OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

IL GESUITA MODERNO

EDIZIONE ORIGINALE

TOMO SECONDO

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI, TIPOGRAFI-EDITORI
1846

OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

VOLUME IX

IL

GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

EDIZIONE ORIGINALE

> *Incontanente intesi, e certo fui*
> *Che quest' era la setta dei cattivi*
> *A Dio spiacente ed ai nemici sui.*
> DANTE Inf. III.

TOMO SECONDO

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI

Novembre 1846

CAPITOLO PRIMO

SCOPO DEI PROLEGOMENI, E STATO PRESENTE DELLA CAUSA GESUITICA

Tanta è la riverenza, Padre Francesco, che gli uomini savi portano alla giustizia, ch'essi inchinano il capo a' suoi oracoli definitivi, eziandio quando provengono da un fòro particolare, ed è cosa più o meno dubbia se siano fondati nel vero. La qual riserva è ragionevolissima; perchè assai più nuoce il crollar le basi della pubblica sicurezza che non giova l'opporsi a un' ingiustizia parziale; quando l'utile in tal caso non è mai che individuo, e pubblico all' incontro il danno che ne consegue. Ora se ciò è vero quando si tratta di tribunali fallibili, composti di pochi uomini, ma locati in sommo della gerarchia giudiziale, chi non vede essere verissimo, rispetto a quella corte suprema, che abbraccia la società tutta quanta, ed è il magistrato più autorevole negli ordini delle cose umane, voglio dire la pubblica opinione? La quale al dì d'oggi è riconosciuta universalmente per la regina del mondo e tenuta per infallibile; poichè nel giro degl' instituti umani e civili la voce concorde dei popoli è quella di Dio medesimo ed esprime i voleri della sua providenza; onde le pronunzie di tal voce passano in giudicati e le sue sentenze non patiscono appello. Ora tal è la causa del Gesuitismo moderno, dannato solennemente e irrevocabilmente dall' opinione universale delle nazioni culte, e non difeso se non

da coloro che, tristi o sconsigliati, per proprio interesse o per ignoranza delle cose e dei tempi, ardiscono contrastarle, pigliandosela col cielo, e confermando colla loro opposizione la concordia dei migliori e dei più; imperocchè, come le eresie religiose non scemano ma chiariscono l' universalità del senno cattolico, così le fazioni dei malvagi e dei retrogradi mettono in maggior luce il voto unanime dell' incivilimento. Il quale ha i suoi eretici e i suoi scismatici, non meno accaniti, ma non più numerosi nè fortunati di quelli che oppugnano la fede e la Chiesa; e destinati com'essi a rompere la loro stolta o sciagurata cervice contro la pietra angolare di quel perenne edifizio, che ha in terra le sue basi, ma punta ed erge tutto verso il cielo.

Eccovi la mia ferma opinione intorno all' essere ed ai meriti della causa vostra, e vedremo in breve se sia fondata. Ma frattanto potete conchiuderne che tenendo io essa causa per decisa da un tribunale inappellabile, non potei essere temerario, nè folle a segno di ripigliarla e agitarla di nuovo come fosse ancora in pendente o avesse sortito un esito possibile a rivocare. La brevità e la forma medesima del mio scritto avrebbero dovuto avvertirvene; giacchè quelle poche pagine, che vi mossero a fare un sì lungo discorso, non sono che una particella accessoria di un proemio. E fui breve in prova, non solo per fuggire l' impertinenza di ritrattare una causa già spedita e conchiusa, ma perchè anche nelle materie storiche e dottrinali mi par fastidioso ed inutile il voler rifare il già fatto. Io non aveva tempo nè agio da spendere in cose superflue; e nè anche avrei voluto, tentandolo, far ridere alle mie spese. Che direste, per vostra fede, di uno storico, che sciupasse l' inchiostro e logorasse la penna a provare che Nerone e Domiziano, Caligola ed Eliogabalo non risplendevano per bontà di cuore e innocenza di costumi? O di un teologo, che si beccasse il cervello a confutare il politeismo di Esiodo e d' Ovidio? O di un astronomo, che facesse alle pugna con Tolomeo e con Ticone? O di un chimico, che se la pigliasse sul serio colla dottrina e colle tra-

sformazioni dei quattro o dei cinque elementi? O di un fisico, che per amore della natura si travagliasse a scolparla di quel capriccioso ribrezzo pel vacuo, che alcuni antichi bonamente le attribuivano? O di un giurista, che impiegasse i volumi a combattere i giudizi di Dio e la tortura? O di un politico, che schiccherasse di molti fogli a mettere in sodo che la civiltà val meglio della barbarie, che una libertà moderata si dee anteporre a una signoria dispotica, e che i popoli dell' Europa cristiana se la passano più felicemente dei Negri e dei Turchi? Ora fate il vostro conto che il Molinismo, il congruismo, il probabilismo, il lassismo e le altre opinioni gesuitiche sono frasche e quisquilie non meno rancide e viete; e che il moderno Gesuitismo speculativo e pratico, in particolare e in universale, con tutte le sue appartenenze, è una causa non meno perduta e una cura non meno disperata che gli errori più convinti e gli abusi meglio sconfitti dell' antichità o del medio evo. Perduta opera sarebbe dunque il chiamarlo in giudizio; e se altri lo facesse, vano sarebbe del pari a' suoi amatori l' assumerne il patrocinio. Il difensore non si mostrerebbe più savio dell' accusatore, e amendue perderebbero il ranno e il sapone; l' uno citando un sentenziato e l' altro richiamandosi da una sentenza irrevocabile. Tant' è, Padre Francesco, voi v' ingannate di gran lunga, se credete che la causa del vostro Ordine sia di quelle che attendono spedizione. Essa fu condotta in giudizio da molto innanzi, convinta da una folla d' indizi, di prove, di testimonianze manifeste, autentiche, irrepugnabili, e il processo ne è depositato nei documenti, nei libri, non meno che nella memoria degli uomini. La sentenza venne pronunziata dai giudici legittimi, passò per tutti i gradi della giurisdizione, fu ribadita dal tribunale di ultimo appello, e non può esser cassa nè rivocata da nessuno. Se ne avete qualche dubbio, uscite dalle vostre case, girate gli occhi attorno, porgete attente le orecchie, interrogate gli uomini che meglio conoscono il presente e antiveggono l' avvenire, conferite i giudizi e l' esperienza dell' età corrente coi documenti della

storia, e ditemi se da queste considerazioni non risulta che il Gesuitismo è morto moralmente, e che ciò che si chiama con questo nome è un' ombra vana e un cadavere.

So che alcuni si confidano ancora di risuscitare questo cadavere; e somigliano (se mi permettete di citarvi un fatto alquanto volgare) a un certo romito, uomo assai semplice, che venne richiesto da alcune pietose donne di restituir la vita a un vecchio popolano caduto da alto e morto in sul campo. Il buon romito acconsentì molto volentieri, e si mise a scuotere quel poveretto, chiamandolo più volte per nome; ma in fine vedendo che l' amico non fiatava e faceva tuttavia il sordo, se ne andò dicendo che non si potea risuscitare, perchè era *troppo morto*. Ora fate ragione che la vostra setta non sia oggi altrimenti condizionata; e che ci voglia un vero miracolo a farla rivivere. Un gran papa tentollo veramente in altro tempo, quando opportuno e provido per qualche rispetto (come altrove mi venne accennato), poteva parere il consiglio. Ma l' esperienza, sola atta a portare un giudizio definitivo in queste materie, chiarì vano ogni sforzo più generoso e benevolo per infondere una scintilla vitale nelle ossa inaridite. Quanto a coloro che si ostinano ancor oggi a rimestar quelle ceneri per cavarne qualche costrutto, essi fanno opera da fanciullo; e se si attende al loro numero, all' autorità, all' ingegno, al sapere onde sono forniti, alle ragioni che assegnano, ai modi che usano, agli uditori che adescano, ai libri che scrivono, ai plaudenti che parteggiano per loro, non che contrappesare o debilitare l' opinione contraria, l' accreditano e l' avvalorano. Non mancano mai in ogni spezie di argomento certi cervelli balzani, che o per naturale grossezza, o per cattiva educazione, o per torto giudizio, o per vezzo di singolarità, o per capriccio di paradossi, o per vaghezza di andare a ritroso, o perchè credono, contraddicendo e contrastando, di mostrarsi superiori agli altri uomini, o finalmente per certe mire loro proprie di malevolenza, di ambizione, d' interesse, amano di opporsi ai pareri universali, e si confidano di poter bra-

vare Iddio parlante colla voce delle nazioni, e di vincerla colla Providenza, colla natura e col tempo. Così, per cagion di esempio, troverai anche oggi di quelli, che parlando e scrivendo, commendano i feudi, i roghi, la gleba, le scorrerie cavalleresche, colle altre bruttezze e mattezze della bassa età; nè si peritano in politica di proporre a modello di perfetto governo le assolute dominazioni di Oriente. Nella filosofia medesima, che pur è di sua natura più atta di ogni altra disciplina a disingannare e disamorare delle rancidezze, v' ha chi vorrebbe rinfrancescare i vecchiumi, e rimettere in onore dottrine dismesse, antiquate e morte senza rimedio. Ma tali sforzi tornano sempre infruttuosi e vanissimi, perchè l' individuo non può nulla contro il corso universale della specie; come l' artifizio e la forza del remeggio e del rimurchio non riescono a superare quelle grandi e impetuose correnti, che tengono largamente e signoreggiano in certe stagioni dell' anno i mobili campi del mare. Nel mondo delle idee e degli spiriti domina egualmente una foga insuperabile di natura, impressa dalla mano medesima dell' Onnipotente ai successi umani, e ai pensieri, agli affetti che li partoriscono; onde irrito è ogni conato che s' indirizzi a ripristinare il passato e a ravvivare i sepolcri. Solo quel tanto del passato risorge, che non è spento, nè può spegnersi, come immutabile ed eterno di sua natura; onde ritorna appunto, perchè non è trascorso, se non in apparenza, e benchè sottratto dall' apprensione dei sensi, invisibilmente perenna, come il principio vitale, che lasciati talvolta in abbandono gli organi esterni, si ritira ed occulta per un certo spazio nelle parti più intime del corpo umano. E ritorna moltiplicato e arricchito dalla famiglia dei germi schiusi e cresciuti, che è quanto dire delle potenze svolte e salite al compimento dell' atto; come certe coppie d' uccelli, che rimigrando all' antica patria, onde mossero tacite e sole, ricompaiono festanti e codiate da lunga striscia di alata progenie. Ma tale non è il Gesuitismo; instituzione umana, nata col tempo, e destinata a perire col tempo assai più presto di altre dello

stesso genere; perchè fiorita breve spazio, a poco andare declinò, scadde, precipitò, si spense, risorse, ma senza migliorare, anzi con notabile peggioramento e con segni di più attempata vecchiezza. Vedi com' è vizza, sdentata e cascante! E dimmi, se non ha più crespe di Ecuba e più grinze della Sibilla! Tanto che al dì d'oggi si può tenere doppiamente per morta, avendo delusa ogni opera fatta per ringiovanirla e corsi per ben due volte tutti i gradi della corruzione.

A voi, egregio Padre Francesco, pare il contrario; e non che confessare la vostra sconfitta, parlate da vincitore; affermando che non solo la Compagnia fa tuttora cose mirabili e mantiene incorrotti gli spiriti primitivi, ma che tutto il mondo le sorride e si strugge di amore per lei, salvo per avventura certuni, che mette più conto agl' instituti e agli uomini onorati l'averli contro che in favore. Così voi discorrete prolissamente; ma io temo che quando dalle parole si debba venire ai fatti, il valore di questi non sia per corrispondere alla magnificenza di quelle; e che i buoni successi e i frutti salutari del Gesuitismo moderno non siano per vincere di copia e d'importanza i suoi lodatori. I quali, se debbo prestar fede al vostro dire, sono tanto autorevoli, quanto numerosi; imperocchè la Compagnia è stipata *da uno scudo e una corona di molti illustri amici, di tanti prelati, di sì valenti oratori, di dotti, di uomini distinti di ogni sfera, i quali con petto sì caldo d'amore e con ogni vigore d'argomenti han preso a sostenere la causa di lei in faccia a tutta Europa*[1]. Quando io lessi per la prima volta queste parole non potete credere, Padre Francesco, quanto me ne sia rallegrato; perchè essendo io molto vago d'imparar cose nuove, massimamente in istoria, mi promettevo che avreste menzionata una lunga filatessa d'*illustri amici*, di *valenti autori*, di *dotti*, di *prelati*, di *uomini distinti di ogni sfera*, che in Italia parteggino per la Compagnia e celebrino le sue glorie. Il che certo mi sarebbe riuscito

[1] PELLICO, pag. 55.

novissimo; perchè io credeva e credo ancora che siate ricchi di quattrini; ma di fautori rispettabili per le dette parti vi tengo assai poveri. Imaginatevi ora quanto, continuando a leggere, rimanessi deluso e mortificato a sentir che i vostri incliti amici e patrocinatori d'Italia sono *occulti* e che debbono osservare uno *sforzato silenzio*[1]. Diavolo! diss'io; gl'illustri amici fanno dunque una società secreta? Che i Gesuiti e i loro fautori amino in ogni cosa il mistero e le tenebre, mi è notissimo, e non mi pare che questa sia la parte più lodevole del loro instituto. So pure che a questo si rannodano parecchie clandestine congregazioni, e che la Compagnia non si fa scrupolo di mantenerle e promuoverle a dispetto delle leggi in Italia e fuori; ma non sapeva mica che in tali congreghe si trovino *tanti prelati, sì valenti oratori, uomini dotti e distinti di ogni sfera.* La notizia è curiosa; ma sarebbe ancor più grata a chi legge, se l'accompagnaste con qualche nome; o quando ciò vi sia interdetto, che ci diceste almeno qual sia la causa di quello *sforzato* e doloroso *silenzio,* a cui i vostri sviscerati sono ridotti. Forse che in Italia i Gesuiti e i loro aderenti corrono pericolo del martirio? O il ferro dei persecutori è sguainato universalmente nella penisola sul capo dei Cristiani, come testè nel Tunchin o nella Cocincina? Direte per avventura che i vostri sono obbligati a tenersi quatti, a navigare a mezza vela e coi remi sordi, perchè non hanno favorevole il vento della pubblica opinione. In tal caso siamo d'accordo; ma ciò vuol dire in buon volgare che i vostri creati sarebbero molti, se non fossero pochi. Anch'io mi ascriverei volentieri al loro ruolo, se la pubblica opinione me ne desse l'esempio, e vedessi i valenti di senno e d'animo, non la marmaglia, accostarsi alle vostre insegne; perchè da ciò argomenterei che i Gesuiti sono in effetto quel che dovrebbono essere, rispondendo ai principii del loro Ordine, all'intenzione della Chiesa, agl'interessi della religione, ai desideri del secolo, ai bisogni e ai progressi dell'incivilimento.

[1] Pellico, pag. 56.

Ma lasciamo da parte la misteriosa tirannide, che vi affligge nella nostra penisola, e v'impedisce di aprirci i vostri registri e di svelarci i vostri tesori. Voi cercate di supplire a tale *sforzato silenzio*, insegnandoci che gl' illustri amici *si manifestano* solo *in Francia*, *in Germania*, *in Inghilterra* [1], perchè probabilmente il cattolicismo fiorisce e largheggia nelle popolazioni di questi paesi assai più che in Italia. Un malizioso potrebbe ravvisare in queste vostre escursioni geografiche un sottile ripiego per darla ad intendere ai vostri compatrioti, i quali sono bensì testimoni oculati della solitudine che vi circonda nei luoghi,

Ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe;

ma non tutti possono egualmente montare in poste, e visitare *la Francia, la Germania, l' Inghilterra*, per chiarirsi cogli occhi propri, se ci è poi davvero quella moltitudine d'*illustri amici*, di *valenti oratori*, di *dotti*, di *prelati*, di *uomini distinti di ogni sfera*, che vi facciano *scudo e corona*. Laonde altri potrebbe inferirne che voi rassomigliate a quei romanzieri e poeti, che per acquistar credito ai loro racconti, pongono nelle regioni remote le meraviglie troppo strane e incredibili ai luoghi presenti e conosciuti. Io però mi contenterei della *Francia*, della *Germania* e dell'*Inghilterra*, quando mi citaste dei nomi veramente illustri e almeno in tal numero, che per contarli non siano davanzo le dita di una sola mano. Ma anche qui siete stitico, anzi tenete affatto il pugno chiuso intorno a quei benedetti nomi: solo in un altro luogo della vostra opera citate alcuni autori boreali ed eterodossi, che scrissero qualche parola in vostro favore, e da uno o due in fuori non hanno celebrità nessuna [2]; avvertendo che costoro *son più equi nei loro giudizi, che molti Cattolici alla moda* [3]. Potrei ripetervi non esser meraviglia che qualche scrittore acattolico a voi si appigli talvolta per mutare; che il paradosso piace a molti e giova spesso alla for-

[1] Pellico, pag. 56. — [2] *Ibid.*, pag. 382, nota. — [3] *Ibid.*, pag. 422.

tuna, alla fama momentanea degli autori; che alcuni difesero in Alemagna e in Inghilterra la Chiesa romana ed i papi, mentre è noto a tutto il mondo che non credono al papa nè alla Chiesa romana, e forse nemmeno a Cristo, addetti come sono ai vessilli del razionalismo; che spesso si propugnano opinioni aliene dalle proprie, non come vere, ma come nuove; e che chi ha bisogno o capriccio del nuovo non può sempre stare nel vero. Oltre che la più parte delle lodi date a voi da tali scrittori riguardano il Gesuitismo antico, non il moderno, l'instituto primitivo, non la sua presente corruzione, le persone onorande che tra voi si trovano e non gli spiriti dell' Ordine tralignato. Tanto che se altri dice una parola in lode del vostro gran fondatore, o degli altri santi che illustrarono la Compagnia, o dei dotti che vi fiorirono, o dei meriti che acquistò da principio colla civiltà e colla fede nelle fatiche apostoliche delle missioni, o di alcuni uomini pii, virtuosi, esemplari ch' essa ha tuttavia nelle sue schiere, voi lo mettete issofatto tra le vostre masserizie; senza accorgervi che a questo ragguaglio io potrei ambire quant' altri l'onore di esser de' vostri, come raccoglierete dalle cose già dette e da quelle che seguiranno.

Ma quanto a quei pochissimi che annoverate tra gli autorevoli lodatori del Gesuitismo moderno, io vi chieggo con che diritto possono commendare ciò che non conoscono? Ciò che è lontano dagli occhi loro? Ciò che non soggiace alla loro esperienza, e di cui non parlano che per immaginazione o per udita, e secondo ragguagli parziali, inesatti, o almeno imperfettissimi? Non vedete che ricorrendo a tali testimonianze per supplire a quelle di cui mancate, e che sole avrebbero qualche peso, voi pregiudicate alla causa vostra in vece di giovarle e vi date della scure in sui piedi? Singolar fato della Compagnia! La quale è celebrata da chi non la conosce per prova, ed è lungi le mille miglia dal teatro delle sue glorie; ed è sprezzata, odiata, abborrita cordialmente da chi l'osserva presente o vicina e ne tocca con mano i salutiferi effetti. E pure il contrario succede alle cose veramente lodevoli; le quali, quanto

più altri loro si accosta, quanto meglio le conosce per pratica e non per semplice conghiettura o relazione, tanto più le apprezza, le esalta, le ammira, le giudica degne di amore e di riverenza. Voi per giustificare i Gesuiti d'Italia e di Svizzera, cioè delle nazioni che li posseggono e li detestano, ricorrete alla opinione dei popoli che li discacciano, come la Francia, o che son liberi da più secoli al tutto o in gran parte dalla loro presenza, come la Germania e la Gran Bretagna. Per discolpare una setta che attrista ed ammorba le più belle contrade dell' Europa meridionale, fate venire i testimoni da Boote e dall' Orsa. Per mettere in chiaro la buona riputazione dei vostri di Torino e di Napoli, allegate ciò che si scrive verso l'*ultima Thule*. O che sorta di procedere è cotesto? Qual critico, qual fôro, qual giudice, qual tribunale ve lo faria buono? Lasciate adunque di menzionare quei pochi valentuomini di Lamagna o delle isole britanniche, che scrissero qualche sillaba in vostro favore, mossi forse da quella generosità d'animo, che induce talvolta i male informati a scusare l'ipocrita perchè lo credono innocente e perseguitato. O se volete prevalervi dell' autorità loro, invitateli ad accasarsi in Italia o in certi cantoni elvetici, e dopo che ci saranno dimorati per qualche tempo, non già colla libertà dei forestieri che passano, ma colle condizioni dei cittadini stanziali e natii, dite loro che parlino e ritessano il vostro elogio. Credete voi che un Ranke o un Macaulay, dopo un soggiorno anche sol di sei mesi in Modena[1] o in Lucerna, sarebbero inclinati a ripetere le vostre lodi? Che quando vedessero correre i rigagnoli del sangue per voi versato e sentissero scrosciare sulle proprie spalle il flagello dei percussori, di cui reggete l'anima e governate la coscienza, parlerebbero con onore dei fatti vostri? E che ripresa la lira, intonerebbero il peana per celebrare i benefici successi del Gesuitismo moderno fra le spoglie esanimi delle sue vittime e le strida dei martoriati? E se tanti uomini illustri e da bene, che

[1] Parlo di Modena sotto il duca testè defunto; perchè giova sperare che il figlio sia per esser buono o almanco men tristo del padre.

travagliano fra noi o poco lungi, bersaglio alle vostre ire, ovvero caddero immolati alla vostra smisurata ambizione, in cambio di nascere svizzeri e italiani, avessero veduta la luce e passati i loro giorni sulle rive del Tamigi o dell' Elba, pensate forse che in luogo di maledirvi ab esperto, non avrebbero potuto lodarvi a buona fede e sugli altrui rapporti, come quei pochi valorosi da voi nominati, o come gli antichi alzavano a cielo gli Etiopi e gli Sciti, perchè non li vedevano e non li conoscevano? Forse che un Bessone e un Dettori (per parlar solo dei nostri, morti recentemente) erano uomini di consumata malizia, di genio e di cuore diabolico, onde avversassero il vostro instituto, non ostante lo splendore degli esempi e dei meriti, quando sa tutto il mondo che di magnanimità e di candore pochi li pareggiavano? Dunque le anime eque e generose fioriscono solo nel settentrione, e i più lodati Italiani sono mostri di malignità e d' ingiustizia? Credo che non possiate pensarlo e so di certo che vi vergognereste a dirlo; e pur tali sono le necessarie inferenze del vostro discorso, quando all' odio che vi si porta in Italia opponete il patrocinio straniero. Volete purgare i Gesuiti della penisola dall' opinione condannatrice? Eleggete i testimoni nei luoghi medesimi dove la Compagnia alberga e regna da molti anni fra le concordi maledizioni, e pronunziate spiccatamente il nome di cotesti vostri fautori; perchè niuno è tenuto di prestar fede alle altrui parole nella sua causa e meno ancora a quelle di un Gesuita. Citate autori noti e chiari per eccellenza d' ingegno, bontà di lettere, copia di dottrina, sanità di giudizio, gravità di costumi, libertà d' animo, cognizione delle cose, dei tempi, degli uomini, zelo sapiente di religione, che facciano plauso al Gesuitismo moderno. Non ne troverete, credo, eziandio fra coloro, che hanno meno sperienza dei portamenti vostri e sono più pii o più indulgenti nei loro giudizi; imperocchè ogni valoroso Italiano quanto più è guardingo nelle sue parole e tenero della sua fede, tanto meno ignora quanto le pregiudichi il confonderne gli interessi con quelli di una setta perduta senza rimedio. E i buoni si consigliano ezian-

dio colla propria fama; non per vana ambizione, nè anche solo per legittimo amor proprio, ma principalmente, perchè sanno che lo scredito dei pensatori cattolici ridonda in grave danno della religione. Se a ciò volete alludere, parlando di quel certo *silenzio*, siamo anche d'accordo; se non che, tal silenzio non è *sforzato*, ma spontaneo e volontario, specchio, non velo, di ciò che si pensa universalmente. Spero che non vorrete allegarmi in contrario l'esempio del vostro fratello; il qual esempio, benchè di uomo degnissimo, non farebbe a proposito, come quello che essendo unico, conferma la regola, non la distrugge. Oltre che ci vollero gli affetti domestici, i maneggi claustrali, i crocchi faziosi, una fantasia predominante alla ragione, una rara semplicità di natura e una rarissima inesperienza degli uomini per sedurre il povero Silvio, e precipitarlo nell' opinione di molti da quella singolare altezza, in cui la sventura e l'ingegno collocato lo avevano.

Riandando le scarse e discretissime litanie dei vostri fautori, e rileggendo in esse tali nomi che debbono a voi l'onore di esser posti nel calendario e commendati alla memoria degli uomini, provai un piacere e una meraviglia. Il piacere nacque dal veder registrato tra i vostri apologisti Leopoldo Ranke, storico tedesco di molta fama; il che mi fa sperare che anch'io potrò essere un giorno annoverato tra gli encomiasti dell' Ordine. Imperocchè, se egli loda i principii della Compagnia, voi vedrete che anch' io li celebro a mio potere; e se io biasimo la corruttela seguente dell' instituto, il Ranke fa altrettanto; tanto che è difficile il delineare un quadro più spaventevole della depravazione gesuitica sin dal secolo decimosettimo di quello che si legge nella sua storia [1]. E io mi varrò in questo proposito della sua testimonianza con tanto maggior fiducia, quanto che sarò sicuro di avervi meco d'accordo, citando un vostro avvocato, un autore da voi posto tra le colonne dell' Ordine, e si può dire un altro voi. Oh povero Padre

[1] RANKE, *Hist. de la Papauté*, trad. Paris, 1838; tom. IV, pag. 413-426.

Francesco, questi sono dunque gl' *illustri amici*, di cui vi gloriate? Se i vostri amici sono di tal natura, quali saranno i nemici? Non vedete che mettendo il Ranke tra i vostri, o voi vi burlate di chi legge o mostrate di crederlo ignorantissimo delle opere di questo scrittore? E che idea ci porgete dei vostri avvocati, se uno di quei pochissimi che allegate nominatamente è un critico terribile della Compagnia? Nè il Ranke è il solo nome che mi fa stupire nel vostro parco catalogo; e potrei mostrarvi che gli altri *illustri* da voi menzionati vi sono poco più favorevoli. Mi avete poi fatto meravigliare, confinando in un cantuccio quel solo dei vostri patroni, che ha una vera, meritata, universale celebrità, e a cui tutti i galantuomini son disposti a far di berretta umilmente[1]. Come va questa faccenda? Perchè non l'avete messo in ischiera cogli altri? È fallo di memoria? O difetto di rettorica? Nè l'uno forse, nè l'altro; ma piuttosto, credo io, eccesso di politica; non mica dal canto vostro (chè siete un politico molto alla buona e pizzicate del fratello), ma di chi vi ha somministrati i documenti della vostra opera. Imperocchè voi avete tal bisogno di andare ai versi di molte persone non appartenenti per ordinario alle classi d' infima o di mezza mano e poco propizie alle idee moderne, che il menar troppo vanto di un capopopolo insigne, di un difensore della libertà, di un vindice della nazione, di un redentore della patria, potrebbe mettervi a rischio di perdere parecchi mecenati fruttevoli se non pei nomi, almeno pei nummi e per la loro entratura coi numi (scusate il bisticcio) protettori della Compagnia[2]. Emenderò io la vostra soverchia prudenza; perchè mi par cosa troppo indegna che parlando dei vostri encomiasti abbiate fatto così poco caso di Daniele O'Connell, che levò al cielo più volte il nome dei Gesuiti nei comizi della sua

[1] PELLICO, pag. 229.

[2] Il P. Curci, benchè non la guardi tanto pel sottile e che giuochi a mosca cieca nella sua stupenda apologia, non è più largo del suo confratello (pag. 53). Ma i fatti di Cosenza son più degni e autorevoli di quelli d' Irlanda per un autore, che citerebbe il demonio, se potesse averlo dalla sua. Perchè non l'abbia, te lo dice l' epigrafe premessa al presente libro.

patria. Ma sapete ciò che risulta da un' autorità così grande? Risulta che le lodi date ad alcuni dei vostri dal celebre concionatore d'Irlanda contengono un' acerbissima censura dell' Ordine; perchè se i Gesuiti fossero in ogni contrada ciò che là compaiono, essi sarebbero amati e riveriti da tutti. L'O'Connell giudica e parla di essi, secondo il concetto che gliene porgono i lor portamenti nel suo paese natio; e non fa altro che esprimere anco in questa parte i sensi de' suoi nazionali. Ora per qual cagione i vostri sono amati in Irlanda, se non perchè vi si governano da buoni patrioti, abbracciando come propria la causa degli altri cittadini, guardandosi da quell' empia guerra che voi fate altrove all' unità, al riscatto, ai miglioramenti del paese nativo, e accordando gli interessi della patria e della terra con quelli dell' anima e del cielo? Ma se i Padri di Dublino si portassero così civilmente come quelli delle città svizzere ed italiane, forse che il grande oratore si sfiaterebbe a difenderli? O non anzi li conquiderebbe con quelle folgori di eloquenza che è avvezzo a vibrare contro la vecchia aristocrazia normanna dominatrice dell' isola? Voi mi dite [1] che anche negli Stati Uniti di America i vostri si guidano con civil prudenza e festeggiano la libertà nazionale. Ma io vi replico che se facessero altrettanto nel continente europeo, e ci secondassero i voti, i bisogni e le speranze dei popoli, vi sarebbero adorati da tutti, e specialmente dalle nazioni divise ed oppresse, quali sono la Polonia e l'Italia, consorti di fede e di sventura all' Irlanda, ma ancora più misere, perchè scevre di unità politica e difettuose di unanimità cittadina. E certo ciò dovrebbe aver luogo, se fossero guidati dall' amor del pubblico bene e non dall' egoismo dell' Ordine; perchè nel primo caso gli stessi principii che inducono i Gesuiti di America a rallegrarsi della felicità comune, dovrebbero muovere quelli di Europa a desiderarla e favorirne l'acquisto. Io ebbi un tempo qualche fiducia che i Padri dell' antico continente fossero per acconciarsi a seguir quelli

[1] PELLICO, pag. 229, 230, nota.

del nuovo; e scrivendo il Primato diceva agli amici, che io voleva tentare di rendere i Gesuiti italiani così buoni cittadini come sono quelli degli Stati Uniti e d' Irlanda. E siccome il fatto mostra ch' io fondavo male le mie speranze, se ne deduce che voi non potete dolervi se siete in Italia avuti in odio, quanto amati per avventura in qualche lontano paese; poichè la discrepanza dei sensi che per voi si nutriscono corrisponde a quella dei vostri andamenti; e l' odio che fra noi vi si porta non vi dee increscere, quando odiando voi la comune patria, esso diventa una semplice restituzione. Ma da questa enorme differenza del vostro procedere secondo i luoghi, io di più inferisco, che se in Irlanda e in America siete migliori che altrove, ciò non deriva punto da studio di giovare altrui, ma da vostro proprio interesse, e che fate il bene soltanto quando non potete altrimenti. Nè certo dee stupire che in un moto così veloce di affari, di commercio e d' industrie, in una vita civile così viva e così operosa, in una società così vasta, così libera, così profondamente laicale ed avversa alle profane ingerenze dei chierici, come gli stati angloamericani, voi pochi di numero, deboli di forze e quasi gocciole nel vasto oceano, siate savi per necessità anzi che per elezione; tanto più che la sola gara che ci avete da sostenere con un numero infinito di altre sette religiose che si sopravvegliano scambievolmente, non vi comporterebbe di parer da meno di loro in opera di umanità civile e di tolleranza; e quando un dito ve ne dilungaste sareste incontanente diserti o schiacciati. In Irlanda poi chi non vede che per le sue condizioni religiose e politiche l' interesse della patria è eziandio il vostro? E io porto opinione che l' O'Connell vi renda pan per focaccia e vi lodi come ausiliari utili, anzi che come cari; perchè il valentuomo conosce le sue pecore. E credo che tanto gli caglia di voi, quanto del borbonico pretendente di Francia, e che faccia lo spasimato degli uni e dell' altro per ragion di politica, come sarebbe tenero dei Tartari e dei Turchi (nè io vorrei biasimarnelo), se ciò tornasse a servigio della verde e sfortunata Erina.

Ho risposto ai testimoni particolari che voi allegate o più tosto non allegate in vostro vantaggio; ma ora mi accorgo di non aver fatto nulla, perchè altrove asserite che tutti i buoni cattolici sono vostri affezionati, e pronti, se occorre, a spendere la vita per voi. State a vedere che siete uno degli amori del secolo decimonono, il quale ha i Gesuiti più cari della luce degli occhi suoi; cosa, di cui niun sospettava prima che andasse attorno il vostro componimento. Ora gl' *illustri amici*, e i *tanti prelati*, e i *sì valenti oratori*, e i *dotti*, gli *uomini distinti di ogni sfera*, che vi fanno *scudo e corona*, sono una ciancia rispetto alla Chiesa universale e alla cattolicità tutta quanta, che stanno senza fallo dal vostro. Imperocchè in quel bellissimo capitolo, dove attendete umilmente a dichiarare e descrivere *la maravigliosa somiglianza, che la Compagnia di Gesù ha col divino suo duce*[1], inferite dal paragone (e non può negarsi che la conseguenza proceda a filo diritto dalle premesse), che avversi ai Gesuiti sono soltanto i seguaci *di una prudenza interessata*[2], *i prudenti del mondo*, coloro, cui *la parola gesuitica turba la coscienza*[3], che *danno in seno ricetto a un principio di avarizia*[4], *d' invidia*, *di amor proprio*, *di malignità*, *di qualunque passione*; e in fine conchiudete risolutamente ch' egli *è un fatto* (benedetti i fatti) *che quale fra i buoni cattolici è più fervente a studiare Gesù Cristo e a zelare il servigio della sua Chiesa*, *tale per una simpatia di carità sovrannaturale è pur tratto ad amare singolarmente la Compagnia e a spiegare in favore di lei una devozione più generosa*[5]. Quanto alla rata che mi tocca in questo lauto servito di complimenti (e credo che sia doppia come quella di Beniamino), ve ne rendo cordialissime grazie, senza aggiungere alcuna avvertenza. Ma parlando generalmente, il vostro discorso suona in sostanza che i gradi

[1] PELLICO, pag. 95. — [2] *Ibid.*, pag. 90. — [3] *Ibid*, pag. 91.

[4] Perchè mo di avarizia, caro Padre Francesco? Forse perchè non si lasciano indurre dalle carezze dei vostri a far loro donazioni in vita, e a costituirli, morendo, eredi dei loro beni?

[5] PELLICO, pag. 95, 96.

della fede, dello zelo e della virtù cattolica corrono in esatta proporzione con quelli dell'assenso che si presta e dell'amore che si porta al vostro instituto; tanto che la devozione o la ripugnanza che un uomo ha pei Gesuiti è una perfetta misura e uno specchio fedele de' suoi meriti o de' suoi demeriti come Cristiano. Onde chi non ama i Gesuiti nè punto nè poco non è pur degno del nome di cattolico e può andarsi a sotterrare. Chi gli ama rimessamente è cattolico, se vuoi, ma fa segno di tepidezza e dee ragionevolmente temere per l'anima sua. Chi gli ama con più fervore, ma si contenta di amarli senza pensaro ad altro, è *buon cattolico*, ma ha tuttavia bisogno di crescere in perfezione. Chi poi *ama* la Compagnia singolarmente, cioè sopra ogni cosa, e mostra il suo affetto colle opere (perchè *la fede è morta senza le opere*), *spiegando in favore di lei una devozione più generosa*, che è quanto dire aiutandola colla protezione, colla penna, colla moneta, e rendendosi affatto suo vassallo; costui è miglior cattolico di tutti e tocca la cima della santità e dell'eccellenza. In ciò consiste l'eroismo cristiano; e ragionevolmente; perchè il Gesuita e Cristo essendo tutt'uno (come vedremo in altro luogo), la carità predominante verso il primo è inseparabile da quella del secondo, ed è com'essa condizione necessaria di quella eminente perfezione di spirito che fa i santi gloriosi in cielo e li canonizza quaggiù[1].

Non mi fermerò a notare il solenne ed incredibile insulto, che fate, così discorrendo, a una parte numerosa, dotta, pia, zelante della Chiesa universale, e in ispecie alla classe più colta e a molti uomini insigni della nazione italiana; giacchè non potete ignorare che il nostro ceto medio è in generale contrario ai Gesuiti, e che questi hanno degli avversanti in tutti gli altri Ordini religiosi, nel clero, nell'episcopato e persino nel concistoro. E l'insulto è tanto

[1] La conseguenza, oltre al derivare dalle premesse, è specificatamente insegnata dai Gesuiti. Da che la Compagnia sussiste, il suo culto essere richiesto affinchè un uomo possa godere l'onor degli altari, l'accenna fra gli altri il P. Pellico (pag. 88); onde i molti contrasti della setta alla canonizzazione del Venerabile Palafox.

più grave quanto spicca più vivo dal suo contrapposto colle forme di stile apparentemente dolci e umili, ma squisitamente maligne e superbe, che regnano in tutta la vostra scrittura. Mi contento per ora di farvi avvertire che l'ingiuria quanto più è ardita ed enorme tanto è meno atta ad offendere; perchè le asserzioni di tal sorta si distruggono da sè medesime in virtù della propria esagerazione, e riescono, non che nulle, ridicole, se si ragguagliano coll'evidenza dei fatti. I quali son così chiari, che voi medesimo non potete dissimularveli, anzi li confessate espressamente, quando dismesse le iattanze e le ampolle, e facendo più sano giudizio degli uomini e dei tempi, parlate di un *impeto, che minaccia l'onore e la pace della Compagnia*; e sguardando nell'avvenire, profetate dolorosamente ch'essa *sarà avvilita ogni dì più*[1]. Come ciò si possa conciliare coi vanti che abbiamo veduti, ne lascio a voi il pensiero: a me basta che ammettiate per una volta che i tempi non vi sono propizi, e che non ostante gl'*illustri amici* di ogni maniera e il consenso dell'orbe cattolico, cominciate a dubitar del futuro e della vostra perpetuità. Or che cosa è questo se non un tacito confessare che la Compagnia è condannata dalla pubblica opinione, e non tanto che abbia riparo efficace a'suoi mali, le manca persino l'ultima illusione della speranza? O vorrete negare la competenza del secolo che vi ha giudicati, e appellarvene al venturo genere umano, come i Giansenisti al futuro concilio, attribuendo la corrente disposizione degli spiriti a un'influenza morbosa, a un delirio epidemico, a una insania universale, a una corruttela eccessiva, a una malizia satanica, e sperando che le generazioni avvenire siano per essere più savie e migliori? Ma come conciliare questa allegra fidanza col tuono mesto e lugubre delle

[1] PELLICO, pag. 47. Il P. Curci non partecipa a questi terrori, e afferma con grande animo *potersi dire che fra le perdite e gli acquisti i Gesuiti da un anno progrediscono* (p. 89). Egli allude probabilmente alle cose di Francia e di Toscana, avvenute in questo frattempo. Le sparate del Gesuita partenopeo mi ricordano le vittorie e i trionfi di Caligola e di Domiziano (SUET., *Calig.*, 45-49. — TAC., *Agric.*, 39. — XIPHIL., LXVII, 7).

vostre previsioni? Ovvero dando luogo a presagi ancora più tetri, credete che si avvicini la fine del mondo e siano imminenti i giorni dell' anticristo? Il presupposto consonerebbe alla vostra prediletta opinione sulla medesimezza della Compagnia colla Chiesa; giacchè questa essendo perpetua, lo scadere di quella dee argomentare poco lontana la consumazione dei secoli. Io però non so risolvermi a farvi buoni questi concetti tristi e melanconici, e tengo la mia specie non meno che la mia fede per assai giovani e più prossime alla culla che non alla tomba, secondo gli ordini assegnati alla loro vita nel tempo. Ma non è qui in acconcio l' esporvene le ragioni: vi dirò solo che lo scadere del Gesuitismo moderno è una appunto e non l' ultima di esse. Imperocchè io reputo che molti difetti della civiltà nostra, e quell' apparente vecchiezza, a cui soggiace la religione, onde altri trae argomento d' incredulità, altri di pessimismo filosofico o di terrori apocalittici, nascono in parte dalla mala pianta che aduggia il mondo cristiano. Ma di ciò altrove.

Ora mi è d' uopo rispondere a un' ultima obbiezione, speciosa nella prima vista e più forte delle precedenti; la quale è da voi toccata di rimbalzo in que' luoghi, dove a tutela del vostro instituto invocate l' autorità dei migliori cattolici, accusandomi di non aver riguardo *al giudizio che la sede romana faccia al presente di questa sua milizia*[1]. Perdonatemi, Padre Francesco, se io oso per una volta racconciarvi in bocca il latino; ma parmi che facciate gran fallo quando vi occorre una ragione che ha del vivo ad esporla così debolmente, come fate, accennandola alla sfuggita e passandovene con poche parole. Voi confidate troppo nella bontà della vostra causa e (sia detto con vostra sopportazione) sprecate le sue ricchezze. Credetemi che degli argomenti, come questo, non ve ne capiteranno ogni giorno alle mani; onde quando ne trovate uno, dovreste maneggiarlo con più cura e ingegnarvi di cavarne un migliore costrutto. Se io fossi l' avvocato della Compagnia (onoro

[1] PELLICO, pag. 408.

al quale non ho alcun diritto di aspirare), eccovi l'uso che vorrei fare di quello a vostro profitto. La Compagnia, direi, non può tenersi per riprovata dall' opinione legittima e universale, se non si contempla la parte più grave, più veneranda, più sacra di tale opinione; perchè sarebbe ridicolo il chiamare plausibile e universale un parere, a cui ripugnasse il sentimento degli uomini più autorevoli e reverendi. Ora quando si discorre dell' opinione signoreggiante presso i popoli e gli stati cristiani, egli è chiaro che si dee aver l' occhio principalmente alla Chiesa cattolica e al sovrano suo capo; giacchè ivi risiede l'autorità principe, e quinci esce il giudizio più competente, sovrattutto trattandosi di un Ordine religioso e ieratico. Vano è dunque il vostro ricorrere all' opinione e il bandirla come nostra nemica, finchè non avrete dimostro che il papa e la Chiesa ci stiano contro. Ma come dimostrarlo, quando il nostro sodalizio è approvato e tutelato dalla Chiesa? Non è la Chiesa che ci lascia vivere, ci abbraccia, ci sostiene in tutti i paesi, dove siamo accasati? Non ci sostiene Roma, che pur ci ha dinanzi agli occhi, anzi ci porta in seno, e di noi si vale nelle opere e nei servigi della religione? Può darsi un' approvazione più grave di questa per l'autorità del giudice, e più chiara, espressa, solenne per la forma del giudicato? Roma non parla già, non grida, non si arrovella in nostra difesa, come fate voi a nostro sterminio, ma si contenta di raccoglierci nelle sue braccia, come amorosa e tenera madre, di stringerci al cuore, di nutrirci, di rifocillarci, di reggerci, di accettare benignamente i nostri sudori, e di asciugare le nostre lacrime. Il suo favorevole suffragio è dunque tanto più poderoso dei voti contrari, quanto i fatti valgono più delle parole, e i guiderdoni effettivi delle grida minaccevoli. Che se fossero vere e fondate le orribili accuse che scagliate contro di noi, predicandoci e diffamandoci per uomini, che corrompono la morale, viziano la fede, guastano i giovani, espilano le famiglie, turbano gli stati, crollano i troni e favoriscono l'oppressione dei popoli, come mai Roma, cioè la Chiesa madre, la Chiesa principe, la Chiesa im-

mune da errore, potrebbe pur tollerarci, non che darci credito e conservarci nel grembo suo? L'avete voi per sì cieca, che non vegga quei disordini, se sono effettivi? O per sì iniqua, che avendone conoscenza, li permetta, anzi li consacri, dando loro libero il campo, e rilasciando le briglie, gratificando, plaudendo agli operatori? Lasciate adunque d'invocare la voce pubblica, quasi che ci sia nemica, quando l'opinione diritta, l'opinione cattolica, l'opinione romana è tutta per noi. Questa è la sola, di cui ci curiamo, di cui siamo solleciti, e che saremmo dolentissimi di perdere: quell'altra, di cui vi vantate, non la desideriamo e non ve l'invidiamo; anzi ci dorrebbe di averla, perchè tornerebbe più a nostro disonore che a decoro e a vantaggio. Bella consolazione per un Ordine religioso l'aver dal suo chi dissente dalla Chiesa e dal sovrano suo capo! Ci avete voi per eretici o per miseredenti a supporre che abbiamo vaghezza di tali assertori? Ma scredenti od eretici vi mostrate voi, se osate chiamare universale e riputar legittima un' opinione contrastata dal primo tribunale del mondo, dalla sola società divina e infallibile ché viva sopra la terra, e dalla religiosa metropoli del mondo cristiano.

Voi vedete, Padre Francesco, ch' io mi sono ingegnato di non affievolire la forza dell' obbiezione, e che ho tentato di riparare, secondo il mio potere, al magnanimo disprezzo, in cui tenete le vostre dovizie. Ora permettetemi che, deposta la toga di vostro causidico, ripigli la mia propria persona, e sentite la risposta, se vi pare che stia a martello. Prima di tutto io noto che la Compagnia non è soltanto un Ordine religioso, ma eziandio un sodalizio civile, e per alcuni rispetti una congrega secreta, che tende a penetrare e signoreggiare in tutti i modi possibili la società umana. Ma lasciando quest' ultimo punto in disparte, niuno può negare che una congregazione sia civile, quando è possidente, educatrice, insegnante, attende alle lettere, alle scienze profane, e influisce notabilmente ne' grandi, nelle corti, nei governi, ne' principi, e nella parte ignorante delle popolazioni. Imperocchè tutti questi articoli

sono di lor natura affatto profani, e bastano a rendere profanissimo un Ordine qualsivoglia, benchè sacro per altro rispetto; qual si è quello dei Gesuiti, che perciò appartiene congiuntamente allo stato e alla Chiesa. E quanto a' suoi morali influssi, sarebbe ridicolo il dire che si ristringono alla religione; quando la storia della Compagnia attesta a ogni facciata ch' ella non si è mai intromessa in un paese, senza mescersi alle sue politiche vicende [1]. E politico specialmente è il Gesuitismo redivivo per confessione espressa de' suoi medesimi fondatori e panegiristi più accalorati, e per la ragione della sua origine, come avrò opportunità di mostrare altrove. Dunque, come i soli chierici hanno diritto d'intromettersi delle cose sacre, i soli laici delle profane, e i due ordini hanno egual competenza in quelle di mista giuridizione; così l'instituto gesuitico appartenendo a quest' ultima specie, gli stati hanno balìa di occuparsene in quanto si attiene alla civiltà, e non solo sopravvegliarlo e frenarlo, ma eziandio liberarsene, se ciò è richiesto dal pubblico bene. Altrimenti si confonderebbero le ragioni reciproche del sacerdozio e dell' imperio, che debbono essere ben distinte nelle età culte, e si distruggerebbe quell' accordo dialettico e sapiente dei due ordini, il cui tipo è espresso dai concordati. Ora le facoltà e le differenze del potere ecclesiastico e statuale non riguardano soltanto l'azione governativa, ma eziandio il pensiero; cioè a dir l'opinione; la quale è l'anima e il senno di ogni aggregazione sociale, come il governo ne è il braccio e la mano. E in nessun tempo l'opinione potè e imperiò più largamente e inesorabilmente che oggi. Havvi dunque per le cose religiose un' opinione, il cui seggio è il ceto ecclesiastico, e la cui parte più importante e vitale è la tradizione; havvene un' altra per le cose civili, che si dee cercare nella classe colta, la quale è verso l'universalità dello stato ciò che è il

[1] Il P. Curci medesimo lo confessa dei Gesuiti preteriti (pag. 120), benchè lo neghi dei presenti e pretenda che almeno da questo canto i suoi fratelli son convertiti. Il primo articolo del Credo del Gesuita napoletano non è l'onnipotenza di Dio Padre, ma la semplicità dei propri lettori.

sacerdozio verso il corpo di tutti i fedeli. Ora chi non sa che il mezzo ceto non solo d'Italia, ma di tutta Europa, è avversissimo ai Gesuiti? E che i rettori dei paesi culti, quanto più sono innanzi nella via dell' incivilimento e buoni conoscitori dei comuni interessi, tanto più tengono la setta per nociva o almen pericolosa? Fuor di ragion sarebbe il voler su tal punto consultare la Chiesa; sia perchè essa protesta di non volersi impacciare delle cose mondane, sia perchè il sommo tribunale di lei è lontano, nè può oculatamente e quindi fondatamente giudicare delle condizioni e dei bisogni temporali degli stati e dei popoli. Si noti bene che parlo dei Gesuiti come fazione politica; chè come adunanza claustrale, non v'ha oggi uomo assennato che voglia immischiarsene o contendere al supremo sacerdozio le sue prerogative in tal proposito; e certe usurpazioni dei secoli andati oggi non sono pure possibili, non che probabili e da temere. Ma certo un' accolta d'uomini che recano seco medesimi dovunque vanno le divisioni, le risse, le stragi, le discordie, disamorano i figli dei genitori, i cittadini della patria, rintuzzano gli spiriti, infemminiscono i cuori, si attraversano alle riforme del pubblico, alle benefiche larghezze dei privati, ai progressi scientifici, industriosi, sociali di tutta la nazione, non rifuggono perfino talvolta dal disperdere la fama e le fortune degl' innocenti, disonorano i principi, immiseriscono i sudditi, e si valgono delle coscienze per salire a una dominazione universale, non è un sodalizio religioso come gli altri; e i laici hanno tanto il diritto e i governi l'obbligo di occuparsene, quanto loro cale dei più sacri interessi della repubblica. Ancorchè adunque fosse vero che l'opinione cattolica e romana sia propizia ai Gesuiti, come corpo monastico, non ne seguirebbe mica che l'opinione civile non sia loro contraria per l'altro rispetto si in Italia che in molti altri paesi; e che quindi non sia da giudice legittimo decisa la loro condanna, come di corpo fazioso. E chi opinasse altrimenti (si noti bene), nocerebbe assai meno agl' interessi del comune che a quelli della fede e della Chiesa; perchè il laicato moderno ha conquistata l'indipen-

denza del sentire e dell' operare nelle cose terrene ed è risoluto di mantenerla a qualunque costo. Il pericolo è grave e non conviene dissimularlo; e a chi meglio stà il dirlo e il pubblicarlo coraggiosamente che a chi non è laico? Quella classe poi che tiene oggi in pugno le cose umane è talmente naturata, che si esporrebbe a qualunque sbaraglio anzi che riabbracciare l'abborrita fazione. Iddio guarisca l'insania e sventi i disegni di coloro, che vorrebbero ridurre i popoli cattolici al tremendo dilemma[1].

Ma non occorre che io mi allunghi a discutere una quistione, che si fonda in un dato falso; poichè nè l'opinione cattolica, nè l'opinione romana sono invaghite del Gesuitismo. Come? direte voi: tu ci togli anche questo rifugio? Tant' è, Padre Francesco, e mi duole all' anima di dovervi dire che quando testè mi studiai di amplificare rettoricamente il vostro concetto, feci l'ufficio di un meschino sofista. Ragioniamo sul serio, e per chiarir la cosa, concedetemi che la ripigli un po' da alto. L'opinione della Chiesa e della santa sede, dite voi, non ci stà contro, poichè essa ci tollera, ci approva, ci favorisce; laddove, se non ci fosse amica, ci dovrebbe abolire e sterminarci dal suo seno. Dunque, replico io, essa vi fu almeno contraria in addietro, avendovi aboliti, se ho buona memoria, nel passato secolo. — Ma essa vi fu indotta e sforzata dai filosofi e dai principi. — State nei termini, riverito Padre Francesco, e non uscite del seminato. Il fatto, di cui vi parlo, si può considerare intrinsecamente o estrinsecamente; e siccome non si può dir tutto in una volta, mi riserbo ad esaminarlo altrove pel primo rispetto. Vi mostrerò che la vecchia e insulsa canzone di coloro che recano l'abolizione della Compagnia ad un' empia congiura e le attribuiscono gli eccessi della rivoluzion francese, è non solo falsa, ma assurda; e che se intervenne qualche *forza* nel

[1] Un uomo di grande ingegno mi diceva che se per impossibile presupposto fosse astretto, come cattolico, di aderirsi ai Gesuiti, *si sentirebbe tentato* di rendersi protestante. Questa parola mi fece raccapricciare, e vorrei che tutti gli uomini religiosi e sinceramente ortodossi la meditassero.

decreto di Clemente (giacchè non disputo mai dei nomi), *la Chiesa fu forzata dalla Chiesa e non da altri*. Ma per giustificar l'evento non è necessario l'addentrarsi nelle sue ragioni; perchè metodo cattivo e prepostero è quello di voler indebolire l'autorità di un decreto legittimo e cattolico, biasimandone o calunniandone le cagioni occulte. E benchè qui si tratti di sola disciplina, non mi pare che stia bene ai Gesuiti il governarsi colla canonica del Sarpi; perchè in sostanza il decreto del Ganganelli ebbe meno oppositori e fu ricevuto più universalmente che i canoni disciplinari del concilio trentino. Singolar cosa! Quando si tratta di quel povero papa voi diventate gallicani e giansenisti più dei parlamenti e di Portoreale; tanto è candido e gratuito l'ossequio che porgete alla santa sede! Ma io vi chieggo se è vero o no che i vostri statuti furono abrogati dalla Chiesa e sciolto l'Ordine sotto Clemente? Ora se i principi chiesero l'abrogazione, e il papa la concedette, voi foste annullati dall' opinione universale, per quanto essa risulta dal fatto esterno, che nell' economia universale della società ecclesiastica è di grandissimo valore. — Ma il papa non ci andò di buone gambe. — Dunque egli fu un vigliacco, che cedette alla violenza, e commise una codarda e solenne ingiustizia, facendo strazio di un Ordine innocente e benemerito della Chiesa. E tal è in effetto ciò che affermate, benchè con frase più mite; ma tutti i vostri non sono così rispettivi. E anche voi non dovreste scordarvi che non è lecito il discorrere del papa come di ogni uomo; e che non solo il linguaggio, ma anche i sensi irriverenti verso il pontificato stanno male in bocca di un Cristiano, specialmente se si parla di un atto di potestà spirituale, e di un pontefice così pio e magnanimo come Clemente. Non che biasimarsi di viltà, egli dee lodarsi di gran coraggio perchè antepose il suo debito e il voto unanime dei popoli cristiani all' amore della propria conservazione, sfidando le ire implacabili di una setta che non sa perdonare, e che è capace di cumular la vendetta coll' ipocrisia e col tradimento. Lascio stare per ora la quistion del veleno; ma la voce pubblica gliel' annun-

ziava, i fanatici gliel' auguravano, egli se lo aspettava, e senza il tossico, la sola sospezione di esso saria bastata alla sua morte; onde eroico del pari nei due casi fu il rescritto. E quanto al voto dei chiedenti l'abolizione, l'unanimità di esso ne chiarisce la giustizia. Troppo ripugna alle condizioni della natura umana, per quanto si faccia cieca o perversa, che tutti si accordino a schermir colle ombre o congiurino a sprofondar l'innocenza. Provate, se vi dà l'animo, d'immaginare l'Europa cospirante a chiedere lo sperpero del clero secolare, o anche dei soli seguaci virtuosi e tranquilli di Domenico, di Francesco o di altro santo institutore. Soli dunque i Gesuiti hanno il privilegio di tòrre ai papi ed ai popoli la coscienza e il cervello? Ben vedete che queste considerazioni dedotte ab estrinseco basterebbero agli assennati; e che risalendo alle cause recondite, trapasserò la misura del mio debito.

Ma se il papa ci ha dato congedo, egli pure ci ha richiamati, e l'ultimo atto annulla il primo. — No, signor mio, non l'annulla; perchè il decreto di Pio non contraddice a quello del precessore. Gli contraddirebbe, se l'uno avesse voluto ristorare ciò che l'altro avea distrutto; laddove tra le due cose passa tanto divario, quanto ne corre dalla sanità alla malattia e dalla gioventù alla vecchiezza. Imperocchè il Ganganelli non intese di sterpare l'albero domestico e fruttifero piantato da Ignazio, ma la propaggine bastarda e inselvatichita nelle mani dei seguenti cultori; nè il Chiaramonti volle tornare in vita il fusto tarlato e degenere, ma bensì risuscitare il rampollo primitivo. Fate il vostro conto che la bolla del nuovo pontefice abbia verso il breve dell'antico il medesimo rispetto di esso breve verso il decreto di Paolo terzo, che approvò la Compagnia nella sua origine. Ora se non volete supporre che la decisione clementina abbia cassa la farnesiana, non potete anco immaginare che l'atto di Pio abbia cancellato quello di Clemente. Questi annullamenti reciproci dei rescritti e delle leggi pontificali male si accordano colla verità della storia, colla ragion canonica, e colla venerazione dovuta al supremo seggio. E non sono plausibili anche nel

fòro umano: perchè l'abrogare e il derogare in sè stesso arguisce bensì mutazione nei tempi e negli altri aggiunti, non biasimo retrocessivo, e tampoco cassazione e condanna dello statuto abrogato o derogato. La vostra sentenza danna e vitupera il fatto e la memoria di un papa santissimo e venerando, laddove la mia mantiene intatta la gloria del suo nome, senza punto detrarre a quella del successore. — Ma in fine in fine il papa ci ha ristabiliti, e ciò mostra che gli siamo accetti e cari. — Gli siete accetti e cari, come il figliuol prodigo al padre misericordioso, che lo raccoglie pentito nelle sue braccia; ma se il cattivello torna agli antichi disordini, credete che gli giovi la ribenedizione? Ristabilendo l'instituto primigenio, il papa volle riformare il tralignante, ritirandolo verso i suoi principii; volle chiarirsi, se i duri ammaestramenti dell' esperienza e la sferza vendicatrice d'Iddio vi avevano emendati; e sperò che ciò fosse. — La bolla di Pio non parla di tutto questo, non ci tratta da colpevoli, nè da penitenti e ravviati; e quando uscì fuori, Roma e il mondo l'applaudirono come un atto di giustizia riparatrice, non di clemenza e di grazia. — Anche il padre della parabola evangelica abbracciò il figlio sviato teneramente, lo colmò di carezze, non gli fece alcun rimprovero, non gli ricordò la vita passata, lo rivestì degli abiti e degli ornamenti più preziosi, e festeggiò il suo ritorno con balli, musiche e conviti solenni, sino a destar la gelosia e l'invidia del maggiore fratello. Voi mostrate di non conoscere i delicati riguardi e il generoso procedere della misericordia, quando credete che per ammonire un reo sia sempre necessario e opportuno il buttargli in faccia gli antichi falli e trattarlo da ripentito al cospetto del mondo. E ignorate in ispecie l'indole magnanima di Pio settimo a supporre che avesse potuto far della bolla restitutrice un atto di accusa e di vituperio verso un Ordine abolito da molti anni, che aveva duramente espiati coi propri disastri e colle calamità comuni le vecchie colpe; e quando la maggior parte dei colpevoli erano morti, e i lor successori non erano complici nè sindacabili dei torti, che aveano

causata e legittimata la condanna. Nè la prudenza permetteva al savissimo papa di far vergognare con aperti rimproveri la Compagnia rinascente e disonorarla alla presenza degli uomini, mentre all'incontro era d'uopo conciliarle al possibile l'amore, la fiducia, la riverenza universale, acciò potesse portare nella coltura delle anime quei frutti che se ne speravano. Non però il biasimo e l'ammonizione mancarono; ma furono taciti, sottintesi, indiretti, come si usano in tali casi dai benigni e accorti superiori. E ciò risulta dalla semplice conferenza del decreto restitutivo con quello dell'abolizione. Qual è la ragion principale, su cui si fonda Clemente nel breve di esterminio? Il voto unanime dei principi e dei popoli contro la setta perturbatrice che portava da gran tempo per tutto la discordia e la guerra. Questo carico contiene tutti gli altri, poichè li presuppone, come l'effetto arguisce la causa; giacchè gli spiriti inquieti e turbolenti del Gesuitismo nascono dalle altre corruttele nè potrebbono stare senza di esse; onde mi paiono squisitamente piacevoli quegli autori che non ravvisano nel famoso breve alcuna censura delle opinioni e della disciplina gesuitica. Qual è il motivo, a cui si appoggia Pio per ribenedire i Gesuiti? Il voto dei principi e dei popoli che li ridomandano. Voto assai meno grave e autorevole dell'altro, come proverò altrove; ma facciamo che sia uguale; io chieggo se i principi e i popoli del nostro secolo poterono desiderare quei Gesuiti che i principi e i popoli dell'età passata abbominarono, come sorgente di dissensioni e di scandali? Chieggo se il papa annuendo alla seconda richiesta volle condannare la prima; se egli intese di regalare ai popoli ed ai principi suoi coetanei dei Padri tranquilli, pacifici, degni d'invito e di amore, quali furono i compagni d'Ignazio, ovvero dei Padri simili a quelli che furono odiati e sbanditi da tutti i paesi civili? Non vi può essere il menomo dubbio sull'intenzione dei popoli e dei principi; perchè l'immaginare che abbiano voluto rimettere in vita una fazione spenta per avere il piacere di riucciderla di nuovo dopo qualche anno, per la pubblica pace

(come è già avvenuto in Francia, nella Spagna e nel Portogallo), è un presupposto troppo ridicolo. Dunque anche il Chiaramonti non potè discorrere altrimenti assentendo alle brame comuni. E che tale sia stato in effetto il suo intendimento da ciò si raccoglie, che non vi ha nella sua bolla alcuna censura diretta o indiretta del breve clementino; chè anzi egli lo conferma in modo espresso e testifica la convenienza e la giustizia che lo dettarono colle ragioni medesime, che inducono lui a rivocarlo presentemente. Il fatto di Pio settimo dee dunque aversi non mica per una riprova del passato, ma per un tentativo in ordine all'avvenire; altrimenti involgerebbe una deliberazione ingiuriosa alla santa sede; e il prudentissimo papa intaccando l'autorità del precessore avrebbe pericolata la propria, porgendo un cattivo esempio a' suoi succedanei. Non si esce, caro mio, da questo dilemma. Ditemi, per vostra fede, pensate voi che Pio avrebbe prestato orecchio alle domande, se avesse presentiti i successi recenti, e veduti in ispirito i campi di Lucerna gremiti di cadaveri barbaramente immolati alla vostra setta? Avrebbe egli aderito ai preghi del buon Vittorio Emanuele, che giudicava dei Gesuiti da sè medesimo e dalle pie illusioni del santo fratello, se per istinto profetico avesse antiveduto lo strazio esecrabile che faceste per quindici anni del povero Piemonte ridotto per voi a un tale stato d'infermità morale e civile, che solo il vigore e la sapienza del principe, che oggi rinnova e ravviva la Casa di Savoia, ha potuto alleviare il male e farne sperare la guarigione? Dite altrettanto delle altre contrade, che testè vi scacciarono, o dove regnate e imperversate maledetti. Dunque foste rifatti da chi fidava nella vostra ammenda. E non è da stupire che tal fiducia allora in molti annidasse, e che fra lo spettacolo di spaventose ruine e di mirabili risorgimenti si potesse avere per probabile ciò che uomini privati riputavano tuttavia possibile pochi anni addietro.

A buon conto noi siamo in sella, abbiam casa e collegio in Roma, uno dei nostri ci è penitenziere, e l'opinione della città

santa è per noi. — Io dubito assai che foste per conservar tali onori, se vi governaste in Roma come altrove. E tengo per fermo che il nome gesuitico sarebbe estinto per ogni dove, se aveste attizzati i fratelli contro i fratelli nella città sacra e innanzi agli occhi del padre santo. Ma voi avete l'arte di riserbare gli scandali ai paesi lontani e i buoni esempi a Roma; imitando quei figli, che fanno d'ogni erba fascio fuori di casa, e si portano modestamente al cospetto dei genitori. Non è già che anche in Roma non trapeli il vostro genio inquieto e soverchiante, e che chi regge non vi abbia dato più d'una volta in sulle mani e in sulla voce; ma certo si è che nei libri, nell'insegnamento, nelle prediche, nella celebrazione del sacro culto, nelle domestiche e pubbliche ingerenze voi siete sul Tevere migliori a gran pezza di voi medesimi negli altri luoghi. Certo si è che il vostro collegio romano (benchè per copia e bontà di professori non comparabile alla Sapienza) supera di gran lunga i convitti che avete negli altri stati. E qual di voi oserebbe profanare i pergami di Roma colle licenze oratorie usate in Novara, in Genova, in Torino? Qual Gesuita oserebbe inveire da quelli contro il clero secolare più rispettabile, come faceste più volte in Piemonte? Cautela opportuna, anzi necessaria; importandovi troppo il conservar la grazia di Roma per poter giustificare i peregrini disordini colla patria comune. Ma l'avete voi questa grazia? Potete dir di godere, propriamente parlando, il favore della santa sede? Ho paura, caro Padre Francesco, che non vi ricordiate il millesimo, in cui vivete, e pigliate un anno per l'altro. Imperocchè oggi corre il mille ottocento quaranta sei degli anni del Signore, ed è poco più di un giro di sole che la Francia d'accordo colla santa sede vi espulse dal proprio seno. Il governo francese poteva, considerandovi come una setta civile, cacciarvi senz'altra considerazione; poteva sbandirvi, come sodalizio religioso escluso specificatamente dalle leggi del regno e illegalmente intruso, senza ricorrere a ordini nuovi: e se tutti non avrebbero approvato questo procedere, niuno se ne sarebbe stu-

pito, nè l'avrebbe biasimato troppo severamente. Ciò non ostante non volle fare nè l'uno, nè l'altro; e per dare una prova di ossequio alla santa sede, volle operare di concerto con essa; e, mirabil cosa! la Francia che oggi i vostri predicano per eretica, empia, licenziosa, la Francia retta da un governo libero, frutto di rivoluzione e nemica ai Gesuiti, si mostrò men gallicana, e più papalina e cattolica, che la Francia monarcale e gesuitica di Luigi quattordicesimo. Questo principe, che si governava nelle cose dell'anima secondo i consigli e i cenni di due vostri famosi Padri, insultò più volte brutalmente e iniquamente a Roma, fino a scandalizzare i Giansenisti, che pure in questo negozio non eran teneri di coscienza: un altro Luigi, figliuolo del regicida, salito al trono sulle braccia del popolo a dispetto vostro, e persuaso che si può andare in paradiso senza il passaporto della Compagnia, fa un omaggio alla sedia apostolica, di cui non so se si trovi un altro esempio nella storia moderna. E come il papa vi corrisponde? Ben lo sanno tutti coloro che si ricordano le parole pronunziate dai ministri francesi in pubblico parlamento; e niuno ne è informato meglio dei vostri, ridotti a sfrattare o a stare in Francia contro le leggi e a guisa di congrega secreta, come fanno, giacchè la lor morale non lo divieta e non han pur mestieri a tal effetto di mutar natura.

L'unanimità di Roma e della Francia in tal deliberazione fa segno quanto quella vi sia propizia al presente, e può servirvi di pronostico per l'avvenire. Imperocchè egli è conforme alla moderazione dei popoli culti e all'indole subdola dell'Ordine vostro, che la sua reità non sia conosciuta così tosto da tutti, nè punita universalmente; onde le abolizioni parziali sogliono precedere la totale, e la società civile, che vi considera come setta politica, antiviene per ordinario la Chiesa, che vi risguarda come instituto clericale. E così avvenne nei tempi addietro al Gesuitismo antico, ma già trasandato; chè foste rifiutati od espulsi particolarmente in quasi tutti i paesi, più tosto come fazione politica, che come

congregazione religiosa, prima che Roma e la Chiesa vi spiantassero universalmente per questo rispetto. Anche nel Giappone e nell' Inghilterra, dove la causa vostra era pure intrecciata con quella del Cristianesimo e del cattolicismo, foste perseguitati ed uccisi per gelosia di stato, anzi che per odio di religione; e per lo stesso riguardo la Russia, che vi avea raccettati nel generale sterminio, perchè non vi conosceva, vi accommiatò anch' essa, dopo che ebbe penetrato l' umore, e fatto di voi una vera stima. Onde i vostri confessori e martiri, salvo un piccolissimo numero, non ebbero culto ed altare; come quelli che travagliarono e morirono non solo come cristiani e cattolici, ma spesso eziandio come faziosi. Tanto è vero che l' essenza del vostro ceto è profana, e che l' anima dell' Ordine essendo politica, il Gesuita non ha quasi di sacro che la chierica e il mantello. Nel secolo scorso poi la vostra dispersione generale fu anche precorsa da bandi speciali; e la Francia, che pigliò, come nel nostro, l' esempio da Spagna e dal Portogallo, lo diede a Roma e alla Cristianità universale; onde l' agosto parigino del sessantatrè apparecchiò il luglio romano di undici anni dopo. Or non vedete il terribile presagio che nasce da questa comparazione? Fin qui i due secoli camminarono del pari, fecero di conserva la stessa via, e il Gesuitismo passò pei medesimi gradi di declinazione. La tempesta si leva verso ostro; si stende per tutta la penisola iberica; poi passa in Francia, che per la sua postura e le condizioni civili suole oggi universaleggiare le idee e i trovati, non però senza aver d' uopo moralmente della mediatrice Italia per esercitare appieno l' ufficio cosmopolitico [1]. Così nell' età scorsa il nembo che sterminò primamente la Compagnia non sortì l' effetto, che posandosi in Roma, e quinci abbracciando tutta la terra.

[1] L' Italia è scaduta e ultima delle nazioni. Ciò non ostante, così abbietta com' è, il suo intervento morale è necessario alle altre genti per signoreggiare. Tanto il primato è connaturale alla sua indole. La Francia è prima nella civiltà moderna, perchè primogenita d' Italia nel cattolico medio evo. Testè ancor essa vinse il mondo sotto un duce italiano, che in Italia ottenne i suoi primi allori e piantò l' edifizio della sua gloria.

Notiam qui di passata una convenienza singolare, che non giudico fortuita; Spagna e Roma essere i due termini estremi della Compagnia nel cominciare e nel finire, e Francia il momento mezzano di entrambi. Concepita da Ignazio nel suo paese natio, il parto maturò in Parigi, e uscì alla luce in Roma, come vedremo. Pari vicenda e successione nella morte; e la patria dell' uomo grande fu nell' ultimo secolo e in questo il primo paese cattolico che ne distrusse l' opera; il che solo basterebbe a mostrare che il Gesuitismo moderno non ha più alcun vestigio di quello del fondatore. Or se finora il dramma dello scadere corse allo stesso modo ed ebbe le medesime scene, chi non vede che l' ultimo atto dovrà pur essere simigliante? E che avendo la Compagnia rinata sortito con poco frutto qualche nuovo Rezzonico, non potrà indugiar gran tempo a trovare un secondo Ganganelli? Tanto più che giusta la legge accelerativa di ogni moto all' ingiù, i successi lenti dei tempi scorsi or si ripetono avacciati; e se ci vollero più di due secoli per addurre l'antica setta alle sue successive ruine, pochi lustri bastarono a rinnovarle nella risorta. Nè la Francia di Luigi quindecimo, che diede l' esempio e l'impulso a Roma, operò di concerto seco, come quella dei dì nostri; cosicchè si può conghietturare che la santa sede sia meno lontana dall' imitare un atto e ricevere un moto, a cui si è già accompagnata, e che non avrebbe avuto luogo senza il suo autorevole e supremo concorso.

Gl' instituti o siano sacri o profani possono perire per legge espressa, simultanea, universale, o per parziali, moltiplici, successivi dispouimenti, e per una spezie di providenza sommaria. Così è avvenuto a voi in addietro, che incontraste tutte queste maniere di morte: così pure vi accade al presente; se non che oggi, essendo voi più deboli, scarsi, decrepiti che non allora, egli è probabile che il vostro ultimo esito sarà meno solenne. Tolti via dal Portogallo e dalla Spagna, la vostra abolizione civile è già incominciata: espulsi dalla Francia accordata con Roma, e per amichevole intesa anzi che per rescritto giuridico, avete ricevuto un saggio e un principio di

spirituale estirpazione. Se diceste che per annullarvi del tutto come ordine religioso ci vuole un breve o una bolla, fareste ridere; poichè poco importa che il negozio si spedisca in un modo o in un altro, quando pari è l'effetto e uno l'agente che lo produce. Se i brevi e le bolle e i decreti conciliari non si richieggono nè anche nelle cose di fede, dove basta il consenso della Chiesa dispersa, come saran necessarii nelle materie disciplinari? Non sapete che la consuetudine e la desuetudine tengono luogo di legge? Clemente vi degnò di un breve, e vi uccise ad un colpo, perchè la Compagnia d'allora si stendeva tuttavia assai largamente, ed era ancor formidabile di forze, di numero e di potenza. Il Gesuitismo moderno è cosa misera, gretta e indegna di tanto onore. Può anche essere che vi tocchi di perire non già di morte subita o violenta, come il guerriero che cade in battaglia, ma di senil languidezza, come un vegliardo paralitico e cascante, le cui membra si ammortiscono l'un dopo l'altro, e la vita ritirata nel cuore, anche in esso a poco a poco si estingue. La sorte che testè vi è incontrata nelle due regioni divise dal Pireneo, vi seguirà in quelle che son partite dalle Alpi e dalle Ardenne: il Belgio, la Svizzera, l'Italia caccerauno anch'esse la setta fanatica e persecutrice: Roma, pietosa e consolatrice madre dei miseri, ne raccetterà forse le reliquie divenute innocue per impotenza e ne benedirà gli ultimi tratti, raccomandando loro l'anima come fece al vecchio patriziato latino. Anche l'Inquisizione spagnuola (di cui siete la copia addolcita e migliorata almeno in apparenza) ebbe con voi comune la patria e la fortuna di perire col cessar dei tempi che la procrearono, e scomparve a poco a poco per tutte le parti del mondo cristiano che l'avevano accolta.

Certo gli ultimi portamenti di Roma sono terribili al Gesuitismo moderno, sia per gli effetti immediati, sia come segni pronosticali di più gravi sciagure. Ora capisco perchè discorrendo degli *amici illustri* vi siate passato così leggermente della protezione papale, e abbiate sfuggito un tasto che rende troppo mal suono

alle vostre orecchie. Grande fu lo scandalo e incredibile lo spavento della setta al primo annunzio della decisione romana; e diversi gli spedienti a cui ricorreste per affievolire l'impressione sinistra, e intorbidar la vittoria dei vostri avversari. Da principio ripeteste l'antica canzone che l'assenso di Roma fu sforzato e non volontario: i più discreti dei vostri fogli compiangevano la servitù del papa, e i più arditi ne deploravano la debolezza. Gli uni predicavano tornati i negri tempi di Vigilio, d'Ildebrando, del sesto e del settimo Pio; e intonavano dolorosi treni sulla sedia apostolica, come se Genserico, Totila o Borbone campeggiassero di nuovo la città leonina. Altri dicevano che il senno del Vaticano venne aggirato da perfide trame, il suo consenso estorto da un'empia fazione, che insomma egli fu zimbello della frode o della violenza; nè mancò chi insultasse alla canizie di Gregorio, rinnovando gl'infami oltraggi, con cui furono violate altre volte la persona e la tomba di Clemente. Ma se l'odioso presupposto non era plausibile (come vedremo), quando il vostro bando fu richiesto da tutta Europa, come si può allegare nel caso presente? In questo secolo colto e mansueto, e mentre ridotti a termini angustissimi, la vostra espulsione non era ancor domandata espressamente che da uno stato cattolico con modi pieni di riverenza? Forse il re dei Francesi imitò un altro Filippo suo antecessore, e si portò con Gregorio come quegli con Bonifazio? E Pellegrino Rossi, affacciandosi alla maestà del pontefice, usò il contegno di Sciarra e Nogareto? E dove allora il mondo tutto, benchè mezzo barbaro, abbominò l'inaudito sacrilegio, chi è che al dì d'oggi non abbia applaudito di cuore alla petizion della Francia e all'assenso pontificale, salvo coloro a cui scottavano la richiesta e la concessione? E che non ci abbia veduto un segno di vera forza anzichè di debolezza? Di quella forza che consiste nella sapienza governativa, nella cognizione degli uomini e dei tempi, nella condiscendenza legittima alla pubblica opinione, nel distinguere gl'interessi accessorii da quelli che maggiormente importano, e nell'evitare il gravissimo fallo di porre i secondi a pe-

ricolo in grazia dei primi? Chi è che non abbia benedetta la ferma prudenza del sommo pastore porgente la mano ad un taglio, che non può mai esser senza doglia pel cuore di un padre, ma reso necessario dal genio del secolo, dai progressi della cultura, dai bisogni della religione, e sovrattutto dalla inveterata, incredibile, insanabile cecità e ostinazione vostra? In una età, che censura i fatti e i pensieri dei potenti così alla libera, in cui le penne non hanno freno e le lingue sfringuellano, in cui i fatti e le decisioni di Roma hanno tanti maligni osservatori, tanti acerbi appuntatori e nemici, alta ed unanime per tutta Europa sonò la lode dell' atto, che ricomincia la vostra morte. Niuno, se non i vostri o qualche stupido crede delle ire paterine dei passati secoli, ne tolse occasione di biasimo, anzichè di encomio e di gratitudine [1]. E i savi zelatori della religione se ne rallegrarono più ancora degli avversi o indifferenti; perchè la fede cattolica non avendo al dì d'oggi (chi ben guarda) avversario più formidabile della vostra fazione, il suo sterminio dee gradire ai primi per la stessa cagione che lo rende meno accetto o anche spiacevole ai secondi, come poco propizio ai loro disegni.

Passati i primi furori, il Gesuitismo si accorse che non gli facea buon giuoco il rivoltarsi apertamente contro Roma, quasi cedendone il possesso agli avversari; perchè, mancate le forze, gran senno è il conservare almeno le apparenze. Laonde, mutato stile, alla rabbia sottentrò lo stupore, non mica dell' affronto ricevuto, ma della semplicità di coloro che ci danno fede. Roma, si cominciò a dire, non che decidere, non ha pure deliberato; perchè nè il papa, nè i cardinali non ne vollero sapere, e chiusero concorde-

[1] Alcuni giornalisti francesi, ostili all' amministrazione presente della loro patria, lacerarono la decisione di Roma per far dispetto al governo che l'aveva ottenuta. Ma questa strategia è così vecchia e stracca, che non inganna più nessuno, e non pregiudica se non a chi l'adopera. Egli sarebbe ormai tempo che gli scrittori di giornali si persuadessero, che il modo più efficace di favorire gli avversari politici è il dar loro il torto in ogni cosa, e il tassar come male ciò che fanno di bene.

mente l'orecchio alle instanze francesi. Vero è che i Gesuiti consentirono di andarsene o almeno di farne mostra; ma vi s'indussero volontariamente e di proprio moto; e la Francia dee saperne grado alla loro moderazione e sovrattutto a quell' amor della pace, che è ingenito nella Compagnia, come tutti sanno, e di cui ella diede testè un luminoso esempio nei fatti di Lucerna. Non contenti di spacciare questo bel discorso a voce e colle gazzette, voi lo faceste rogare e immortalare dal vostro storico; affidandovi che la posterità condiscendente ricorrerebbe ad esso per conoscere i fasti gesuitici del secolo decimonono. Io lessi attentamente quanto dice il vostro elogista, e vi confesso che ne ricevetti grandissimo sollazzo; sia per l'eleganza e la convenienza della elocuzione, come per la squisitezza di logica e di critica, con cui lo squarcio è dettato [1]. E mi risolsi che da questo solo documento si può ricavare per indubitato che non dobbiamo esser meno grati a Roma che alla Francia della vostra espulsione; perchè il concorso di quella non poteva essere nè più chiaro nè più autorevole. Se volete chiarirvene, avvertite che nei negoziati diplomatici bisogna distinguere le conclusioni e gli effetti dai mezzi che li preparano e li partoriscono. Questi sono quasi sempre occulti, o almeno incerti ai coetanei; e così dee essere; perchè la diplomazia smetterebbe la sua essenza, se in piazza si maneggiasse. Ai posteri soli che possono raccogliere, esaminare, pesare tutte le tradizioni e sovrattutto consultare gli archivii pubblici, una parte di tali arcani politici può essere svelata; e dico una parte, perchè tutto non si può mai sapere, e vi sono dei misteri storici, che rimarranno tali sino alla fine del mondo. Ma chi è contemporaneo degli eventi, e non ha in essi una diretta e immediata partecipazione, è ridotto a ignorarne tutta la parte occulta, cioè preparatoria, e al più può averne qualche imperfetta notizia e discorrerne per conghiettura. Il sig. Crétineau-Joly racconta per disteso e minutamente la cosa, come fosse stato presente

[1] Crétineau-Joly, *Hist. de la Comp. de Jésus*, tome VI, pag. 392-417.

a tutti i colloqui e avesse esercitato l'ufficio di plenipotenziario di una delle due parti. Ma chi ci guarentisce la verità del racconto? La veracità del raccontatore? Egli non cita alcun documento pubblico ed autentico e dobbiam credergli sulla sua parola. Ora è egli degno di fede? Se guardo allo stile, esso mi riesce finamente plebeio, e mi mostra un autore affatto destituito di riserva, di misura, di equità, di giustizia, di delicatezza, e incapace di sentire la dignità del tema, che ha per le mani. Che fede può meritare nell' esposizion del trattato chi calunnia in modo così indegno ed inverecondo la persona di coloro che lo maneggiano, come egli fa parlando di Pellegrino Rossi e di alcuni membri onorati del clero francese? Se miro all' ufficio, egli mi apparisce come il panegirista, anzi che lo storico della Compagnia; e i termini, con cui discorre delle cose notissime, non conferiscono alla sua autorità nelle ignote o men conosciute. Vero è che, essendo il Patercolo o il Claudiano della Compagnia, egli ha potuto ricevere buoni ragguagli dai Gesuiti di Roma, che ragionevolmente debbono essere informati delle cose proprie, e aver misurati e contati tutti i colpi, poichè sul loro dosso cadde la battitura. Ma chi è sì dolce che voglia credere alle parole di una setta menzognera per eccellenza, come sono i Gesuiti? E quando si tratta della loro causa? Se volevate, Padre Francesco, acquistar fede all' annalista dell' Ordine, dovevate ommettere la stampa del vostro libro; il quale è troppo più che non si richiede a mettere in luce la credibilità delle vostre asserzioni, allorchè si tratta di cose che vi appartengono, non solo private e recondite, ma pubbliche e note universalmente.

Dovrò io perciò negare la sostanza della narrazione gesuitica? Non piaccia a Clio che tanto ardisca la mia penna. Io non ho per costume di entrare in ciò che mi è ignoto; e non conosco i misteri diplomatici di Roma, nè di alcuna parte del mondo. E quando li conoscessi, io rispetto talmente Roma ecclesiastica, che mi farei coscienza di squarciare il velo prima che ella giudichi opportuno di sollevarlo. Il mandare a stampa in Italia e fuori i secreti veri o

falsi della santa sede, e pubblicare i suoi sensi e andamenti più intimi, o reali o immaginarii che siano, esponendoli ai comenti e ai ludibrii dei profanatori, è un privilegio gesuitico, a cui non vorrei, nè potrei partecipare, ancorchè mi tornasse opportuno. Nè qui il mio tema mi obbliga ad entrarvi; perchè qualunque sia stato il tacito e secreto apparecchio, a me basta l'effetto manifesto e l'evento pubblico. Se volete chiarirvene, fate meco ragione. Il governo di Francia crede di dover mantenere l'osservanza delle leggi nazionali in ordine ai Gesuiti; ma non vuol fare a tal effetto alcun provvedimento, senza l'assenso previo di Roma. Un oratore straordinario viene spedito al santo padre. Dopo le pratiche opportune i ministri francesi dichiarano nei giornali dello stato e nel pubblico parlamento che la legazione ebbe il suo effetto e che *legalmente* non vi sono più Gesuiti nel regno [1]. La nuova si sparge per tutta Europa, i fogli la ripetono, la comentano, i Gesuiti impallidiscono, i gesuitanti infuriano e si scandalizzano, Roma, in vece di protestare, tace e tratta l'ambasciatore da amico con magnifica cortesia. Gran subuglio nei Padri della Senua obbligati a esulare almeno in sembianza; e non piccolo dispetto a vedere che il legato estemporaneo stanzia tranquillo in Gerusalemme mentre essi deggiono lasciare Babele. Spargono voce che Pellegrino Rossi non è accetto al padre santo e che dee essere richiamato; ma in cambio (vedete quanti infortunii) Gregorio gli dà segni di stima e di affetto particolare, il governo francese prolunga il suo soggiorno presso la sedia apostolica e testifica la sua perizia, commettendogli altri negozi [2]. Io chieggo a qualunque uomo assennato, se il consenso e la partecipazione di Roma al bando francese dei Gesuiti, potrebbe esser più chiara e indubitata. E i fatti pubblici, certi, che lo argomentano non possono essere debilitati da fatti

[1] *Moniteur*, 17 juillet 1845. — *Journal des Débats*, 18 octobre 1845.

[2] Il Rossi fu nominato ambasciatore ordinario del re dei Francesi presso la santa sede per ordine regio del 14 di maggio 1846. Nuovo argomento di buon accordo tra Roma e la Francia in proposito dei Gesuiti.

secreti, che non hanno mai lo stesso grado di evidenza e di valore. Tanto più se questi sono tali che agli altri non contraddicano sostanzialmente; imperocchè anche dato che la relazione del vostro storico sia veridica ed esatta, non se ne altera la mia conclusione. Che importa, se Roma assentì allo sfratto dei Gesuiti in un modo o in un altro? Se si valse a tal fine dei Gesuiti medesimi? Se volle procedere amichevolmente e non severamente? Per via di persuasione e di accordo, anzi che di comando? Il punto si è che nel primo caso l'effetto non fu diverso da quello che saria stato nel secondo. I mezzi possono variare, perchè sono infiniti, non così il fine, quando si riduce a un atto semplice che non ammette diversità di elezione. Se la cacciata dei Gesuiti fosse avvenuta contro il beneplacito della santa sede, questa avrebbe protestato contro, come fece più volte nella persona dello stesso papa contro parecchie deliberazioni della Russia, della Spagna, del Portogallo, che Roma credeva pregiudiziali alla religione e lesive dei diritti pontificali. Il che era tanto più necessario nel caso presente, quanto che l'atto di ossequio precorso avrebbe reso più espresso e ingiurioso il contrasto. L'imbasciatore sarebbe stato subito respinto, o almeno querelato dopo il fatto presso chi lo mandava, come interprete infedele dei sensi che dovea rappresentare. Roma all'incontro accarezza l'oratore e osserva intorno al seguito un silenzio assoluto più eloquente delle parole. E se nella scelta degli spedienti opportuni ad appagare la Francia, ella si attenne ai più dolci, io ammirerò anche in questo la benignità e la prudenza romana. I nemici dei Gesuiti possono desiderare che soffrano e godere dei loro dolori; ma gli onesti avversari abborriscono da un desiderio così disumano, e non vogliono tribolarli se non quanto è richiesto a salvar gli altri dalle loro tribolazioni. L'usare adunque i mezzi più blandi (purchè efficaci) per impedir loro di nuocere è affatto conforme alle intenzioni dei buoni; e la santa sede governandosi con questa clemente giustizia non ha meno interpretata la mente della Chiesa che seguita la consuetudine della propria natura. Che cosa

voleva ragionevolmente la Francia? Espellere la Compagnia. Che ciò siasi ottenuto nel modo meno disonorevole e disgustoso per gli espulsi, dee esser caro a chiunque ha petto d'uomo e di Cristiano. Quanto a me, come avversario dei Gesuiti, non che saperne mal grado al defunto pontefice, gliene porto quella riconoscenza, che i figli hanno ai nobili esempi del padre. Oltre di che Roma potè avere altre ragioni plausibili per operare nel modo che si racconta, e che io non ho ripugnanza ad ammetter per vero. La controversia dei Gesuiti era collegata con altre di maggiore importanza, che interessavano alle parti essenziali della religione. I buoni e savi cattolici disapprovavano con ragione l'abuso che alcuni facevano in Francia dell' insegnare privilegiato per infettare le credenze dei giovani studiosi commessi alle loro cure. Altri pur buoni, ma più zelanti che intendenti, torcevano i difetti degli uomini contro le instituzioni, e guastavano la buona causa patrocinandola a sproposito. L'episcopato francese non potea starsi neutrale in tal differenza; e ci prese parte; moderatamente però (salvo qualche individuo) e coi debiti riguardi ai diritti laicali e agli statuti della patria. Non così i Gesuiti e più ancora i lor partigiani; molti dei quali trascorsero fino a voler fare dell' insegnamento un monopolio clericale, anzi monastico; il che importerebbe un rinnovamento compiuto degli ordini del medio evo, e rinfeuderebbe alla Chiesa il secolo emanceppato. Quindi i giusti clamori contro la setta rinascente, la proposta del parlamento, la risoluzion dei ministri, e la legazione di Roma. La quale, invitata a deliberar sui Gesuiti, dovea farlo in modo da non toccare i punti accidentalmente connessi coll'altro litigio, onde per indiretto non ne tornasse pregiudizio alla fede, biasimo ai vescovi, annuenza ai torti dei cattedranti. Il che sarebbe potuto agevolmente accadere, se Roma avesse cooperato all' espulsione della Compagnia in modo da far credere implicata nella condanna ogni partecipazione dei Gesuiti ai piati anteriori; invece di librar talmente il giudizio, che non involgesse nè toccasse le ragioni suggeritive della domanda. Aggiungi per ultimo

che in Francia, come altrove, si trovano tra i Gesuiti uomini rispettabilissimi e benemeriti della Chiesa per virtù e zelo nelle opere dal sacerdozio; e che il vizio della setta è più comune che individuale; onde ben potè Roma mitigare il rigor della sentenza colla soavità della forma, usando misericordia verso i molti a contemplazione dei pochi, come la divina giustizia condiscese a salvare una città popolosa, se soli dieci giusti si ritrovassero tra le sue mura[1].

Benchè la Chiesa permettendo e approvando queste cacciate parziali vi lasci ancora sussistere in Roma, e accetti qualche servigio da voi, avete il torto a imbaldanzirne, e ad interpretare il suo procedere piuttosto come un atto di giustizia che come una prova di pietosa e longanime sofferenza. Non dico tanto a voi, quanto ai vostri in universale; che da qualche tempo in qua paiono compresi da una vertigine singolare; menano borie e vanti delle disfatte; alzan la voce e parlano da vincitori colle ferite non ancora saldate e coi lividi delle battiture; laddove, se avessero fior di senno, s'inchinerebbero tremando sotto il meritato flagello dell'ira d'Iddio, e cercherebbero di placarla con un'umile confessione e un'ammenda efficace delle loro colpe. Quando io, parlando del primo sangue sparso in Lucerna, vi diceva che l'avreste scontato sino all'ultima stilla, io non sapeva che la tempesta vendicatrice già vi pendea sul capo, e che lo scoppio saria seguito incontanente al baleno. Eccovi ora sbanditi dalla Francia col consenso di Roma, non voluti in Toscana, e vacillanti più di prima in altri paesi. Ma ciò a che serve? Invece di ricredervi e pentirvi, voi stampate dei libri per giustificare la missione omicida, vi recate a gloria lo smacco francese e trionfate sul Campidoglio. Fino a quando durerà la cecità vostra? Fino a quando vi farete giuoco della pazienza di Dio e conculcherete a fidanza la divina legge e abuserete la longanimità della Chiesa? Altri ordini religiosi ne abusarono; e si

[1] Gen. XVIII, 32.

accorsero solo della loro follia, quando il tempo del perdono era consunto e la giustizia inesorabile sottentrava alla clemenza. Specchiatevi nel loro esempio. Ricordatevi di quegli Umiliati, esemplari al principio, scellerati nel fine, ai quali Roma fu così lene e sofferente, che a sterminarli dal mondo ci volle l'assassinio tentato nella persona di un grande arcivescovo, di un cardinale dottissimo, dell' uomo più santo del secolo. Tanta è la lentezza romana, quando si tratta d'inseverire nei delinquenti. Essa punisce come a stento ed a malincuore; dispensa il castigo per modo che non tolga al reo la via del ravvedersi, anzi gliel' agevoli e ce lo inviti; minaccia prima di battere, percuote leggermente prima di ferire; riserbando il rigore inflessibile ai casi estremi, quando la pietà verso il colpevole tornerebbe a danno manifesto dell' universale. L'opinione del secolo tiene oggimai la vostra cura per disperata, perchè si governa ne' suoi giudizi col probabile; ma la Chiesa, tribunale supremo di misericordia, suol far caso eziandio del possibile; e imita il medico, che non abbandona l'infermo eziandio più sfidato, finchè gli rimane un soffio di vita. L'abolizione seconda della Compagnia non è dunque, lo ripeto, una semplice congbiettura, un desiderio, una speranza, ma un fatto già incominciato, e forse condotto oltre il mezzo dell' opera. Imperocchè la grandezza, l'autorità, la potenza della Francia verso l'altra cattolicità culta, e i suoi morali influssi sulle varie nazioni civili sono tali al dì d'oggi, che il mancar nel suo credito è quasi un fallire nella ragione dell' universale. Io non voglio decidere, se questo sia bene o male; ma il fatto è come vi dico; onde si può credere che l'astro della Compagnia volga verso l'occaso e non sia lontano dal vespro dell' ultima sua giornata. E voi lo sapete meglio d'altri, poichè moveste sempre ogni macchina per traforare e mettere radice in questo paese; e quando non potete entrarvi e starci a visiera alzata, vi ponete la maschera, per balzarvi di soppiatto e accasarvici secretamente.

L'opinione romana vi è dunque sfavorevole non meno dell'

altra; e tutte le ragioni che potete allegare in contrario sono smentite dall' evidenza dei fatti. Veramente quando io scrissi i Prolegomeni, questo punto potea parere men chiaro, non essendo ancora avvenuto il caso di Francia; tuttavia il mio procedere fu devotissimo e reverente verso il seggio di Roma. Imperocchè il discorso che feci sul conto vostro non fu che un sunto e una deduzione di un decreto pontificio; non avendo detto parola, che non si fondi sul breve di papa Clemente, o non ne sia la naturale dichiarazione, come vedrete nel sèguito. Volete autorità più grave e più solenne di questa? So che voi solete rigettare il breve clementino, e che non ne fate alcun caso nel vostro libro; ma ho qualche fiducia, che dopo di aver letto quello che io ne scrivo, i vostri superiori andranno a rilento nel farvi replicare la vostra eresia. Io potevo dunque misurare l' opinione romana da tal decreto, quando dettai il mio scritto; e posso fare altrettanto presentemente; onde il libro che vi offro non sarà altro ne' suoi punti fondamentali che un comento di quell' oracolo supremo. Il breve del Ganganelli è l' atto della vostra accusa, non meno che la sentenza della vostra condanna; atto sommamente autorevole, anche solo umanamente parlando, poichè esprime non pure l' opinione romana, ma l' opinione cristiana ed universale di tutta la Chiesa. Anche ciò vi sarà provato a suo luogo, e con tali ragioni, che vi torranno probabilmente il capriccio di replicare. Che se diceste che il breve di Clemente significa l' opinione del suo secolo, e non quella del nostro, e che il parere di Roma odierna si dee ricavare dalla bolla di Pio, vi risponderei che non vi apponete; perchè una bolla pubblicata nel 1814 non può esprimere i sensi romani di trent' anni dopo; e le parole di un gran pontefice nel ristabilire i Gesuiti non possono valere per portare un giudizio sulla Compagnia futura. L' opinione pubblica nel farne stima, considera i frutti; ora in che modo il Chiaramonti potea conoscerli prima che nascessero, se già non era profeta? La sola cosa deducibile dalla sua bolla si è che egli desiderava che l' Ordine risorgente corris-

pondesse a' suoi primi principii, e non al suo sèguito; perchè altrimenti avrebbe contraddetto alle ragioni esposte da papa Clemente, invece di confermarle, come vi mostrerò altrove. Resta adunque che si vegga, se voi rispondiate al di d'oggi ai Gesuiti puri e ideali, desiderati da Pio, o ai Gesuiti reali e corrotti, sfolgorati dal Ganganelli. Ora la risposta non ammette dubbio, e tutto il mio libro ve ne porgerà una chiara prova. Eccovi come il decreto clementino, benchè antico di quattordici lustri, è tuttavia una viva espressione del giudizio coetaneo; giacchè i Gesuiti risorti non sono migliori degli aboliti; e alle medesime cause debbono corrispondere i medesimi effetti. Lascio stare che il senno romano si dichiarò contro di voi assai prima di Clemente decimoquarto; e che la vostra abolizione fu, come dire, incominciata sin dai tempi dell' undecimo e del tredecimo Innocenzo; il primo dei quali v' interdisse di vestir novizi, e il secondo vi minacciò della stessa pena. Ora l'impedirvi di figliare non è un uccidervi pietosamente [1]?

Vedete adunque, Padre Francesco, come i fatti, a cui vi appigliate, per salvarvi dal pregiudizio dell' opinione, giovino poco alla vostra causa e mal corrispondano alle vostre speranze. E non ragionate meglio per ciò che riguarda il mio procedere in questo argomento. Imperocchè voi mi accagionate d' irriverenza verso la Chiesa cattolica e la sede romana, perchè quello che esse fanno coi cenni e governando, io lo esprimo colle parole e scrivendo. Gridate all' empio, perchè io detto poche facciate contro i Gesuiti nel punto medesimo che il capo della religione permette al primo degli stati cattolici di mandarli a confine, e suggella il bando col sovrano suo assenso. Io non so qual sia il vostro modo di connettere, se quel che è lecito e glorioso a farsi da chi ha competente

[1] Quando il supremo capo della Chiesa giudicasse opportuno di spegnere assolutamente il Gesuitismo, la provvisione d' Innocenzo undecimo basterebbe all' uopo; e l' effetto potrebbe ancora accelerarsi, se alla morte del Generale, s' impedisse l' adunata della Congregazione universale e l' eletta di un nuovo capo. Così la Compagnia basirebbe chetamente, senza scosse, nè violenze, nè brevi, nè bolle; e la sua morte sarebbe più dolce di quella di Cleopatra.

giurisdizione per farlo, non si può desiderare e dire da tutti; giacchè la parola e il desiderio dei sudditi possono almeno tanto allargarsi quanto le opere legittime dei dominanti. La Compagnia può considerarsi come congregazione religiosa o come setta politica; e per ambo i rispetti non si può negare a nessuno il dirne quel che ne sente, purchè si faccia colla debita prudenza e moderazione. Considerandola come setta politica, posso dire il mio parere risolutamente; e se la credo nociva alla patria, ho non solo il diritto, ma l' obbligo di avvertire i miei compatrioti del pericolo e proporre a chi spetta i rimedi che mi paiono più opportuni. Facendolo, non esco dei termini conceduti a ogni cittadino; e adempio un debito che corre a ogni scrittore che si occupi della cosa pubblica. Il dire e provare la necessità e l' opportunità di un provvedimento, la cui esecuzione si attenga allo stato, non è un pretendere di metterlo in opera, onde si possa dar colpa al privato di uscire per ciò dai termini della propria e di violare l' altrui giurisdizione; quasi che il parlare sia fare, e i consigli equivalgano ai comandi. Altrimenti l' economo, il giurista, il politico, lo scrittore di ragion canonica e di costumi sarebbero usurpatori dei diritti universali e rei di maestà danneggiata, ogni qual volta s' intromettono di cose di stato e di Chiesa, e propongono qualche savia riforma, qualche utile ordinamento nei governi, nelle leggi ecclesiastiche e civili. E non tanto che si conceda a chi scrive il giustificare gli atti buoni e lodevoli di chi regge, ma egli è lecito l' antivenirli, prepararli, spianar loro la via, suggerendone il concetto, mostrandone la convenienza, chiedendone e sollecitandone l' esecuzione, proponendo i mezzi più acconci a ottenere l' intento, additando gli ostacoli capaci di attraversarlo, accennando i pericoli, insegnando i rimedi, e insomma disponendo all' effetto gl' ingegni, gli animi e l' opinione pubblica. In ciò consiste la massima utilità degli scrittori; i quali, se si contentassero di lodare i fatti compiuti, non so di qual frutto sarebbero alla società umana. Ma non è egli nell' ordine delle cose che le idee precorrano ai fatti? I

mezzi al fine? L'intenzione e la proposta all' eseguimento? La scienza all' azione? La teorica alla pratica? E l' ufficio dei libri e degli autori a quello degli eventi e degli operatori? Onde il Machiavelli diceva *esser sempre bene che ciascuno che intende un bene per il pubblico lo possa proporre e dire l' opinione sua, acciocchè il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio*[1]. Qui tocca del popolo, perchè parla degli stati che si reggono a repubblica; ma altrove osserva generalmente non *essere mai difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare l' autorità e la forza*[2]. Io mi vergogno a dir cose tanto chiare al dì d' oggi, ma lo debbo pur fare discorrendo coi Gesuiti del secolo decimonono, i quali paiono saperne assai meno dei laici del sedicesimo, e odiano la libertà degli scrittori, perchè conferisce ad avvalorar l' opinione pubblica, da cui in ultimo costrutto gli eventi dipendono. *Non senza cagione*, soggiungeva il Segretario, *si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi*[3]. Eccovi il perchè la libertà degli scriventi, e l' opinione dei pensanti fanno tanta paura alla Compagnia.

Nè altrimenti succede in quegli ordini della religione che son mutabili di lor natura, e nelle cose umane che più si accostano alle divine. Qual è la riforma disciplinare di qualche conto, che non sia stata suggerita, promossa, sollecitata dall' opinione eziandio laicale? E spesso bramata, suggerita, proposta e richiesta dai privati scrittori? Oh che sarebbe della libertà cattolica, se ciò loro s' interdicesse? E qual frutto la religione caverebbe dall' interdetto? Anzi gravissimo nocumento; perchè migliaia di riformazioni, di ristauri, di miglioramenti, di acquisti riusciti di gran pro alla società cristiana sarebbero stati spenti in germe o soffocati nelle fasce, se si fossero chiuse le bocche e tarpate le penne. Nel secolo quindecimo e nell' entrar del se-

[1] *Disc.*, I, 18. — [2] *Ibid.*, 58. — [3] *Ibid.*

guente, la disciplina ecclesiastica essendo rilassata e corrottissima in molte parti, non solo i concilii e i pastori, ma i privati uomini predicavano la necessità di riformare cattolicamente la Chiesa *nel capo e nelle membra;* e niuno perciò accusolli di temerità o di arroganza, nè impose loro silenzio, nè mise in dubbio la lealtà delle loro intenzioni, l' opportunità dei loro consigli e la purezza della loro fede. Ben è da dolere che tali avvisi non siano stati uditi per tempo, e che coloro a cui toccava abbiano indugiato il rimedio; chè dandovi prontamente opera, si sarebbe antivenuto lo scisma germanico e i mali infiniti che ne seguirono. Danni e rotture di un' altra specie minacciano ora, al parer mio, la Chiesa, se non si riformano sostanzialmente o non si cacciano i Gesuiti; i quali sono il monachismo incivile, come i chiostri trasandati del millecinquecento erano il monachismo corrotto. Il monachismo, che culto e santo, molto giova alla Chiesa, tralignando, ne divien la peste: fanatico, è fomite di miscredenza; vizioso, è mantice di eresia. Tal è il mio avviso e quello di molti uomini pii, dotti ed oculatissimi, dei quali ho espresso l' opinione ne' miei Prolegomeni; e non che pentirmene, credo di avere, secondo il mio piccolo valsente, fatto un servigio alla religione e alla Chiesa, e adempiuto al mio debito, come scrittore. E mi studiai di farlo colla richiesta moderazione; proponendo, non insegnando; e sottomettendo umilmente il mio parere alla suprema autorità della Chiesa. Voi mi fate ridere quando parete accennare che io abbia voluto assumerne l' ufficio; quasi che il mio libro sia un breve o una bolla. Attribuendomi questo bel disegno, voi siete tanto piacevole, quanto sarei stato io veramente se l' avessi concepito e mandato ad esecuzione. Io non ho usurpato la proprietà di alcuno, ma usata una facoltà che compete a tutti. Privilegio della Chiesa non è d' ideare, ma di fare, non di proporre, ma di eseguire, non di scriver libri, ma di rogar leggi e farle osservare. Facoltà di ogni uomo all' incontro è il diritto di petizione, purchè si eserciti nei debiti termini di riserva e di riverenza; diritto, che nelle ver-

tenze disciplinari della religione appartiene a ogni fedele che ne sia capace, come nelle cose civili a tutti gli ordini dei cittadini. Ma tal facoltà si esercita con frutto principalmente degli scrittori, come quelli che occupandosi exprofesso della materia sono più acconci di molti altri a ragionarne con senno. La storia ecclesiastica e la profana sono piene pienissime di esempi illustri e autorevoli dell' esercizio di tal potere e dei beni che ne provengono. E come nelle cose di stato la petizione e la rivolta sono atti differentissimi, così nelle ecclesiastiche la petizione si diversifica onninamente dallo scisma e dall' eresia. Anzi nei due casi la petizione è richiesta per evitare la ribellione; e fa parte della libertà legittima, unico rimedio ed efficace della licenza. I temporali governi che chiudono la bocca ai cittadini e interdicono loro assolutamente d' intromettersi parlando e scrivendo del pubblico bene, offendono i diritti legittimi, fermano gli utili progressi, nuocono alla propria gloria non meno che alla felicità comune, sentono del tiranno e spianano la strada a violente rivoluzioni. Altrettanto farebbe un pastore che vietasse a' suoi sudditi spirituali di svelare gli abusi e additare i rimedi intorno quelle parti dell' instituto divino, dove può penetrare la corruttela umana. E in nessun tempo queste considerazioni furono più opportune che al dì d' oggi; conciossiachè, com' è impossibile che la monarchia duri, se non si accoppia con discreta libertà civile, così è impossibile che il cattolicismo nei paesi culti stia in piedi, se non si congiunge con una moderata libertà ortodossa. In amendue gli ordini chi toglie la libertà apre il varco all' anarchia; cioè alle sommosse e ai rivolgimenti in politica, all' empietà e alle scissure in religione. Perciò quel diritto di proposta e di domanda, che è antichissimo nella Chiesa, è oggi più che mai spediente a conservare la fede, purchè saviamente si eserciti, e (ben s' intende) si accoppii con un pieno ossequio verso il potere ecclesiastico, qualunque sia per essere la sua decisione. Esso giova nella società ecclesiastica, come nella profana, non solo qual mezzo adatto a emendare i disordini e accrescere la

somma del comun bene, ma eziandio come sfogo innocuo degli umori; i quali travagliano sempre più o manco ogni civile e sacra comunanza; e quando non abbiano certe vie naturali o quasi rottorii artifiziali e non pericolosi per iscaricarsi, crescono a segno, da minacciar gravemente la salute e la vita di tutto il corpo.

La libertà cattolica che molti valentuomini usarono per lo addietro intorno alla disciplina universale e alla riforma del capo e delle membra, perchè allora i tempi lo richiedevano, io l'ho adoperata parchissimamente circa un articolo del tutto accessorio, chiedendo la riforma di un Ordine religioso, pochi giorni prima che la Francia lo discacciasse e il romano pontefice ratificasse l'espulsione. Che se aggiunsi tal riforma non essere oggimai più sperabile, e la sola medicina valevole consistere nello sterminio, a chi si dee imputare, se non ai Gesuiti? Non aveva io proposte nel Primato con somma riserva e modestia le medicine più blande e conciliative? E come mi si rispose? Coi macelli di Lucerna. Non vi stupite dunque, Padre Francesco, se quando i vostri danno occasione che il sangue degli avversari si sparga, in vece di correggere sè stessi, io in luogo di continuare a chiedere un'ammenda, a cui si ripugna così manifestamente, domando ciò che molti stati cattolici hanno fatto e Roma ha già cominciato a fare. E come una riforma saria possibile, quando perfidiate a dire che non ne avete bisogno? Come può guarire un infermo e ricevere i pietosi soccorsi dei medici, se si ostina a spacciarsi per sano e a rifiutare ogni farmaco? Non affermate voi che la Compagnia è infallibile, incorruttibile, impeccabile, e che gli errori, i traviamenti imputati o si riducono a trascorsi meramente individuali o sono tutti sogni e fandonie? Non giurate che vivono tuttavia in essa puri ed intatti gli spiriti della prima instituzione? Che questi spiriti mai non mancarono? Che non furono mai indeboliti ed alterati? Che non tanto che abbia d'uopo di correzione o di castigo, essa è ancora la più viva immagine di Cristo che risplenda sopra la terra? Che infami persecutori furono tutti quelli che le si opposero per lo addietro o le si at-

traversano presentemente? Che ogni libro che vi si scrive contro è opera di un pazzo o di un birbante? Che ogni assalto che vi si muove è inspirato da stolta demenza o da ipocrita scelleratezza? Che ogni menoma censura che altri fa delle cose vostre nasce da passione ignobile e vile? I Domenicani combatterono il Molinismo; invidia. I solitari di Portoreale accusarono i casisti; calunnia. Tanti gravi autori, tante scuole, tante accademie, tanti parlamenti, tanti governi, tanti prelati, tanti principi, che chiesero in vari tempi la riformazione o lo spiantamento dell' Ordine illustre, furono autori o strumenti di perfide trame. L' Europa unanime nel secolo scorso a volervi morti fu una congiura d' inferno, e papa Clemente braccio del diavolo nell' eseguirla. Oh si guardi ciascuno di toccar menomamente i santissimi Padri, se gli cale dell' anima sua in questo mondo e nell' altro. Non fo che ripetere e stringere in poche parole la sostanza del vostro libro; il quale da capo a fondo è una patente solenne non sol d' innocenza, ma d' inerranza gesuitica. Qual è, non dirò la macchia o la colpa, ma il fallo, il neo, il difettuzzo, anche leggerissimo, che voi ammettiate nella Compagnia? Essa risplende, come oro di coppella finissimo e non ci fiorisce pure un grano di ruggine, non ci traspare una tinta di lega, che alteri la purezza impareggiabile del vostro metallo. Invano altri vi cita fatti presenti, o vi squaderna l' istoria: voi negate o scusate tutto. Che dico scusate? Voi lodate, celebrate a cielo ogni pensiero, ogni verbo, ogni atto, ogni uso antico o moderno, presente o lontano, pubblico o privato dei vostri confratelli, e lo predicate non solo per irreprensibile, ma per esemplare, anche quando è tale, che dovreste arrossarne od inorridirne. Il sangue stesso, il sangue, Padre Francesco, non interrompe il corso delle vostre lodi, e non fa fremere, scrivendo, la vostra mano sacerdotale. Come potete adunque dolervi della mia o dell' altrui durezza, se rifiutando ogni guarigione, il mondo non si può purgare dai pestiferi influssi che colla vostra morte? Quando un pietoso vi si accosta per medicarvi, voi strillate alle stelle, come se riceveste un insulto; e allorchè altri vi giudica

per incorreggibili e da spegnere, non avete per gridare tanta voce che basti. Che partito si ha da prendere? Come possiamo pattarla e intendercela coi fatti vostri? Ben so ciò che vorreste, e che solo può contentarvi. Vorreste che senza torcervi un capello, senza chiedere da voi la menoma mutazione di massime, di statuti, di portamenti, il mondo s'inginocchiasse ai vostri piedi, ammirasse la vostra sovrana eccellenza ed estatico vi adorasse. Vorreste che sulla semplice vostra parola si convertisse in immenso amore la piena dell' odio pubblico. Fuori di questo miracolo, striderete sempre, finchè sia per durarvi la lena e la vita. Ma a tal effetto avreste almeno dovuto astenervi dal divulgare la vostra apologia; perchè quando io avessi prima ecceduto, essa basterebbe a giustificarmi, come vedrete dal sèguito del mio ragionamento.

Ora, ripigliando il filo di questo, s' egli è chiaro che l'opinione universale e legittima ha già portato sentenza sul Gesuitismo moderno, e io non volli riassumere un piato intempestivo, qual fu il mio scopo nel farne menzione? Permettetemi che per chiarire il mio concetto, io vi esponga in poche parole il processo generico de' miei studi, e il vincolo reciproco de' miei vari componimenti. Io cominciai tardi a scrivere e nol feci che dopo di aver lungamente preparata nell' animo tutta la tela de' miei pensieri; dei quali non ho potuto pubblicare sinora che una piccola parte. Ho sempre creduto e credo che la vita letteraria, non meno che la vita morale, religiosa, politica, debba avere unità, ed essere come dire un solo individuo; rassomigliandosi alla pianta, che germina da un seme unico e ne è l'ampliazione, l'atto, l'esplicamento. Perciò non posi mano alla penna, se non quando fui ben certo della mia futura unità come scrittore, mediante il possesso di una idea generativa e feconda, di cui i pensieri che sarei venuto svolgendo e pubblicando di mano in mano, fossero la semplice evoluzione. D'altra parte considerando lo scrivere come un ufficio serio, non solo speculativo, ma pratico, e parendomi che un libro equivalga in certo modo a un' azione, io dovetti esaminare quali fos-

sero i doveri che io doveva adempiere come autore. E giudicai che essi a due si riducessero; cioè a' miei obblighi, come uomo religioso e come uomo civile, i quali obblighi acchiudono nell' ampiezza loro tutti gli altri sommariamente. La mia religione essendo il cattolicismo e la patria l'Italia, vidi seguirne che io doveva propormi di giovare scrivendo come cattolico e come italiano, e che quindi l'Italia civile e Roma spirituale tutte le altre mie idee comprendevano. Ma chi accosta l'uno all' altro questi due concetti senza più, ne presente l'unità, non la possiede; nè ciascuno di essi può appieno giustificarsi da sè medesimo; onde la civiltà italiana si debba avere fondatamente per buona e la cattolica religione per vera. Il cattolicismo contiene certo in sè stesso le note e le prove che lo argomentano divino; ma queste prove e queste note non hanno, specialmente ai dì nostri, una piena efficacia su molti spiriti, se non si mostrano armonizzanti con ogni altro bene e ogni altro vero. D'altra parte senza unizzare tali concetti non mi era dato di asseguire la mia unità come scrittore; e senza legittimarli, l'un come buono e l'altro come vero, non poteva affidarmi coltivandoli e promovendoli di soddisfare moralmente al mio debito. Io avea dunque bisogno di una terza idea che sovrastesse e abbracciasse le due altre, facendo verso di esse l'ufficio di unità e di giudicatorio. Questa idea suprema io già la possedeva scientificamente, come frutto delle mie meditazioni filosofiche, e applicandola alla materia, vidi che sortiva appieno l'intento. Imperocchè l'idea di creazione è la sola che unifichi la dualità fondamentale del reale e dello scibile, e quindi tutte le dualità derivative; fra le quali la civiltà e la religione occupano rispetto agli uomini il primo luogo, come il cielo e la terra in ordine all' universo. E posto in riguardo dell' Italia e del cattolicismo, il concetto di creazione mi mostrò in quella non solo una patria buona, ma la prima e migliore delle patrie; e in questo non solamente la religione prima, ma la religione unica, sola vera e sola degna di questo nome. Per tal modo io potei come filosofo armonizzare e giustificare in me stesso il teologo e lo sta-

tista, trovare quell' unità assoluta che io cercavo come scrittore, e nobilitare questo carico con un fine morale, per quanto le mie deboli forze mi permettono di aspirarvi.

I libri, o per dir meglio gli abbozzi che ho divulgati finora e quelli che mi propongo di pubblicare in appresso corrispondono fedelmente a questo disegno. Nell' Introduzione (di cui il Buono ed il Bello sono come appendici) diedi uno schizzo di quella filosofia, che mi porse l' idea fondamentale di tutti i miei lavori. Ma volendo tentar d' introdurre una nuova speculazione in Italia, io non poteva evitar la polemica contro quelle dottrine che le contendevano più risolutamente l' ingresso. Le quali erano due; l' una forestiera, cioè l' eclettismo francese; l' altra nata nella penisola (benchè sui confini della Germania), cioè il Rosminianismo. Entrambe si connettevano col panteismo, dottrina non pur falsa, ma onninamente contraria al genio italico; perchè l'una ne usciva e l'altra ci conduceva. Dico che ci conduceva, contro la previdenza dell' autore; perchè io credo e ho sempre creduto che non molti pareggiano il Rosmini in rettitudine e santità d'intenzione, e forse niuno lo supera. Io assalii la prima assai francamente; la seconda con grandissima riserva e moderanza; come ciascuno può chiarirsene leggendo l' Introduzione. La ragione si è che io fo un grandissimo divario tra gli avversari stranieri e i natii; e credo che tra noi Italiani, prima di venire a rotta, dobbiamo tentare ogni via possibile di conciliazione così nelle dottrine come nelle cose che si attengono alla vita pratica. Ma quando io mi accorsi che alcuni degli avversari si prevalevano della mia dolcezza per soffocare le mie idee prima che potessero farsi conoscere; e che si servivano della mia lontananza per nuocere a' miei libri, e accomunare ad essi l' esilio che aveva percossa la mia persona, mutai tenore; e senza offendere l'onor di nessuno, anzi salvandolo espressamente, usai que' termini che mi parvero a proposito; dei quali non ho alcun rimorso, benchè ne senta rincrescimento, come quelli che son troppo alieni dalla mia natura e consuetudine.

Nel Primato cominciai ad applicare all' Italia civile e a Roma spirituale, cioè alla religione e alla patria, le idee filosofiche e generiche abbozzate nell' Introduzione. L'opera fu interpretata diversamente e in modi opposti dagli spiriti superlativi, i quali per una regola che mai non falla misurando l'autore che leggono da sè medesimi, lo stimano sempre esagerato, benchè di esagerazione contraria alla loro propria. Gli uni fecero di quelle mie pagine una trama di papisti con nappa liberalesca, gli altri ci trovarono una congiura di carbonari con assise pontificali. Questi e quelli si accordavano ad accusarmi di eccesso e d'impostura, perchè le varie idee da me espresse parevano loro ripugnanti ed inaccordabili. Forse anche mi nocque l'aver male espresse alcune di tali idee, e il non avere eletto il metodo più acconcio di esposizione. Il fatto si è che io mi era proposto di ritirare l'idea religiosa verso i suoi principii, e di promuovere la civile verso i suoi destinati avvenire, per riuscire antichissimo e modernissimo ad un tempo, che è il solo modo, per cui altri può confidarsi di professare una dottrina appartenente a tutti i tempi. Finalmente io mi risolsi di essere in parte colpevole delle strane chiose, che si facevano delle mie parole, perchè non aveva premessa una succinta dichiarazione di quei principii speculativi, che governano le mie pratiche deduzioni. Imperocchè il saggio di conciliazione da me fatto negli ordini della vita civile si fonda in una teorica scientifica, che io chiamo dialettica, ampliando il senso del vocabolo platonico, senza però mutarlo sostanzialmente. La quale s'attiene al principio sovrano di creazione, e non è altro, propriamente parlando, che lo svolgimento di esso; giacchè nel modo che l'atto creativo trae dal nulla effettualmente l'universo, che è la dialettica reale, esso partorisce idealmente la scienza, che è la dialettica intelligibile. Dovendo adunque ristampare il Primato, ci preposi un lungo proemio, che fu poscia ripubblicato sotto il titolo di Prolegomeni; nel quale mi studiai di esprimere sommariamente quei principii, che rimuovono ogni ripugnanza dalle mie dottrine, mostrando le basi speculative

della concordia proposta e additando i vincoli logici di esso Primato coll' Introduzione. E parlai alquanto a dilungo dei Gesuiti nei termini che sapete; non per elezione, ma per necessità; perchè io non poteva nè passarmela in silenzio su questo punto, nè ragionarne in altro modo dopo quel poco che ne aveva detto nell' opera precedente.

Il Primato venne da me concepito, come un libro affatto conciliativo; perciò tutte le idee di polemica, di aggressione e di esclusione ne furono rimosse studiosamente. Io intesi a provarvi che non si trova in Italia dato o elemento di sorta, che abbia del vivo e del nazionale, il quale non sia buono in sè stesso, e accordabile cogli altri elementi, mediante l' unità amplissima e conciliatrice del genio patrio. Solo il forestierume speculativo, letterario, civile, non è capace di accordo, perchè ripugna essenzialmente a questo genio. Chiamando a rassegna i vari elementi per classificarli tra i nazionali o gli estrani, e quindi ammetterli od escluderli, ne incontrai uno, che mi tenne per qualche tempo perplesso; cioè il Gesuitismo. I Gesuiti, diss' io, sono barbari o italiani? *Il si e il no nel capo mi tenzona.* Se tu guardi alla loro origine, sono italianissimi; perchè il biscaglino Ignazio non volle metterli al mondo che in Italia, e diede loro colla cittadinanza romana la maggiore italianità che immaginar si possa, come quella che non fu effetto di fortuna, ma consiglio di sapiente elezione. Anche ora il Generale della Compagnia risiede nella città santa, e l' Italia è la prima delle sue provincie o dizioni che dir vogliamo. Ma come può stimarsi italiano un Ordine, che fa guerra implacabile agl' interessi civili e nazionali d' Italia? Che ama e favorisce ciò che ella ha in odio, che odia ed oppugna in tutti i modi possibili i suoi legittimi amori? Conchiusi che il Gesuitismo fu italico al principio, ma che al dì d' oggi è inforestierato ed imbarberito. E qui mi si affacciò allo spirito un altro problema: questo proteo di Gesuitismo si potrebb' egli ritirare verso i suoi principii e italianizzare di nuovo? Il Machiavelli m' insegna che questi ritiramenti sono difficili, ma non impossibili.

Certo i Gesuiti si possono convertire, se vogliono; poichè hanno il libero arbitrio, e gli aiuti della religione, sono viatori e costituiti in istato di prova. Si può sperare d'indurveli? Mi par che sì, se conoscono i propri interessi; poichè l'esperienza di questi pochi anni dal loro risorgimento, e sovrattutto i buoni colpi che toccarono in alcuni paesi dovrebbero averli avvertiti che chi va contro flusso non può notare a lungo, e che ad ogni cavallone che incontra corre pericolo di affogare. Se amano davvero la religione, il solo bene di questa dovrebbe persuaderli a mutar verso; poichè dove oggi le nocciono, se invece camminassero d'accordo col secolo, potrebbero recarle non piccolo giovamento. Voglio io tentare l'impresa? Tentiamo. Ben so che il mio assunto sarà tenuto dagli uni per impossibile a riuscire, e dagli altri sinistramente interpretato. Ma ad ogni modo io non potrei in buona coscienza e nè anco in buona politica trattare i Gesuiti nimichevolmente, se non sono prima ben chiaro che ogni speranza è vana; e l'indole conciliativa del mio libro m'impone di fare un tentativo. Che direste, Padre Francesco, se vi affermassi che io osai nel mio Primato lavare il sacro capo alle Riverenze vostre poco meno che nei Prolegomeni, e snocciolarvi innanzi tutti i vostri torti? Or bene io posso giurarvi sull'onor mio che il feci nella prima composizione del libro; ma poi mi addiedi che peccavo contro la rettorica e contravvenivo al mio scopo troppo grossamente; perchè non bisogna irritare coloro che si vogliono persuadere. Lacerai dunque quelle prime pagine e mi proposi per esemplare, in vece delle Filippiche, l'orazione in favor di Marcello; colla quale, come ben sapete, il grande oratore intese a migliorare il nemico non meno che a salvare l'amico; affidandomi che se io sono immensamente inferiore di eloquenza e di autorità a Marco Tullio, voi avreste mostrato non meno accortezza di Cesare, e più docilità a profittare delle altrui parole.

Leggeste e mi rispondeste in termini chiari, solenni e precisi. Mi rispondeste non già con qualche foglio di carta volante, secondo l'uso volgare, ma in modo tale, che pochi autori hanno la buona

fortuna di esserne privilegiati. La risposta fu proclamata dal pulpito in tuono di predica, bandita a suono d'armi sul campo di battaglia, e ciò che più importa, fu di fatti non di sole parole. Ben vedete che avendo voi soddisfatto così ampiamente a' miei desideri, io non poteva nè continuare a parlar come prima, nè tacere dei fatti vostri. Non poteva, dico, perseverare nelle antiche speranze, poichè voi me le toglievate in modo così espressivo: non mi era permesso di ridurmi a un silenzio, che dopo le lodi date anteriormente alla Compagnia sarebbe paruto una tacita approvazione dei vostri eccessi, o avrebbe fatto segno di una fiducia che più non albergava nel mio animo, e che oggimai non potrebbe allignare in molti senza danno comune della fede e della patria. Se prima io non disperava che poteste tornare italiani, e su tal presupposto si fondavano le mie parole, l'illusione non era più possibile dopo il vostro accordo coll' Austria; del quale sono ora tanto più chiaro, quanto che il confessate apertamente nel vostro libro [1]. Dunque se la vostra disposizione dialettica era dianzi assai dubbia, io non potei più essere incerto in appresso del volere sofistico: e fui forzato a considerarvi come nemici irreconciliabili della mia patria e trattarvi come tali nei Prolegomeni. Mi governai a vostro riguardo presso a poco nel modo medesimo che tenni coi Rosminiani. Usai dolcezza, considerai gli avversari come buoni Italiani, gli trattai da amici, e non volli escludere, per quanto era in poter mio, la speranza di un accordo; ma quando vidi che la mia moderazione tornava a pregiudizio del comun bene e del vero, ruppi ogni pratica, e accettai francamente la guerra che altri mi dichiarava: e il successo nei due casi fu tale, che non ho ragion di pentirmene.

Qual è l'armonia principale, a cui io mirava nel mio Primato? Quella del culto e della cultura, di Roma spirituale e dell' Italia civile. Quali furono gli spedienti da me proposti per armonizzare tali due cose? Molti, che riepilogai in una breve formola dicendo

[1] Pellico, pag. 241.

che *il cattolicismo non è solo una religione nel senso ristretto della parola, ma una scienza e una civiltà.* Questa formola dice tutto, perchè se ne deduce che l'armonia desiderata sarà bella e fatta come prima il cattolicismo verrà riconosciuto e praticato universalmente per quello che è e dee essere, secondo la sua essenza. Ma qual è l'ostacolo principale, che a ciò si attraversa? Il Gesuitismo. E perchè? Perchè i Gesuiti invece di volgere la fede a sapere e a cultura, la tirano a ignoranza, a barbarie, e mirano a rendere eterna per quanto stà in loro la vecchia pugna del cielo colla terra, come propizia e necessaria alla loro dominazione. Ond' essi rendono odiosa la religione ai popoli, rappresentandola avversa agli incrementi della polizia e delle cognizioni; fanno formidabile la civiltà ai chierici ed ai principi, mostrandola pericolosa alla sicurezza dei governi e al trionfo delle sane credenze. Che tale sia il genio della vostra setta, risulta dai fatti, è ammesso dall' opinione, e non ha bisogno di prova. Nè io volli provarlo, ma solo ricordarlo; perchè altro è il conoscere un male, altro è il cercarvi efficacemente rimedio. Gl' Italiani sanno da gran tempo che il Gesuitismo è la piaga principale della loro patria; ma tanta è l'inerzia che domina in questo secolo, che non si travagliano per liberarsene. Imperocchè, se volessero, in pochi anni o non vi sarebbero più Gesuiti nella penisola, o sarebbero ridotti a uno stato di debolezza tale che non farebbero più paura a nessuno. E in che modo? Facendo tumulti, sommosse, rivolture? Oibò; questi spedienti non mi piacciono in nessun caso, e quando mi piacessero, non sarebbe da degnarne i Gesuiti. I vostri Padri non si fugano colle armi, ma col vento, come le cavallette; voglio dire col vento della pubblica opinione, purchè sia fortemente e unanimemente espressa. E quando parlo degl' Italiani, io non separo i popoli dai loro principi, e intendo che operino di concerto, gli uni proclamando i pubblici desideri e gli altri mandandoli ad effetto. In questo accordo consiste la forza, la potenza, la gloria delle nazioni e di coloro che le governano. E i rettori restii non sarebbero tali, se l'opinione pubblica

non fosse addormentata, languida e inerte; anzi, se ben si guarda, i torti dei governanti sono quasi sempre effetto e parte dell' ignavia comune. Ma se a tutti importa il vegliare e riscuotersi intorno ai danni della setta gesuitica, niuno ci è più obbligato di quelli che amano con più fervore la religione cattolica e ne zelan l' onore. Imperocchè essa non verrà mai riconosciuta universalmente per unica vera, se non quando il paese dov' ella ha posto il sovrano suo seggio, ed è ortodosso per eccellenza, sarà eziandio il primo nella civiltà e nel sapere, o almeno si mostrerà per ambo i rispetti non inferiore a nessuno.

Eccovi, Padre Francesco, lo scopo che io mi proposi, toccando dei Gesuiti nei Prolegomeni. Non volli nè insegnare il noto, nè provare il certo, ma rammentar l' uno e l' altro per tirarne alcune conseguenze pratiche, e mostrare a' miei compatrioti dove debbano tendere in questo punto i loro sforzi per ristorar la fede e la patria. Voi avendo frantese le mie intenzioni, credeste di dover rispondere al mio libro; e lo faceste in modo, che quanto l' impresa vi è riuscita facile, tanto vi torna inutile e dannosa. Vi riuscì facile, perchè avendo io tratteggiate di volo, non dichiarate nè provate le mie sentenze, non avete dovuto durar fatica per far mostra di confutarle, rabberciando qualche meschino sofisma, e abborracciando alcune misere citazioni. Vi torna inutile; perchè difendete una causa perduta; contrastate una sentenza vinta; e i fatti che chiariscono, i volumi che dimostrano la vanità del vostro assunto sono conti e manèschi a tutto il mondo. Vi sarà dannosa; perchè invitate i lettori a informarsi minutamente di molti fatti che per avventura ignoravano, a squadernare parecchi libri che non avevano maneggiati, a fare insomma certe inquisizioni che non possono tornare in vostro vantaggio; quando per un cattivo autore che vi è favorevole se ne trovano dieci ottimi che vi fanno contro; per un fatto che può riuscirvi di negare o travolgere, ce ne sono molti impossibili a travisare o a volgere in dubbio; per qualche merito reale che avete e qualche falsa calunnia che vi è

stata data, grandissimi sono i torti e i demeriti che non potete purgare. Tanto che avendo riguardo a queste considerazioni, io sarei sciolto dall' obbligo di rispondervi, o al più basterebbero queste poche parole. Ma siccome voi avete assalita la mia persona e rivolto contro di essa ciò che mi venne scritto in proposito dei Gesuiti, tassandomi di calunniatore e falsario; io non potrei tacere per una volta senza detrimento del mio proprio onore. Imperocchè taluno potrebbe credere, che sebbene il Gesuitismo sia cattivo, io l'abbia combattuto scioccamente e malignamente; potendosi calunniare anche i colpevoli e patrocinare con pessime ragioni una causa eccellente. Io debbo dunque riscuotermi da questa imputazione, ed esaminare partitamente i vari capi, a cui l'appoggiate; non già per trattarli exprofesso (chè la materia sarebbe infinita), ma per dir tanto che basti a convincere chi può andar preso alle vostre grida. E siccome voi esordite, facendo un gran fracasso dei fatti vostri, rappresentandovi a chi legge come legittimo, autorevole e irrepugnabile testimonio di quanto affermate, e denigrando al contrario la mia indole e le mie intenzioni per mostrarmi indegnissimo di fiducia, io debbo cominciare a occuparmi di voi e di me, e a pesare i titoli rispettivi che abbiamo alla stima pubblica. Niuno tema per ciò che io sia per imitarvi, e proferir parola che possa nuocere alla vostra fama; chè anzi il mio discorso vi mostrerà uomo tanto stimabile quanto autore poco credibile. E se ciò non ostante paresse ad altri che il toccare dell' altrui persona sia sconvenevole; basterà a scolparmi il notare che voi mi ci obbligate, menando vanto e romore della vostra autorità propria, e ponendo in essa il fondamento di tutto il discorso.

CAPITOLO II

LODI DEL CENSORE E CENNI SULL' UBBIDIENZA GESUITICA

Seguendo il vostro metodo, Padre Francesco, parlerò prima di voi, riserbando al seguente capitolo quello che mi concerne. Voi spendete parecchie pagine per assicurare il lettore che vi siete reso Gesuita in età matura, scientemente, posatamente, dopo lungo esame, con piena pienissima cognizione di causa, e a malgrado delle preoccupazioni sfavorevoli, nelle quali foste educato e nudrito. Dal che inferite che la vostra testimonianza in favore della Compagnia è di grandissimo peso, e atta non solo a contrabbilanciare, ma a vincere di gran lunga la scarsa levatura delle mie parole. Voi siete quasi un novello Paolo, che abbraccia una causa dianzi abborrita, e ne ratifica la bontà col grande, inaudito, incredibile mutamento; io, al contrario, sono uno di quegli spiriti volgari, che non sanno deporre le preconcette opinioni, e vi durano ostinati sino alla morte. Tal è il costrutto che cavate dalla comparazione di voi e di me; il quale mi sembra assai singolare, ancorchè vere fossero le vostre premesse. Pogniamo infatti che vi siate reso Gesuita dopo accurata disamina e con pesatissimo consiglio; questo solo fatto strano e, se volete, anco inesplicabile, basterà a darvi risolutamente ragione contro l' altrui parere? Sovrattutto quando questo parere non è di uno o di pochi individui,

ma di molti, che non hanno alcuna cagion personale di odiarvi, anzi hanno dato prova di amarvi; come feci per esempio io medesimo: perchè sebbene offeso dai vostri, io fui così alieno dal muoverne risentimento, che vi lodai in pubblico e assunsi il vostro patrocinio. Che se l'opinione non solo è estesa, ma universale nelle persone colte, fondata nei fatti più noti, corroborata da ragioni evidenti e da testimonianze irrefragabili; ben vedete che dovendo scegliere tra miracolo e miracolo, quello della vostra inerranza è il meno credibile; non potendo l'autorità di un sol uomo, per quanto sia grande, prevalere al triplice oracolo della voce pubblica, della sperienza e della storia. Ma io voglio lasciare per un momento da parte queste considerazioni, e accettare per buona l'autorità delle vostre parole. Posso fare di più? E soggiungo che di tutte le attestazioni che potrei buscare in mio favore, non ve ne ha alcuna che più mi serva della vostra. Imperocchè voi affermate di conoscere appieno i pregi del vostro instituto, e stampate un libro per certificarne l'incorrotta eccellenza. Ora io dico che il vostro libro prova il contrario, e l'oppongo a voi. Contrappongo lo scritto alla persona, il P. Pellico autore al P. Pellico giudice e testimonio; o se volete, contrappongo il tenore continuato dell'opera e la sua sostanza alle prime facciate del suo proemio. Voi asserite di essere informatissimo delle vostre cose e mostrate col fatto di non saperne nè punto nè poco. Mi accusate di accettare leggermente le ciance degli amici, mentre voi accogliete alla cieca le baie e le fanfaluche dei vostri confratelli. Dite di non avere alcuna ragion di mentire e stampate un'opera, che è un tessuto d'inesattezze, di menzogne e di finzioni evidenti. Protestate di esprimere il vostro proprio parere, quando da tutto il vostro procedere, e dalle stesse ineguaglianze dello stile rotto e non di vena si scorge che non faceste altro che lavorare a musaico colle note ammannitevi dai superiori. Vi spacciate per immune dalle influenze di questi, per uomo di liberi spiriti, e pur ammettete di aver fatto voto di ubbidienza cieca, e di sottoporre in virtù di esso

agli altrui cenni, non solo i voleri e le opere, ma eziandio i giudizi. Giustificate la morale dei vostri autori dal rimprovero di legittimar la calunnia; e per corroborare la difesa, calunniate voi medesimo la memoria di uomini venerandi, a cui siete obbligato di special gratitudine. Esaltate la carità, la generosità gesuitica anche verso i nemici, e poi instillate i sospetti più odiosi sopra di me, che chiamate amico. Fate professione di umiltà e vi paragonate a Cristo; dite che la Compagnia è l'ultima delle congregazioni religiose, ed empiete molti fogli per chiarir che è la prima; commendate con frasi alte e pompose gl'instituti di Benedetto, di Bernardo, di Domenico, di Francesco, e quindi susurrate all'orecchio di chi legge che essi si riducono *a mantenere i loro usi domestici, l'abito, le osservanze di culto*, ma che sono in effetto *una morta reliquia dei passati secoli*[1]. V'inchinate a tutti quelli che occupano un qualche grado di giurisdizione o di onore nei vari ordini de' laici e del chiericato, ben sapendo che moltissimi di essi son contrari alla vostra setta, e fate mostra di loro affezionato, ossequente, devoto; e poi asscrite e inculcate che chi non ama i Gesuiti e non giostra per loro è cattivo cristiano, pessimo cattolico, intinto, se non infetto, di falsa prudenza, di orgoglio, di ambizione, di avarizia, d'invidia, di frode, di corruttela, di miscredenza, di ogni più bassa ed ignobile cupidigia. Adorate la santa sede e gridate che ha sempre ragione; soggiugnendo però a voce sommessa che ha sempre torto quando tocca la Compagnia. Fate pompa di amore per la civiltà, per gli studi, per le buone arti; ma quando si viene ai particolari, o mettete in deriso le speranze della coltura, o in discredito gli acquisti, o in sospetto i fautori, o in cielo i nemici; e se pur non osate far tanto, la guardate in cagnesco, ne parlate così svogliatamente, l'approvate con tante clausule, con tante cautele, con tanti dubbi, che ben si pare qual caso ne facciate nel fondo dell'animo. Lascio stare le sem-

[1] PELLICO, pag. 92.

plicità infinite, di cui è piena la vostra scrittura, e che fanno una mostra tanto più bella, quanto che si frammischiano alle vostre malizie. Or come volete che un libro scritto su questo tenore, pieno di tanta imprudenza, fiorito di tante inezie, ingemmato di tante bugie e di tante contraddizioni, acquisti fede alla vostra testimonianza di storico, e autorità alla vostra persona di scrittore? E ciò nella gentile Italia, al cospetto dell' Europa culta, nel secolo diciannovesimo? E s' egli è difficile a intendere, come all' età di trentadue anni siate stato accalappiato dalle reti gesuitiche, egli è ancor meno agevole a spiegare, come abbiate potuto correndo i quarantaquattro, dar fuori un' apologia che vi fa più torto della mia critica, poichè la suggella col nome vostro e con quello dell' Ordine. E se questo portento, tutto che maggiore dell' altro, ci è pur d' uopo ammetterlo, poichè l' abbiamo dinanzi agli occhi, esso basta a tor via l' incredibilità del primo, di cui è l' effetto e la confermazione.

Ma la vostra illusione è ella poi un fatto tanto difficile a spiegare come volete far credere? Siete voi davvero uno di quegli enimmi o paradossi viventi, cui niuno riesce a diciferare e chiarire, se non è un Tullio o un Edipo? No, caro Padre Francesco, voi non siete tale, e non si ricerca una cognizione molto profonda del cuore umano per intendere come siate giunto a incapricciarvi dei Gesuiti, benchè siano una tristizia, senza scapito della vostra bontà e della vostra innocenza; onde io, con tutto che fatto alla semplice, come sapete, vi capisco perfettamente. Il vostro caso non mi riesce più strano di quello di un uomo, che s' innamora di una donna brutta e la piglia per moglie, riputandola un miracolo di bellezza. E poichè l' ha fatta sua, se qualche malcreato non vuol darle il pomo dell' oro, egli va in furia, lo sfida, corre per essa non una, ma dieci lance, come voi fate per la Compagnia, che è la vostra sposa e la vostra bella. Per mostrarvi com' io la discorro sul conto vostro, io voglio per un momento lasciarvi da parte, senza però dilungarmi troppo da voi, e senza uscire della

vostra famiglia. E credo di poter senza scrupolo di mancare ai debiti riguardi far parola del vostro egregio fratello; poichè egli mi c' invita, avendo parlato di me pubblicamente e primeggiando tra i campioni dell' Ordine. Tutti sanno ciò che fu Silvio Pellico, e ciò che è divenuto al dì d' oggi. Sempre buono, puro, generoso, benevolo; glorioso in gioventù; nei giorni della sventura magnanimo ed eroico; grato a Dio nell' affanno, come nella liberazione, e da questa in poi specchio di virtù religiosa, abbellita dall' aureola del martirio patrio. Ma siccome non vi ha luce di beltà sì perfetta, che non sia trascorsa da qualche ombra, Silvio ha fatto da pochi anni in qua una certa mutazione, che oggi non è più possibile a dissimulare. In vece di mostrarsi, come in antico, largo d' idee, tollerante di opinioni, promotore dei progressi civili, savio e prudente zelatore della religione, stretto di amicizia coi dotti e coi valorosi, alieno dalle parti e dalle sette; egli porge a molti occasione di pensare, che queste doti siano in lui diminuite, e che il valentuomo siasi dato in preda alla fazione gesuitica. Io desidero che l' imputazione sia esagerata; ma non si può negare dopo gli ultimi fatti (e io tengo buono in mano per affermarlo), che abbia qualche fondamento. Il che è veramente da dolere, trattandosi di un uomo esimio, più unico che raro per tanti titoli, e all' Italia, all' Europa, al mondo tutto, carissimo e venerando.

Da che possiam credere che sia nato il cambiamento? Da ragione certo o da passione. Da ragione no, poichè se Silvio potesse farsi capace dei danni che risultano alla fede e alla patria dalle sottratte influenze del suo ingegno e dalla menomata autorità del suo nome, egli si dorrebbe a vedere che invece di essere come prima un' apologia vivente della religione, questo sia divenuto per molti un' obbiezione e un inciampo. E buono com' è, si affretterebbe di sciogliere, anzi di rompere i legami di una setta guastatrice di ogni bene, e giustamente privilegiata di rendere odiosi o sospetti al pubblico i propri aderenti. Dunque da passione. Ma da qual passione? Non ignobile certamente, non vile, non colpe-

vole, chè affetti di tal sorta non possono albergare nè anche per un solo istante nell' anima intemerata di Silvio Pellico. Il male provenne da una passione virtuosa ed eccelsa nel suo principio; cioè da quella sollevazione di mente, che si chiama misticità, estro, entusiasmo religioso o con altri nomi, e che ha un' ottima radice, poichè rampolla dall' amore più sublime, e pecca soltanto per difetto di misura. Ora la misticità eccessiva ha sovrattutto la proprietà d' impedire e menomare il diritto uso della ragione, il senso della vita pratica, la cognizione delle cose, degli uomini, dei tempi, e quindi nuoce più o men gravemente a quella prudenza che dee governare e condire ogni virtù, e che è l' importanza del tutto nel giro della vita esterna. Se questo concitamento immoderato annida in un' anima debole e volgare o di rea condizione, può fare effetti funesti, e prorompere in ogni sorta di malvagità e di brutture; e quando trascorre a segno di accecare affatto la ragione, e diventa furore, chiamasi fanatismo, e partorisce quegli eccessi, che sono troppo frequenti nelle storie. Ma se sorge in una eletta natura, in un cuore diritto, generoso e magno, qual si è quello di Silvio, non lascia mai di esser puro; e come pianta di soverchio rigoglio in un molle e ubertoso terreno produce spesso frutti nobilissimi. Ma nel tempo medesimo pregiudica al retto senso; impedisce che altri colga la vera misura del bene; calcoli giustamente gli effetti probabili delle azioni; conosca le opportunità; discerna gli spiriti; estimi equamente le opinioni; governi con saviezza gli affetti; e per ridurre le molte parole in una, sia virtuoso a proposito. Talvolta ancora altera la perfezione della virtù in sè stessa, facendo, pogniamo, degenerare l' umiltà in avvilimento, la riserva in timidità, la semplicità in grettezza, la libertà dello spirito nel vezzo di urtare i pareri legittimi, lo zelo in intolleranza, e il culto religioso in una divozione spigolistra e minuta, o indiscreta e selvatica. Non dico già che tutti questi difetti si trovino nell' ottimo vostro fratello; ma mi pare di ravvisare in esso quel trasporto di spirito, che li produce. Trasporto involontario, innocente, che non esclude i più rari

pregi dell'animo e una bontà anco eroica; anzi torna esso medesimo a una spezie di eroismo; perchè gli uomini di tal tempera sono pronti a fare un sacrificio delle cose più care a quella idea di perfezione, che si hanno formata nell'animo. E non è eroica al cospetto di chi sa apprezzare gli sforzi morali, l'abnegazione che Silvio ha fatto, per dir così, del suo proprio credito e di sè medesimo a onore e vantaggio di una setta, ch'egli stima utile alla religione e alla Chiesa? Non posso dissimulare che parlando della misticità di un tant'uomo, io fo una figura alquanto ridicola; perchè ho contraddetto altre volte a coloro che gliel'imputavano. Confesso il mio errore; tuttavia non so pentirmi di aver combattuto per un vecchio amico, mentre lo credevo incolpato a torto. E sono da scusare, se ci vollero più anni, e replicate esperienze, e qualche scottatura sulla mia propria pelle, per togliermi d'inganno e persuadermi che l'autore della Francesca e il martire di Spilberga avrebbe conchiusa la sua vita politica e letteraria, dettando in francese l'apologia dei Gesuiti.

Ora torno a voi, Padre Francesco, applicandovi in parte ciò che ho detto del fratel vostro; a cui, come siete stretto di amore e di sangue, così rassomigliate nello studio e nella esagerazione del bene. Questo istinto superlativo vi ha traboccati l'uno e l'altro nella trappola del Gesuitismo; il quale è divenuto, come dire, il genio domestico e tutelare della vostra famiglia; se buono, come quello di Socrate, o cattivo, come quello di Marco Bruto, ne lascierò ad altri il giudizio. E non è meraviglia che essendo così congiunto a Silvio per ragione di nascita, e tanto simile per una singolare dolcezza e ingenuità di natura, partecipiate eziandio alla sua propensione per i bollori di spirito e per le delizie di una misticità eccessiva, ma innocente. L'educazione casalinga e la vita ritiratissima che menaste per molti anni, immerso negli studi o negli uffici del sacerdozio, contribuirono eziandio a svolgere, ad avvalorare in voi quella nativa propensione, e a prepararne dalla lunga

gli ultimi effetti. Vero è che *l'atmosfera che vi circondava*[1], non era favorevole al Gesuitismo; e se il lettore ha vaghezza d'intendere che cosa sia quest'*atmosfera*, di cui parlate così misteriosamente, bisogna che sappia che voi accennate al fior del clero subalpino di quei tempi. Il quale non è nè fu mai parziale e benevolo del Gesuitismo moderno; e questa non è l'ultima, nè la meno sacra e preziosa delle sue tradizioni domestiche e delle sue glorie. E aggiungo che, salvo pochissimi esempi, fu eziandio sempre alieno dalla fazione contraria dei Giansenisti. E tra i chierici torinesi allora risplendevano l'arcivescovo Chiaveroti, un Gonetti, un Sineo[2], un Bardi, un Incisa, un Samone, un Salina, un Bruno, un Marentini, un Reyneri, un Bricco, un Bessone, un Dettori, un Boschis, un Rossi, un Giordano, un Pino[3]; nomi, lo confesso, quasi tutti provinciali, per la solita sventura d'Italia, ma illustri e cari al Piemonte; e alcuni di essi degnissimi di essere nazionali. Or come accadde che voi, vissuto nel consorzio e sotto l'indirizzo di parecchi di tali uomini per gravità di costumi, senno, virtù, religione, moderanza, insigni, più d'uno di loro per ingegno e dottrina eminenti, e tutti alienissimi di opinioni, di massime, di maniere, di contegno, di vita dal genio e dal fare gesuitico, siate stato ad un tratto imbarberescato e sedotto dalla Compagnia? Torno al mio dilemma : o voi operaste per buon discorso, ovvero appassionatamente. Il primo presupposto non è plausibile; perchè se bene io vi pregi e vi stimi assai, e conosca la bellezza del vostro ingegno e la bontà del vostro cuore, non posso indurmi a credere che la perspicacia sia in voi più acuta, la prudenza più pesata, il giudizio più diritto, la volontà più pura e robusta, l'amor del bene più fervido e operoso, che in tutti i valentuomini suddetti insieme accozzati. Resta dunque che voi abbiate ricevute le mosse dall'affetto;

[1] Pellico, pag. 9.
[2] Vedi i *Documenti e schiarimenti*, 1.
[3] Mi duole di non poter aggiungere ai detti nomi quello del Fiorotti; che visse in Casale di Monferrato; ma per altezza d'ingegno e di animo, ebbe autorità e grido in tutto il Piemonte.

e che vi siate accostato ai Gesuiti, o più tosto che gli abbiate accolti, quando vennero alla volta vostra, perchè trovaste nei loro modi, nei sembianti, negl' insegnamenti, e in tutto il loro procedere maggior convenienza con voi. E così è veramente e succede per l' ordinario; giacchè nè la disciplina, nè la consuetudine, nè le altre condizioni fortuite ed esterne possono molto contro gl' istinti congeniti e prepotenti di natura. Quella pianta che attecchì a stento e infiacchisce in un terreno fecondo ma non recipiente e sotto un cielo peregrino, diventa vegeta e frondosa, sboccia fiori a calca e mena copiosi frutti, allorchè si abbatte a un suolo propizio e ad un clima che le conviene. E chi non sa che certi vegetabili attaccaticci e bisognosi di sostegno, come l' ellera, si appigliano ed abbracciano più volentieri a quelli, con cui hanno una spezie di parentela o simpatia occulta? La ragione limpida, serena, imperturbata di un Sineo, la tempra semplice e maschia di un Giordano e di un Dettori, non arridevano alla vostra complessione più vaga di affetti che di pensieri, e in essi affetti desiderosa del tenero e del dolce. Onde sebbene quei valorosi vi fossero in venerazione, non però vi legavate con essi mediante quella intima e stretta congiuntura che nasce da parità d' indole; e se come docile e buono, eravate ossequente e devoto, l' anima vostra non s' immedesimava tuttavia colla loro, perchè ci ostava una dissonanza recondita. Già fin d' allora io feci più volte meco stesso questa osservazione che vidi poscia confermata dall' esperienza, atteso la consuetudine che avemmo insieme in quei primi anni a causa dei comuni studi; quando noi altri ragazzacci (parlo di me e di alcuni miei compagni), mettevamo a cimento la vostra saviezza e gravità precoce. Tertulliano, parlando dell' anima in universale, diceva ch' essa è cristiana naturalmente: io direi che la vostra è naturalmente gesuitica; avendo riguardo alle parti innocue del Gesuitismo, qual si è il desiderio di certe spirituali lautezze, di cui esso è largo a' suoi seguaci. Questo Gesuitismo innocente vi è così connaturato, che se andasse in dileguo e se ne perdesse il seme, io credo che sareste capace di farlo risuscitare.

Ora stando così le cose, e trovandovi locato (per usare i vostri termini), in un' *atmosfera*, che non vi andava a sangue appunto perchè non *temperata* alla gesuitica, come prima vi abbatteste a ciò che meglio vi si affaceva, doveste prenderlo e abbracciarlo cupidamente. E l'usanza dei nuovi amici dovette agevolare l'effetto di quelle impressioni; perchè chi ignora quanto siano saporite ed amabili le maniere dei Padri? Chi non sa quanto esse abbiano dell' attrattivo per i palati appetitosi di certi guazzetti e tornagusti di spirito? Qual è lo zucchero così dolce, il latte così morbido, il miele così soave, che si possa agguagliare alla conversazione di un Gesuita? E non parlo dei Gesuiti astutacci e malignuzzi, ma dei candidi naturalmente, che sono tanto più atti ad inescare e a sedurre, quanto che l'urbanità delle parole, la piacevolezza e l'affabilità dei modi non sono in essi cosa studiata, ma vengono dal cuore. Voi perciò doveste correre con impeto verso tali uomini forniti di un allettativo così potente, e atti a procurarvi una corrispondenza di affetti cercata indarno nei vostri antichi maestri; come una tenera pianta che colle barbe si avventa al leccume di quel terriccio che le si confà, perchè pregno di umore acconcio alla struttura delle sue vene, e se lo piglia tutto, trasustanziandolo in proprio succhio e nutrimento. E quindi interpretaste l'avventuroso incontro, come una espressa vocazione del cielo, che vi chiamava alla Compagnia. Credo, poichè lo dite, che ciò non ostante abbiate voluto esaminare e discutere i torti imputati ai Gesuiti, e che il risultato di tal ventilazione vi sia paruto tornare in lor favore e abbia dileguato ogni vostro dubbio. Ma come faceste tal esame? Quanto tempo c'impiegaste? Qual sorta di libri leggeste? Con quali amici vi consigliaste? Con che libertà di spirito conduceste una ricerca di tanto rilievo? Chi non sa che in tutti gli uomini la ragione è spesso governata dagli affetti, che la simpatia e l'antipatia sono le più forti preoccupazioni, e che ciò accade sovrattutto alle anime tenere e sensitive come la vostra? E d'altra parte com' è credibile che voi abbiate in pochi giorni trovato quello che tanti uomini per ingegno,

virtù, dottrina cospicui, non seppero scoprire in tutta la loro vita? Volete forse che altri anteponga il vostro giudizio a quello del clero piemontese? Parlo solo del Piemonte, e de' suoi chierici, per non uscir dal luogo, in cui nasceste, e dal ceto a cui foste da principio arrolato. E quando altri argomenti mancassero, il vostro libro medesimo non basta a far buon testimonio del senno con cui procedeste in un' indagine di tanto peso? Oh si può parlar peggio di quello che fate intorno ai successi presenti e preteriti e a tutta la storia della Compagnia? Se aveste pigliata una informazione almanco mezzana delle sue controversie teologiche, giurisdizionali, liturgiche, se aveste letti gli autori più accreditati, che le raccontano, i documenti autentici che fedelmente le rappresentano, avreste taciuto o scritto in altro modo. Chi non vede all' incontro che ragionate di tali materie, secondo relazioni inesatte o convinte di falsità evidente, e giusta le mendaci notizie che i vostri capi o confratelli vi procacciarono? Che in vece di procedere con sagacità e oculatezza di critica, di ricorrere alle fonti quando è possibile il farlo, voi compilate alla cieca, attingete a rivi impurissimi, e specialmente a uno scrittore recente, che vi vergognereste di menzionare, se sapeste il caso che se ne fa da chi ha fior di buon senso e di dottrina? E che insomma non considerate un evento, non eleggete un testimonio, non formate un concetto, non portate un giudizio, non proferite una sentenza, senza adoperare la lente o la squadra gesuitica, e senza prendere l'imbeccata dai vostri, guardando coi loro occhi e pensando col loro cervello? Non dite adunque che vi rendeste Gesuita con perizia di causa, poichè il libro che avete pubblicato attesta da capo a fondo la vostra ignoranza. Vi rendeste Gesuita per concitazione d'animo, per sollevamento di spirito, per vena di misticità, per bollore di fantasia, per impeto di devozione, perchè insomma le vostre facoltà intellettive e morali erano più *attemperate all' atmosfera* gesuitica, che a quella, in cui la Providenza vi avea fatto crescere e nutrire, mediante l'opera e la cura degli uomini più savi, più dotti, più venerabili del Piemonte.

Risoluto che foste di abbracciare una vita, a cui vi credevate portato dal cielo, voi cominciaste i due anni di noviziato prescritti a coloro che entrano nella Compagnia. Il noviziato è parte essenziale di ogni monastica instituzione, e secondo i legittimi spiriti del monachismo e l'intenzion della Chiesa, è l'apparecchio, per cui l'individuo cimenta la vocazione propria e si abilita a conoscere s'egli è disposto da natura e chiamato da Dio alla vita straordinaria del chiostro, prima d'impegnarvisi con vincoli sacri e irrevocabili. Perciò nei sodalizi bene ordinati e fedeli al primitivo loro instituto, si usa ogni arte per avvalorare nel novizio quella dirittura d'idee, pacatezza di mente, serenità d'animo e libertà di giudizio, che si richieggono a far saviamente quella importante e solenne deliberazione. Il novizio si dee certo avvezzare a domar sè stesso, ad ubbidire ai superiori, a osservar le leggi dell'Ordine, in quanto egli è necessario che faccia esperienza delle proprie forze per veder se pareggiano il carico che dovrà portare; ma si vuole ad un tempo aver l'occhio a misurare e disporre tali saggi per forma, che conferiscano all'altro effetto in vece di attraversarglisi, e quindi non alterino nè la libertà dello spirito, nè la sanità del giudizio, nè il pieno possesso delle altre potenze; chè altrimenti l'acquisto della consuetudine nocerebbe all'imparzialità e prudenza dell'elezione. Ora tali non sono i principii, che governano il tirocinio gesuitico; nel quale si mira non mica ad agevolare e render libera la scelta, ma anzi a rimuoverne ogni arbitrio e a determinarla in modo conforme agli interessi e all'ambizione dell'Ordine. Esso è quindi il rovescio di ciò che dovrebbe essere secondo la mente della Chiesa e i precetti dell'Evangelio; e avendo per iscopo non mica di chiarir la vocazione, ma di necessitarla, non d'illuminare e francare lo spirito, ma di renderlo cieco e domarlo a essere schiavo, non di spianare al tirone il volontario e libero ingresso, ma d'impedirgli la ritirata e la fuga, è la più brutta violazione che si possa fare della legge di natura e un indegno laccio che si tende all'incauta ed inesperta giovinezza. Voi vedete, Padre Francesco, che non

avete buon viso a citar quella prova biennale come un novello studio e sperimento che faceste del chiostro, assaggiandolo con piena facoltà di potervene ritrarre, e che il vostro noviziato non vi serve meglio del vostro libro, poichè argomenta il contrario di ciò che intendete di dimostrare. Voi vi credeste franco in quei due anni, perchè avevate una libertà materiale ed esterna; ma se il corpo era sciolto, le membra spedite e in balia di sè medesime, l'animo per contro era avvinto di catene più forti che se fossero state di ferro o di diamante. Perciò il tirocinio fu tale, che non che accrescere la potenza elettiva già scema dai vostri giovanili bollori, dalle moine seduttive, e dalle vecchie arti dei Padri, ve la tolse interamente; onde altri avrebbe potuto antivedere che fatti i primi passi con quell' ardore che nasceva dai preconcetti desideri, l'opera saria compiuta, e vi tornerebbe moralmente impossibile il dare addietro e sgabellarvene. E che direste, Padre Francesco, se io vi raccontassi che fui profeta a vostro proposito? Assai prima che voi abbracciaste la Compagnia, e quando io era ancora in Torino, mi ricordo che un giorno uscendo di casa vostra, mentre ci entrava uno dei Padri, al solo vedere il piglio amoroso che gli faceste, il sorriso beato con cui lo salutaste (come quello del bambino di Virgilio alla madre), dissi meco medesimo: l'amico è cotto, e si farà Gesuita; benchè nè voi nè altri me ne avesse detto parola. Onde quando alcuni anni dopo ricevetti in Brusselle la felice nuova, non ne fui punto meravigliato.

Terribile arena, lo ripeto, è il noviziato gesuitico; terribil prova della forza onnipotente che l'instituzione e la disciplina hanno sulla natura umana, e della gran mente d'Ignazio, che ventitrè secoli dopo Licurgo lo imitò e superò. Ma Ignazio indirizzava ad alto fine l'arte sua maravigliosa nel domare gli uomini; volea creare eroi, non plasmare schiavi; e finchè visse, in parte gli successe: vedremo per quali cagioni, lui morto, l'effetto mancasse. Il Gesuitismo moderno si prevale di tal magistero per mire volgari ed abbiette; e i frutti al fine corrispondono. Prima fra le industrie che usa o

piuttosto abusa è quell' idea di vocazione celeste, che il novizio gesuitico reca naturalmente nel chiostro. Tal vocazione può essere ed è spesso, non reale, ma apparente; cioè una velleità inconsiderata, un capriccio giovanile, un vano bollimento di spirito, un estro d'immaginativa, un empito passeggiero di affetto; tanto che una savia guida, non che coltivarla alla cieca ed accrescerla, dovrebbe esplorarla, tentarla e combatterla. Il Manzoni dipinse con profonda notizia del cuore umano le arti nefande, con cui gli uomini tristi possono soprusare l'innocenza e l'inesperienza delle anime giovani per torcere e falsare il loro nativo indirizzo; e come talvolta le vittime di queste trame detestabili siano precipitate quasi fatalmente in colpe e sventure spaventevoli. Di tal natura sono spesso gli artificii, che adoperate col vostro novizio; e fra gli altri quello (che non è certo il più sensabile) di mostrargli la voce e il volere del cielo in quei moti istintivi e non considerati, da cui si sente tratto al vostro consorzio. In vece di attutarli, gli avvalorate; fate credere al poveretto che s'egli non cede a tali impulsi resiste agl' inviti e ai comandi del cielo; e come reo di gravissimo fallo, qual si è il ripugnare al cenno espresso d'Iddio, lo minacciate, se non si arrende, di gravi sciagure e di pessima fine. Quasi che da un lato non sia certo e riconosciuto da tutti i savi che i movimenti leggieri e capricciosi di natura e la vocazione d'Iddio sono cose differentissime; e dall' altro lato non sia troppo assurdo l'allegare un richiamo celeste e determinato verso un instituto buono ne' suoi principii, ma oggi viziato e degenere. Imprima tu non sai se sii veramente destinato al chiostro; perchè l'ardua perfezione di esso non è fatta per tutti, nè per molti, ma per pochissimi; e quanto più è piccolo il numero degli assortiti, tanto è meno probabile che tu ci appartenga. Guardati dunque di avventurarti sconsigliatamente a un eroismo di vita, che vuol forze straordinarie in coloro che lo eleggono, senza le quali non è mezzo di salute, ma strumento di perdizione. Che se dopo lungo e accurato esame ti stimi fondatamente invitato da Dio ad abbracciarlo, puoi scegliere fra

tanti sodalizi incorrotti e puri; di cui si onora la Chiesa; e non ci è ragione plausibile, per cui debba appigliarti ad uno, che viene accusato dalla voce pubblica di tralignamento e di corruttela. E ancorchè non sii certo che l'opinione si apponga, la prudenza ti obbliga a pigliare il partito più sicuro e volgerti altrove. Ma tale non è la teologia gesuitica, e l'interesse dell' Ordine non può accomodarsi di queste cautele; onde i vostri maestri insegnano che la vocazione per la Compagnia è così propria, specificata, certa, come quella di Abramo o di san Paolo; e guai all' anima di chi sentendosi allettato dalla tesa del vostro cappello, osa anteporgli lo scapolare e la cocolla.

Direte che io narro delle favole? E che tale non è lo stile che adoperate coi vostri novizi? Ma io non fo se non ripetere ciò che raccontano i vostri storici, ciò che insegnano i vostri panegiristi, ciò che il Bartoli per esempio dice e ripete in cento luoghi delle sue opere. Io citerò sovente questo scrittore per invogliare i miei lettori di studiarlo; chè non ci perderanno il tempo e la fatica. Imperocchè oltre al pro letterario che caveranno dal prosatore facondo, nervoso, elegantissimo, ci troveranno la conferma irrepugnabile di molte imputazioni fatte ai Gesuiti; la quale sarà tanto più forte, quanto che l'autore accusa, credendo di lodare, ed è un socio, uno storiografo riputato, un apologista eloquente della Compagnia, vissuto in tempo che essa tuttavia fioriva ed era assai più sana che non è al presente. In proposito della vocazione, egli non meno che gli altri vostri storici, è pieno di esempi di terrore a spavento dei semplici, che colti ai vostri lacci vorrebbero disbrigarsene, e che vengono fregiati dei nomi di rinnegati, trafuggiti, apostati, se s'inducono ad abbandonare volontariamente i vostri vessilli. Il tema vi è sì caro che uno dei vostri più celebri autori scrisse un intero libro sopra di esso [1]; dal quale il Ferra-

[1] L'opera era intitolata *Dialoghi sopra la mala fine degli usciti della Compagnia*, e fu scritta (probabilmente in ispagnuolo) dal P. Pietro Ribadeneira. Ai tempi del Bartoli non si trovava che manoscritta (*Inghilterra*, I, 7); non so se in appresso sia uscita alla luce.

rese tolse, per saggio, un racconto tanto orribile e ripugnante a ogni senso morale e cristiano, che vale per molti a chiarire quanto presto la setta abbia cominciato a tralignare e a farsi giuoco dell' umanità e della ragione [1]. Altrove lo stesso Bartoli racconta di uno che stette per uscire della Compagnia, non mica per tornare al mondo, ma per entrare in un altro cenobio, dove un suo fratello l'invitava; e ne parla, come questo tentativo fosse stato un' orribile infedeltà e fellonia al divin beneplacito [2]. Ciascun vede qual sia la franchezza e disinvoltura di spirito che giovani inesperti del mondo e teneri di coscienza possono avere per chiarire la lor vocazione sotto l'impressione incessante di tali superstiziosi spaventi, che sotto mille forme diverse assediano la loro immaginativa; e s'egli è possibile che il partito a cui si appigliano sia governato dalla prudenza. Non è già che tal procedere si usi verso tutti: ma solo verso coloro, cui per l'ingegno, la nascita, la ricchezza onde sono forniti, importa all' Ordine di ritenere: chè i superiori possono licenziare ogni socio, senza darne conto a nessuno; e spesso usano questo diritto, che sant' Ignazio introdusse con ottima intenzione

[1] Questo racconto si legge nel capitolo settimo del primo libro dell' Inghilterra. L'intervento atroce delle potenze sovrannaturali è usato dai Padri a spaventare non solo i soci, ma eziandio gli avversi della Compagnia. Nei tempi lieti di questa non v'era quasi uomo che dicesse o stampasse o facesse qualche cosa contro l'Ordine e i suoi, che non fosse punito visibilmente dal cielo con qualche terribile vendetta spesso miracolosa, o almeno non perisse di pronta e brutta morte; e il Bartoli abbonda in questo genere di esempi, e gli narra con una compiacenza particolare. Leggi, verbicausa, la *Vita di s. Ignazio*, I, 25, 34; IV, 2, 3, 54. Ma oggi i tempi sono mutati e queste tragedie più non accadono. L'ultimo caso che si racconti è del secolo scorso; e il miracolo non venne operato da Dio, ma dai buoni Padri o dai loro clienti. Vero è che anche ora questi scappano talvolta a bucinar di simili portenti: tanto è difficile il dismettere le antiche abitudini. Così non ha gran tempo che un ministro francese, celebre letterato, essendo caduto infermo, alcuni giornalisti della setta gridarono ch' egli era arrettizio in pena di aver disservita la Compagnia. Se io fossi morto sotto la pubblicazione dei Prolegomeni, si sarebbe forse detto che il fistolo mi aveva strozzato. Ma, checchè accada per l'avvenire, lo protesto sin d'ora contro tali interpretazioni; perchè non vorrei che niuno a causa della mia morte calunniasse il diavolo o i Gesuiti.

[2] *Italia*, IV, 5.

pel mantenimento della disciplina, non antivedendo che corrotto l'instituto, esso avrebbe servito all' ingiustizia e all' ambizione. Così da un lato voi vi sgravate di chi non fa a vostro proposito, e dall' altro lato precludete moralmente ogni via di lasciarvi a chi vorrebbe partirsene, ma non osa affrontare i minacciosi fantasmi con cui lo sbigottite, o non gli dà il cuore di essere svergognato come un fedifrago ed un vile, che mette mano all' aratro (come solete dire, abusando una santa parola) e poi se ne ritira.

Nè giova il dire che i vostri neofiti si assoggettano a gravi e difficili prove per esperimentar la saldezza del loro proposito; giacchè tali cimenti non sono indirizzati a illustrare la mente e render libera la scelta, ma a sforzarla, accecando il giudizio, deprimendo l'ingegno, sviando l'affetto, e piegando i voleri all'arbitrio dei conduttori per guisa che questi possano volgerli e usufruttuarli a loro talento. E certo il fine di simili sperimenti si dee dedurre dalla lor natura; la quale è di tal fatta, che quanto conferisce a conquidere quelle giovani intelligenze e renderle incapaci di portarsi con senno nel gravissimo di tutti i negozi, qual si è l'elezion dello stato e il decidere le sorti irrevocabili di tutta la vita, tanto è inetta a sortire od agevolare l'effetto contrario. I vostri autori si dilettano a descrivere i crogiuoli, i paragoni, le bilance, i lambicchi, le filiere, con cui i vostri maestri purgano, saggiano, pesano, affinano, distillano, assottigliano i loro creati; e il Bartoli ne recita parecchi a edificazione e maraviglia de' suoi lettori. Egli ci narra che il P. Simone Rodriguez, *che tanto sapeva nelle cose dello spirito,* mandava attorno i novizi, ora *per la via più celebre di Lisbona con un abito di seta a ridosso,* cavalcando *un asino a rovescio con le spalle avanti e la faccia inverso la groppa*; ora *per le vie più celebri di Coimbra con un vestito indosso più lacero che rattoppato e con un castrone in collo,* con ordine che dopo aver fatta di sè tal pubblica mostra, portassero *la sozzia bestia* e l'offrissero in presente ai maestri *di prima catedra* nel pubblico Studio

della città [1]. Che se mi diceste che il someggiare i castroni in ispalla e il cavalcare gli asinelli a ritroso non sono più alla moda oggidì anche presso di voi, ve lo concederei di buon grado, perchè la civiltà odierna rende impossibili siffatte stranezze, e i professori *di prima catedra* non sarebbero più acconci a ricever tali presenti. Ma ben potete usare altri mezzi non meno adatti a svolgere e formare il senno dei giovani come quelli che allora a tal effetto si adoperavano; i quali non erano anco tutti di tal sorta, che non possiate metterne alcuni in opera presentemente. Sentite con che magistero finissimo il P. Pietro Lefevre educò la ragione di un suo alunno. *Prescrivergli ogni sera tutto per ordine il da fare del dì seguente appresso; intramischiando con istudiata confusione le cose per modo che sembrassero non ad arte, ma per poco provedimento del superiore disordinate e ripugnantisi l'una l'altra; oltre al richiederne gran sollecitudine e gran viaggi per faccende da nulla e fornitane col dì l'esecuzione, richiamarsel davanti, e di cosa in cosa addomandargliene conto: osservando se per suo privato consiglio avesse cambiata in meglio la disposizione costituitagli, riordinando i disordini che v'avea*, il che sarebbe stato un gravissimo crimenlese. *In queste e in più altre maniere di studiata invenzione proseguì il Fabro in un esercitarlo così calcato e spesso di opere e di pruove, che ciascun di que' tre mesi valea più che a' novizi nostri un anno: e beata nel maestro la fatica e l'industria; e nel discepolo l'umiltà e la perseveranza: perocchè in fine questi se ne trovò come una creta molle formato a una tale nuova stampa di virtù a lui del tutto incognita, che senza nulla perdere di quel buono che avea, se ne vide coll'ottimo che gli mancava; e quel che era in più ragionevol cura al Fabro, il lasciò incamminato per una via di spirito quanto più aver si possa chiusa agli aggiramenti e sicura dalle fallacie del nemico* [2]. Siccome i profani, qual io mi sono non possono metter

[1] *Asia*, VIII, 7, 42. — [2] *Italia*, I, 13.

l'occhio nelle vostre pareti domestiche, noi siam costretti a giudicar del di dentro dal di fuori, e conchiudere la medesimezza delle cause da quella degli effetti. Ora i Gesuiti del secolo decimonono non si mostrano più abili nè più volonterosi di quelli del sedicesimo nel rimediare alla *studiata confusione delle cose disordinate e ripugnantisi l'una l'altra*, e nel *cambiare in meglio per privato consiglio la disposizione* di quelle, *riordinando i disordini dei superiori*. Il che, se non ne avessimo altre prove, verrebbe sufficientemente attestato dal solo tenore del vostro libro.

So che queste bizzarre e strane invenzioni di pedagogia claustrale furono usate in addietro anche in altre congregazioni religiose, e poterono essere scusate per la bontà dell' intenzione, la qualità de' luoghi, le condizioni dei tempi, la semplicità, la rettitudine e le lodevoli parti di coloro che le mettevano in opera; e io volli appunto pigliarne esempio dal Lefevre e dal Rodriguez benemeriti principiatori dell' Ordine vostro. Ma ciò non fa che sieno da commendare in sè stesse, perchè sono aliene dalla moderazione, dal senno, dal decoro, dalla dignità cristiana; non se ne trova pur l'ombra in Cristo, negli Apostoli, nella Chiesa degli aurei tempi; e i primi saggi che se ne leggono appartengono alle ascetiche esagerazioni della Tebaide[1]. Snaturano le virtù evangeliche, impicciolliscono lo spirito; mutano l'umiltà in avvilimento, l'ubbidienza in irragionevole servitù; tolgono credito e riverenza alla santa vita del chiostro; fanno talvolta la religione contennenda e ridicola; il che è ancor peggio che renderla odiosa. Ma in nessun caso più disconvengono che quando si tratta di educare i teneri animi, di formare il loro giudizio, d'infondere in essi le abitudini della moderazione e della prudenza, di avvezzarli a trattar cogli uomini, ad acconciarsi alla lor debolezza, a rappresentar dignitosamente l'innocenza fra le corruttele del mondo, di dar loro il senso della vita pratica, di abilitarli a influire utilmente ed efficacemente nel

[1] Leggi, per esempio, quel che si racconta di Paolo il Semplice nelle *Vite dei Santi Padri* (I, 61).

secolo e in tutti gli ordini della società umana. Chieggo a voi medesimo, se tali arti sono opportune a *svolgere* nei vostri novizi *la fecondità di una natura ricca, a dilatare la sfera delle idee e degli affetti, ad esercitare il discernimento, la parola, l'operare nei casi pratici*, conforme all'ufficio che assegnate ai vostri institutori[1]. Aggiungete l'uso soverchio e si può dir l'abuso delle pratiche ascetiche, delle divozioni, delle orazioni mentali ed orali, delle meditazioni, contemplazioni, mortificazioni, penitenze, che occupano senza intervallo il vostro biennio noviziale, nel cui periodo vi è interdetto severamente ogni studio anche sacro, e ogni comunicazione cogli uomini, colle cose e colle faccende della vita estrinseca. Non ignoro ciò che vi ha di buono in queste usanze e le ragioni che le suggerirono al vostro gran fondatore; delle quali parlerò in altro luogo : ma il bene, se non è misurato, diventa male; e gli eccessi del ritiro, della mistica e dell' ascetismo contravvengono sovrattutto al fine precipuo di ogni tirocinio, che è la coltura del retto senso, e l'abilitazione dell' individuo a conoscere la vita, a cui è chiamato dalla Providenza. Quasi tutti gli ordini del noviziato gesuitico cospirano a produrre l'effetto contrario, accrescendo quelle disposizioni (spesso già risentite e gagliarde), che recano il neofito nelle vostre braccia, ribadendole senza rimedio, e togliendogli la facoltà di deliberare con buona cognizione di causa sopra un atto che dee legarlo per tutta la vita. E voi vi prevalete di questo pistrino, che avete dovuto sostenere come ogni socio dell'Ordine, per comprovare la sapienza della vostra elezione e l'autorità delle vostre parole? Ma tutto ciò è ancor poco, rispetto a quella ubbidienza cieca e assoluta, che vi è ingiunta irrevocabilmente sino alla morte, come un fascio pesante, non possibile a deporre anche per un solo istante e che vi aggrava persino nei più intimi pensieri dello spirito e nei più secreti moti del cuore. Della quale mi convien discorrere parti-

[1] Pellico, pag. 362.

tamente; sia per rispondere alle ragioni, con cui volete giustificarla, sia perchè essa è il vizio fondamentale della Compagnia moderna e la causa precipua degli altri suoi disordini e di ogni sua corruttela.

L'ubbidienza è virtù universale e sociale, perchè comune a tutte le menti libere, e necessaria ad ogni consorzio. Dio solo non ubbidisce, perchè sovranamente e assolutamente comanda; primeggia e non seconda; è causa semplice, senza partecipazione di effetto; è atto puro, senza nulla di passivo e di potenziale. Ha diritti, ma non doveri; perchè la base di ogni dovere è la dipendenza della creatura dal suo principio, degli atti secondi dall'atto primo e creativo. L'osservanza dei doveri è ubbidienza e sudditanza; e quindi fuori di Dio ogni cosa è suddita, perchè dipende e nell'essere e nel durare e nell'esercizio di ogni sua potenza, dall'azione creatrice. Fuori di Dio ogni cosa ubbidisce per elezione o per forza; e in virtù di questa libera o necessaria soggezione si mantiene l'unità e l'armonia del mondo; il quale andrebbe in fascio, se le varie sue parti smettessero la loro subordinazione reciproca, e si risolverebbe in nulla, se dal supremo principio si segregasse. Nel concilio delle menti libere l'ubbidienza fa lo stesso effetto che la necessaria concatenazione e dipendenza nel giro delle forze cieche e fatali; e in sè medesima è virtù, perchè frutto di arbitrio; e l'armonia che ne deriva acquista un valor morale, perchè opera di elezione. E quando la libertà è tale, che patisce difetto e ammette abuso, l'ubbidienza importa la possibilità del suo contrario; come tra gli uomini nel corso della vita mortale; dove l'ossequio non sarebbe virtuoso, se non fosse possibile la ribellione. Ma questa non può allargarsi oltre certi limiti, determinati dall'azione creatrice; la quale impedisce che la rivolta trasmodi, rompa gli ordini generali e quindi annulli la perfezione dell'universo. L'ubbidienza poi e la soggezione importano il comando e la maggioranza, come il debito presuppone il diritto; e siccome oltre il debito assoluto della creatura verso il creatore,

vi sono degli obblighi relativi delle creature fra loro, così occorrono molte ragioni di ubbidienza e di sudditanza delle une verso le altre; le quali ragioni variano di qualità e di estensione e di peso, secondo la diversa natura degli esseri che vi soggiacciono, e il grado da loro occupato nella gerarchia cosmica. Ma le varie specie di ubbidienza si riducono tutte a due generi primari e fondamentali che formano tra loro un' opposizione e armonia dialettica, e che insieme accozzati compiono e adeguano interamente l'idea di questa virtù. Tali due specie sono l'ubbidienza di precetto, che corrisponde alla legge, e l'ubbidienza di consiglio, che si riscontra col tipo di un' eroica perfezione. L'eroismo, propriamente parlando, non è mai comandato; perchè se il fosse, perderebbe la propria natura, scambierebbe la sua sovrana eccellenza con un pregio inferiore e lascerebbe di essere quello che è. Il martire della verità, della virtù, della patria, della religione è un eroe, non in quanto adempie uno stretto dovere, ma in quanto eccede nel pagamento di esso, o per la natura dell' azion che commette o almeno per la fortezza e serenità di animo, che reca nell' esercitarla.

L' Evangelio è il primo codice che abbia distinto in modo chiaro, schietto, preciso la morale precettiva dalla consigliativa, e ridotti a sommi capi gli ordini di questa, aggiugnendo i consigli ai doveri, e compiendo le appartenenze volgari dell' etica colla teorica dell' eroismo, che è, direi quasi l'eletta privilegiata e l'aristocrazia della virtù. La quale si riepiloga in quei consigli evangelici, che dai filosofi superficiali sono frantesi o sprezzati; laddove chi guarda profondo vede in essi la cima della bontà umana, come quelli che contengono la più alta moralità svincolata dall' obbligo, e quindi più fina, squisita, ammirabile; perchè l' obbligo è radice secondaria, non prima, del merito, e quindi lo crea, ma lo strema ad un tempo, limitandone i confini e scemandone la perfezione. Fare il bene, senza esservi obbligato, è la più sublime eccellenza, perchè assomiglia da vantaggio la santità dell'

uomo a quella di Dio, la quale è il primo fondamento e il modello di ogni virtù creata o sia obbligatoria od eroica. E quando la virtù è eroica, cioè pienamente elettiva, rende l'atto umano che la esercita ancor più simile all' atto creativo; il quale è santissimo e liberissimo, perchè non v'ha legge superiore che lo costringa, nè legge interiore che lo limiti e determini nelle sue estrinseche operazioni. L'ubbidienza poi è il primo e più pellegrino dei consigli evangelici, perchè accoppia in sè stessa dialetticamente i pregi opposti del dovere e dell' eletta, della retribuzione e della supererogazione, della liberalità generosa e della stretta, rigorosa giustizia, di uno sconto imposto o pattuito, e di un volontario e gratuito soprassello. In sè stessa è un consiglio e ne ha tutta la perfezione, poichè nasce da una scelta libera, non ingiunta da alcuna legge; ma diventa precetto, perchè in virtù di tale scelta medesima si rinunzia all' arbitrio che ne è il principio, e si usa la propria libertà per deporla a tempo o in perpetuo, spogliandosela spontaneamente e da sè rigettaudola; e quindi è il sommo dell' eroismo. L'ubbidienza eroica è come il suicidio dell' arbitrio; ma un suicidio pieno di forza e di vita, che fa risorgere la potenza immolata dalle sue ceneri, e la colloca in seggio più eccelso. Essa è una schiavitù volontaria nella sua fonte, nasce da una libertà liberissima, ed essendo il colmo del suo esercizio, importa una signoria superiore; tanto che racchiude in sè stessa e supera il merito dell' ubbidienza volgare, unendolo al pregio contrario e aggrandito della sovranità e del comando.

Il precetto e il consiglio essendo i due perni della morale evangelica debbono armonizzare insieme; il che non avverrebbe, se il consiglio offendesse, alterasse o distruggesse il precetto. L'ubbidienza volontaria verso l'uomo dee dunque essere appieno sottordinata all' ubbidienza verso Dio; sia perchè questa è il principio sovrano di quella; e perchè la seconda è obbligatoria, non elettiva, come la prima. La soggezione ai cenni e ai voleri umani non può quindi essere assoluta, nè cieca a rigor di termini. Non assoluta,

perchè è limitata dagli altri doveri e dall' altra ubbidienza; non cieca, perchè la cognizione di questi limiti dee accompagnare e regolare l' esercizio di essa; laddove, se fosse cieca, diverrebbe eziandio assoluta. Dico a rigor di termini, perchè io non disputo delle parole; e se altri vuol chiamare assoluto e cieco un ossequio, limitato da certe condizioni e governato dal lume della ragione e della fede, io lascerò volentieri che se la intenda col vocabolario. Non so veramente, se Cantalizio glielo farebbe buono; ma quando abusando tali vocaboli taluno ne inferisse esser lecita o lodevole un' ubbidienza esercitata senza discernimento, come vedremo ben tosto farsi dai Gesuiti, la quistione non sarebbe più di crusca, ma di farina, e apparterrebbe a un tribunale maggiore di ogni accademia. Ma prima di toccar questo punto, fermiamo la regola generale, che determina la natura ed i limiti dell' ubbidienza eroica; la qual regola si è che la sudditanza elettiva verso le creature sia subordinata a quella che riguarda il Creatore. E siccome le leggi naturali e le umane sì civili che ecclesiastiche sono derivazioni e spicchi del codice divino, e ciò che si dice di questo, si dee eziandio intendere di quelle; ne segue che l' ubbidienza elettiva dee essere governata in modo che non leda menomamente le ordinazioni della natura, della Chiesa e dello stato, nè si attraversi ai doveri che ci legano cogli uomini in universale, colla famiglia e colla patria. Certamente lo stato e la Chiesa, la famiglia e la patria possono rimettere in parte dei loro diritti verso l' individuo che vuole entrare in una via più perfetta; ma tal rimessione non può mai essere assoluta; e i limiti che la circoscrivono debbono ricavarsi dalla legge divina (sia naturale che rivelata) come quella che sola è perpetua, assoluta, irrevocabile, ed è quindi l' autentico e supremo giudicatorio di ogni altro ordinamento. Così, poniamo, un padre non potrebbe disobbligare un figlio dall' amore e dalla riverenza che gli è dovuta, benchè possa licenziarlo a lasciar la casa paterna per entrare in un chiostro e consacrarsi alle utili fatiche delle missioni in lontanissimi paesi. Un principe può

esimere i chierici da molti carichi cittadineschi non compatibili col loro grado, ma non può renderli indipendenti dai magistrati e dalle leggi, nè sciogIierli da certi obblighi anche straordinari nelle gravi ed urgenti occorrenze della patria comune.

Posti questi principii indubitati, veggiamo qual sia l'ubbidienza prescritta al Gesuita dalle Costituzioni, e quella che si pratica ordinariamente dai socii dell'Ordine degenere, e s'inculca sovrattutto ai novizi. Allegherò le parole del vostro codice nel barbaro ed autentico latino di Giovanni Polanco, affinchè non mi accusiate di alterarlo colla traduzione. *Expedit in primis, ad profectum*, dice lo statuto della Compagnia, *et valde necessarium est ut omnes perfectæ Obedientiæ se dedant, Superiorem (quicunque ille sit) loco Christi Domini Nostri agnoscentes, et interna reverentia et amore eum prosequentes: nec solum in executione externa eorum, quæ iniungit, integre, prompte, fortiter, et cum humilitate debita sine excusationibus et obmurmurationibus obediant, licet difficilia et secundum sensualitatem repugnantia iubeat; verum etiam conentur interius resignationem et veram abnegationem propriæ voluntatis et iudicii habere; voluntatem et iudicium suum cum eo, quod superior vult et sentit, in omnibus rebus* (UBI PECCATUM NON CERNERETUR) *omnino conformantes, proposita sibi voluntate ac iudicio Superioris, pro regula suæ voluntatis et iudicii; quo exactius conformentur primæ ac summæ regulæ omnis bonæ voluntatis et iudicii, quæ est æterna bonitas et sapientia*[1]. La clausula trascritta in lettere maiuscole stabilisce l'accordo di questo ordinamento colla regola dianzi stabilita; e determina il senso delle altre frasi, rimovendone ogni sinistra interpretazione. Così, per cagion di esempio, la soggezion di giudizio verso chi comanda lascia di essere pericolosa, quando chi ubbidisce è obbligato prima di tutto ad esaminare se l'azion comandata non è peccaminosa;

[1] *Constitutiones Societatis Jesu cum earum Declarationibus.* Romæ. *In Collegio ejusdem Societatis.* 1583. — III, 1, 23, pag. 102, 103.

il che in ogni caso impedisce che l'ubbidienza sia cieca. Altrove il santo fondatore esprime lo stesso con altre parole : *His suppositis, de sancta Obedientia dicetur ; quam quidem omnes plurimum observare, et in ea excellere studeant ; nec solum in rebus obligatoriis, sed etiam in aliis ; licet nihil aliud, quam signum voluntatis Superioris sine ullo expresso præcepto, videretur. Versari autem debet ob oculos Deus Creator ac Dominus Noster, propter quem homini Obedientia præstatur : et, ut in spiritu amoris, et non cum perturbatione timoris procedatur, curandum est ; ita ut omnes constanti animo incumbamus, ut nihil perfectionis, quod divina gratia consequi possimus in absoluta omnium Constitutionum observatione, nostrique Instituti peculiari ratione adimplenda, prætermittamus : et exactissime omnes nervos virium nostrarum ad hanc virtutem Obedientiæ* IN PRIMIS SUMMO PONTIFICI, *deinde superioribus Societatis exhibendam, intendamus : ita ut* OMNIBUS IN REBUS, AD QUAS POTEST CUM CHARITATE SE OBEDIENTIA EXTENDERE, *ad eius vocem, perinde ac si a Christo Domino egrederetur (quandoquidem ipsius loco, ac pro ipsius amore et reverentia Obedientiam præstamus), quam promptissimi simus ; re quavis, atque adeo littera a nobis inchoata nec dum perfecta relicta ; ad eum scopum vires omnes ac intentionem in Domino convertendo, ut sancta Obedientia tum in executione, tum in voluntate, tum in intellectu sit in nobis semper omni ex parte perfecta ; cum magna celeritate, spirituali gaudio, et perseverantia, quidquid nobis iniunctum fuerit, obeundo ; omnia iusta esse nobis persuadendo ; omnem sententiam ac iudicium nostrum contrarium, cæca quadam Obedientia abnegando : et id quidem in omnibus, quæ a superiori disponuntur,* UBI DEFINIRI NON POSSIT (QUEMADMODUM DICTUM EST) ALIQUOD PECCATI GENUS INTERCEDERE. *Et sibi quisque persuadeat, quod qui sub Obedientia vivunt, se ferri ac regi a divina providentia per Superiores suos, sinere debent, perinde ac si cadaver essent, quod quoquo versus ferri, et quacunque ratione*

tractari se sinit : vel similiter, atque senis baculus, qui, ubicunque et quacunque in re velit eo uti qui eum manu tenet, ei inservit. Sic enim obediens rem quamcunque, cui eum Superior ad auxilium totius corporis Religionis velit impendere, cum animi hilaritate debet exequi ; pro certo habens, quod ea ratione potius, quam re alia quavis, quam præstare possit, propriam voluntatem ac iudicium diversum sectando, divinæ voluntati respondebit[1]. Ho voluto riferire a dilungo questo passo, di cui certo non si può immaginare un dettato più forte per inculcar l' ubbidienza, perchè mi pare atto a chiarire la vera mente d' Ignazio, e a mostrare che quantunque egli recasse in un secolo di rivolta l' ossequio spirituale sino al più alto segno, tuttavia non ha ommesso di mitigarlo coi debiti temperamenti. E qui oltre la ripetizione della clausula già rapportata, ne abbiamo due altre, non meno espresse; mediante le quali si appone all' ubbidienza verso i superiori dell' Ordine il limite universale della carità, e quello di una ubbidienza particolare al sommo pontefice, specificandosi che questa dee andare innanzi ad ogni altro debito di sudditanza spirituale verso gli uomini. Il che quanto sia bene osservato dai Padri, lo vedremo altrove.

Le parole *ut omnibus in rebus, ad quas potest cum charitate se Obedientia extendere*, sono marginalmente illustrate da questa dichiarazione : *huiusmodi sunt illæ omnes, in quibus nullum manifestum est peccatum*[2]. Le dichiarazioni, che postillano lo statuto, o siano state scritte dal Laynez, dal Polanco, dal Natale o da altri, ovvero si abbiano per opera d' Ignazio stesso, come affermano credibilmente gli storici dell' Ordine, vennero ratificate dalla prima congregazione generale [3], e hanno pari autorità colle costituzioni (*eandem, quam illæ, auctoritatem habent*), come si afferma nella stampa originale di esse [4]. La prefata postilla è di gran rilievo per la chiosa falsa e dolosa, che può ricevere, se si separa dal

[1] *Const. Soc. Jesu*, VI, 1, I, pag. 194, 195, 196, 197. — [2] *Ibid.* pag. 195.
[3] Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, III, 3, 9. — [4] *Const. Soc. Jesu*, pag. 195.

testo. Secondo il quale, il senso della dichiarazione non è equivoco; e vuol dire doversi fare le azioni comandate dai superiori, purchè non *sia manifesto*, cioè non si sappia, non si vegga, non si conosca, che vi si trova peccato di sorta[1]. Ma se la nota si considera in sè stessa, la voce *manifesto*, invece di esprimere l'attinenza dell'azione prescritta col peccato, può considerarsi come un aggiunto del peccato medesimo, senza relazione alle parole anteriori; onde ne risulti questo senso: *si debbon fare le azioni ordinate dai superiori ogni qual volta non si trovi in esse un peccato manifesto;* cioè uno di quei peccati, la cui evidenza è tale che non ammette il menomo dubbio. Ciascun vede quanto sia grande il divario che corre tra le due interpretazioni; il quale è così notabile come quello che passa tra una cognizione sufficiente, benchè imperfetta, e una cognizione assoluta. Ora se a tenore della prima spiegazione la dottrina della nota marginale è buona e conforme a quella del testo; giusta la seconda gli contraddice, ed è tanto falsa quanto pericolosa, immorale e degna di biasimo. Non fo questa avvertenza per sottilizzare o sofisticare, ma per mostrare i sofismi altrui; giacchè ben tosto vedremo l'ultima chiosa preaccennata esser quella del Gesuitismo moderno, e servirgli di pretesto per conciliare apparentemente la propria corruttela colle leggi primitive dell'Ordine.

Le prescrizioni del Gesuitismo antico riguardo all'ubbidienza sono dunque sostanzialmente legittime ed esenti da errore. Nei brani preallegati delle Costituzioni si trovano veramente certe frasi e locuzioni ardite, iperboliche, eccessive, la cui crudezza ha d'uopo di essere mitigata; e altrettanto si può dire di alcuni altri scritti attribuiti a sant'Ignazio, e di parecchi suoi detti riferiti dai biografi. Nè queste pie baldanze di linguaggio sono proprie del Loiolese o de' primi Gesuiti; trovansi nelle regole di altri instituti reli-

[1] Tal è l'interpretazione che ne dà lo stesso Bartoli, quando ne ha bisogno per risolvere le obbiezioni: *quivi espressamente si dice che s'ubbidisca a' superiori in tutte le cose*, DOVE NON SI CONOSCE PECCATO (*Vita di S. Ignazio*, II, 17).

giosi, e nelle composizioni di molti santi, specialmente mistiche od ascetiche; e si vogliono giudicare come tutti gli ardiri dei contemplativi; dando loro quella tara che si ricerca per ridurle al segno. La mistica si diletta d'iperboleggiare, perchè è poetica di sua natura e tiene, atteso l'oggetto in cui versa, dell' oltranaturale, dell' incomprensibile, dell'infinito; onde rado incontra che i suoi cultori, ancorchè altronde savi e discretissimi per la sostanza dei pensieri, non trasmodino nell' espressione. Se ti grava lo squadernare le opere di Giovanni Taulero o di Teresa Sanchez, apri solo gli scritti del Bossuet contro i quietisti; e vedrai quanti concetti e maniere di dire si rinvengano eziandio nei migliori, che per recarle al vero convien tirarle pei capelli, sovrattutto se le consideri isolatamente. Ora l'ubbidienza eroica, come tutta l'etica consigliativa, si attiene strettamente alla mistica; giacchè l'eroismo ha verso la legge lo stesso rispetto della contemplazione verso la fede. Ma se vuoi estimare egualmente queste esuberanze di loquela, devi aver l'occhio alla somma del discorso, e ancor più alle consuetudini, alle tradizioni, ai portamenti, ai fatti degli autori e degl' instituti; e quando da questo canto tutto è buono e lodevole, o almeno il bene prevale di gran lunga al suo contrario, puoi procedere con sicurezza e tener per legittima l'interpretazione più benigna. Così testè vedemmo che Ignazio chiama *cieca* l'ubbidienza da lui prescritta; ma ch' egli parli impropriamente gli antecedenti e i conseguenti il dichiarano. Di' altrettanto delle comparazioni del cadavere e del bastoncello, di cui certuni fecero tanto scalpore, e che a dirti il vero non mi dispiacciono sotto lo stilo energico ed eroico del Biscaglino. Parimente se odi attribuire ad Ignazio qualche motto smagliante, tieni pure per fermo che ha buon senso, o che non è erba del suo orto e gli fu attribuito per errore o maliziosamente; perchè in un uomo di tal tempra, dotato d'ingegno e di prudenza somma, le esorbitanze volgari non sono credibili. Nei codici di altri claustrali incontrerai pure degli ordini o dei consigli che ti faranno scrupolo o paura per gli abusi possibili a nascere; ma guarda la storia di tali

sodalizi; vedi quel che sono, quel che fanno presentemente; e se trovi che tutto o quasi tutto sia bene, conchiudi che la pratica ammollì la legge e la ridusse a buon sesto, ancorchè per avventura a principio lo trapassasse. Tanta è la forza e l' importanza della consuetudine in tutte le instituzioni umane! Ma se all' incontro ti risulta che i fatti siano cattivi, l' usanza pessima, gli abusi continui, e il male al bene sovrasti, conchiudi pure francamente che o l' organizzazione primigenia fu viziosa, o che fu viziata in appresso; e questo secondo caso è appunto quello del Gesuitismo moderno.

Dico moderno, per contrapposizione all' instituzione primordiale; chè, come vedremo in breve, il traviare dell' Ordine in questa parte fu tostano e velocissimo. *Il ben ubbidire*, diceva il Bartoli, *pur sembra, e in fatti è, traimento, a cagion del comando; bisognevole a chi non dee aver da sè niun muoversi a suo talento: ma tutto insieme è corso di liberissima volontà, eseguendo il comando altrui nulla meno desiderosamente, che se non ci venisse ab estrinseco, ma nato in cuore a noi stessi di propria elezione. Anzi volerlo, non perciò solamente ch' egli è voluto da chi tiene sopra la nostra volontà quell' assoluto dominio e potere, che liberamente abbiam dato a Dio nel superiore; ma volerlo tutto a maniera di persuaso, che non si può voler meglio; e questa è opera del giudicio. Nè in quanto a perfezione d'ubbidienza può montarsi più alto: nè, se non salendo così alto, può dirsi ch' ella sia ubbidienza da uomo religioso. Perocchè avendo fatta quella sì eccellente, cioè irrevocabile e intera donazione a Dio della sua libertà, ch' è il meglio, se non il tutto, dell' uomo, e per conseguente, già non essendo più in nulla suo, chi giammai si ardirebbe, non che a giudicare, ma pur solamente a discutere l' equità de' comandamenti di Dio, s' egli medesimo in manifesta apparenza e in suon di voce sensibile, si facesse a manifestarli? Or avendo Iddio sostituito in sua vece il superiore, e commessogli il ministero del comandare, coll' espressa protestazione che ve ne ha nelle divine Scritture, che quanto a ciò niente meno è l' uno che l' altro, chi a' comandamenti*

dell' uomo non suggetta il giudicio altresì come farebbe a' ricevuti immediatamente da Dio, non ha quella dessa che veramente è ubbidienza religiosa, ma una qualunque altra non so di che natura e nome [1]. *Quanto poi si è alla materia intorno a che esercitarla, il santo ne specificò in particolare le cose che han forte del malagevole e disgustoso, alle quali perciò recalcitri, e si contenda quella che nel vocabolario della vita spirituale si chiama sensualità, cioè amor naturale di sè medesimo in quanto suo. Corpi morti ci volle eziandio per esse, quanto al non risentirsi, nè ripugnare in nulla, come quelli non fanno, comunque altri li si rivolga o maneggi, con rispetto e discrezione, o con dispregio e strapazzo. Anzi, assai meglio di corpi morti, cose solamente patibili, e con niuna loro azione concorrenti al muoverli e disporne: ma tutto alla maniera degl' inferiori agenti, che le proprie qualità delle lor forme, in atto di muoversi all' operare, uniscono all' impressione delle virtù loro influsse di sopra, e di quelle e di queste si contempera e forma un solo agente: che è quello ch' io diceva, dell' unire all' esecuzion del comando la propria volontà e giudicio, col volere e col giudicare del superiore* [2]. La dottrina gesuitica ivi è nudamente espressa, senza palliativo e correzione di sorta. A questo ragguaglio l'ubbidienza è veramente assoluta e universale; universale nel soggetto, cioè per le potenze che indirizza; nell' oggetto, cioè per le operazioni che abbraccia; nel modo, cioè per l'esclusion di ogni esame nel ricevere il comando, e di ogni dubbio, di ogni incertezza, di ogni clausula nell' adempimento. Essa quindi comprende tutte le specie di operazioni immaginabili, tutti i casi possibili a supporre; onde non v' ha in tutta la vita del misero che ha piegato il collo a questo grave giogo un solo momento, in cui egli non debba essere disposto a far di sè stesso un intero olocausto ai voleri altrui. Le sue facoltà interiori non sono meno vincolate delle esterne; egli dee

[1] *Più in grado e in protezione a Dio, e per ciò più sicuro essere un* CIECO *ubbidire, che un avveduto discorrere* (BARTOLI, *Inghilterra*, III, 1).

[2] *Italia*, I, 4.

soggettare l'intelletto e l'arbitrio, il discorso e il giudizio, l'immaginativa e l'affetto, e in fine ogni minimo pensiero che abbia del volontario, non meno che la lingua, la mano e le estrinseche potenze. Ed essendo universalissima, rimovendo ogni esame ed esitazione di sorta, escludendo il concorso dello stesso giudizio, essa è perfettamente cieca, e scevra non pur di ogni luce, ma perfino dell'ombra della cognizione. Siam lungi, come ognun vede, dalle Costituzioni; di cui il P. Daniello ripete tutto che estende l'ubbidienza, ma tace tutto che la modifica, e modificandola la rende buona e lodevole; ond' egli muta una dottrina di cristiano eroismo in un' eresia capace di aprire il varco ad ogni scelleratezza. E non solo ne toglie le restrizioni più importanti, non solo ne interpreta letteralmente le iperboli, ma la carica di esagerazioni nuove e intollerabili; fino a pareggiare i superiori che sono stabiliti direttamente da Dio, in quanto costituiscono l'essenza della società ecclesiastica e civile (come sono, verbigrazia, i sommi magistrati e i primi pastori), a quelli di un' instituzione accidentale, umana, caduca, che, nata ieri, potrà domani perire, come sono tutte le consorterie monastiche. E per un eccesso ancor più enorme egli immedesima affatto il superiore con Dio, come se onninamente il rappresentasse ne' suoi comandi, e introduce l'inaudita opinione di una specie di surrogamento dell' uomo al creatore, quasi che questo si ritiri, sostituito che ha un mortale in suo scambio, e quindi il suddito non debba più ubbidire alla legge divina, se non in quanto il delegato gliela interpreta e ne riscuote l'osservanza. A tale stregua il Gesuita non è più tenuto a seguire nè il decalogo, ne l'Evangelio, nè il Catechismo, nè le ordinazioni ecclesiastiche, nè i precetti di natura e di ragione, nè gli statuti civili, governandosi secondo la cognizione immediata e diretta che ha o può avere di tutte queste leggi, ma dee acquistarne quella notizia, farsene quel concetto, portarne quel giudizio, ed eseguirne solo quel tanto che gli è comunicato e prescritto dal superiore; come altri non può conversare col peregrino di lontane regioni o leggere ne' misteri del

cielo, senza l' aiuto del turcimanno e del telescopio. E tal è in effetto il logico conseguente della dottrina, che conferisce al Generale dell' Ordine un' intera balìa sopra i sudditi suoi, e ne fa un padrone e un despoto assoluto; imperocchè ogni dispotismo essendo illimitato di sua natura, e non potendo dividersi, le altre signorie debbono essere subordinate a questa unica e suprema, che in sè tutte le assorbe e non le lascia sussistere che in apparenza. Secondo la bella teorica della sostituzione, che il P. Daniello afferma essere fondata nella *espressa protestazione delle divine Scritture*, il Gesuita, propriamente parlando, non riconosce più nè principi, nè vescovi, nè papi, nè Chiesa, poichè tutte queste autorità sono per esso lui raccolte e concentrate nel superiore immediato della Compagnia, o sia questo il capo di essa, o il graduato inferiore che lo rappresenta. Egli certo vuole e protesta di ubbidire alla Chiesa, al papa, al vescovo, al principe; ma siccome per osservare un comando qualunque, bisogna prima intenderlo, e formarsene una certa idea, dovendo egli sottoporre interamente il proprio avviso, non può conoscere esso comando altrimenti che piaccia al soprastante immediato di significarglielo. Così, pogniamo, si tratta egli di una bolla pontificia? Per osservarla bisogna leggerla; non basta il leggerla, bisogna interpretarla; se vi ha qualche passo oscuro, bisogna investigarne il senso più ovvio; e anche fatto tutto questo, il negozio non è spedito, se non si sa che la bolla sia autentica, legittima, promulgata e via discorrendo. Ora il Gesuita può egli procacciarsi tutte queste notizie? Maisì, purchè il superiore glielo permetta. Altrimenti l' infelice, non che poter leggere e chiosare la bolla, non saprà pure che si trovi al mondo; e se per caso lo apprende, dovrà credere che la bolla è apocrifa, surrettizia e che so io, che i suoi sensi corrono a rovescio di ciò che suonano le parole, e via dicendo, se così piace al superiore. Questi non sono casi ipotetici; ma si reiterarono moltissime volte nei tempi addietro; perchè quelle lunghe ribellioni contro Roma, che racconterò altrove, sarebbero inesplicabili, se si dovesse supporre che tanti

fossero i ribelli quanti eran coloro che disubbidivano; laddove il fatto è facile ad intendersi se si avverte che la maggior parte di essi dipendevano ciecamente dai capi dell' Ordine. Già fin d'ora chi legge può avvertire a che si riduca con quest' alchimia quella speciale e suprema ubbidienza al Pontefice, che vedemmo espressa nelle Costituzioni. Ma il papa non può dolersi nè adontarsi a buona ragione di un tiro che il Gesuitismo moderno non si perita di fare a Dio.

Egli è certo difficile l'immaginare una dottrina più assurda, empia, contraria alla ragione cristiana di quella, che pareggia la creatura al creatore, un suddito, un reo al giudice eterno ed incorruttibile, un essere fallibile, peccabile, imbecille alla verità e santità infinita, all' autore ed al signore dell' universo. E i corollari che ne derivano non sono meno strani ed enormi del loro principio. Imperocchè la soggezione assoluta negli ordini spirituali o argomenta di necessità in chi l'ottiene l'impeccabilità e l'inerranza, o annulla ogni moralità, sostituendole l'arbitrio, e trasportando il principio sovrano dell' obbligazione dalla santità e giustizia divina in un uomo capace di ogni sorta di errori e di traviamenti. Il primo presupposto non è legittimo, se non si deifica l'umana natura in modo ancora più assoluto che non fece il panteismo di Oriente; il quale non osò attribuire allo stesso dio incarnato nel principe e nel pontefice quella prerogativa che il Gesuita conferisce ai capi dell' Ordine. Ma le fole dei panteisti orientali sono a noi ridicole, perchè educati dal senso cristiano, che rende impossibili in Europa quei portenti di adulazione. La religione che professiamo c'insegna che l'uomo non solo è un essere finito, labile, fragile, imperfettissimo, ma ch' egli asconde nella sua natura un germe di corruzione, il quale può essere medicato, ma non guarito affatto, nè svelto radicalmente nel corso della vita mortale. E questa verità dalla fede passò nel senso comune dei popoli culti, perchè confermata continuamente dalla coscienza che ciascuno ha di sè medesimo, dall' esperienza degli altri uomini e dai documenti per-

petui della storia. Onde anche coloro che negano il dogma speculativo, ammettono il vero pratico; riconoscono la corruttela umana, come un fatto manifesto, come un effetto, di cui è occulta la radice, ma certissima la realtà. Chi è che abbia fior di senno e creda all'inerranza assoluta e all'impeccabilità umana? Se altri trasmoda nel farsi un concetto dell'umana natura, e ha qualche pratica delle cose del mondo, può agevolmente stimare gli uomini troppo cattivi; ma non li farà certo troppo buoni: li terrà più tosto per diavoli in carne che per angioli vestiti di corporee apparenze. Ora il privilegiare un essere così meschino dei supremi onori fino a suggettargli ogni menomo pensiero e giudizio, e prestargli un omaggio che niun monarca, per orgoglioso e potente che fosse, ha mai richiesto dai sudditi, è il sommo della demenza. Ancorchè si trattasse di un Socrate, di un Catone, di un Confusio, di un Marco Aurelio (per parlar solo dei gentili), o di alcun altro di quegli uomini straordinari per altezza d'ingegno, fortezza d'animo ed eccellenza di vita, che talvolta compaiono nel mondo quasi miracoli di natura, la pazzia sarebbe inescusabile, benchè meno pericolosa. E se non altro, non avremmo spesso occasione di esercitarla; perchè tali mostri di virtù e di sapienza sono rarissimi. I Gesuiti son più fortunati; quando essi adorano in ciascuno dei loro soprantendenti un semideo, un nume, un avatara, e hanno il privilegio di veder gli eroi nascere fra loro come funghi. Ma chi vorrà credere questa meraviglia? Dio buono! I Gesuiti anche più virtuosi sogliono essere gli uomini più gretti e meschini del secolo; e si aggiudicherà loro una privativa che sarebbe ridicola in ogni altro mortale? Coloro che giacciono in fondo della nostra specie si metteranno in cima; coloro che non han pur tanto senno quanto si ricerca per ubbidire alle cose, alle idee ed ai tempi, e che fanno bonamente increscer di loro per una singolare inettitudine che tien del prodigio, s'investiranno di un comando supremo? E se i Gesuiti buoni sono troppo semplici, che diremo dei politici e dei procaccianti? Si mitrieranno per infallibili, coloro la cui scienza è un

guazzabuglio di errori? S'intronizzeranno per impeccabili quelli che insegnano una morale corrotta, praticano una politica vile e iniqua, fanno a fidanza colla calunnia e col sangue civile? Ma egli è superfluo l'allargarsi in tali considerazioni per combattere un'ipotesi, che, assurda in ogni caso, non lo è però mai tanto che quando si accomoda ai Padri della Compagnia.

L'altro presupposto ha meno del ridevole, ma più dell'empio; perchè non si può assegnare una sovranità senza limiti a chi si riconosce per atto a sviarsi e a fallire, senza distruggere l'immutabilità dell'ordine morale, santificare il male e andar più oltre dei Manichei. Nei due casi poi, non solo si agguaglia il male al bene, e l'uomo a Dio, ma gli si antipone; perchè nel conflitto del comando umano e della legge divina, giusta la teorica della sostituzione, il primo sovrasta alla seconda, essendone l'interprete unico ed irrefragabile. Gli si antipone eziandio, in quanto l'ossequio del Gesuita verso il suo superiore è maggiore di quello che Iddio riscuote dalle menti create. Iddio infatti, con tutti i diritti incomunicabili della sua infinita natura, con tutti i privilegi di quella signoria unica ed immensa che emerge dall'atto creativo immenso ed unico egualmente per l'indole e l'ampiezza del suo dominio, non richiede mai dagli uomini e non può richiedere un'ubbidienza cieca e passiva solamente. *Rationabile obsequium vestrum*[1]. Tanto che il Gesuita porge al suo simile un omaggio, che Iddio non impone a nessuno spirito verso di sè; perchè in effetto un omaggio di tal sorta sarebbe moralmente vano e fisicamente impossibile. Vano, perchè la moralità di ogni atto argomenta una certa congiunzione e medesimezza dell'agente coll'operato; la quale non può aver luogo, se non si apprende in qualche modo l'oggetto dell'operazione. Impossibile, perchè ripugna alla costituzione della mente umana, che l'affetto intervenga dove manca appieno la cognizione; onde, se il credere non fosse un conoscere almeno in parte, non

[1] Rom. XII, 1.

potrebbe essere principio di amore e di opere virtuose. Perciò la soggezione dell' uomo e del Cristiano verso Dio o si parli delle verità da credersi, o dei precetti da osservare, è sempre oculata e scorta da ragione. Gli ordini positivi, sia divini sia ecclesiastici, non mancano mai di una ragionevolezza e convenienza intrinseca, che scaturisce dalla lor natura e toglie che siano gratuiti, o arbitrarii e capricciosi [1]. La fede stessa nell' inchinarsi ai misteri rivelati non si governa ciecamente; così per la luce che nasce dall' autorità del rivelante e dalla certezza della rivelazione, donde riverbera nei dommi proposti, come per quel raggio di lume abbagliato, che trascorre l' ombra occultatrice del vero, e attenuandola coi riflessi analogici, permette all' occhio di sperarla, e di avere, se non l' intuito, almeno un presentimento dell' oggetto recondito. Il mistero è la pugna apparente di due evidenze; le quali si combattono, come contrarie, perchè finite, e perchè ci manca, almeno in grado perfetto, il termine mezzano del loro dialettico accordo. Il mistero è quasi l' eclisse delle verità divine, ma un eclisse, in cui la luce non è talmente velata, che non trapeli nel limbo o nei campi circostanti, per guisa che l' inombrare e l' oscurarsi dell' astro non è ancor giunto al suo colmo, che già comincia a schiarire.

Preveggo ciò che alcuni diranno. Tu interpreti troppo rigorosamente le parole di certi scrittori, in vece di adoperare a loro riguardo quella ermeneutica equa e benigna che testè commendavi, quando si tratta dei mistici. Se il Bartoli par che trascorra in alcuni luoghi, egli emenda sè stesso in altri, e riferisce alcune regole di sant' Ignazio, nelle quali l' ubbidienza vien formalmente

[1] Citerò ad esempio il precetto positivo del Genesi (II, 17). Il qual precetto, ancorchè s' interpreti a pieno rigore di lettera, è altamente ragionevole, avendo per iscopo di avvezzare lo spirito a padroneggiare gli appetiti del senso. Se Adamo fosse stato novizio del P. Pietro, questi avrebbe probabilmente messe in opera altre industrie per educarlo, comandandogli, pogniamo, di camminare a ritroso, di fare ogni sera una capriola prima di andare a letto, d' innaffiare i tronchi aridi e morti delle piante, di trasporre gli arbusti colla rosta in terra e le radici all' aria, di potare le ortiche del paradiso terrestre, e altre cose su questo andare.

limitata dalla legge divina[1]. Non lo ignoro; anzi so di più che il medesimo autore, rispondendo alle accuse di Elia Hasenmüller, cita la clausula taciuta nel lungo passo testè rapportato e in altri delle sue opere[2]; ma appunto perchè egli non fa menzione di essa se non quando gli è d'uopo per ispegnarsi dalle incomode obbiezioni degli avversari, e non ne lascia correre pure il menomo cenno quando dichiara a lungo ed inculca un precetto che senza tal cautela diventa almeno pericoloso; e ciò in opere destinate all' instruzione direi quasi popolare dell' Ordine, e che in molte sue case e collegi si usavano di leggere pubblicamente; potrei conchiuderne ragionevolmente che il silenzio non è effetto di negligenza, ma di arte maliziosa. Tuttavia non creda il lettore che io ricorra a tali argomenti indiretti, benchè di qualche peso, in un' opera come la presente; conciossiachè ho in mano qualcosa di meglio. E che? I fatti. A che dunque citare il Bartoli? L'ho citato, perchè egli mi porge l'esposizione precisa di ciò che si pratica nel Gesuitismo moderno, e si è cominciato a praticare anche prima del secolo decimosettimo. Questo è il comento che toglie ogni ambiguità alle sue frasi, e rende impossibili quelle dolcezze e condiscendenze d'interpretazione che io uso volentieri verso gli autori. Certo io non andrei in busca di simili esagerazioni presso i vecchi scrittori domenicani o francescani, per cavarne un titolo di accusa contra i loro Ordini; giacchè facendolo, sarei ingiusto e calunnioso. I Domenicani e i Francescani dei di nostri non bugiano, non maledicono, non calunniano, non perseguitano, non espilano, non commettono insomma enormità di ogni genere per ubbidire ai superiori; essi non eleggono il tempio per bestemmiare la beneficenza, e i campi aspersi di civil sangue per intonare le loro missioni. La santità della loro vita e l'innocenza dei lor portamenti ci guarentisce la bontà della loro dottrina e dello

[1] *Vita di S. Ignazio*, III, 24. Non credo che il pensiero di S. Ignazio sia ivi esattamente espresso; certo lo è assai meno acconciamente che nelle Costituzioni. — [2] *Ibid.*, II, 17.

spirito che regna nei loro instituti. Il contrario accade ai Gesuiti, i cui frutti chiariscono qual sia l'albero che li produce; le cui azioni spiacenti e brutte, spesso odiose e spaventevoli, ci danno diritto, anzi c'impongono l'obbligo di esaminare e giudicare severamente le loro parole.

Ma io voglio lasciar da parte gli scandali recenti o non molto antichi, perchè sarei impacciato a scegliere, e dovrei antivenire ciò che si vedrà nel decorso del mio libro. Risalirò invece ai primi tempi della Compagnia, quando questa era ancora in gran parte incorrotta ed esemplare. Che se proverò che sin d'allora il precetto dell' ubbidienza era recato oltre i termini di ogni ragionevole interpretazione, e partoriva nella pratica effetti impossibili a giustificare, non solo in qualche raro e oscuro individuo, ma nei personaggi per grado e virtù più segnalati; e che gli apologisti dell' Ordine invece di condannare questi biasimevoli eccessi, li volgono a lode e gloria degli operatori: niuno vorrà più stupirsi se le cose siano condotte nei termini, in cui le veggiamo al presente. Gaspare Berzeo, coetaneo di san Francesco Saverio, fu da lui deputato alla missione di Ormuz nelle marine del Golfo persico, e ci levò un tal grido di riputazione, che il Bartoli lo chiama l' uomo più grande di Oriente dopo esso Saverio. Mentre egli stanziava nell' isola, *quattro famose città* della propinqua costiera di Amàn (leggi Omàn), che viveano a fede maomettana, mosse dalla fama crescente del P. Gaspare, si accesero di un tal *desiderio d'avere un tant' uomo per maestro nelle cose dell' anima, che di comune accordo gl' inviarono ambasciadori, due scelti di tutto il corpo del reggimento, pregandolo di venir colà ad ammaestrarli nella legge cristiana: e in pegno della fede che gli davano di seguirlo, gli mandavan que' due, perchè instrutti li battezzasse*[1]. La somma importanza del servigio che quei meschini chiedevano, qual si era la salute delle anime loro; i modi umili della richiesta, la premura

[1] BARTOLI, *Asia*, V, 10.

dell' invito, la caldezza della preghiera, il pegno della promessa meritavano di essere esauditi, sovrattutto da un missionario, che ha per ufficio non solo di partecipare i frutti di redenzione a chi li chiama e desidera ardentemente, ma eziandio di offrirli, se ne ha l'opportunità, a coloro che gl' ignorano o li ripulsano. Nè la domanda degli Omaniti era di quelle che per la leggerezza, l'incostanza, la cattività dei chieditori o per altre cagioni inspirano poca fiducia; tanto che altri porgendole orecchio potesse temere di gittare il tempo inutilmente, e di perdere il certo per l'incerto. Imperocchè essi erano *gente valorosa, ma semplice e da fidarsene con isperanza d'ottimo riuscimento, se in poter del Berzeo fosse stato il passare d'Ormuz in Arabia, a coltivarli*[1]. Oh che mai lo impediva? Forse il puleggio lungo e difficile? Non c' era da valicare che un piccol braccio di mare. L'abbandono dei Gerumiti? Non si trattava di lasciarli; perchè un breve soggiorno sulle spiagge di Mascate era sufficiente a piantarvi una missione, secondo lo stile dei Padri : il solo Saverio in minor tempo ne fondò molte nell' India. Nè gli abitanti di Ormuz erano così docili al P. Gaspare, che non si dovesse aspettar maggior frutto dalle arabiche popolazioni; chè quelli resistevano, ripugnavano, disputavano, queste offrivano volonterose il capo al battesimo. Ciò non ostante il P. Berzeo *con infinito suo dolore rimandò gli ambasciatori* al loro paese, scusandosi di non poter venire con essi, perchè san Francesco Saverio gli aveva vietato di uscire dell' isola; e lo storico loda il rifiuto, dicendo che l' *ubbidienza è più accetta a Dio che le vittime dei sacrifici*[2]. Sapevamcelo. Ma chi vi ha insegnato, Padre Daniello, ad abusare i divini oracoli per istabilire una falsa dottrina? A travolgerli in senso espressamente contrario a quello di chi li dettava? Qual è l'ubbidienza di cui discorrono? Quella che si rende al creatore o quella che si porge alle creature ripugnantemente alla divina legge? Non è la prima che essi com-

[1] BARTOLI, *Asia*, V. 10. — [2] *Ibid.*

mendano quando insegnano che *bisogna ubbidire a Dio anzi che agli uomini*[1]? Non è la seconda che vituperano quando dicono che *l'ubbidienza ai divini precetti val meglio che le vittime degli stolti i quali non conoscono il male che fanno*[2]? Non è quest' essa che Samuele condanna, quando riprende il re israelita di aver prevaricato il divino comando per timore del popolo[3]? Che cosa si vieta in tutti questi luoghi, se non il rispetto umano e la superstizione antiposti al timor di Dio e alla religione? Or che fece il Berzeo, se non interpretare superstiziosamente l' ossequio claustrale, e aver più riguardo al divieto umano che al divino precetto? A chi doveva ubbidire il vostro missionario? A Francesco Saverio, o a Dio, a Cristo, alla Chiesa? Era certo tenuto di aderirsi anche al suo superiore; ma posto che i suoi cenni a maggiore autorità non ripugnassero. Ora qui ripugnavano manifestamente. Imperocchè l'uomo prescriveva di non uscire dell' isola, e Iddio intimava di esaudire le istanze degli Omanesi. Il missionante e l'apostolo è strettamente obbligato dal suo ministerio a dare il pane di vita ai famelici che lo richieggono colle debite disposizioni. Nessuna volontà terrena può annullare, sospendere, restringere questo debito sacrosanto, non possibile a trasgredirsi, senza espressa prevaricazione di una legge divina e di un diritto umano inviolabile. Quei poveri Arabi aveano un vero diritto, non già verso Dio, ma verso il suo ministro, di partecipare alle grazie, di cui era dispensatore, e nè il Saverio nè altro uomo del mondo poteva vietarlo. E chi avrebbe osato, quando Iddio ve gl'invitava così dolcemente ed efficacemente con uno di quegl'impulsi spontanei e straordinari, che nei popoli infedeli e specialmente maomettani (com'eran quelli *da più secoli*) notati di pertinacia incredibile nella loro setta, sono tanto più meravigliosi, quanto più rari? Nè si trattava mica di un picciol bene, ma del maggiore di tutti; cioè della salute eterna; la quale supera di tanto ogni altro acquisto e vantaggio, di quanto l'anima e l'eter-

[1] Act. V, 29. — [2] Eccl. IV, 17. — [3] Reg. XV, 22, 23, 24.

nità sovrastanno agl' interessi temporali e sfuggevoli. Che se il famelico ha diritto al tozzo di pane necessario per campare alla giornata, e se il possessore glielo rifiuta, può in caso estremo, appropriarselo di rapina o di furto, l'infedele sarà meno abilitato a chiedere e procacciarsi quel cibo che frutta una vita sempiterna? Se quei littorani avessero con pia frode fatto rapire l'apostolo contumace, e tenutolo quanto occorreva per averne il lor desiderio, costringendolo, come Proteo, a fare il profeta per forza, chi avrebbe potuto equamente biasimarneli? E pure il P. Berzeo chiude le orecchie alle preci, il cuore alla compassione, la coscienza ai precetti dell' Evangelio, alla voce di Cristo parlante in quei miseri, e ai dettati di natura: egli lascia perire una turba d'infelici, e priva, per quanto stà in lui, la Chiesa di tanti figli e il cielo di tanti eredi, solo perchè un uomo, che non antivedeva il caso, gli ha detto: tu non metterai il piede fuori dell' isola, finchè io non te lo accenno.

E forse che il cenno di Dio non avrebbe potuto supplire e dispensare quello di un mortale? Ho testè supposto che il precetto del Saverio contraddicesse al debito del suo subalterno; ma il fatto si è, che non ci era contraddizione. Non vi ha comando o divieto che si debba interpretar grossamente, e secondo la lettera, senza aver l'occhio all' intenzione del suo autore. Chi non sa che i precetti di un uomo non possono mai essere illimitati? Sòvrattutto se sono affatto positivi, e la convenienza o disconvenienza loro dipende da mutabili aggiunti? Chi non sa che tali precetti non si vogliono intendere in modo assurdo? Che non si dee presumere assurda la mente del comandatore? Che nell' adattarsi alla intenzione dei superiori stà la vera ubbidienza alle loro leggi? Che tale intenzione si dee cercare in ogni caso? Che non si può mettere in dubbio quando è evidente? Che il dilungarsi dal rigor della lettera per attenersi allo spirito di una prescrizione non è mai temerario quando si hanno buone ragioni per farlo? Che l'esempio in tale occorrenza non è mai pericoloso? Che l'ubbidire materialmente sa-

rebbe di rischio assai maggiore che il suo contrario? Che oltre il pericolo ci sarebbe il danno e lo scandalo? Che questo procedere è sempre lecito? E che anzi è obbligatorio, allorchè pretermettendolo si offende la legge naturale e divina? Che in fine quando l'intendimento dell'ordinatore non fosse tale, i suoi cenni perderebbero ogni valore, e correrebbe il divieto, non l'obbligo di osservarli? Se il Saverio fosse ad un tratto stato colto da un accesso di pazzia o di delirio (sventura che può capitare anche ad un santo), e avesse comandato al P. Gaspare di scannare gli Omanesi, avrebbe forse questi dovuto ubbidire? Come dunque volete che il precetto militasse solo quando il danno che ne procedeva era maggiore; e che l'uccider le anime fosse virtù, mentre l'ammazzare i corpi sarebbe stato scelleratezza? Oh che sapienza di perfezione evangelica è cotesta? Nè io disapprovo, notate bene, il prescritto di un uomo così santo e savio come il Saverio; e lo trovo ragionevolissimo; purchè bene interpretato. Importava al buon successo della missione del Berzeo ch'egli si fermasse in un luogo, anzichè andar errando qua e là con più speranze che frutto, portato da quello zelo inquieto che spesso travaglia i missionari e gl'impedisce di cavare condegni effetti dalle loro fatiche; importava eziandio che gli si togliesse la tentazione che avrebbe avuto di cedere facilmente alle instanze che la sua fama gli procacciava per tirarlo altrove, e potesse liberarsene coll'obbligo dell'ubbidienza. Ma ogni regola ha le sue eccezioni; e tal era il caso degli Omaniti; perchè a confessione dello stesso Bartoli non c'era ragione plausibile di rifiuto, salvo il divieto positivo. Ma questo non ci avrebbe ostato, se il Berzeo invece di rinunziare all'uso del proprio giudizio, lo avesse adoperato nel misurare i confini di quello e nel metterlo in pratica. Nè si può dir d'altra parte che l'esempio fosse di pericolo; perchè tali non sono mai le interpretazioni dei sudditi, quando la necessità che le suggerisce è manifesta e irrepugnabile. E quando il fossero, non è lecito per evitare un rischio il violare una legge naturale e divina; e il male che nascerebbe da tal violazione supera di lunga quello che per avven-

tura può succedere nel caso contrario. Che più? Nel caso del Berzeo, le Costituzioni sole bastavano a mostrargli il suo debito; e il prescritto positivo del Saverio dovea essere mitigato e ridotto a buon senso da quello d'Ignazio. Il quale, avendo, come testè vedemmo, prescritta la suggezione ai superiori *omnibus in rebus ad quas potest cum charitate se obedientia extendere*, pare che antivedesse il frangente del P. Gaspare; a cui *la carità* comandava imperiosamente di esaudir la domanda degli Omanesi.

E certo i danni che nacquero nel caso presente dalla superstiziosa osservanza furono maggiori di quelli che potevano originarsi altrimenti. Imperocchè i poveri rivieraschi del Golfo persico restarono e sono ancora maomettisti, e non ebbero alcuno che *mostrasse loro la via della loro eterna salute*[1]. Vero è che il P. Daniello per iscaricare il suo confrate, ne addossa la colpa al cielo, dicendo che *non piacque a Dio, i consigli della cui eterna predestinazione alle menti umane sono impenetrabili*[2], che quei poveriui fossero illuminati. State a vedere che per amore dell' ubbidienza cieca il nostro Gesuita si trasforma in Giansenista; metamorfosi curiosa, di cui Ovidio non ha parlato, ma che non è rara nell'Ordine, come ci chiariremo. Ma l'indossar la pelle del lupo alla volpe non farà prode; perchè, s'egli è vero, com'è verissimo, che negli ordini della prima efficienza tutto dipende dai divini disponimenti (onde il dogma della predestinazione libera e gratuita è non meno filosofico che teologico), ciò non toglie alle cause seconde nè la facoltà, nè l'obbligo di cooperare al bene; e non le proscioglie da grave colpa, se non fanno a tal effetto quanto è in loro potere; altrimenti i misfatti degli uomini sarebbero giustificati e a Dio imputabili. Non si può dunque ricorrere agli arcani della predestinazione celeste per iscusare la superstizione di un Gesuita. Ma frattanto ciascun può ritrarre da questo solo esempio quanto sia grave la sindacabilità che incorre presso Dio e gli uomini chi si rende complice volontario di un' azione, onde

[1] Reg. XV, 22, 23, 24. — [2] *Ibid.*

nascono effetti funesti e per la loro grandezza non calcolabili. Imperocchè chi può antivedere la lunga catena di lagrimevoli conseguenze, che un procedere sconsigliato come quello del Berzeo può partorire nella successione dei secoli? S'egli non avesse respinti quegli sfortunati, che con tante lacrime supplicavano di essere ascritti al ruolo dei figli di Dio, chi sa che oggi la fede e la civiltà cristiana non sarebbero radicate sulle coste dei due Eritrei? E che in vece delle tenebre morali, che ingombrano quelle terre felici dell'Arabia austrina, privilegiate dal cielo di tutti i doni di natura, invece della tirannide e dell'oppressione che ne affliggono gli abitatori, questi non godrebbero presentemente della luce e della libertà cristiana? Spesso i più piccoli e deboli principii partoriscono grandissimi effetti; e le origini per ordinario sono di poca apparenza. Direte che la conversione non sarebbe durata, e che l'Alcorano avrebbe ripreso l'antico seggio degli Omeriti? Può essere; ma il contrario era altresì possibile, anzi non improbabile, per l'ottima indole di quei popoli; ed è sempre degno di biasimo il distruggere una speranza. E ad ogni modo si sarebbe almen salva in gran parte quella generazione, che offriva spontanea la fronte al lavacro battesimale. Vedete adunque che rimprocci possono fare al vostro P. Gaspare la religione, la civiltà e la storia? E tali successi, di cui ridondano gli annali delle vostre missioni, basterebbero a far ripudiare le massime insensate che li partoriscono.

Io non so, Padre Francesco, se sottilizzando e sofisticando si possa dare apparenza di giustificazione al fatto del P. Gaspare. Frattanto, mentre ci penserete, io ve ne racconterò un altro presso a poco dello stesso genere, ma ancor più singolare, succeduto al medesimo personaggio e attestato parimente dal Bartoli. Quattrocento soldati portoghesi, *gente la più viziosa e dirotta nel mal fare che mai si vedesse altrove*, e in cui *pareva che fosse adunata tutta la feccia della ribalderia soldatesca*, campeggiavano sulle coste orientali del Golfo persico. *Un pestilenzioso morbo si appiccò nel campo, e in poco spazio tolse di vita quarantacinque soldati europei,*

senza sacramenti, senza verun conforto nell' anima, senza nè pur chi desse loro il sepolcro delle bestie, comechè pur da bestie fossero morti. Gli altri alla rinfusa, sparsi per le campagne, dovunque il male toglieva loro le ultime forze da più reggersi in piè, davano di sè una vista di somma compassione. E allora finalmente ravvedutisi, benchè tardi, gridavan tutti, chiamando il loro buon Padre (cioè il P. Berzeo, che dimorava nella vicina Ormuz), *conosciuto sol quando n' eran da lungi, e per chiamarlo non potevano averlo. Non sarebbe già egli mancato a quell' estremo bisogno di tanti, che senza lui nell' anima e nel corpo perivano; e al giungere che ne fecero gli avvisi in Ormuz, ne pianse inconsolabilmente e raddoppiò l' affliggersi che faceva per essi con istraordinarie penitenze. Ma altro non poteva, perocchè dal precetto che avea da S. Francesco Saverio di non metter piè fuor dell' isola, più avanti non gli era conceduto* [1]. Io non saprei dire che cosa sia più degna di stupore in questo racconto; se il contegno del Gesuita fiammingo o la lode intrepida dell' Italiano, che non potrebbe esprimere con maggior efficacia la gravità del precetto e scolparne con più franchezza la violazione. Qui non si tratta solo di giovare a uomini infedeli, di soccorrere alle loro anime fuori del caso urgente della vita, come nel fatto precedente, ma di portare a una folla di Cristiani costituiti in punto di morte le ultime consolazioni della carità e della religione tanto più bisognevoli, quanto che quei tapini sono ridotti nell' anima come nel corpo agli estremi più deplorabili. Il cammino è brevissimo, il tragitto facile, l' opera non richiede gran tempo, e Ormuz non soffrirà di una corta assenza: nè certo in essa tu hai alcun officio alle mani che di urgenza e d' importanza si possa a quello paragonare. Si tratta di salvar molte anime, che probabilmente senza te periranno; di aiutare molti corpi nelle ultime necessità, di addolcirne la dolorosa agonia, forse di sottrarne qualcuno a un fato imminente e inevitabile finchè giacciono

[1] *Asia*, V, 20.

colà abbandonati, privi di ogni soccorso. Tu puoi esercitare a un sol colpo due fiorite ed eroiche opere di misericordia verso un gran numero d'infelici; onde, anco nel caso che tu fossi un uomo come gli altri, faresti gran senno a cogliere l'occasione di un tanto bene. Ma tu sei missionario; e ciò che per un altro sarebbe consiglio di carità, per te è debito di giustizia. Tu non puoi rifiutare i conforti della religione a chi te li chiede, a chi ne ha un particolare bisogno, a chi stà sul punto di abbandonare la vita, e morrà impenitente, forse disperato, se non li riceve, nè può riceverli, se non da te. Il tuo ministero ti obbliga strettamente a esaudire i preghi di costoro; ti obbligherebbe di andarli a trovare ed offrir loro spontaneamente l'opera tua, ancorchè non ti pregassero. Non vi ha uomo che possa scaricarti di un dovere che ti fu ingiunto da Dio colla potestà del sacro ordine e dalla Chiesa colla spirituale giurisdizione che ti è conferita. Ancorchè questa non si stendesse oltre i confini della tua isola (il che però non si usa per ordinario nelle missioni) ben sai che nei casi di necessità estrema la potestà del sacerdozio non ha limiti che la costringano e abbraccia la terra. A tutte queste considerazioni, che certo non poterono sfuggire all'apprensiva del P. Gaspare, egli sovrappone il comando positivo del Saverio; e fa a quest' uomo grande la più grave ingiuria che si possa commettere verso un superiore, qual si è quella d'intendere e di eseguire stoltamente e iniquamente i suoi cenni. E il P. Bartoli non si stupisce, non si scandalizza, non trova nulla a ridire; come noi dopo un tal saggio non possiamo meravigliarci ch' egli discorra dell' ubbidienza nei termini sovrascritti. Ma io vorrei sapere, Padre Francesco, come voi la pensate su questo proposito. Siete voi del parere dei due vostri valenti confratelli? Approvate la risoluzione dell'uno, e la lode dell' altro? Se dite di no, ve ne do un bacio; e tanto più volentieri, quanto che vi rinnegate Gesuita, scostandovi dalla dottrina comune sovra un punto così capitale. Se invece dite di sì, permettetemi che vi faccia un' ipotesi. Pogniamo che da un vostro superiore vi

si proibisca assolutamente di mettere il piede fuor della vostra cella per un tempo determinato, come il Saverio interdisse al Berzeo di uscir dall'isola assegnatagli per istanza. Voi sentite in questo intervallo i gemiti e le strida di un infelice sovrappreso subitamente nella via da un assalto mortale. Vi affacciate alla finestra, e lo vedete giacente, convulso, boccheggiante, senza persona che lo sovvenga, in preda ai più atroci spasimi, volgervi gli occhi e protendervi le mani in atto di chiamare aiuto, mercè e penitenza. Come vi governereste? Il caso, come vedete, nelle circostanze essenziali è appunto quello del P. Gaspare. Questi lo lascerebbe strillare, lo vedrebbe morire, senza dare un passo onde soccorrerlo nel corpo e nell'anima, per non contravvenire al precetto dell'ubbidienza. Fareste voi altrettanto? E imitando il Berzeo, porreste mano a flagellarvi le spalle, mentre l'altro darebbe i tratti, per ricomperare col vostro sangue la vita e lo spirito del meschinello? E credereste con tale compenso di adempiere la legge di Dio e di natura, di soddisfare all'ufficio sacerdotale, e di placare quell'anima? Io ho tal concetto di voi, che mi affido che in tal frangente vi dimentichereste il divieto e l'ubbidienza; onde un felice obblio causato dalla bontà del vostro animo vi salverebbe dal tristo conflitto e dalla risoluzione più trista, a cui soggiacerebbe in tal caso una coscienza gesuitica [1].

Gli esempi allegati sono di gran peso, perchè tolti dal secolo aureo e da uno dei vostri insigni; onde si faccia ragione del peggioramento a cui dovette riuscire il volgo gesuitico nell'età più recente, che è il secolo ferreo della Compagnia. Ma che direste, se io salissi ancora più alto, e invocassi l'autorità dello stesso

[1] Il Bartoli racconta un altro fatto che aggrava ancora di più la reità dei mentovati e svela la profonda corruzione della morale gesuitica. Il Berzeo credette una volta di dover disubbidire al Saverio: cioè per compiacere a D. Antonio Norogna e al re di Portogallo (*Asia*, V, 23). Così l'apostolo che lasciava perire corporalmente e spiritualmente tanti uomini per eseguire alla lettera il precetto di un superiore, non si fece scrupolo d'*interpretarlo come la presente necessità richiedeva* (*ibid.*) trattandosi di gradire ad un principe e a' suoi ministri.

Ignazio? Direste che io aggiungo alla calunnia l'irriverenza? Non abbiate paura, perchè comincio a dirvi che io non credo a quanto sono per raccontare; giacchè il vostro fondatore scapiterebbe troppo, se dovessimo rappresentarcelo quale voi il figurate. Non vi ha uomo illustre, la cui eccellenza sia stata più frantesa e la memoria malmenata più indegnamente da' suoi lodatori, che quella del Loiolese; a cui il Gesuitismo degenere suole attribuire i propri disordini per legittimarli. Ma invano; chè quel gran nome durerà eterno nella ricordanza degli uomini, soprannuoterà glorioso alle vostre ignominie, e non sarà mai così splendido e bello, come quando non verrà più contaminato dall' apparente complicità delle vostre opere e dall' onore vituperoso delle vostre lodi. La storiella seguente ce ne somministra una prova. Narrano i biografi del Santo che *una volta un medico giovane e insufficiente, invece di curarlo, ebbe ad ucciderlo. Perciocchè immaginando, che gli eccessivi dolori di stomaco, onde sant' Ignazio era infermo, derivassero da estremo freddo, dove anzi n' era cagione uno stemperato calore del fegato, adoperò ogni suo argomento per rinfocarlo. Così datogli bere licori caldissimi, e fatto chiuder finestre e porte, perchè respiro di aria fresca per colà non entrasse, il caricò di quanti più panni potè sofferirsi addosso: ed era ne' più caldi tempi del Sollione. Sant' Ignazio ben sapendo che quelle erano medicine di veleno, e quello un curarlo mortale, pur si tacque e sofferse. Nè perchè montassero in sommo i dolori e ardesse di sete, e patisse sfinimenti, e si struggesse in sudore, fino ad immollarne i panni, giammai disse parola, nè contro il medico, nè per sè. Fino a tanto, che sentendosi mancare, per apparecchiarsi alla morte, commessa ad alcuno de' padri la cura del governo, chiese, che, fuor che l' infermiere, alcun altro non entrasse a disturbarlo. Allora s' intese qual effetto in lui operasse quel violentissimo riscaldamento: e chiamossi prestamente Alessandro Petronio, eccellente medico, e molto amico del Santo, il quale poichè vide l' estremo a che era ridotto, sclamando contro all' ignoranza del giovine, gli fe' tosto*

levar di dosso tutti i panni e sfogar la camera; poi con ispessi rinfreschi d'acque e d'ogni altra maniera acconcia al bisogno, il ristorò: e indi a non molto il diede in tutto libero dai dolori. Così, riepiloga lo storico, sant' Ignazio *a' medici ubbidì fino ad evidente pericolo di morirne*[1]. Altrove ricorda lo stesso fatto[2]; e discorrendo della fine del santo, cita con approvazione un rapporto di Pietro Ribadeneyra, e ne raccoglie che Ignazio morì per ubbidienza; perchè *udendo pronunziare ai medici la sua infermità non essere pericolosa, anzi nè pur da farsene verun conto, lasciò correr le cose come a' medici ne pareva;* onde a poco andare, mancò; conciossiachè volle dar l'esempio di *quel più sublime grado* di ubbidienza *e più malagevole ad acquistarlo, che è suggettare il proprio giudicio all'altrui: avendo per lo migliore e per l'ottimo l'ordinato delle cose nostre da chi ha podestà e balìa sopra noi: nel qual genere di superiori volle espressamente compresi ancora i medici verso i nostri infermi*[3]. Se si ammettono per vere queste due narrazioni con tutti i loro aggiunti, ne segue che il fondatore della Compagnia cooperò due volte a torsi la vita; e che l'una fu reo di suicidio incoato, e l'altra di suicidio compiuto; il che come si possa comporre, non dirò colla virtù eroica di un gran santo, ma col dovere di ogni uomo, di ogni Cristiano, chiunque ha fiore di retto senso sel vede. Un infermo che si accorge con piena evidenza di esser mal curato da un medico ignorante con imminente pericolo della vita, dee avvertirne chi gli assiste e rifiutarsi alla mortifera cura; come chi riceve una bevanda che conosce di certo contener del tossico senza saputa di colui che la porge, è in debito di ricusarla; altrimenti si rende complice della propria morte, e l'errore alieno, che può essere scusabile e anche innocente, torna in lui a colpa capitale. L'obbligo nei due casi è tanto chiaro e certo quanto i primi principii di ragione; e il postergarlo all'autorità di un uomo e ad un comando fatto a sproposito,

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, IV, 6. — [2] *Italia*, III, 15. — [3] *Ibid.*

ignorantemente e produttivo di un effetto funesto, contrario all' intenzione e alla volontà del medesimo comandatore, è il colmo della stoltizia. E pure tal è il modo di connettere che i Gesuiti attribuiscono al loro institutore; tal è la dottrina ch' essi predicano per ottima, ed esaltano per esemplare. Non occorre aggiungere che se i fatti raccontati sono veri per la sostanza, convien dire che in nessuno dei due casi Ignazio avesse quella sufficiente cognizione dell' errore dei medici, che gli si attribuisce; e quindi ai loro ordini non ripugnasse. E niuno che abbia un' idea giusta del Loiolese sentirà altrimenti. Ma questa semplicissima e ragionevolissima interpretazione non arrideva ai due biografi; perchè ci perdevano due vantaggi notabili che loro stavano a cuore. L' uno si era quello di poter far credere che sant' Ignazio ne sapeva più dei medici ed ebbe una espressa rivelazione della propria morte [1]; l' altro quello di corroborare col suo esempio in modo illustre e straordinario quel tenore di cieca ubbidienza che si prescrive ai soci dell' Ordine. Così per attribuire al grand' uomo un privilegio arbitrario, di cui può mancare senza scapito la santità più esimia, e convalidare col nome di lui una dottrina perversa e detestabile, i due valenti storici lo fanno per ben due volte reo di un grave delitto e micidiale di sè medesimo.

Se le massime che s' insegnano e s' inculcano nei vostri conventi possono falsare a tal segno la mente e la coscienza di uomini per altra parte virtuosi e rispettabili, come il Berzeo, il Ribadeneyra, il Bartoli e tanti altri, sino a far loro praticare e lodar tali eccessi, che effetto dovran partorire nei teneri animi di volgari novizi? E quale riuscirà l' educazione piantata su tal fondamento? Come potrà essa abilitare quegl' ingegni sori e rozzi, quei giudizi inesperimentati a fare un' equa stima delle consuetudini dell' Ordine, del senno dei superiori, delle azioni dei confratelli? Il Bartoli aveva sortito da natura un grandissimo ingegno, e il Berzeo

[1] Il Ribadeneyra lo dice espressamente, senza recarne la menoma prova, salvo la menzionata, che fa d' Ignazio un rivelatore suicida.

non ne mancava; or come avvenne che questi nell' operare e quegli nello scrivere difettassero spesso del buon senso più comunale, e il primo scappasse talvolta a dir tali scempiezze, che un fanciullo al dì d'oggi si ne adonterebbe? Non per altra causa che per la torta educazione ricevuta, e sovrattutto per quella pessima costumanza di soggettare in tutto e per tutto il proprio all' altrui giudizio; il che (come i sapienti son rari, e i difetti più imitabili delle virtù) è la migliore archimia per accomunare a molti l' imbecillità di pochi. Nel qual proposito, voglio recitarvi alcune parole di un vostro esimio consocio. Il nostro Ordine, dic' egli, richiede che siamo docili in tutto, eziandio nelle cose dell' intelletto; docilità che consiste *non già nell' affermare ciò che non si pensa, ma nel pensare, secondo il parere dei più savi. Quando adunque l' Instituto ci esorta a sottoporre l' intelletto, ci esorta ad un atto di perfezione, non già ad un atto di simulazione*[1]. Così mi scriveva il P. Luigi Taparelli d' Azeglio, che è uno dei maggiori ornamenti e forse il più grande ingegno coetaneo della Compagnia; onde la sua sentenza è tanto più grave e autorevole. Non perciò io la credo vera; e non può dispiacere a un sì nobile intelletto l' udir le ragioni del mio dissentire esposte con quella franca semplicità che è conceduta da un' antica amicizia. L' instituto non vi esorta certo, egregio P. Taparelli, a un atto di simulazione; ma mi pare che v' induca a cosa assai peggiore, o almeno più pericolosa; cioè ad un accecamento volontario, che può partorire effetti funesti in ordine al vostro ed all' altrui bene. Il vizio principale che io scorgo nel vostro raziocinio consiste nel confondere il *parere dei più savi* con quello dei vostri superiori. Che si debba cedere al parere dei più savi è una regola di prudenza antica quanto il mondo; perchè

[1] Queste parole sono tolte da una lettera che il P. Taparelli mi scriveva da Palermo ai 15 di giugno del 1845, pochi mesi dopo la pubblicazione dei Prolegomeni. Ho creduto di poterle riferire, perchè l' illustre Autore mi accennava che essa lettera era destinata a veder la luce; e in effetto dee essere uscita fuori (per quanto mi è stato detto) sotto forma di una protesta.

quando un uomo è più savio di noi intorno all' oggetto delle nostre deliberazioni, noi peccheremmo contro il dettato evidente della ragione, e ripugneremmo al nostro medesimo intelletto a non conformarci coll' avviso di lui. Questa non è mica una rinunzia del nostro proprio giudizio, ma un adoperarlo a far la miglior elezione, anteponendo l'autorità credibile di un altro alla nostra propria insufficienza. Così, pogniamo, chi non sa di fisica, di matematica, di medicina, o se ne intende non più che leggiermente e mezzanamente, dee credere a coloro che son valenti in queste discipline; sovrattutto se si tratta di punti non disputabili, nei quali tutti o la maggior parte dei maestri si accordano. Ma io vi chieggo se i vostri superiori possano riputarsi *i più savi*, e in che siano tali. O intendete con questa locuzione comparativa anteporli a tutti gli uomini universalmente, o solo ai loro subalterni; e nei due casi o voi parlate di cose affatto disgiunte dagl' interessi dell' Ordine, o di materie che si attengano a tali interessi. Non mi fermo al primo presupposto, perchè so di certo che non può capire nell' animo di un vostro pari. Resta dunque che i capi della Compagnia si abbiano per *più savi* solo rispetto ai subalterni; e in tal caso questi non dovranno arrendersi al loro parere quando non abbiano buona ragione di credere che vincano di savienza i loro contraddittori. Certo che i vostri novizi debbono tenersi per men *savi* di coloro, da cui dipendono; se non per altro, perchè questi gli avanzano di età e di esperienza; onde faranno gran senno a seguirne l' avviso, ogni qual volta non ripugni all' opinion di coloro, che superano di autorità i superiori della Compagnia, quanto questi per avventura sovrastanno ai loro soggetti. Intorno poi alle cose di cui si giudica, non occorre discorrere di quelle che sono di lor natura estrinseche all' instituto; come sarebbe a dire un problema di geometria, un' esperienza di chimica, un fatto di storia naturale; perchè l' assentire in ciò al giudizio dei maestri è ragionevole in chi non è in grado di portarne sentenza da sè; e l' eccedere anco in modestia per questa parte non è pericoloso. Ciò

dico dei principianti; perchè se gli uomini durassero in perpetuo ripetitori di ciò che appresero, i nostri dotti sarebbero ridotti al trivio e al quadrivio, gli astronomi c' insegnerebbero che il sole si spegne ogni sera e si ralluma ogni mattina, e i cuochi c' imbandirebbero le mense di ghiande e di locuste. Ma certo questa non è la materia principale su cui versa il debito della vostra ubbidienza cieca, e la cui investigazione può servire a giudicare fondatamente dei meriti o dei demeriti del Gesuitismo moderno. Tal materia consiste in tutto ciò che riguarda la setta per le cose, le dottrine, gli uomini, le operazioni. Ora io dico che intorno a questo articolo i vostri superiori sono i giudici men competenti di tutti, perchè si tratta della loro propria causa. E quindi non sono i *più*, ma i meno *savi;* perchè savio vuol dire non solo informato, ma fornito di quelle qualità morali che si richieggono a sentire e parlare dirittamente. E perciò non è mai il *più savio* e quindi il più autorevole giudice intorno a un dato soggetto chi non è e non può essere il più imparziale, o perchè qualche gagliardo interesse tenti il suo animo, o perchè qualche radicata preoccupazione faccia velo al giudizio. Or chi non vede che per ambo i rispetti non c' è persona meno autorevole a portar sentenza sul vostro Ordine di coloro che ci appartengono, ne furono educati, lo considerano come cosa propria, lo governano come un regno commesso alle loro cure, e lo amano, lo difendono, lo favoriscono, non solo per interesse e per abitudine, ma eziandio per nobiltà d' animo, per effetto di gratitudine, per un presunto debito di coscienza? Non che dunque i vostri novizi debbano avere in tal proposito i lor superiori, come *più savi* degli altri uomini, non v' ha forse persona, per poco che sia virtuosa e autorevole, che non dovessero anteporre a quelli, se si governassero saviamente. E però, ottimo Padre Taparelli, io non posso concedervi, che l' uso inculcato ai Gesuiti e specialmente ai novizi di *sottoporre l' intelletto* ai superiori nelle cose che spettano alla Compagnia, e in quelle massime, che sono di maggior rilievo, e però s' intrecciano più strettamente co' suoi inte-

ressi, sia un *pensare secondo il parere dei più savi*, e quindi possa stimarsi *un atto di perfezione*.

Ora tornando a voi, Padre Francesco, e alla vostra storia claustrale, quando voi usciste dallo strettoio del noviziato ben concio e fazionato alla gesuitica, e passaste pei gradi superiori e gli uffici corrispondenti, non però foste scarico da quel giogo di cieca ubbidienza, che vi accollaste sin dal primo entrare nel chiostro, con obbligo di portarlo sino al sepolcro. Imperocchè questo è un fascio che pesa su tutti gli omeri, dal primo all' ultimo, salvo per qualche parte il capo supremo dell' Ordine. Il novizio e il Generale sono i due estremi di quella ferrea catena, che vi annoda e stringe, quasi cimbrica falange, in una sola oste congiurata e accanita, come un sol uomo, al conquisto e all' oppressione del mondo. Nel primo di tali estremi la servitù è perfetta: nell' ultimo la libertà legale è proporzionata al potere, che è grande, perchè dispotico, non però tale, che conferisca a chi l'ha una signoria assoluta; conciossiachè il Generale è tenuto di consigliarsi cogli Assistenti, di ricevere gli avvisi dell' Ammonitore, e vien da essi sopravvegliato; oltre che è sindacabile verso la Congregazion Generale, che può anche deporlo, se occorre, e cacciarlo dall' Ordine. E la libertà che il grado gli conferisce è più apparente ed esterna, che reale ed intrinseca; perchè, come mai un uomo assunto a tal seggio in età provetta o almeno matura, avvezzo da tanti anni a pensare e sentire come i suoi fratelli, e domo insomma dal giogo gesuitico, potrebbe avere la padronanza morale di sè medesimo e una vera franchezza di spirito? Come potrebbe vecchio ripigliare un vigor mentale conquiso e perduto sin dalla giovinezza, mediante la consuetudine, che quando si aggiunge a una disciplina efficace, è assai più che una seconda natura? Imperocchè i posti ed i carichi secondari, per cui egli trascorse prima di giungere al supremo, benchè scemino la sudditanza giuridica, temperandola colla partecipazion del comando, non però arrecano alcun diffalco a quella intera soggezione di

mente, che è dovuta ai soprastanti; quando il Gesuita dee bensì esser tutt' occhi, come Argo, rispetto agl' inferiori e agli estrani, per vigilarli ed espiarli, ma non dee aver che orecchi, mani e piedi verso chi gli stà sopra per riceverne gli ordini ed eseguirli alla cieca.

E che la cosa sia così anche a rispetto vostro, io non ne voglio altra prova per affermarlo che il vostro libro; il quale vi mostra così ligio e manso, come se foste ancora un noviziotto di tenero pelo, tutto immerso nei primi fervori e inteso a gustare le novellizie dell' Ordine. Io avrei potuto sin da principio lasciar da parte ogni altra testimonianza, e starmene alle vostre parole per mostrare a chi legge qual sia l' ubbidienza gesuitica; giacchè voi non la cedete ad alcun altro dei vostri nell' esagerarla; e quel che è meglio ancora e più calzante, mostrate col fatto il modo, in cui l' intendete. Nulla dirò dei luoghi comuni e affatto generici che cominciate a sciorinare sull' ubbidienza evangelica; nè delle benigne allusioni che fate a me, parlando di coloro che *condannano ciò che la Chiesa ha approvato come consiglio di perfezione evangelica, reputando la morale della moderna civiltà per opposta a quella che la Chiesa mantiene come dottrina soprannaturale*[1]; imperocchè se non credeste che io appartenga a questo novero, non saprei a che proposito avreste fatte tali digressioni e mosse tali querele. Ma persuadetevi che io non condanno la perfezione evangelica e la morale della Chiesa più di quello che l' Evangelio e la Chiesa approvino la morale e la perfezione gesuitica; e che questa non è già soprannaturale, se affermando che stia sopra, non intendete d' inferirne che sia contro natura. Il primo punto risulta da quanto dissi dianzi; e avrebbero dovuto chiarirvene i soli Prolegomeni, nei quali lodo i consigli e la perfezione evangelica, nell' atto stesso che biasimo l' abuso che voi ne fate. Quanto al secondo punto, basterebbero a metterlo in fermo le vostre parole, dove dite che

[1] Pellico, pag. 360.

il *principio di perfetta ubbidienza*, professato dal vostro instituto, *è riconosciuto dalla Chiesa per evangelico e stretto allo scopo vostro di educarvi a somiglianza del Salvatore;* allegando in prova la sentenza dell' Apostolo affermante che Cristo *cum in forma Dei esset semetipsum exinanivit formam servi accipiens, factus obediens usque ad mortem crucis*[1]. In queste vostre asserzioni vi sono tanto errori quante son le parole; e non eccettuo il sacro testo, poichè lo citate e lo intendete a sproposito. Egli è falso che la Chiesa *riconosca per evangelica l' ubbidienza perfetta*, se sotto il nome di *perfetta* intendete cieca e assoluta a rigor di termini; poichè, non che approvare, ella abbomina ogni spezie di vassallaggio verso l' uomo, che importi una fellonia verso il supremo signore; e tal è ogni osservanza umana, che vada a tentone e non sia circoscritta che dall' arbitrio dell' imperante. Egli è falso che l' ubbidienza di Cristo verso il Padre fosse cieca e senza limiti; e quando tale fosse stata, non si potrebbe inferire che altrettale debba essere quella del chiostro. Infine voi permischiate i generi, e non vi accorgete che l' ubbidienza eroica consigliata da Cristo agli uomini, e quella che Egli esercitò verso chi lo aveva mandato, sono in parte differentissime. E in prima come osate agguagliare l' ubbidienza di un religioso verso il superiore a quella che Cristo rendeva al suo Padre celeste? Dunque i capi e i sovrantendenti della vita monastica sono immuni da fallo e da colpa, da ignoranza e da errore? Dunque il vostro Generale ha i privilegi e i diritti del Padre eterno? So che dovrebbe averli, posto che voi siate in obbligo di ciecamente assentirgli; ma vedete se torni più probabile il dire che voi pigliate abbaglio, o che il P. Roothaan sia in effetto ciò che credono essere il Gran Lama tibetano coloro che lo adorano. Anzi egli dovrebbe sovrastare a Dio medesimo; perchè l' ubbidienza di Cristo non fu cieca nè assoluta, se non in quanto non aveva altri limiti che quelli della sapienza e giustizia increata. Ma

[1] Pellico, pag. 361.

non era cieca, perchè l' ubbidienza verso Dio è oculata eziandio in noi poveri uomini, come vi ho detto; onde l'occhio della fede cristiana è sempre guidato da uno spiraglio di luce anche quando si profonda nelle tenebre dell' infinito; e il mistero non è altro che un' evidenza abbacinata prodotta da soverchianza e conflitto di lume, come quei raggi che si velano a vicenda nello scontro dei lucidi efflussi. In Cristo poi, eziandio considerato come uomo, l' ossequio era immensamente più chiaro e illuminato del nostro, atteso i privilegi e le eccellenze del consorzio teandrico; per cui il finito intelletto sublimato dall' union personale all' intimo complesso della ragione infinita, ne partecipava, come il mergo, che dal cupo fondo del pelago, ove nuota con fatica, assorge e spazia volando pei ceruli campi del cielo. In fine l' ubbidienza di Cristo, come uomo, verso il Padre, non fu di consiglio, ma di precetto, e vuol essere seguita da tutti, secondo la varia ragion degli uffici, non imitata da pochi. Fu eroica, per la perfezione dell' adempimento, e per quella divinità di titoli e di meriti che dalla persona unica e signoreggiante influiva nella minor natura; giacchè la santità infinita è l' archetipo e la fonte suprema dell' eroismo. E l' ubbidienza fino alla morte, di cui discorre l' Apostolo, si riferiva a Dio, non agli uomini; ai quali Cristo fu suddito solo in quanto il mandato del Padre lo richiedeva e lo consentiva. Egli osservò gli statuti domestici e civili per dar norma ed esempio a tutti; ma visse libero di sè medesimo nelle altre parti, e non fu novizio, nè Gesuita.

Per asseguir vie meglio le vostre ragioni ad emulare quel divino modello nel pregio dell' ubbidienza, entriamo più nel vivo della vostra dottrina. Voi c' insegnate che *dove si tratta di obbedienza*, non si dee *guardare alla prudenza*, e soggiungete che queste due virtù sono *in molti casi così distinte*, che l' una non dee *temperare l' altra;* imperocchè *il suddito non essendo altro che suddito deve intendere che la virtù del suo stato è la semplice sommessione, e che questa è tanto più perfetta nel suo genere,*

quanto ha minore mescolanza di altra[1]. Io mi credeva all' incontro che una virtù non si debba mai scompagnare dalle altre; che quando se ne scompagna, lasci di essere virtù; che tal separazione sia ancor più assurda, trattandosi della prudenza, che è l' abito regolativo degli altri e tiene luogo di principe fra le virtù che morali e cardinali si chiamano; che altrimenti si rompa l' unità e l' armonia della virtù in universale, come quella che è unica in sè stessa e ha verso le virtù speciali l' attinenza dell' intero verso le frazioni, e del tutto verso le parti; e mi credeva tanto più certo di questa dottrina, quanto che, oltre all' esser ella perfettamente cristiana, la trovo confermata dal fiore dei gentili filosofi, quali furono i Platonici, i peripatetici e gli stoici. Il secolo dee sapervi grado della stupenda etica che gl' insegnate; perchè s' egli non è acconcio a farla sua, scambiandola a quella della ragione e del Cristianesimo, gli giova il sapere che sia vostra. E io vi benedico le mani, perchè vi siate indotto a scriverla, rendendo agli uomini un servigio, che non potreste farne un maggiore; giacchè non si poteva confessar meglio ed esprimere la bruttura della morale gesuitica. Come non vi siete accorto che voi spiantate ogni virtù, ogni legge, ogni moralità, separandole dalla prudenza? Che senza prudenza ogni virtù perisce, perchè manca la luce richiesta a conoscerla, e la norma indispensabile per distinguerla dal suo contrario? Che senza prudenza il bene diventa male, la virtù si trasforma in vizio, e l' eroismo riesce all' eccesso di ogni scelleratezza? Che il fanatismo appunto non è altro nella sua radice che un eroismo senza prudenza? Che la virtù è saviezza, e la saviezza prudenza, onde savio e virtuoso, insipiente e vizioso sono sinonimi? Che per difetto di tal prudenza gli uomini spesso a buona fede commettono azioni turpi, nocive, detestabili; onde Dante notava del popolo, cioè della plebe, che spesso grida vita alla morte e morte alla propria vita? Che ciò che distingue il pazzo volgo dalla

[1] PELLICO, pag. 366, 367.

generazione dei savi non è appunto altro che il difetto di prudenza? Che la prudenza è verso gli altri abiti virtuosi l'occhio che li guida, il regolo che li misura, il freno che li governa, il timone che gl'indirizza, il sale che li condisce, il balsamo e l'aromato che li conserva? Che la prudenza è civiltà, perchè l'una e l'altra sono ragione e conoscimento? Che la prudenza è religione, perchè entrambe sono una partecipazione del Verbo, che è la Prudenza infinita e sussistente di Dio? Che la prudenza è l'essenza di ogni virtù, perchè ogni virtù è armonia e cogitazione, cioè un accordo pensato, o un pensiero accordante che dir si voglia? Che l'armonia è prudenza, perchè è la concordia dei diversi e degli oppositi? Che il pensiero è prudenza, perchè questa non è altro che il discernimento del vero pratico, e discernere il vero è pensarlo? Che quindi non si può cessar la prudenza dal menomo atto umano, senza distruggerne la mentalità e la dialettica, che è quanto dir senza toglierne ciò che lo rende utile, buono, giusto, ragionevole, commendabile, virtuoso? Che il divorzio di una virtù dall'altra è assurdo, come la separazione di un vero dall'altro, perchè la verità e la virtù si fondano nell'Idea unica e ne sono l'estrinseca irradiazione nel doppio ordine del reale e dello scibile; onde corre tra i concetti veri e tra gli abiti buoni una medesimezza radicale, e (se mi è lecito l'usar questa voce) una circuminsessione reciproca? Che non si dà alcuna condizione di stato e di vita, in cui l'uomo non debba far uso di prudenza? Che questa, essendo la norma delle altre virtù, dee accompagnare tutti i nostri atti, onde non corre un solo istante della vita morale, in cui si possa dimenticare e preterire? Che non si può dire di nessuno *che non sia altro che suddito*, poichè egli non lascia mai di essere uomo? Perchè mai non cessa di essere cristiano e cattolico, s'egli ha la buona sorte di conoscere la pienezza del vero? Che tal sentenza è ancor più assurda, se si parla della mera sudditanza verso un Ordine religioso, quando chi ne fa parte non lascia perciò di essere soggetto alla Chiesa e allo stato, e tal soggezione è di gran lunga su-

periore alla prima? Che il dire che una virtù sia *tanto più perfetta nel suo genere, quanto ha minore mescolanza di altra*, è un' eresia solenne nella teologia dei doveri, perchè all' incontro è indubitato che quando una virtù è tale che esclude intrinsecamente il concorso delle altre, e non le contiene in modo almeno virtuale, lascia issofatto di essere virtù? Che infine l' affermare che l' ubbidienza non possa levarsi a grado eroico di perfezione, se non è *imprudente*, è sentenza non solo assurda, ma sommamente ridicola? Oh come l' ubbidienza si può sequestrare dalla prudenza, se l' Apostolo non vuole che se ne separi lo zelo? Il quale, in quanto riguarda l' onor di Dio e si collega colla carità, è certo una virtù più nobile che la docilità verso gli uomini. Credete voi, Padre Francesco, che Roma nell' eleggere i nomi più insigni per santità d' animo e opere egregie di vita, onde proporli all' omaggio e all' imitazione dei fedeli, sia per valersi della vostra regola? E che voglia considerar come un titolo di rimozione dall' apoteosi cristiana[1] *l' ubbidir con prudenza?*

La prudenza è necessaria in ogni tempo; ma sovrattutto al nostro; perchè quanto più cresce la cultura d' intensità, di estensione e di complicatezza, tanto più si ricerca di senno per usarla con frutto e armonizzarne fra loro i vari elementi. La prudenza è richiesta in ogni cosa, ma principalmente nella religione; la quale, mirando a un oggetto infinito e quindi superiore incommensurabilmente alle deboli nostre facoltà, è tanto più capace di eccessi nell' uso che ne fanno gli uomini; onde tanto più importa che non si scompagni da quell' abito, che solo è capace di moderarla. La storia infatti e l' esperienza ci mostrano che nulla più nuoce alla religione dell' imprudenza; che questa è la sorgente, non unica, ma princi-

[1] L' usare il vocabolo di *apoteosi* per esprimere la canonizzazione cristiana, accompagnandolo coi debiti temperamenti, non piace ai gesuitanti, perchè sa loro di gentilesimo. Io ignorava che sia cosa pagana il parlare in greco, e l' usar la lingua del Nuovo Testamento; e credevo bonamente che sia assai meno eterocilto il discorrere di *apoteosi* coi Cristiani, che di *Chiesa*, di *vescovi* e sovrattutto di *Logo* e di *logica* coi Gesuiti.

pale, de' suoi disordini ed abusi più gravi almeno nei loro principii; e che i nemici più funesti di essa non sono mica gl'increduli e gli eretici, come crede il volgo, ma sì bene gli zelatori imprudenti. E io non ne voglio altra prova che la vostra opera. Se la causa del Gesuitismo fosse quella della religione, voi avreste fatto a questa un pessimo servigio, divulgando tale scrittura. E perchè? Il vostro libro è forse un delitto? Oibò: io vi tengo per così buono e stimo le vostre intenzioni così leali, che vi reputo degno di conseguir dopo morte la cattolica apoteosi. Ma ciò non vieta che il vostro libro non sia una solenne imprudenza; che non avreste certo commessa, se non professaste la bella massima di ubbidire imprudentemente ai superiori, e se questi non avessero altresì la bellissima usanza di comandare imprudentemente ai loro sudditi. Imperocchè una cosa importa l'altra: chi non si avvezza a ubbidire con senno non potrà mai governar con sapienza. E primo atto di sapienza nella vita pratica è il conoscere i tempi e il saper distinguere le cose che edificano veramente da quelle che scandalizzano o fanno ridere altrui. Sant'Ignazio potè dire che i sudditi non debbono usar prudenza nell'ubbidire (se pur è autentico il detto che gli si attribuisce dalla misera ignoranza de' suoi biografi) e usar questa frase (come tante altre iperboli che allora correvano nelle scritture dei mistici), senza pericolo, perchè le si dava la tara opportuna; anzi con frutto, come quella che esprimeva energicamente la necessità dell'ossequio in un secolo di fellonia. E ad ogni modo la vita eroica e sapiente menata dall'uomo grande allorchè pronunziava queste parole, e gli esempi illustri del nascente sodalizio in Europa, ne erano la miglior chiosa e ne rimovevano ogni prepostero intendimento. Ma che il Gesuitismo inetto e degenere del secolo decimonono ci venga a dire che bisogna ubbidir senza senno, e se ne vanti, come di un pregio eroico; che predichi questa dottrina, mentre viva e fresca è la ricordanza degli scandali causati da essa in Italia e fuori; che esalti come divina quella folle ubbidienza, che rende uomini eccellenti (come voi, per esempio, e parecchi dei vostri soci) complici e partecipi

di azioni abbominevoli, qual si è il provocare le stragi civili e il disperdere la fama dei galantuomini; è un delirio che non ha esempio e un' audacia intollerabile. Perciò se voi credeste di legittimare le vostre espressioni, attenuandone il valore, stiracchiandole per ridurle a buon senso, e ricorrendo ad antichi esempi, vi risponderei che la prudenza consiste non solo nel ben pensare, ma anche nel ben parlare; e che mal parla chi non ha l'occhio al genio dei tempi, alla qualità degli udienti, e non fa caso di quei riguardi che il decoro e la verecondia impongono al parlatore. Ma se peccate come rettorico, siete almen da lodare come predicatore, in quanto perorando contro la prudenza aggiungete alle parole l'esempiò; e vi gloriate di ubbidire imprudentemente in un' opera indirizzata a provare che procedeste con somma prudenza nell' astringervi a questo voto.

Ma non so qual sorta di pittime e d'impiastri potrà bastare a mettere in molle e rammorbidire le durezze seguenti. *Il subalterno ad operare saviamente e con merito*, *basta ch' egli accetti il comando con la vista rivolta a colui*, *cui deve riferire ogni atto suo*, *obbedendo alla volontà*, *che Dio gli manifesta per mezzo del superiore che ne è stabilito l' interprete*[1]. Ciò poteva *bastare* al Vecchio della montagna e a' suoi seguaci; non basta agli uomini onorati e ai Cristiani. Siccome il fine non è sufficiente a santificare i mezzi, non *basta* per operar bene che *la vista si rivolga* a Dio, ma egli è d'uopo ancora l'esaminar la natura e le circostanze dell' operazione. Altrimenti si riesce alla brutta e scandalosa eresia della direzion dell' intento; cara ai vostri casisti, ma abbominata dalla diritta ragione, dall' Evangelio e dalla Chiesa. E con che viso un cattolico può dire che il superiore di un chiostro sia interprete dei divini voleri? Che si debba aver per tale, al solo riceverne i cenni, senza attendere alla natura morale dell' azione prescritta e far altra considerazione? Il solo *superiore* legittimamente *stabilito* *inter-*

[1] Pellico, pag. 366.

prete di Dio sopra la terra e nelle cose dell' anima è la società ecclesiastica, che comprende l' episcopato universale col sommo pontefice, ed è la sola comunità umana privilegiata dell' inerranza. Non ignoro che voi vorreste sostituire i vostri provinciali ai vescovi, il vostro Generale al Papa, e la Compagnia alla Chiesa, come il P. Bartoli sostituisce a Dio il maestro dei novizi, e come il Gesuitismo moderno surroga, potendo, sè stesso, ai legittimi eredi nella successione dei poderi e dei latifondi; ma con tutta la sua destrezza nell' arte dei bagattellieri, e nel far talvolta l' ultimo scambio felicemente, non credo che sia per riuscire ad effettuare i primi.

Mi direte forse che io mi affretto troppo a conchiudere, e che non uso equità a farlo prima di aver lette tutte le vostre pagine; perchè voi apponete all' ubbidienza quello stesso temperamento, che si trova nelle Costituzioni. Infatti voi dite che *il cieco ubbidire suppone tuttavia due lumi di sapienza; il primo per discernere se colui che comanda ha l' autorità di comandare in quella tal cosa; — il secondo se ciò che comanda non sia* EVIDENTEMENTE *contrario alla legge di Dio. E il sottomettersi ad ogni superiore in ciò che è di sua spettanza e non torna ad offesa* MANIFESTA *di Dio, non può quindi chiamarsi cieco, se non in quanto chiude gli occhi ad un investigare inquieto e superbo e passa sopra alle ragioni immediate, perchè scorge abbastanza una ragione superiore* [1]. Vedi, soggiungerete voi, se non hai conchiuso troppo presto? Potevo io essere più ortodosso? E ovviare con maggior prudenza e previdenza alle maligne tue chiose? Ho paura, caro Padre Francesco, che la troppa fretta sia dal canto vostro; perchè le mie chiose mi paiono confermate da queste parole. E in vero per dichiarare la connessione di tale ubbidienza colla rinunzia del proprio giudizio, voi avvertite che *ad operare con prudenza e senza passione, siccome si dovrà negli uffizi diversi, conviene aver presa una giusta indifferenza riguardo ai concetti ed alle in-*

[1] Pellico, pag. 366.

clinazioni proprie, gioverà l' esser esercitato in mille minuzie a piegare senza difficoltà il proprio giudizio e a fare senza esitazione qualunque cosa ove non sia EVIDENTE *peccato*[1]. Ora io vi chieggo se non sia appunto questa la sofistica e torta interpretazione dianzi avvertita della famosa clausula del vostro statuto? Vedemmo che quando ivi si dice doversi ubbidir nelle cose *in quibus nullum manifestum est peccatum*, ciò non significa altro, se non l' obbligo di eseguire il comando che apparisce come buono o almeno indifferente e netto di ogni colpa. Ma se invece la dichiarazione s' intende per forma che il debito dell' ubbidienza corra ogni qualvolta non vi ha certezza ed evidenza di peccato, ancorchè se ne abbia una cognizione sufficiente e una probabilità grande, essa contraddice al testo delle Costituzioni, o gli assegna un senso contrario alla ragione e alla legge evangelica; le quali io credo che siano più autorevoli di ogni altro statuto. Voi vedete adunque che la vostra clausula non somiglia a quella d' Ignazio che in apparenza e pel nudo suono delle parole; ma che in effetto ne è differentissima; e se ne disforma quanto l' errore dal vero. Anzi è peggio che erronea; poichè aggiunge al veleno della falsità il palliativo dell' ipocrisia, coonestando con forme speciose massime detestabili. Dico ipocrisia, non già parlando di voi, ma di coloro che v' instillarono una dottrina che spianta le basi di ogni morale, e che impone a' suoi creati *l' indifferenza riguardo ai concetti propri ed al proprio giudizio*, per poterli indurre a commettere *senza esitazione qualunque peccato, purchè non sia evidente.*

Ben mi duole che un sì inaudito dettato sia potuto uscire dalla vostra penna. Oh, povero Padre Francesco, qual benda vi ha posta sugli occhi una mala disciplina, se buono come siete, potete pensare il senso racchiuso in quelle poche parole, senza inorridirne? Se osate scriverle? insegnarle? difenderle? pubblicarle? valervene come di un' apologia del vostro Ordine e per provare che l' avete

[1] Pellico, pag. 365.

abbracciato con diligenza di esame e gravità di consiglio? Se osate stamparle nella cattolica Italia, nella cristiana Europa, nel seno del mondo civile e in questo secolo di gentilezza? Voi fornito da natura di una bell'anima, educato da onorandi genitori piissimi, privilegiato di un divino fratello [1], insignito del sacerdozio, addetto alla monastica perfezione? Dunque *il peccato* è lecito, se non è *evidente?* Dunque si può fare in coscienza ciò che non è *evidentemente* contrario all' onore, all' istinto naturale, al lume di ragione, alla legge di Dio, benchè verosimilmente loro ripugni? Ciò che non torna ad offesa *manifesta* del Creatore, benchè ridondi in sua offesa probabile? Sapete che cosa è onore? E quanto gli uomini bennati siano teneri di custodirlo, e schivi non solo di macchiarlo, ma di alterarne la limpidezza? Sapete che cosa è peccato? E quanto gli uomini religiosi abbiano orrore di tutto ciò che ha la menoma apparenza di esso? Sapete che cosa è offendere Iddio? E quanto coloro che lo amano di cuore temano di dispiacergli; perchè l'amore è geloso, delicato e ha paura persino delle ombre? E voi condiscendete a ogni infamia, purchè non sia *manifesta?* Legittimate ogni colpa, purchè non sia *evidente?* Giustificate in ordine a Dio gli oltraggi che non osereste far buoni riguardo agli uomini, e siete più pio e verecondo verso di questi che verso il loro e vostro Creatore? Chi infatti oserebbe dire ai popoli ed ai principi: noi permetteremo ai vostri figli e sudditi ogni azione contro le vostre persone, salvo che sia *evidentemente* ingiuriosa; anzi comanderemo loro di non essere scrupolosi nella violazione dei vostri diritti, quando essa non sia *manifesta*, e conferisca alle nostre mire? Voi fate dunque buono nelle cose dell' anima e della religione uno stil di procedere che sarebbe orribile negli ordini temporali, e giusta gli usi del mondo? Qual dottrina si può chiamare scellerata ed infame, se non è questa? L'uomo si guarda dai pericoli anco remoti che mi-

[1] Divino anche oggi, a malgrado de' suoi torti intellettuali, i quali appannarono alquanto la sua deità, ma non la spensero: e di un dio che era prima, ne hanno fatto, per apoteosi gesuitica, un semideo.

nacciano il suo corpo e teme i danni che possono interrompere la breve felicità del mondo, per poco che abbiano del probabile, e non dovrà cautelarsi dai rischi dell' anima e paventare una sventura senza fine, se non quando è assolutamente certa? Profitterà di un barlume per non rompersi il collo e scorciare di qualche giorno una vita mortale, e si gitterà a chiusi occhi in un precipizio eterno, quando la luce che lo rischiara non risplende nel suo meriggio? Non mi stupisce che facciate ceffo alla prudenza nelle cose ordinarie; poichè in quelle di maggiore importanza avete in tanto disprezzo cotal virtù, e ammettete alla cieca dei principii speculativi, che conducono in pratica a conseguenze spaventevoli.

Se non ve ne avvedete ancora, stando in sui generali, sostituite loro qualche particolare, ed esemplificate il concetto, giusta lo stile dei retori. Ben sapete che molte azioni inique per ordinario, come il torre altrui l'avere, la riputazione, la vita, non sono così intrinsecamente viziose di lor natura, che non depongano talvolta la loro malizia, e non divengano lecite, anzi prescritte in certe circostanze particolari, come quando il giudice punisce di multa il colpevole, il buon cittadino smaschera il nemico della patria, e l'uomo innocuo uccide l'ingiusto aggressore. Ora, secondo il vostro principio, voi dovete abilitare ogni Gesuita a rubare, infamare, uccidere ogni qual volta i suoi superiori gli prescrivano di farlo in tali congiunture, che non sia *evidente* e *manifesta* la reità del furto, della maldicenza, dell' omicidio. Non raccapricciate a questa inferenza? Qual è infatti il probabilista e il lassista, che possa andare più avanti in opera di atrocità e di turpezza? E veramente la vostra dottrina non è altro che una conseguenza diretta, rigorosa, necessaria del probabilismo. Anzi è il probabilismo stesso nella sua radice ed essenza; imperocchè questo sistema, spogliato dei palliativi illogici, con cui alcuni autori s'ingegnano di mitigarlo, si riduce a dire che nessun precetto ha forza di legge, se non è assolutamente certo; e quindi se non è manifesto ed evidente nello stesso grado; giacchè evidenza e certezza si riscontrano insieme e

son fra loro proporzionate, la seconda essendo l'appropriazione, il possesso subbiettivo della prima, e l'effetto di essa. Cosicchè ogni qual volta una legge non è appieno certa e evidente, per qualche difettuzzo di perspicuità nel senso, ovvero per altra causa, essa lascia di essere obbligatoria, e però di esser legge; ancorchè abbia chiarezza e autorità bastevole per costituire una probabilità maggiore del suo contrario; onde l'uomo può attenersi a questo, come plausibile, perchè lo statuto, di cui si parla, se non avesse qualche grado d'inverosimiglianza, sarebbe, contro l'ipotesi, vera legge, come chiaro e autorevole pienamente. Ora stando così le cose, se uno dei vostri capi vi comanda di commettere un'azione contraria a tale statuto, voi potete farla e dovete; perchè la forza obbligatoria di quello non essendo *evidente*, non può peccarsi *evidentemente* a violarlo. Eccovi come il dogma dell'ubbidienza cieca inteso nel vostro modo si connette intrinsecamente colla teorica dei probabilisti. E qui giova il notare come la dottrina e la pratica di tale ubbidienza divenne appunto pericolosa e funesta, da che l'accoppiaste con quel sistema di etica corrotto ed assurdo, onde procede la vostra clausula cavillatrice. Ignazio comandò un' ubbidienza perfetta all' arbitrio dell' uomo, ma salvò la legge con termini schietti e precisi, e rimosse ogni pericolo dalla vita pratica, obbligando i suoi a seguire nel fatto e nella speculazione, la dottrina dei Padri, dei più illustri dottori della Chiesa e nominatamente dell' Aquinate. I successori all' incontro, senza farsi il menomo scrupolo di ritoccare su questo articolo importantissimo lo statuto dell'uomo grande, mentre ostentavano su altri di minor peso un' eccessiva superstizione, apersero la via a quelle pesti del Molinismo e del probabilismo, che furono pei loro effetti le due piaghe maggiori della Chiesa moderna, poichè da esse nacquero (per la solita legge del contrapposto) il Giansenismo, la miscredenza e tutti gli altri traviamenti dell' età. E si valsero del probabilismo per viziare la clausula limitatrice dell' ubbidienza, riducendola a poco meno che nulla; tanto che quella subordinazione grandissima, che

non era di facile abuso per le cautele con cui accompagnolla il senno del fondatore, diventò una fonte inesausta di corruttela. Così tutte le parti del Gesuitismo degenere, sì speculative che pratiche, legano insieme e cospirano a fare un sistema unico ben concatenato; onde uscì quella lunga seguenza di errori e di enormezze, che si stende dalle sofistiche lezioni del Molina alle atroci esperienze di Lucerna. È egli perciò da stupire che in altri tempi taluno abbia creduto di ravvisare in molti dei vostri confratelli quegli uomini *amatori di loro stessi, vanagloriosi, superbi, senza affezione naturale, mancatori di fede, calunniatori, aventi apparenza di pietà, ma non sostanza, corrotti di mente, viziati di dottrina, e avvezzi a sofficcarsi nelle case per cattivarsi le donnicciuole,* dei quali parla l'Apostolo [1]? E gli sia paruto di scorgere nelle tenebre della Compagnia l'aurora dell'anticristo? È egli da meravigliare che nel secolo scorso essa abbia sforzata l'Europa e la Chiesa unanimi a sterminarla dal mondo? Che l'odio concitato da' suoi veri torti abbia indotto molti, come accade, ad esagerarli, ravvolgendo promiscuamente i buoni e i cattivi nello stesso anatema, e condannando la setta come infame di dottrina in ogni sua parte e scellerata di portamenti?

E se voi non deducete tutte le logiche conseguenze del principio che stabilite, siete forse perciò men reo, quando vi fate complice di coloro, che men rispettivi le tireranno? Quante sono le leggi umane e divine, che possano restare in piedi, se voi richiedete per osservarle una piena evidenza? Qual è la luce che non sia trascorsa da qualche ombra o per l'infermità dell'occhio o per l'ambiente impuro e crasso che lo circonda? Qual è la fede che non sia sottoposta a qualche dubbio involontario, e che non debba lottare contro di esso per non rompere e naufragare? Anche i santi hanno talvolta certe scurità di mente e vacillazioni di spirito, che sono forse il più terribile dei loro tormenti. Voi dunque

[1] 2 Tim. III, 1-13.

licenzierete il Cristiano a non credere in Cristo, se la divinità di questo per un solo istante lascia di parergli evidente? Imperocchè notate bene, che in ogni tentazione contro la fede, vien meno la piena evidenza delle ragioni che la rendon credibile, come quella che scema proporzionatamente all' apparenza speciosa degli argomenti che la combattono; quando nel caso contrario la tentazione non avrebbe luogo. E da ciò appunto deriva il merito della fede trionfante in ordine all' intelletto; quasi pugna notturna tanto più onorevole e gloriosa, quanto è più tenue la luce che la rischiara. O direte che nelle materie morali il negozio corre diversamente? Ma il dogma non è forse la legge, e la fede non è la virtù dell' intelletto? E il decalogo non è il Credo dell' arbitrio e la regola delle affezioni? Il vero non è il bene e reciprocamente, se si guarda alla loro entità obbiettiva, da cui appunto rampolla l'evidenza? Se dunque l'evidenza fosse necessaria per operare, sarebbe eziandio richiesta per credere; e se non lo è per questo, non può esserlo nemmeno per quello. E se il fosse, la morale soggiacerebbe del continuo agli stessi rischi delle credenze. Imperocchè poche sono eziandio nella scienza dei costumi le verità non soggette a eclissarsi e svenire almeno per qualche istante fra le oscurezze della mente, le corruttele del secolo e le procelle delle passioni. Ogni legge si può considerare in sè medesima o accomodatamente ai casi particolari. Pogniamo che pel primo rispetto risplenda di pienissima luce: ciò monta poco anzi nulla per l'operativa, finchè da tal considerazione non si discende a quella delle contingenze, in cui occorre di usarla. Ora quando si tratta di questo, la legge si mostra in un altro aspetto, e uscendo dalla sua generalità astratta, si accoppia con un elemento concreto, speciale, individuo; il che torna a dire che il diritto si conserta col fatto. E spesso accade che in questo passaggio il pronunziato del legislatore smette la sua prima chiarezza e s'infosca, come raggio di luce purissima che si appanna e languisce, passando pei meati di un corpo denso o pochissimo trasparente. Il che succede per l'indole moltiforme e implicata del

fatto che tocca leggi diverse ed opposte, e per la natura composta dell' operazione atta a partorire moltiplici effetti; onde nasce il conflitto reciproco di tali prescrizioni, che essendo più o meno contrarie s'incrociano, si combattono, e tendono ad annullarsi scambievolmente, come due correnti luminose nel fenomeno dell' interferenza. Se elle sono pari di autorità e inaccordabili per natura, si annullano in effetto a vicenda; altrimenti la legge più autorevole prevale e dee prevalere, secondo ogni buona ragione, perchè sovrastando di valore e di peso non può essere annientata dallo statuto più debole. Ma egli è manifesto che con tutta la sua maggioranza essa non può avere in tale occorrenza in ordine al giudizio pratico quella perfetta limpidezza che le compete rispetto al giudizio speculativo; conciossiachè tanto le si toglie di luce, quanto se ne trova nel contrario precetto. E perciò il probabilista afferma ch' essa perde ogni vigore di legge; quasi che un vero si debba aver per oscuro perchè non è affatto chiaro, e un obbligo si abbia da tenere per nullo, perchè non è onninamente certo; come chi dicesse che si dee chiuder gli occhi alla luce dell' alba o del crepuscolo, perchè non è viva e copiosa come quella del mezzogiorno.

Questi casi di conflitto tra varie ordinazioni morali sono frequenti, specialmente nelle complicazioni di un' adulta cultura; perchè ogni fatto avendo in virtù di questa moltissime attinenze e legature con altri fatti, ne nasce un intreccio e spesso un urto tra i vari obblighi, e quindi necessità di elezione. Ma se si stabilisce che cessi ogni debito, quando manca l' evidenza, e che l' arbitrio del superiore debba prevalere alla legge quando essa non è manifesta, pochi saranno gli statuti naturali e divini che rimarranno in piede; poche le volte, in cui il subalterno non dovrà preferire il beneplacito di un uomo privato ad ogni altra considerazione. Anzi vo più avanti e dico che ciò accadrà sempre; perchè il presupposto che i capi di un Ordine religioso possano ingiungere la perpetrazione di un peccato *manifesto* ed *evidente*, è uno di quei casi metafisici, che, moralmente parlando, non si possono veri-

ficare. Imperocchè sarebbe d' uopo che l' autor del comando fosse un imbecille affatto ed un mostro ; due parti difficilissime a trovarsi anco disgiunte nei capi di una sacra congregazione, e impossibili a rinvenirsi unite in ogni sorta di ceto e di comunanza. Dovrebbe essere un mostro, perchè tale è un uomo che prescrive un' iniquità *evidente*, tal è ancor più un superiore che abusa e tradisce così vilmente la semplicità, la timidità, l' innocenza di un giovane, di un subalterno inesperto, affidato alle sue cure. Dovrebbe esser pure un imbecille ; perchè i ribaldi oculati non sogliono commettere il male senza premunirsi di qualche sutterfugio per poterlo giustificare, nè espongono la propria sicurezza e la riputazione a pericoli tanto gravi quanto sarebbero quelli di un superiore ordinante una di quelle scelleratezze che portano in sè stesse manifestamente la loro condanna al giudizio di tutti. Ora io non credo che i vostri capi e confratelli siano zughi o mariuoli ; e quindi capaci di comandare od eseguire una cattiva azione, se non è del novero di quelle, che possono essere palliate e scusate più o meno dalle false dottrine, di cui altri è imbevuto, dai libri che legge, dagli autori che studia, dai consigli che riceve, dagli esempi che vede, dalla misticità mal intesa a cui è avvezzo, dal fanatismo che tal volta ne consèguita, dall' abitudine di operare senza la debita ponderazione, dall' obbligo di rinunziare al proprio giudizio, dalle preoccupazioni e dalle consuetudini claustrali, dal difetto di esperienza delle cose del mondo, dall' ignoranza o dall' inavvertenza degli effetti possibili e probabili, prossimi e remoti dell' operazione di cui si tratta, e in fine dalla natura medesima di questa considerata nella sua pratica concretezza e in quel morale conflitto che abbiamo accennato. Voi vedete adunque, Padre Francesco, che io non tengo i Gesuiti e le loro guide per mentecatti e per uomini destituiti del buon senso più comunale, benchè vi abbia per così ignoranti delle cose e del secolo, che potete cadere in gravissimi falli ; onde quanto più l' individuo è scusabile, tanto più biasimevole è l' instituto che lo accieca e trasvia. Meno ac-

cora vi ho per ribaldi e per mostri; ma mostruosa ed iniqua chiamo una dottrina, che facendo ai vostri lecito il libito, quando il peccato non è *evidente*, mette in compromesso e in incerto tutto l'ordine morale, esponendone quasi tutte le parti al pericolo di esser violate senza rimorso, anzi con fiducia di merito e speranza di ricompensa. Il che solo basterebbe a chiarire che Biagio Pascal non vi ha calunniati; giacchè fra le enormezze dei vostri casisti vituperate da lui non ve ne ha alcuna maggior di quella che è uscita dalla vostra penna. La quale non è già uno di quegli errori speculativi, che sono di rado o non mai pregiudiziali nella pratica; anzi le conseguenze operative che ne derivano necessariamente sono continue, gravissime, innumerabili; abbracciano ogni parte della vita umana; s'intrecciano con tutte le fila della tela sociale; ondechè non v'ha azione che la vostra dottrina non corrompa, non diritto che non offenda, non obbligo che non faccia prevaricare.

Il Gesuitismo pratico è lì come fatto per provare che io non calunnio il Gesuitismo speculativo. Eccovi che da ben due secoli, l'usanza d'infamar gli avversanti, di supplir colle maldicenze alle buone ragioni, di scusare le vostre vere colpe, apponendone altrui delle false, e di eclissare la meritata infamia dell'Ordine con quella degl'innocenti, vi è divenuta così famigliare, che vi è passata in natura; onde si può dire che una difesa gesuitica non condita di calunnie è come un piatto di lasagne senza cacio. Io non ne voglio altra prova che il vostro libro medesimo, pieno di suggestioni malevole, di allusioni maligne, d'imputazioni calunniose, secondo il lettore potrà raccogliere dal capitolo seguente. Or come mai un vostro pari si è potuto indurre a scrivere e divulgare una tale scrittura? La risposta è chiara: in virtù della santa ubbidienza; giacchè a tenore delle massime che professate voi non potevate fare altrimenti. Non è già che voi abbiate creduto di appormi il falso, poichè la calunnia assoluta è cosa troppo enorme (benchè alcuni dei vostri casisti la permettano), e se il

provinciale o altri ve l'avesse ingiunta, voi forse non avreste assentito al cenno, come a un peccato *manifesto*. Non penso anco che abbiate stimato di proferire un vero certissimo; perchè mi parrebbe gran cosa che voi tegniate per fermo che io sia un ipocrita e un monello. Ma voi avete giudicato che le mie taccherelle siano probabili, e come buon probabilista le avete rivelate per salvar l'onore dell'Ordine, mostrando di che risma siano i suoi nemici. Ma perchè probabili? Oh bella! Perchè questo o quello dei vostri capi le tien per tali, anzi per indubitate, e perchè molti dei vostri confratelli hanno lo stesso parere e non si fanno scrupolo di pubblicarle colle parole e colla penna. Se giusta le dottrine dello schietto probabilismo, basta un solo autore a legittimare un parer da briccone, non basterà il parere di molti Gesuiti a render probabile la bricconeria di un autore? Se voi giudicaste di me, secondo la conoscenza immediata che aveste della mia persona, e quel concetto che potete farvene leggendo gli scritti miei, non mi terreste forse per degno di essere lapidato. Ma come buon suddito, voi dovete assoggettare il vostro giudizio a quello di chi vi governa; onde se in qualità di semplice uomo voi sareste acconcio ad assolvermi come innocente, in condizion di Gesuita siete obbligato a dannarmi come colpevole. Oltre che il vostro modo presente di sentire e di pensare, le mistiche caldezze, l'entusiasmo per l'Ordine, l'uggia verso i progressi civili dovevano inclinarvi a giudicar di me poco favorevolmente, anche senza ricorrere all'autorità degli altri. Io debbo parervi un teologo alquanto profano, perchè amo l'Italia, e un pessimo cattolico perchè non amo i Gesuiti. E se chi è tepido verso la Compagnia è un cattivo cristiano, qual giudizio si dovrà portare di chi scrive un libro contro di essa? Dunque la mia innocenza non essendo *evidente* e *manifesta*, e la reità riuscendovi probabile, il cenno dei vostri fu assai più che non bisognava per darvi il tracollo. Acquistata tal persuasione, poco ci volle per risolvervi a scrivere; nè i superiori dovettero penare a persuadervi che lo strapparmi la maschera non era un peccato contro la carità,

ma un debito verso la giustizia. Così per un intreccio di giudizi e di ragionamenti tutti appiccati in ultimo costrutto al sacrosanto filo dell' ubbidienza e della educazione gesuitica, voi così buono, così pio, così benevolo, mi laceraste pubblicamente. Laceraste un vecchio amico, un antico compagno di studi, un uomo innocente che si studia di giovare alla patria ingiustamente toltagli, e deste fuori un libro, che se avesse trovato fede presso quelli che lo hanno letto, sarebbe bastato a contaminare la mia fama. Ecco il frutto delle dottrine che professate come Gesuita; e se esso è così cattivo, benchè voi siate uno de' migliori uomini che io conosca, che dovremo aspettarci da coloro che di virtù e d' animo non vi somigliano? E che credito meritate voi come favorevole testimonio e apologista della Compagnia, quando ci date tali saggi dell' instituzione che ci avete ricevuta?

Poichè l' esame della vostra competenza mi ha condotto a quello della vostra ubbidienza, mi sia lecito il conchiudere questo capitolo, esortando gl' Italiani in universale a pesare i danni provenienti dalle massime che voi professate; i quali sono tanto gravi e formidabili, quanto preziosa è la patria, la religione, l' onore. Che avverrebbe della povera Italia, se alle altre sue sciagure si aggiugnesse quella, di cui la minacciate, sostituendo alla morale che professa tali principii che annullano ogni legge? Che sarebbe di noi, se toltoci da gran tempo coll' unità e libertà della patria i primi beni civili, perdessimo ancora l' anima e la coscienza? E fossimo spogliati della sola reliquia che ancor ci rimanga delle antiche glorie, qual si è l' incorrotta dottrina di Cristo? Su questa dottrina, come su base immota, si leva l' edifizio della civiltà moderna; di quella civiltà che regna in Europa, conquista l' Asia, tenta l' Affrica, invade l' Oceania e l' America, e non è lontana dal tempo, in cui potrà dirsi cosmopolitica. Finchè l' Italia conserva incorrotti i dogmi fondamentali di questa coltura, ella può vantarsi di non aver perduta ogni sua antica prerogativa di morale influenza, e di essere tuttavia per qualche rispetto la

prima nazione del mondo. E può sperare, serbando viva e incorrotta questa radice di sapienza, che le sia dato di risorgere un giorno come popolo culto e civile. Ma il vanto e la fiducia verrebbero meno, s'ella perdesse il divin privilegio in cui si fondano. E v'ha chi tenta di rapirglielo; v'ha chi si adopera di stabilire in essa una legge nefanda che sostituisce l'arbitrio di un frate al senno del Creatore. E i conduttori del disegno sacrilego albergano nel seno della penisola: vivono, tramano in Roma, e vi susurrano sotto colore di ubbidienza quel sistema di ribellione, che leva altare contro altare e inalbera il vessillo di una setta contro quello di Cristo e del suo Vicario. Destatevi dunque oggimai tanto cui la civiltà è cara, quanto cui la patria e la fede sono carissime. Laici e chierici, popoli e principi, che vi gloriate di portare in fronte l'augusto nome d'Italia, riunitevi a salvarla dalla peste del Gesuitismo. L'interesse è comune, preme egualmente a tutti, e dee stringervi in una lega santa ed indissolubile per fornir l'opera necessaria e pietosa. E a chi non importa il liberarsi da una fazione che annulla l'autorità del padre sui figli, del padrone sui servi, del superiore in universale sopra i suoi subalterni? Tutti questi poteri saranno ridotti a una vana apparenza, quando sovrasterà loro la signoria del Gesuita. Tal è lo scopo delle massime gesuitiche sull'ubbidienza; imperocchè sarebbe un grave errore il credere che i loro autori le ristringano ai soci dell'Ordine. L'imperio sì non dee uscire da questo; ma il servaggio vuol essere universale. Non vi ha collo che non sia destinato al giogo, non cervice che i superbi dominatori non si apprestino a calcare, fino a quelle dei vescovi, dei monarchi e dei pontefici. Imperocchè il Gesuitismo, mediante la sua vasta clientela e la varietà degli uffici, mira ad avviluppare tutto il mondo nelle sue reti, e a signoreggiare in ogni luogo dal tugurio alla reggia; e se gli si dà agio e tempo, otterrà l'intento; perchè qual è l'uomo che possa sottrarsi da un Ordine moltiforme e universale che è pedagogo, catechista, cattedrante, predicatore, consigliero, cortigiano, e ciò che val per

tutto, moderatore delle coscienze? E che sarebbe di un comune, di una città, di uno stato, di un popolo, in cui la Compagnia riuscisse a signoreggiare? Qual sorte toccherebbe alla civiltà nostra, prezzo di tanti sudori e di tanto sangue, se cadesse in mano a quei buoni Padri, che insegnano una morale sì pura, una politica così specchiata, e approvano tutte le virtù, purchè disgiunte dalla prudenza?

E voi che sedete nei magistrati, custodi e interpreti delle leggi, mantenitori dell' equità, esecutori e vindici della giustizia, farete buon viso a una congrega faziosa, che osa impugnare l'autorità morale dei vostri decreti, quando non siano accompagnati da piena *evidenza?* E giudica di questa evidenza, secondo i propri interessi, pretessendo all' egoismo le fallacie di una teologia spigolistra e di un' etica impura, versatile, cavillatrice? Farete buon viso a questa setta voi, principi e capi dei popoli, mentre le storie v'insegnano qual sia la riverenza ch' essa porta agli statuti solenni dei re e dei parlamenti? Vi ha forse un governo, che abbia gratificato i Gesuiti e non ne sia stato riconosciuto colla rivolta? O un paese che gli abbia accolti e non sia stato a poco andare costretto a cacciarli? E la ragione è chiara: se volete aver pace coi Padri v' ha un solo spediente per ottenerla; che è quello di abbandonare alle loro mani le redini dello stato. Se vi basta il cuore di ridurvici, ogni cosa andrà bene: i nuovi padroni vi accarezzeranno, vi baceranno le mani, vi solluchereranno, vi adoreranno, vi metteranno in cielo colle parole, purchè essi regnino sulla terra in effetto; voi avrete il nome e l'apparenza del comando, ed essi la realtà. Altrimenti apparecchiatevi a trovare in loro i più sfidati nemici. Non è già che stanziati in un luogo faccian subito guerra agli antichi possessori e cerchino colla violenza o con raggiri troppo manifesti di sottentrare al loro dominio. Stanno quatti per qualche tempo; vale a dire finchè si sentono deboli e potrebbero essere agevolmente fiaccati o divelti da ogni vento contrario; ma gittate che hanno salde radici e venuti in succhio, mettono a soqquadro e in

trambusto ogni cosa. Verò è pure che anche quando son forti non sogliono combatter di fronte, e far buona guerra. Il Gesuita è prudente sul campo di battaglia; ama di assalire il nemico alle spalle, e di ferirlo nella collottola; o se gli pianta il coltello nel cuore, lo fa in mostra di abbracciarlo e di stringerlo al seno. Meglio è di gran lunga il ribelle, che sfodera arditamente la spada contro al suo principe, del Gesuita che gli si rivolta in atto di ossequiarlo; perchè è più facile il rimediare alla forza aperta e alla violenza che alla frode. Ora quanto il sistema dell' ubbidienza cieca riesca terribile, quando è congiunto alle abitudini frodolente, ciascun sel vede. Il Gesuitismo insomma è una consorteria secreta, una congiura stanziale, un' imboscata perenne contro gli stati che lo ricettano, se questi non son lui medesimo o non consentono a darsegli in pieno e perpetuo vassallaggio.

Ma non v' ha nessuno che debba più temere l' infausta eresia che i chierici italiani, e come cultori di quei principii ideali che hanno in Italia il primo loro seggio, e come scolte, vedette, sentinelle preposte alla guardia della mastra fortezza del cattolicismo. L' ubbidienza gesuitica, quale l' abbiamo veduta, è incompatibile colla cattolica; perchè siccome non si può servire a due padroni, così è impossibile l' aderire a una setta e alla Chiesa. Il Gesuitismo fondato per mantenere l' unità cattolica minacciata dallo scisma esteriore della Germania, divenne a poco andare un principio di scisma interiore, che travagliò per lungo tempo la Chiesa, tenendola debole e inferma; tanto più pernicioso, quanto più coperto, intrinseco, e mantellato dall' apparenza del suo contrario. Ma questo è un tema di tanto rilievo, che non vuol essere tocco sol di passaggio, e avrò occasione di parlarne in altro luogo: qui mi contento di raccomandarlo alla meditazione del sacerdozio italiano, in quanto si attiene alla dottrina dell' ubbidienza gesuitica.

CAPITOLO TERZO

DIFESA DEL CENSURATO, E CENNI SULL' AMICIZIA GESUITICA

Egli è tempo, Padre Francesco, che io lasci di trattenermi sul conto vostro, ed entri a parlare dei fatti miei, benchè ciò mi ripugni; ma voi mi ci obbligate. E tu, lettore, se appartieni, come spero, al novero dl quelli che mi tengono per galantuomo anche dopo di avere udito e letto ciò che i Gesuiti dicono e scrivono contro di me, salta a piè pari questo capitolo; perchè ti avverto, che leggendolo, ti annoierai a morte. Ma se per disgrazia le dicerie dei Padri ti avessero lasciata nell' anima qualche impressione sinistra sul mio conto, ti prego a non interrompere la lettura, e a tollerare pazientemente questo fastidio, supplendo alla parvità del soggetto colla grandezza della tua cortesia. E prima di metter mano alla materia, mi sia lecito il dare un cenno delle arti finissime, che voi o piuttosto i superiori, di cui siete la lingua e la penna, mettono in uso per lacerarmi e ruinare la mia riputazione. La rettorica dei Gesuiti corrisponde alla loro morale; e se questa ne' suoi canoni e processi è fallace, quella ne' suoi artificii e ne' suoi colori non può essere innocente. Perciò laddove i maestri gravi ed austeri dell' antichità vietavano di adoperar l' eloquenza a travisare e danneggiare il vero; e Aristotile nella sua mirabile Rettorica loda l' areopago

di Atene, che non permetteva di parlare fuori della causa [1]; una delle vostre industrie più famigliari è quella di saltare di palo in frasca e di Arno in Bacchiglione per isviare il lettore dal segno e poterlo aggirare più agevolmente coi vostri sofismi. Ma questa è piccola malizia appetto a quella che adoperate intorno alla mia persona. La vostra arte su questo articolo è così sopraffina, che io medesimo alla prima lettura mi trovai ingannato; e non me ne avvidi che quando, avvertito dagli amici, mi diedi a considerare più minutamente il vostro discorso per chiarirmi se doveva rispondere. Si può immaginare un dire più ingenuo nella prima vista, un fraseggiar più soave, un sentire più evangelico del vostro? Che moderazion nei pensieri! Che riserva nei giudizi! Che amabilità negli affetti! Che umiltà e modestia nel parlare di voi, dei soci e delle cose vostre! Che benigna sopportazione verso gli avversari e me specialmente! Voi mi caricate di convenevoli, mi colmate di carezze, mi profumate di elogi, mi guardate con un occhio così amorevole, mi apostrofate con un tuono così dolce e con un piglio così sorridente, che mi faceste in sulle prime lacrimare per la tenerezza. *Oh mio Gioberti........* La soavità e l'eleganza delle vostre maniere spicca ancor più vivamente, se si contrappone alla brusca rozzezza e salvatichezza di quelle che io adopero con certi avversari. Ben sapete che io sono un uomo fatto alla carlona e che quando mi azzuffo con qualche importuno, lo ciuffo dove mi riesce il meglio, lo scuoto, lo scarmiglio e lo malmeno un po' duramente; senza però mai dimenticare la sacra norma di ogni difesa legittima: *cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Voi all' incontro non andate mai in collera: non dismettete il vostro sussiego ordinario, non dimenticate il vostro decoro: sempre quieto, equanime, tranquillo, piacevole, manieroso, anche quando siete tocco in sul vivo e dovete fare alla schermaglia: vi difendete con un inchino: assalite con una riverenza: ogni risposta che date ha l'aria di un compli-

[1] I, 1.

mento, ogni critica che fate è condita di un sorriso, ogni obbiezione che movete pare una cortesia. Se la materia lo richiede, sapete esser flebile e patetico, come l'innocenza avuta a sospetto e la virtù oltraggiata; ovvero grave e dignitoso, come la coscienza dell'uomo incorrotto, che si sente superiore alle ingiurie e alla malevolenza de' suoi nemici. Nell' esposizione delle vostre dottrine siete per ordinario semplice e dimesso, come uno studioso, che ripete con modestia gl' insegnamenti dei savi, anzi che come un maestro che parla e decide dalla cattedra; ma sapete pigliare all' occorrenza un tuono più sollevato, e mettendovi in maestoso contegno perorare con facondia di avvocato, ovvero sentenziare con laconismo e autorità di giudice.

Tali furono le impressioni che ricevetti dalla prima lettura del vostro scritto. Ma rifacendomi a considerarlo con più attenzione, esse vennero notabilmente modificate, sovrattutto per ciò che riguarda il vostro modo di governarvi intorno alla mia persona. Mi accorsi che cercate di denigrarla per togliere ogni credito alle mie parole; e ciò in due modi principali. L'uno dei quali consiste nel dare al mio libro l'apparenza di un libello, esagerando e travisando il senso delle accuse ch' io muovo contro il vostro Ordine: l'altro versa nel suggerire a chi legge mille sospetti sinistri intorno alla mia indole, alle mie opinioni, agli ordini presenti della mia vita, alle cagioni e ragioni che m' indussero a scrivere e a pubblicare i miei componimenti. E cominciandomi dal primo vostro spediente, voi m' incolpate di spacciare i vostri confratelli per *scellerati, ipocriti, intimamente malvagi e profondamente depravati* [1]; di *stampare sulla loro fronte un orribile marchio d' infamia* [2]; di attribuir loro *una profonda depravazione, una volontaria e calcolata corruttela delle idee e delle pratiche* [3]; di averli talmente tutti per *superbi ed egoisti*, che credete di dover giustificare nominata-

[1] Pellico, pag. 4, 36, 105, 106, 108, 160. — [2] *Ibid.*, pag. 5. — [3] *Ibid.*, pag. 10, 71.

mente da questa imputazione il Generale dell' Ordine [1]. Se io avessi davvero parlato in questi termini, non che lagnarvene, voi dovreste esserne lieto, e sapermene qualche grado; perchè la miglior fortuna che possa toccare a un accusato è il sortire un tale attore, che si muti in reo da sè medesimo, e rovini colle improntitudini la bontà della propria causa. Mi avete voi per tanto ignorante degli usi civili come uomo e degli obblighi morali come cristiano, da credere che io abbia voluto dar fuori un cartello d'infamia contro i soci di una congregazione religiosa, incominciando dal suo capo, per quanto io la creda tralignata e colpevole? Distinguete, per l'amor del cielo, la persona morale degli uomini da tutto ciò che non è dessa, vale a dire dalle dottrine, dai pareri, dalle opere esteriori e di pubblica ragione, dai portamenti, dagl' instituti, e insomma da tutto quel complesso di cose, che di lor natura si differenziano dalla coscienza, dalle intenzioni, dalla disposizione intima, dall' elezione libera e dalla vita privata degl' individui. Quanto agli articoli di questa seconda specie, io sono così alieno dal presumere d'impacciarmene, che tengo per fermo esservi un solo giudice competente delle azioni private, cioè la legge; un solo giudice autorevole delle coscienze, cioè Dio; il quale avendo il privilegio di scrutare i cuori, perchè li penetra colla virtù creatrice, solo altresì ha il potere e il diritto di sentenziare sulla loro reità od innocenza, sui loro meriti e sui loro demeriti. E mi ricordo tremando quella divina sentenza non mai ripetuta abbastanza che il giudizio degli animi è un privilegio riserbato al creatore; e che non dee giudicar altri sinistramente chi non vuol essere giudicato alla medesima stregua [2]. Onde non solo mi astengo dal condannare i vivi od i morti per questo rispetto, ma mi studio di giustificarli, per quanto la verità lo consente, o almeno di scusarli (sovrattutto se si tratta dei primi), ogni qual volta mi occorre di censurarne le opinioni e le opere; notando il buono che accompagna

[1] Pellico, pag. 122, 130. — [2] Math. VII, 1-5; Luc. VI, 37-42.

quasi sempre le parti biasimevoli: e quanto a queste, non potendole approvare, m'ingegno di scolparne l'uomo, e di salvare al possibile l'intenzione.

Così ho fatto in tutte le mie critiche e segnatamente in quelle poche pagine dei Prolegomeni che toccano i Gesuiti; dove trattandosi di materia così delicata, qual si è l'onore dei membri di un sodalizio censurato da me con qualche veemenza, ho usato tutte le cautele che mi parvero più opportune per rimuovere dal mio discorso anche l'apparenza di un libello. In prima non feci menzione particolare di alcun socio dell'Ordine se non per lodarlo. E conoscendone pochissimi, nè avendo avuto occasione di nominarne se non due soli, ho avvertito in generale che vi sono fra i Gesuiti *uomini per ingegno, virtù, dottrina degni di molta venerazione*[1]; che *molti* di essi *ignorano le brutture* dell'instituto, e *ne sentirebbero orrore, se le sapessero*[2]; che *la Compagnia non manca di uomini pii, virtuosi*, chiari *per bontà sincera di vita e splendore di opere*, che io *amo e venero sinceramente*[3]; e in fine che nella mia censura *io non intendo parlare degli uomini onorandi ed eccellenti che nella Compagnia si trovano*[4]. Queste clausule basterebbono a rigore per salvarmi dalla taccia di aver offesi gl'individui; perchè essendo esse generalissime, e abbracciando espressamente *molti* dei soci, non vi ha alcuno di questi che non vi si possa comprendere, nè io alcuno ne escludo; il che è sufficiente nel mio caso, se ben mi appongo, al debito della carità e della giustizia. Imperocchè non ci sarebbe più alcun verso di redarguire un'instituzione viziata, senza offender l'onore delle persone che le appartengono, quando a metterlo in salvo non bastasse lo stabilire generalmente eccezioni tali al biasimo e alla censura, che ciascuno possa coonestarsi, riponendosi nel novero onorevole degli eccettuati. Ma io non mi sono contentato di tal cautela, e ho pure formalmente di-

[1] *Prolegomeni*, Brusselle, 1846, p. 140. Cito la seconda edizione, perchè è la sola che ho fra mano e non differisce dalla prima nè pur di una sillaba. — [2] *Ibid.*, pag. 142. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.*, pag. 221.

chiarato che *quando si parla di Gesuitismo, non si dee solamente intendere la Compagnia, ma eziandio la sua clientela numerosissima e composta non pur d' individui spicciolati, ma di congreghe secolari e subalterne*, e che in molti di tali aderenti *non troveresti fiore di quelle virtù che in alcuni Gesuiti risplendono. Perciò quei vizi e disordini, che nella Compagnia sono spesso accompagnati da qualche bene e non sogliono trapassare una certa misura, vengono spinti dai cooperatori agli eccessi più biasimevoli, senza ristoro e consolazione di sorta.* Dal che conchiusi che *discorrendo di Gesuitismo e di fazione gesuitica, io non intendevo di ascrivere tutte le sue colpe ai soci dell' Ordine, se non in quanto le prime mosse procedendo da loro rendono la Compagnia pagatrice per gli effetti consecutivi, e giustificano l' uso invalso di battezzare col di lei nome la setta in universale*[1]. Eccovi un altro campo larghissimo aperto alla scusa personale dei vostri; giacchè niuna parte del mio discorso vi divietava di ascrivere alla *clientela numerosissima*, e non ai patroni, i torti principali del Gesuitismo.

Ma non riverso io sui propri e veri Gesuiti le colpe dei loro aderenti, dicendo che questi pigliano le prime mosse da quelli? Certo sì che la riverso nei Gesuiti in comune, ma in nessuno di essi in particolare, e lascio dischiuso l' adito alle eccezioni già indicate. Che se da tutto il mio ragionamento risulta che i più degni di essere chiamati in colpa sono i superiori, come quelli che danno il moto a tutta la macchina, avvertite che questa conclusione è inevitabile, quando si appuntano i difetti e i torti di un' instituzione qualunque; la censura di un corpo di necessità ricadendo sovrattutto sui governanti. Ma anche qui io provveggo, per quanto è possibile, all' onore delle persone, e concilio i riguardi che loro si debbono cogl' interessi del vero e coll' utilità pubblica. Imperocchè i superiori essendo molti, l' accusa non grava alcuno di essi in particolare; e tutti sanno che chi comanda può per im-

[1] *Prolegomeni*, p. 140, 141, 142.

potenza, ovvero per ignoranza o inavvertenza incolpabile essere affatto innocente dei falli dei subalterni[1]. Quanti disordini impuniti afflissero la società ecclesiastica sotto i più santi vescovi e pontefici! L'avarizia e la perfidia di un Giuda non la contristarono, quando il Dio Uomo la governava, senza mediazione del suo vicario? Lo stesso Generale della Compagnia può esser netto di molti errori commessi sotto il suo reggimento; come certo avvenne, quando Francesco Borgia, uomo santissimo, la timoneggiava e già apparivano non dubbi segni di quella corruttela che poscia crebbe oltre misura. Perciò non occorreva che faceste menzione del P. Roothaan; quasi che io abbia voluto offendere l'onore di un uomo, di cui venero sinceramente le virtù private, la canizie e il grado sacerdotale[2]. Ma come mai può aversi per innocente il capo supremo di un Ordine reo di scandali infiniti? La cosa non è tanto difficile, come vi pare, e vel proverò fra poco. Per ora, stando al testo dei Prolegomeni, dico che io ho antivedute tali inferenze e ci ho generalmente ovviato dicendo che *quando un instituto ha preso un cattivo indirizzo, il male è assai meno imputabile alla libera elezione di questo o quello individuo, che non al moto fatale dianzi impresso a tutta la macchina e divenuto quasi*

[1] Questa e le altre avvertenze che seguono bastano a chiarire la sagacità logica del P. Curci, il quale a facce 156 e 157 dell' opera sua trova che gli elogi da me fatti del P. Taparelli sono inaccordabili cogli uffici da lui esercitati in Napoli e in Roma. Chi si dee più dolere della dialettica del frate austrino: io, ovvero il P. Taparelli?

[2] Queste parole furono scritte prima che lo leggessi il libro del P. Curci. Non le cancello, benchè possa parere strano il lodare *le virtù* di un superiore che permette a un suo suddito d' insultare pubblicamente al sommo pontefice, e manda attorno l'insulto per tutta Europa. Il solo modo di salvare ancora la riputazione del P. Roothaan (e io volentieri mi ci appiglio) è quello di dire che indebolito e aggravato dall' età, egli non è più in grado di adempiere il proprio ufficio, e di comprendere il senso dei libri, di cui autorizza la stampa e la divulgazione. Ma in tal caso, come mai la Compagnia lo lascia in seggio, poichè le Costituzioni le danno il diritto di esautorare anco il Generale, se riesce incapace? E che fa l' Ammonitore? Che fanno gli Assistenti? Che fa sovrattutto il P. Rozaven così ossequente (come vedremo) ai voleri di Gregorio? Io mi perdo e adoro sbalordito gli abissi della Compagnia.

irrepugnabile per la forza dell'impulsione originale e l' arrota del successivo acceleramento[1]. Vedete come io salvo tutti i vostri barbassori, giacchè ciascuno di essi può ravvisarsi sotto *questo o quello individuo?* E come io metto al possibile a conto delle cose le pecche degli uomini, attribuendo i torti del Gesuitismo a un *moto fatale e quasi irrepugnabile,* anzichè alla *libera elezione?* Potevo io fare di più? Ciò non basta, direte voi, perchè quel benedetto *quasi* che appicchi all' *irrepugnabile*, guasta la minestra, e scema la colpa, ma non la toglie affatto. Vi concedo, che non la toglie per ordinario, ma basta bene che sempre la diminuisca. Certo quando s' incolpa giustamente come io fo un sodalizio, non si ha diritto di richiedere che si dia a tutti i suoi soci una patente di santità e un benservito di paradiso. Ma appunto perchè il torto spetta a una grande radunanza di uomini, quel che ne tocca a ciascuno individuo in particolare è piccola cosa, benchè la colpa comune e collettizia sia enorme. Se tutti i Francesi mettessero un soldo in un bossolo, a uso di limosina, non potrebbero già essere spacciati per liberali; e pure trentadue milioni di soldi fanno una buona somma. Così uno dei vostri dice una bugietta, un altro sputa una calunniuzza, un terzo muove una persecuzioncella, questo fa un po' di ricamo alla mala fama del prossimo, quello ci aggiunge una frangia; e di tutti questi diminutivi assommati, di queste frazioni messe insieme si forma un intero e un superlativo di spaventevol grandezza. Non avete mai inteso parlare di quei popoli barbari che uccidono i malfattori esponendoli ignudi e unti di mele alle punture ed ai morsi delle api, delle vespe, dei calabroni, delle formiche e di altri simili insetti? Ciascuno di questi animaluzzi non fa che un piccolo forellino, il quale, se fosse solo, non sarebbe di un menomo pregiudizio alla vita del misero; ma molti insieme riuniti, bastano ad ammazzarlo. Eccovi come la carità e la giustizia verso i Gesuiti considerati individualmente son satisfatte, se il

[1] *Prolegomeni*, pag. 140.

fallo di ciascuno di essi si attenua a segno di escludere quella gravità e quella malizia, che disonorano e rendono odiosa la persona del delinquente. Qual è il mortale che possa pretendere di essere immune da colpa? E chi oserà proferir parola, se non si può aprir la bocca che a canonizzare gli uomini? Potreste voi, Padre Francesco, fare una sola predica e spiegare sul pulpito la vostra eloquenza, se aveste l'obbligo di presupporre sermoneggiando che tutti i vostri uditori siano angioli? Gravissima è la colpa del predicatore, che individualizza i biasimi: evangelica e lodevole la franchezza di quello che riprende generalmente e colla dovuta prudenza ciò che è degno di riprensione.

O pretenderete che la perfezione angelica e la santità eroica siano un privilegio della Compagnia? Benchè io non lo trovi fra quelli che la santa sede vi ha conceduti, voglio farvelo buono per un momento; e dico che non si legge ne' miei Prolegomeni una sola sillaba che ve lo tolga. Le imputazioni che io fo ai vostri riguardano tutte il fatto esteriore e l'intenzione materiale dell'opera, non il suo valor morale per ciò che spetta al santuario inaccessibile della coscienza. Non che entrare nei penetrali di questa, io dichiaro formalmente di escluderla dalle mie investigazioni e da' miei discorsi. Protesto che *mi dorrebbe molto, se combattendo i portamenti di un Ordine troppo famoso, paresse a taluno ch' io voglia denigrare le qualità personali de' suoi membri e imitare coloro che mutano i libri in libelli, e le controversie di dottrina* o *di utilità pubblica in aggressioni calunniose e malediche*[1]. Affermo che *convenendo* il Gesuitismo con imputazioni gravi, *io miro solo agli effetti delle opere, non all' intento degli operatori; imperocchè, oltre ai debiti riguardi verso le persone in particolare, io non rifiuto eziandio le scuse e le discolpe che una carità ingegnosa può suggerire verso i traviamenti di tutto il corpo*[2]. Si può essere più largo? Giacchè le mie scuse, non solo salvano tutti gl'individui,

[1] *Prolegomeni*, pag. 200. — [2] *Ibid.*, pag. 208.

ma abbracciano in solido la stessa comunità vostra, come corpo collettizio. Ho quasi paura che taluno m'imputi di pizzicar di casista e di fare il probabilista per vostro amore. Vero è che io affermo la carità scusatrice non poter giovarvi se non è *ingegnosa;* ed è forse per questa ragione che le dicerie del Gesuitismo *pro domo sua* valgono così poco. Finalmente, discorrendo in generale del contegno che gl'Italiani e specialmente i chierici e gli scrittori debbono osservare riguardo ai Gesuiti, così conchiudo. *Distinguasi adunque il Gesuitismo antico e primitivo dal moderno, la pianta nobile, fruttifera e salubre dallo sterpigno imbozzacchito e degenere, e si rendano al primo largamente e sinceramente tutte le lodi, di cui è meritevole. E anche nella setta coetanea si discerna accuratamente il buono dal tristo, perchè il male nelle cose umane non è quasi mai disgiunto dal bene, e non tutte le parti della Compagnia sono degne di censura e di biasimo, specialmente per ciò che concerne le operazioni individuali, anzi che l'azione collettiva e le comuni influenze. Si onorino insomma la virtù, l'ingegno, la dottrina, la pietà, lo zelo, dovunque si trovano; e distinguendo l'uomo dal Gesuita, i biasimi feriscano sempre le parti viziose dell'Ordine, non mai le persone; perchè inonesta, brutta, infame è la consuetudine invalsa al dì d'oggi presso certuni che pur si vantano di religione, di lacerar la fama e la vita altrui sotto pretesto di confutar l'errore e di provvedere alla utilità pubblica*[1]. *Così saranno salvi i sacrosanti diritti della giustizia, della carità, della moderazione cristiana; e la buona causa, non che scapitare, ne caverà profitto, perchè nulla tanto nuoce alle ragioni del vero, quanto le improntitudini e le esorbitanze di quelli, che ne assumono il patrocinio. Queste considerazioni riguardano altresì gli scrittori, i quali, appartenendo promiscuamente a tutte le classi colte, debbono riepilogare e rappresentare in sè medesimi le convenienze e gli obblighi di ciascuna di esse*[2]. Credo che sia difficile

[1] Io mi credeva di esser semplice storico, e fui anche profeta, grazie al P. Curci.
[2] *Prolegomeni*, p. 238, 239.

il parlare più chiaramente e più altamente in favore dell' onor vostro. Se ciò non vi appaga ancora, bisogna dire che siate incontentabili; poichè, a ragguaglio delle mie conclusioni, potete, se vi garba, rinnovar la tesi di qualche vostro antecessore, e propugnare l' impeccabilità gesuitica; o almeno sostenere come un fatto che tutti i viventi membri dell' Ordine, senza eccezione, non sono pur colpevoli di un minimo peccato veniale.

Io credo adunque di essere pienamente giustificato, quanto al mio debito verso le persone. Resta che diciate ch' io mi contraddico, perchè mentre da un lato protesto di rispettare gl' individui dall' altro lato uso talvolta certe locuzioni che paiono importare un biasimo individuale; come quando chiamo i Gesuiti *ipocriti, atroci, sciagurati*, e do loro altri simili epiteti che non sono elogistici. Ma chi non vede che, secondo ogni equa interpretazione, tali modi di parlare in tutte le lingue del mondo si debbono intendere giusta il tenore di tutto il discorso? E che guardando a questo e sovrattutto alle mie espresse e formali protestazioni, egli è chiaro che quelle fogge di dire non toccano la persona individua, ma la collettizia, in quanto si trova nell' altra ed è da essa rappresentata? Così quando io qualifico una classe d' uomini in proposito di un' azione esterna, la qualificazione si riferisce ad essa azione, e se volete all' estrinseco operante, non all' uomo interiore, dotato di personalità morale, di arbitrio, di coscienza, il quale mi è perfettamente ignoto, e quindi non posso parlarne. Il dar pretesto, verbigrazia, alle civili carnificine è ella un' azione *atroce* in sè medesima? Certo sì, poichè l' effetto è atroce; imperocchè la qualità dell' effetto si travasa nella cagione. Dunque quando io chiamo *atroci* i Gesuiti autori del fatto di Lucerna, e di più non fo menzione di alcuno di essi in particolare, egli è manifesto che l' aggiunto qualificativo si riferisce all' azione, e alle massime, alle consuetudini, agl' interessi, alle ragioni materiali che la producono o conferiscono a produrla, non alla persona morale degl operatori. E lo stesso nome che accompagna l' epiteto ne determina

l'applicazione; essendo appellativo, non proprio; esprimendo in generale il socio di una setta considerato nella sua qualità comune, e non mica nelle sue proprietà speciali e individue; essendo cosa differentissima il dire *i Gesuiti*, *un Gesuita* e anche *il Gesuita* semplicemente, ovvero *Tizio e Sempronio che sono Gesuiti*. Voi vedete adunque che secondo la consuetudine ordinaria di parlare le mie frasi sono nette da ogni ingiuria personale, e non inchiudono la menoma accusa dei vostri confratelli nel fòro interno e privato, inaccessibile al giudizio altrui. Che se chi scrive di cose morali non volesse contentarsi del modo consueto di favellare e aspirasse ad usare un linguaggio dotato di precision matematica, gli converrebbe o buttar via la penna o adoperare uno stile pedantesco ed intollerabile.

Ma come mai posso io accordare plausibilmente tanta bontà e innocenza dei Gesuiti colla perversità moltiforme che attribuisco al Gesuitismo? O forse io fingo di avere in buon concetto le persone per acquistar credito nel vituperar l'instituto, e per poter dare addosso a questo alla scapestrata senza incorrer nella brutta nota di maledico e di calunnioso? No, Padre Francesco, io non ho tanta malizia, e sono fatto più alla buona: abborrisco lo scalzare di soppiatto e quasi di furto la riputazione altrui, come il toglierla di rapina; anzi il primo delitto mi par più brutto e turpe ancora del secondo, perchè al bieco dell' ingiustizia aggiunge il vile della doppiezza. Vi dirò il parer mio sinceramente: lo dirò a voi e al pubblico insieme, come l'ho detto spesso agli amici; i quali possono farmi buon testimonio, che tanto è lungi ch' io creda a certe orribilità solite a spacciarsi da alcuni sulla Compagnia, che ne ho pigliato per tal rispetto più volte la difesa. Distinguo due spezie di Gesuiti moderni, cioè i santi e i politici; e intendo di significare con questa distinzione più tosto due caratteri diversi che due classi di persone assolutamente disformi; imperocchè gli oppositi solendo accoppiarsi nell' unità della natura umana, non v' ha quasi individuo che abbia una qualità sola scevra al tutto della contraria;

onde, quando si vogliono qualificare gli uomini, si dee attendere, non mica al dominio esclusivo di una proprietà morale, ma al predominio solamente. E siccome il prevalere di una qualità può esser maggiore o minore d'intensione e di grado, e quindi dar luogo a proporzioni e combinazioni molto diverse colle altre attitudini, ne consèguita una gran varietà di tinte miste e di mezze tinte difficili e spesso impossibili a classificare con precisione. Fatta questa importante avvertenza, chiamo Gesuiti santi quelli in cui la buona fede è perfetta o quasi perfetta, e la rettitudine delle intenzioni pura da ogni ombra di colpa distintamente avvertita. Tali sono senza dubbio alcuni dei vostri confratelli; ai quali m'inginocchio con sincerissima e grandissima riverenza; tanto che se mi accadesse di sopravvivere ad alcuno di loro, io unirei volentieri il mio voto al vostro per ottenere la loro canonizzazione dalla santa sede. Do poi il nome di politici a coloro che hanno una virtù molto meno perfetta, come quella che si accoppia a una certa dose di malizia; e li chiamo politici, perchè da essi principalmente dipendono il maneggio degli affari, l'inviamento interiore e le esterne influenze dell'Ordine. Mi chiederete come mai due classi d'uomini in parte così diverse possano uscire da un solo tenore di educazione e trovarsi nello stesso instituto; e io potrei rispondervi che la ragione esplicativa di questo singolare fenomeno si rinviene nell' instituto e nell'educazione medesima. Ma per non implicar la materia, mi riserbo a parlarvi di questo articolo quando discorrerò del genio della Compagnia in universale; e per ora lasciate le prime cagioni da parte, mi contento di notare l'effetto, che si riduce a un fatto manifestissimo. Il quale si è che tra voi si trovano alcuni uomini santi, i quali vivono del continuo coll'anima in cielo, e molti uomini politici che si mostrano assai vaghi e solleciti dei miseri interessi della terra[1].

[1] Qualche lettore curioso potrebbe chiedere a quale di queste due classi dei santi e dei politici appartenga il P. Curci. Il quesito non è di sì facile risoluzione. Ma ecco; o tu credi che il Padre, quando scrisse il suo libro, sia stato in buon

La malizia dei Gesuiti politici dee certo variare maravigliosamente da individuo a individuo; ma io non credo che in nessuno giunga al segno di escludere ogni onestà naturale, ogni rettitudine d'intenzione, e possa dare accesso a quelle malvagità che rendono impossibile o almeno difficilissima la scusa del colpevole dinanzi a Dio e agli uomini. Se qualche ribaldo di tal sorta albergasse tra di voi, come può trovarsi in qualunque sodalizio umano, anche ottimo, sarebbe un'eccezione straordinaria che non vi farebbe alcun torto, e che non può nè dee essere calcolata quando si parla generalmente. Il piccolo vostro numero, la severità della disciplina, le consuetudini indotte dal noviziato, l'esempio e l'autorità degli ottimi, l'emulazione cogli altri ordini claustrali e col clero secolare, il bisogno e lo zelo del credito comune, gl'influssi delle verità e delle pratiche religiose, che anche quando sono alterate hanno pure una salutare efficacia, e in fine la mite civiltà del secolo, alla quale non potete sottrarvi di partecipare in qualche guisa eziandio combattendola, debbono salvare da certi eccessi anche quelli che per altro vi fossero connaturati. Parlo dei Gesuiti di questi tempi; perchè nelle età scorse, la Compagnia ebbe molto del marcio, specialmente in alcuni luoghi, come vedremo risultare dalla storia; quando la moltitudine dei soci, la loro diffusione in tutte le parti del mondo, le sterminate ricchezze, il rilassamento della disciplina, la frequenza dei palagi e delle corti, la baldanza della prospera fortuna, la sicurezza di un lungo possesso e altre condizioni simili, erano incentivi potenti di depravazione e di corruttela. Ma se ai tempi di Clemente, questo gran papa poteva trovare fra di voi un uomo capace di propinargli il veleno, oggi il fatto sarebbe

senno, o che il cervello gli abbia dato la volta. Nel primo capo, egli non è nè santo nè politico: ma appartiene a una terza classe che non vo' nominare; o piuttosto è un'eccezione, un individuo fuor di classe, cioè il P. Curci e non altro. Ma tale ipotesi, come ho detto, è moralmente impossibile. Ora stando nell'altro presupposto, dico che il buon Padre dee piuttosto appartenere al novero dei Gesuiti santi, che dei politici, perchè questi non impazziscono così facilmente; laddove in quelli la mistica (di cui il P. Curci fa special professione) può dare facilmente alla zucca.

moralmente impossibile. Voi avvelenatori? Ma se non oscreste uccidere una mosca senza il consenso dei superiori[1]; i quali non sono mica uomini forniti di malizia diabolica e di animo efferato più che abbiano *volti di demonio*, *ali di pipistrello*, *e coda e corna e piè di caprone*, come dei primi Gesuiti favoleggiavano i protestanti[2]. Io mi rappresento i vostri politici, come uomini che non sono nè tutto buoni nè tutto cattivi, ma un misto dell'uno e dell'altro tramezzante fra i due estremi e discorrente per una infinità di tinte che smontano e si maritano in varie guise, anzi che di schietti e risentiti colori. Non sono angioli in carne, ma nè anco diavoli in corpo; non coppe d'oro, ma nè pur tizzoni d'inferno o code di satanasso. Hanno una certa buona fede; non però tale, che non vacilli, non zoppichi qualche volta, e non abbia bisogno di un appoggio per tenerla in piede e di una spinterella per farla andare. Vogliono per lo più il bene; ma l'amor del bene è accompagnato nell'animo loro da qualche sprazzo di affetto non buono o mal regolato; pogniamo da un tantino d'invidiuzza, di ambizioncella, di rabbiolina, o di tal altra tristiziuola; quasi granella di mondiglia o di ruggine, che alterano senza distruggerla la qualità del buon grano e del rilucente oro. Amano la religione, e indirizzano a tal supremo affetto quello che portano al proprio instituto; ma siccome questi due amori non si accordano sempre insieme, e il Gesuita stesso, benchè men atto di altri ad accorgersene, non può sempre dissimularselo, egli trascorre non di rado ad aver più cara la Compagnia che la Chiesa; e imita il cittadino, che spesso antipone la casa al comune e la famiglia alla patria. Sono teneri della buona morale, ma intendono sotto questo nome le viziose dottrine che vengono loro insegnate, e i precetti che sono loro imposti o

[1] Si racconta di un novizio che molestato da una pulce, la prese, ma non osando schiacciarla, rilasciolla. Avuto quindi licenza di fornire l'intento, potè farlo, perchè la pulce lo aveva miracolosamente aspettato in premio dell'ubbidienza.

[2] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, II, 11.

dalle consuetudini dell' Ordine o dal volere dei capi; e siccome non può mancare che nel seguir tali regole e nell' adempiere tali cenni la ragion naturale non si risvegli e la coscienza non si riscuota almeno qualche volta avvertendoli del male che fanno, essi soffocano tali moti per leggerezza d' animo, per oscitanza di spirito, per umiltà mal intesa, per diffidenza soverchia di sè medesimi, per iscrupolo di ubbidienza, per effetto di educazione, per vezzo di abitudine, e anche talora per quel secreto amor proprio che inclina l' uomo a tener per buono ciò che in qualche guisa lo concerne, quali sono le massime, le tradizioni, gli usi, gl' interessi, la potenza, l' onore dell' instituto a cui egli appartiene. Voi vedete che tutti questi difetti e peccadigli, queste mancanzuole o taccherelle o colpe o come altro le vogliate chiamare, non sono di quelle che recano infamia all' individuo e lo rendono abbominevole agli occhi di Dio e nell' opinione del mondo, qualunque sia la severità de' suoi giudizi. E chi è che possa credersi affatto netto di tali falli, se già non è un uomo straordinario e un eroe? Se i Gesuiti santi, secondo la condizion di ogni giusto, peccano pure *sette volte al giorno*[1], dovremo meravigliarci che i Gesuiti politici cadano sette volte sette per ogni diurno giro di sole?

Direte forse che se io non mi risolvo a fare i Gesuiti più cattivi, non potrò spiegare quelle enormezze di dottrina e di opere che imputo al vostro Ordine; come quelle che troppo ripugnano a una bontà anche mezzana e congiunta a molte imperfezioni. Io godo, Padre Francesco, che voi mi facciate questa obbiezione, perchè essa torna in vostro elogio; e mi conferma nel mio parere, che voi appartenghiate al novero dei Gesuiti eccellenti, che non avendo fior di malizia, e conversando più cogli angeli che coi poveri mortali, non conoscono gran fatto le cose loro. Sappiate che in questo basso mondo, la ragione sottostando al senso, l' anima al corpo, l' uomo interiore all' esteriore, e l' individuo alle cose che lo circondano,

[1] Prov. XXIV, 16.

la disciplina e la consuetudine non fanno soltanto una seconda natura, ma ogni qualvolta siano ben prese, invecchiate e abbiano messe alte radici, son più forti e valide della prima. L'esperienza e la storia ve lo mostrano a ogni passo e ve ne porgono molti e svariatissimi esempi. Voi avete letto senza dubbio ciò che si racconta del Vecchio della montagna e della setta ismaelitica, di cui i Nassariani moderni o Ansariti sono probabilmente una reliquia, e qualche vestigio si trova forse anco tra i Curdi. Credete voi che quei poveretti, che si mettevano a ogni sbaraglio fino a rompersi il collo, gittandosi da alto, per gradire agli occhi e ubbidire ai cenni del loro capo, fossero, generalmente parlando, molto colpevoli? Erano più fanatici e sventurati che colpevoli; e chiunque conosce la debolezza e le infelicità della propria natura si guarderà dal gittare la prima pietra contro la loro memoria. Giova il ricordarsi del continuo quel detto vulgatissimo, che il poeta pagano parve rubare per istinto profetico all' Evangelio :

Homo sum : humani nihil a me alienum puto[1].

Anch' io che scrivo contro i Gesuiti, trovo del gesuitico, cioè del misero, nel mio cuore; e se fossi stato allevato fra voi, chi sa se non sarei il peggiore dei vostri? Se non tutti gli uomini (per buona ventura) sono Gesuiti in atto, tutti però senza eccezione lo son virtualmente, o come si dice, in erba; onde deggiono essere tanto più benigni verso gli sventurati, in cui il malefico germe venne in fiore e fruttò. Non crediate già per questo che io voglia paragonare i vostri confratelli ai feroci masnadieri del Libano o la Compagnia di Gesù ancorchè degenere alla setta degli Assassini. Io procedo argomentando dal più al meno, come si dice nelle scuole, e ammetto tra di voi e quegli altri il divario grandissimo che dee correre tra una fazione di Cristiani e una congrega di Fatimiti; conciossiachè la virtù nativa del mignolo non isviene al tutto eziandio

[1] Terent., *Heaut.*, I, 1, 25.

nell' ulivastro. I vostri superiori non comandano certo a nessuno di fiaccarsi la nuca o di schiacciare quella degli altri; ma insegnano, verbigrazia, e inculcano una morale che permette di lacerare la riputazione dell' innocente e di attizzare in un popolo le rabbie civili, ogni qual volta ne risulti qualche utilità alla Compagnia. Permettono di torre altrui, non la vita, ma la fama, più cara agli uomini onorati della vita medesima; permettono anche di nuocere a questa, purchè si faccia solo per indiretto, operando in modo che l' altrui morte tenga dietro all' operazione. Questa legge i vostri superiori la predicano perchè la credono vera, avendola anch' essi ricevuta dai loro capi; e i sudditi la professano in virtù di santa ubbidienza. Da ciò nasce che la calunnia s' inviscera a poco a poco nell' anima del Gesuita e diventa in fine una parte intrinseca della sua natura; onde anco i buoni l' usano quasi senza addarsene. Per poco che le vostre labbra si torcano a un po' di sdegno, esse vibrano la calunnia, come le zanne della vipera, abbocconando le carni, schizzano il veleno. Gli altri uomini che si lasciano trasportare dall' ira possono lasciarsi sfuggire una parola pungente o villana, secondo che sono bene o male educati. Ma le punture e le impertinenze non bastano alla collera gesuitica: non le basta il mordere, secondo l' uso degli animali innocui; e non potendo sbranare colle unghie e coi denti come le fiere, essa avvelena colla lingua come il rettile o colla coda come lo scorpione [1].

Qual prova migliore, Padre Francesco, di ciò che dico che il vostro libro? Chi conoscendovi potrebbe credere che siate autore di uno scritto calunnioso? Chi vedendo quel fare composto, quegli occhi amabili, quella cerona placida e gioviale, potrebbe darsi pace a udirvi tartassare il prossimo, e farlo con tanta dolcezza, che la maldicenza ha sul vostro labbro l' aspetto di una giaculatoria? E io non dubito della vostra perfetta innocenza, perchè da un lato conosco la bontà della vostra natura (di cui si trovano eziandio prove

[1] La coda della Compagnia è la sua clientela.

non equivoche nel vostro libro), e dall' altro lato so quanto possano in una tempra docile e arrendevole quei due anni del noviziato gesuitico, le pratiche consecutive, e una lunga consuetudine. Non avete mai inteso raccontare la storia di quella vecchia selvaggia e antropofaga, che fu convertita alla nostra fede? Ella si pentì di cuore, abbominò le sue cene e i suoi pranzi, che erano i maggiori e quasi i soli peccati della sua vita. Venuta in punto di morte per semplice decrepitezza, adempiuti i doveri della religione, e già presso a spirare, ella si rivolse verso il missionario che le assisteva, e, Padre, gli disse, vorrei prima di morire una consolazione. — Quale, buona donna? — Bramerei di gustare ancora una volta il mio bocconcino prediletto. — E perchè no? Potete farlo, perchè nei termini in cui siete la qualità del cibo non vi può nuocere. Che cosa desiderate? — I polpastrelli di un bambino, ma che sia slattato di fresco. — Vedete come l' abitudine, che è una seconda natura, rivive e opera istintivamente? Io non credo che il missionario abbia soddisfatto al desiderio della buona vecchia; ma se era filosofo non dovette stupirsene, nè farne pregiudizio sfavorevole alla sincerità della conversione e alla salute dell' anima di quella meschina, più che io mi maravigli delle vostre calunnie, o ne tiri alcuna conseguenza contraria alla vostra riputazione.

Le ragioni addotte nel precedente capitolo per giustificare la vostra persona, valgono tutte a pro dei vostri connovizi e de' vostri consocii; e sono tanto più forti verso la maggior parte di essi, quanto che più teneri e rozzi che voi non eravate si arrolarono alle vostre schiere. Imperocchè i vostri sensali che vanno in procaccio per rifar le perdite o ampliare le file dell' Ordine, amano sovrattutto di far busca di giovanetti; e la reputano la miglior caccia perchè più agevole a prendere e a domare; come quei capitani di una volta che andavano in cerca di bisogni e di tironcelli per colmar gl' intervalli delle loro ordinanze. Caparratili e tirati dentro colle vostre arti, li fate rinvertire in breve dalla gioventù alla fanciullezza; la quale nei Gesuiti per molti rispetti è perpetua; dura

dal noviziato alla morte; e produce in essi quella innocenza, che come nei ragazzi, non è scompagnata da una certa malizia. Il Gesuita fa spesso il male, come i bambini, senza saperlo, per levità, per capriccio, per imitazione, per costume, per ubbidienza; onde può trascorrere ad azioni indegne, senza perciò perdere il candore battesimale. Così il putto incivilito affligge talvolta gli animali e i suoi simili, senza una crudeltà al mondo; e il putto silvestre stende le pargolette mani alla mensa comune imbandita di umane carni, e accosta alle labbra il fiero pasto, senz' ombra di scrupolo o di ripugnanza. Tanto è grande la forza dell' abito, sovrattutto se viene avvalorata dalle dottrine. Fra quelle che contribuiscono a pervertire l' intelletto del Gesuita, e spiegano in gran parte i disordini della setta, ve ne ha una che trapela (come vedremo) da capo a fondo del vostro scritto. La quale consiste in un errore che può avere dello specioso; cioè nel credere che la civiltà troppo squisita e matura noccia alla religione e si discordi da' suoi interessi. E tale errore diventa ancor più appariscente, anzi in parte vero, se sotto il nome di religione s' intende un culto gretto, meschino, corrotto, imbastardito, qual si è quello che per lo più s' insegna e si pratica nella Compagnia. Egli è verissimo che le credenze così intese mal si accoppiano con un adulto incivilimento; non pel buono e pel divino che si trova in esse, ma pel cattivo che gli uomini ci frammischiano. Il Cristianesimo da donnicciuola e il cattolicismo da bambino che predicano i vostri Padri non sarà mai quello del mondo culto; e se mai giungesse a prevalere nel chiericato (cosa certo impossibile), l' incredulità diverrebbe universale; ma siccome è il solo che essi conoscano e si studino di propugnare, di stabilire, non è meraviglia che lo stimino inaccordabile coi civili interessi. Or qual è la conseguenza logica di tal preconcetta opinione? Che la religione importando tanto più degli altri beni, quanto il cielo sovrasta alla terra, la cultura, essendole contraria, si dee allentare, rattenere, menomare, impedire, combattere in grazia di quella, se non sempre, almeu quando tra-

passa (come nei tempi moderni) un certo segno. E quanto più un uomo sarà pio e virtuoso, sollecito della salute delle anime e inteso alle cose celesti, tanto più sarà fervido, intrepido, zelante, arrisicato in una guerra, ch' egli avrà non solo per giusta, ma per santa ed eroica.

Accomodate di grazia ai particolari il principio universale, e vedrete che le sue inferenze pratiche spiegano tutti o quasi tutti i vostri andamenti. Voi credete a buona ragione che la monarchia civile sia più conforme della dispotica ai sociali miglioramenti; quindi vi fate banditori del dispotismo; e in tutti i paesi dove signoreggiate la libertà legale o non si acquista o posseduta si perde. L' unità degli stati e l' unione dei popoli, mediante gli ordini politici e commerciali, è una gran molla di coltura; e però voi cercate di dividere le provincie, sminuzzare i dominii, e separare le nazioni. Il sapere è la fonte e l' anima della civiltà; qual maraviglia dunque che voi contrastiate ai progressi delle scienze e delle lettere, inceppando la stampa, rovinando gli atenei, perseguitando i sapienti e cospirando per ogni verso a sterilire, snervare, immediocrire gli studi e le buone dottrine? Quel tal ministro è sagace, instruito, operoso, tenero della buona fama del principe, caldo amatore e zelante della patria, e conseguentemente procede con animosa saviezza nella via delle riforme: trabalziamolo dal suo seggio, screditandolo come temerario, denigrandolo come fazioso, e suscitandogli contro una combriccola di governo, di palazzo, di corte. Quel professore è dotto, eloquente, amato dai discepoli, stimato dai colleghi, riverito da tutti, e promuove il sapere non meno coll' autorità del suo nome e coll' efficacia del suo esempio che colla dottrina e la facondia: togliamogli la cattedra, mettendolo in voce di eretico e di Giansenista. Quel bibliotecario è largo dei tesori intellettuali che ha in deposito, e gioisce a vedere che i giovani leggano i buoni libri: facciamolo mandare a spasso, appiccandogli il sonaglio di gallicano, e accusandolo di largheggiare al pubblico i cattivi autori, perchè quelli che dà più volentieri non sono della

Compagnia. Quel giornalista attende a propagare co' suoi fogli cognizioni troppo squisite e ad instillare sensi civili e italiani nell' anima de' suoi lettori : tentiamo d'infrangere i suoi torchi e di mettergli la museruola, dandogli dell' incredulo e del rivoltoso per lo capo, e rappresentando il crocchio de' suoi cooperatori come una congrega pericolosa allo stato. Quel casino fa mali effetti, perchè i curiosi ci vanno a leggere le gazzette forestiere e s'informano degli affari di Europa, dei successi del mondo, imparandovi molte belle cose che dovrebbero esser note solamente ai Gesuiti : di più i borghesi vi si addomesticano coi nobili, i cittadini c' imparano a conoscersi, ad apprezzarsi a vicenda, e vi si forma, sparge, avvalora quell' epidemia morale che chiamasi opinione pubblica : affrettiamoci di farne suggellare le porte come di un conventicolo pericoloso a chi regge e di una comunella funesta al decoro del patriziato. Quando il volgo saprà compitare e scrivere sarà troppo civile e non darà più retta così facilmente ai Gesuiti; e potrebbe anche (il cielo ne guardi) toccargli il capriccio di leggere i Prolegomeni. Guerra dunque alle scuole infantili, e a coloro che le proteggono o sono in grado di migliorarle; guerra e sterminio a tutte le instituzioni che mirano ad instruire e ingentilire la plebe. Un culto conforme al genio semplice e maschio del cattolicismo, e a quell' adorazione in verità e spirito, che Cristo espresse come l'idea esemplare della sua legge, dà vigore agli animi, virilità agli affetti, energia al pensiero, efficacia alle operazioni, con grandissimo profitto dell' incivilimento. Mettiamoci rimedio, moltiplicando le minute divozioni, trapassando nei riti la misura ecclesiastica, soffocando negli uni il culto interno coll' esteriore, allargando negli altri la contemplazione a dispendio dell' azione, e facendo insomma della religione un peso che aggravi, un martello che rintuzzi, un giogo che opprima, un freno che costringa, un ingombro che occupi incessantemente lo spirito, le facoltà, la vita degli uomini, e lasci loro pochissimo d'agio, di tempo e di forze per intromettersi proficuamente delle faccende civili. Consigliamo anche

l'ozio, se occorre; meglio è l'inerzia che la coltura: favoriamo i pezzenti e i vagabondi: lodiamo la limosina, che perpetua la mendicità e la miseria, condanniamo quella che la menoma ed estingue: guerra quindi, guerra dal pulpito contro gli ospizi dei poveri e i loro fautori, contro gl' instituti di pubblica beneficenza. Le ricchezze stanno meglio nelle nostre mani che in quelle de' laici, perchè noi ne usiamo bene, essi ne abusano: noi ce ne serviamo a promuovere una santa e fruttuosa ignoranza, essi a favoreggiare una pericolosa scienza: noi impieghiamo il superfluo de' ricchi in generosità utili, essi in liberalità dannose; così per esempio, noi sovvenivamo testè Carlo di Spagna colla borsa dei nostri amici acciò potesse ridurre in servitù la sua patria, mentre essi soccorrevano i Greci per redimere la loro dal giogo dei Turchi. Procacciamo adunque di far colare i tesori degli opulenti nei nostri scrigni: uccelliamo ai doni, diamo la caccia ai lasciti, tendiam le reti ai reditaggi, sollucherando la coscienza dei sani e spaventando quella dei moribondi. Veramente per riuscire in tutti questi intenti dovremo non di rado nuocere a qualche individuo, danneggiare qualche innocente; ma il male sarà di gran lunga contrappesato dal bene; perchè quello riuscirà individuale e privato, questo pubblico e comune; quello temporale e corporeo, questo spirituale ed eterno. Faremo della terra un purgatorio, e se sarà d'uopo anche un inferno, per condur gli uomini diritto al cielo e in paradiso. Chi non sa che si può, anzi è gran senno, rinunziare alla parte per salvare il tutto, recidere un membro per preservare il corpo, far getto del presente per provvedere all' avvenire e nuocere ai privati per bene della repubblica? A ogni modo i mezzi poco onesti o malvagi che ci converrà adoperare verranno santificati generalmente dal fine; e i nostri casisti ci porgeranno il modo di giustificarli eziandio in particolare.

Questi esempi, che potrei moltiplicare, mostrano come posto per vero inconcusso un error detestabile, qual si è che i progressi indefiniti della civiltà nocciano alla religione, ne seguono a filo di

logica i corollari più mostruosi; sovrattutto se chiamando in contraddittorio essa religione, se ne altera l'essenza. Aggiugnete ora al pregiudizio falso ma specioso contro la civiltà e al pervertimento dell' idea religiosa una terza preoccupazione quasi inseparabile dalla seconda, cioè una parzialità eccessiva per la Compagnia, e voi vedrete quanto le dette conseguenze se ne vantaggino ed avvalorino. Di tutte le opinioni che s' insegnano ai vostri novizi, quella che inculcate con più forza, che ribattete con più perseveranza, che instillate più profondamente in quei teneri animi, è la sovrana eccellenza del vostro Ordine; ottava maraviglia del mondo, cima del chiostro, fiore del sacerdozio, nervo dell' apostolato, pietra angolare della Chiesa cattolica, viva anzi sola perfetta imagine del Dio Uomo sopra la terra. Ciò insegnano i vostri libri, predicano i vostri oratori, cantano le vostre muse; lo predicate voi medesimo e lo cantate quasi a ogni pagina, come vedremo. Dal che segue che quell' attività che il buon Cristiano dee volgere contro un incivilimento pestifero a pro della religione, si vuole adoperare con zelo eguale, se non superiore, a vantaggio del Gesuitismo; come quello che da un lato s' immedesima colla fede che professate e dall' altro è inimico all' opinione culta e odiato da essa in modo che non si sa per quale dei due rispetti l'accordo loro sia meno possibile. Il Gesuitismo e l' incivilimento rappresentati in tal guisa sono, come Cristo e Belial, due estremi, che non ammettono dubbietà di elezione: e in questo bivio più terribile di quello di Ercole raccontato da Prodico e da Senofonte è collocato il socio della Compagnia, e non ha alcuna via di uscirne, senza appigliarsi al partito peggiore; perchè l' inganno che a ciò l' induce è insuperabile. E non che la bontà dell' animo, la generosità del cuore possano ovviare al male, l' aggravano, perchè il Gesuita che è più magnanimo e più avvezzo al sacrificio di ogni privato affetto, sarà più fiero ed intrepido nel combattere quei miglioramenti sociali, che gli si appresentano in aspetto di un trovato diabolico e della maggiore calamità umana. Egli recherà dunque nell' empia guerra il valore di un eroe e la

costanza di un martire; e nè i danni, nè le lacrime, nè le preghiere, nè le imprecazioni degli uomini potranno impietosirlo non che arrestarlo, e fargli mutar proposito; come il cerusico che martoriando l'infermo con crudele pietà per salvarlo, non si ferma nè si conturba per le sue strida. E qui giova il notare che quanto più un Gesuita è virtuoso, fervente e di rette intenzioni, tanto più è grande il bene effettivo che fa al prossimo coll'esercizio del suo ministerio, l'austera santimonia de' suoi costumi e la rinunzia di ogni suo diletto e profitto individuale a ciò che crede essere glorioso a Dio e utile alle anime. Ora queste egregie parti, ben lungi che conferiscano a trarlo d'errore nel rimanente, debbono confermarvelo, perchè rimuovono dall'animo suo ogni rimorso e sospetto di sbagliare in un'impresa purissima di ogni scopo personale e accompagnata da privazioni, patimenti, penitenzé, da opere di religione, di virtù, di privata misericordia, e da una vita incolpabile. Ma se queste considerazioni contribuiscono a scusare i Gesuiti, esse accrescono la reità del Gesuitismo; perchè, chi ben guarda, non vi ha sistema più biasimevole di quello che trasvia quasi invincibilmente i suoi seguaci, torce all'errore ed al male le più elette nature senza che esse se ne addiano, e abusa gli animi generosi, facendone un fatale strumento di danni gravi, talvolta gravissimi ed irreparabili.

Se non che, voi mi chiederete che cosa sia poi in sè stesso questo Gesuitismo, che io dipingo così brutto, incaricandolo di tutti i mali, di tutti gli obbrobri; il quale, se si sequestra dai Gesuiti, non pare che debba esser altro che una vuota astrazione. Or come una cosa astratta può essere rea e detestabile, quando il suo concreto è buono ed eccellente? Certo io farei gran fallo, se volessi dar corpo a un'astrazione, come tale; ma non avrebbe men torto chi riducesse l'astratto a un mero nome o ad un nudo concetto, secondo il dogma dei nominali. L'astratto sussiste nel suo concreto. Il Gesuitismo non è un'astrattezza vuota e chimerica, ma è un astratto che sussiste in un concreto. Qual è questo concreto? I Ge-

suiti. Imperocchè in ogni Gesuita, oltre la sua natura propria, che lo fa essere un individuo, vi ha una natura comune, che lo collega con tutti i suoi confratelli; come in ogni uomo, oltre la sua entità personale v' ha quella della spezie a cui appartiene, e per cui egli è tutt' uno cogli altri uomini. Ora questa natura comune non è meno concreta, reale, sussistente della propria, poichè alberga nelle persone, benchè non sia proprietà speciale e individua di nessuno di essi, ma a tutte si allarghi e tutte le abbracci nel suo seno. Quando io scuso i Gesuiti, considero in essi l' individualità morale, versante nella volontà libera, onde l' uomo ha l' uso delle sue potenze, e che costituisce la sua persona; laddove, condannando il Gesuitismo, contemplo nei soci della setta quelle condizioni involontarie, fatali, che si trovano in tutti senza essere proprietà di nessuno di essi in particolare, anzi sono spiccate dalla loro personalità, e formano come dire la specie del Gesuita distinta da ogni altra. L' individualità morale non essendo altro che l' arbitrio, tutto ciò che non è libero nell' uomo non appartiene a lui come persona morale, ma alla natura comune di cui è partecipe; e non potendo essergli personalmente imputato, egli non ne è sindacabile moralmente. Voi vedete dunque, Padre Francesco, che il Gesuitismo è cosa concreta e effettiva, come ogni natura specifica; e che esso è distinto dai Gesuiti, ma sussiste in ciascuno di essi, come la natura umana è distinta dagli uomini, ma si trova in ciascuno di loro. E fra la natura umana e la natura gesuitica v' ha solo questo divario, che quella è opera della natura universale o per parlare più propriamente della immediata creazione di Dio, e questa è effetto dell' arte, cioè di una certa educazione e consuetudine. Ondechè mentre la natura umana è comune a tutti gli uomini senza eccezione, la natura gesuitica non si trova che nel piccol numero di quelli che hanno ricevuta una certa disciplina e se la sono appropriata tanto più felicemente quanto più per disposizione nativa, ma accidentale, aveano seco una certa convenienza ed erano acconci ad incorporarsela. Ma oltre la natura umaua che ha Dio per

autore, se ne trova un' altra che è pur comune a tutti gli uomini, ma non deriva nè può derivare da esso Dio, perchè ripugna alle condizioni della prima e alla divina sapienza. Questa si è la natura corrotta; di cui la fede sola ci rivela ed accerta il principio, mostrandocelo nel primo padre della nostra specie; ma la realtà presenziale di essa è attestata dalla sperienza universale e dalla storia. La natura corrotta tiene un luogo di mezzo tra la natura umana e la natura gesuitica: universale come la prima, ma umana di origine come la seconda. Nello stesso modo adunque che la natura corrotta è opera del nostro primo padre che ce l' ha trasfusa, dando come dire, una cattiva educazione virtuale e imprimendo una viziosa abitudine a tutta la sua posterità in quanto potenzialmente in lui si conteneva; la natura gesuitica è un parto di quel cattivo tirocinio che la Compagnia degenere dà a coloro che entrano nel suo seno o ricevono di fuori le sue influenze. E come la natura corrotta è reale, effettiva, concreta, benchè da un lato sia accidentale verso la natura primitiva, e dall' altro lato sia comune a tutti gli uomini; così la natura gesuitica è del pari fornita di realtà e di concretezza, quantunque sia il risultato di una forma speciale d' instituzione e annidi solo in coloro che la ricevono. In fine come la natura corrotta abbraccia tutte le nostre facoltà e potenze, ma non mica l' individualità morale, che in quanto è libera, non le soggiace; onde il disordine di tal corruttela chiamasi di natura, di origine, e non personale; così la natura gesuitica non tocca per sè stessa l' individualità morale, che non è sindacabile de' suoi trascorsi. Vero è che siccome la natura corrotta può penetrare nel dominio della personalità e infettarla, mediante il libero consenso e in tal caso il peccato della natura in personale si trasforma; così la natura gesuitica può trasfondersi nella persona del Gesuita, stante il concorso del suo arbitrio e renderla complice dei propri sviamenti. Ma nei due casi la libertà dell' individuo essendo più o meno scemata dalle fatali influenze della natura comune e viziosa, l' imputazione e il demerito che ne risultano vengono proporzionata-

mente attenuati, e il colpevole è degno di scusa, come reo di un fallo che non procede da schietta malizia.

Eccovi provata, Padre Francesco, la realtà concreta del Gesuitismo, senza che se ne pregiudichi la riputazione e l'onore di quelli in cui si trova. Il Gesuitismo è nel Gesuita, ma non è il Gesuita; è in tutti i Gesuiti, come qualità comune, e in nessuno di essi come proprietà individuale. Fate il vostro conto che sia come una spezie di malattia morale, ma non libera, non volontaria, una sorta di epidemia di spirito comune a tutti coloro che sono allevati, nudriti fra voi e hanno respirato per un certo tempo le aure malefiche dei chiostri gesuitici. O piuttosto fate ragione che sia un secondo peccato originale, non trasmesso per nascita, ma tramandato per adozione, radicato per disciplina, e quindi non naturale di tutti, ma elettivo di pochi uomini. E se paragonate il peccato originale al peccato gesuitico, troverete fra loro molte analogie degne di considerazione. L'uno imprima ha verso l'altro la relazione della causa verso l'effetto, del tutto verso la parte e della sostanza verso la modificazione; perchè il peccato gesuitico non è altro che un rampollo, un membro e un modo speciale di quella corruttela radicale e nativa che ammorba tutta la nostra specie, e che piglia attuandosi mille forme particolari. Onde i caratteri universali della colpa di origine si riflettono nel Gesuitismo, ma attenuati; circoscritti, particolareggiati, come le proprietà del genere si particolarizzano nelle ultime specie. Così gli effetti morali di quella riducendosi all' ignoranza e all' appetito irascibile e concupiscibile, chiunque può ravvisare come in voi si travasino e prendano un essere determinato queste morbose disposizioni. La vostra ignoranza è notoria, poichè, propriamente parlando, il non sapere è la sola scienza che insegnate e vi studiate di propagare; e non solo siete ignoranti della religione e del secolo, ma di voi medesimi, poichè vi credete i primi mentre siete gli ultimi e non conoscete la vostra imperfezione, nè i pessimi effetti che ne derivano. E chi non vede la concupiscenza del Gesuitismo in quello sfrenato amore che

ciascuno di voi porta alla Compagnia, antiponendola a ogni altra cosa più sacra, intendendo per ogni via alla sua propagazione e mirando ad accrescerla di nuovi proseliti? E la sua irascibilità in quell' odio che portate a tutto ciò che vi è avverso o disforme, e nella guerra che fate non solo ai vostri nemici, ma a chiunque non si dichiara vostro amico; tanto che egli è difficile persino ai neutrali il sottrarsi alle vostre calunnie e persecuzioni, per poco che siano locati in grado cospicuo e forniti di qualche potenza? Il vostro libro, ottimo Padre Francesco, non è uno specchio di quanto dico? Il peccato originale del Gesuitismo sotto entrambe le sue forme potrebbe meglio apparire che in quei continui e smodati elogi che fate del vostro Ordine e nelle iterate denigrazioni che andate insinuando intorno ad un vecchio amico? Non crediate però che apponendovi un secondo peccato originale io voglia inferirne che individualmente siate rei di morte eterna e non possiate camparne che ricevendo un secondo battesimo. Imperciocchè la vostra colpa essendo una semplice derivazione di quella che è comune a tutti gli uomini, il reato della prima non è distinto da quello della seconda; onde non occorre che vi battezziate un' altra volta. Ma siccome, cancellata la colpa originale dal primo rito cristiano, ne durano tuttavia gli effetti nel corso di questa vita mortale ad acquisto di merito, non a titolo di dannazione; altrettanto accade a quella specifica e accidentale conformazione loro, che costituisce il Gesuitismo. Egli è bensì necessario che il Cristiano combatta alacremente il cattivo retaggio tramandatogli dai progenitori, se non vuol perdere il frutto di redenzione: similmente voi siete in debito di oppugnare al possibile la corruttela gesuitica, ritirando l' instituzione verso la sua purità primigenia; e se nol fate, altri dovrà sterminarvi, acciò non cresca nè si propaghi un morbo divenuto insanabile. Ma tal è la debolezza della natura umana, la forza delle cupidigie e la diminuzion dell' arbitrio causata dalla stessa corruzione, che pochi sono i trascorsi, la cui reità non venga attenuata dai fatali istinti che li producono; i primi moti dei quali e l' in-

fluenza intima e l'azione continua, in quanto è inevitabile e fatale, è immune da colpa. Ora io penso (e mi è dolce questo pensiero) che queste ragioni universali di scusa militino specialmente in grazia dei Gesuiti, perchè, come ho detto, la disciplina dell' Ordine e la prava consuetudine che ne deriva è più tenace, più forte, più irrepugnabile della stessa natura.

Il Gesuitismo regna e domina nel Gesuita, non come un abito volontario, ma in guisa di una conformazione nativa e sotto forma d'istinto. Mediante una lunga usanza e un tirocinio magistrale, che penetra fino alle midolle dell' anima e la trasforma, le massime, le dottrine, le tradizioni dell' instituto s'incarnano in ciascuno de' suoi soci e vi pigliano atto e sembiante di persona. Le qualità medesime delle opinioni trapassano nell' individuo; il quale diventa l'umanazione dei sistemi che professa, ne imbeve il genio e lo spirito, e dà un corpo a ciò che dianzi non era che un' astrattezza. Il Gesuita è il probabilismo vivente e impersonato: l'essenza subdola e frodolenta di questa teorica si travasa in chi la rappresenta, si riflette nelle sue parole, negli occhi, nel sembiante, guida la sua vita, e anima i suoi portamenti. Anche nei migliori dei Padri vi ha qualche cosa di artifizioso, di coperto, di avviluppato, che li distingue dagli altri uomini, e ripugna alla maschia franchezza del costume cattolico e dell' Evangelio. Scorgi nell' uomo il riverbero dell' ipocrisia congenita alla dottrina; ma di un' ipocrisia involontaria, istintiva, innocente, che è frutto di educazione, non di libera elezione; e si può paragonare a quella torva cupezza, a quella spontaneità di ambagi e d'infinte, che certe complessioni singolari recano come una spezie di natural talento dalla nascita, e non possono riuscire a spogliarselo affatto, ancorchè ci si adoprino. Altrettanto si dica degli altri insegnamenti viziosi; i quali s'immedesimano a tal segno collo spirito del Gesuita che in fine riescono per esso così chiari, certi, incontrastabili come le verità assiomatiche e i principii del senso comune. Che maraviglia adunque se egli li professa nella speculativa e li mette

in pratica con sicurtà di coscienza? O si dirà forse che non si può dare ignoranza invincibile intorno alle verità morali di maggiore importanza? Guardatevi, Padre Francesco, di convincere altrui che i vostri confratelli sono birboni senza rimedio, e di usar per ucciderli le armi del Giansenismo; perchè doppia in tal caso sarebbe la vostra perdita. Secondo la buona dottrina egli è certo da un lato che l'ignoranza in ogni caso, se è moralmente insuperabile, scusa da ogni colpa; e che dall'altro lato ella può esser tale anche intorno ai precetti di natura, ogni qual volta si tratti di applicarli alla pratica in quelle emergenze di conflitto, che nascono da due contrarie ingiunzioni; il quale pel povero Gesuita ha sempre luogo, quando alla legge contrasta l'educazione, lo stile, l'ubbidienza, l'interesse della Compagnia. Vi ho già accennati parecchi esempi che mostrano come la consuetudine può scemare notabilmente l'imputabilità degli errori e dei delitti più atroci: posso allegarvene di quelli, in cui è al tutto probabile che lo sbaglio sia stato del solo intelletto, benchè si trattasse di azioni atrocissime. Voi conoscete senza dubbio la storia dell'orribil congiura succeduta in Inghilterra nel regno del primo Giacomo e celebre sotto il nome di Polveriera. Volevano i cospiratori far balzare in aria il re e tutto il parlamento inglese, cioè un principe legittimo, il consiglio supremo di un gran reame, molte migliaia di persone, la maggior parte innocenti, e niuna di esse, ancorchè rea, punibile dagli autori della congiura, uomini destituiti di ogni potestà pubblica; e per soprassello di scandalo questa orrenda strage era ordinata all'instaurazione del cattolicismo nella Gran Bretagna. Or bene leggete gli storici inglesi; leggete il Bartoli in cui avete forse più fiducia, e vedrete che fra i motori e i cooperatori di quella spaventevole cospirazione vi furono uomini di gran virtù; i quali, secondo il più verisimile, peccarono per un'incolpabile cecità di consiglio [1]. Che se qualche Gesuita fu complice della trama, come

[1] BARTOLI, *Inghilterra*, VI, 3, 4, 5.

taluno afferma e il vostro Bartoli nega, io non me ne maraviglio più che degli altri, anzi meno; perchè il fanatismo non può in niuno così efficacemente come in chi ricevette la vostra educazione. Ma voglio addurvi un altro esempio più esteso, autorevole e famoso. Oggi tutti gli uomini dotati di mente sana e di qualche coltura, ortodossi ed eterodossi, chierici e laici, preti e frati, italiani e stranieri, si accordano a tenere per cosa abbominevole l' uso di bruciare o altrimenti tormentare ed uccidere un uomo per mero error d' intelletto o per quelle colpe di volontà, che appartengono di lor natura al solo fôro spirituale della coscienza. Abbominevole, perchè accresce il male in vece di correggerlo o scemarlo; abbominevole, perchè rende la religione odiosa, la spoglia del suo divino carattere di clemenza e di mansuetudine, e apparecchia per ordinario dalla lunga, secondo la legge dell' antiperistasi che governa gli animi come i corpi, il regno dell' eresia e della miscredenza; abbominevole finalmente, perchè offende la legge naturale e divina e contrasta ai diritti più sacrosanti degli uomini. Or bene una tale e tanta abbominazione fu riputata non solo lecita, ma obbligatoria e meritoria in tutta Europa per molti secoli; non pure nelle età di ferro, ma eziandio in tempi, che non mancavano di gentilezza; non solo sotto il re cattolico, nella bollente e impetuosa Spagna, ma sotto l' eresiarca che si chiamò riformatore nella fredda e tranquilla Ginevra. Tanto i progressi della cultura si richieggono a ben intendere in pratica tutte le conseguenze dei principii religiosi, e a non errar nella logica, che gli adatta alla vita operativa! Tanto mal conosce i veri interessi della fede chi si appaga di una civiltà imberbe, imperfetta, o frappone ostacolo al suo maturamento! E siccome l' opinione universale ha una forza incredibile non solo nelle menti ordinarie e negli animi viziosi, incolti, e di tempra volgare, ma eziandio in coloro che sono forniti più largamente di virtù, di lettere, di liberi e generosi spiriti, non mancarono allora uomini gravissimi e piissimi, che approvarono per buona la bieca usanza, e come opportuna la

promossero e praticarono. E nullameno alcuni di essi rifulsero talmente in ogni altra parte per carità di opere e santità eroica di vita, si resero tanto benemeriti della società e della religione, che la Chiesa gli adora sopra gli altari; stimando a buon diritto impartecipe la volontà loro di un errore, funesto sì e deplorabile, ma fatale, perchè signoreggiante. Fate ora, Padre Francesco, l'applicazione dell' esempio a ciò che concerne i vostri fratelli; e vedrete uscirne un argomento non disprezzabile della loro innocenza. Se gli uomini del medio evo collavano e martoriavano i corpi dei paterini senza uno scrupolo e un rimorso al mondo, qual maraviglia che i Gesuiti dell' età nonadecima martirizzino le anime dei loro nemici? Lascio a voi il continuare la comparazione che quadra per molti versi. E dai due lati corre egual buona fede partorita da cause simili; perchè i traviamenti dell' età barbarica nascevano dall' opinione che allora regnava nel mondo, e quelli dei Gesuiti moderni dall' aria che si beve e si respira nei noviziati, nei collegi e nelle case dell' Ordine.

Io spero, Padre Francesco, che siate per volermi un po' di bene e sapermi qualche grado di ciò che dico in vostro favore; tanto più che cominciando a leggere, non credeste probabilmente ch' io sarei l' avvocato dei Gesuiti. Ma siccome voi non mi avete fatto lo stesso servigio, egli è d' uopo che ci pensi io medesimo; onde, avendo chiarito ch' io non fui nè sono vostro calunniatore, passo alle altre accuse che moveste contro la mia persona. Gl' incarichi che mi date sono così coperti, che come vi dissi, ci fui gabbato in sulle prime e li presi per complimenti; ma a poco andare mi avvidi che i complimenti non complivano e che i baci della vostra bocca gesuitica erano morsi dei più maligni da fare spicciar vivo il sangue e penetrar il dolore fino alle ossa. Per ispianar la via alla mia giustificazione riferirò parola per parola i vostri convenevoli, accompagnandoli con qualche osservazione, e poi risponderò a tutti in un fascio.

Primo complimento. *Se ne' tuoi sinistri giudizi*, voi dite, *in-*

torno all' essere presente della Compagnia di Gesù, tu seguisti in buona fede un inganno, io ti devo una chiara testimonianza de' fatti quali sono [1]. Se ben colgo il senso della particella condizionale, ciò vuol dire che può esser benissimo che io sia di mala fede e mi sforzi d'ingannare gli altri senza essere ingannato io stesso sul conto vostro. Il presupposto non è onorevole e lo vedremo ribadito in termini più gravi; giacchè voi amate molto di usare, come gli antichi Spartani, la particola condizionativa; ma il fate quando si tratta della riputazione e non delle forze dei vostri avversari.

Secondo complimento. *Il tuo linguaggio, le tue invettive, le conclusioni con che risolvi il bando* o *lo sterminio della Compagnia, suonano talora sì conformi al parlare degli empi, che a perdonartelo e a supporvi sotto intenzioni generose e pie, no certo non mi bastava l'indole affettuosa ed indulgente che in me puoi conoscere* [2]. Dunque per giustificare le mie intenzioni ci vuole uno sforzo di generosità eroica. Se voi diceste a un galantuomo : signore, io voglio credervi dabbene, perchè ne' miei giudizi soglio essere magnanimo; ma se fossi solo *affettuoso e indulgente*, vi terrei per un ladro : sarebbe egli pago del vostro elogio? Parimente voi venite a dire che se foste solo *affettuoso e indulgente*, ciò non v'impedirebbe di riputarmi per demagogo, impostore, eretico, miscredente, *empio*, e via discorrendo, come si vedrà meglio dal sèguito. Quanto alla mia somiglianza cogli empi nelle censure e nelle invettive, vi risponderò quando avrete provato ch'io somiglio loro eziandio nelle lodi e nelle difese. Voi osate paragonare agli empi un uomo che spende la sua vita nel patrocinio della religione? Ma io convengo cogli empi nell'assalire i Gesuiti. Potrei rispondere che altri concorre cogli empi nel proteggerli; perchè Federigo di Prussia e Caterina di Moscovia erano empi e proteggevano i Gesuiti, mentre Roma li fulminava. Ma io

[1] PELLICO, pag. 6. — [2] *Ibid.*, pag. 5.

vi chiederò solo se gli empi sono empi in ogni cosa? Se pensano, se parlano, se scrivono sempre empiamente? Se sono empi quando lodano la sapienza del decalogo? Quando ammirano e mettono in cielo la santità dell' Evangelio? Quando abbominano la calunnia, il tradimento, l'omicidio e le altre enormezze giustificate da parecchi dei vostri casisti? Quando predicano la carità, la giustizia, la costumatezza, l' amor della patria, le virtù civili, l' odio del dispotismo e della tirannide? Quando abbracciano la causa delle classi infelici, migliorano la plebe, coltivano le scienze, promuovono i progressi sociali? Quando si accordano coi buoni cattolici a condannar l'ignoranza del clero, la corruttela dei chiostri, la rilassatezza della disciplina, la superstizione del culto; le stragi e le guerre di religione? Era forse un empio il Voltaire quando difendeva la tolleranza, facea ribenedire la memoria dei Calas e predicava i principii eterni dell' umanità e della giustizia? Era un empio il Montesquieu quando dettava la Ragion delle leggi, lodava la libertà sotto un principe assoluto, e discuteva con tanta moderanza i diritti e gl' interessi civili delle nazioni? Era un empio l' Helvetius allorchè spendeva la sua fortuna in opere di carità e di beneficenza? E per aggiungere a questi esempi forestieri e famosi un nome affatto municipale, ma vivo in Piemonte, era un empio Odoardo Calvo mentre esercitava negli spedali l'arte medica a pro dei poveri infermi con sì amorosa ed eroica sollecitudine, che un santo non avrebbe potuto far meglio? Non crediate che chi trasvia nella fede sia perciò un mostro; o erri sempre per malizia, e non anzi spessissimo per ignoranza o per misventura, sovrattutto in questo secolo. E talvolta chi ha l' infortunio di errare in religione è più pio in altre cose di molti credenti. Chi fu empio nella dottrina antica del regicidio? I Gesuiti che la predicavano nei libri e dal pulpito o i politici mezzo ateisti di quel tempo che la detestavano? Chi fu empio nel fatto recente di Lucerna? I vostri Padri che causarono o i giornalisti francesi che maledirono la nefanda strage? Che maraviglia dunque se

il cattolico e il miscredente si accordano spesso in molte parti? E se oggi convengono insieme nel riprovare il Gesuitismo? Quando per molte ragioni fondate sul retto senso e sulle verità che essi ammettono in comune, dee spiacere ugualmente a tutti. Non è anzi questo concorso un nuovo e forte argomento contro la vostra setta? Non prova che pessima dee essere una dottrina, la quale suscita l'odio unanime di coloro che fra sè dissentono più gravemente nelle altre materie? E che disperata dee riputarsi la causa di quelli che sono

A Dio spiacenti ed ai nemici sui?

Terzo complimento. *Amico da molti anni di Gioberti io protesto che se v' ha chi goda di vederlo da me contraddetto, invano però s' aspetteranno i maligni ch' io loro dia il gusto di veder da me insultata la sua persona. E prego anzi i buoni, i quali avessero a biasimarlo in qualche cosa, di rispettare alla mia presenza un' amicizia, la quale m' impegna, dove non gli conosca un torto manifesto, a prendere la sua difesa*[1]. Aggiugnete di far tal protesta per *prevenire le ombre troppo naturali a potersi formare nella fantasia di certuni*, e per nudrir la speranza che avete di *ricongiugnervi col filosofo disceso un momento tra la polvere d' una giostra alquanto volgare*[2]. Queste parole paiono a prima fronte moderate e amabilissime; e sarebbe difficile l' usare in apparenza un tratto più cortese verso gli avversari. Vi dirò tuttavia francamente che esse non mi contentano, e che non posso accettare in coscienza le vostre proteste; le quali si riducono a far intendere che io non sono giustificabile se non coi canoni del probabilismo. Ora io non so risolvermi a fare un tal partito della mia innocenza: e se voi date tali saggi della vostra perizia nell' avvocare, dubito che siate per trovar molti clienti. Tutto il veleno del vostro discorso consiste in una parolina gesuitica, già usata da voi e avver-

[1] PELLICO, pag. 11. — [2] *Ibid.*

tita da me in proposito dell'ubbidienza cieca. Imperocchè nel modo che voi dovete ubbidire al comando dei superiori, se esso non importa un peccato *manifesto*, così non essendo il mio torto *manifesto*, siete disposto a darmi mercè e perdonanza. La lealtà de' miei portamenti non è dunque più *manifesta*, che l'onestà di molte azioni che avete per legittime quando sono ingiunte dall' ubbidienza; come, verbigrazia, la menzogna, la maldicenza, la calunnia, e le altre solite vostre prodezze. Or non è questo un ricorrere al probabilismo più scoccolato per aiutarmi? E io consentirei di appiccare a un filo così debole e stracciaticcio la salvezza dell'onor mio? Mi risolverei di passare per un galantuomo possibile e per un birbone probabile? Ovvero per un onest'uomo probabile, ma per un mariuolo ancor più probabile, e solo non certo in quanto non *manifesto*? E non *manifesto* a voi, che non mi avete visto da tredici anni, e fondate la mia putativa innocenza su questa bella testimonianza? Voi dite a' miei giudici: Eccellenze, io difendo il reo a spada tratta, perchè la sua colpa non è chiara come il sole. Voi dovete credermi quando vi dico ch'essa non mi è *manifesta*, poichè sono più di due lustri che vivo lontano dall' accusato le centinaia di miglia. Sostengo ch'egli è un uomo di onore, perchè la sua infamia non è ancor giunta al colmo e sarebbe capace di qualche accrescimento. E lasciate intendere che ciò fate per un atto di generosità rara, suggeritovi dal vostro gran cuore, dalla mansuetudine e carità cristiana, dalle ricordanze di un'amicizia antica, sviscerata, indelebile, e non dall'amore della verità nè dall'obbligo della giustizia. Già lo accennaste fin da principio, dichiarando che siete *risoluto* di avermi per *uomo diritto e generoso* [1]. La è una deliberazione a priori, che avete presa anco prima di esaminare il merito della causa. È un impegno arduo che assumete, un paradosso difficile che pigliate a sostenere, un carico faticoso che vi addossate per soddisfare alla magnitudine del vos-

[1] Pellico, pag. 3.

tro animo, che si diletta d'imprese straordinarie e si compiace di sacrifici. Tutto il processo del vostro discorso risponde a questo esordio. Mi trattate come il figliuol prodigo: v'interponete mediatore pietoso per ottenermi la venia dei vostri confratelli; mi fate scudo della vostra protezione contro le loro ire e le loro minacce. Usate il linguaggio della Clemenza di Tito: alternate il tuono flebile dell'elegia collo stile eroico: compatite da santo, perdonate da martire, graziate da trionfatore, pregate per me come Stefano e mi scusate come Cristo in croce quando orava pe' suoi carnefici.

Quarto complimento. *Vi ha chi spande varie voci intorno alle molle segrete, che potrebbero aver condotto Gioberti a scoppiare contro la Compagnia con parole sì forti e inaspettate; ma protesto ancora qui ch' io non voglio adoperare contro nessuno quell' arte, di che i nemici della Compagnia si giovano con tanta facilità contro di lei, facendo valere il sospetto di misteriosi maneggi ch' io non possa provare con argomenti di fatto*[1]. Ci accostiamo al buono. Quali sono coteste *molle segrete?* Non potete dirlo e vedremo altrove la causa del vostro silenzio. Chi *spande* coteste *voci?* Potreste dirlo, ma non volete; perchè non vi mette conto che si sappia l'unica fonte, onde nascono. Esse si fabbricano nei vostri conventi, si susurrano nei vostri conventicoli, si spacciano dai vostri confratelli, si gridano dai vostri cagnotti e da voi si mandano a stampa. La protesta poi che fate è nulla, poichè la smentite continuamente. Nè l'arte a cui alludete è la mia, poichè io non tocco le persone; e quando pur dovessi assalirle lo farei francamente, a viso aperto, di fronte, non alle spalle, secondo la vostra usanza. Ma andiamo avanti. *Finchè i maneggi di buona o di rea natura, ch' essi siano, hanno da essere operazioni e concerti nascosti al pubblico, il metterli in palese sarà sempre cosa tanto più difficile, quanto si suppongono condotti con più squisito magistero*[2]. L'accusa rinforza. Le *molle segrete* non si possono veramente *provare con argomenti di*

[1] PELLICO, pag. 12. — [2] *Ibid.*

fatto; ma ciò non è da stupire, perchè sono *operazioni e concerti nascosti al pubblico e condotti con più squisito magistero;* onde il difetto di prove palpabili non osta alla loro verosimiglianza; tanto più se sono *di rea natura*. State a vedere che voi mi pigliate per un Gesuita; giacchè le voci che adoperate di *arte*, *molle segrete*, *misteriosi maneggi di buona o rea natura*, *operazioni e concerti nascosti al pubblico*, non sarebbero richieste ad esprimere la storia della mia vita. Dico *storia* in tal proposito, per usar anco un vostro vocabolo; quando *finchè rimane dubbia una parte del preteso concerto, e tanto più finchè il tutto si riduce a sospetti e a congetture, altri potrà pur tenerne conto per la storia*[1]. Diavolo! Dunque *una parte del preteso concerto* non è più *dubbia*, poichè voi la sapete; e l'altra parte ha qualche fondamento, e non è cosa affatto in aria, dando luogo *a sospetti e congetture*, che voi, così savio e prudente come siete, vi tenete in debito di accennare a quel *pubblico*, che ignora *i concerti nascosti*. La gradazione continua; e l'argomento *crescit eundo*. Io fo registro di coteste vostre pellegrine notizie, perchè dovrò chiedervene conto formale prima che finisca questo capitolo.

Quinto complimento. *Che se si tratta poi di tali maneggi, che la coscienza riprovi, il produrne solo il sospetto o l'apparenza spogliata di sufficienti prove, non giova fuorchè a ferire l'onore degli avversarii ed equivale alla calunnia e volge qualsiasi questione più sublime in un semenzaio d'ingiurie*[2]. Che linguaggio è cotesto? Voi confessate che tali *sospetti* ingiuriosi *equivalgono alle calunnie*, e commettete la colpa nell'atto medesimo che protestate di abborrirla? E siete così preso degli occhi scrivendo che supponete la stessa cecità nei lettori? Non vedete che il circolo che commettete è vizioso, e somiglia a quello di un serpente, che attorcendosi in furia si mordesse la coda, e in vece del nemico ammazzasse sè stesso? Se *i maneggi di rea natura* che altri m'imputa non han fondamento, perchè contentarvi di asserire che non han *sufficienti*

[1] Pellico, pag. 12. — [2] *Ibid.*

prove? Ciò significa in buon latino che sono probabili; perchè probabile è quello che ha qualche *prova* plausibile, benchè non *sufficiente* a partorir la certezza. Dunque egli è probabile che io sia complice di *maneggi di rea natura;* e se ciò è falso (come vi proverò), non siete voi calunniatore? Credete forse che per esser tale sia d'uopo lo spacciare il falso per certo? Non basta l'insinuarlo per quanto è necessario a contaminare la riputazione dell' innocente? E questa non viene offesa da un'infamia anche solo probabile? Se io dicessi che la taccia data ai Gesuiti coetanei di essere avvelenatori o anche peggio, è destituita di *sufficienti prove,* andrei forse esente da grave colpa? E qual è la morale che vi permette di mandare al palio e far conoscere a tutti le calunnie che si van mormorando contro un onesto avversario da' suoi nemici? Così rispettate il suo onore? Così provvedete alla sua fama? Rendete pubblico un sospetto ingiurioso che era privato: rivelate ad ognuno ciò che da pochi si conosceva: commendate alla diuturnità della penna, alla perpetuità della stampa e bandite in pien meriggio ciò che si bucinava da pochi all' ombra colle parole sfuggevoli, che Omero chiamò alate, perchè l'aria le porta e le dissipa il vento. Sapete che caso si faccia dagli uomini onorandi delle dicerie oltraggiose contro la fama di un innocente che giungono alle loro orecchie? O le tacciono e disprezzano come assurde; o se ne fanno menzione, le ripulsano con quella forza che non lascia alcun dubbio nell' animo dell' uditore. Voi all' incontro le ricordate per dar loro del peso; fate mostra di rigettarle per amicizia, benchè persuaso che abbiano del verosimile, se non del vero. Le ripetete sotto varie forme in tutto il corso del vostro scritto; le ribadite in capo a chi legge con ritornelli di frasi e variazioni di stile, e gliele rimettete davanti agli occhi per paura che le abbia dimenticate. Così dopo i serviti e gl' inframmessi di che m'avete regalato, mi date ancora il finocchio, aggiugnendo : *io sto allo scritto qual è : in esso Gioberti ha manifestato quanto basta la sua mente — e poichè professa di non essere mosso fuorchè da sè, e da intenzioni così pure, come son quelle, cui esprime con*

tanto vigore, non mi occorre cercare misteri[1]. E così indicate con disinvoltura che ce ne sono; e facendomi passare per lingua di agenti secreti e misteriosi, e per un uomo che non è padrone dei propri moti, date quasi ad intendere alle anime pie che io possa essere uno spiritato, e che convenga meco procedere cogli scongiuri e cogli esorcismi.

Sesto complimento. *Che resta tuttavia di un giudizio sì grave e sì solenne, poichè i fatti che ne eran la base, ti erano stati esposti sì diversi dal vero? Può certo restarti la lode della santa intenzione e della buona fede, — ma la sentenza, spero, l'avremo per nulla. Avremo pertanto riacquistato il diritto alla tua pazienza; potrai ancora tollerare alcun poco que' vizii di prima, i quali per quanto or te ne mostri commosso, ti permettevano però di sospendere la tua collera e di lusingarci con parole amiche*[2]. Voi vi stizzite così di rado, che quando vi monta un po' di bizza, bisogna farne caso, come di un miracolo. Vi chiarirò più innanzi che non bisogna fare i conti senza l'oste; per ora mi contento di notare l'arte, con cui vi spianate la via a far pensare, che oltre alle *molle segrete* e ai *maneggi di rea natura* io sia stato mosso a scrivere contro di voi per privato risentimento. Più innanzi, sollevate il velo. *Tu ti noveri fra le lor vittime* (dei Gesuiti). *Oh quanto a me tuo stretto collega, com' era ai tempi cui tu accenni, non isdegnare ch' io colga quest' occasione non tanto per lavarmi da una calunnia, quanto per darti una pubblica dimostrazione del dolore, con cui partecipai alla tua sorte. — Ma soffri ch' io aggiunga che entrato dappoi nella Compagnia, vidi questi miei padri e fratelli esserne del pari innocenti ed addolorati. — Mi fosse concesso di dir più, aggiungerei cosa, per cui io in qualità di tuo amico m' incarico volentieri del debito di tua gratitudine*[3]. E altrove, alludendo allo stesso fatto così mi apostrofate. *Vedi se il darti la missione di vendicare te stesso di non so qual torto, che alcun di noi*

[1] Pellico, pag. 12. — [2] *Ibid.* pag. 36. — [3] *Ibid.* pag. 150.

abbia potuto farti, avvalori con carattere evangelico la tua causa. Ben so dirti che se è fra i soci della Compagnia di Gesù chi ti abbia dato un qualunque giusto motivo di disgusto, io mi fo per lui mallevadore di quella carità che non si lascia vincere da alcuna vendetta[1]. Quanto più queste parole sono dolci e melate, tanto più l'indegnità che esse contengono disonora la vostra penna. Imperocchè voi mi date al cospetto del pubblico una taccia vilissima e sufficiente a screditare un autore, mettendomi in voce di vendicativo e supponendo ch'io abbia scritto contro i Gesuiti, denigrato un Ordine illustre, combattute le sue pratiche e le sue dottrine, non perchè io vegga in esse dègli errori e dei torti, ma per soddisfare a un personale risentimento e rendervi la pariglia di un' ingiuria. E abusate a tal effetto di un cenno che io diedi nei Prolegomeni; quando risulta da esso il contrario di ciò che volete inferire; come vi proverò in modo che non patirà istanza. Ma ciò che è peggio si è, che niuno più di voi può sapere il vero, poichè avete in mano o almeno nella memoria quel che non solo mi purga da ogni viltà di vendetta, ma dimostra (bisogna pur dirlo) ch' io mi portai generosamente colla Compagnia. E voi mutate il nobile procedere di un amico in bassezza plebeia, quasi che questo nuovo insulto si richiegga a castigarmi di aver creduta possibile l'amicizia di un Gesuita.

Settimo complimento. *Il volgo dei novatori si è foggiato nel gesuitismo un oggetto, contro cui è beato di esalare ogni suo sdegno. In quanto gesuitismo suona religione, rispetto alla Chiesa e ai diritti, vale a molti un freno da sprezzare, una tirannia e barbarie da sterminarsi. Quindi per analogia ogni freno, tirannia e barbarie non meno che ogni diritto ed autorità è presso loro gesuita e gesuitismo. — E perchè chiunque lor dispiaccia, sia di spada o di toga, è da loro maledetto sotto il nostro nome, le cose a noi più straniere e contrarie, ci sono del pari imputate*[2]. Leggendo

[1] Pellico, pag. 102. — [2] *Ibid.*, pag. 26.

da prima questi periodi io era come quel tale, che stando a vedere un fatto d'arme dalla finestra, credeva che non toccasse a lui, e di esser semplice spettatore, quando venne una palla, che gli portò via la testa. Non manco alieno mi parve ciò che dite degl' ipocriti e dei parassiti. *Intendi tu che veri e consumati ipocriti si legano a noi, or come stromenti de' nostri maneggi, ora per conseguire il favor de' potenti?..... Gl' ipocriti guardano assai meglio dove spiri l'aura favorevole. — Gl' ipocriti intendono troppo bene che quanto più si magnifica da certe bocche il potere de' Gesuiti, tanto è più certa la nostra impotenza*[1]. *Quegli insetti parassiti, che si erano appiccati al grembo della Compagnia, non sì tosto si avvidero del pericolo che la minacciava, queti queti presero a volarsene l'un dopo l'altro dalla parte che acquistava credito maggiore*[2]. Io pensava che parlaste dei tempi prossimi al diluvio, quando ecco che voi trasportate il lettore nel mezzo del secolo decimonono, e gli mostrate il mio personcino piantato nel cuore della burrasca. *Bada pertanto, o Gioberti, bada tu stesso a ciò che sta per accadere intorno a te; e provvedi in tempo che sia da farsi di quella turba di mediocri, di ignoranti, di ipocriti, di fanatici, la quale, grazie appunto alle gare anti-gesuitiche, già si va spartendo qua e là incerta del dove trovi più pascolo o sicurezza*[3]. Il solo costrutto che ho saputo cavare da queste parole si è che in vece di viver solitario, come io credeva, mi trovo in mezzo di una turba fastidiosa e trista; e che mi toccherà di doverla *pascere* ed *assicurare*. Se la profezia si avverasse, starei fresco. Voi vi rifate altrove sugli *uomini ipocriti* in proposito di *que' Governi i quali prendono per avventura a lasciarsi sviare* da essi, e conchindete : *certo no l'ipocrisia non sa sperare che il Gesuita la secondi. — S'invochi il nome di libertà, s'invochi quello di autorità reale, di buon ordine o di ben pubblico, s'invochi anche Roma od il Vangelo, chiunque invoca il dovere, il diritto o le cose più sante con cuor ipocrita, quegli è il*

[1] PELLICO, pag. 61. — [2] *Ibid.*, pag. 64. — [3] *Ibid.*, pag. 66.

primo a mettersi in guardia rispetto ai Gesuiti; il fatto è perpetuo. E quale ne è la cagione? Il sapersi troppo bene, che il Gesuita anch' egli è zelatore del diritto e del dovere, ma ne abbraccia e ne sostiene la causa con una franchezza e fedeltà da non potersi accordare coll' abuso delle dottrine, ossia che si vogliano esagerare in favore del dispotismo o *delle passioni popolari*[1].

> Questa conclusïon fu la secure
> Che il capo a un colpo *mi* levò dal collo[2];

onde giunto a questo passo diedi un guizzo, come chi di semplice testimonio che si pensava di essere s'avvede a un tratto ch' egli è il reo, dannato a pena capitale. Non è già che voi facciate alcun cenno espresso della mia persona; ma siccome le cose che ci dite generalmente vennero adattate a me dai vostri confratelli ed amici in vari luoghi d'Italia, siccome molti di tali romori erano più volte giunti alle mie orecchie, io non potei dissimulare a me stesso il vero significato di quello squarcio nè ignorare dove parino le vostre botte. E raccozzando tali parole colle preallegate e con tutti i sospetti che instillate altrove sulle *molle segrete* e sui *misteriosi maneggi,* di *buona o di rea natura* e sui *concerti nascosi al pubblico,* che mi attribuite, non mi fu difficile il ritrarne l'opinione totale che il Gesuitismo va spacciando a voce, a penna ed a stampa sui fatti miei colla imperturbabile franchezza di una setta, che quando si tratta di calunniar gli avversari non ha paura di Dio nè degli uomini[3]. Questa idea è curiosa, e non sarà forse discaro a chi legge l'intenderla, come quella che può servire non poco a mettere in luce l'ingegno degl' inventori.

Io sono dunque un uomo, che *invocando i nomi di libertà, di autorità reale, di buon ordine, di ben pubblico, di dovere, di diritto, di Roma, del Vangelo, delle cure più sante con cuore*

[1] Pellico, pag. 230. — [2] Ariosto, *Fur.*, XXIII, 121.
[3] Il libro del P. Curci è la più splendida manifestazione di questa trama gesuitica.

ipocrita, si sforza di atterrarle; e le invoca appunto per meglio riuscire nel suo abbominevole intento. Vero è che i miei interessi mi consigliarono a principio di farmela coi Gesuiti; ai quali correva il vento in poppa; ma la fortuna della Compagnia essendo variata, io imitai i *parassiti*, che abbandonano le case dei ricchi scaduti al freddare delle loro mense, e vanno altrove in procaccio. E per coonestare la mia mutazione, finsi di aver ricevuti dei disservigi dall' Ordine, aggiungendo la calunnia alla viltà e all' ingratitudine. Abbandonata l'insegna gesuitica, era naturale che io cercassi un rifugio presso i suoi nemici, sia per soddisfare al mio odio ingenito contra il trono e l'altare, la società e la Chiesa, la religione e l'Evangelo, confederandomi con quelli che aspirano a distruggerli; sia perchè rinunziando gli antichi protettori io avea d'uopo di acquistarne dei nuovi. Perciò io feci lega colla fazione antimonarchica, anticristiana, antigesuitica : le impegnai, o per parlare più propriamente, le vendei la mia penna : scrissi i Prolegomeni e li mandai alla luce, quasi come un' arra dei nuovi carichi e dei nuovi obblighi che mi addossavo : lasciai il Belgio, seggio fiorente del cattolicismo, e me ne venni in Francia, sentina di trame, di rivolte, di miscredenza. Così tutto il tenore de' miei scritti e della mia vita si spiega a meraviglia con un principio unico; il quale, benchè possa parere ipotetico in sè stesso, diventa certo, essendo confermato dai fatti, e porge il solo filo acconcio a dipanar la matassa intricata della mia vita. Vero è che sinora, combattendo pei popoli, la filosofia e l'Italia, ho patrocinato con egual calore la causa dei principi, della religione e della santa sede, e mi sono studiato di accordare insieme questi veri e questi interessi. Ma la seconda parte del mio procedere non è che un' infinta, uno stratagemma, un pugno di polvere per accecare i gonzi intorno alla prima. Io m' inginocchio dinanzi al trono e all' altare per aver comodità di gittarli a terra; e imito quel Rollone normanno, che prostrato ai piedi del re di Francia in mostra di adorarlo e porgergli omaggio di vassallo, lo ghermì per le gambe, e levatolo in aria, gli fece fare un capitombolo.

Tal è in sostanza l'idea che voi date di me, se si raccolgono i tratti sparsi della vostra opera, e si esprime schietto ciò che avviluppate coll' ambage delle parole. Che nome si debba dare al ritratto, a voi che il pubblicate, a coloro che ve lo dettarono, io non lo cerco; perchè non degno di abbassarmi a tanto; e parlando di voi, voglio aver riguardo alle ragioni di un' antica amicizia. Voi mi fate compassione, Padre Francesco; perchè non tutti si asterranno di qualificar certe azioni che portano in sè stesse evidente il loro carattere; e a quest' ora già ne dovreste essere informato. Nè io, per ciò che mi concerne, posso dolermi della vostra pittura; perchè sebbene la calunnia lasci per ordinario qualche vestigio, nel caso presente non corro alcun pericolo. O direte che io interpreto male le vostre parole? Ma oltre la probabilità che risulta dalla collazione dei luoghi, oltre che l'impressione che ne ricevetti fu conforme a quella che fecero universalmente; io vi replico che non avrei osato trovar sotto le vostre frasi un senso così diabolico, se molti dei vostri non avessero preso cura d' illustrare il testo che date fuori coi loro verbali comenti, antispargendo a voce le chiose per ogni dove; fortuna che non accade a ogni sorta di libri e che nel caso presente mi toglie ogni dubbio. Arrogete che oltre i glossemi a lingua non mancarono eziandio le postille a stampa in Italia e fuori, uscite da penne tali, che se siano più stupide o vili non è facile a definire. Ma che più? Se le scolie degli altri non bastano, spero che siate per credere almeno a voi stesso; se già per debito di ubbidienza non mettete in dubbio la vostra passata identità personale nel distendere le varie parti del libro testè divulgato. Per mostrarvelo non ho che a ripigliar la seguenza delle citazioni, rapportando gli ultimi convenevoli, di cui mi onorate.

Ottavo complimento. Questo piattellino di dolci (giacchè siamo alle frutta) che mi presentate, voi me l'offrite in premio della sincerità delle mie intenzioni. *No*, *mio Gioberti*, gridate voi con impeto di affetto, *io non traviso le tue intenzioni*, *nè mi permetto di dedurre conseguenze remote od arbitrarie*, *per cui si possano*

snaturare i tuoi principii [1]. A questa dolcezza tengono dietro lacune pillolette, come i succhi amari del Tasso sottentrano al soave liquore. *Se quei principii, se quelle intenzioni tu le vesti e le spingi in tal forma, che rinnova la memoria della più deplorabile e crudele insistenza recata da uomini di mala fede e di sospetta religione nell' umiliare la sede romana, tu hai disonorato al cospetto di molti la causa, per cui avevi dapprima acceso tanto entusiasmo* [2]. Il boccone è ostico, ma lo trangugio senza sputare, perchè non è velenoso o almeno mortifero, rispetto a quelle diritte intenzioni che commendate. *Non voglio che ti venga imputata a passione o ad* ARTIFIZIO *l'eloquenza, con cui combatti per atterrare la Compagnia. Ma la morale, la logica, la dovuta osservanza verso la Chiesa vi paion certamente sacrificate ad un' illusione, e quel sacrificio sì* INCONCEPIBILE *già o sì deplorabile dal canto d'un filosofo cattolico, torna troppo più sgraziatamente a rinnovare, quasi direi lo spettacolo di una lotta infame, dove l'umana prepotenza avvilì già altra volta il romano Pontificato* [3]. Eccoci di nuovo ai sospetti e alle cose inesplicabili. Ma non può dolermi che vi riesca *inconcepibile* il trovare un Nogareto nell' autor del Primato, perchè scrisse i Prolegomeni. Vi mostrerò in miglior luogo che i Nogareti del secolo diciannovesimo vi sono più vicini e intimi che non credete. *Chi ti seguirà, o Gioberti, sotto questi auspicii* (gli auspicii dei Nogareti)? *Guarda d'attorno a te; chi sono quelli che ti applaudiscono al presente e ti spingono a proseguire per la nuova via* [4]? Ciò vuol dire che i miei applauditori sono i Nogareti e gli empi di oggidì; vedremo quanto il fatto sia fondato, e la via che corro sia *nuova*. Or che dicono i Nogareti coetanei in mia lode? *Già troppi* HANNO INTESO QUEL TUO PRINCIPIO *che la colpa delle violenze o del disprezzo, di cui la sede romana e la religione cattolica possano diventare bersaglio pegli uomini immoderati, abbia da essere più nostra che non di loro. Deh! per*

[1] PELLICO, pag. 403. — [2] *Ibid.*, pag. 403, 404. — [3] *Ibid.*, pag. 408. — [4] *Ibid.*

l'anima tua vedi adunque se tu che anticipi la scusa e porgi il pensiero del delitto, tu per la tua parte non ne abbi a rispondere [1]. Siete troppo discreto, Padre Francesco, se costoro *hanno inteso il mio principio*. Quando essi l'avessero franteso, potreste ancora scusarmi; ma se l'*hanno inteso*, cioè interpretato nel mio senso, e se questo senso è quello che voi esponete, io sono non solo inescusabile, ma reo di una colpa infame. *Già troppi* HANNO SCORTO QUELLA TUA LOGICA, *che direbbe : i Gesuiti paiono un ingombro tra la Chiesa e la civiltà, dunque per torli di mezzo sian buone le antiche incolpazioni, ancorchè cento volte lavate, purchè producano l'effetto che allora; dunque si amplifichi, si aggravi, si estenda a tutto il corpo ogni ombra di pecca potuta notare nella condotta individuale di alcuno de' Gesuiti presenti, purchè cresciuto l'odio de' popoli contro di loro, la Chiesa torni a persuadersi che il ben della pace vuole la lor distruzione* [2]. E nelle pagine anteriori raccontaste a dilungo come lo scopo di quella distruzione che ora si vuol rinnovare era di demolire i troni e l'altare, tolto loro il puntello gesuitico; assurdo storico, immaginato dai Barruel, dai Proyart e da altri scrittori di questa risma, e smentito affatto dai documenti. La *mia logica* mira dunque a questo effetto; intende a colpire la fede cattolica e la monarchia nel Gesuitismo; e gli empi miei coetanei non hanno il merito di averla rinnovata nè di usarla, ma solo di *scorgerla*. Sapendo voi così bene come i *miei principii* vadano *intesi* e la *mia logica* si debba *scorgere*, non mi stupisce più che alziate le mani al cielo per benedire la sincerità di questa e di quelli. *Grazie a Dio*, LA SINCERITA' DI PARECCHI TUOI PARI SVELA *talvolta come da altri predicatori di civiltà, di riforme, di pace, di cattolicismo, si possa per sorte violare ora l'equilibrio dei due poteri, ora l'istituto di Cristo, ora la libertà dei popoli e della coscienza, ora il diritto de' privati e pubblici statuti, e soprattutto la carità e la*

[1] PELLICO, pag. 407. — [2] *Ibid.*

religione[1]. L'enumerazione è compiuta e non ci manca niente. L'elogio poi che fate della mia *sincerità* è compiuto, poichè essa è tale, che basta a far *vedere* e *scorgere* i *principii* e la *logica* dei Nogareti, che son meno candidi. Ma ecco un altro passo encomiastico che mi par preciso e definitivo, per quanto la precisione può richiedersi da un Gesuita. *Io vedo bene che questa* (la fazione dei Nogareti) *va modificando il suo linguaggio e che professando venerazione e fiducia alla religione cattolica* TI CONSENTE *di esaltare il papa, di onorare il clero, di commendare il monachismo, sicchè tutte le accuse di fanatismo o d'interessata devozione a certi Principi o di nascoste trame contro la patria paiano colpire i soli Gesuiti. Vedo bene che per questa via si schiva il pericolo di offendere o d'intimorire di soverchio i Pastori od i Principi, e s'impegnano gli uomini onorati a separarsi da una società, cui non potrebbero difendere, senza partecipare all'infamia del suo nome*[2]. Che se anche qui aggiugnete due parole di protesta sulla mia probabile innocenza verso una trama così machiavellica, ordita da coloro che *mi consentono* di aiutarla, non lasciate però di avvertire che *altri vede* in me quell'*intenzione* orribile e quell'*artifizio* infame che voi *non ci volete vedere*[3]. Così il peso degli altrui suffragi risoluti e precisi supplisce all'ambiguità del vostro voto mitigato dai ricordi di un'antica amicizia. E costoro che *veggono* ciò che voi *non volete vedere* sono quei vostri soci e creati che intendono da più mesi a sprofondare la mia riputazione con tutte le arti che l'inferno può suggerire a una setta che lo rappresenta in terra con tanto zelo nell'uso della maldicenza e della calunnia.

E ciò basti intorno al mio panegirico. Potrei aggiungere altre citazioni elogistiche alla stessa guisa, se non temessi d'infastidire il lettore; chè quanto dite generalmente dei vostri avversari rappresentandoli per uomini infetti di ogni vizio, e cattolici solo di nome, cade principalmente sulle mie povere spalle. Tuttavia, siccome

[1] PELLICO, pag. 396. — [2] *Ibid.*, pag. 240. — [3] *Ibid.*

tali fiancate non colpiscono solo me, ma moltissimi uomini onorandi, non pochi dei quali appartengono ai primi seggi ecclesiastici e civili, e la compagnia di costoro mi assicura, lasciando d'insistere su tal punto, me ne passo da largo. Vi chiederò bensì quali siano le scuse che potete allegare dell' aver fatto uno strazio così disonesto della mia fama. Pogniamo che voi in effetto tegniate sull' autorità dei superiori per probabili le tristizie che m' imputate; non perciò avreste facoltà di pubblicarle, giacchè oltre la calunnia è anco vietata la detrazione. Nè il diffamar me giova a rinfamar voi, poichè io potrei esser un mariuolo e aver detto di voi il vero, come potrei essermi ingannato, benchè sia un onest' uomo. Nè manco vi scusa il tenore del vostro fraseggiare dubitativo, e le mostre che fate di discredere ai sospetti odiosi che menzionate; perchè il solo farne ricordo, ribattendoli debolmente, è un dar loro qualche peso nello spirito di chi legge. Credete forse che la mormorazione stia nel suono delle parole? O la calunnia nel corpo della frase? L' una e l' altra non consistono esse nei concetti che s' introducono nella mente altrui o gli si suggeriscono? E d' altra parte il misfatto chiaro e indubitato è forse il solo che disonora? Non basta spesso una semplice sospizione anche mal fondata a contaminare il nome di un uomo dabbene? L' onore e la fama sono cose tanto delicate, che un alito talvolta riesce ad appannarle, un soffio di vento velenoso a spegnerle. E chi vi stà pagatore che ciò che voi insinuate come verosimile, altri non lo dia per certo e come tale non si divulghi? Non è questo il solito andamento delle calunnie? La fama rea, come la buona, cresce camminando; ma più ancora quella di questa, per la malignità umana che si reca ad acquisto ciò che ad altri si toglie: onde tal fallo che ieri si bucinava da pochi come possibile, oggi si predica da molti per inconcusso. Ma chi è in questi casi il maggior colpevole? Coloro certo che inventarono i romori sinistri e contribuirono maggiormente a diffonderli. E che importa che voi diciate qualche parola in mia lode o in mia giustificazione? Forse che il rimedio è proporzionato al male? E la natura dell' impiastro

alla gravità della ferita? O non son questi pannicelli caldi senza costrutto, sovrattutto quando si ha cura di accennare come voi fate, che le scuse muovono da carità cristiana, da generosità, da amicizia? E se in effetto voi mi voleste giustificare, perchè ripetere tante volte gli stessi aggravi? Perchè rivolgerli in tutti gli aspetti possibili? Perchè fare ogni opera acciò il lettore non se li dimentichi? Perchè cercare con ragioni dedotte dalla qualità degli uomini e delle condizioni dei tempi di dar loro qualche verosimiglianza? Perchè aggiungere che molti gli hanno per validi e per fondati, e che voi sentite altrimenti per un atto di magnanimità eroica? Perchè scusarvi al principio del libro, se non fate coro ai miei accusatori, e diportarvi come un causidico che esordisce confessando di avere un cattivo punto alle mani? Io non accetto, Padre Francesco, un tal patrocinio, e non che saperne grado a chi me l'offre, come di un benefizio, lo considero come un oltraggio, e lo ripudio come un insulto. Non ho bisogno che voi prendiate fintamente la mia difesa, perchè tutti gli sforzi dei vostri non giungeranno a disperdere la mia riputazione. L'infamia che la setta gesuitica ha voluto accumulare sul mio capo innocente ricadrà sopra di essa: e queste pagine che sto scrivendo la renderanno perpetua e indelebile. Lasciate adunque di pigliar la maschera di mio avvocato nell'atto medesimo che vi unite alla turba de' miei nemici, tanto più indegnamente, quanto che protestate di essermi amico. Non imputo a voi un procedere così pieno di perfidia; perchè conosco la bontà della vostra natura e so che non siete libero nell' elezione. E non mi stupisco della cecità con cui ubbidite ai superiori in mio danno, poichè non vi mostrate più oculato negl' interessi della vostra causa; mettendo in pratica la rea dottrina che io imputo ai Gesuiti per chiarire il mondo che non la professano nella speculazione.

Ponete ora a ragguaglio il vostro procedere col mio in tutto il tenore della nostra controversia. Io esposi i torti del Gesuitismo, quasi mio malgrado, costretto dagli scandali suoi più recenti, e

dopo che esso ebbe date solenni prove di un' ostinazione insanabile; ma salvai le persone; e usai a tal effetto tutte le cautele che si possono adoperare da un uomo bene educato e da un Cristiano ricordevole della carità e della giustizia. Poteva io far segno di un animo più moderato e men retto dall' animosità o da altre passioni? Nè questa riserva è in me nuova, avendola usata in ogni mio scritto, ed eziandio nel calore di quelle dispute, che aveano più del risentito e del vivo per la poca creanza di chi appiccò la lite e pel dissenso delle dottrine. La mia discrezione non venne sempre imitata dagli avversari: fui talvolta ingiuriato e calunniato acerbissimamente; non già da antichi amici, come voi siete, ma da tali ch' io non conosceva e non conosco pur di presenza. Ciò non di meno io non ho mai restituiti gl' insulti e le calunnie: anzi mi sono studiato, occorrendo, di scusar le intenzioni e salvar l' onore de' miei laceratori. Voi all' incontro in uno scritto che m' intitolate, e dove discorrete della mia persona, instillate nell' animo dei leggitori dubbi sinistri e nere sospezioni sulla mia indole, sulle mire, sui disegni, sui portamenti. Che sono un uomo cupo, sottratto, d'animo permaloso e vendicativo; che assalgo la Compagnia per privato risentimento; che piglio di offese chimeriche una grave ed ignobile rappresaglia; che adonesto un rancor personale col finto zelo del pubblico bene; che tanto è lungi ch'io abbia a dolermi dei Gesuiti, dovrei anzi loro essere riconoscente; che sono un inframmettente, un aggiratore, un uomo che ha paura del sole ed è avvezzo alle ombre, ai misteri, ai conventicoli, alle trame, alle macchinazioni; che i miei Prolegomeni furono effetto di suggestioni clandestine, di maneggi frodolenti, di patti occulti e chi sa quanto colpevoli e vili? Che combattendo il Gesuitismo moderno io voglio scalzare il cattolicismo; che la mia devozione alla santa sede è impostura; la mia fede, ipocrisia; la mia osservanza verso i governi legittimi, infinta ed inganno; che insomma io penso il contrario di ciò che dico; che sono tutt' altro da ciò che mi mostro; che simulando di perorare pei governi legittimi e per la fede ortodossa, io ne sono il più gran nemico,

degno d'essere combattuto con tanto zelo, con quanto si debbono tutelare le instituzioni minacciate e vacillanti. E mentre voi e altri de' vostri date a' miei compatrioti un tal concetto di me, altri tenta di spargerlo anche fuori della penisola; affinchè la mia infamia sia universale e non solo accompagni il mio nome, ma lo precorra, dove per avventura non sarebbe mai pervenuto.

E qual meraviglia, che il nostro modo di procedere sia così diverso, quando muove da dottrine tanto contrarie, quanto la morale evangelica e le massime impure dei vostri casisti? Ma se operando in tal forma siete d'accordo col Gesuitismo moderno, non dovreste arrossire di repugnare in modo così solenne agli esempi e alle norme dell'antica instituzione? Chi ha più abbominato del vostro santo fondatore, non dirò la calunnia e la detrazione pubblica, ma tutto ciò che anche dalla lunga può offendere la fama del prossimo? Si racconta che *una volta egli punì con una terribile penitenza l'inconsiderazione di un Padre, persona di principal conto, perchè riferì per ischerzo a certi di fuori i vaneggiamenti d'un infermo; il quale per farnetico delirava.* E il biografo soggiunge: *quanto più caro l'avrebbe pagata chi fosse ito spargendo d'altrui cose, onde gliene tornasse avvilimento e disonore*[1]? Io trovo mirabile questa morale delicatezza del Santo, che cuopre col mantello della carità cristiana l'innocente svariare di un ammalato, e non soffre che divenga materia di scherno e di riso ciò che è degno soltanto di compassione e di dolore. Nè egli usava tali riguardi solo verso i suoi; ma con tutti e persino coi nemici della Compagnia, che allora era santa ed irreprensibile; e scusava le loro prave opere più ancora che la ragione nol comportasse, ingegnandosi talmente *in trovar buone intenzioni e buoni fini, in cui risguardo potevano esser fatte quelle cose che altri avea per inescusabili, che in casa erano ite in proverbio, le interpretazioni d'Ignazio*[2]. E voi figliuoli e successori di quel grande, voi che mi accusate d'ir-

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, III, 28. — [2] *Ibid.*, IV, 37.

riverenza verso la sua memoria perchè v' incolpo di aver derelitte le sue pedate; voi non avete ribrezzo di straziar la fama dell' innocente in tutti i modi possibili? So che gli uomini mondani non si fanno scrupolo delle calunnie, purchè siano indirette e velate, e si dilettano talvolta di sprofondare a trastullo la fama del terzo con quella indifferenza, anzi con quel piacere, con cui si tracanna un gradito liquore. Ma voi, che pretendete di rinnovar gli esempi di Cristo, e portate in fronte il divino suo nome, potete forse giustificarvi cogli esempi del mondo? Potete anteporre le sue usanze profane e le sue massime ai precetti dell' Uomo Dio? Il vostro procedere è esso pio e religioso? cristiano? cattolico? conforme alla santità del sacerdozio? alla perfezione propria della vita claustrale? Ma che parlo di Cristianesimo, di chiericato e di chiostro? Lo stile che usate è forse degno d' un uomo, che sèguiti i semplici dettati della ragione? Potrebbe convenire a un moralista? a un filosofo? a uno di quei savi dell' antichità gentilesca, che erano così ammisurati nelle opere e nelle parole? così franchi e generosi anche verso i loro nemici? E voi mi chiamate amico? Mi complite, mi accarezzate, mi abbracciate, piantandomi il coltello nel cuore, e aggiugnendo all' omicidio il tradimento. Dico omicidio, perchè all' uomo onorato niuna morte è più dolorosa che quella del suo buon nome. E aggiungo tradimento, perchè l' oltraggiare col sorriso e l' attossicare col bacio è atto da traditore. Oh niuno vorrà più stupirsi delle dicerie sinistre che i vostri lanciano contro i loro avversari, quando voi trattate un vostro amico in guisa che non potreste far peggio verso un nemico sconosciuto. Niuno avrà per incredibile che essi abbiano rovinata la fama e la fortuna di un Bessone, di un Dettori e di altri egregi, i quali erano loro ignoti o almeno non famigliari, quando un' antica dimestichezza non interdice a voi di trattarmi barbaramente. E chiunque può da questo fatto presentaneo ritrarre qual fede vi si debba quando vi scusate dei carichi meno freschi. Imperocchè, pogniamo che io aspirassi a ottenere un ufficio d' insegnamento in Italia o in qualche altro paese cattolico, potrei

ancora affidarmi di conseguirlo, se si credesse ciò che i Gesuiti vanno spacciando sulla mia persona? Qual governo vorrebbe aprire i suoi atenei ad un occulto cospiratore contro gli stati ed i principi? Qual vescovo patirebbe che s'affidasse l'instruzione della gioventù cattolica a un miscredente o ad un eretico mascherato? Il solo dubbio in tali casi equivale alla certezza per la diffidenza che inspira e può partorire i medesimi effetti. Il caso che fingo è affatto ipotetico, perchè io non aspiro più ad alcun carico di tal genere e quando ci aspirassi, voi non potreste impedirmi di ottenerlo; la mia riputazione, come uomo onorato, essendo oggimai così ferma nella mia patria che non può più scrollarla il mostro della calunnia scatenato a' miei danni dalla vostra setta. Ma il presupposto dimostra che se cercate per quanto stà in voi, di togliermi i beni che potrei avere in aspettativa, non è da meravigliare che ne abbiate spogliati, usando le stesse arti, coloro che li possedevano. Vedete come le colpe spiegano e confermano le colpe, come tutte le parti della vostra vituperosa storia s'illustrano a vicenda, e se ne accrescono i vostri titoli a quell' ira universale che vi minaccia, e a quella terribile condanna che vi pende sul capo. Vedete come la vostra presente difesa rinforza le antiche accuse, come i colpi spensierati che traete agli avversari si ritorcono contro la vostra persona, e come la vostra reità risulta dagli sforzi medesimi che fate per chiarir l'innocenza. Tal è per ordinario la sorte delle fazioni colpevoli, che aggiungono l'ostinazione ai traviamenti, e la cui vita è una contestura di errori e di falli che come la reto di Caligorante, più stringe e avviluppa chi si agita e si dimena per uscirne. Il che mi spiace per conto vostro; ma non posso dolermene affatto per quel poco che mi riguarda. Continuate adunque, reverendi Padri, a straziare la mia fama; date addosso al nome dell'esule e colmate con nuovi insulti quei titoli di *gratitudine,* che avete acquistati verso la sua persona. Io lascerò a voi stessi il carico di pagare il mio debito; e non ci fallirete; perchè mirando a stabilire e spargere la mia infamia voi non farete altro che avvalorare la vostra.

Non crediate, ottimo Padre Francesco, ch' io voglia troppo lagnarmi del fatto vostro; perchè so che come il calamaio e la carta e la penna e i torchi non sono sindacabili di ciò che si scrive e si stampa, così nol sono quegli autori che fanno il loro mestiere per ubbidienza. Non mi querelo nè meno dei vostri superiori; perchè anch' essi sono macchine mosse dal genio innato, che è la forza motrice di tutto il corpo; onde le loro azioni si debbono giudicare, non mica secondo le leggi della morale, ma secondo quelle della meccanica. Il che tanto è vero, che se bene io abbia testè provata la vostra innocenza, ora vi do dei diffamatori e dei calunniatori senza il menomo scrupolo e senza paura di mancarvi della debita riverenza; perchè le mie parole non mirano a voi, ma al vostro mantello. E niente è più chiaro, se dai generali si discende ai particolari; onde quanto mi è agevole il condannare le vostre opere tanto mi è facile il difendere le persone. State un po' a udire se io riesco ancora una volta a esercitare con garbo l' ufficio di vostro avvocato. Dico adunque che voi non potevate difendervi in altro modo che abbiate fatto; e che quindi la necessità vi scusa da ogni fallo almen grave, essendo estrema, e togliendo ogni luogo all' elezione; sovrattutto se si accozza coi privilegi morali che vi si danno dai vostri casisti. Voi avete fatto come il buon cittadino che negli ultimi frangenti tenta di ammazzare il nemico per salvare la patria; la quale pei pari vostri, come tutti sanno, è la Compagnia. La necessità risultava dalla natura del libro, che destò le vostre furie e vi obbligò a mettervi in difesa; il quale è un esempio unico nel suo genere per quei cinque o sei lustri, che corsero dal vostro risorgimento insino a oggi. Imperocchè in quella gran moltitudine di ottimi cattolici e di uomini savi che vi sono contrari nei paesi che signoreggiate, niuno ebbe occasione o agio o facoltà di scrivere schiettamente parecchie pagine contro di voi; e quei pochi che osarono di voi occuparsi, dovettero velare più o meno i loro pensieri. I Prolegomeni furono per questo rispetto cosa affatto nuova in Italia e

forse anche fuori; porgendo lo spettacolo di uno scrittore cattolico, zelante del Cristianesimo, ossequente alla Chiesa, devoto a Roma, nemico delle turbolenze e violenze civili, rispettoso ai governi ed ai principi, noto per parecchie opere scritte in conformità a tali principii, il quale osò levare pubblicamente un' insegna contro i Gesuiti. E per arrota di scandalo questo autore distingue accuratamente i Gesuiti antichi dai moderni, l' instituzione originale da' suoi abusi consecutivi, l' Ordine fondato sull' approvazione della Chiesa dall' Ordine corrotto e reso nocivo alla Chiesa medesima; e reca la temerità fino al segno di accompagnare la critica della Compagnia odierna coll' elogio di sant' Ignazio. E in questa pure discerne l' instituto vizioso dalle persone; lodandole in molte cose, scusandole nelle altre, e guardandosi da ogni parola che possa offendere tampoco l' individuale loro fama. Si poteva immaginare un eccesso più grave di questo? E un tentativo più pericoloso? O Dio, che sarà delle cose nostre e di noi poverelli, se s' introduce e ferma nel mondo universalmente questa temeraria opinione, che si possa esser cattolico, apostolico e romano, anzi papalino, senza esser Gesuita o almeno gesuiteggiare? Guai a noi e alla nostra pelle, se la rea credenza alligna e mette radice! Il rischio è grave, il male imminente, minaccioso, e bisogna metterci pronto rimedio; ma in che modo? Quando quei bricconi di Giansenisti ci assalivano, ne fu facile il rimbeccare i colpi, dando loro dell' eretico per lo capo; perchè se bene molti di loro fossero ortodossi, anzi abbiano difeso il cattolicismo meglio di noi (confessiamolo pure, poichè nessuno ci sente), non ci era difficile l' attribuir loro dei torti odiosi, benchè falsi, in virtù dei veri, ma più comportabili, che avevano in effetto. Allorchè i filosofi ci bezzicarono, non ci fu malagevole il rimorderli, azzeccando a tutti con rettorica amplificazione le macchie di non pochi nelle faccende di stato e di religione. Ma queste armi, oltre che spuntate dal troppo uso, non ci possono valere contro costui. Come potremmo affibbiargli la divisa del Giansenismo, quando egli ne ripudia e ne confuta espres-

samente gli errori? O appiccargli la nappa di miscredente, mentre consuma tutto il suo tempo a scrivere in difesa della religione? Ci è disdetta persino la consolazione di metterlo in voce d'imperialista, gallicano o che so io, poichè egli celebra altamente le prerogative e le grandezze di Roma. Come filosofo potremmo tentare di porlo in infamia di panteista, se i Rosminiani non ci avessero insegnato col loro esempio, che non si riesce nemmeno a toccar questa corda. Quanto poi allo spacciarlo per movitore di rivolte, o come oggi si dice più elegantemente per rivoluzionario (il che in altri casi ci servì a meraviglia), non bisogna pensarci; giacchè il malizioso ebbe cura di antivenire il colpo, riprovando formalmente i tumulti politici e lodando la monarchia civile. Avesse almeno taciuto dei frati! Chè allora potremmo aizzargli contro i Domenicani, i Francescani, i Benedettini e tutti i chiostri cattolici, come vanguardia bastevole a far testa, finchè il nostro esercito fosse in punto di rinforzare la zuffa. E forse ci risparmieremmo la fatica; perchè il tristarello non riuscirebbe a schermirsi da tante tonache e da tante cocolle congiurate e affollate alla sua rovina. Ma tant'è; qualche mal demonio dovette anche qui essergli all'orecchio, e imburchiargli il panegirico dei cappucci, fino a quelli dei Certosini; che fra i claustrali sono quasi i soli che ci vogliano bene, e vengano da noi lasciati in pace; perchè menando una vita studiosa, contemplativa, ritiratissima, non ci danno impaccio e non hanno occasion di gustare il sugo delle nostre carezze. Che faremo adunque? Taceremo o confesseremo i nostri torti, almen col silenzio? Oibò. La causa del Gesuitismo moderno sarebbe fritta, se si credesse che si può essere una buona pasta d'uomo e di cristiano, senza il condimento della Compagnia. Il solo partito che ci rimanga si è di spennacchiare il cattivello, e di togliergli ogni mezzo di poter volare e far tanto schiamazzo, spogliandolo dei pretesti con che giustifica la sua causa, dei titoli che accreditano le sue parole, delle sembianze che coonestano le sue opinioni e le sue sentenze. Spargiamo adunque dei dubbi sulla sua rettitudine e sulla sua fede: mettiamolo in sospetto

di simulatore, di soppiattone, d'ipocrita, d'uomo che si burla delle cose più sacre, e che non crede nè a Dio nè ai santi, benchè ne parli con gran sicumera; di cospiratore occulto, che a guisa di Lorenzino o Lorenzaccio, imiti la finta pazzia del primo Bruto o la simulata amicizia del secondo, per accoccarla più sicuramente ai re e agl'imperatori. Aggiugniamo che per riuscire nelle sue mire di empietà e di ribellione, egli riunisce tutte le sue forze contro i Gesuiti; perchè egli sa troppo bene che noi siamo il palladio della religione e degli stati, e che i templi e le reggie andrebbero in fascio, se non fossero piantate sulla pietra angolare della Compagnia; la quale è il mistico Atlante, che tiene in puntelli il mondo [1]. Nè importa che tali bottoni non abbiano occhiello, perchè quando si tratta di fama, cosa delicatissima, e si fa capo alla malignità dei più, il sospetto tanto vale quanto la certezza; sovrattutto se esso sarà mandato attorno dalla penna melata del nostro Padre Francesco, a cui commetteremo l'ufficio in virtù di santa ubbidienza. Nè ci dee fare scrupolo il denigrare un uomo, che avendo avuto baldanza di attaccarci, non merita alcun riguardo e si è reso degno di ogni castigo. Che se ne' tempi addietro i nostri autori ci permettevano di uccidere un calunniatore per difesa e salute dell'Ordine, oggi niuno ci potrà contendere allo stesso effetto un privilegio molto più mite, qual si è quello di calunniare un filosofo.

Scommetto, Padre Francesco, che se convenuti in giudizio, qualcuno vi difendesse su questo piede, voi avreste la sentenza in favore; tanto è chiara la necessità, in cui eravate di governarvi come avete fatto. Resta a vedere se il partito disperato che avete preso sia ragionevole in sè stesso; ora io ardisco dire che non ha pur l'ombra della ragionevolezza, per poco che altri abbia qualche notizia de' miei scritti o della mia persona. Ditemi in fatti per vostra fede che scopo potrei avere a far professione di sensi affatto contrari a' miei propri da che scrivo e pubblico libri, adoperandomi

[1] Scherzo di alcuni protestanti, che il P. Bartoli riferisce con una certa compiacenza (*Vita di S. Ignazio*, III, 6).

a conciliare per quanto so e posso la filosofia colle credenze cattoliche e i diritti dei popoli col potere dei principi. Assegnate al disegno che mi attribuite uno scopo, che abbia solo un sentore di plausibilità nel mio caso e io mi vi do per reo, senza pure tentar difesa. Ma vi sfido di rinvenirlo a cercarlo cent'anni. E quali sarebbero, se il cielo vi aiuti, le mire possibili ad immaginare? Forse un odio occulto, inveterato, profondo, contro la religione e il principato? Ma in tal presupposto, spiegate come mai, quando scrivo, tal odio si muta in venerazione e in amore, e come posso studiarmi d'infondere in altri gli stessi affetti verso due cose che abbomino e detesto. Come ne parlo con calore e con veemenza; non per accessorio, di passo e nello spazio di poche pagine, ma exprofesso e in opere di qualche lena. Ditemi, se il mio modo di ragionarne sente l'artifizio di un retore e di un sofista, o la spontaneità di chi favella per intima persuasione; chè ben si conosce quando altri celebra qualcosa con vera lode e quando con orpellata. Spiegate come un uomo che detesta il trono e l'altare può stillarsi il cervello, disgregarsi la vista, logorarsi le dita, sciupare il tempo e indebolire la propria salute a propugnarli, e ciò dal primo istante che prese la penna sino al presente; che sono intorno a otto anni; giacchè io appartengo al novero di quegli alberi serotini, che cominciano a fare qualche fruttaccia quando le foglie cadono e prima furono sterili. Qual è dunque il capriccio che a ciò mi spingerebbe? Il timore forse di dire il contrario di ciò che penso? Ciò renderebbe ragione del mio contegno, se tacessi, e non di quello che tengo a scrivere come fo. E poi qual timore? Non son io libero di me stesso? Non vivo in paesi, dove regna la legge? Non ho pubblicate le mie opere in luoghi, dove la stampa è sciolta da ogni censura? E non ho io rifiutato di ripatriare appunto per esser libero dall'arbitrio altrui nel dar fuori le mie opinioni? — Ma tu vuoi che i tuoi libri possano entrare in Italia. — Forse che i libri empi o sediziosi non ci possono penetrar di straforo, se non per la via ordinaria? E tutte le scritture che aspirano ad aver adito

nella penisola debbono essere di politica o di religione? Non ci sono mille altri temi, di cui mi potrei occupare, sponendo il mio genuino pensiero, senza dire il contrario di quel che penso? Non fo io professione di filosofia? Non mi occupo anche un poco di storia, di erudizione, di letteratura? Come dunque sarei sforzato a eleggere precisamente quei soggetti, in cui dovrei mentire e rinnegare me stesso? Che se la mia filosofia effettiva è empia e licenziosa, io passo continuamente il mio tempo a rabberciare dottrine bugiarde, per avere il piacere di spacciarle in Italia, e fare che i miei compatrioti pensino il rovescio di quel che penso io. O che filosofo singolare! il quale avrebbe due dottrine, l'una essoterica e l'altra acroamatica così bene rispondenti fra loro che l'una sarebbe il contrappelo dell'altra, e per un'altra stranezza ancor più singolare, egli mirerebbe a propagare la prima in vece della seconda che pur sarebbe sola vera al suo giudizio; e contro il costume innato di tutti gli uomini, e massime dei filosofi, che si studiano di tirar gli altri nel proprio parere, egli s'ingegnerebbe di renderseli avversi e in materie principalissime, che vincono tutte le altre di gravità e d'importanza. — Ma tu hai bisogno di vendere liberamente i tuoi libri, e libri italiani non si spacciano fuori della penisola. — E che sì che anche scrivendo come fo, i miei scritti hanno l'entrata libera da per tutto dove i Padri hanno la mestola in pugno. Oltre che niuno mi obbliga a scrivere in italiano. Potrei scrivere in francese, e se ciò è di moda in alcuni luoghi d'Italia, meriterebbe almeno scusa in paese straniero. E volendo anche dettare nella mia lingua, chi mi obbliga, ve lo ripeto, a scegliere gli argomenti che sono più contrari al mio genio quale voi lo supponete? Non vedete l'assurdo, anzi il ridicolo, della vostra ipotesi? Dico vostra, perchè essa corre fra le molte coniate dai vostri confratelli [1]. Mutate registro, Padre Francesco, per-

[1] Chieggo scusa al lettore se spendo qualche parola intorno a queste miserie; ma esse giovano, se non altro, a chiarir l'acume e il nobile animo di coloro che le hanno inventate e le mandano attorno.

chè questa corda rende troppo mal suono e fa torto alla perizia della vostra mano.

Ho trovato il buono. Tu sei un imitatore del Machiavelli, e hai speso qualche anno a far mostra di difendere la Chiesa ed i principi, per entrare nelle loro grazie e aver modo di scalzarli destrissimamente, riserbandoti a menare in appresso più francamente i tuoi colpi. Ciò poteva parere un semplice sospetto dopo il Primato; ma è divenuto certezza dopo i Prolegomeni. In essi tu hai alzata la visiera, e cominciando ad assaltare l'arca santa della Compagnia, si vede oramai chiaramente a che tu voglia riuscire. E già tutti i nostri preveggono che tu sarai il Lamennais dell'Italia. — Io ho più merito di voi in opera di vaticini; poichè ho profetizzata la profezia vostra. E siccome ho dato nel segno, perchè tirai di mira, egli è probabile che voi fallirete il bersaglio, perchè traete solamente in arcata; e non sarebbe anco impossibile che in vece di me coglieste un vostro confratello. Ma lasciamo questi brutti presagi, che io non amo di far su nessuno; e se voi ve ne dilettate, non dovreste almeno copiare i Prolegomeni. Diavolo! che non siate buoni nè anco a calunniare peregrinamente e abbiate d'uopo che la calunnia vi sia imboccata dal calunniato medesimo! Quanto al disegno che mi attribuite, voi supponete che io abbia l'accorgimento di quel tale, che per andare a Roma fece il giro di tutto il globo terracqueo. Non vedete che il voler distruggere il cattolicismo e il principato cominciando a demolire i vostri conventi, è una via così torta e lunga da far morire di stanchezza e di fastidio l'uomo più paziente e camminativo del mondo? E se io fossi quel politicone, quell'Achitofel che supponete, e avessi i disegni che mi affibbiate, dovrei anzi pigliare la vostra difesa, e animarvi a tirare innanzi animosamente pel sentiero o piuttosto pel precipizio, che avete eletto; chè questo sarebbe il modo più speditivo di ruinare il principato, specialmente in Italia, e altresì la Chiesa, se questa fosse una di quelle instituzioni, che soggiacciono a rovina. E non si tratterebbe che di rifare ciò che avvenne nel secolo scorso;

in cui (come avrò il piacere di mostrarvi a suo luogo) non mica l'abolizione, secondo che affermano inettamente i vostri apologisti, ma la corruzione del Gesuitismo fu una delle cause principali della miscredenza che poscia addusse quei politici rivolgimenti che insanguinarono la Francia. E poi come dovrei pigliarmela per fornire il mio intento? Bisognerebbe a ogni modo che un giorno o l'altro io cominciassi a depor la maschera e a mostrarmi davvero per quello che mi fingete. Or che bel viso avrei io a farlo? Che merito ne riporterei? Che acquisto ne otterrei per questa o che speranza per l'altra vita? Che credito guadagnerei nell'universale a rinnegar me stesso prima di morire? Che cosa direbbono i partigiani delle mie antiche dottrine? Che concetto farebbono di me i fautori medesimi delle nuove? Imperocchè la leggerezza, l'incostanza, la versatilità delle opinioni è disprezzabile agli occhi stessi di coloro, che possono d'altra parte rallegrarsene o profittarne. V'ha una sola mutazione che onora in ogni età della vita; ed è quella che si fa passando dal vizio alla virtù, e dall'errore alla verità religiosa; perchè essa ha evidentemente l'impronta di un passaggio dal male al bene, e dall'incertezza dello scetticismo (che accompagna quasi sempre più o meno le opinioni false) al possesso pieno e positivo di una credenza; onde anco gli uomini mondani non sogliono calunniarla. Ma ogni altra variazione che si faccia in età matura, se tocca le cose fondamentali, è ridicola. Prima lode di uno scrittore è quell'autorità morale che può avere sull'animo di chi legge; or che credito si guadagnerebbe un filosofo, che intorno ai quarantacinque o ai cinquant'anni mutasse vela, scambiasse la religione difesa sino a quel punto coll'empietà, una politica moderata e osservante dell'ordine colla licenza, e chiudesse la sua vita letteraria con un esito sì disforme da' suoi principii e da' suoi progressi? E come avrei da governarmi verso le mie dottrine anteriori e gli scritti già divulgati? Dovrei incominciare il nuovo aringo ritrattandole e combattendoli? E imitare ridevolmente il patetico personaggio del Comico latino, rendendomi non mica tormentatore

o punitore, ma confutator di me stesso? E quindi aprirei la bocca a cantare la palinodia? E mi farei disagrare e disfar cristiano prima di offrire il capo al nuovo battesimo? In verità, Padre Francesco, che i Gesuiti non fanno miglior prova nel romanzo che nella storia; poichè se in questa travisano bruttamente il vero, in quello offendono sconciamente il verisimile. E mostrano che quanto loro abbonda il talento, tanto manca l'ingegno eziandio della calunnia; il che è il colmo della infelicità in uomini ridotti a porre le ultime loro speranze in questo spediente nobilissimo.

Voi considerate i miei Prolegomeni come un augurio della mia futura apostasia, senza avvertire che non vi ha in questa operetta una sillaba, che non sia una ripetizione o una conferma o una conseguenza rigorosa delle mie opinioni anteriori; giacchè, come vi ho già detto, tutti i miei scritti sono l'esplicazione di un' idea unica. Non eccettuo nè anco da questa legge ciò che dissi nel detto libro e quel che discorro presentemente dei Gesuiti; poichè esso è un corollario inevitabile di quella concordia fra la civiltà e la religione che io mi proposi sin dal primo istante che presi la penna in mano, e a cui il Gesuitismo moderno è sfidato nemico. E quanto accenno su di voi nei Prolegomeni, l'avevo già espresso sostanzialmente nel Primato; con questo solo divario, che tenendomi sui generali, non avevo applicate le mie avvertenze all' Ordine vostro per le ragioni che assegno nell' ultimo scritto. E questo non è un variare nella dottrina, ma bensì nell' uso di essa, secondo il dettame della prudenza, che sì nello scrivere come nell' operare ha l'occhio alla opportunità, e fa che altri si riscontra nel suo procedere colla diversità dei tempi e delle occorrenze. Di più io promisi nei Prolegomeni una critica del razionalismo eterodosso, che è quanto dire un' apologia del Cristianesimo e del cattolicismo proporzionata agli errori e accomodata ai bisogni di questo secolo; e posso aggiungere che la sostanza di quest' opera è tutta apparecchiata, benchè non abbia ancora cominciato a stenderla; perchè prima di mettere i miei lavori in carta io soglio scriverli nel cer-

vello. Ma siccome la mia critica del razionalismo non sarà altro che l'esplicamento del principio di creazione, di cui non ho sinora abbozzati che i primi lineamenti, comincerò a svolgere questo principio in uno scritto particolare; nel quale mi studierò di mettere in sodo i diritti di tal principio a esser capo di tutto lo scibile, mostrandone le attinenze con le varie parti delle dottrine speculative e sforzandomi di recar le mie indagini a un grado di profondità, di cui non ho potuto sinora dare alcun segno. E siccome il dogma di creazione è il rovescio del panteismo e di tutte quelle astruserie sterili che i nominali di questo secolo vogliono rimettere in campo; il mio trattato verrà a essere una confutazione delle dottrine panteistiche, e un abbozzo di quella filosofia civile che sola io credo soda, fruttuosa, e degna del nome italico. Il che non piacerà forse a coloro che per ultima disperazione mi mettono in voce di panteista; e a quelli che mi chiamano inventore di arzigogoli e di girandole metafisiche, perchè mi studio di mantenere i diritti eterni della speculazione e ne cerco gli accordi colla pratica. E anche la materia di quest' opera, che dee preceder l'altra, l'ho in capo, e la stenderò, se piacerà alla divina Providenza di darmi tanto di salute e di vita che mi basti per farlo. Ma ben vedete che questi lavori non potranno essere compiuti che in termine di parecchi anni; tanto che per verificare la vostra profezia, converrà ch' io differisca la mia conversione filosofica sino ad un' età molto avanzata. Piglierò dunque a tingere in nero la mia dottrina, allorchè il mio capo comparirà in pel bianco: comincerò a volterizzare, quando sarò barbogio affatto, e a bestemmiare, quando mi troverò senza denti. In verità che voi date al pubblico una curiosa aspettativa dei fatti miei! Ma non vedete, Padre Francesco, che se io avessi fatto questo bel disegno, sarei barbogio fin d'ora? E che voi vi mostrate più barbogio ancor di me ad attribuirmelo? Che in vece di chiarirmi colpevole, mi assolvete pienamente? Perchè se fossi quale mi dipingete, non meriterei nè un cappello, nè un cavallo, nè altra penitenza gesuitica, ma solo di essere rin-

chiuso per ogni buon riguardo in un ospizio di pazzarelli. Confessate almeno che se non mi avete per iscemo affatto, la vostra ipotesi è il paradosso più strano che si possa immaginare.

Paradosso? To', non ci pensava: tu mi suggerisci con tal parola una idea felice, che può diciferare l'enigma del tuo pensiero e della tua vita. Tu sei uno di quegli autori paradossastici, che per vaghezza del nuovo, del singolare, dello straordinario, per far romore nel mondo e fors' anche per una certa bizzarria di cervello, amano di sequestrarsi dalla turba e in un secolo licenzioso e discredente fanno il buon suddito e il chiesolastico, senza esserlo più degli altri. — Non avrei creduto che tali due personaggi abbiano molto del nuovo, e giovino a dividere altrui dalla turba, specialmente in Italia, dove i pretaiuoli e i leccaprincipi non mi paiono rarissimi. Ma potete acconciarvi nell' animo ch' io passi la mia vita a scherzare? Che io consumi tutto il mio tempo in lucubrazioni tenute da me per nulle; in grilli, in frascherie, in arcolai, in fanfaluche per trastullarmi? Il presupposto saria credibile, se si trattasse al più di qualche opuscoletto di poche pagine, composto per divertir la brigata e far qualche mostra d' ingegno. E certo io non vorrei censurare un autore che verbigrazia pigliasse per capriccio a celebrare i Gesuiti con qualche breve componimento scherzoso; come i nostri poeti berneschi del cinquecento lodavano la febbre, la tosse, il catarro, il canchero, la peste, e altri simili malanni. Ma si può concepire che un uomo consenta di lambiccarsi il cervello, consumarsi le pupille, stemperarsi lo stomaco e affaticarsi la mano a schiccherare nove o dieci volumi di filosofemi astrusi tenuti da lui in conto di nulla, coll' unico fine di sollazzarsi o di far pompa di spirito? — L' appetito della vana gloria induce l' uomo a molti pazzi sacrifici. — Dunque per ottener lode in questo secolo bisogna che lo scrittore sia religioso e dotato di civil moderanza. Vorrei bene che diceste il vero; e quando io avessi aspirato a tal gloria non sarei poi tanto da biasimare. Ma il fatto si è che oggi chi scrive cristianamente non piace a molti che tengono ancora più o meno

del passato secolo, e non può sovrattutto promettersi quella fama volatile dei giornali, di cui son tanto ghiotti i più di coloro che stampano. Ben sapete che oggi, per entrare al tempio della gloria, bisogna avere il passaporto delle gazzette francesi, che solo corrono e son lette e credute per ogni dove. I Parigini per tal rispetto son gli Ateniesi dell' età nostra; e se Alessandro vivesse al dì d'oggi, cercherebbe di andar loro a' versi, e di rendersi i *feuilletons* e i *pamphlets* favorevoli; altrimenti starebbe fresco. Ma io, miserello, mi son governato come Tersite, attizzandomi contro i disprezzi e le ire dei prodi; ed è somma grazia, se mi lasciano ospitare nel loro paese. Vedete quanto sono abile nell' uccellare alla fama! In politica poi chi si occupa di ciò che concerne un paese servo, diviso e infelice, come l'Italia, e si tiene nei termini della discrezione e della prudenza non gradisce al palato di molti; perchè la miseria inasprisce gli animi e rende i desiderii superlativi. Vi concederò volontieri che noi andiamo accostandoci verso un' età meno infelice, che sarà più giusta verso i poteri legittimi e le credenze; ma tal disposizione non è per anco tale al dì d'oggi che gli scrittori ambiziosi siano stimolati a secondarla. E io non ve ne voglio dare altra prova che il mio proprio esempio; imperocchè se io avessi abborracciato alla meglio un sistema di razionalismo o di demagogia alla moda (e vi giuro che non mi saria stato difficile il farlo), avrei levato un bel romore nella età d' Italia, e i miei libri sarebbero stati cerchi e letti tanto più avidamente, quanto l' entrata ne sarebbe stata meno facile legalmente. All' incontro scrivendo come feci, avvocando la causa dei principati italiani, della Chiesa e di Roma, tentando perfino di convertir voi e di salvare l' anima vostra, mi buscai da molti quelle carezze che tutti sanno, fino ad essere spacciato per un Gesuita. O che gloria!

Vedete, Padre Francesco, come tutti i sinistri comenti fatti sopra di me non reggano a martello, se si esaminano partitamente; ma non è pur necessario l'entrare in tal fastidiosa inchiesta, bastando il dare un' occhiata alle condizioni universali della mia vita.

La quale è nota a molti (benchè ritiratissima), e non chiusa a nessuno, che abbia vaghezza d'informarsene; il che mi dispensa dall'obbligo di raccontarla io medesimo in particolare. Io non sono un *eroe*, come i vostri, e lo confesso candidamente; non per umiltà, ma per superbia; perchè arrossirei di non osar confessare la mancanza di una dote, che è rarissima fra gli uomini, salvo che fra i Gesuiti. Ma sono uomo integro nelle parole e nelle opere, e ciò basta a chi si contenta di aver la stima e non aspira all' ammirazione altrui. Di *molle segrete*, di *maneggi occulti*, di *concerti nascosi*, di raggiri, di astuzie non so nè anco il colore: questa è un' abilità che mi manca affatto, e che desta in me, quando la veggo in altri, una meraviglia senza invidia, come la destrezza dei danzatori di corda. Non mercai favori ed onori, perchè non sono ambizioso od umile quanto si ricerca ad appetirli per aver il piacere di possederli o di rifiutarli. La vita che ho menata sinora, le cagioni del mio esilio, i vari luoghi in cui feci soggiorno, i motivi che m'indussero a mutar paese e domicilio più di una volta, le pratiche che ebbi, gli studi a cui attesi, gli uffici che esercitai, e le condizioni della mia fortuna sono pur cose notissime a tutti che mi conoscono; e io certo non abuserei la pazienza de' miei lettori a segno d'intrattenerli di tali minuzie. Queste minuzie però si connettono con certe imputazioni così abbiette e odiose che ad osar muoverle contro un uomo di vita illibata bisogna esser Gesuita, cioè appartenere a una setta, che quando si tratta di straziare la fama altrui è la più ardita e procace del mondo. Nè io degnerò menzionarle e purgarmene; perchè gitterei la penna, quando la professione di autore a ciò mi obbligasse. Io credo che questa non si possa dignitosamente esercitare, se fra chi scrive e chi legge non corre una stima reciproca; e dal canto mio non potrei stimare un lettore, che non giudicasse affatto superflua ogni discolpa di questo genere. Quanto alle mie dottrine, alla composizione e alla pubblicazione degli scritti miei, io non pigliai le mosse da nessuno, fuorchè da me stesso; e così farò sempre. E non soglio nè anco parlarne prima di

darli fuori, se la natura di essi (come nel caso presente) non mi ci sforza; non già per vaghezza di mistero, ma perchè non amo di fastidire nè anco gl' intimi amici, intrattenendoli delle doglie della mia gravidanza, e delle gioie incerte o probabili del parto futuro. E così feci segnatamente in proposito dei Prolegomeni, dei quali non iscrissi parola a nessuno innanzi alla pubblicazione; e i primi a saperne qualcosa nel Belgio, dove mi trovavo allora, furono i compositori e i correttori della stampa. Il che è così vero, che quanto ci dissi contro la Compagnia vi giunse affatto nuovo, e l'assalto essendo inaspettato rese più acuta la vostra collera; benchè voi siate spillatori sagacissimi di quanto si bazzica, e sogliate ricorrere a ogni sorta di mezzo lecito e non lecito per iscalzare anticipatamente gli autori[1]. Vedete adunque quanto siano fondate quelle ignobili congetture che andate spargendo sulle intelligenze secrete che precedettero e accompagnarono la mia avvisaglia contro di voi; congetture che avreste probabilmente evitate se vi fosse permesso di esser *prudente* per conto del vostro proprio onore, e di corrispondere coi fatti a quell' amicizia che professate di portarmi colle parole.

Voi insinuate di più colla vostra solita giustizia e amorevolezza (o per dir meglio con quella dei vostri buriassi e suggeritori), che io abbia scritto per appetito di vendetta; e vi prevalete a tal effetto di un cenno dei Prolegomeni, che prova manifestamente il contrario. Imperocchè il fatto, a cui alludete, fu da me indicato appunto per mostrare che il mio scrivere intorno alla Compagnia non pigliava le mosse da alcuna considerazione personale; e voi gesuiticamente, cioè perfidiosamente, vi prevalete del cenno segregandolo dal contesto, e dandogli un senso contrario all' intenzione dello scrittore. Dove avete, reverendo Padre, imparata questa bella ermeneutica? O più tosto questa morale edificativa? Bisogna che il lettore mi conceda di replicare ciò che ho già detto,

[1] Vedi per cagion di esempio nella Storia del sig. Crétineau-Joly, autore non sospetto, la brutta frode, di cui i Gesuiti si valsero per conoscere l'Agostino di Giansenio, prima che uscisse alla pubblica luce (Tom. IV, pag. 14).

poichè quando si tratta dell' onor degli amici voi siete di quei sordastri, che sforzano altrui a dir le cose due volte, acciò le arrivino al timpano, in vece di dar nella zucca. Non vi farò avvertire che il disservigio a cui alludo nei Prolegomeni essendo antico di oltre a dodici anni, un appetito di vendetta durabile per tanto tempo ripugna affatto alla mia natura; che il desiderio di vendicarsi presupponendo almeno un principio di odio; io non ho nè ebbi mai una stilla menomissima di odio contro alcun Gesuita in particolare, nè contro i Gesuiti in universale; che anzi amo ed apprezzo le qualità virtuose che si trovano in alcuni di loro; e in fine che non potrei odiare nessuno dei vostri anche men buoni, perchè io imputo i loro torti non alle persone, ma al genio reo e funesto della Compagnia. Lascio queste considerazioni, perchè sono soverchie quando abbondano i fatti. Or non è un fatto che io fui schiantato dalla mia patria nel 1833? Non è un fatto che d'allora in poi sino alla pubblicazione dei Prolegomeni io non feci mai menzione dei Gesuiti, se non in modo onorevole, senza un menomo cenno di risentimento e di querela, come chiunque può vedere nella Introduzione e nel Primato? Non è un fatto che in quest' ultima opera io ragionai delle cose vostre per forma che venni giudicato da alcuni per arrolato alla vostra setta? Non è un fatto che le calunnie di costoro non m' impedirono di pigliar la difesa del vostro fratello, benchè in voce di gesuitante [1], come già gli aveva dedicata l' altra mia opera per onorare, secondo il mio potere, un amico vituperato da molti, senza antivedere ch' egli me ne avrebbe avuto quel grado che tutti sanno? Non è un fatto finalmente che quando mi scriveste per la prima volta dopo il mio spatriamento e la vostra entrata nell' Ordine, io vi dichiarai di non avere il menomo rancore verso di esso per le cose passate e ne parlai amorevolmente? Voi avete forse ancor quella lettera, o almeno non ne dovreste aver perduta la memoria e osate accusarmi di volermi

[1] Nell' Avvertenza premessa al Buono.

vendicare dei Gesuiti? Mi accusate di vendetta, perchè ho perdonato non solo coi fatti, portandomi amichevolmente verso gli offensori, ma con espressa protesta? Vergognatevi. La nostra corrispondenza durò pochissimo, essendo incominciata poco prima che dessi fuori il Primato e finita innanzi che uscissero i Prolegomeni. Chè quando io mi credetti in obbligo di venire a rottura con una setta, da cui è tanto facile lo spremer lacrime di contrizione quanto il cavar sangue da una rapa, più non risposi alle vostre lettere; giacchè la prudenza non mi permetteva di parlarvi del mio disegno, nè l'amicizia e la lealtà di tacervelo, se vi avessi riscritto. Ma certo nè il mio silenzio con voi, nè il tenore del mio parlare nell' ultimo libro può essere recato a risentimento dopo lo stile da me seguito per lo innanzi nei vari miei libri e nella nostra privata corrispondenza; il quale dimostra che in me era spenta ogni ombra di malevolenza. Come volete che altri si possa dolere di un'ingiuria vecchia, come se fosse fresca, quando essa venne meno sin dal tempo che era nuova? Che rinciprignisca e infistolisca una piaga, di cui è saldata e dileguata la cicatrice? Io sarei dunque stato un buon Cristiano dal trentatrè, in cui ricevetti l'offesa sino al quarantaquattro, e poi avrei fatto bruscamente del Caino e del Pinabello? Non vedete che una tal mutazione ripugna alle leggi dell' umana natura? E dove si sarebbero rannicchiati ed accoccolati in questo mezzo tempo messer odio e madonna vendetta sua sorella, se non erano morti? Dove avrebbero menato quel loro sonno oltredecennale più maraviglioso di quello dei sette dormiglioni di Oriente e del loro cane? E poichè stettero cheti e assopiti senza fiatare per tanto tempo, qual fu la causa che li fe' risentire? Forse le lettere che m'inviaste? Oh se le fossero state scritte colla sviscerata amicizia del vostro epistolone stampato, esse avrebbero potuto spiacermi; ma da un piccolo dispiacere privato a un pubblico risentimento per ripetio d'una fiancatella, l'intervallo è troppo grande. Ricordatevi del topo di Orazio. E poi non è il caso; perchè le vostre letterine manoscritte furono tutte piacevolone e amore-

volone : mi edificarono, come condite di spirito e di fervore; m' innamorarono, come piene di affetto e di tenerezza ; e non avrei saputo, leggendole, antivedere la vostra perizia a valervi del fiele, per intigner la penna, in vece d' inchiostro; artifizio di calligrafia singolare e proprio dei Gesuiti. Non avrei giammai creduto che facendo lo spasimato dei fatti miei, e rinfrescando un' amicizia appassita da tanto tempo, foste per caricarmi di carezze solo in secreto, e per darmi dei sergozzoni in pubblico. Nè potete già dire che il covar dell' ira e del maltalento nel mio petto sia probabile, perchè conforme al costume di certi popoli mezzo barbari; i quali non depongono i loro sdegni feroci per tutta la vita, e li tramandano, se occorre, come un fedecommesso, alle venture generazioni. Imperocchè costoro maturano gli odi solo quando non trovano verso a poterli sfogare, e non possono dir come il Mosca : cosa fatta capo ha. Ma quanto a me chi m' impediva di cavarmi le voglie e di strapazzarvi di santa ragione per tutto quel tempo che tacqui? E di farlo tanto spesso quanto avrei desiderato? E sovrattutto quando ebbi occasione dal mio tema di parlare di voi? All' incontro vi menzionai con encomio, e non che darvi delle pugnalate, o almeno dei pugni, non vi azzeccai pure un buffetto. Non vi torsi un capello; anzi vi lisciai la barba, vi feci di capo umilmente, vi diedi delle signorie e delle riverenze quante ne voleste, vi suffumigai coll' incenso, v' incensai col turibole, vi porsi il bacio di pace, e mi chiamai vostro servitore. Poteva farvi la festa o almen servirvi la messa, senza una fatica al mondo; e per contrario la celebrai in vostro onore. O che vendetta corsesca! Sapete la storia di quel tale, che prima di uccidere il nemico, gli fece rinnegare Iddio, e poi lo scannò, compiacendosi di dargli oltre la morte temporale anco l' eterna. Tanto l' ira ultrice è più spietata di ogni fiera! Io all' incontro ho cercato di convertirvi, prima di venire con voi alle brusche; e non che bramare di mandarvi all' inferno, feci ogni mio sforzo per mettervi in paradiso. Stimate forse che un Curdo partirebbe volentieri il moggio del sale col suo

nemico? Egli, che spianta la tenda, e si riduce, nomade volontario, a dormire al sereno e a vagar pel deserto, cupo, pallido in volto, cogli occhi torvi e colle chiome rabbuffate, acciocchè l'uomo che odia non possa di furto valicar la soglia ospitale e obbligarlo al perdono? Io per l'opposito son così poco vendicativo di natura, che a conto di ruggine non ho mai scapitato di un'oncia di sonno, nè perduto un grano di appetito; e se voi foste venuto a visitarmi, avreste veduto che belle accoglienze, e che carezze cordiali vi avrei fatte.

Rimane adunque che per sostenere l'assunto ricorriate a qualche ingiuria recentissima che taluno dei vostri mi abbia fatto e sia stato causa del mio mal umore nell'ultimo libro. Ma io vi giuro da galantuomo che non ne so nulla; se già non parlaste della vostra scrittura o delle dicerie che testè corsero; le quali non poterono esser causa dei Prolegomeni, poichè ne furono l'effetto. Quanto ai dubbi che spargeste intorno alle mie intenzioni sin da quando uscì fuori il Primato, ve ne diedi subito quel carpiccio che mi pareste meritare [1]; ma a supporre che per qualche pettegolezzo sulla mia persona io abbia voluto scoccarvi contro un libro a posta e pigliarla tanto in sul serio, bisognerebbe che voi aveste dell'autorità vostra un'idea che non è la mia, e che farebbe troppa ingiuria alla vostra modestia. Sapete l'unico effetto che in me fecero quei susurri? Essi valsero a cominciare il mio disinganno, che poi venne compiuto dai vostri fatti, e a farmi dubitare che voi aveste fatto il callo, fitto e ribadito il chiodo, e che vano fosse il tentare di ridurvi *ad bonam frugem*, secondo le prime speranze. Al che pure giovarono non poco le vostre lettere; non che voi ci diceste un iota per toglierni d'illusione; ma il vostro silenzio su certi punti era più eloquente delle parole; perchè dal vedere che nessun suono rispondeva a certi tasti, mi accorsi che i superiori vi avevano tagliate le corde. Ma lasciando ciò da parte, come po-

[1] Nell'Avvertenza del Buono.

tete pensare che i romori contro un mio libro siano stati più efficaci che non furono già i portamenti verso la mia persona? Resta adunque che l'ingiuria recente atta a farmi incollerire non abbia avuto luogo; se già i vostri Padri non mi hanno appiccata qualche giarda che io ignoro, facendo come quei malaccorti che si accusano scusandosi a sproposito. Il fatto sarebbe assai curioso; e non che darmi dispiacere, mi farebbe ridere; tanto più che questo non sarebbe il solo fallo di tal genere che abbiate commesso nel vostro scritto.

Quanto al mio, se tutte le cagioni indecorose ed ignobili che si possono immaginare per ispiegarne l'origine non hanno un filo di verosimiglianza, rimane che se ne trovi il principio in qualche motivo puro, onorato e nobile. Ora questo non bisogna penare a cercarlo e si presenta da sè, o piuttosto voi me lo porgete; poichè non è altro che la storia vostra da tre anni. Il solo fatto di Lucerna sarebbe stato più che non occorreva per separare affatto dalla vostra causa un uomo di senno e di coscienza; e se voi non ne capite l'importanza, siete tanto più da compatire, e tanto più è da abbominare un instituto, che induce una tal cecità morale ne' suoi figli. Gli altri fatti recenti che ho menzionati, benchè infinitamente men gravi, e alcuni di essi anco leggeri, se si considerano in sè medesimi, sono tuttavia di gran momento, se si riuniscono insieme e coi successi anteriori dello stesso genere, risguardandoli come un indizio non equivoco dei principii che vi governano, e una prova indubitata di quel sistema detestabile d'ignoranza, di superstizione, d'intolleranza, di fanatismo e di barbarie, che volete stabilire e intronizzare nel mondo. Nè vi giova il dire che io avrei dovuto portar già prima lo stesso giudizio; poichè ben sapete che nella vita delle instituzioni come in quella degl' individui, i trascorsi non tolgono affatto per qualche tempo le speranze; ma viene finalmente un punto, che le spegne senza rimedio. E questo punto fu per me il vedere che in risposta al Primato voi calunniavate i benefattori dei poveri, i maestri della plebe, gli

educatori dei pargoli, e attizzavate il fuoco della discordia in un paese libero e tranquillo. E la vostra espulsione legale dalla Francia che avvenne quasi al punto medesimo che il mio scritto usciva alla luce è bastevole a convincere ogni uomo assennato che Gesuitismo e cattolicismo sono al dì d' oggi due cose incompatibili nell' opinione, e che il favorir voi è altrettanto che il combattere la fede ortodossa e la Chiesa. Stando adunque le cose in questi termini, se io avessi taciuto, sarei stato prevaricatore del mio debito; perchè avendovi lodato prima, sarei passato per vostro approvatore e per vostro complice. Tanto più che alcuni avendo franteso il mio Primato, dando alle lodi condizionali e temperate di censure oblique, che io vi porgeva, un senso assoluto, potevano interpretare il mio silenzio consecutivo in modo troppo contrario al vero, a' miei obblighi e alla mia fama. E qui vi dirò cosa che farà trasecolare la vostra coscienza gesuitica; cioè che quando mi appariste tinti di sangue civile, provai un vero ribrezzo dei complimenti che vi aveva fatti : mi parve quasi di essere contaminato; di aver tradita la religione e la patria, benchè innocentemente, e di essermi renduto reo di umanità offesa, encomiando una razza di apostoli, che fanno precedere alla predica il macello. Perciò non mi sentii veramente scarico e tranquillo, che quando i Prolegomeni furono pubblicati; come quelli che mi proscioglievano da ogni ombra di colpa, e mi lavavano da ogni brutta sospezione. Non è già che la coscienza mi rimordesse di ciò che aveva scritto; ma in opera di scandalo, tanto vale il peccato apparente quanto l'effettivo; e rispetto alla fama, tanto nuoce l'opinion falsa, quanto la vera e fondata. I Prolegomeni furono dunque un atto richiesto, se non altro, a mettere in tranquillo l' animo mio; e non potrei rinnegarli senza provare un vero rimorso e pentirmi del pentimento medesimo. Se io volessi ridirmi, voi da quel buono e zelante sacerdote che siete dovreste vietarmelo; come all' incontro mi dovete lodare, se io li confermo collo scritto presente, per quanto vi è caro il mio onore e godete a vedere che io tengo la buona via.

Dalla quale voi mi credete uscito per ciò che spetta alla riconoscenza; giacchè mi appiccate il ferro di essere ingrato; e ingrato *(horresco referens)* verso i Gesuiti. Io mi credeva all' incontro di dover loro perdonare qualche cosuccia; e lo aveva fatto cordialissimamente; ma non mi sarei mai creduto di doverli considerare e riverire come benefattori. Il mio debito però dovrebbe avere buon fondamento, poichè voi me lo accertate; e tutti sanno quanto la famiglia Pellico da che si è ingesuitata s' intenda di gratitudine verso le dimostrazioni benevole, e ne metta in pratica scrupolosamente i precetti. Ma perchè non parlar più chiaro? Perchè volermi torre il piacere tanto più gustevole, quanto più raro e meno aspettato, della riconoscenza verso la Compagnia? Io beneficato dai Gesuiti? Strabilio a pensarvi. E che si dice in Piemonte di un tanto miracolo? Imperocchè se finora mi tenni obbligato alla vostra setta, il feci così per le persecuzioncelle che precedettero il mio esilio, come per la voce pubblica che corse in cotesta provincia, quando io fui condotto alle stinche (non mica quelle di Firenze), e poscia bellamente mandato ai confini. E mi ricordo che appena messo il piè fuori di casa, ricevetti molte lettere consolatorie degli amici, dalle quali ritrassi che costì si credeva da molti che i Padri o i loro creati fossero gli autori principali della mia peregrinazione. Dico i Padri o i loro creati, perchè secondo i romori corsi, non posso dire se siano gli uni o gli altri; e se vi ricordate della mia protesta, dovete sapere che sotto nome di Gesuitismo e di Gesuiti in generale io non intendo soltanto le vostre Riverenze, ma eziandio le Eccellenze e le Signorie che vi fanno corteggio; e che non ho la temerità di attribuire individualmente alle chiericlie tutti i torti delle parrucche. Voi dite che l' imputazione è falsa; sia pure: non voglio insistere, trattandosi di un affar mio personale, e di cui non sono direttamente informato: aggiustatevela coi Torinesi. Tanto più che il numero dei buoni perseguitati e rovinati dai vostri in addietro è così grande, ed io sono così piccino rispetto a molti di loro, che saria fuor di proposito il far

troppo scalpore di un mio infortunio particolare; il quale certo in ogni caso fu il più perdonabile dei vostri falli. Ma sul punto della gratitudine, di cui volete sdebitarmi, io non accetto l'obbligo che m' imponete, nè l'offerta che mi fate di pagare in mia vece; perchè i miei debiti morali io procuro di scontarli da me stesso; e non che ringraziare, chiamo ingiurioso chi si profferisce di scaricarmene, quasi che io sia capace di frodare alcuno e di fallire al mio credito. Può essere che intendendo le traversie occorsemi, qualche Gesuita abbia avuto per me alcun senso di commiserazione; chè certo ve ne sono degli amorevoli, dotati di ottima natura. E voi siete uno di questi; onde credo benissimo che vi siate intenerito sulle sciagure di un vecchio amico; purchè, intendiamoci, il Padre provinciale ve lo abbia permesso. Imperocchè il Gesuita non può sospirare nè ridere senza licenza: i vostri piagnistei e i vostri cachinni vanno attorno per lettere circolari; e quando uno entra nell' Ordine, egli dà ai superiori colla balìa di sè medesimo il governo del suo diaframma e delle sue glandule lacrimali. La Compagnia somiglia a quel popolo d'Affrica, presso il quale a ogni starnuto del principe tutti gli astanti batton le mani, e così via via fanno gli altri sudditi, tanto che lo scoppio si propaga in brevissimo tempo dalla metropoli alle ultime frontiere del regno. Voi vedete pertanto che non è anco molto probabile, che non ostante la vostra indole egregia, abbiate potuto onorarmi di una sterile compassione. E se ciò fosse accaduto, e aveste detto di me una volta qualche buona parola, siccome nel vostro libro mi malmenate, il benefizio e il malefizio, contrabbilanciandosi, si estinguerebbero a vicenda; e io potrei dire con quel tale da Varlungo: vada l'un per l'altro.

Del resto io non vi voglio recare a colpa che non sappiate intendere la lealtà de' miei portamenti, nè la sincerità della mia fede, perchè l'una e l'altra differiscono troppo dalla vostra professione e dalle vostre credenze. Ciascuno suol misurare gli altri da sè stesso così nel modo di sentire e di operare, come nei pensieri e

nelle speculazioni. L'uomo semplice e veritiero è spesso vittima dell' ipocrita, perchè non sa penetrare le sue malizie o farsene capace: ovvero, se talvolta le sfugge, ciò nasce per ordinario, che l'ipocrita, governandosi colla stessa norma, frantende l'altrui schiettezza, reca l'ingenuità del suo fare ad arte, a simulazione, ad impostura, e quindi lo rispetta perchè lo crede simile a sè medesimo; onde l'errore nei due casi deriva da un solo principio. Altrettanto è a voi accaduto; non già che siate ipocrita; ma perchè siete Gesuita, cioè fautore di un sistema, che ha la finzione inviscerata nelle sue midolle. La sincerità e la dirittura del mio procedere, de' miei scritti, delle mie opinioni vi parvero incredibili perchè troppo aliene dalle cautele, dai raggiri, dai fingimenti, dalla tortuosità versipelle, dalla timidezza volpina, e sovrattutto dall' egoismo comune che i figli della Compagnia sono obbligati in coscienza a recare nelle loro opere. Quindi è che cercate il mistero dove non ce n'è pur l'ombra; e imitate quei cattivi fisici, che frantendono i fenomeni più triti e ordinarii della natura, perchè ignorano la semplicità delle sue leggi e ricorrono per ispiegarli a sistemi astrusi e ad ipotesi lambiccate, piene d'intralciamenti, di viluppi e di contraddizioni. Così pure voi non avete potuto credere alla spontaneità perfetta del mio parlare e del mio scrivere; perchè siete così avvezzo a dipendere in tutto dai superiori che vi pare impossibile che altri si muova e favelli e giudichi liberamente. E non trovando chi mi guidi in palese, avete immaginato delle *molle segrete* e dei movitori occulti, come se io fossi una macchina o uno di quei fantoccini che vengono retti nei gesti e negli atteggiamenti loro da un filo esilissimo, invisibile agli spettatori. Persuadetevi pure, che io non dipendo da nessuno se non da me medesimo, e che ho tutta la sindacabilità de' miei atti; onde se io, pogniamo, vi calunniassi, sarei una cattiva lana, perchè non c'è provinciale, nè generale che mi comandi; laddove voi potete menarmi addosso le forbici e frastagliarmi, come fate, senza perciò lasciare di essere un santo. Non è già che non appartenga anch' io a qualche compa-

gnia illustre; anzi ne ho tre per una sola che voi ne possedete; e sono il genere umano, l'Italia e la Chiesa; ma esse, non che impastoiarmi e farmi camminare a bacchetta, mi lasciano tutta la libertà desiderabile da un uomo savio e dabbene, che non confonda il pensare ed il vivere libero col licenzioso. Similmente voi non sapete capire la natura delle mie dottrine, la mia costanza nel professare i medesimi principii, e la diversa applicazione che fo di essi secondo i tempi e le occorrenze della vita pratica. Così quando mandai fuori il Primato, voi interpretaste affatto alla lettera certi elogi che di voi facevo; e mi pigliaste per uno de' vostri; senza avvedervi che la sostanza di quel libro differisce tanto dal genio gesuitico, quanto il secolo decimonono, a cui io appartengo, si disforma dal medio evo, in cui spiritualmente menate la vostra vita. Che se aveste fatta questa considerazione, il mutamento di stile che si trova nei Prolegomeni non vi sarebbe stato di meraviglia, nè avreste gridato al tradimento, quasi che io vi togliessi ciò che vi aveva dato e discordassi da me medesimo; anzi avreste veduto che la variazione apparente era l'effetto di un pensiero immutabile. Ma voi non potete intendere queste cose, perchè misurate tutto il mondo colla squadra gesuitica, la quale somiglia al letto di Procuste, anzichè al regolo di Policleto. Come mai un Gesuita potrebbe acconciarsi nell'animo che altri consumi il suo tempo e logori la sua salute a scrivere per solo studio del vero e del bene, senza che ambizione di onori o cupidità di moneta o genio fazioso, o almeno un eccesso di misticità guidi la sua penna? Come può egli farsi un concetto dell'amor puro, gratuito, razionale, e per nulla mistico o fantastico, che un uomo porta alla filosofia, alla religione, alla patria? E non vogliate credere che attribuendomi queste disposizioni io intenda di millantarmi; essendo stato sempre quasi indifferente, e almen tepido se non freddo verso la maggior parte di quei beni che chiamansi di mondo e di fortuna, meno assai per elezione di virtù che per tempera di natura. Perciò io posso tenere nella mia vita un tal ordine che dee

parervi straordinario e presso che mostruoso, senza che me ne venga il menomo diritto di arrolarmi a quella *schiera immensa di eroi*[1], che illustrano la Compagnia.

Questa mia disformità da voi ha luogo principalmente per ciò che risguarda le credenze e le opinioni speculative che professo. Il mio cattolicismo, quanto è schietto, ossequioso e conforme ai dettati della Chiesa, tanto è diverso dal vostro; e così diverso, che non essendo in grado di capirlo, voi dovete sospettare che ei stia sotto qualcosa di cattivo e che fors'anche ci si occulti l'eresia o la miscredenza. E ciò medesimo che ora vi dico vi saprà di strano e di non credibile, appartenendo appunto a quelle idee, di cui non avete il menomo sentore; perchè se bene voi professiate materialmente i dogmi ortodossi, non ne conoscete tuttavia lo spirito[2]. E non potete conoscerlo, perchè considerate essi dogmi alla spicciolata, senz'avvertirne l'armonia reciproca, e quindi l'unità che li collega insieme, e fa di molti veri un vero unico, di molti capi ed articoli disgiunti un sistema e una dottrina armonica e semplicissima. Tutti i dogmi fanno un sol dogma, come tutte le idee compongono una sola Idea: in queste attinenze scambievoli e nell'unità che ne risulta risiede la luce, la vita e quindi lo spirito delle verità cattoliche; le quali disgiunte per opera dell'analisi e non ricomposte dalla sintesi, smettono in gran parte la loro significazione e con essa la loro intrinseca credibilità e ragionevolezza[3], diventando cose morte, come le membra disgiunte di un corpo fatto in pezzi, o gli organi uniti in apparenza, ma scevri d'interno vincolo effettivo, perchè spenti di vital moto, nella massa inerte di un cadavere. E l'imperfezione della teorica religiosa trapassa

[1] PELLICO, pag. 119.

[2] Questa inettitudine a comprendere il dogma cattolico anco elementare risplende singolarmente nel P. Curci. E scusa in parte le eresie e le improntitudini di ogni sorta che condiscono il suo libro.

[3] Ho già notato che i misteri medesimi non mancano affatto d'intrinseca luce, perchè appunto partecipano in virtù dell'unità ideale allo splendore dell'intelligibile, benchè solo imperfettamente.

nella pratica; la quale non è altro che l'applicazione delle credenze alle cognizioni naturali e alla vita operativa, che è quanto dire al doppio giro del pensiero e dell'azione. Ora l'incarnazione del dogma cattolico nella civiltà e nella scienza non può aver luogo, quando non si apprende l'unità e l'armonia speculativa di esso; giacchè questo è il principio che lo avviva, lo concretizza, lo rimuove dal giro delle vane astrazioni, lo rende fecondo e generativo, gli porge forza, attività ed efficacia. Eccovi il perchè la teologia gesuitica è vuota, morta, sterile, destituita di ogni influenza negli affetti, nelle idee, nelle cure, negl' interessi del mondo moderno; e quindi ripudiata universalmente dalle classi e dalle nazioni provette nella cultura. Eccovi pure quanto importi il mostrare che il vero cattolicismo e il Gesuitismo sono cose differentissime; e come senza tal distinzione sia impossibile ogni ristauro della fede ortodossa. Il Gesuitismo (come dichiarerò più innanzi) è uno dei padri dell' incredulità dominante; la quale si andrà sempre più radicando e dilatando fra gli uomini, finchè durano le cause che l'hanno prodotta, e la setta si scambia colla religione.

E qui si noti un altro singolare error dei Gesuiti, che nasce dal primo. Spogliando la teologia speculativa della sua unità e vita ideale, essi la rendono sterile e introducono la discordia o alla men trista il divorzio fra gli ordini suoi e quelli dell' incivilimento; e siccome ciò che rende al dì d'oggi il vero credibile ai più (giacchè ogni secolo ha il suo criterio prediletto) è il valore enciclopedico e la pratica efficacia di quello, chi toglie alla religione la sua attitudine e utilità scientifica e civile, la priva eziandio della sua credibilità principale nel giro della mera speculazione. L'uomo odierno è talmente connaturato, che non avrà mai il dogma teologico per vero e conducente alla beatitudine del cielo, finchè non è convinto e non tocca con mano ch'esso è atto a felicitare eziandio sulla terra gl' individui e i popoli che lo professano. Io non giustifico il fatto, ma lo noto, e lo addito a chi vuole avvocare con frutto la causa santa e cansare il grave pericolo di nuo-

certe invece di giovarle. Persuaso di questa gran verità, sin dal primo punto ch' io attesi a scrivere, mi proposi di mostrare che il cattolicismo non è solo una religione, ma una civiltà e una scienza; e che il suo genio dottrinale e civile non è mica un accidente o un accessorio, ma appartiene alla sua essenza, come dogma religioso, e ne deriva necessariamente. E siccome la scienza è parte della cultura, tutto si riduce all'unione intima della civiltà e della fede, quasi due oppositi che debbono insieme armonizzare, mediante l'opera della dialettica. La pugna degli oppositi nascendo dall' elemento sofistico e negativo che gli accompagna, cercai in che risedesse la nimicizia introdotta fra la religione e la cultura; e mi accorsi che l'una di queste due cose diventa sofistica, in quanto esclude ed annulla l'essenza dell'altra. Ora l'essenza della prima versa nell'immutabilità intrinseca del vero, e quella della seconda nel progresso successivo della cognizione di esso vero e della sua applicazione al vivere umano: che è quanto dire che l'una risiede nella perfezione invariabile dell' oggetto e l' altra nel variar del soggetto, mediante il suo perfezionamento. Dal che consèguita che dee cessare la ripugnanza ogni qual volta la religione partecipi al progresso civile, e la civiltà alla natura immutabile della religione. Ma come mai un contrario può ritrarre dell'altro contrario, senza snaturarsi e lasciar di essere quello che è? Questa mutua partecipanza non parrà assurda, se si considera che tutti i contrari s'immedesimano nel loro principio e nel loro tipo, cioè nell'Idea, che gli estrinseca divisamente e finitamente in una materia cavata dal nulla, mediante l'onnipotenza dell'atto creativo. Il quale, essendo la fonte dell'esistenza dei contrari, è pur la radice della loro concordia nel doppio giro del reale e dello scibile; e conseguentemente è il principio della dialettica. In virtù di tale medesimezza che i contrari creati e finiti hanno nel loro principio infinito e ideale, ciascuno di essi insiede, per così dire, nell'altro e ne partecipa più o meno; e quindi la religione ha un lato progressivo, per cui si marita colla civiltà, e questa ha una parte immutabile,

per cui si congiunge colla religione. L'attitudine progressiva della fede consiste nell'esplicamento scientifico e nell'applicazione terrena del dogma: la proprietà immutabile della coltura risiede nell'invariabilità di quei veri fondamentali che formano la base di ogni consorzio e nel loro indirizzo finale alla vita celeste. Diciamo in altri termini che la religione riceve dalla civiltà dei mezzi variabili, e le porge dei principii e uno scopo che non vanno soggetti a cambiamento; perchè in effetto la vicissitudine è propria del momento intermedio, e l'immanenza spetta al principio ed al fine in ogni ordine di sussistenza creata. Per tal modo i due opposili, senza alterare il proprio tenore, acquistano una flessibilità, per cui l'uno si accosta all'altro e si rende compartecipe della sua prerogativa. Ma in che modo si fa questa trasfusione? Essa si fa, mediante l'atto creativo, che è il principio sovrano del dialettismo. Accordare è creare. Ogni contrario si abilita a consonare coll'altro contrario, mettendo in opera la propria virtù creatrice. Senza creazione ogni forza è sterile e quindi isolata e foresta, perchè languida ed inerte. Così la religione svolgendosi s'incivilisce, senza lasciar di essere ciò che è essenzialmente come religione; la civiltà esplicandosi diventa sacra e cattolica, senza scapito della sua forma essenziale. Esse sono come due poli contrapposti che si abbracciano nella linea equatrice del mezzo; sono due viaggiatori che muovono da punti estremi e via facendo s'incontrano presso la meta comune. Ma se stanno fermi ed immobili, ciascuno al suo luogo, non si troveranno in eterno; e il loro dissidio perpetuo gl'impedirà di operare, come bisognosi che sono di aiuto reciproco. La dialettica conciliatrice della fede e della ragione, della speculativa e della dogmatica, della religione e dell'incivilimento, è dunque agevolissima, poichè viene da sè, purchè ciascuna di queste forze si vada esplicando secondo le proprie leggi. Non occorre far violenza alla loro natura e usare artifizi, ma solo secondarla. Egli basta che loro si dica, come Iddio alle sue fatture: create a mia imitazione; *crescite et*

multiplicamini[1] : fate secondo il modello che vi ho mostrato; *fac secundum exemplar*[2].

Ma il Gesuitismo, che si crede più savio di Dio e odia la creazione, perchè ci ravvisa la propria morte, ha per massima prediletta di lasciar le cose come sono, che è quanto dire di ostare che muovano un passo; e siccome esse non sono troppo ubbidienti e non vogliono star ferme, egli si sforza di tirarle indietro. Tal è l'empio lavoro, a cui attende indefessamente da due secoli; ingegnandosi con pari zelo di arrestare il moto scientifico della religione e il moto cristiano dell'incivilimento. Che se non è riuscito nel suo proposito (chè la fellonia dell'uomo non la vince colla Providenza) ha però fatto tanto che riuscì a mettere momentaneamente in disaccordo l'instituzione divina coll'umana e a separare da quella la mente e il cuore delle nazioni. Ora egli è tempo di por fine a questo scisma doloroso; rappaciando insieme le potenze belligeranti col fare che si conoscano, si apprezzino e si addimestichino scambievolmente. Coloro pertanto che mi accusano d'intromettermi di politica hanno tanto ragione quanto quelli che m'incolpano di teologizzare a sproposito: gli uni e gli altri non si addanno che una religione eremitica, cioè ritirata dalle idee e dal moto sociale, e una speculazione senza credenze positive e cristiane, sono cose vecchie, e sproporzionate ai bisogni del nostro secolo. Ciò che dianzi era disgregato negli studi e nella vita reale ora si dee riunire nella teorica e nella pratica; perchè l'età che corre è positiva e dialettica. Come positiva, essa non ama l'astratto senza il concreto, e quindi non vuol dividere, ma riunire; perchè il disgregamento delle cose indivisibili non ha luogo che nei campi mentali dell'astrazione. Onde al dì d'oggi non si vuole un culto che trascuri e posterghi la terra in grazia del cielo; nè una filosofia che non s'intrecci colla natura sensata, coll'esperienza, colle tradizioni, coi riti e colla storia. Come dialettica, abborrisce dalla

[1] Gen. I, 22, 28. — [2] Ex. XXV, 40.

esclusione e vuole armonizzare i contrari, non dissociarli; e perciò essa reca negli affari e nelle conoscenze le due idee dialetticali di associamento e di comparazione; dilettandosi sovrattutto di unioni e di leghe nelle varie appartenenze della vita comune, e di scienze comparative negli ordini enciclopedici; le quali sono, come dire, altrettante leghe scientifiche e dottrinali. Tal è il carattere proprio dei tempi, e chi vuol far cosa utile dee ubbidirgli, non contrastargli; altrimenti, non che essere seguito, non sarà pure ascoltato durevolmente dai coetanei. Lascino adunque i Gesuiti e i razionali di consigliarmi a non far del politico in religione, e del teologo in filosofia; perchè altrettanto ragionevole sarebbe il dire a un paciere di due duellanti: guardati, caro, di parlare ad entrambi e di accozzarli per metterli d'accordo; e se vuoi sortir buon effetto, contentati di trattar con un sôlo.

Io non sono certo capace di essere il paciere d'Italia per nessun verso; ma non credo temerità l'additare, secondo il mio parere, la miglior via di pacificazione a coloro che sono in grado di metterla in opera. L'Italia è afflitta da quasi ogni spezie di divisione; e la più cospicua si è quella che nacque dal mancamento di ogni vincolo politico tra i suoi vari stati, onde una parte di essa soggiace da tre secoli e mezzo agl' imperii stranieri. Ma questa scissura, che è sensibile e dolorosa sopra ogni altra, non è la più radicale, nè la prima anche di tempo, secondo l'intreccio naturale delle cause e degli effetti; perchè essa deriva da un divorzio più spirituale, più intimo e più recondito, che è quello della civiltà e della religione. Riunire i vari principi e popoli italiani fra loro coll' espulsione del comune inimico, e Roma spirituale coll'Italia civile sono dunque le due grandi armonie dialettiche che ci dobbiamo proporre. La prima delle quali ha bisogno dell'opinione aiutata dalle armi o almeno da un accordo dei potentati; laddove la seconda può esser frutto dell'opinione sola. E l'opinione sarà propizia, come prima Roma sacra avrà sollevata alla propria altezza Roma profana; cancellando quei vizi e disordini del temporal reg-

gimento che nocciono allo splendore e alla riverenza del pontificato[1]. Io trovo nella storia un solo esempio notabile di un ricomponimento nazionale operato quasi dalla sola efficacia dell' opinione pubblica; e (cosa ancor più singolare) di un'opinione universale e signoreggiante creata dagli ammaestramenti e dalle influenze di un sol uomo. Quest' uomo unico nella memoria dei secoli è il cinese Confusio. La Cina era a' suoi tempi divisa in una moltitudine di piccoli regni e retta da governi deboli, corrotti, tiranneschi e discordi. Le antiche tradizioni religiose erano alterate e aveano dato luogo a mille eresie che fra loro si combattevano: alla prisca fede era sottentrata l'incredulità degli uomini colti, e la superstizione della plebe; onde questa inclinava alla barbarie e quelli pendevano alla corruttela. Confusio pigliò l'assunto di rinnovar la cultura, ingentilire il popolo, purgare i costumi dei grandi, riunire gli stati, ritirare la religione verso la purezza de' suoi principii, e rendere insomma alla Cina l'unità nazionale con tutti i beni che ne sono l'effetto. A tal uopo si valse della filosofia; ravvivando con essa le avite tradizioni, purificandole, compiendole, piantando le basi di una morale religiosa, di una religione civile immedesimata col genio e colle memorie della patria. E adoperò tal filosofia per influire nell'animo dei popoli e dei principi, aprendo una scuola o più tosto fondando un seminario di scuole e accademie innumerabili e frequentatissime in tutte le parti del regno, viaggiando di provincia in provincia, di corte in corte, di città in città, infondendo lo zelo che lo animava nei ricchi, nei magnati, nei signori e inducendoli col lenocinio di una persuasiva eloquenza e coll' esempio delle sue virtù a intraprendere in sè stessi e nei loro dominii quelle salutari riforme a cui miravano tutti i suoi insegnamenti. Il nome di Confusio dura e risplende glorioso da venticinque secoli in una nazione che vince forse in numero di abitatori e in estensione di territorio tutta quanta l'Europa. Ma questi uomini

[1] Queste parole furono scritte sotto papa Gregorio.

straordinarii, un solo dei quali può valere la metà del genere umano, non sono più necessari al dì d'oggi, atteso le condizioni della nostra civiltà avanzata; in cui le classi possono supplire per più rispetti al magistero degl'individui. L'apostolato civile delle nazioni moderne è commesso in solido al ceto medio di esse, vero artefice e guardiano dell'opinione padroneggiante; ed è tanto più facile l'esercitarlo, quanto che i popoli cristiani posseggono incorrotti quei principii e quella norma suprema del vero, che i legislatori del paganesimo erano costretti a cercare.

Voi vedete, Padre Francesco, come noi non ci possiamo intendere, poichè moviamo da principii così diversi, che quanto io mi reco a pregio voi me l'imputate a difetto, e quello che io tengo per prova voi lo avete in conto di obbiezione. Noi siamo come due uomini che parlano due linguaggi diversi, ciascuno dei quali è noto a un solo collocutore; e la nostra conversazione ha quel costrutto che dovettero avere i crocchi della torre babelica, quando sorse quel gran guazzabuglio di vocabolari e di grammatiche, che divise le lingue e le nazioni. Mi ridico, perchè io credo di capirvi a meraviglia, mi metto nei vostri panni, e non dubito della vostra innocenza; dove che voi siete così lungi dal rendermi la pariglia, che sospettate di me ogni malanno e mi spacciate per paterino. E così governandovi, andate lungi dal segno, facendo un presupposto impossibile; perchè se aveste penetrato nel fondo delle mie idee avreste veduto ch'io non posso pensare nè credere altrimenti di quel che scrivo. La fede certo è libera, come atto di virtù, opera di volontà, frutto di elezione, in quanto acchiude almeno un principio di amore e un pio assentimento alle verità che si credono; ma come abito schiettamente intellettivo, può esser fatale in chi movendo da certi principii segue un logico indirizzo determinato, che non ammetta varietà e discrepanza di conclusioni. Il cattolicismo, essendo per mio conto, non solo un culto, ma eziandio una cultura e una scienza, è assolutamente universale, abbraccia tutti i veri, non esclude che le esclusioni e quindi non ha difetto o mancamento

di sorta. Ora siccome per dubitare di un sistema o ripudiarlo uopo è che militino ragioni in contrario, chiaro è che la religione, come io la considero, non può incorrere in questo rischio; giacchè includendo tutti i veri, non lascia luogo ad alcuna obbiezione che la combatta. Che cosa è infatti l'obbiezione, se non una verità estrinseca al sistema, che è quanto dire al circolo di dottrine da lei oppugnato? Se non un'idea, che tu hai ripudiata ingiustamente, e che ti fa guerra per vendicarsi e ricovrare i suoi diritti? Se componendo una teorica, tu lasci indietro un solo concetto che abbia del sodo e del vivo, esso tosto o tardi s'inalbera in tuo avversario e ti conquide; come l'ordinatore di uno stato, che non dà luogo a tutte le classi de' cittadini e a tutti gl' interessi effettivi che ci si trovano, e in vece di vantaggiarsene, ne crea una setta nemica. Ma se all' incontro tu fai un sistema universale, esso non può incontrare alcuna obbiezione, come un circolo infinito non può avere nè tangente nè segante, perchè abbraccia lo spazio interminato, che esaurisce il difuori col suo didentro e non patisce esternità di sorta. Eccovi come l'universalità è al parer mio il supremo giudicatorio del vero religioso, e conferisce al cattolicismo una evidenza e certezza assoluta, facendo sì che il dubbio o la negazione non son pure possibili a concepire. E con che armi infatti altri potrebbe assalire questo cattolicismo cattolico, cioè universale idealmente e realmente? O le debbono essere parazonii spuntati, cioè mere negazioni, che non feriscono; o spade salde e affilate, cioè veri parziali, che non possono nuocergli, perchè appartengono a' suoi difensori, come tolte dal suo medesimo arsenale e temprate alla sua fucina. Il vero cattolicismo è dunque invulnerabile; non solo nella sua sostanza, ma anco negli accessorii; ond' è più felice di quei guerrieri fatati dell' antichità o del medio evo, che pur potevano essere feriti nel bellico o nel calcagno. L'apologetica così considerata muta aspetto ed acquista un rigore e un'evidenza enciclopedica, che non ha avuto sinora, e il cui contrapposto più risentito è quella dei Gesuiti; tanto gretta e angusta e parziale, quanto l'altra spazia largamente. Non

è già che tal condizione non sia stata sentita in confuso da molti; anzi potrei mostrare che la ragion principale che conquistò affatto o rese almeno propensi alla fede cattolica alcuni ingegni altissimi, come per atto di esempio il Leibniz e alla nostra memoria que' tre stupendi intelletti di Napoleone, del Cuvier e del Gœthe, insigni sovrattutto per l'ampiezza della comprensiva, è appunto l'universalità dell' idea cattolica; verso la quale i concetti dei protestanti e dei razionali scompaiono come i punti albicanti della via lattea cospetto della ruota solare. Ma finora l'universalità del cattolicismo non fu potuta porre in piena luce e recare in arte di scienza, perchè gli apologisti non risalirono al principio di creazione, che è il dogma supremo della fede ortodossa e il solo che possa ridurre nel legittimo dominio di questa tutto il reale e tutto lo scibile. Il delineare in abbozzo questa universalità del cattolicismo, mostrando i suoi titoli autentici ad appropriarsi tutte le parti del sapere umano, sarà l'ultimo de' miei lavori filosofici, se piacerà al cielo di darmi tanto di lena che basti. E tentandolo stimerò di far atto non solo di buon cattolico, ma di buono Italiano, dimostrando alla mia patria che per opera della fede in lei albergante, come in seggio supremo, essa ha il privilegio di primeggiare tra i popoli eziandio come nazione scientifica ed enciclopedica.

I termini che usate verso il mio sistema non sono men singolari di quelli che adoperate verso la mia persona. Imprima voi parete considerare il buon successo di quello, come una faccenda mia personale, e mi fate dei cattivi pronostichi; pigliandomi anche qui per uno de' vostri; i quali, se inventano una dottrina, difendono un'opinione, stampano un libro, nol fanno mai per amor del vero, ma per quello dell' Ordine. Ma io vi rispondo che il mio sistema o è falso o è vero. Se falso, non solo io non desidero che metta radice, ma bramo che sia combattuto vittoriosamente e voi mi obbligherete non poco arrolandovi ai campioni, che giurano il suo sterminio. Se poi è vero, e tuttavia non attecchisce per gli sforzi di coloro che l'urtano, credete forse che il danno sarà mio? Fra pochi

giorni io sarò dileguato dalla terra, e quando giacerò nel sepolcro m'importerà assai poco il conto che gli uomini saranno per fare de' miei libri e de' miei pensamenti. Il pregiudizio in tal caso toccherebbe ai superstiti; perchè grave infortunio è l'ignoranza del vero e gravissimo la perdita di esso quando altri già il possiede o è in procinto di possederlo. Se però la filosofia e la teologia della creazione hanno buon fondamento e sono atte a partorire quei beni che io loro attribuisco, l'Italia e la religione soffrirebbero a vederle stirpate, non io; sovrattutto in questi miseri tempi che le infelicità della prima toccano il colmo, e le perdite della seconda sono immense, continue, inenarrabili; potendosi dire che non passa un solo istante, in cui la fede non iscapiti di qualche anima; e che per ogni cento cattolici che muoiono ne nasce appena un solo, se si discorre delle colte generazioni. Non è cosa savia, caro Padre Francesco, il compiangersi del medico, anzichè dell' infermo, quando questi muore perchè rifiuta la medicina. Sapete chi è più degno in tale occorrenza di quella compassione, che gli uomini assennati sogliono portare al più colpevole e non al più infelice, stimando che somma sventura sia la colpa e non il patimento? Colui che sarebbe l'autore del mal consiglio; che per soddisfare a un rancore privato o a mire faziose priverebbe gli uomini, screditandola, di una dottrina utile. Ma questo non è il caso; perchè la sorte definitiva delle idee dipende dalla intrinseca loro natura, dalla proporzione che hanno col genio e colle necessità dei tempi, non dall' arbitrio degli uomini. Io torno al dilemma: o la mia dottrina si conforma col vero o se ne disforma. Nell' ultimo presupposto, ancorchè tutti i Gesuiti dell' universo la predicassero e la patrocinassero, e ottenesse anco il favore di altre sette più potenti della vostra, essa potrebbe avere una voga momentanea, ma non certo allignare durevolmente. Laddove nella prima ipotesi essa trionferà tosto o tardi a dispetto di ogni contrasto. Potranno i suoi nemici soprattenerne il trionfo, non impedirlo; e l'indugio tornerà pregiudiziale, non a me poveretto, che in breve dormirò di un sonno eterno, ma alla religione spogliata

di un arma profittevole (giusta la supposizione) in mezzo a tanti nemici che l'assalgono e la combattono. Se mi fosse lecito il mescolare al mio piccolo nome un nome grandissimo, io vorrei ricordarvi l'esempio di Galileo; il quale certo non ebbe tanto a patire delle persecuzioni mosse contro di lui che più non ne soffrisse la religione professata da' suoi persecutori; quando giusta il solito stile antichissimo, si recò da molti a disdoro e scredito di essa il mal consiglio e il fallo di pochi. Andate adagio a dichiararvi contro il vero o ciò che può esser vero; perchè tutti gli sforzi e furori del mondo non possono superarlo. Che se nei tempi addietro una setta attiva e turbolenta poteva impedirne il corso per qualche tempo, ciò riesce difficile, se non impossibile, al dì d'oggi; giacchè l'uomo moderno non è disposto ad abbracciare un' opinione scientifica, se non avendo riguardo alla sua probabilità o improbabilità intrinseca. Chi vuol sapere se una stella si muove, ricorre al telescopio; o se nol può fare, egli consulta gli astronomi, non i Gesuiti. Perciò se coi maneggi, coi susurri, colle calunnie, col favor dei potenti, colle arti della superstizione voi riusciste, pogniamo, a render sospetto presso alcuni cattolici, un sistema speculativo accordante col vero, non gli nocereste in modo alcuno nell' opinione dei più; potreste bensì recare un nocumento più o meno grave alle sane credenze e accrescere il numero di quelli che le disconoscono e le ripulsano.

Da questo mio modo di pensare intorno alla forza intrinseca e all' autonomia del vero, come di cosa che basta a sè stessa e non ha bisogno di esterni appoggi od aiuti, potete anco dedurre quali siano i miei sentimenti intorno alla vostra cooperazione filosofica. Voi avete anche qui mal preso un tocco da me dato nei Prolegomeni; dove, antivedendo le vostre furie, e adoperandomi a parare i vostri colpi col prevenirli, accennai che avendo in addietro alcuni dei vostri fatto buon viso alla mia filosofia, voi avreste mal viso a combatterla per l' avvenire; giacchè in tal caso sarebbe chiaro che ve la piglereste colla dottrina per odio contro l' autore. Se voi inferite da questo mio cenno, che io abbia desiderato di

avere il vostro patrocinio e ora mi dolga di averlo perduto, siete in gravissimo errore; perchè a dirvi il vero io mi reco il vostro abbandono più a guadagno che a detrimento [1]. E tutti i vostri mi possono essere buon testimonio che quando alcuni di essi per diretto o per indiretto si mostrarono propizi alle mie opinioni, io accolsi il favore assai freddamente; e non alzai un dito, nè dissi una parola per accrescerlo e per conservarlo. Nol rigettai in vero, sia perchè sarebbe ridicolo che un autore contraddicesse a chi approva le sue ragioni, sia perchè il rifiuto sarebbe stato scortese e villano, e perchè finalmente le mie idee mostrandosi in pubblico per la prima volta ed essendo acremente combattute da una fazione filosofica che allora aveva qualche potere ed era padrona del campo, io mi sarei portato da sciocco a rifiutare quel po' di aiuto che altri mi offriva spontaneamente. Ma non per questo io m' ingannai del vostro concorso, tenendolo per sincero e causato dall' amore della verità e dalla comparazione delle dottrine anzichè dagl' interessi del vostro Ordine; perchè conoscendo il pelo, sapeva abbastanza che voi avreste favoreggiato il Rosmini e dato addosso a me, se le mie condizioni personali si fossero scambiate con quelle dell' avversario; e che in tal caso l' essere possibile sarebbe diventato probabile, anzi certo agli occhi vostri. E poi, come vi dico, il patrocinio gesuitico non tentò mai la mia gola; e dopo gli ultimi vostri successi nella Svizzera ed altrove, non l' accetterei, ancorchè me ne faceste un presente. Non già che fra di voi non vi siano uomini che per dottrina, ingegno, bontà d' animo e gravità di vita non debbano render caro e onorevole il suffragio; come voi, per esempio, e il P. Taparelli; chè per le egregie qualità personali ben potete far l' uno e l' altro che un galantuomo si rallegri e si rechi a pregio di sortirvi a benigni giudici e approvatori amorevoli de' suoi

[1] Anche il P. Curci ha preso questo sbaglio, dichiarando in termini non equivoci che io non debbo sperare nell' aiuto dei Gesuiti. Non solo io mi dò pace di questa disperazione, ma la considero come uno di quei pochi benefizi che posso promettermi dagli ufficiosi Padri.

pensieri. Ma io avrei paura della vostra adesione come Gesuiti; perchè essa darebbe subito alle mie opinioni il colore di una setta. E oltre che la setta vostra al dì d'oggi non è in concetto di santità e può più tosto rovinare che vantaggiare la causa de' suoi clienti, io non vorrei nè anco il favore di quelle fazioni, a cui spira il vento in poppa; tra perchè io abborrisco generalmente gli spiriti faziosi, e li giudico così poco accordabili coll'indipendenza dell'individuo, come col bene comune, e perchè essi mi paiono in ispecie disacconci al dì d'oggi.

Io non voglio far setta e l'ho già detto più volte; onde ho supplicato replicatamente ai valorosi Italiani di non dar corso a certi aggettivi o astrattivi che altri andavano traendo dal mio nome proprio; perchè io non ambisco per nessun modo di diventare un tema e una radice. E voi mi parete non avere avvertito questa protesta, dove parlate di certuni che *già si domandano se non abbiano a cercare altra guida*[1]; quasi che io pretenda di guidare alcuno e di essere caposcuola o caposetta. Le sette sono cose vecchie, non antiche, nè nuove, perchè ripugnano a quel genio universale, che fu proprio delle età primitive, e che fortunatamente oggi comincia a rivivere. Ogni setta importa una divisione e un'esclusione, è cosa sofistica e non dialettica, appartiene al fare analitico delle età mediane, e non mica all'unità sintetica dei principii e del compimento. E quindi nuoce principalmente alle nazioni divise ed inferme, come l'Italia, e alle instituzioni afflitte, come il cattolicismo rinnegato da tanti popoli, combattuto da tanti nemici; onde egli è d'uopo rinforzarne l'unità in vece di attenuarla e indebolirla con intestine scissure. E anche qui il divario che corre tra di noi è grandissimo; perchè l'umore settario è talmente radicato nelle vostre ossa, che voi date l'aspetto di fazioso anche al dogma cattolico, che par quasi una taglia e uno strumento di parte nelle vostre mani; dove che io mi studio di spogliare di tal sembiante

[1] PELLICO, pag. 408.

le medesime opinioni. Desidero certo che altri esamini con diligenza i miei pensamenti, e gli abbracci se gli paiono veri; perchè altrimenti non mi travaglierei a scrivere; ma bramo egualmente che si rechi nell'inchiesta e nella professione una perfetta libertà di spirito, che rimuova ogni ombra di favor partigiano, e di adesione rabbinica, superstiziosa, servile. E quindi mi piace di essere seguito più nei principii, nei generali, nei metodi, che nelle conseguenze, nei particolari e nel corpo delle dottrine; più nelle idee che nelle parole; perchè la prima imitazione non pregiudica a quella larghezza e fecondità pellegrina di mente, a cui nuoce per lo più la seconda. E siccome il vero è infinito, gli aspetti dell'Idea innumerabili, e i principii che professo mi paiono esprimere l'uno e l'altra nella loro universalità, e infinità virtuale, credo che molti anzi tutti possono muovere dai medesimi pronunziati senza premere le mie vestigia e far meco un solo cammino: perchè il campo della scienza è interminato, e ogni lunghezza di tempo, ogni moltitudine di pellegrinanti non può bastare a compiere il viaggio. Aggiungete che abborrendo le usanze parziali, credo che nell'assenso prestato alle opinioni di un autore non dee mai influire alcuna considerazione personale di affetto o di interesse; onde non può mai tale assenso essere perfetto e assoluto; ripugnando che due intelletti si accordino onninamente in ogni cosa. Onde quando s'incontrano di tali accordi, e si ode ripetere l'antica parola dei Pitagorisii *magister dixit*, si può tenere per fermo e a priori che v'ha servitù, non libertà filosofica, e che la scuola è una setta.

Voi mi direte forse che almeno io aspiro a fondare una scuola di filosofia italiana; e io non ripugno, se pigliate la voce scuola nel senso largo che vi ho detto, e significate per essa un'accolta ed intesa libera di molti ingegni nella investigazione del vero accordata da una certa uniformità di principii e di processi spontaneamente eletta e rimota da ogni determinazione troppo rigorosa e minuta. E se volete qualcosa di più preciso, vi dirò che l'unità delle mie dottrine, non che escludere la varietà dei sistemi, la

presuppone e l'abbraccia. Le teoriche filosofiche sono positive ed ortodosse, o negative ed eterodosse. A queste solo io sono nemico, e non dovreste recarmelo a colpa; ma quanto alle prime, io giudico che tutte abbiano il loro valore; perchè nel modo che ogni idea, se ha del sostanziale, è vera, così anche vere sono tutte quelle concatenazioni e costrutture logiche di sodi concetti, che teoriche o sistemi si chiamano. Il che nasce dalla circuminsessione che ogni nozione ha nelle altre nozioni, e ogni dottrina nelle altre dottrine, in virtù di quella unità suprema, che tutte le comprende e le stringe. Fate il vostro conto che accada alla scienza altrettanto che alla politica. Nelle monarchie di buon assetto la libertà dei cittadini non pregiudica all'unità del comando, nè all'autorità del principe. Così in filosofia la libertà dei vari sistemi ortodossi non nuoce alla sopreminenza di una teorica più universale, che tutti li contiene e coordina e nel cui grembo capacissimo possono muoversi e svolgersi liberamente. Ora questa teoria suprema, che inchiude tutte le altre, questo principio e metodo primario, da cui rampollano tutti i principii e i metodi secondarii, e ne traggono la legittimità loro, non è nè può esser altro che la dottrina della creazione; la quale è per rispetto alle scienze speculative in particolare e all'enciclopedia in universale quel medesimo che il principio neutoniano dell'attrazione verso le fisiche. Eccovi, come al parer mio, è posta in sicuro la libertà dei filosofi, che per mille strade diverse possono giungere al vero, come giusta il proverbio vulgato, ogni via conduce a Roma; il che non toglie l'unità della scienza, purchè si ammetta una dottrina superiore che sia la vera fonte e la giustificazione di quella libertà medesima. Io direi dunque ai filosofi: speculate pure a modo vostro, seguendo ciascuno quella via e squadrando quell'aspetto del vero che garba al suo intelletto; ma se volete legittimare i vostri medesimi procedimenti, e salir sino a quel segno, oltre il quale non si può andare, vi è d'uopo ricorrere al principio di creazione; perchè altro non se ne trova. Eccovi il modo, in cui posso concedervi che aspiro a fondare una scuola,

che unisca la libertà delle opinioni legittime col principato del vero; ma tale non è il senso, in cui si piglia la voce scuola comunemente. Oggi per caposcuola s' intende non già chi si contenta di dire con Cesare, ingegnosissimo dei mortali, *chi non mi stà contro, è meco*[1], ma chi osa affermare coll' Uomo Dio che *chi seco non raccoglie sparge*[2], come se una mente creata potesse avere in pugno la verità assoluta. Imperocchè l' età che corre, benchè ammodernata, è ancora pregna in molte cose delle consuetudini del medio evo; sovrattutto negli ordini scolastici dell' instruzione. Il quale era sovranamente settario; e non a torto; giacchè le divisioni di tal genere sono utili nei tempi mezzo barbari e nel seno delle culture nascenti. Ora all' incontro le sette sono dannose, perchè fuor di stagione e dividono quando è giunta l' ora di riunire; e d'altra parte non pare ancora arrivata l' età propizia delle vere scuole. Io ho meditata più volte questa materia e mi son risoluto che in opera di dottrine le sole consorterie utili siano le universali; cioè la Chiesa e la patria. Le altre aggregazioni son profittevoli, se hanno per iscopo la pietà e il sacro ministerio, come i chiostri bene ordinati; o la virtù, come gl' instituti di beneficenza; o il traffico, le industrie, le opere di utilità pubblica e privata, come le compagnie di commercio, di cambio, di arti, di colonie, di marinaresca, di altre giovevoli imprese; o l' instruzione dei principianti, come gli atenei e gli studi pubblici; o il commercio dei dotti dei vari paesi, e l' agevolamento di certi studi costosi e fatichevoli, come le accademie ben costituite; e via discorrendo. Ma tutte queste colleganze d' uomini mirano a uno scopo operativo, anzichè dottrinale; o se hanno un fine scientifico, come le università e i congressi letterati, esse attendono piuttosto agli strumenti esteriori e alla comunicazione, che al culto intrinseco del sapere. Il quale

[1] *Denunciante Pompeio pro hostibus se habiturum qui reipublicæ defuissent; ipse (Cæsar) medias et neutrius partis suorum sibi numero futuros pronunciavit.* (SVET., *Cæs.*, 75.)

[2] *Qui non est mecum contra me est, e qui non colligit mecum spargit.* (Matth. XII, 30; — Luc. XI, 23.)

io non credo che possa meglio fruttare per via di associamento che affidato alle cure e all' opera degl' individui; perchè gl' intelletti e i cuori dell' età nostra, usciti da tante burrasche, scorati da tanti disinganni, percossi da tante sventure, mancano di forze; sono stanchi, come chi ha corso un lungo e disastroso cammino, e preferisce il riposo a ogni altro vantaggio. Da ciò nasce così il bene, come il male, e il genio speciale del secolo diciannovesimo; nel quale abbondano i pregi e i frutti di civiltà, salvo il vigore e l' ardire degli animi e degl' ingegni. Ora se in tal condizione d' uomini si vuol fondare una scuola, essa riesce di necessità angusta, parziale, meschina, sofistica, infeconda, e in setta si trasforma; perchè il tenore di ogni congrega risulta dalla dote che predomina ne' suoi membri. Onde come di uomini forti si fa una società fortissima, così di uomini deboli non si può comporre che una società debolissima; la quale riuscirà a comprimere e annullare i pochi valenti che per caso in lei si ritrovano, senza che il danno individuale sia compensato dal benefizio comune. L' età che corre è di apparecchio, e non può nel giro degl' individui aver creatori e fondatori, degni di tal nome, ma solo dei precursori; ed è la vanguardia, anzichè l' esercito. Il precursore è segregato; non ha discepoli stabili, ma solo seguaci e uditori passeggieri; predica spesso al deserto, anzichè nei luoghi accasati; annunzia e non insegna; gitta i semi, ma non li coltiva, contentandosi di fecondare il suolo col suo lavoreccio e di ammannirlo alla futura ricolta. Il secolo ventesimo e le età succedenti avranno altre cose da fare e da compiere; e niuno certo può antivedere il grado di perfezione, a cui giungerà l' arte di avvalorare gli uomini e moltiplicare le loro forze, mediante il magistero dell' aggregamento. Ma questo non è cibo dai nostri denti, caro Padre Francesco; non è pane principalmente pei Gesuiti che sono tutti sdentati e han bisogno di paniccia e di pappardelle. Beati noi se passeremo sulla terra non affatto inutili, spianando la via ai nostri nipoti, e gittando le basi su cui sorgeranno le compagnie e gl' Ignazi del vicino millenio.

Due uomini insigni vollero testè fondare una scuola filosofica in Italia ed in Francia; ma l'esito non corrispose alla bontà del loro ingegno e alla purezza delle loro intenzioni. Imperocchè le due scuole degenerarono in sette; l'una angusta, timida, servile, sofistica, infeconda, ostinata, atta più a sterilire gl'ingegni e soffocare la speculazione che a promuoverla; l'altra ardita sino alla temerità, ma leggera, presontuosa, inconsiderata, cavalleresca, e atta meno a edificare che a distruggere. I fondatori furono due preti di costume illibato, di pietà zelante e d'ingegno non ordinario; ma non molto conoscenti dell'età in cui vivono, perchè forniti di genio ecclesiastico non temperato da quel genio laicale, che oggi prevale per la conoscenza, la pratica e il dominio delle cose umane. In tutto l'altro differentissimi; perchè il Rosmini è savio, cauto, assegnato, avvezzo a usare nelle sue cose la prudenza canuta ed eccessiva di un Turenna e di un Fabio massimo; laddove il Lamennais, benchè più attempato del Roveretano, recò nella sua impresa la spensierata audacia e il bollore della giovinezza; e imitò quel capitano suo compatriota che ricevette il soprannome di grande dagli storici della sua nazione. Onde il primo si tenne nei limiti di una modesta speculazione, e si mostrò nelle cose civili poco sollecito degli affetti e dei bisogni correnti; l'altro tentò rivoluzioni nelle idee come nella politica con più impeto che consiglio, mise tutto il mondo a romore, e diede alla sua scuola l'aspetto di una congiura e di una crociata. Quindi l'esito lacrimoso a cui riuscirono i suoi tentativi, e la rovina di un sistema fondato in aria che ripugnava per le sue esorbitanze al senno cattolico. Non si ebbe mai a temere un simile disastro dal canto del Rosmini; tal è la gravità, l'assennatezza dell'uomo, e tanta è la saldezza della sua fede; e quanto a' suoi discepoli, siccome essi non osano pur fare un passo senza licenza del maestro, così possono esser sicuri di vivere e di morire ortodossi, qualunque sia il pericolo dei loro principii. Ma priva di vita e di spiriti, la scarsa scuola languisce imprigionata in un giro strettissimo di concetti e di formole

sacramentali, ch' ella ripete instancabilmente a guisa di oracoli; e rende imagine di un piccolo spedale d'incurabili che attendono con pazienza e rassegnazione la morte. Ne ciò fa alcun torto all' ingegno del Rosmini; perchè tal è la sorte di tutte le scuole servili, ancorchè il capo sia valente; onde si può dire che niente più nuoce alla fama degli autori che i loro seguaci e imitatori. La maggior disgrazia che toccò al Leibniz fu di fondare una setta e di avere il Wolff, re dei pedanti, per discepolo; il quale bastò solo a soffocare sotto la mole de' suoi comenti i germi vivaci seminati dal maestro. Platone fu poco più fortunato del Leibniz; perchè di tutte le scuole antiche una delle più sciatte è la prima Accademia. E niuno se ne stupisca; perchè la grandezza dell' ingegno che splende nel capo di una famiglia filosofica, torna in questo caso più a nocumento che a vantaggio; quanto è più alto e forte l'intelletto del maestro tanto essendo maggiore quella spezie di tirannide che l'ammirazione del suo valore e l' eccellenza de' suoi pensieri esercitano negli aderenti.

Lo sbaglio del Rosmini e del Lamennais e la vanità dei loro sforzi, degni certo di successo migliore, si dee appunto ripetere dalla malaugurata idea di voler procedere, secondo le consuetudini del medio evo, per via di setta, in vece di operare, secondo il genio moderno per opera d'idee e di pubblica opinione. L'universalità nei paesi cattolici è la sola setta efficace e non pericolosa, perchè s'immedesima colle due società generali, la patria e la Chiesa. Il Lamennais all' incontro non ha mai saputo muovere un dito senza il corteggio di una fazione; prima coi legittimisti, poscia coi Gesuiti, quindi coi patrioti indiscreti, poi cogli eterocliti, e in fine coi repubblicani e coi razionali, ultimo rifugio dei vinti: egli assaggiò vanamente tutte le parti, salvo la buona, che non è veramente parte, poichè comprende il tutto, cioè quel pubblico, che oggi è arbitro onnipotente delle vittorie. Voi e il vostro storico ci raccontate [1] che il prete brettone tentò replicatamente i Gesuiti per

[1] Pellico, pag. 152. — Crétineau-Joly, *Hist. relig., polit. et littér. de la Société de Jésus*, tom. VI, chap. 3.

averli ausiliari e che essi non assentirono all' invito; laddove se fosse stato savio, egli avrebbe dovuto, non che proporre la lega, ma offertagli, rifiutarla. E voi siete da lodare della disdetta: così potessimo farvi lo stesso elogio per le altre parti e il vostro genio non fosse essenzialmente fazioso, nè si dimostrasse schivo delle altre sette solo quando ripugnano alla propria e non si dichiarano sue confraternite. Il Lamennais apprese da voi questo mal vezzo, che fu la causa delle sue sventure e privò la Chiesa di un campione illustre pieno di caldo zelo e di focosa eloquenza. E io inclino a credere che con tutti gli sviamenti del prete francese la santa sede non l' avrebbe percosso, se fosse stato un semplice autore e non un caposetta; perchè ella con gran senno suol essere benigna all' errore individuale, che è raramente di gran pericolo, ma si mostra severa verso quello che è protetto dai maneggi e dall' autorità di una fazione. Vedete adunque, Padre Francesco, quanto sia pregiudiziale il far setta; il che pare accrescere a prima fronte la forza dell' individuo e in effetto la diminuisce, scemandogli l' arbitrio e la signoria di sè medesimo, e screditando le sue dottrine. Imperocchè ciò che fa più torto a queste è l' avere un sembiante fazioso; la qual cosa verificandosi, tu fai guadagno di pochi, e perdita di molti, cioè dell' universale, a cui quanto sa di settario dà sospetto e necessariamente dispiace, come una spezie di scissura dal vivere comune. Un altro errore simile al predetto è il far fondamento nei giornali; senza i quali non vi ha fazione al dì d' oggi che osi farsi al cospetto del pubblico. I giornali, se sono ben compilati, possono essere utilissimi alla scienza come nunzi e critici di quei fatti, di quei libri, e degli altri sussidi dottrinali di vario genere, che possono in qualche modo interessare agli studiosi. Ma essi non sono un campo acconcio alla tenzone scientifica; sovrattutto in quelle discipline, che non sono ancora pervenute a stato fermo e preciso di organazion dottrinale consentita da tutti; com' è appunto la speculativa. Nella quale non si può polemizzare con frutto, se non si penetra al fondo delle quistioni, e se la materia non si tratta per ogni verso

con quella estensione ed accuratezza di discorso, che riesce impossibile ad adoperare nei termini ristretti delle dispense di un fogliettante. Perciò l'uso, o diciam meglio l'abuso dei giornali in questo genere di lavoro non è l'ultima delle cagioni che resero gli studi filosofici superficiali, e gli ridussero in una parte del mondo che non vo' nominare a una condizion deplorabile. Provveggano almeno gl' Italiani che la patria loro campi da questo danno; e a tal effetto, promovendo e favoreggiando i buoni giornali civili, letterari, scientifici, che fanno l'ufficio loro, contrastino di tutta forza agl' influssi di quelli, che in vece di aiutare il sapere, l'uccidono, troncandone i nervi, scommettendone le ossa, spolpandolo e riducendolo tutto in superficie [1].

Riman per ultimo che io vi esprima con franchezza i miei sensi quanto alle proteste di amicizia che mi fate iteratamente nella vostra lettera. Se io guardassi solo alla vostra persona e alle rare parti di cuore e di spirito che vi adornano, mi sarebbe dolce il rannodare quei vincoli che ci strinsero nella nostra giovanezza. Perchè non ostante che siate affetto di cecità insanabile intorno alle cose del vostro Ordine, io vi tengo tuttavia per buono, anzi per eccellente; e sono intimamente persuaso che le preoccupazioni che vi fanno velo al giudizio non appannano la purità delle intenzioni, nè il candore dell' animo illibato. Ma siccome la vostra persona è inseparabile dal grado che avete, dagli uffici che esercitate, e dagli obblighi che vi sono imposti, io vi dico schiettamente che non sono acconcio nè come uomo, nè come cattolico, nè come italiano, ad accettar per amico un socio e un apologista degli scandali della Compagnia. Crederei di far torto a coloro, che mi sono veramente amici, e la cui amicizia mi è in conto di benefizio e di onore, se accomunassi a un Gesuita i privilegi di questo titolo. E in prima, parlando universalmente, come mai un membro dell' Ordine potrebbe essere amico? Come può conoscere, sentire, adempiere i

[1] *Documenti e schiarimenti*, II.

sacrosanti doveri, i diritti, gli affetti dell' amicizia? Di quella società intima, che corre tra due anime, e le stringe insieme di stima, di simpatia, di benevolenza reciproca? Come può stare l'amicizia senza la schiettezza? senza la fiducia? senza la lealtà delle due parti? E che schiettezza può darsi nel socio di un instituto, il cui solo nome suona presso i più come un simbolo di doppiezza, di raggiri, di trame, e ti rappresenta una società secreta, qual si è il Gesuitismo? Che fiducia può inspirare chi nelle azioni, nelle parole, negli andamenti e persin nei pensieri, nelle affezioni, dipende alla cieca dai cenni palesi ed occulti dei superiori? Che lealtà può avere chi al menomo comando si tiene per obbligato in coscienza a tradire i secreti più gelosi che tu gli hai confidati, e di amico che ti era a rendersi in un tratto tuo delatore, cioè il più odioso nemico? E pure tali confidenze sono uno dei conforti più soavi dell' amicizia, e non è possibile il provare i sensi di questa verso un uomo, con cui sei astretto di stare continuamente in guardia, perchè può in un attimo essere sforzato ad esercitare l'ufficio di traditore e di spia, benchè certo non ne abbia la viltà e le prave intenzioni. Quando gli amici sono lontani si scrivono, la penna supplisce alla lingua, e la lontananza dei luoghi viene in un certo modo annullata dalla spirituale contiguità dei pensieri; onde l'onesta libertà e la frequenza del commercio epistolare sono uno degli articoli più importanti dell' amicizia. Ma chi oserebbe scrivere a un Gesuita, salvo che si tratti di cose pubbliche o di nessun momento? Imperocchè o le lettere passano per le mani dei superiori prima di giungere al loro ricapito; o alla men trista chi le riceve è in obbligo di comunicarle al primo cenno; onde può benissimo accadere che credendo di scrivere in confidenza a un sol uomo, il tuo foglio vada attorno per tutta la gerarchia gesuitica, e finisca coll' essere registrato negli archivi del Generale. Ma che parlo io di lettere e di comunicazioni esterne? L'esca, la radice, l'anima dell' amistà non è l'amore? E come può amare un Gesuita? O dirò meglio, come può partire con altri quella suprema dilezione ch' egli ha col-

locata nella sua setta? Questa è l'idolo del vostro cuore, e (se mi permettete una frase alquanto profana) la dama dei vostri pensieri; questa è l'amico per cui siete pronti a combattere, come Achille, a morir, come Pizia, a scalare l'inferno stesso se occorre, come il re degli Ateniesi. Chi ripone la virtù e l'eroismo nel rompere i vincoli più sacri di natura, come può intrecciarne degli elettivi, se non sono già quelli che vi legano alla Compagnia? E chi non ha e si vanta di non avere nè genitori, nè fratelli, nè congiunti, nè cittadini, nè patria, come può avere amici? O se ne ha, come può corrispondere degnamente all'affetto che gli è portato, se già l'amico non è anch'egli un Gesuita e non gli rende pan per focaccia, amandolo com'è riamato, cioè in apparenza e non in effetto? Ovvero se non diventa un cattivo Gesuita per essere buon amico, e gratificando il cuore a dispendio della coscienza? Ma l'amicizia non è bella, non è preziosa, non è desiderabile, se non è virtuosa da ogni parte; e io non accetterei per amico chi non possa ricambiare il mio affetto senza rompere i voti giurati, rendersi reo di una colpa almeno veniale, e correre pericolo di toccare una penitenza nel mezzo del refettorio.

Direte che tutto ciò non è vero? O che è esagerato? Che tali presupposti sono ingiuriosi verso i buoni Gesuiti? O almeno a vostro riguardo? E che sentireste orrore a portarvi come io suppongo? Ma la vostra scrittura non è anzi una prova manifesta di ciò che io dico? Non mi avete voi calunniato pubblicamente? Non avete eletto per denigrarmi il modo più efficace, qual si è l'insinuazione? E se per comando altrui mi avete diffamato, chi mi assicura che in virtù di qualche nuovo ordine non siate per rendervi mio delatore, non mica per motivi abbietti, ma per l'obbligo del terzo voto? Forsechè fra la calunnia e la delazione l'intervallo è così grande, che chi è capace dell'una per ubbidienza nol sia anco dell'altra per la ragione medesima? Non è la delazione fra voi un dovere o almeno una perfezione? Non confessate voi medesimi di esercitarla scambievolmente nei vostri conventi? E potrei io dolermi, se mi trattaste

come un vostro fratello? Certo non avrei buon' aria a lagnarmene, perchè chi accetta la fratellanza gesuitica non può equamente rifiutarne i carichi. Ma io che non amo tali carichi, non posso ricevere i titoli che gl' impongono. Io amico di un Gesuita? Alla larga. E passando ora dai generali ai particolari, vi chiederò un po' più per minuto quali siano le prove che voi mi avete date della vostra amicizia. Segno di amicizia è l'aver cura dell' onor dell' amico come del proprio, e di assumere all' occorrenza il suo patrocinio : voi all' incontro proteggete la mia fama col mandare al palio ciò che vi si mormora all' orecchio contro di essa. Segno di amicizia è il consolar l'amico nella sventura e il porgere, se c'è verso, alleviamento a' suoi infortunii : voi avete fatto ogni opera per accrescere i miei, aggiugnendo l'infamia all' esilio. Così quando al tentativo rispondesse l'esito, io incorrerei per grazia vostra nel sommo dei mali, qual si è il disonore, e perderei per soprassello i veri amici che mi rimangono; niuno dei quali certo vorrebbe più la dimestichezza di un uomo finto, fazioso, sottratto, empio, ipocrita, impostore, e per poco ribaldo, quale voi mi avete dipinto. Così trattate, Padre Francesco, i vostri famigliari? Così consolate l'amico assente? l'amico esule? l'amico offeso dall' ingiustizia degli uomini e bersagliato dalla fortuna? Tali sono i pegni estrinseci che gli date nell' atto stesso che gli offrite di rinnovare l'antica intrinsechezza? Oh perchè dovrò io tornar vostro amico? Forse perchè mi avete maledetto con tanto garbo? lacerato con tanto amore? Perchè mi avete mandato il canchero e pregato il fistolo così dolcemente? E dopo tali saggi di cordialità e di amore, io vi aprirei il mio animo, vi comunicherei i miei pensieri, vi affiderei i secreti, vi esprimerei gli affetti, vi scriverei lettere con quella effusione di cuore che si suole usar coi più cari? Eh, gioia, non mi ci coglierete. Voi mi avete fatto conoscere qual sia il costrutto che si cava dall' amicizia di un Gesuita, e il sapore delle sue carezze. Sapete la storia del lupo e della giovenca? I quali fecero una volta stretta lega, e bazzicavano

sempre insieme, tanto che non si vedeva l'uno senza l'altra. Un bel giorno il lupo disse alla giovenca: sorella cara, poichè noi siamo così intrinseci, vorrei che ci dessimo un bacio; chè questo solo manca al compimento della nostra amicizia. La giovenca accettò l'invito molto volentieri e porse gentilmente il muso; ma l'amico in vece di baciarlo, gli diè di morso, e ne portò via un brandello di carne. La povera giovenca a guaire, e il lupo rimase un po' mortificato; ma si scusò dicendo che i suoi pari non sapevano baciare in altra guisa.

Lasciando da parte ciò che mi concerne, io potrei soggiungervi che non sono acconcio ad aver per amico chi ha potuto scrivere un libro come il vostro, pieno di odiosità, di bugie, di falsificazioni sopra le cose più rilevanti. Voi ci negate in modo espresso e solenne i fatti più certi e più conti all' universale; ci contaminate le riputazioni più pure, e non risparmiando nè meno quella di un vostro antico professore, mostrate di che amicizia sia capace chi intende ed esercita così bene la giustizia e la gratitudine. Voi denunziate al pubblico come acattolici o miscredenti, perchè sfavorevoli alla vostra setta, tanti laici pii e sapienti, tanti chierici esemplari, tanti paroci zelantissimi, tanti monaci e religiosi venerandi, tanti illustri prelati non pur d' Italia, ma di tutto il mondo cristiano, che accoppiando alla pietà e alla virtù l'ingegno e la dottrina, sono il fiore della società e della Chiesa; e così vituperate una eletta moltitudine di uomini, a cui io porto ammirazione e riverenza. Voi osate giustificare la vostra cooperazione allo spargimento del sangue civile, e per coonestarvi non abborrite di accomunar la colpa al padre dei Cristiani, rendendo Roma odiosa a tutti coloro che la squadrano col cristallo e la misurano col compasso gesuitico: sacrificate la religione alla setta e tenete per un obbligo ciò che io reputo un sacrilegio. Come dunque potrebbe correre amicizia tra noi? La quale richiede una certa convenienza e unanimità di principii, di desiderii, d' intenzioni, di affetti, se non in tutto, almeno per ciò che spetta a quei due grandi e universali amori, la reli-

gione e la patria. Amori immensi, che abbracciano Dio e gli uomini, la terra e il cielo, il presente e l'avvenire; di cui gli altri affetti legittimi sono altrettante derivazioni e forme particolari. Or come la religione e la patria potrebbero unirmi col Gesuita, mentre io lo credo il nemico più fiero, perchè più dannoso, di quanto io venero sotto quei due nomi? La mia patria è l'Italia, e la mia fede quella di Roma e del mondo: voi non avete, propriamente parlando, nè religione, nè patria, fuori della Compagnia. Io venero nel papa il padre spirituale del genere umano e riconosco nel romano seggio le prerogative richieste all' esercizio di una paternità unica e sublime: voi vorreste farne un ministro del vostro generale, un servo dei servi, non d'Iddio, ma dell' Ordine vostro. Io voglio un' Italia una: voi la volete divisa e discorde. Io la voglio libera sotto l'imperio delle sue leggi, de' suoi maestrati e de' suoi principi: voi la volete serva. Io voglio il divorzio assoluto di essa dallo straniero: voi celebrate le nozze incestuose e venali che avete contratte col barbaro, come una gloria recente della vostra setta. Io voglio un' Italia culta senza mollezza, industriosa senza pregiudizio delle cure più nobili, trafficante senza cupidità mercantile, guerriera senza ingiusta ambizione, letterata, investigatrice, speculante senza temerità e miscredenza, religiosa senza superstizione, ossequente senza servilità, libera senza licenza, di costumi puri, ma forti, di genio ardito, ma moderato e sapiente, felice dentro, rispettata di fuori, pari politicamente alle altre nazioni, moralmente principe di tutte, potente in terra, franca sul mare, collegata di amore, di commerci, di colonie, di utili imprese, di pacifiche e benefiche spedizioni col rimanente del mondo: voi all' incontro volete spogliarla dei pochi e scarsi vestigi di questi beni che ancor le rimangono e impedirle l'acquisto dei moltissimi che le mancano. In somma voi volete il regresso e il peggiorar delle cose, io ne voglio il perfezionamento: voi le tenebre, io la luce: voi l'ignoranza, io la scienza: voi una quiete morta, come l'immobilità del sepolcro, io quella vita energica e viva, che fa crescere e

fiorir le nazioni. Or con tanta disparità d'idee, di sensi, di brame e di propositi sulle cose che maggiormente importano, come potrei accettare il dono che mi profferite di un'amicizia gesuitica? Riserbatela a chi vi somiglia; chè io non ne sono degno. Io vi amo, vi amerò sempre, e non mi scorderò mai gli obblighi imposti da un'antica dimestichezza, anche quando i vincoli esteriori non sopravvivono; i quali sono rotti fra noi senza rimedio, e i miei doveri mi vietano (ve lo dico con dolore, ma sinceramente) di rannodarli [1]. Che se tali proteste gesuitiche di amicizia ingannarono tal fiata dei valentuomini e nocquero alla buona causa, io non sono acconcio a imitarli; e voi potete dal mio rifiuto ritrarre che almeno per questa volta io ne so più dei Gesuiti, come Giammatteo del Bricca, semplice lavoratore [2], ne seppe un punto più del diavolo.

[1] *Componit epistolas, quis amicitiam ei renuntiabat.* (Tac., *Ann.*, II, 70.)
[2] Machiavelli, *Novella*.

CAPITOLO QUARTO

INVETTIVE GESUITICHE

Quando voi, ottimo Padre Francesco, pigliaste assunto di chiarirmi ingannato o menzognero intorno al breve cenno ch' io diedi di alcuni fatti recenti poco onorevoli all' Ordine vostro, voi non doveste prevedere i pericoli di vario genere, a cui vi esporrebbe la vostra imprudenza. Il primo dei quali si è, che mi sforzate a dichiarare e provare a dilungo ciò che io aveva toccato solamente di volo; di maniera che se alcuno avesse tuttavia conservato qualche dubbio su questo proposito (benchè si tratti di cose pubbliche), ora egli potrà conoscere accertatamente il vero. Forse voi vi affidavate nelle malagevolezze, che la lontananza in cui mi trovo, avrebbe frapposte all' esatta cognizione di molti particolari e all' inchiesta di prove sufficienti per farne capaci i lettori; ma in tal caso la vostra fiducia vi ha deluso; perchè sebbene io non abbia potuto per la detta cagione esaurir la materia, ne ho però potuto raccogliere assai più che non si ricerca al conseguimento del fine che mi propongo. L' altro inconveniente si è, che provocandomi a certificare e mettere in sodo le mie asserzioni, mi costringete a votare il sacco e dir tutto, spiattellando certi nomi propri, che io aveva prudentemente taciuti, perchè non fanno in questa occorrenza una comparsa molto onorevole. Io abborrisco

l'uso di appuntare nominatamente i vivi, e di muovere accuse personali; nè mi c'induco se non obbligato da una necessità evidente; riserva o timidità, come chiamar la vogliate, che farà sorridere di compassione o di sprezzo più di un vostro confratello. Ora io mi trovo costituito in questa necessità per cagion vostra; essendo obbligato a scoprire le taccherelle individuali d'altri per purgare me stesso dalla taccia di menzogna e di calunnia, o almeno di leggerezza; la quale non suol essere lieve fallo quando si tratta dell'altrui riputazione. Prego il benigno lettore ad avvertir ciò che dico e a ricordarsene; perchè, quando a lui non gradisse, come a me dispiace, il veder tradotti in campo certi nomi propri, egli sappia chi vuol esserne accagionato. La mia ripugnanza in questa sorta d'allegazioni è tale, che da principio io aveva risoluto di tacere i nomi personali anche in questo, come feci nell'altro mio libro; ma pensandovi meglio e avvertito da qualche nuova esperienza [1], mi sono accorto che usando troppi riguardi nocerei alla mia causa. Imperocchè ho conosciuto per prova che i Gesuiti e i lor partigiani sono per ordinario incapacissimi di apprezzare la nobiltà del procedere; e che invece di saperne qualche grado a chi l'adopera, sogliono all'usanza degli animi più volgari ritorcerla contro di essi. Perciò se allegando alcuni documenti autorevoli, come mi convien fare, io ne scartassi la parte più essenziale, quali sono i nomi degl' incolpati, verrei a scemarne l'autorevolezza, come quella che risulta dalla puntuale integrità loro; e non mancherebbe fra i vostri chi abusasse della mia riserva per isparger dubbi e sospetti sull'autenticità o sulla veracità di quelli, e per calunniar le intenzioni che m'avrebbero indotto a troncarli nel riferirli. Io debbo adunque dismettere questa volta il pensiero di salvar le persone; contentandomi solo di avvertire che per buona ventura

[1] Il libro del P. Curci contribuì non poco a mutare la mia risoluzione. Quando una setta elegge tali avvocati, ogni dissimulazione nel rilevare i suoi torti e le sue turpitudini, non che essere lodevole, sarebbe degna di grave biasimo.

qui non si tratta di quei trascorsi gravissimi, che possono nuocere gravemente alla fama degli operatori. Oltre che quando si parla dei Padri in individuo, non si dee mai dimenticare quella legge terribile dell' ubbidienza cieca e passiva, che a guisa della cappa del piombo onde si gravano gl' ipocriti nell' inferno dantesco, pesa su tutti i soci dell' Ordine; il che rende tanto più agevole a conciliar la condanna delle opere biasimevoli colla scusa personale di coloro che le commettono.

Entrando a discutere la verità storica delle invettive apposte ai Gesuiti in Piemonte, in Genova, in Sardegna contro gli ospizi di beneficenza, le scuole infantili, l'abolizione degli ordini feudali, le strade ferrate e i veicoli a vapore, voi cominciate a indebolire la mia testimonianza, argomentando dal suo intrinseco tenore, e contrapponendovi la vostra. E dite di essere *testimonio (e testimonio intimo*[1]*), di quanto avvenne e fu detto e scritto e intorno al Ricovero dei Mendici di Torino, e intorno alle Strade, ai Vapori e al Feudalismo in Sardegna, e intorno alle Scuole infantili, che io dissi da voi condannate in Genova e altrove*[2]; aggiugnendo che *avete notizia per veduta e per pratica dei fatti di cui si tratta*[3], e che potete *essere testimonio più idoneo e degno di fede che altri della Compagnia o di fuori*[4]. Quanto a me poi, m'imputate di avere scritto *dietro le relazioni che mi furono date da altri*, le quali *non furono esatte*, ma bensì *diverse dal vero*[5]; onde, commiserando la mia semplicità nell' accettarle, voi prorompete in questo bellissimo movimento oratorio: *Il cielo perdoni a chi facendosi un piacere di tenerti informato delle cose del paese non previde che tu andavi a valerti delle sue lettere, come di fidati documenti storici. Gli amici .... hanno creduto di divertirti e ti hanno dato la febbre. Ma vuoi ch' io ti calmi un tantino? Odi la pura e pubblica verità, cui non è da aggiungere* o *togliere un jota*[6]. Prima che finisca questo capitolo, voi vedrete, Padre Francesco, a chi di noi due tocchi

[1] PELLICO, pag. 37. — [2] *Ibid.*, pag. 35. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.*, pag. 7. — [5] *Ibid.*, pag. 7, 36. — [6] *Ibid.*, pag. 29.

di aver la febbre. Ma che mi parlate di pubblica verità? Qui la voce universale dovrebb'essere soverchia, secondo i passi preallegati, nei quali voi vi profferite come testimonio immediato di veduta e d'udita contro i fatti da me ricordati sulle altrui relazioni. Se non che, io sapevo benissimo che la Compagnia ha da gran tempo il privilegio di essere infallibile e impeccabile; ma che ciascuno de' suoi soci possegga per soprassello il dono dell'ubiquità, io l'ignorava; benchè non mi sia occulto che molti di essi s'ingegnano di sofficcarsi in ogni luogo. Ora per conoscere di presenza quanto avvenne presso i Subalpini, i Liguri, i Sardi quasi allo stesso tempo, vi conviene avere la virtù miracolosa di soggiornare simultaneamente in più siti, o almeno di sloggiare e mutar paese colla velocità degli uccelli. Senza che dovreste essere fornito di un genio divinatorio singolarissimo; qual sarebbe stato verbigrazia, quello che fra tante prediche recitate dai vostri in tanti luoghi diversi vi avesse indotto ad intervenire appunto a quei tali sermoni, nei quali l'oratore dovea dire qualche corbelleria, e a voi toccherebbe di rappiastrarla alla meglio. E chi sarà così bouario, che voglia prestar fede a tanta meraviglia? Del resto non mi pare che pretendiate di mantenerla; perchè spesso anche voi parlate, come se doveste ricorrere agli altrui rapporti; anzi fate mostra di prevalervene e invocate con bellissimo garbo la voce pubblica. Voi vedete adunque che per questo rispetto noi siamo pari, e che voi avreste mal viso a rifiutare il mio dire solo perchè si fonda nell'altrui testimonianza, quando il vostro non può in ogni caso convalidarsi altrimenti.

Resta che si vegga quali relazioni siano più autorevoli e credibili. Le mie, direte voi, perchè sono meglio informato. Benissimo; ma che cosa intendete per meglio informato? Volete forse dire che voi avete più sagacità e fate uso di miglior critica nell'eleggere, interrogare, confrontare, pesare, discutere i testimoni e le loro asserzioni? Qualcuno forse potrebbe crederlo, se non aveste dato alla luce il vostro libro. Ovvero siete meglio informato, perchè vi

corre obbligo di veder cogli occhi, pensar colla zucca e scriver sotto il dettato dei vostri superiori? O non vi accorgete che ciò torrebbe ogni peso alle vostre parole, ancorchè foste stato spettatore e uditore di quello che raccontate? Il testimone non è autorevole, se non è libero e non ha giudizio proprio; e gli antichi Romani non ammettevano in giudizio la disamina dei servi contro i loro padroni. E tuttavia gli schiavi dell'antichità non aveano fatto voto di cieca ubbidienza, nè rinunziato al loro naturale giudicatorio, come i Gesuiti; i quali legittimando la menzogna solenne e fino allo spergiuro in certi casi di giustizia, pensate quanto si faranno scrupolo di mentire in un libro per propria difesa. E forse che voi non avete interesse di dir le bugie in questa occorrenza; e io pel contrario ne ho molto? Non si tratta per voi di patrocinare l'Ordine vostro? Di liberarlo, se è possibile, dalla vergogna, in cui è incorso? Di purgarlo dai carichi che gli sono dati? E per contro che interesse ci ho io? Che importa a me che i Gesuiti vivano o muoiano? Che danno mi viene dalla loro vita? O che guadagno trarrei dalla morte loro? Non mi mostrai io dianzi favorevole alla causa loro? Non gli esortai a rimettersi sul buon sentiero, quando c'era ancor tempo di farlo? Non vi siete voi maravigliato che io mutassi linguaggio? E qual fu la causa del cambiamento, se non la vostra ostinazione insanabile a ricalcare le vecchie orme? Se non gli scandali più recenti, con cui faceste chiaro il mondo, che avete fisso il chiodo, e che niuno oggi mai può ritrarvi dalla via di perdizione che avete eletta? Io avrei dunque inventati questi scandali o accolta leggerissimamente la relazione di qualche parabolano, quando per cagion di essi soltanto io mutai parere, e il mio procedere sarebbe altrimenti inesplicabile? Non vedete che mi attribuite un discorso, che non può capire in un cervello umano? La presunzione di menzogna e di leggerezza non è dunque plausibile dal canto mio ed è all'incontro molto verosimile dal vostro.

Dovrei ora passare alla disamina e al confronto dei testimoni, se una difficoltà gravissima e insuperabile non mel vietasse; la

quale si è che voi non ne allegate alcuno; salvo le parole di un marchese che *progredisce coi lumi* per un solo dei fatti controversi, cioè per quello di Genova. Ne' miei Prolegomeni io non ne ho citati, sia perchè non intendevo di far l'ufficio di accusatore, e perchè ad ogni modo le prove mi parevano superflue, trattandosi di fatti pubblici. Nè avrei mai immaginato che voi sareste si arditi da negare il vero notorio, o sì semplici da credere di poter oggi infinocchiare il mondo colle vostre bugie. Ma voi senza sbigottirvi della difficoltà dell' impresa, avete preso l'impegno di negar tutto; e vi è lecito il farlo, come potreste eziandio negare che la luna piena sia tonda; lasciando però nei due casi all' universale la facoltà di ridersi delle vostre parole e di ammirare fin dove possa giungere la tondezza del pelo di un Gesuita. Ma se l'infelicità della vostra causa non vi togliesse ogni modo di procedere per vie ragionevoli nella difesa, non vi sareste appigliato a tali mezzi, che presentemente non son fatti buoni nè anco dai semplici, che non siano degni di questo titolo in grado superlativo. Imperocchè tra chi afferma un fatto vero, accaduto o almen conto pubblicamente, e chi lo nega, corre un grandissimo divario. Quegli non ha d'uopo di chiarire la sua asserzione, come quella che si accerta da sè medesima; laddove questi, dovendo contrastare all'opinione universale e mutarla, ha bisogno di un gran concorso di prove irrepugnabili, se vuol sortire il suo intendimento. Così, facciamo, se si tratta di cose dette ad alta voce, in un'assemblea pubblica, al cospetto di un grande uditorio, il solo modo di mutare il concetto che ne ritrassero i più, si è di provar loro che hanno franteso, arrecando una tal copia di testimoni autorevoli per ogni rispetto, che gli altri si vergognino di contraddirli e siano costretti a ricredersi e a confessare di avere il torto. E questo è appunto il vostro caso intorno ad alcuni dei fatti controversi. Ma invece di recitare una filatessa di testimoni irrefragabili, non siete pur buono a trovarne un solo, fuorchè per l'avvenuto nella capitale della Liguria; e anche in questo caso il vostro unico rifugio è il marchese *che*

progredisce. Vedremo ben tosto di che sorta sia questo progresso, e che peso ne torni alla testimonianza. Ma ancorchè essa fosse gravissima, qual è la prammatica che v' insegna di allegare un sol uomo per ismentire la voce universale intorno a ciò che si è detto pubblicamente? E se io contrapponessi al vostro marchese che è in via di progresso un duca che avesse già progredito, chi dovrebbe decidere tra l' autorità del mio duca e quella del vostro marchese? Tanto più che il dissenso non farebbe torto alla veracità di questo nè di quello, potendo amendue aver fama di lealissimi, e anche se volete di sapientissimi, e l' uno per essere stato in astratto e sopra pensiero o per altra cagione aver male inteso, o essersi ingannato nel riferire l' udito per difetto di memoria. Da ciò potete conchiudere quanto sia strano a ogni modo il vostro tenor di procedere. Io fo menzione di alcuni fatti: voi negate la mia competenza, perchè non fui presente. Chieggo, se voi siate stato: confessate che no, ma asserite di aver buone informazioni. Domando che proferiate gli autori di queste; e voi per uno dei fatti su cui si quistiona, allegate un testimonio unico, che è nullo appunto, perchè unico, intorno a cose dette pubblicamente; per gli altri rimanete in secco e volete che si creda alla sola vostra parola. O che sorta di giurisprudenza e di logica è la vostra? Se i due anni di noviziato che avete corsi svolsero e maturarono in voi per tal forma i principii del retto senso naturale, confessate almeno che non possono procacciarvi un gran credito, quando ve ne prevalete per contraddirmi e persuadere a chi legge l' innocenza gesuitica.

Che se nel primo mio scritto io stetti pago a pochi indizi, non avendo in animo nè di pubblicare il noto, nè di provare il certo, nè di chiarir l' evidente, nè di fare insomma un processo giuridico, io potrei anche adesso passarmene affatto; e il metter mano agli argomenti e citare le prove, toccherebbe a voi, non a me. Conciossiachè a chi nega e non a chi afferma, e affermando pubblicamente, se ne richiama alla pubblica testimonianza, tocca l' allegar testimoni speciali e il far uso di riprove e di schiarimenti.

Massime che io non vi convengo dinanzi a un tribunale particolare, nè procedo secondo gli ordini delle leggi positive; ma solo naturalmente e giusta i canoni del comun senso, citandovi al cospetto della pubblica opinione; onde non ho d'uopo di appoggi e sostegni, oltre a quelli che risultano dagli aggiunti della cosa medesima. Ora se si guarda a questi, egli è irragionevole il ricorrere a testificanze particolari, quando avendosi l'universale per giudice, esso viene a contener nel suo seno tutti i testimoni che bisognano all'occorrenza. Capite ora il divario che passa tra voi e me nella congiuntura presente? Fra il mio diritto, come primo affermatore di fatti pubblici, provocante alla loro notorietà medesima, e il vostro obbligo, come contraddicente alle mie asserzioni e ripugnante alla contezza che le accompagna ed accerta? Di più, io sono lontano, solo, e l'inchiesta di testimoni particolari mi potrebbe riuscir malagevole, e fors' anco impossibile; dov' essa è facilissima a voi, vivente per così dire in sulla faccia del luogo e appartenente ad un sodalizio curiosissimo e attivissimo, che ha cent' occhi come Argo e cento braccia come Briareo. E chi non sa che talvolta i fatti più noti e indubitati sono difficili ad appurare giuridicamente? Qual successo, verbigrazia, è più chiaro che la recente effusione del sangue svizzero? Con tutta la buona voglia che avreste avuta di negarla, vi è convenuto ammetterne la verità, riducendovi a tentar di purgare il vostro instituto di ogni partecipazione a quella orribile carnificina, con quei meschini sofismi, che chiameremo ben presto ad esame. Ma se io dovessi legalmente e minutamente dimostrare un tal fatto notissimo all'Europa con tutti i suoi particolari, mi troverei in qualche impaccio, e non potrei venirne a capo che con molta e lunga fatica. A chi è in Isvizzera all' incontro e ha mano in pasta negli affari civili di quel paese, il negozio riuscirebbe agevole e spedito. Ma voi invece di soddisfare al debito che v' incombe e di prevalervi a tale effetto delle comodità che vi son porte dalla vostra condizione, vi contentate di negare, senza consolare la vostra disdetta con alcuna plausibile

attestazione e riprova. Anzi non recate nè meno nelle vostre negazioni quella precisione e chiarezza, che arguisce la sincerità dell' animo, il possesso del vero, e la fiducia nella causa che si difende. L'avvertenza non è mia propria, ma venne fatta da molti lettori imparziali del vostro scritto; i quali notarono che in proposito dei casi di Torino, di Sardegna, di Genova, in vece di una disdetta chiara, franca, precisa, vi perdete in lungherie, vi avviluppate in ambagi, fate delle digressioni ridicole, che non montano un frullo, cercate di far perdere il bandolo a chi legge, negate spesso e concedete ad un tempo senza che ben si sappia ciò che concedete e ciò che negate; insomma vi governate con quella tortuosità e incertezza, che è propria di chi avvocando una cattiva causa si trova impacciato, ed è costretto ad affoltarsi parlando, e a patteggiar come dire colle proprie bugie nel punto medesimo che le profferisce. Il che rende il vostro porgere e la vostra attitudine così singolare, che voi medesimo ne pigliereste sollazzo, se poteste considerarla per un momento con altri occhi che con quelli di un Gesuita.

Ho preso questo passo innanzi, non già per isfuggire il carico di sostenere le mie asserzioni, ma per mostrarvi che le prove che allegherò oltrepassano il mio obbligo e sono tutte davanzo; onde io vengo tanto a sovrabbondar di superfluo, quanto voi mancate del necessario. Cominciamo dal fatto di Torino; ma prima di esaminarlo permettete che io mi purghi di una contraddizione, che vi è paruto di trovare in tal proposito fra le cose dette nei Prolegomeni e un passo del mio Primato. Non è questa la sola volta, che vi è venuto il ticchio di rappresentarmi in ripugnanza con me medesimo; ma il troppo desiderio che aveste di coglier nel segno, v'impedì sventuratamente d'imbroccarlo in effetto; tanto più che quando io scrivo soglio guardarmi di porgere un'arma così facile a' miei avversari. E per farvelo toccar con mano, io noto che dicendo, nel luogo da voi citato che *la filantropia messa in pratica non è una faccenda che si possa spedire coi discorsi e coi libri, ma un continuo e penoso olocausto della propria persona*, queste

sole parole avrebbero dovuto mostrarvi che il mio discorso non ha da far nulla cogli ospizi, coi ricoveri e con tutte le altre instituzioni benefiche, che si trovano al mondo o che si possono trovare. Il ricovero dei mendici di Torino, per cagion di esempio, è un fatto o una chiacchiera? Una pratica effettiva o una vana immaginazione? E se io biasimo quella filantropia ciarliera, che tiene le mani a cintola e non esercita che la lingua nelle frasche e nelle chimere, forse che la mia critica si allarga a quella operosa beneficenza, che si manifesta colle azioni? E sovrattutto a quella che versa non solo in opere individuali e passeggiere, ma collettizie, continue, e ridotte a forma di stabile instituto? E qual beneficenza più attiva e più fruttuosa che quella dell' ospizio torinese e di tutti gli altri simili asili aperti dalla carità naturale e cristiana ai molti e vari infortuni degli uomini? Quali benefattori son più da lodare di quelli che consacrano una parte del loro superfluo al mantenimento e all' educazione dei poveri, e di coloro che in vece di goder nell' ozio, conferiscono a quel pietoso proposito le loro cure, assumendo spontaneamente mille incarichi noiosi e spiacevoli, e pagando all' umanità un tributo di sollecitudini, che ai ricchi ed agiati torna assai più penoso e meritevole che quello della moneta? Distinguete tre sorta di filantropi; cioè gli operatori, gli scrittori e i chiacchieratori. I primi sono i più degni di encomio, perchè il fare in ogni caso è quello che più importa; e io, non che averli in poco conto, gli ammiro e gli esalto con ogni mio potere; sia che il loro operare venga informato e compiuto dal principio divino di carità, sia che muova solo da un affetto meno alto e meno eccellente. Gli scrittori sono altresì benemeriti, purchè dicano cose buone, serie, ben pensate, ben discusse, applicabili, e si astengano dai luoghi comuni; imperocchè l' uffizio che essi fanno non solo è utile, ma in parte eziandio necessario, perchè l' azione è sempre un portato del pensiero, e i miglioramenti di ogni genere debbono essere ideati e maturati colla mente e colla discussione prima di venir mandati ad effetto. Ma siccome lo scrivere non basta, se alcuni di coloro

che lo fanno utilmente disprezzano chi opera, essi hanno il torto, e perdono la metà dei meriti loro. Così, pogniamo, se l'autore di un buon libro sulla riforma dei lazzaretti si scagliasse contro quei poveri frati[1], che ci muoiono vittime della carità loro, egli sarebbe troppo in disaccordo seco; ma ciò di rado incontra; perchè i savi pensatori sono più atti di altri ad apprezzare condegnamente gli eroici operatori. Ma i filantropi ciarlieri, andarini, spaccamonti, che non san nè fare, nè dire a proposito, che spacciano inezie, frasche, utopie frivole, andando a caccia della nebbia e del vento, sono uno dei flagelli del secolo decimonono, e io non mi pento di aver loro dato qualche carpiccio. Tutti gli uomini di senno si accordano a fuggire tali ostentatori e cerretani di umanità, e non ne fanno più caso che i nostri avoli facessero del volgo fastidiosissimo dei madrigalisti e dei sonettanti. Imperocchè ogni secolo ha i suoi importuni e i suoi seccatori; e benchè la forma del fastidio si muti, l'effetto è però sempre il medesimo. E quanto più si appregiano i filantropi seri ed attivi, che consacrano a un nobile scopo l'ingegno, gli studi, la potenza, le ricchezze e le fatiche, tanto più si debbono vilipendere quelle sterili scimmie, che usurpano l'onore e gli applausi ad altri dovuti. Voi sì, che non potete amare i primi, e dovete per contro aver carissimi i secondi, in virtù appunto dei meriti e dei demeriti loro; onde non è da stupire se bestemmiate gli uni in cuor vostro, e occorrendo gli lacerate sul pergamo. Imperocchè oltre all'inimicare che fate universalmente le cose gravi e sovrattutto il miglioramento delle classi che soffrono, voi solete considerare l'autorità e la fama che altri si acquista come un diffaleo alla vostra; e giusta il costume degl'invidiosi vi recate a perdita l'altrui guadagno. I filantropi ciarlivendoli e millantatori al contrario vi debbono andare a genio, come quelli che non possono darvi briga nè inspirarvi timore o gelosia di sorta colla saldezza della loro riputazione o colla efficacia delle loro opere.

[1] Fra i quali si trovano eziandio dei Gesuiti; ma santi, ve'; che quanto ai politici, essi amano di appestare e non di essere appestati.

Non che rispondere in modo concludente e preciso all' accusa mossa contro il vostro predicatore di Torino, voi non avete nè anco esposta in modo chiaro l' imputazione; onde mi è d' uopo informarne brevemente il lettore. La mia informazione sarà tolta dall' Atto medesimo che la guarentisce; dal quale risulta che il P. Tiberio Sagrini della Compagnia, predicatore e professore di eloquenza sacra nel collegio torinese [1], *predicando ai dieci novembre del 1844 nella chiesa dei Santi Martiri di Torino intorno alla carità, e distinguendo questa dalla filantropia, comprese in questa classe ultima i Ricoveri senza eccezione a quello di Torino e disse cose molto sfavorevoli allo spirito dell' Istituto ed all' amministrazione che lo dirige.* Essendosi *levato* nella città *un pubblico clamore*, che *iva crescendo*, il Presidente onorario (che per molti titoli è uno dei personaggi più ragguardevoli del Piemonte) a richiesta degli amministratori *si abboccò col P. Antonio Bresciani provinciale* [2] *per concertare con esso sul miglior modo di riparar tanto scandalo senza l' intervento dell' autorità. Il P. Bresciani confessò che nell' udire i concetti relativi al Ricovero di Torino si sentì come a piantarsi un pugnale nel cuore*; e mostrandosi *dolente dell' occorso promise che nella prima domenica il P. Sagrini spiegando meglio le sue parole avrebbe dichiarato non essere stata sua intenzione di alludere al Ricovero di Torino e che avrebbe raccomandata la elemosina in favore di esso nella medesima predica.* Egli *fece quindi chiamare a sè il P. Sagrini, il quale al cospetto* del Presidente onorario, *asserendo che non aveva inteso mai di comprendere il Ricovero, confermò la promessa data dal Padre provinciale.* Gli amministratori dell' ospizio *contenti e soddisfatti del modo con cui le cose erano state definitivamente e dignitosamente conchiuse*, incaricarono uno dei soci più rispettabili di esprimere *la loro particolare soddisfazione al P. Bresciani, il quale di bel nuovo parlò della dolorosa impressione che aveva provata nell'*

[1] *Catalogus sociorum provinciæ Taurinensis Societatis Jesu ineunte anno* MDCCCXLVI. Aug. Taurin, pag. 7. — [2] *Ibid.*, pag. 5.

udire alcuni passi di quella predica, e ripetè che gli era paruto *di ricevere una pugnalata nel cuore*. Altrettanto affermò ancora il P. Sagrini a un altro amministratore degnissimo, dicendogli per conclusione che *intervenisse alla predica della prossima domenica e invitasse a intervenirvi i suoi amici che ne sarebbero stati soddisfatti*. Ma le iterate promesse dei due Gesuiti e la soddisfazione andarono in fumo, perchè il sabato seguente, cioè la vigilia del giorno assegnato alla palinodia dell' oratore, il P. Bresciani scrisse a uno degli amministratori dichiarandogli che *il P. Sagrini non avea nulla da ritrattare*, e rivocando le promesse fatte e ripetute in termini così formali come abbiamo veduto. I signori del Ricovero fecero ancora un tentativo presso il P. Bresciani, ma indarno; chè questi *ricusò di dar seguito al preso temperamento con allegare che non si fosse conservata segreta la pratica, non ostante le osservazioni a lui ripetute che l' amministrazione non fu causa che detta pratica fossesi divulgata*. E così finì la cosa a grande edificazione del pubblico, che potè raccogliere da questo fatto qual sia la carità, la giustizia, la verecondia dei Gesuiti, quale zelo essi abbiano per le opere di misericordia, quale osservanza ed affetto per coloro che le esercitano, e quale sia in fine la lealtà della loro parola e la fiducia che si può avere nelle loro promesse. Il prefato racconto è tolto parola per parola da due documenti autentici[1]; l' uno dei quali è il processo verbale disteso e letto nella tornata dei diciannove di novembre del 1844 al cospetto di ventisette amministratori; e di cui una copia conforme e legale mi fu comunicata dal dottor De Rolandis, segretario di esso Ricovero, uomo chiaro per nobiltà d' ingegno e d' animo, sodezza di dottrina e culto assennato di ogni civile miglioramento[2]. L' altro documento è la lettera menzio-

[1] *Documenti e schiarimenti*, III.

[2] Vedi il suo discorso recitato nel Congresso di Napoli ai 21 di settembre nel 1845. Il qual discorso contiene una succinta notizia del Ricovero dei mendici e dell' Associazione agraria di Torino.

nata del Padre Bresciani; della quale ho pur copia esatta ed autentica grazie alla gentilezza del prefato dottore.

Voi vedete, Padre Francesco, che io non manco di testimoni, poichè ho per me gli atti autentici del corpo amministrativo del Ricovero, cioè di ventisette personaggi, che campeggiano fra i più illustri e qualificati di Torino; e di più la testimonianza espressa di due dei vostri, tanto più autorevoli, quanto l'uno era allora il superiore della vostra provincia, e l'altro è il delinquente di questa causa medesima. Ma essi, direte voi, negarono il fatto imputato e disdissero la ritrattazione richiesta. Certo sì, ma solo dopo di avere confessato il primo e promessa la seconda; onde senza nulla detrarre alla forza della testificazione anteriore, il loro procedere conseeutivo non ha fatto altro che aggiungere al primo fallo le contradizioni, i sofismi, le bugie e la violazione di un impegno contratto formalmente. E io non che dolermi di questo successo per conto della buona causa, vi confesso che ne sarei lietissimo, se fosse lecito il rallegrarsi del male a contemplazione del bene che ne deriva; e ringrazierei i vostri due riverendi di avermi somministrato un fatto vivo e presentaneo, attissimo a mettere in chiaro che cosa siano i Gesuiti. Il fatto non è in sè stesso di gran momento, ma come saggio ha il suo valore: *ex ungue leonem*. Mi conceda pertanto il lettore che io mi fermi alquanto su questo articolo, e forse più che non richiede l'importanza intrinseca della materia; imperocchè la notomia di tali membretti di storia non si dee stimare inutile, risultandone una notizia più oculata del genio bugiardo, versipelle, farisaico, malevole, calunnioso, inverecondo della Compagnia.

Cominciamo a considerare la lettera del P. Bresciani. Ancorchè si supponesse che le imputazioni mosse anteriormente al P. Sagrini non fossero fondate, non potreste negare che il P. Bresciani abbia scritta la lettera e che il P. Sagrini abbia dette le cose ivi riferite e confessate dal suo Padre provinciale. Ora il solo testo di essa lettera basterebbe a far condannar per più titoli il P. Sagrini,

e chi la scrisse, e avrebbe potuto porgere agli amministratori del Ricovero nuovi titoli di accusa, se il decoro avesse loro comportato di appuntare i farfalloni teologici e l'ignoranza di due Gesuiti. Il P. Sagrini *disse e può dirlo*, afferma il P. Bresciani, *che gl' istituti filantropici facendo del bene all' uomo per l'uomo sono utili, sono onesti, ma non sono secondo lo spirito del Vangelo* [1]. Se il P. Sagrini avesse detto che *il far del bene all' uomo solamente per l'uomo* non adempie per ogni parte lo spirito dell' Evangelio avrebbe parlato esattamente; e la sua proposizione sarebbe stata non solo teologicamente vera, ma anche filosoficamente; perchè la sana teologia e la sana filosofia vanno sempre d'accordo. Ma il dire assolutamente che *il far del bene all' uomo per l'uomo, benchè sia utile ed onesto, non è secondo lo spirito del Vangelo*, è sentenza falsa, scandalosa, intollerabile. Due sono le leggi di amore che costituiscono lo spirito e fanno la sostanza del Cristianesimo; l'una delle quali prescrive l'amor del prossimo come sè stesso; l'altra comanda di amar Dio sopra ogni cosa. Chi vuol seguire appieno lo spirito dell' Evangelio dee osservare amendue queste leggi, che propriamente ne fanno una sola; onde solo chi ama Dio sopra tutte le cose, indirizzando a questo altissimo fine tutti gli affetti creati è osservatore compito del precetto evangelico; ciò però non toglie che la legge men nobile ritragga ed assempri una parte reale della mente del legislatore, e che chi la mette in opera gli si conformi proporzionatamente alla tenuta e capacità parziale di essa legge. Nè gioverebbe il dire che l'amor dell' uomo per l'uomo dee essere ordinato a Dio; tra perchè i Gesuiti sono i primi a negar questo debito, come vedremo; e perchè quando tale ordinamento ha luogo, la legge secondaria viene ad involgere eziandio la primaria; laddove allorchè si afferma che l'amor del prossimo esprime una parte dello spirito evangelico, si considera tale amore in sè stesso e disgiuntamente dall' affezione più sublime. Il

[1] *Documenti e schiarimenti*, III.

P. Sagrini medesimo confessa che *il far bene all' uomo per l' uomo* è cosa *utile e onesta*. E perchè utile, se non perchè necessaria a conservare e migliorare la società umana? Perchè onesta, se non perchè conforme alla retta ragione? Perchè onesta ed utile ad un tempo, se non perchè fa parte integrale ed essenzialissima della legge di natura e risponde agl' istinti più generosi e benevoli del nostro cuore? Ora la società, la ragione, la legge naturale e gl' istinti benevoli non sono legittimi, autorevoli, divini nella loro origine? Come dunque si può dire che non siano evangelici? Forse l' Evangelio esclude ciò che è *utile* ed *onesto?* Non vedete, Padre Tiberio, quanto questa proposizione sia enorme e ridicola? Non sapete che l' Evangelio abbraccia tutto ciò che vi ha di buono e di santo nell' umana natura? Che contiene tutta la morale, sino ai menomi precetti, com' è quello che interdice di parlare oziosamente? Che l' escluderne un solo pio moto, una sola propensione lodevole è un' empietà? Che il cessarne l' inclinazione più nobile e santa che si trovi dopo l' amor di Dio, qual si è l' amor dell' uomo, è una forsennatezza? Che il carattere più divino dell' Evangelio consiste nella sua perfezione, e che esso non sarebbe perfetto, se non fosse universale? Che il torgli per conseguente questa universalità, rimovendone ciò che è *utile e onesto*, è uno spogliarlo della divinità sua? Che è un esautorarlo di quel genio civile che lo privilegia, e farne un codice appropriato alle esuberanze degli ascetici insociali e dei mistici? Credete forse che si possa mutilar l' Evangelio? E che ciò sia lecito e franco almeno ai Gesuiti? So che questi non contenti di corromperlo, si studiano di ristringerlo, scartandone tutto quello, che non va loro a sangue e rappiccolandolo per adattarlo alla scarsa misura di sè medesimi; ma la Chiesa e il senso dei veri Cristiani ripugneranno sempre a questi conati. *Il far bene all' uomo per l' uomo non è secondo lo spirito del Vangelo?* E dove si trova, se non nell' Evangelio, la parabola del Samaritano? Nella quale spicca così mirabilmente la durezza farisaica del sacerdozio degenere, che par quasi che il redentore abbia voluto fare un ritratto

profetico dei Gesuiti. Ora, secondo il P. Sagrini, il Samaritano non avrebbe operato secondo lo spirito dell' Evangelio; e Cristo avrebbe dovuto fare una predica contro la filantropia di quel generoso, in vece di lodarla a cielo e fulminar la spietata ipocrisia del sacerdote. I Gesuiti dovrebbero meditar seriamente questa divina parabola, che è una terribil condanna del loro farisaismo; e io consiglierei il P. Sagrini ad eleggerla per argomento di qualche sua predica. Frattanto a me basta di conchiudere che la sua sentenza è falsa ed empia, se s'intende a rigor di lettera; e che anco rammorbidandola, è mal sonante alle orecchie cristiane. Primo scappuccio del P. Sagrini.

Ma *il far bene all' uomo per l'uomo non è secondo lo spirito dell' Evangelio*, non *può aver per mercede eterna Gesù Cristo medesimo*, o come voi, Padre Francesco, dite nel vostro libro a questo proposito, non è *carità meritoria di vita eterna*[1]. Ecco un' altra proposizione, che è vera o falsa secondo il modo in cui s'intende, e che pronunziata senza consolazione di sorta, e per maledire le opere di beneficenza, come ha fatto il P. Sagrini, rende un suono sinistro sul pulpito cristiano. Egli è indubitato che se la voce di merito si piglia a rigore come un diritto conferito gratuitamente dalle divine promesse, non vi ha azione buona che sia meritoria di vita eterna, se non è informata dalla fede del redentore. E anche qui mi sia lecito l'avvertir di passaggio, che la retta filosofia non ripugna a questa sentenza, come affermano i razionali; ma il provare dimostrativamente questo punto (come credo che si possa fare), non appartiene al tema che ho per le mani. La filosofia e la teologia consuonano inoltre a stabilire un' altra verità, che il P. Sagrini non dovrebbe ignorare; cioè, che fuori del merito propriamente detto i maestri in divinità ne ammettono un altro che non ha per base la condegnità e la giustizia, ma una semplice congruenza, intendendo sotto tal nome non solo le

[1] Pellico, pag. 19.

opere imperfette di religione, ma ogni opera buona ed onesta; le quali possono disporre almanco negativamente, ed essere un inviamento, un sussidio, un apparecchio (remotissimo quanto volete) alla consecuzione dell' ultimo fine. Questa dottrina è così ragionevole, che il suo contrario implica ripugnanza; conciossiachè dato che un' opera buona fosse affatto indifferente verso il supremo fine dell' uomo e non avesse seco correlazione di sorta, cesserebbe l'attinenza apodittica della virtù colla felicità, se ne annullerebbe la natura della moralità e del merito, si troncherebbe ogni connessione di questo colla immortalità degli animi umani, e si torrebbe a questa verità consolatrice il più sodo e il più gagliardo dei razionali suoi fondamenti. E tal è l'ultimo esito a cui riesce, logicamente incalzata, la dottrina dei protestanti e dei Giansenisti. Dalla quale non si disforma l'opinione del P. Sagrini s' egli afferma che *il far del bene all' uomo per l' uomo* sia tanto estrano verso la vita eterna, quanto è il non far del bene in alcuna guisa o anche il far del male; cosicchè sia non meno lontana dal cielo l' onestà naturale e operosa di Socrate e di Catone quanto l' ozio del Sibarita, le atrocità e le nefandigie di Nerone e di Eliogabalo. Il vero si è non esservi azione morale succedente nel tempo, la quale non si colleghi in qualche guisa coll' eterno, perchè l'eterno è il risultato, l'attuazione e il risolvimento del tempo; onde la minima delle opere umane, purchè sia libera, dee riverberare bene o male nel campo dell' eternità e lasciarvi un vestigio immortale di sè medesima. Dal che segue che ogni atto umano è un germe di paradiso o d' inferno, secondo che è buono o reo nella sua radice; perchè se bene un tal germe non può fruttare la beatitudine, se non è maturato dalla grazia sovrana della redenzione, tuttavia, se è naturalmente buono, è una predisposizione lontana a quel divino maturamento. Così gli ordini della grazia si consertano e armonizzano mirabilmente con quelli della natura. Altrimenti si guasta l'accordo dei due ordini, e s' introduce una dottrina, che guida in filosofia al paradosso stoico sulla uguaglianza delle colpe, e in

teologia alla sentenza proscritta di Michele Baio, di Giansenio e dei loro seguaci affermanti che tutte le opere degl' infedeli e dei peccatori sono peccati. Si guardi dunque il P. Sagrini di arrolarsi speculativamente sotto il vessillo dei Giansenisti per voler essere troppo Gesuita in pratica e dare addosso ai filantropi. I quali amando l'uomo per l'uomo, se il loro affetto ivi si ferma, non meritano certo la vita eterna; ma sono infinitamente più lontani dal demeritarla degli egoisti, che di tutto il genere umano non amano altri che sè medesimi. Si vorrà dire che amar l'uomo per l'uomo sia peccato? La dottrina sarebbe orribile anche solo filosoficamente. O che sia un' affezione tanto inetta a muovere la misericordia e la benignità di Dio quanto le azioni indifferenti o colpevoli? L'asserzione sarebbe poco meno immorale ed assurda. Che se concedete la filantropia essere un affetto molto meno discosto dall' ottenere un pietoso sguardo di Dio clementissimo, che l'amor proprio o gli affetti viziosi, concedete che essa è secondo lo spirito dell' Evangelio; perchè a tale spirito si conforma non solo ciò che salva l'uomo, ma eziandio tutto che in qualche guisa anco remotissima predispone alla sua salute. Concedete ch' essa si ordina per indiretto anche alla vita eterna; e che quindi il P. Sagrini proferendo una sentenza atta a far credere che le opere naturalmente buone siano dotate di perfetta indifferenza verso la vita celeste, senza ovviare a tale interpretazione, e spiegar meglio il suo pensiero, è caduto in un grave fallo. Nè gioverebbe il dire che il merito anche improprio presuppone un principio sovrannaturale; giacchè secondo l'opinione di molti teologi, ogni opera buona ed onesta muove da tal principio; e sarebbe assurdo il pretendere che i filantropi non ricevano da Dio di quei soccorsi, ond' è largo talvolta ai peccatori e agl' infedeli. E qual atto naturale è più degno di essere riferito ai divini influssi, che le opere di beneficenza? Chi nutre questo affetto pietoso e magnanimo non mostra di essere uno di quelli che *hanno sortita un' anima buona* [1] e naturalmente

[1] Sap., VIII, 19.

cristiana, e che secondo i divini oracoli sono meno distanti dal regno dei cieli? Tali sono le avvertenze che il predicatore cattolico non dovrebbe mai dimenticare quando discorre del merito, per non dar occasione d'inciampo ai fedeli; e che il P. Sagrini stesso non avrebbe probabilmente dimenticato, se la sua collera contro i filantropi non gli avesse fatto velo al giudizio. Secondo scappuccio del P. Sagrini.

Muove meraviglia il vedere quanto le massime espresse in tale occorrenza dal vostro oratore siano poco d'accordo con quelle che corrono comunemente per le scuole gesuitiche. Nelle quali in prima s'insegna che un'azione morale può essere compitamente buona, ancorchè a Dio non si riferisca dall'operatore; dottrina impossibile a sostenere filosoficamente e teologicamente, e a cui tuttavia i vostri sono così affezionati, che danno del Giansenista in sul viso a chi sente diversamente, con tuttochè tra l'opinione proscritta e la contraddittoria della vostra corra un divario notabile, come ho altrove avvertito. Ma se un'opera può essere affatto buona, ancorchè a Dio non si ordini, con che ragione si disdice ogni virtù anche impropria e indiretta di merito a un atto benefico, che benchè non sia animato dalla fede cristiana può tuttavia essere indiritto al primo autor di ogni bene in quanto è noto naturalmente? Inoltre, tutti sanno essere in voga tra i Padri la dottrina dell'attrizione, secondo la quale l'uomo può essere giustificato senza pure un principio di amor gratuito e figliale; il che vuol dire che tal grazia è ottenibile senza una fede amorosa nel redentore; giacchè se tal fede avesse luogo, e l'ultimo fine dell'opera fosse il Dio Uomo, il timore sarebbe congiunto all'amor figliale contro il presupposto degli attrizionisti[1]. Finalmente alcuni dei vostri ca-

[1] Se scrivessi pel P. Curci e pe'suoi simili dovrei qui provare: 1° che la fede include almeno un principio di amore, *pium assensum*; 2° che l'uomo ama necessariamente ciò che considera come suo ultimo fine, e che quindi è impossibile il riporre in Dio l'ultimo fine senza amarlo di un amore almanco iniziale. Ma siccome queste nozioni sono affatto elementari in teologia, me ne passo; giacchè voglio credere che la prelibata ignoranza del P. Curci sia rara anche tra i Gesuiti.

sisti giunsero al segno di prosciogliere il Cristiano dal debito di amare il suo principio in tutta la vita e persino in punto di morte; e tal orribile dottrina, insegnata dal Sirmond, dall'Annat, dal Pintereau e da altri dei vostri Padri, suggerì a Biagio Pascal uno dei tratti più eloquenti delle sue lettere[1]. Ora io dico: se un'opera umana può essere onninamente buona senza che per alcun modo l'autore di essa a Dio la riferisca; se l'uomo può essere giustificato, benchè il suo pentimento venga suggerito dal solo timore, e quindi non abbia per ultimo fine Iddio, ma solo l'uomo medesimo; se in fine, giusta parecchi dei vostri più celebri autori, il precetto di amar Dio non obbliga assolutamente, nè anco per una sola volta in tutta la vita; come può essere che l'*amore onesto e utile dell'uomo per l'uomo* non abbia qualche correlazione di merito colla vita eterna? Chi dicesse che un tal amore merita a rigore la vita eterna, cadrebbe certo in un grave errore; tuttavia la sua sentenza sarebbe meno enorme che quella di chi dispensa il fedele dall'amar Dio in ogni caso, e lo salva senza ch'egli abbia fatto per avventura un solo atto di carità cristiana. E se ben si guarda l'errore stesso degli attrizionisti è più grave; poichè insegnando che l'uomo può ricuperare i diritti perduti al retaggio celeste e riconciliarsi con Dio senza amarlo, dà alle opere destituite d'amore maggior efficacia di chi le tenesse per meritevoli solo nei riconciliati. Ma il P. Sagrini, non contento di negare a tali opere un valor meritorio, rimuove da esse ogni avviamento anche imperfettissimo verso il sempiterno destino dell'uomo; e vuole che ogni atto filantropico per avere un'ombra di merito, rampolli dall'amore di Cristo. E reputa questa dottrina così importante che si crede in obbligo d'insegnarla pubblicamente ai fedeli, e di tonare contro tutte le pie instituzioni, che a parer suo la ignorano o non

[1] PASCAL, *Provinc.*, Lett. 10. — SIRMOND, *La défense de la vertu*, Paris, 1641, pag. 12, 64, 106. Vedi anche Giovanni di Salas che insegna sottosopra la stessa dottrina. (*Disputat. in primam secundæ D. Thomæ*. Barcinone, 1607, tom. I, pag. 176.)

la mettono in pratica. Or donde nasce tanta tenerezza e sollecitudine pel divino amore? Tanto zelo e così mal consigliato pel nome di Cristo? Un tal rigore moverebbe meraviglia in un Giansenista, e fa trasecolare in un Gesuita. Ma che dico un Gesuita? Anche voi lo professate espressamente nel vostro libro; lo professa quel vostro oratore di Genova, di cui vi parlerò fra poco; ed essa è comune a tutti i soci dell' Ordine quando si tratta di fulminare le opere di beneficenza. Il Gesuita è largo del paradiso al malfattore che si converte pel solo timor dell' inferno, che è quanto dire per l' amor di sè stesso, che è il men nobile di tutti; ma lo chiude inesorabilmente al povero filantropo, che fa del bene al suo simile pel generoso affetto che gli porta. Qual è la cagione di questa differenza? Perchè tanta austerità in un caso, e nell' altro tanta rilassatezza? La cagione non ha dubbio, e si è da un canto l' odio che la Compagnia porta a tutte le opere che migliorano ed inciviliscono la misera plebe, aggiuntovi l' invidia che nutre verso i loro autori; e dall' altro canto la morale e la teologia versatile e accomodatizia, di cui ella fa professione. Le quali essendo fondate nel probabilismo, permettono a chi le segue di appigliarsi alle opinioni, che tornano più utili all' occorrenza; onde nel modo che il Gesuita per accrescere il numero de' suoi clienti e agevolare il negozio della salute, trascorre nei rilassamenti accennati e in mille altri dello stesso genere; così egli si arma del sopracciglio giansenistico ogni qualvolta ciò giova per denigrare quelle imprese ed operazioni che possono comechessia nuocere o dar ombra alla Compagnia. Eccovi la vera ragione, per cui i morbidi e facili Padri diventano ad un tratto duri, ispidi, intrattabili, come altrettanti stoici e farisei, ogni qual volta viene in campo quella filantropia benedetta, che intorbida loro il sonno, perchè rende più dolce e tranquillo quello degl' infelici. Il vostro Padre predicatore ha dunque traportato il probabilismo sul pulpito, come i suoi confratelli lo usano tuttodì nel confessionale, mutando la cattedra di verità in un traffico di opinioni, e adoperandola a scopo

indegnissimo, qual si è il recar disfavore alle opere di misericordia: il che è una doppia profanazione. Terzo scappuccio del P. Sagrini.

Direte che tali non furono le sue intenzioni? Bene; ma egli sermoneggiò in modo da far credere che fossero tali, e da produrre un effetto immorale e scandaloso anche per un altro riguardo. Imperocchè io chieggo se vi sia cosa di peggiore effetto che lo sconfortare gli uomini dagli atti più lodevoli e fruttuosi di virtù naturale? E se non è un dissuaderneli, il predicar tali atti per inutili al tutto verso l'ultimo fine dell'uomo, quando questa dottrina non sia accompagnata dai debiti temperamenti? Che giudizio fareste di un sacro oratore, il quale dicesse alle mogli, ai sudditi, ai servi, che l'esser fedeli al marito, al principe, al padrone non vale per la vita eterna, se la fedeltà loro non muove dall'amore di Cristo? Non sarebbe questa un'indiretta condiscendenza data all'adulterio, al furto, alla ribellione presso tutti coloro, che essendo mal fermi nella fede cristiana, non sono ancora capaci d'innalzarsi all'ultimo fine? Non potrebbero essi rispondere al predicatore: poichè siamo tanto lontani dal cielo osservando le leggi, quanto prevaricandole, meglio è che posposto ogni riguardo, ci caviamo tutte le nostre voglie e facciamo ciò che ci torna in piacere? Pericolo tanto più probabile al di d'oggi, quanto che per la mala educazione e i cattivi esempi, grandissimo è il numero di coloro in cui è spenta o semispenta la fede di Cristo; onde il volere che essi facciano il bene per quel solo fine che non riconoscono ancora è un licenziarli espressamente a commettere il male. Ora fate il vostro conto che tale appunto sia stata l'imprudenza del P. Sagrini; il quale non so che cosa avrebbe potuto rispondere a un ricco benefico, ma incredulo, che finita la predica, gli avesse detto: or bene, Padre mio riverendo, poichè fra i miei pari che danno una parte notabile del loro patrimonio ai poveri coll'intento di beneficarli e l'epulone dell'Evangelio, che negava loro le bricc della sua mensa, non v'ha alcun divario riguardo alla nostra rispettiva

disposizione e attitudine per la vita eterna che predicate, io sarò d'ora innanzi prodigo verso i miei piaceri invece di esser liberale verso i bisogni de' miei simili, e consumerò il superfluo del mio avere nelle bische e nei bordelli. Segue forse da queste considerazioni che il distributore della divina parola debba tacere l'obbligo che incombe a tutti i Cristiani di santificare ogni loro atto di virtù morale e civile col sovrumano affetto dell' Uomo Dio che gli ha creati e redenti? Lungi da noi pure il pensarlo; perchè non vi ha nè può essere moralità compita, se non è cumulata dalla religione, e se non si connette col primo principio e coll' ultimo fine di tutte le cose. Si predichi adunqne l'amor divino e la necessità del suo intervento, ma non perciò si debilitino le sacre affezioni, in cui si fonda ogni vivere umano e sociale; s' insegni che le opere migliori senza quel sovrano indirizzo non sono sufficienti a procacciar la vita eterna, ma non si manchi di aggiungere che ne sono un utile ed efficace apparecchiamento. S' inculchi la dottrina essenzialmente evangelica, che in qualsivoglia condizione l'uomo sia costituito, egli a Dio s'avvicina giovando ai propri simili; perchè l'accostarsi a un esemplare versa nell' imitarlo, e il far del bene agli uomini è la più viva imitazione di chi volle *passare beneficando* [1] sopra la terra. Invece d'inveire contro i filantropi per ciò che manca alla virtù loro, lodateli di quanto v'ha in essa di buono e di commendevole; animateli a proseguire alacremente nella via incominciata, e servitevi del nobilissimo amore che portano agli uomini per condurli bel bello ad amare il creatore. Il che vi riuscirà facilissimo; perchè tutti gli affetti legittimi e nobili s'intrecciano insieme e ogni amore umano che sia onesto contiene un germe di amor divino. Altrimenti la vostra predicazione riuscirà scandalosa e funesta; perchè cosa brutta e detestabile è lo smuovere altrui dalle opere benefiche sotto qualunque colore, l'abusare a tal effetto gl'insegnamenti della religione, e il mutare la cattedra di

[1] Act., X, 38.

salute in cattedra di pestilenza e di scandalo. Quarto scappuccio del P. Sagrini.

Ho discorso finora nel presupposto che il P. Sagrini, insegnando la necessità di riferire a Cristo le opere buone, abbia inteso tal relazione secondo il vero intendimento; e ho mostrato che anche in questo caso il suo modo di parlare è riprensibile per più capi. Ma il fatto si è che la colpa del Padre è ancor più grave, perchè sotto mostra di proporre la dottrina dell' Evangelio, egli la mutila e la travisa. Il dire infatti che *chi ama l' uomo per l' uomo non può aver la mercede eterna*, viene a significare per indiretto che si dee antiporre all' amore gratuito degli uomini l' amore mercenario di Dio, e che in Dio amato a prezzo e servilmente risiede l' ultimo fine della legge. Imperocchè l' amare il prossimo pel prossimo, senza considerazione del proprio bene, è un affetto disinteressato e generoso; laddove l' amare Iddio unicamente pel guiderdone che ei promette, e per l' utile che ce ne torna, è un affetto egoistico; quando l' egoismo risiede nel riferire tutto a sè, e nel consistere in sè medesimo, come in ultimo termine delle proprie operazioni. Ora un tale amore basta egli alla salute? I Gesuiti dicono di sì; e la loro dottrina sulla speranza mercenaria si connette con quella del timor servile; perchè se basta alla salute il temere Iddio per la paura del castigo, dee bastare eziandio l' amarlo pel desiderio della ricompensa. E il Gesuitismo collocando il principio della giustificazione in questi due soli affetti, ottiene il suo intento, che è di spegnere nell' uomo i sensi più elevati, spogliar l' Evangelio della sua prerogativa, e ritirarne gli spiriti verso l' imperfezione del Giudaismo e la corruzione del gentilesimo. Cristo all' incontro pose nell' amor gratuito il fine supremo di tutta la legge; perchè amare Iddio sopra ogni cosa vuol dire amarlo eziandio più che sè stesso, e quindi riferire a lui, come a fine ultimo, eziandio quell' affetto istintivo ed invincibile, con cui l' uomo appetisce la felicità propria. L' uomo dee certamente mirare eziandio alla beatitudine; e il volere per un eroismo a sproposito soffocar questo affetto ingenito

ed insuperabile, come i quietisti tentarono di fare, è non meno assurdo in filosofia che in religione. Quindi ne nasce la legittimità e la necessità della speranza; la quale però non è perfetta, se la carità non la compie; pel cui connubio di mercenaria e prezzolata ch'ella era, diventa figliale, gratuita, generosa, degna insomma del Cristiano, il quale opera il bene eziandio per ottenere quella suprema felicità, di cui il cielo gl'infuse un'ardentissima brama, ma è nello stesso tempo disposto a operarlo pel solo amore di Dio, vale a dire dello stesso bene assoluto, ancorchè (per un presupposto impossibile) nessun profitto ne tornasse all'operatore. Chi non ama e non predilige il sommo bene in questa guisa non può dire di amarlo veramente; poichè in ultimo costrutto egli non ama che sè medesimo. Ora il P. Sagrini non fa motto di questo amore; anzi parlando di *mercede*, mostra espressamente di credere che basti a legittimare gli affetti umani la considerazione del premio; e che perciò si conformi allo spirito dell'Evangelio chi ordina il prossimo a Cristo e Cristo a sè medesimo. Dottrina non solo erronea e antievangelica, ma inferiore a quella dei filantropi combattuti dal vostro predicatore; i quali, collocando il fine della beneficenza nel beneficato, le assegnano uno scopo più nobile dei Gesuiti, che lo ripongono nello stesso beneficatore. Imperocchè l'intenzione che governa gli atti liberi è più o men nobile, secondo che si dilunga più o meno dall'amor proprio, il quale nella schiera degli affetti legittimi occupa l'infimo grado di onore. Ora tra il filantropo, che soccorre al suo simile per principio di umanità, senz'alcuna considerazione di sè stesso, e il Gesuita che fa altrettanto colla sola mira di procacciarsi un posto onorevole nell'altra vita, (notate bene che dico sola) chi è più generoso? chi è meno egoista? E se voi doveste eleggere l'uno dei due per amico, qual sarebbe la vostra elezione? Quanto a me, io non esiterei un istante; e anteporrei mille volte il filantropo al bacchettone, che facendo l'opera buona non è sollecito in sostanza che del proprio interesse, converte la carità in traffico, e le opere eroiche di misericordia in

raggiri da mercatante[1]. Direte che l'eroismo del filantropo, posando nell'uomo e non in Dio, è imperfetto; e io ve lo concedo ampiamente; ma soggiungo che par quanto sia difettuoso, è pur da preferire all'egoismo gesuitico. Il quale essendo onninamente contrario all'eroismo compiuto dell'Evangelio, ne segue che il vostro oratore sotto pretesto di tutelare lo spirito di questo, gli sostituì il suo maggior nemico, cioè lo spirito del mondo, che santificando l'amor proprio signoreggiante, colloca nell'orgoglio l'ultima meta dei desideri e degli affetti umani. Quinto scappuccio del P. Sagrini.

Le sovrascritte avvertenze sono applicabili ai predicatori in generale; ma esse riescono ancor più calzanti, se si discorre in ispecie dei Gesuiti. I quali dovrebbero esser tanto più solleciti di evitare nei loro discorsi ogni menomo appicco di scandalo, quanto che lo scandalo è più facile sulle loro bocche, atteso il cattivo concetto in cui sono universalmente. Essi certo non ignorano che i più gli accusano di astiare le instituzioni di beneficenza e di fare ogni loro potere per impedirle od esterminarle; onde la menoma censura che facciano di esse può avvalorar tale accusa a grande infamia dell'

[1] Due sono i concetti che l'uomo può farsi del paradiso; l'uno obbiettivo e subbiettivo ad un tempo, e l'altro solo subbiettivo. Pel primo, egli se lo rappresenta come il possesso di Dio, cioè dell'infinito bene; e questa è l'idea sincera della beatitudine, secondo i dettati dell'Evangelio. Pel secondo, il paradiso vien considerato semplicemente come un godimento dell'individuo, senza alcuna avvertenza dell'oggetto che lo produce; e questo è il cielo a cui aspirano gli egoisti. Ora se la speranza mira al premio conceplto nel primo modo, egli è impossibile che essa non inchiuda almeno un principio di amore; perchè com'è possibile che altri desideri di godere un Dio infinitamente buono, senza amarlo almanco inizialmente? Ma la speranza dell'altro genere è affatto egoistica, e non acchiude nulla di nobile, come quella che prescinde dall'oggetto proprio della felicità celeste. Non v'ha Epicureo che non abbia almeno implicitamente questa speranza; e se non ispera, che almen non desideri di godere in cielo come in terra, o non si dolga pensando alla vanità di tal desiderio. Il paradiso di costoro poco differisce nella sostanza da quello di Maometto, o alla men trista dall'Eliso greco, dall'Oenrò egizio, e dal paradiso dei fanciulli cristiani educati alla gesuitica, che si rappresentano il cielo come l'orto delle Esperidi, pieno di alberi fogliuti d'argento, fioriti di gioie e onusti di frutta d'oro più belle dei famosi pomi d'Ippomene e di Paride.

Ordine e a danno della religione, che scapita sempre nell'opinione di molti per ogni nuovo torto commesso da' suoi ministri. Ma l'accusa è falsa. Sia in buon' ora; tanto più voi dovete guardarvi di accreditarla e di confermarla; e la confermerete perorando poco esattamente contro quelle cose che siete imputati d'inimicare ingiustamente. Tal proposizione suonerà innocente sulle labbra di un vescovo, di un paroco, di un ecclesiastico noto per la sua carità e per l'amore dei progressi civili, la quale farà mal effetto sulla bocca di un Gesuita, perchè verrà comentata e interpretata dagli uditori, secondo la fama e le tradizioni della Compagnia. E forse a torto? Il P. Bresciani confessa che il confratello predicatore biasimò *gli asili, gli alberghi, i ricoveri filantropici* universalmente, senza accorgersi che in vece di scusarlo ne accresce la colpa. Imperocchè se il P. Sagrini si fosse contentato di gridar contro un instituto particolare avrebbe potuto trovare qualche perdono; allegando, se non altro, di essere stato male informato intorno alle condizioni speciali di esso. Ma parlando universalmente, diede luogo a pensare che la sua rettorica non mirasse punto ai difetti degli uomini, ma bensì alla natura e allo scopo delle consorterie salutari; il che non può passare senza gravissimo scandalo. Avvertite, di grazia, tutte le circostanze. Un Gesuita si scaglia contro *gli asili, gli alberghi, i ricoveri filantropici*, senza clausula e riserva di sorta, mettendoli tutti in un fascio, e scomunicandoli in nome dell' Evangelio. E dove? In chiesa. Da che seggio? Dal pulpito cattolico. Con che titolo? Con quello di sacerdote e di predicatore. In che predica? In una predica che ha per soggetto la carità cristiana. In una predica sulla carità cristiana, e al cospetto di quel Dio che insegna la misericordia esser più accettabile del sacrificio [1], egli inveisce contro le instituzioni di misericordia e ne mette in pubblico vituperio gli operatori. Ma io finora aveva creduto, Padre Tiberio, che le opere misericordiose non potessero

[1] Os., VI, 6.

venir menzionate sul pergamo, se non per essere commendate e benedette. Credeva che il ricetto del povero, l'asilo dell' orfano, la scuola dell' ignorante e simili trovati di una carità ingegnosa e generosa dovessero eccitare nel ministro evangelico a sol ricordarli un senso di gratitudine e di tenerezza; e che i fulmini dell' eloquenza fossero da tenere in serbo per adoperarli contro le corruttele dei grandi, l'oppressione degl' infelici, il traffico delle cose sacre, i pugnali arrotati contro i principi, i veleni propinati ai pontefici, le discordie accese fra i popoli, le ruine delle riputazioni illibate e le rapine dei testamenti. Non conosceva ancora il nuovo Evangelio che i Gesuiti annunziano al mondo; nè sapeva che i tentativi e le industrie di quella virtù in cui si fonda il vivere sociale, qual si è la beneficenza, fossero da bestemmiare, solo perchè talvolta si frammescola al loro esercizio l'imperfezione umana. Stimava poi che coloro che sono più alieni dal mettere in pratica questa virtù civile, tanto meno dovessero disapprovarla ne' suoi cultori. E mi pareva che a niuno meglio si disdicesse il declamare contro la filantropia che ai misantropi, voglio dire a quelli, che in vece di *far del bene all' uomo per l'uomo*, gli fan del male per conto proprio e abusando il nome di Dio attizzano i fratelli contro i fratelli; cosicchè, per cagion d'esempio, il Ricovero di Torino mi sembrava più ortodosso della missione di Lucerna. Tali sono sottosopra i pensieri edificativi che la condizione speciale dell' oratore dovette eccitare in molti di quelli che intervennero al suo sermone; con che onore dell' uno e con che frutto degli altri ciascun sel vede. Sesto scappuccio del P. Sagrini.

Ma qual è in sostanza il mal mendo che il concionatore ravvisa negl' instituti filantropici? Forse che i loro ordini, gli statuti, le opere sono viziose? No certo; poichè il nutrire i famelici, il vestire i nudi, l'instruire gl' indotti, e via discorrendo, per quanto io mi sappia, non è peccato; il quale conseguentemente si riduce in tal caso a beneficar *l'uomo per amor dell' uomo e non per la vita eterna*. Ora questo difetto è tutto d'intenzione, e non appartiene a

tali instituti, come organati in un certo modo e produttivi di certi effetti esteriori, ma solo a coloro che ne fanno parte; e brevemente è difetto degli uomini e non di essi instituti. Salvo che se ne trovi alcuno, che fra le sue regole statuali comandi ai socii di *amar solo l'uomo per l'uomo e non per la vita eterna;* il che mi parrebbe straordinario e così curioso, che se il P. Sagrini ne conosce qualcuno di tal fatta, io lo inviterei a informarne i medici, affinchè essi possano aggiungere questa nuova specie di malattia mentale a quelle che già son conosciute, e cercare il modo di curarla. Posto adunque che le consorterie benefiche siano innocenti e ottime in sè stesse, che cosa avrebbe dovuto fare il P. Sagrini, se veramente gli stesse a cuore il promuovere lo spirito dell' Evangelio? Egli avrebbe dovuto prima di tutto lodare altamente e caldamente tali instituzioni, e coloro che ci danno opera; mostrandone la bontà e l'importanza morale, religiosa e sociale; insistendo tanto più su questo articolo, quanto più la condizione di lui, come socio di un Ordine incolpato di mire sinistre, rendeva tal cautela opportuna e necessaria per ovviare a ogni cattiva interpretazione. Poi esortare i membri di tali compagnie a perseverare in esse e a recarvi fervore di zelo e attività di opere; e coloro che ne son fuori ad aggregarvisi; protestando di desiderare che non vi sia un solo Cristiano, che non appartenga a qualche congregazione benefica proporzionata alle sue forze. Fatte queste preparazioni, egli sarebbe potuto entrare a discorrere delle intenzioni degli operatori; confortandoli a santificare i sensi e le imprese generose di umanità cogli affetti ancor più divini della religione; e dimostrando loro quanto la carità si vantaggi di dolcezza, di costanza, di nobiltà, di efficacia, allorchè non si ferma nelle creature, ma risale al loro primo principio. Per tal modo la predica sarebbe stata bella, persuasiva, edificante, commovente; e io metto pegno che se tra gli uditori c'era qualche filantropo non cristiano egli sarebbe uscito di chiesa colla risoluzione o almeno con un certo desiderio di riconciliarsi colle credenze cattoliche. All'incontro che fece il P. Sagrini? Imputando

ad aggregazioni sante la colpa degli operatori egli involse in un mucchio tutti gl'instituti filantropici per buttarli sul fuoco; scandalizzò due terzi del suo uditorio; e persuase anche ai meno oculati che lo zelo dell' Evangelio e di Cristo, da cui il predicatore pareva animato, era un semplice pretesto per dar mala voce alle instituzioni, che quanto più sono buone e salutifere tanto più fanno ombra e dispetto alla Compagnia. Egli aggiunse dunque l'imprudenza allo scandalo: settimo scappuccio del P. Sagrini.

Ma si può egli dire con verità che tutti o la più parte dei soci di quegl' institnti che l' oratore di Torino chiamò filantropici siano rei della colpa da lui notata; e che *amino l' uomo solamente per l' uomo e non per la vita eterna?* Io stimo il contrario, non dirò di tutti, ma almeno di quelli che fioriscono in Italia; poichè non se ne trova per avventura nn solo, che non abbia nel suo seno chierici e laici religiosissimi, avvezzi a recare negli uffici umani la squisita eccellenza della religione. Che se a costa di tali uomini se ne trovano alcuni, che siano guidati da una carità meno perfetta, egli è troppo irragionevole il ritorcere il difetto loro contro il corpo a cui appartengono; biasimando questo perchè alcuni de' suoi membri possono dar luogo a qualche biasimo, in vece di lodarlo, perchè molti altri son degni d' intera lode, e di qualificarlo, com' è debito in ogni caso, dalla parte migliore. Altrimenti converrà dare addosso a tutte le comunità, non essendovene alcuna, i cui soci siano tutti irreprensibili; e alla stessa Chiesa cattolica, che abbraccia nel suo grembo non solo i Cristiani tepidi e freddi, ma i peccatori, gl' ipocriti, gli scandalosi di ogni genere, e persino i Gesuiti. E non che sia da riprendere lo stile degli uomini religiosi, quando accettano per compagni nel fare il bene coloro che non sono tali, esso è degno di approvazione e d' encomio; perchè ottimo espediente per ravviar gli erranti alla fede si è l' avvezzarli alle opere di beneficenza. Se poi dagl' instituti filantropici in generale passiamo a quel di Torino in particolare, a cui il Padre predicatore mirò specialmente nelle sue invettive, egli basta il dare un' occhiata al catalogo degli

amministratori, chi voglia chiarirsi che i più di essi son uomini di pietà esemplare e notissima, e che a niuno si può plausibilmente attribuire una contraria disposizione. Il vostro predicatore fu dunque doppiamente calunnioso, diffamando in universale tutti gl' instituti filantropici, e in particolare ciascuno dei loro soci; perchè il suo discorso o non ha costrutto alcuno o vuol dire che si dee alla men trista aver per sospetta la pietà religiosa di chi consente di appartenere a un solo di quei sodalizi. Ottavo scappuccio del P. Sagrini.

Egli è finalmente impossibile il discolparlo da una diffamazione ancor più diretta e immediata del Ricovero torinese, ancorchè non ne avesse fatta espressa menzione, come afferma il P. Bresciani. Imperocchè vituperando senza limitazione i Ricoveri e tutti i luoghi di carità, le sue parole ferirono la detta instituzione non solo perchè il particolare è incluso nell' universale, ma eziandio perchè nella capitale del Piemonte non essendovene alcun' altra della stessa specie, tanto valeva l'accennarla in genere, quanto l'individuarla. Certamente se il P. Sagrini avesse violata col suo discorso la maestà del trono o la santità dell' episcopato, non sarebbe toccato all' imperator del Brasile o al patriarca di Lisbona a risentirsene; ma sì bene al re di Sardegna e all' arcivescovo di Torino. Così ai benefattori del Piemonte, e in particolare a quelli della sua metropoli si aspetta il muover querela di una diceria fatta contro *gli asili, alberghi, ricoveri filantropici* nel cuore proprio di tal città; giacchè non è d' uopo che chi getta la palla ne specifichi l'indirizzo, quando gli occhi mostrano chiaro il luogo a cui è avviata e in cui cade. Il vostro oratore non si può dunque scusare dalla taccia di calunnioso in particolare contro l'ospizio torinese e le persone eminenti che lo procurano; nono e ultimo scappuccio del P. Sagrini.

Dico ultimo, perchè la paura d'infastidire chi legge mi vieta di notomizzare la lettera del P. Bresciani più lungamente; la quale è un capolavoro di malizia gesuitica, e così pregna di astuzie, che chi volesse scoprirle tutte non ne verrebbe facilmente a capo. Non

ne avrei detto anche questo poco, se oltre il debito di provare il fatto da me asserito, non mi ci avesse indotto una considerazione di utilità più generale; parendomi questo esempio attissimo a mostrare fino a che segno d'inverecondia il Gesuitismo moderno abusi e profani la cattedra del sacerdozio. Imperocchè il P. Sagrini non è solo a far del pergamo cristiano una ringhiera faziosa per isfogare le ire e insinuare le bieche dottrine dell'Ordine; chè questa usanza è comune a tutti i suoi confratelli, salvo pochissimi. Catone ottenne che si sbandissero da Roma i sofisti greci che corrompevano colle loro massime la gioventù della repubblica. L'episcopato cattolico vorrà comportare che una setta cento volte più sofistica e dannosa della seconda Accademia infetti i costumi e scandolezzi gli animi dei popoli cristiani? Che si serva a tal uopo del tempio del Dio vivo? Del seggio destinato a bandire le verità eterne? Che rechi l'audacia sino al segno di calunniare la stessa virtù e i suoi seguaci, e accoppiando la doppiezza colla ingiustizia, ostenti a tal effetto lo zelo della religione, e coonesti le sue profane e crudeli dottrine col nome adorabile del Redentore?

Vedete, Padre Francesco, quanti siano i trascorsi del vostro predicatore, che risultano dalla sola lettera del P. Bresciani; la cui testimonianza non può essere da voi ricusata, secondo i principii della santa ubbidienza, poichè quando la lettera fu scritta egli era vostro provinciale, e voi eravate in debito di sottoporre al suo il vostro giudizio. Se i peccadigli dei Gesuiti si scontassero ancora a buoni colpi di disciplina, come ai tempi felici di Simone Rodriguez e di sant' Ignazio, quanti credete che ne toccherebbono agli omeri del vostro confratello? E il P. Bresciani dovrebbe anch' egli averne la sua parte, benchè provinciale; perchè ripetendo e riconfermando coll'autorità propria le impertinenze oratorie del P. Sagrini, se ne rese mallevadore. E vedete con che alterigia egli comincia la sua lettera! Con che audacia egli piglia a santificare le colpe già confessate, e a disdire la sua parola! *Il P. Sagrini*, die' egli, *non ha nulla da ritrattare: egli predicò il Vangelo di*

Gesù Cristo, che dai Cristiani non si ritratta. Chi vi ha insegnato, Padre Bresciani, a parlar con tanta insolenza a un consesso così rispettabile, come quello degli amministratori del Ricovero, appartenenti al fior di Torino? A supporre che un'assemblea di laici e di chierici, per sapere e pietà venerandi, un solo dei quali potrebbe insegnar la teologia a voi e al P. Sagrini insieme, sia capace di chiedervi la ritrattazione dell'Evangelio? E qual è l'Evangelio che ricusate di ritrattare? Quello di Gesù, o pur quello dei Gesuiti? Chè questi due Evangeli sono differentissimi; e il primo l'avete rinnegato da un pezzo; e non che gli Amministratori v'invitino a ritrattarlo, essi all'incontro vi esortano a professarne le dottrine e a praticarne i precetti. È forse l'Evangelio di Cristo quello che ha suggerite al vostro predicatore le proposizioni erronee, scandalose, immorali, farisaiche, e le insinuazioni malediche e calunniose che abbiamo veduto? È forse l'Evangelio di Cristo che vi proibisce di mantener la vostra parola, di confessare i torti di un vostro confratello, di rimediare allo scandalo succeduto nel pubblico, di rintegrare la fama degl'innocenti? E quando mosso da migliore spirito, riconoscevate la colpa, promettevate l'ammenda, e il P. Sagrini concorreva nei medesimi sensi, avevate forse paura di ritrattar l'Evangelio? E non erano anzi le voci di questo, che penetrandovi al cuore, v'inducevano a dar torto al vostro collega colpevole, ad imporgli l'obbligo di una disdetta onorata, come moveano lui ad accettarlo? Non vedete in che viluppo di contraddizioni vi siete messo? Voi confessate il fallo, lo confessa il delinquente medesimo, v'impegnate amendue a correggerlo, e poi rivocate l'impegno, e citate l'Evangelio per giustificare il rivocamento. Chi non iscorge che l'Evangelio non è per voi che un pretesto? Che voi lo allegate per sottrarvi a un debito di giustizia, come il P. Sagrini lo citava per proscrivere gli uffici di misericordia? Che insomma voi vi servite dell'Evangelio, come gli antichi si valevano degli oracoli, per fargli dire tutto ciò che vi mette conto? La prammatica non è nuova tra i Gesuiti; ma oggi

l'arme ha perduta la punta, o più tosto come certe spade incantate non ha virtù di ferire se non coloro che la maneggiano, come voi potete ritrarre da questo ragionamento.

Or che si dovrà dire, se alle cose confessate dal P. Bresciani nella sua lettera si aggiungono quelle che da principio egli aveva pure ammesse per vere, benchè in sèguito si sia ridetto? Qui abbiamo da un lato il testimonio costante, unanime e solenne degli Amministratori del Ricovero, cioè di ventisette personaggi eminenti per ogni rispetto, che non aveano alcuna occasione di fingere, di mentire, di calunniare, che si governarono in tutto il corso di questa faccenda con somma moderazione, e che fecero un ragguaglio del succeduto ragionevole e coerente in ogni sua parte. Dall'altro lato non c'è che il P. Bresciani, la cui autorità nel contraddire alla testificazione degli Amministratori non è di alcun peso, tra perchè egli è solo, e perchè difende la propria causa, e l'onore di un instituto, i cui soci non si fanno coscienza in tali casi non solo di mentire, ma eziandio, se occorre, di spergiurare. Or chi può stare in dubbio fra due attestazioni di momento così dispari? Che uno o due Gesuiti mentano per torsi d'impaccio è cosa tanto probabile quanto è certo che la Compagnia tutta quanta non si fa scrupolo di tali ripieghi nella pratica e li giustifica colle sue dottrine. Che uno o due Gesuiti inveiscano contro le instituzioni di pubblico miglioramento e ne strazino i fautori è pure un accidente credibilissimo, atteso l'odio dichiarato che la setta porta alla civiltà e che a mille altri indizi e argomenti è chiaro e indubitato. Laddove che un instituto così pio come il Ricovero, e uomini d'illibatezza così specchiata, come i ventisette Amministratori, si siano accordati per apporre il falso a un Gesuita, è un presupposto contrario a ogni verosimiglianza. E, per Giove, qual è il motivo che a ciò gli avrebbe indotti? L'odio forse che portano alla Compagnia? Ma essi la rispettano, e non hanno contro di lei il menomo rancore. Il proprio interesse? Ma che potevano guadagnare richiamandosi ad altri di un insulto immaginario? di una calunnia

chimerica? Che vantaggio può recare a un sodalizio di beneficenza il fingere nemici e detrattori ch'esso non ha in effetto? Anzi questo gli nocerebbe; perchè la calunnia, benchè purgata, suol quasi sempre lasciar qualche traccia. Che rispondete a tutto questo Padre Bresciani? Ardirete mantenere che i signori del Ricovero sono mendaci e il processo verbale disteso innanzi agli occhi loro è una favola? Tentate di farlo, se ve ne dà l'animo. Che se non osate, se ammettete di aver confessata la colpa e promessa la riparazione, spiegatemi come possiate affermare che *il P. Sagrini non ha nulla da ritrattare, perchè il Vangelo di Cristo dai Cristiani non si ritratta?* Questo Evangelio *che non si ritratta* è forse quello il cui annunzio fatto dal P. Sagrini *vi piantò una pugnalata nel cuore?* Giacchè tal è la frase che adoperaste parlando col presidente onorario del Ricovero; e prima di recare in dubbio la veracità di un personaggio così illustre, mi affido che siate per pensarci non due, ma quattro volte. Veramente non sarebbe questa la prima fiata, che l'udir le parole di Cristo fosse stato come un colpo di coltello nel petto di un Gesuita; la cui morale suol essere tanto remota dall' Evangelio legittimo, quanto questo dall' Alcorano. Ma credo che non sia in tal senso che parlaste di *pugnalata;* e che in effetto voleste esprimere il vostro vivo rammarico a sentire offeso da un socio dell'Ordine quell'Evangelio, di cui avrebbe dovuto essere il banditore. Che più? La narrativa degli Amministratori non è confermata dalla vostra medesima lettera? La quale presuppone la verità del racconto e senza di esso sarebbe inesplicabile ed assurda. Voi rivocate la promessa fatta in nome vostro e in quello del collega di porgere una riparazione; dunque la promessa ebbe luogo. Ma il promettere una riparazione presuppone un'ingiuria o almeno un'offesa; dunque tal offesa o ingiuria fu realmente commessa. Vero è che voi la negate nella lettera, e disdicendo la colpa ricusate la soddisfazione; ma ciò prova solamente che contraddite agli Amministratori del Ricovero, perchè ripugnate a voi stesso. Certo voi non negaste nè il fallo nè il debito di ripararlo quando obbli-

gaste il P. Sagrini a una solenne disdetta ed egli s'impegnò a farla. A chi dunque dovremo credere? Al P. Bresciani, mentre promette di risarcire il torto e lo riconosce, ovvero a lui, quando nega il torto, ma riconosce la promessa? In uno dei due casi egli mentisce necessariamente; ma chi vorrà credere che sia nel primo? In qual fòro del mondo si presta fede ad un reo, che nel fine del processo nega una colpa confessata formalmente a principio? E negandola tuttavia concede ciò che arguisce di necessità essa colpa? Il P. Bresciani del colloquio è d'accordo seco medesimo e perciò credibile. Egli è un uomo leale, che riconosce il fallo del suo subalterno e promette di rimediarvi con una premura e una sincerità che gli fanno onore. Ma il P. Bresciani della lettera fa alle pugna seco medesimo, concede ciò che disdice e nega ciò che afferma nello stesso tempo; e ha tutta l'aria di quegl'impacciati, che volendosi scusare senz'aver buono in mano, s'intricano tanto meglio quanto più cercano di svilupparsi. E chi è così semplice da poter credere che voi e il P. Sagrini vi sareste riconosciuti in debito di acconsentire alla domanda degli Amministratori, se questa non fosse stata ragionevole e non avesse avuto buon fondamento? Se il fallo imputato al suddito vostro non fosse stato palpabile e manifesto? Chi ha mai udito dire che altri prometta di espiare una colpa che non ha commessa? Di scontare un debito che non ha contratto? E se anche l'uomo bonario non è folle a questo segno, come si può supporre che lo siano i Gesuiti? I quali hanno una tenerezza e sollecitudine per l'onore dell'Ordine tale, che lo antepongono a quello del vero, e non che confessare dei torti dubbi o falsi, negano eziandio quelli che sono più evidenti. Se il P. Sagrini era davvero innocente, perchè dunque voi, Padre Bresciani, accettaste la querela, e assentiste alla proposta, senza pur muovere un'obbiezione in contrario? Perchè in vece non faceste le maraviglie del richiamo, e non ripudiaste la domanda che vi fu fatta? Perchè non diceste allora che *il Vangelo non si ritratta?* E che *il P. Sagrini non avea nulla da ritrattare?* E perchè questi non

disse altrettanto? All'incontro egli china il capo, si confessa colpevole almeno in quanto espresse male il suo pensiero, recita divotamente il *peccavi* di Davide e del figliuol prodigo, si picchia il petto, esclamando *mea culpa*, e promette di fare in pubblico la penitenza. E voi, Padre Bresciani, dividete la salutare vergogna e la resipiscenza del vostro subalterno, e supplite alla di lui facondia un po' turbata dal contrattempo con quel tratto patetico ed eloquente della *pugnalata nel cuore*. E il vostro sozio era innocente! E voi lo sapevate, e non ne faceste parola! E l'accusato medesimo tacque, *obmutuit*, anzi confessò di aver mangiato il cacio che non aveva pure assaggiato! Si può immaginare una umiltà più eroica? Una rassegnazione più esemplare? Ignazio medesimo non ha che farci; poichè, non che tacesse, egli conveniva in giustizia i falsi accusatori per mantenere illibato l'onore della Compagnia. Voi all'incontro lo tradite in mano de' suoi nemici; vi condannate da voi medesimi; piegate il collo ai castighi più immeritati; e non che dichiarare il vero per difendervi, dite le bugie per parer delinquenti e far penitenza dei falli che non avete pure pensati. Questo è un probabilismo di nuovo conio, onde non parlano i vostri casisti, e che basta, senz'altro, a chiarire il mondo della vostra generosità e a chiudere la bocca ai detrattori dell' Ordine.

Vero è che l'eroismo non fu di lunga durata, e doveste sentirne ben presto qualche rimorso; onde risolveste di ripigliar bravamente il costume dell' instituto, che consiste nel giustificare a marcia forza i vostri andamenti, e negar quelli, che di lor natura non consentono pur l'apparenza di una giustificazione. Ma per ritrarvi dalla vostra promessa avevate bisogno di un pretesto; onde immaginaste una *violazione del segreto* fatta dagli Amministratori intorno alle cose fra voi concertate; aggiugnendo che *l'onore dell' augustissima nostra religione* non vi permetteva di *mutare un atto di pura cortesia e carità cristiana in una ritrattazione forzosa*. Ma in prima *l'onore dell'augustissima nostra reli-*

gione scapita assai dagli scandali, e non dalla lor correzione; i quali quando sono pubblici, l'unico modo di provvedere all' *onore dell' augustissima nostra religione* si è che pubblica ne sia pure l'ammenda. *L'onore dell' augustissima nostra religione* patì assai dai portamenti di un Gesuita, che si valse dell' autorità del proprio ministero e della santità della cattedra evangelica per calunniar gl' innocenti, maledir la misericordia e corrompere l'Evangelio in nome dell' Evangelio medesimo; e avrebbe guadagnato moltissimo, se la mala impressione indi nata nei fedeli fosse stata cancellata da una franca e generosa ritrattazione. All' incontro promettendo questa e poi disdicendola, voi accresceste il male in vece di medicarlo; al primo scandalo un nuovo ne aggiugneste; aggiugneste l'ostinazione, la bugia, l'inverecondia, l'impugnare la verità conosciuta, il venir meno della parola data alle colpe anteriori; e otteneste per ultimo effetto di mettere il colmo al vostro discredito, mostrando ai popoli cristiani che non solo il Gesuitismo è una fazione corrotta, ma che la sua corruttela è assolutamente insanabile. Tanto che oggi i savi non hanno altro modo di provvedere all' *onore dell' augustissima nostra religione* che quello di dividere gl' interessi di questa dai vostri, onde salvarla dal disonore inevitabile che le tornerebbe, se altri scambiasse la fede di Cristo con quella dei Gesuiti. Nè la riparazione del fallo da voi commesso era un atto *di pura cortesia*, come voi dite, ma un obbligo rigoroso; se già voi non considerate come semplici articoli di galateo i precetti fondamentali della morale evangelica. Il riparar l'offesa fatta agl' innocenti e lo scandalo dato ai fedeli non è un ufficio di *carità*, ma un debito di giustizia, secondo i principii di quel *Vangelo, che non si può ritrattar dai Cristiani*. Se non che gli Amministratori del Ricovero, che recarono in tutto questo negozio una riserva e una moderazione delicata, degna di grandissima lode, non intendevano di umiliare il P. Sagrini, ed erano anzi disposti a salvare i riguardi del suo amor proprio, e dell' onor dei Gesuiti per quanto il decoro del Ricovero lo comportava; onde sponendovi la loro domanda, protestarono ite-

ratamente che *giammai non si pretese nè si volle intendere una ritrattazione del P. Sagrini, ma bensì una semplice spiegazione nel senso che avrebbe egli stesso creduto migliore.* Si poteva usare discretezza maggiore? Offesi pubblicamente con ingiuria sì grave, che bastò a *piantare una pugnalata nel cuor* dei Gesuiti (che non suol esser molto tenero) quei signori avevano il diritto di richiedere una ritrattazione formale. E tuttavia ci rinunziano, e si contentano di una semplice spiegazione, recando la generosità tant' oltre che lasciano facoltà di determinarne il modo all' autor medesimo dell' ingiuria. E ciò non ostante voi ricusate di assentire alla loro domanda, dopo di esservici impegnati con espressa parola; inventando per sottrarvene una nuova bugia, arrogendovi una nuova calunnia, e accusando gli Amministratori di aver rotto il segreto, *non ostante le osservazioni ripetute che l'Amministrazione non fu causa che la detta pratica fossesi divulgata.* E che segreto c' era stato? o ci doveva essere? La spiegazione pattuita non era tale che avrebbe messo in salvo l' onor del P. Sagrini e quello della Compagnia? Che grave ragione e che obbligo potea dunque correre di tacerla? Non doveva ella esser pubblica? E chi ha mai inteso dire che si patteggi il secreto intorno a un' impresa onorata da farsi al cospetto dell' universale? Tuttavia anche in tali casi gli uomini prudenti non sogliono parlare inutilmente innanzi al fatto; e gli Amministratori non parlarono; poichè essi lo affermano. E anche su questo punto mi permetterete che io creda alla parola di un consesso così ragguardevole, anzichè alla vostra; perchè una bugia di più o di meno non fa scrupolo alla coscienza gesuitica. Ma il soggetto di questa bugia non fu che un semplice pretesto per esimervi dall' adempimento di un obbligo che contrariava di troppo alle vostre mire e avrebbe scemato anzi distrutto l'effetto anteriore dell' eloquenza del P. Sagrini. Imperocchè per soddisfare al Ricovero bisognava lodarlo; bisognava lodare in generale *gli asili, alberghi, ricoveri,* e gli altri instituti di beneficenza; bisognava insomma predicar l'Evangelio di Cristo, che *non si può ritrattar dai Cristiani,* in

vece di quello dei Padri. Ora questo è il punto a cui un Gesuita non potrà mai ridursi, e quando ci si riducesse correrebbe grandissimo pericolo di esser cacciato dalla Compagnia.

Ben vedete, Padre Francesco, che la relazione degli Amministratori è confermata così pienamente dalla lettera del vostro P. Bresciani, che non si può rivocare in dubbio l'una senza pregiudizio dell' altra; e che voi siete obbligato in coscienza a farla buona, non potendo rigettarla senza dare una mentita sul viso al vostro antico provinciale. Ora la detta relazione chiarisce manifestissimamente la realtà dell' ingiuria fatta al Ricovero torinese dal P. Sagrini nella sua predica; e quindi convince di falsità assoluta tutto ciò che voi dite in questo proposito; e mostra che con tutte le vostre pretensioni di essere ben informato delle cose dell' Ordine siete stato ingannato grossamente intorno a un fatto succeduto, si può dire, innanzi agli occhi vostri; ovvero che avete creduto di dover mentire per principio di santa ubbidienza. Lascio a voi il risolvere questo dilemma; chè a me poco importa a qual parte di esso vi appigliate; bastandomi di poter conchiudere che il fatto da me allegato nei Prolegomeni è vero e certo; e che voi tentando di provare il contrario, avete fatto un buco nell' acqua. Che più? Io vi ho già citato l'opinione dell' universale, che ben saria sufficiente, ancorchè gli Amministratori avessero taciuto; ma posso salire ancora più alto e allegarvi l'autorità del principe. Il quale tornando da Genova, nel novembre del 1844, mentre il fatto era freschissimo e tutto il mondo ne favellava, andò spontaneamente a visitare il Ricovero, lodò gli amministratori, approvò l'instituto, gli promise il suo special patrocinio, e per compimento di onore volle che d'allora in appresso col titolo di regio si nominasse; secondo il costume dei re magnanimi, che godono di riconoscere la virtù vilipesa e calunniata con segni speciali di benevolenza. Ora questa sovrana rintegrazione del Ricovero non è ella una tacita riprova del vostro fallo? Io potrei dunque far punto, senza aggiungere altri argomenti. Tuttavia giova per maggior di-

chiarazione lo specificar davvantaggio l'insulto fatto all' ospizio illustre; i cui Amministratori per principio di moderazione e di decoro si contentarono nel processo verbale di parlarne solo generalmente, senza allargarsi intorno ai particolari. Ora dovete sapere che tre Amministratori (il cui nome è registrato fra quelli che si trovano nel processo), di professione ecclesiastici, di virtù, di pietà, di dottrina specchiatissima, e non avversi ai Gesuiti, intervennero alla predica, e attestarono che il P. Sagrini *declamando contro gl' instituti promossi e indirizzati dalla filantropia*, *citò in particolare il Ricovero dei mendici di Torino;* che *accusò i suoi amministratori di essere guidati non mica da carità, ma da ostentazione, da ipocrisia, da amor proprio;* che *pose in derisione il modo usato da alcuni di essi nel praticar per le case onde raccogliere soscrittori a quell' opera di beneficenza;* che *chiamò scandalosa l' usanza di ricorrere a balli ed a feste per alimentarle;* e che in fine *dopo di aver malmenato per più di un quarto d' ora il detto Ricovero, si sbracciò contro gli asili dell' infanzia, che involse nel medesimo biasimo, come causali anch' essi e governati dall' egoismo della filantropia.* Queste parole sono tolte da una nota, che il chiarissimo dottor De Rolandis ebbe pure, come socio e secretario del Ricovero, la gentilezza di comunicarmi, e non hanno d'uopo di comento, perchè si spiegano da sè stesse. L'audacia, l'ipocrisia e la tristizia del Gesuitismo vi compariscono senza velo; perchè si può egli immaginare una calunnia più enorme, che accusar di *amor proprio, di ostentazione e d'ipocrisia* uomini ragguardevolissimi, molti dei quali sono oggetto non sol di stima, ma di venerazione pubblica, perchè consacrano le loro cure al sollievo dei poveri? Si può egli concepire un' indecenza più vile, che il deridere l'eroica umiltà dell' uomo illustre, che consente per così dire a farsi povero egli stesso e ad accattare per amor del mendico, onde poterlo soccorrere più largamente? Si può egli ideare una morale più stolta di quella, che vieta di rivolgere i passatempi onesti a un' opera virtuosa, di santificare i piaceri legit-

timi colla carità del prossimo, e di far che il riso dei godenti concorra ad asciugare le lacrime degl' infelici? Io confesso che non trovo espressioni bastevoli per esprimere l'indegnazione e l'orrore da cui sono compreso a udire i sensi e le massime esecrabili espresse dal P. Sagrini. E tali massime suonarono sul pulpito, ed eccheggiarono fra le mura di un tempio cristiano! Un tempio cristiano fu contaminato da un obbrobrio, onde sono immuni le pagodi dei Cinesi e le meschite dei Turchi! Giacchè in nessuna di esse, per quanto io mi sappia, succedono tali scandali, e si reca la superstizione fino al segno di scomunicare l'uomo benefico e di maledire la misericordia.

Io desidero quanto altri di scusare il P. Sagrini, e di attenuare al possibile la sua colpa; ma non veggo altra via di farlo, che presupponendo ch'egli abbia errato per principio di santa ubbidienza. Nè il presupposto mi sembra irragionevole, quando l'accordo medesimo che regna su questo punto tra i predicatori della Compagnia (del quale avremo ben tosto qualche saggio), mostra che le funeste dottrine non sono un loro proprio e libero trovato, ma una tradizione obbligatoria e comune. Nella stessa guisa si può pure interpretare il rifiuto fatto da esso P. Sagrini e dal P. Bresciani di adempiere la promessa formale, da cui erano vincolati. Io m'immagino adunque che i due valenti Gesuiti, essendo galantuomini, fossero disposti a correggere il male che l'uno d'essi forzatamente avea fatto, e che il loro impegnarvisi fosse sincero. Ma eccoti che giungono nuovi ordini dei superiori; giacchè non bisogna mica credere che per esser l'uno provinciale e l'altro predicatore, potessero perciò alzar la cresta e cantare da galli. La vostra monarchia, come c'insegna uno dei vostri barbassori, è temperata d'aristocrazia [1]; il che vuol dire che la balìa assoluta del generale e dei provinciali nei loro rispettivi giri è circoscritta quanto all' esercizio dai consultori e dagli ammonitori; ai quali il capo non

[1] *Monarchico regimini salubre aristocratiæ temperamentum adhibetur.* (*Imago primi sæculi Societatis Jesu*, Antuerpiæ, 1640, pag. 145.)

può contrapporsi senza mettere la conservazione del proprio grado in grandissimo pericolo, quando lo stesso generale è soggetto alla congregazione di tutto l'Ordine. Soprarrivando adunque i nuovi cenni, la contrizione e il buon proposito se ne vanno in fumo: la superbia sottentra all' umiltà: la petulanza succede in iscambio della verecondia: madonna bugia vien chiamata in aiuto per coprire gli stracci di madonna calunnia sua sorella; e il P. Bresciani stende la sua letterina, che è un capolavoro di menzogne e d'insolenza. Così io interpreto il fatto di quei signori per salvare al possibile la loro fama: se la spiegazione non vi piace, Padre Francesco, cercatene un' altra. Frattanto io ne deduco questo corollario; che il P. Bresciani, quantunque provinciale, e il P. Sagrini, quantunque concionatore, sono ancora novizi; perchè se fossero Gesuiti di quei fini invecchiati in ogni malizia, all' udire la prima querela degli Amministratori del Ricovero, in vece di rendersi in colpa con una ingenuità da bambini che fa proprio compassione, si sarebbero messi sul niego, e non avrebbero lasciato spuntarsene. Anzi, facendo le meraviglie, stringendosi nelle spalle, levando gli occhi al cielo e sclamando alle stelle, avrebbero ripulsata l'accusa in sembiante d'inorriditi. Noi sparlare dal pulpito contro il benemerito Ricovero dei mendici di Torino! Contro un ospizio sì rispettato! Contro signori sì rispettabili! Eccellenze, potete crederlo? E chi vi ha dato ad intendere questa fandonia? Chi ci ha potuto stimar capaci di tanta enormezza? Oh Eccellenze, Eccellenze, che cosa ci tocca a sentire! *O tempora o mores!* Poveri Gesuiti sempre malvoluti, sempre perseguitati! Voi ridete, Eccellenze? Questo è un caso da piangerne e non da riderne. (E qui il P. Sagrini avrebbe sfoderato qualche bel tratto di eloquenza sulla corruttela del secolo e sulle calunnie dei filantropi; ma io non sono in lena da imitarlo.) Scrivetene a Roma, per amor del cielo, Padre Francesco, e prevalendovi del diritto che avete tra voi altri di accoccarvela a vicenda, informatene il Padre Generale, fate dare a quei due valentuomini un buon cappello, e mandar loro tali scambi,

che sappiano all' occorrenza mentir con più garbo e senza far torto alla perizia gesuitica.

Del resto io ho cara e benedico questa imperizia; perchè essa, attenuando la reità degl' individui, serve a mettere in maggior luce quella dell' Ordine. Vedesi dai fatti esposti, quanto sia stretta quella comunella, o come oggi si suol dire solidarietà di errori e di colpe, per cui tutto l' Ordine si crede aver interesse nel mantenere e difendere i falli di un solo de' suoi membri [1]. Vedesi quanto sia fu-

[1] Questa proprietà del Gesuitismo fu già avvertita sin dal secolo decimosettimo. Uno scrittore di quel tempo citato dal Bartoli così parlava : *Nec causa, nec culpa earum rerum, quarum Jesuitæ insimulantur, ita partiri et separari potest, ut alter altero mitius, aut durius tractandus sit. Sic enim secta hæc tam arcte inter se compacta est, ut totum corpus et cum hoc omnia eius individua membra in unum conspirent, et ad unum scopum mente ac corpore ferantur* (Ap. BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, II, 14). Il Botta fece alla nostra memoria la stessa osservazione : « Non si poteva toccare un gesuita, che tutta la compa« gnia incontanente non se ne risentisse, e chi ne aveva uno per nemico, gli « aveva tutti : un simile vespaio non si era veduto mai. *Così*, per servirmi delle « parole di un celebre scrittore francese, *così una volta il senato ed il popolo « romano, spesso per discordie intestine fra di loro divisi, al solo nome di Car« tagine e di Mitridate si riunivano. Gesuita non v' ha che non possa dire come « quello spirito maligno della Scrittura :* MI CHIAMO LEGIONE. » (*Stor. d'Ital. cont. da quella del Guicc.*, 48.) Del resto, l'avvertenza non è propria degli avversari, ma comune agli apologisti dell'Ordine. « Quid autem de con« cordia vestra dicam? An vos cum Græcis divinum quoddam iugum appellabo? « Enimvero coniunctis viribus, geminorum instar iugalium laboratis. An con« spicuam cælesti luce bigam unius mentis, unius genii, domicilii, virtutis pos« sessores vehentem? Communia sunt vobis omnia, sicut communem habent « oculi diem..... Quidquid ab alterutro præstatum amborum est.... Discrimina « sermonis, non pectoris; colorum dissimilitudo non morum. In hac familia « IDEM SENTIUNT Latinus et Græcus, Lusitanus et Brasilus, Hibernus et « Sarmata, Iber et Gallus, Britannus et Belga : atque in tam disparibus geniis « nullum certamen, nulla contentio; nihil ex quo sentias plures esse. Suspi« ciunt invicem, cedunt, mutuo diligunt.... Concordia.... non tantum ut fratres « compage amoris conglutinat, verum etiam ut eiusdem cohortis et stipendii « milites ad pugnas, ad clades. » (*Imago primi sæculi Soc. Jesu*, p. 32, 33.) Da questa solidarietà comune nasce la forza della Compagnia. « *Generatio præ« terit et generatio advenit : terra autem* (ominari ita de Societate liceat) *in « æternum stat*. Volvitur et revolvitur hominis unius natu Societatis universæ « tanta moles, moveri facilis, difficilis commoveri. » (*Ibid.*, pag. 622.) Si avverta di passata come questa sola considerazione basterebbe a giustificare Biagio Pascal e gli altri scrittori che attribuiscono alla Compagnia in solido i traviamenti de' suoi teologi e de' suoi casisti.

nesta quella dottrina dell' ubbidienza cieca, che riesce a sviare e corrompere le migliori nature, e ad accomunare a molti e talvolta a tutti il reato e la colpa di un solo individuo. Vedesi come le qualità belle dell' uomo scompaiono come tosto sono in disaccordo col debito del Gesuita; e come personaggi onorandi, quali sono il P. Bresciani e il P. Sagrini, appariscano bugiardi, inverecondi, ignoranti, blasfemi, ingiusti e fedifragi. Bugiardi, negando il vero; inverecondi, impugnando il vero manifesto e già confessato; ignoranti, interpretando l' Evangelio a sproposito; blasfemi, alterandolo e rendendolo odioso; ingiusti, disdicendo la dovuta riparazione; fedifragi, venendo meno alla promessa fatta e ripetuta formalmente. Vedesi, come il voler difendere un fallo e chi lo commette moltiplica le colpe e i delinquenti; perchè l'errore del vostro predicatore produsse quello del provinciale; ed entrambi causarono il vostro, essendo voi (poveretto) destinato, quasi capro emissario, ad addossarvi le altrui magagne e persuaderle al deserto. E mirate che vago intreccio di bugie gesuitiche, che sono pure la parte più piccola del vostro fallo! Bugie del P. Tiberio, bugie del P. Antonio, bugie del P. Francesco. E che mirabile gradazione nel bugiare! Bugie a voce nel Padre predicatore, bugie a penna nel Padre provinciale, bugie a stampa nel Padre consultore ed ammonitore. Voi non amate il progresso che nelle bugie. E non è meraviglia, perchè le bugie si tirano l' una l'altra, come le nocciuole e le ciriegie, e chi ne dice una è forzato per coprirla ad aggiungerne dieci, l' una più bella dell' altra. Ma vedete ancora com' esse hanno corta coda e cattiva fortuna; giacchè queste poche pagine ch' io scrivo basteranno a mandare a monte le povere menzogne che avete accumulate e congegnate con tanto studio. Provatevi ad immaginarne qualcuna nuova; ma forse non ci riuscirete. Chè in fine in fine l'opinione pubblica non esiterà un solo istante tra la veracità vostra e quella degli Amministratori del Ricovero di Torino. Sono filantropi, dirà con tuono patetico il P. Sagrini, e quindi capaci di tutto. Capaci di tutto, quanto volete, reverendo Padre; salvo che di mentire arditamente come i Gesuiti.

Ma oimè, ora mi avveggo che non ostante tutte queste ragioni, io non ho fatto niente, perchè il tenero amore della Compagnia per gli ospizi dei poveri è provato vittoriosamente dal libro di un Gesuita, che sembra aver inteso per istinto profetico di giustificare un buon secolo fa l' Ordine illustre dalle recenti imputazioni. Voglio parlare dell' opera sulla Mendicità sbandita, scritta dal P. Guevarre nel 1716 e testè ristampata in virtù di un *pensiero*, che *diretto da un fine virtuoso fu fecondo di felici conseguenze*[1]. L' argomento che ne risulta contro le mie asserzioni è così perentorio e terribile, che voi, P. Francesco, tocco da un moto di generosa compassione, chiamate il mio caso *deplorabile;* nè sapete trovare altra scusa alla mia *scrittura palpitante di attualità*, che la sua data anteriore alla ristampa dell' opera composta dal Gesuita filantropo[2]. Amici miei, siamo spediti; imperocchè in che modo potremo sbrigarci dall' autorità formidabile del P. Guevarre? Per buona ventura il P. Francesco medesimo viene in nostro soccorso, insegnandoci con una preziosa postilla che *dal P. Guevarre fino alla soppressione della Compagnia erano stati alla direzione generale degli Ospedali di Carità di tutto il Piemonte i religiosi di quella, fra i quali uno degli ultimi fu il P. Bruno di San Giorgio*[3]. Dite adunque francamente che i Gesuiti d' allora lodavano ciò che ora biasimano e vituperano, perchè ne avevano il monopolio. Lodano il grappolo dell' uva, se ci possono stender le branche; altrimenti lo sfatano come nocivo ed acerbo. Oh Gesuiti, Gesuiti! Tali siete oggi quali foste nei tempi addietro. L' interesse dell' Ordine è la suprema, anzi l' unica regola delle vostre censure e delle vostre lodi; onde oggi maledite ciò che ieri celebravate, fate plauso in un luogo a ciò che altrove mettete in abbominio, secondo che meglio vi torna per ampliare la vostra dominazione. Non che i Ricoveri dei mendici, ma e le scuole infantili, e gli altri instituti di beneficenza, e gli atenei, e i parlamenti e tutti le invenzioni della civiltà moderna, troverebbero

[1] Pellico, pag. 20. — [2] *Ibid.*, pag. 21. — [3] *Ibid.*, pag. 20, nota.

grazia agli occhi vostri, se poteste averne il maneggio e guastarle. Ma siccome il vostro poco numero, l'incapacità, il disfavore che vi affliggono e il genio del secolo rendono questo sogno impossibile a verificarsi, voi movete guerra a quelle sante instituzioni, sia per togliere agli altri una gloria di cui non potete partecipare, sia perchè esse vengono indirizzate ad un fine contrario a quello che voi eleggereste, se fossero commesse alle vostre cure. Così, per cagion di esempio, voi vorreste avere il patrocinio dei mendici, per eternare la mendicità loro; l'instruzione dei pargoli, per profondarli nell'ignoranza; il governo della plebe, per educarla alla viltà, alla superstizione, all'ignavia civile, e impedirla di uscire dalla miseria in cui giace. Quelli all'incontro, che voi per istrazio chiamate filantropi, non mirano mica a palliare i mali, ma sì a medicarli per quanto è fattibile; cercano di migliorare il povero, di forbire il rustico, d'instruire l'idiota, e di fare insomma che la plebe misera e rozza in popolo si trasformi. Ora ciò vi cuoce, ciò vi spaventa; e non potendo sottentrare all'ufficio per abusarlo, cercate di porlo in discredito e in vituperio. Si guardino adunque i buoni e generosi Italiani di lasciarsi illudere dalle lodi che questo o quel Gesuita può aver dato alle instituzioni salutevoli in altri tempi; o da quelle che taluno dei soci può dar loro anche oggi dove gli nasca speranza d'insignorirsene. Chi dubita che l'unità medesima e l'indipendenza d'Italia, e la lega italiana piacerebbe loro, se il Generale della Compagnia potesse averne il disponimento? Il Giansenismo stesso, contro cui i Gesuiti levarono e levano tanti romori, non che combatterlo, lo metterebbero in cielo, se lo avessero inventato, e fosse tale di sua natura, che potesse arridere ai loro disegni. Imperocchè pei soci politici non v'ha nè vero nè falso, nè giusto nè ingiusto, nè buono nè reo, nè santo nè diabolico, se non quello che è utile o nocivo al loro instituto. Tal è il Gesuitismo nudato degli abbigliamenti posticci ed ipocriti, di cui si cuopre. Strappategli la maschera, guardatelo in viso, e scoprirete in esso il più sordido e turpe egoismo, che siasi veduto giammai. Ora la ma-

schera è tolta e il rimetterla non farà piu gabbo a nessuno; quindi i susurri, i clamori, i rancori, le insinuazioni maligne, le melate o rabbiose calunnie, le grida, le furie, le disperazioni [1].

Chi voglia conoscere quanto gli odierni Gesuiti siano disposti a favoreggiare i ricetti dei poveri e le altre opere indirizzate al bene della plebe e degl' infelici, legga un' operetta, che non vide già la luce nel principio del secolo passato, ma nell' ottavo lustro del nostro [2], e che fu sparsa a centinaia di copie in Torino per industria di chi governa il convitto di san Francesco, confraternita notissima dei Gesuiti, della quale avrò occasione di parlare più avanti. Invano i censori si opposero all' introduzione e allo spaccio del libro infame; chè la setta e i suoi fautori, avvezzi a ridersi delle leggi e dei rettori, lo intromisero di straforo e lo mandarono attorno, vantandolo e celebrandolo come un capolavoro di sapienza evangelica; anzi il vostro P. Grossi, censore ecclesiastico a quel tempo in Piemonte, si frappose ad alcuni scrittori illustri, che vollero ribattere le scellerate ed empie dottrine di quel libello. E questa è la purissima fonte a cui attingono i vostri predicatori quei torrenti di rabbia, d' invettive e di bestemmie, con cui cercano di spegnere ogni favilla di umanità e di amore per coloro che piangono tra i popoli redenti dal sangue di un Dio. Or che giudizio farebbe il P. Guevarre di uno scritto, in cui si condannano *gli asili di mendicità, i lavori di pubblica beneficenza, il sistema carcerario, i ricoveri degli esposti, le casse di risparmio, l' instruzione popolare, gli asili e le scuole infantili*, e vengono qualificati, come invenzioni diaboliche? Ma che dico il P. Guevarre? Che cosa ne penserebbe il vostro capo e fondatore Ignazio di Loiola che era tutto viscere per gli sfortunati, che tanto si adoperò nel sollievo dei poveri per ogni luogo dove ebbe stanza e specialmente in Roma, e che primo ebbe il concetto e abbozzò la pratica di parecchie di quelle opere benefiche, che il P. Sagrini schernisce sotto nome di filantropi-

[1] Curci! Curci!
[2] *Le illusioni della pubblica carità.* Lugano, 1837.

che[1]? E non che aspirasse a farsene bello e a gloriarne la Compagnia, avvertono i suoi biografi, che *acciocchè coll' esser di tanto utile agli altri, non fossero a lui altrettanto di gloria, fondate che le avea e condotte a non mancar loro se non qualche apparenza d'estrinseco abbellimento, rassegnavale in altre mani, a fornirle di quel poco: affin che paresse tutta opera loro quella che in verità era sua. Essi ne avessero il nome e la gloria di fondatori, avendone già egli avuta tutta quella parte, che sola per sè voleva, cioè lo stento e la fatica, riuscitagli in alcune sì lunga e penosa, che ogni altr' uomo di punto minor cuore e zelo dell' onor di Dio che il suo, o non le avrebbe intraprese o subito abbandonate*[2]. Si può immaginare un maggior contrapposto verso il fare attuale della Compagnia? Ignazio inventava nuove industrie di carità e ne ripudiava la lode: i Gesuiti moderni cercano di usurparne il merito agli altri, e se ciò non riesce, sfatano e vilipendono tutto ciò che non esce dalle loro mani. Ma se il libro del Guevarre non prova il loro zelo per la beneficenza ogni qual volta non ne siano

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, II, 41, 44; IV, 18, 19, 20.

[2] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*. IV, 3. *Avea S. Ignazio... un bel segreto di spirito, in virtù del quale accordar le opere del suo zelo co' desiderj della sua umiltà: per tal maniera ch' elle, quanto al fatto e al merito in verità eran sue; quanto al nome e all' onore che ne seguiva paressero cosa altrui. Poichè dunque alcuna tale ne avea condotta all' intera perfezione, adoperandovi intorno quella prudenza e sollecitudine, quella pazienza e fatica, che si richieggono al dare il primo essere a cose malagevoli o grandi, massimamente se si formano o lievano su di pianta; compiutele sì che già si tenevano in piè da sè stesse, le appoggiava al governo altrui, con un tanto sottrarsene egli del tutto, che da quel punto in avanti non se ne tramettera più che se in nulla si appartenessero a lui. Così per l'una parte ne conseguiva quel ch' era tutto il fine dell' operar suo, la gloria di Dio e la salute de' prossimi; e per l' altra, il non tornarne punto di gloria a lui; non comparendovi dentro col nome, nè con verun atto di podestà, che ne conservasse memoria come d'autore. E di qui è provenuto l'essere poco meno che ito in dimenticanza, che sue fossero assai delle opere, le quali pur tuttavia fioriscono in Roma; come a dire la casa de' Catecumeni e quella degli orfani dell' uno e dell' altro sesso, il ricovero delle fanciulle pericolanti, e 'l refugio delle mal maritate, e simili, tutte sue: come pure altre di que' primi nostri, che si allevarono nella sua scuola, e ne imitaron l'esempio e seguiron lo stile* (BARTOLI, *Italia*, II. 15).

sensali e procuratori, mostra bensì che conoscono il buono, sanno apprezzarlo all' occorrenza e farsene onore; onde tanto più sono colpevoli quando lo vituperano in altri e lo impediscono.

Mi sono allungato intorno al fatto di Torino, parendomi che la discussione di tal punto mi permetterebbe di esser breve intorno agli altri articoli della stessa natura accennati nel precedente mio scritto. Imperocchè, chiarito che peso si debba dare alla vostra informazione e testimonianza per ciò che riguarda un caso avvenuto sui vostri occhi e nella patria vostra, se ne può inferire qual sia la fede che meritate circa il seguito in luoghi meno vicini. Io accusai uno dei vostri predicatori più celebri di aver gridato in Genova contro le scuole infantili; e voi rispondete cattedraticamente in questi termini: *odi la pura e pubblica verità, cui non è da aggiungere* o *da togliere un iota*[1]. La vostra fiducia è davvero esemplare, Padre Francesco, e non si può negare che facciate ogni opera per meritarla. Voi credete che quando si ventilano le vostre narrative, l' ufficio della critica si riduca a sapere se si dee loro *aggiungere* o *togliere un iota;* vale a dire che versi intorno a qualche accessorio, e non anzi riguardi la sostanza del testo. Ora io vi dico che come voi impugnate il vero grossamente e totalmente rispetto alle cose di Torino, così fate altrettanto riguardo a quelle di Genova. Il fatto si è che il P. Ferdinando Minini, socio della Compagnia, e investito di molti carichi nella vostra casa professa di Genova[2], predicando nel 1838 ai fedeli di sant' Ambrogio nella detta città, *biasimò e condannò le scuole infantili, i ricoveri di mendicità, le casse di risparmio e tutti i trovati moderni, spacciandoli per sospetti di origine come nati in paesi protestanti, di fautori, perchè favoriti e promossi da persone irreligiose, di scopo, in quanto mirano a destare nuovi bisogni nelle classi popolane e distoglierle dallo stato loro; e conchiuse dicendo che se tali statuti fossero cose buone, gli Apostoli*

[1] Pellico, pag. 29.
[2] *Catal. soc. et offic. prov. Taur. Soc. Jesu, in. an.* 1846, pag. 26.

gli avrebbero inventati. Eccovi il fatto succeduto in una Chiesa di Genova, dinanzi a una folta corona di uditori, e quindi notorio in quella città e di ricordanza ancor fresca, quando io ne feci menzione; nè sebbene ora siano corsi otto anni, la memoria se n'è perduta, e qualunque Italiano che voglia chiarirsene potrà trovare colà un grandissimo numero di testimoni autorevoli e imparziali. Nè l'animosità dei Gesuiti stette paga a questo assalto contro le benefiche scuole, perchè essi non sogliono contentarsi di far guerra colle parole; e tanto operarono con iniqui maneggi e raggiri che riuscirono per parecchi anni ad ostare che quelle attecchissero nella Liguria; e solo dal 1844 in poi cominciarono a fiorirvi a dispetto dei Padri, grazie alla generosità genovese che le provvide con private soscrizioni e allo zelo operoso di alcuni benevoli, fra' quali risplendono i nomi di Giacinto Viviani, professore illustre di clinica, e di Lorenzo Pareto, che oggi indirizza l'opera pia; uomo fornito *di senno italiano, candido, religioso, umile, premuroso e infaticabile per la causa dei poveri, lustro e splendore della patria*[1]. Tuttavia i Gesuiti non quetarono; e nel 1842 un altro predicatore del loro Ordine, sermoneggiando nella detta Chiesa, inveì più volte contro i benedetti asili, accusandoli di dissamorare i figliuoli delle loro madri; ed elesse per proferire l'empia calunnia quel mese che i Padri sogliono consacrare a Maria, madre dei poveri e *consolatrice degli afflitti.* Tutti questi fatti sono pubblici e fanno chiaro che la guerra mossa dai vostri al pio instituto non si dee recare ad errore o trascorso individuale di questo o quel socio, ma ad un disegno ben concertato e comune alla Compagnia. Ora che risponderete a tutti questi fatti? Quello certo che replicaste al primo di essi, di cui solo feci distinta menzione nei Prolegomeni; cioè che i vostri oratori di Genova intesero d'insegnare che *a meritare innanzi a Dio mercede nella vita eterna, ed augurarne ogni maggior pro alla società, vogliono esser mosse e con-*

[1] *Delle scuole dei poveri nei giorni festivi.* Livorno, 1846, pag. 5, nota.

dotte dalla carità evangelica[1]. Questa è appunto la ritortola trovata a proprio scampo dal P. Sagrini e dal suo provinciale; il che mostra che i vostri non sono molto ricchi d'inventiva nè anco in opera di bugie e di stratagemmi. Ora vedemmo che quanto al P. Sagrini, la ragione allegata non fu che un piastrello per coprir le brutture della sua omilia; dunque io ne conchiudo che altrettanto si dee giudicare del P. Minini; giacchè la medesimezza della scusa presuppone l'identità della colpa. E voi confessando la prima, riconoscete implicitamente la seconda; poichè, se in effetto il P. Minini non avesse menzionati gli asili dell'infanzia, voi avreste negato in termini precisi la mia asserzione, senza entrare in altro, e lasciate indietro le generalità dette dal predicatore, che fuori del primo caso non farebbero a proposito. Se poi gli ha menzionati, come dovete confessare, e confessate effettualmente, ciò solo lo mette in colpa; perchè in sostanza tanto è dire che gli asili di Genova sono indirizzati da gente irreligiosa, che non pensa alla *vita eterna*, quanto il biasimare chi non pensa alla vita eterna in proposito degli asili di Genova. Il P. Minini non si può dunque salvare, anche a detta vostra, dalla taccia di pubblico calunniatore, verso un'opera santa come gli asili, e i magnanimi suoi cultori; e fu anch'egli calunniatore in chiesa e al cospetto di quel Dio che nega *ai maledici il possesso del suo regno*[2].

Queste cose succedettero in Genova, che da parecchi anni ha acquistato il privilegio di essere in particolare il teatro dei vostri scandali. Non si vuol però credere che il privilegio sia tale che gli altri paesi da voi occupati non abbiano parte alla stessa fortuna; onde dopo di aver parlato della città ligure in proposito degli asili, aggiunsi nei Prolegomeni quell'*altrove* che vi diede tanto fastidio; esortandomi ironicamente a toglierlo via, come *una giunta affatto inutile*[3]. Toglierò via l'*altrove* se ciò vi aggrada, e metterò in vece Torino e Novara; per mostrarvi che io non iscrivo a caso nè

[1] PELLICO, pag. 30. — [2] 1 Cor. VI, 10. — [3] PELLICO, pag. 29.

anco gli avverbi, e che fareste bene a non porre tanta fiducia nel lontano soggiorno dei vostri critici. Nè mancano altri luoghi d'Italia, in cui bandiste la croce all' instruzione dei bamboli; ma io non ne parlo, perchè non entro nei fatti, se la notizia che ne tengo non è bene specificata. Quanto a Torino vi ho già riferito il testo del P. Sagrini; il quale non avria stimata compiuta la sua diceria contro il miglioramento dei poveri adulti, se non l'avesse conchiusa detestando un' instituzione che provvede ai poveri in erba. Novara mi porgerebbe più di un fatto di questo genere; ma per esser breve e variare alquanto il mio tema, invece di citarvi qualche nuovo predicatore, vi allegherò un censore anch' egli nemico dei putti. Ben sapete che voglio parlare del vostro celebre P. Beorchia, il quale ne fece tante in quella provincia, che costrinse in fine il governo a dargli lo sfratto. Giacomo Giovanetti di Novara, chiaro in Italia e fuori come insigne giureconsulto, autore di molti lodati scritti e fra gli altri di un pregiatissimo discorso sulla condotta delle acque, e zelante amatore del pubblico bene, parlò nelle note apposte ad un suo discorso di Ferrante Aporti, fondatore degli asili lombardi, e commendò il re di Sardegna che aveva affidato a un tant' uomo il carico d'instituire e avviare in Torino una scuola di metodo a uso di quel primo insegnamento[1]. Il solo nome dell'Aporti fa spiritare i Gesuiti; onde il P. Beorchia, rettore del Collegio novarese e prefetto degli studi, licenziò il discorso per la stampa, eccettuando espressamente la nota elogistica. Parve strano che un censore letterario allargasse la sua competenza oltre i termini delle materie assegnategli, e interdicesse poche linee già autorizzate alla stampa dai censori ecclesiastici e civili. Un valente chierico tentò di rimettere il Gesuita in cervello; ma inutilmente; e in vece della chiesta licenza, ne riportò per conclusione una profezia; che *asili d'infanzia, ricoveri, instituti d'arti e mestieri, scuole metodiche ed altrettali invenzioni della carità moderna* (leggi filantropia)

[1] *Documenti e schiarimenti*, IV.

andrebbero in dileguo. Il manoscritto fu spedito senza maggior costrutto a Torino, dove la censura, signoreggiata anch' essa in quel tempo dai Padri, aveva interdetta di fresco la stampa di alcuni articoli favorevoli all' Aporti. Uno dei quali era opera d' Ilarione Petitti; che come tutti sanno è scrittore altamente generoso e benevolo, e uno dei lumi più cospicui di quel patriziato civile che sorge in Italia; onde può ritrarsi dal nome e dalla gravità dell' autore quanta fosse la temerità dei censori che ripudiavano il suo scritto. E anche gli altri componimenti reietti erano lavoro di penne degnissime. Quest' ultima prova fece chiaro il Giovanetti che mentre il re di Sardegna accarezzava e onorava pubblicamente il venerando Lombardo con segni di speciale fiducia e benevolenza, i Gesuiti osavano impedire che si stampasse una parola in sua lode. Ne scrisse al re e n'ebbe un onorato rescritto favorevole alla stampa. Ma che? Il giornale dell' Iride vuol ristampare la benedetta nota col testo; ed eccoti che il P. Beorchia rinnova il divieto, e non si fa scrupolo di sentenziare indegne all' impressione alcune pagine già date fuori per cenno speciale del principe. L'insolenza era troppo grave da poter essere comportata, e il vostro P. Beorchia perdette prima la censura usurpata, e poi la residenza; perchè a malgrado che gli fosse tolto l' ufficio, egli continuava ad esercitarlo, costringendo colle minacce i tipografi ad assoggettargli le opere destinate a veder la luce. Or che direte, Padre Francesco, della tenerezza del P. Beorchia per gli asili dei pargoli e le altre opere di beneficenza? E del modo edificante e modesto in cui l' esprimeva e la praticava? Non vi par egli che fosse viva e ardentissima, poichè per isfogarla si aggiudicava un potere che non gli competeva, e violava i regii comandi? E osava cassare in un certo modo la sovrana sentenza? Replicherete che la materia era di poco rilievo : ve lo concedo; ma appunto perchè vi sfrontate a tal segno nelle minuzie, si può conoscere di che sareste capaci in cose più gravi. Ovvero anche qui impugnerete la verità dell' accaduto? Badate bene prima di arrischiarvici; perchè nella storia che vi ho

raccontato interviene tal nome, con cui non vi consiglio di fare a fidanza. I fatti avvenuti da qualche tempo in alcune parti d'Italia dovrebbero insegnarvi che il P. Beorchia non è buon profeta, e che nelle cose menome come nelle grandissime la giustizia di Dio ha talvolta per foriera ed apparecchiatrice quella dei principi.

Le testimonianze del Minini, del Sagrini, del Beorchia e degli altri che si potrebbero aggiungere sono però d'avanzo per isvelare i sensi e le disposizioni della Compagnia verso le scuole filantropiche dei fanciulli; perchè in ogni caso è sufficiente la vostra. Singolar cosa! L'avversione che voi portate a quella pietosa industria di carità è così mortale, che voi non potete dissimularla, anche quando l'interesse della vostra causa dovrebbe indurvi a far mostra di contraria disposizione. Tanto che voi amate meglio di perdere il piato e incorrere in manifesta vergogna, che di favorire con una parola di lode o almeno di approvazione le abborrite scuole; e imitate il P. Sagrini, che per non far vista di commendare dal pulpito il Ricovero dei mendici, amò meglio di vituperarsi, rivocando la pattuita dichiarazione. State a vedere che oltre il quarto voto in pro dell'ubbidienza voi ne fate un quinto contro la filantropia e la beneficenza; chè altrimenti il vostro procedere mi riuscirebbe quasi inesplicabile. Il lettore ne giudicherà dalle vostre parole. *La bontà*, dite voi, *e l'utilità delle scuole infantili dee giudicarsi parte dai principii astratti, che determinano il loro scopo e i loro metodi, parte dall'esperienza, che siane stata fatta in diverse circostanze. Ma questo giudizio giungerà difficilmente oltre i limiti del probabile; onde per qualsiasi parte inclini o in favore di esse scuole, o a volerle dannare, non sarà mai* ABSQUE FORMIDINE ERRANDI. *Perciò quanto devo rispettare l'altrui giudizio probabile, che può opporsi al mio, altrettanto devo andar lento a deporre il mio, finchè mi resta a temere probabile illusione dalla parte opposta*[1]. La sostanza di queste parole si è che il reputar buone ed utili le scuole infantili, è un' *illusione*, se-

[1] Pellico, pag. 33.

condo il vostro parere; e che voi permettete solo ad altri di sentire il contrario, in quanto, come buon Gesuita, non potete contendergli il diritto di essere probabilista. A questo ragguaglio i difensori delle povere scuole stanno freschi; come quelli che non possono perseverare nel loro parere se non sotto condizione di rendersi probabilisti, cioè Gesuiti. Ma il peggio si è che a voi, benchè Gesuita, non soffre l'animo di professare il probabilismo su questo articolo; e amate meglio, *formidine errandi*, di appigliarvi al partito più sicuro, mandando al diavolo gli asili degl' innocenti. Tal è la conclusione risoluta che voi abbracciate per vostro conto e suggerite agli altri in ordine alla pratica; benchè lasciate in pendente il problema speculativo, con magra consolazione di quei piccolini; ai quali dee rilevar molto poco che la loro educazione si possa difendere in parola ed in carta, e si abolisca in effetto. E non contento di esporre il vostro giudizio, v'ingegnate di corroborarlo colle ragioni, e di persuaderlo al lettore; insinuando che i fautori delle scuole infantili possano essere guidati da prave intenzioni, e cerchino perciò di *sottrarle dagli occhi e dalle cure del pastore*, cioè dei vescovi cattolici [1]. Qui si vede la solita arte e malignità della setta, onde siete costretto a rendervi interprete; perchè da un lato tentate d'ingraziarvi l'episcopato, di cui il Gesuitismo è il più fiero nemico, mostrandovi sollecito dell' onore e ossequente all' autorità di esso; e dall' altro lato gli mettete le scuole dell' infanzia in sospetto d'irreligiose, e spargete un dubbio, che quando si avesse per fondato, basterebbe senz' altro a riunire tutti i buoni cattolici in un solo parere per combatterle e sterminarle. E siccome tutto il discorso versa su quelle di Genova; il vostro dire, benchè suoni in termini generali, viene a colpirle specificatamente; perchè quando voi le teneste per buone davvero e devote al *pastore*, le avreste espressamente eccettuate dal vostro dubbio universale. La censura che fate dei liguri asili non potrebbe adunque essere più

[1] Pellico, pag. 84.

precisa, benchè espressa in termini obliqui; e il peso di essa è ancora accresciuto dagli aggiunti; conciossiachè voi ci date opera, mentre l'assunto vostro vorrebbe che pigliaste la difesa di quello che riprendete. Ma voi a effetto di purgare un vostro socio dalla taccia di averle offese, le assalite per conto proprio; e incorrete nella stessa colpa che volete in altri giustificare; il che mostra fino a che segno arrivi la vostra rabbia verso di quelle, e che giudizio ne portereste, se aveste più libero il campo. Ora io non penso che vogliate tener per ingiusto o inverosimile il supporre che il P. Minini abbia parlato dal pulpito di sant' Ambrogio in termini sostanzialmente conformi a quelli che voi usate scrivendo nella vostra cella; giacchè è troppo ragionevole a credere che il linguaggio del cliente sia conforme a quello del suo avvocato. Anzi egli è naturale il pensare che il vostro confratello, improvvisando dal pergamo, e adoperando lo stile proprio degli oratori, siasi servito di termini meno assegnati dei vostri; e che rapito dall' estro, acceso dallo zelo, trasportato dall' impeto della sua facondia, la censura abbia potuto pigliar la forma di un' invettiva. Tanto più che non avendo egli, come voi, a difendere un suo collega dall' aggravio di professare la propria opinione, poteva esprimer questa più schiettamente; e non era stretto da quei ritegni, nè rattenuto da quei riguardi, che resero alquanto impacciata la vostra aringa. Voi vedete dunque che per mantenere l'accusa mossa al P. Minini, mi basta il supporre ch' egli abbia discorso presso a poco nel modo che voi fate, solo aggiugnendo al vostro stile geometrico i fiori della dicitura, le capestrerie della rettorica e i fulmini dell' eloquenza. Di che infatti fu egli accagionato? Di aver vilipese le scuole infantili e calunniati i lor protettori. Ora voi disapprovate le prime, insegnando che in pratica bisogna guardarsene, *formidine errandi*, come da un' *illusione probabile;* e calunniate i secondi, insinuando il sospetto che tirino le dette scuole ad empio proposito, e che perciò *vogliano sottrarle dagli occhi e dalle cure del pastore.* Dunque io non fo alcun torto al P. Minini, imputandogli di aver perorato

come voi scrivete; e voi dovete ringraziarmene, sì per l'onore che vi torna dall' esservi riscontrato con sì valente oratore, sì pel fregio che risulta a tutto l' Ordine da tal mirabile consonanza di sensi e di dottrina ne' suoi figliuoli. Per mettere più in chiaro il mio concetto, permettetemi che lo esemplifichi, provandomi a rifare lo squarcio oratorio del vostro predicatore sul testo che voi mi somministrate. Ben s' intende che io non vo' gareggiare col P. Miniui di facondia e di eloquenza; onde fate conto di leggere un brano di Cicerone o di Demostene voltato nello stile umilissimo di un paroco di campagna.

« Signori, la quistione delle scuole infantili è difficile a definire: chi la vuol bianca, chi la vuol nera: chi approva tali scuole, chi le condanna. A me pare che le due sentenze siano in teorica egualmente probabili. *In dubiis libertas.* Ma ben sapete che in pratica si dee seguire il partito più sicuro. Non ignoro che i Gesuiti sono accusati di professare e insegnare la dottrina contraria; ma questa è una calunnia. Sapete chi ha inventato il probabilismo? Sono i Giansenisti. Ora, tornando al proposito, dico che trattandosi dei vostri marmocchi, non dovete esporli al pericolo di diventare dei paterini in erba. Non è già che io pensi male dei promotori delle scuole infantili: il cielo me ne guardi; anzi sono disposto a farne il panegirico; e stamperei proprio un libro per giustificarmi, se altri mi accusasse di poco rispetto alle signorie loro. Ma soggiungo per modo di un semplice presupposto, che quando essi fossero lupi mascherati da agnelli, potrebbero usar l' abbiccì per infettare la teologia dei bimbi. Il pericolo è grave e non da sprezzare, come vedete. Conchiudo adunque che chi loda le scuole infantili fa bene, ma chi le lascia stare fa meglio; *perchè io temo probabile un' illusione dalla parte* dei primi. Tuttavia io non oso decidere, *formidine errandi.* Voi mi avete inteso e il cielo vi benedica. »

Che ve ne sembra, Padre Francesco? Non vi pare che tale stampita sia bastevole a screditare le scuole infantili? A metterle

in sospezione degli uomini religiosi e del popolo? A dissuadere i padri e le madri di timorata coscienza dal mandarvi i loro figli? Sovrattutto se supponete che il discorso sia stato lumeggiato coi vivi colori e sollevato colle sublimi figure del P. Minini? D'altra parte io ho fatto parlare questo oratore nei termini più moderati, e per farvi piacere mi dilungo dalla storia; giacchè egli è certo che il Gesuita parmigiano non si contentò di esprimere un dubbio e invei risolutamente contro le scuole infantili, spacciandole per viziose e nocive. Io sarei dunque curioso di sapere come farete a giustificarlo, dovendo prima far l'apologia di voi medesimo, se non volete che il causidico sottentri in luogo del reo. Ricorrerete forse per ultimo scampo al vostro marchese? In verità che io l'aveva dimenticato, e il lettore vi saprà qualche grado che mel facciate tornare a memoria. Udiamo adunque la sua dichiarazione. « Una persona « mossa dal discorso di lui » (cioè del P. Minini) « si era astenuta « dal contribuire una non so qual sovvenzione. Ma uno dei sindaci, « il marchese Gian Luca Durazzo, uomo che progrediva coi lumi, « e benemerito della patria, *di grazia*, domanda, *è stato a codesta predica chi riferisce il danno avvenutone?* Eccellenza, no « veramente, risponde que' che avea mosso la querela, ma ho inteso a parlarne a questo modo. *Or bene*, ripiglia il savio signore, « *io l'ho udita tutta, e non ho inteso parola contro le opere di beneficenza; ma solo, che a meritarne innanzi a Dio mercede nella* « *vita eterna, ed augurarne ogni maggior pro alla civil società* « *voglion esser mosse e condotte dalla carità evangelica.* E così fu « dissipato con la più chiara e pubblica ed autorevole testimonianza « ogni sospetto, in che l'illustre consulta potesse esser trascinata « dalle diecrie sparse in città [1]. » Voi confessate adunque che la città, cioè il maggior numero dei cittadini, aveva un' opinione diversa da quella del marchese; e benchè io porti molto rispetto ai gentiluomini *benemeriti della patria*, e avvezzi a *progredire coi*

[1] Pellico, pag. 30.

lumi, tuttavia vi confesso che, trattandosi di un fatto pubblico, antepongo la testimonianza di molti, ancorchè fossero popolani, a quella di un solo individuo, benchè sia patrizio, e se occorresse, di sangue regio. Imperocchè in proposito di cervello, di occhi e di orecchie, i privilegi del lignaggio non contano; e in tutti i tribunali del mondo, che si governano a ragione e giustizia, e non ad arbitrio, si fa più caso, *cæteris paribus*, di due testimoni ignobili, che di un solo nobile, quand' anco la sua schiatta fosse più antica di quella degli Orpeliani. Tanto più che l'egregio marchese avea, si può dire, il Gesuitismo piantato in casa; chè la sua moglie, il suocero e la suocera erano sviscerati dei Padri e addetti alle loro congregazioni; ed egli era tenerissimo della suocera, del suocero e della moglie; onde ben vedete, che stante questo intreccio di tenerezze e di svisceratezze, il suo parere non potea essere molto imparziale. Nè perciò lo accuso di aver mentito; perchè mediante qualche piccola restrizioncella mentale il suo discorso si può ridurre a tal senso che non ne scapiti il vero. Anzi a questo effetto basta pure il sapere interpretare i vocaboli. Che cosa infatti attesta il marchese? Ch' egli *non ha inteso parola contro le opere di beneficenza.* Ora chiedete al P. Sagrini, se *le scuole infantili, i ricoveri di mendicità, le casse di risparmio e tutti i trovati moderni* siano opere di beneficenza; egli si meraviglierà della vostra ignoranza in grammatica, e vi dirà che sono opere di *egoismo filantropico.* Domandatene il P. Bresciani vostro antico provinciale, e ne avrete in risposta che sono malefizi e non benefizi. Interrogatene tutti gli altri predicatori dell' Ordine e vi diranno che tali opere sono dannose e partoriscono quei mali, di cui toccammo già qualche saggio. Chiedetene infine l'autor di Lugano, ed egli v'insegnerà che tali trovati sono *invenzioni diaboliche.* Or come il malefizio e l'egoismo si posson chiamare beneficenza? Come può, verbigrazia, chiamarsi benefica l'instituzion degli asili, se raffredda nei fantolini l'affetto per le loro mamme? Che se tali opere fossero davvero benefiche, come potete supporre che i vostri le rigetterebbero? Se già non volete che

gli uomini del secolo decimonono abbiano scambiato il significato dei nomi, come i coetanei di Sallustio. Aggiugnete che l'arrota intorno alla *mercede nella vita eterna*, è uno di quei tratti luminosi, che spandono su tutto il contesto una vivissima luce; perchè essa richiama allo spirito la teorica gesuitica, che non accade qui replicare. Dunque il discorso del marchese fa più per me che per voi; o alla men trista è ambiguo e non fa per nessuno dei due. E in tal caso che fare, se non interrogare il marchese, pregandolo a spiegar meglio il suo sentimento? Io ci aveva pensato sin da principio, e scrissi a Genova a tal effetto. Ma sapete che cosa mi fu risposto? Mi fu risposto che il povero marchese era morto da cinque anni. Il fatto mi riuscì incredibile; parendomi troppo strano che si possa allegare per testimonio un defunto. Riscrissi, e mi venne ripetuto che il marchese Gian Luca Durazzo ai ventisei di dicembre del mille ottocentoquaranta si addormentò nel Signore. Tant' è, Padre Francesco, quell' *uomo benemerito della patria, che progrediva coi lumi*, un lustro fa se ne andò in paradiso; e voi lo citate oggi in giudizio per convalidare le vostre ragioni. Per ismentire i fatti pubblici da me accennati, voi vi passate di testimoni e pretendete che si creda alla vostra parola: solo in un caso mutate stile, e proferite l'autorità di un *savio signore;* ma in vece di cercarlo in città, lo pigliate nel camposanto. Credete forse che, se io volessi imitarvi, sarei impacciato ad allegarvi molte attestazioni contrarie dello stesso genere? E che il sepolcro sarebbe meno eloquente per me che per voi? Ma io non potrei risolvermi a far ridere nè alle mie spese, nè a quelle dei morti onorandi, abusando a ludibrio del loro nome. Ora che debbo io pensare del fatto vostro? Che siate stato ingannato grossamente dai superiori? Ciò mostrerebbe quanto siate bene informato, e perito nel ventilare e pesare le informazioni. Ovvero che abbiate voluto ingannar me, confidando di potervi riuscire, atteso la mia lontananza? Se dovessi crederlo, ne arrossirei per conto vostro. Ma io voglio attenermi al presupposto più favorevole, e vi confesso che trovo piacevo-

lissimo il pensare che i vostri baccalari vi abbiano dato ad intendere che un uomo *progrediva*, perchè era basito. Cosa del resto pianissima e naturale nel gergo della setta; perchè chi chiama egoismo la filantropia, e reputa dannosa la beneficenza, può ben collocare il progresso nella morte.

Resterebbe ora a disaminare per quali ragioni effettive regni tra i Gesuiti un sì concorde e costante furore verso le pietose scuole; alle quali augurate un novello Erode, che sfoghi le sue rabbie contro quei miserelli, già iniziati alla pulitezza, ricacciandoli nel fango ove nacquero. Ma il fine dei Padri è quel medesimo che gli anima contro gli altri instituti benefici; e sarebbe inutile il ripetere le cose dette. Quanto alle ragioni apparenti, cioè ai pretesti, il P. Minini e il predicatore più recente ce ne hanno sciorinate alcune bellissime, che giova almeno accennare. Le scuole infantili, dicono essi, spengono nei figli l'affetto verso le loro madri. Oh come, se tale affetto instillato da natura, viene accresciuto dalla buona educazione? Come dunque la disciplina morale degli asili può diminuire la pietà figliale invece di avvalorarla? Credete forse che un ragazzo male allevato faccia miglior prova di uno che sia bene instituito? O che l'amor figliale in lui si vantaggi dallo star tutto giorno appeso al collo o appiccato alla gonna materna? Anzi un putto che venga su in questo modo riesce per ordinario un mal vizio. E quando ciò non fosse, come volete che nelle classi povere le madri obbligate a faticare e rusticarsi da mattina a sera possano aver cura dei figli? Sentite un'autorità assai più credibile della vostra. « È palese l'utilità com'è palese il bisogno. *Io sarei « all'estrema disperazione*, esclamava una madre, *senza il bene- « fizio delle scuole infantili*. Nè potrebbe essere altrimenti la cosa, « perchè nel mattino va ella comprando frutta, verdura od altro « per vendere nel giorno. E chi custodirebbe i suoi figliuoli? Si « vedrebbero nelle contrade immalsaniti, illaiditi, in seno alla « corruzione ed alla malizia[1]. » La cura poi dei Gesuiti per la pietà

[1] *Delle scuole dei poveri nei giorni festivi*, pag. 6.

figliale è più che sospetta; perchè, come vedremo, l'affievolimento di questa sacra affezione è uno dei propositi ed effetti infallibili della educazione gesuitica. Tanto che i Padri attribuiscono alle scuole infantili i vizi delle proprie; e danno loro tal carico appunto perchè non lo meritano; che se lo meritassero davvero, sarebbero più benigni verso di esse. — Ma *le scuole infantili, i ricoveri di mendicità, le casse di risparmio e tutti i trovati moderni* sono sospetti, perchè nati in paesi protestanti. — Io vorrei, se osassi, pregare il P. Minini a provar coi fatti la sua sentenza; perchè la mia scarsa erudizione mi fece sinora credere, che tutti o quasi tutti gl'instituti filantropici abbiano avuta una culla cattolica, non solo per l'idea sostanziale e generativa di ciascuno di essi, ma eziandio avendo rispetto ai primi tentativi fatti per effettuarla; e che i protestanti abbiano per lo più contribuito solo a perfezionarli, o a dar loro il nome che hanno presentemente. E toccando soltanto delle scuole infantili, chi non sa che il primo padre di esse nell'età moderna è il fondatore delle Scuole pie? Laonde il Giovanetti chiamò appositamente l'Aporti *il Calasanzio di Cremona*[1]; e anche innanzi al santo Aragonese, e perfino nel medio evo si ravvisano dei saggi d'infantil tirocinio indiritto a religione e a cultura; concetto così naturale ai popoli cristiani, che il merito non consiste nel trovarlo, ma nell'effettuarlo. Ma io me ne rimetto alla erudizione storica del P. Minini: solo non vorrei che impegnandosi a provar l'assunto, mettesse in sospetto la propria ortodossia presso i suoi uditori; i quali udendolo attribuire agli eretici il privilegio di aver creati gl'instituti di beneficenza, che più onorano la civiltà coetanea, potrebbero bonamente credere ch'egli sia un paterino occulto; e in tal caso starebbe fresco. Ma anche data l'origine eterodossa di quelli, gli si potrebbe obbiettare che ciò non pregiudica alla bontà loro; perchè le instituzioni si debbono considerare in sè stesse e non misurare dal merito degli autori. Tanto

[1] *Documenti e schiarimenti*, IV.

più che sebbene i protestanti siano divisi dalla Chiesa ed errino nella fede, non lasciano però di consentire coi cattolici in una parte delle loro credenze, specialmente intorno a quelle materie che alla morale appartengono: si trovano fra di loro molti uomini eccellenti, che onorerebbero il cattolicismo, se fossero arrolati sotto le sue insegne; e io ne conosco parecchi, che, verbigrazia, si farebbero scrupolo di stampare un libro gremito di bugie e di calunnie. Ora bisognerebbe vedere se le opere filantropiche siano nate da quelle opinioni, intorno a cui i protestanti sono eretici, e per industria di coloro, che disonorano la loro setta; ovvero se hanno avuto principio dai residui della dottrina cattolica e da quegli uomini onorati, il cui errore è piuttosto una sventura fatale di nascita, di allevamento o di fortuna che un effetto di libera elezione e di malizia. L'ultimo caso mi sembra più probabile del primo; perchè i maliziosi non sogliono occuparsi di filantropia, e le imprese di questa sono un'applicazione della morale che tutti i Cristiani professano in comune, non degli articoli dogmatici di Ginevra o di Augusta. Lo stesso nome di opere benefiche ha un suono più cattolico che protestante, e non ricorda il domma di coloro che giustificano l'uomo colla fede spogliata del corredo di quelle. Quanto a dire che i trovati filantropici siano cattivi solo perchè fioriscono presso i popoli partiti dalla Chiesa, la conclusione mi par temeraria anche per un Gesuita; poichè a tale stregua dovremmo rigettare l'Evangelio e il decalogo, le cui massime sono più rispettate da alcune nazioni eretiche, che dai casisti della Compagnia. Ciò mi ricorda la storiella di quel servitore guascone, che avendo ai tempi della Lega francese udito dire da un predicatore (forse gesuita) che per salvarsi era d'uopo fare in tutto il contrario dei Calvinisti, intese la sentenza a rigore, e diventò un ladro, perchè il suo padrone ugonotto era un galantuomo. Vorrà forse il P. Minini pigliarsela colle macchine a vapore solo perchè furono in gran parte un trovato dei protestanti, e applaudire al mal francese, perchè fu *inventato* dai popoli cattolici?

Ma i fautori delle opere filantropiche sono irreligiosi. — Forse sono tali in quanto le favoreggiano? Qui stà il punto. Io mantengo che l'uomo empio, che crede alcun vero o fa qualche bene, nol crede e nol fa come empio, ma come religioso, anzi, a dir giusto, come cattolico; e che non porgerebbe fede all' uno, nè darebbe opera all' altro, se fosse empio perfettamente. L'interdire dunque le opere benefiche agl' increduli è quanto il vietar loro di mitigare l'incredulità propria e di apparecchiarsi, accostarsi a quelle credenze che non ammettono, e a quel Dio, di cui il vero ed il bene sono un rivolo e un' effigie; è quanto il volere che miscredano affatto, e agli errori dell'intelletto aggiungano la corruttela del cuore, l'egoismo e la perversità delle azioni. Il disegno è orribile e solo un Gesuita può aver coscienza per farlo e fronte per proferirlo. Lascio stare che l'accusar di empietà i partigiani di tali instituti universalmente, sovrattutto in Italia, è una calunnia manifesta. — Ma questi nocciono, perchè destano nuovi bisogni nelle classi popolane e le distolgono dallo stato loro. — Di quali bisogni parlate? Se intellettuali e morali, voi fate l'elogio di ciò che volete criticare; perchè il destare tali bisogni nella plebe è un nobilitarne l'indole, migliorarne i costumi, perfezionarne l'animo, ingentilirne la vita. Se materiali, vi nego che la filantropia susciti bisogni nuovi e fattizi: essa serve bensì ad appagare i bisogni naturali ed antichi. Fra questi bisogni sacrosanti vi ha quello di condurre senza dolori e stenti la vita; e a ciò mira la filantropia operosa, procacciando di rendere più agiata e tollerabile la condizione della misera plebe. Voi all'incontro vorreste che ella penasse e soffrisse in eterno. Spietati! Voi vorreste che il ricco dopo una vita menata nelle voluttà e nell' ignavia, mediante i sudori del popolo, non pensasse nè anco morendo a una tarda restituzione, e invece dei poveri lasciasse eredi i Gesuiti delle proprie fortune, affinchè essi possano scrivere contro la plebe assiderata e famelica, ben pasciuti e provvisti nelle loro celle. Si può immaginare un egoismo più crudele del vostro? Falso è poi che la plebe migliorandosi si distolga dal proprio stato; chè

l'esperienza universale prova il contrario. Vero è bensì che la crescente cultura agevola a molti plebei il modo di salir bel bello pei vari gradi della scala sociale; e questo, non che essere un inconveniente, è un pregio del nostro vivere moderno, e fino ad un certo segno è condizione perpetua di ogni vivere comune; perchè la plebe in tutti i tempi è il semenzaio del popolo. La dottrina dell' immutabilità degli stati conduce agli ordini delle caste; ed è immorale, innaturale, assurda, contraria ai dogmi e alle leggi del Cristianesimo. Se Iddio avesse voluto metterle in atto, plasmando l'umana natura, non avrebbe variate le vocazioni, ponendole spesso in disaccordo col fato della nascita e della fortuna. Questo disaccordo è divino, perchè naturale e salutare, perchè è il principio di quel moto incessante e perenne, che agita la nostra specie, ne svolge le attitudini e le potenze recondite, la guida verso il termine che la Providenza le ha prescritto, e fa parte integrale della vita del mondo. Non perciò si ha da temere che venga meno la condizione plebeia, in quanto è necessaria al vivere civile, giacchè in virtù di quello stesso moto, ella acquista da un lato ciò che perde dall' altro, e mediante il libero conflitto dei contrari la vita comune si preserva. Succede bensì che tal condizione si migliora; e ciò, non che essere un male, si dee recare a vantaggio. Imperocchè gli stati degli uomini non sono in sè medesimi nè grandi nè piccoli, nè nobili o vili; ma tal è ciascuno di essi, quale l' individuo che l'occupa e lo esprime. Quindi è che l' uomo grande, come diceva un grandissimo antico[1], ha virtù di nobilitare anco i piccoli carichi, perchè se il grado prova l'uomo, non è men vero che l'uomo prova e qualifica il grado; e questo antico è Epaminonda, che dopo di aver vinto a Leuttra e liberata la patria accettò in essa e rese illustre l'ufficio umilissimo di telearca. Che se oggi le arti e i mestieri dei meccanici son tenuti bassi e vili, ciò nasce dalla rozzezza e abbiezione di coloro che gli esercitano; onde quando la

[1] Ap. PLUT., *De praecept. ger. reip.*, 15.

plebe sarà meglio instituita e raffazzonata, le occupazioni, in cui ella si travaglia, piglieranno un altro aspetto e verranno in istima. Dicasi adunque che la filantropia non mira già a distogliere le classi popolane dal loro stato, ma sì a sollevarlo e nobilitarlo; e si dirà il vero a grande onore di quelli che apparecchiano la mutazione, e a grande infamia dei Gesuiti che le si attraversano. — Ma in fine in fine se gl' instituti filantropici fossero buoni, gli Apostoli gli avrebbero inventati. — Questo è l'ultima e più terribile obbiezione del P. Minini; alla quale io non saprei altrimenti rispondere che ritorcendola contro l'opponitore. Imperocchè posto il principio che gli Apostoli abbiano dovuto inventare ogni cosa buona, ne segue per diritta conseguenza che la Compagnia non è tale, o che gli Apostoli gravemente peccarono a non curarsi di metterla al mondo. E il mio argomento mi pare ancor più calzante di quello del Padre; perchè a buon conto gli Apostoli si possono scusare di non aver trovati i ricoveri, gli asili, le scuole e simili faccende di avanzata cultura, come non inventarono la bussola, il telescopio, la stampa e non rinvennero il nuovo mondo; dove che per riguardo alla Compagnia, sodalizio prettamente religioso, tutto santo e necessario al bene della religione e della Chiesa, come si sa da ciascuno, l'ommissione apostolica è un peccato più difficile a giustificare. Come mai un valente oratore, qual si è il P. Minini, ha potuto trovare nel suo cervello un fascio d'inezie così ridicole per difendere una causa indegna? Ma il vero si è che le non sono sua farina; e chi voglia chiarirsene osservi la data. Egli fece la sua famosa predica nel 1838 cioè un anno dopo ch'era uscito alla luce in Lugano il libro già menzionato sulle illusioni della carità pubblica. Ecco la fonte, a cui attinse le sue invettive; e la stessa rassegna che fece dei vari trovati filantropici, senza ommettere le *casse di risparmio,* il dimostra. Nè egli fu il solo che si abbeverasse all'impura sorgente; chè d'allora in poi cominciò appunto a regnare tra i vostri predicatori lo scandaloso vezzo di gridar dal pulpito contro la filantropia e i filantropi. Tali sono i santi Padri,

che voi eleggete per guida, e i manuali che fate studiare ai creati dell'Ordine. Per apparecchiarvi a predicar degnamente la divina parola voi ricorrete alle inspirazioni di tali libri, che si dovrebbero chiamare scellerati ed empi, se l'insigne stupidità degli autori permettesse di parlarne, qualificandoli seriamente.

Se i ricoveri dei mendici e le scuole puerili vi hanno impacciato, egli è naturale che i battelli a vapore, le strade ferrate ed i feudi vi diano qualche fastidio. Anche in questo proposito voi parete un pulcin nella stoppa, e vi aiutate alla meglio cogl'imbrogli e coi diverticoli; ma inoltre ci regalate un bellissimo squarcio di un vostro predicatore, e fate cenno di alcuni fatti che io ignorava. Vedete che pericolo si corre da chi non ha la coscienza netta? Si corre pericolo di svelare le magagne occulte; perchè i colpevoli son sospettosi e credono facilmente che altri alluda parlando alle loro pecche; onde spesso si scuoprono e si accusano da sè medesimi. Il che è accaduto a voi, interpretando a sproposito alcune parole de' miei Prolegomeni, che miravano ad altro, come vedrete. Non crediate però che io ve ne sappia male; anzi vi ringrazio di avermi appreso che le orazioni liguri e subalpine ebbero il loro riscontro, è quasi l'eco, in Sardegna; con questo divario però che in terra ferma e nelle città popolose la vostra eloquenza s'infiamma contro le scuole e gli ospizi; laddove tra le onde salse essa piglia più volentieri di mira i veicoli a vapore. Vero è che stando alla vostra relazione l'omilia sarda fu innocentissima, come quella che intese a provare una verità altamente ortodossa, cioè che le strade ferrate non sono per sè stesse meritevoli di vita eterna. Ma siccome noi siamo già avvezzi all' uso assai temporale che i vostri oratori sogliono fare della vita eterna, questo solo tratto ci autorizza a pensare che il vostro predicatore del Tirso non sia stato più savio ed evangelico di quelli del Po; e che come questi non fanno grazia ai poveri e ai putti, se non vanno in cenci e non porgono la palma allo staffile, così quegli non l'abbia perdonata alle strade e ai battelli, se non sono a ciottoli ed a remi. La congghiettura poi si avvalora se si ha l'occhio

alle vostre industrie oratorie; perchè cominciate a fare un magnifico elogio dei Sardi, non so a che proposito, se non è già per rappattumarvi con essi e far loro dimenticare le vostre prediche. *Fra le lodi ben meritate,* dite voi, *di quel popolo generoso che è il popol sardo, gli si attribuisce quella di non avere nè uso nè idea della bestemmia* [1]. La lode non potrebbe essere più sperticata, perchè togliete ai Sardi, non solo la pratica, ma eziandio l'*idea* del male; privilegio, che dai bambini in fuori, non si trova in alcuno spirito ragionevole, senza eccettuare Iddio medesimo. Ma questa considerazione non vi dà fastidio, e per compiere il panegirico dei Sardi, riferite alcune parole dette da un vostro predicatore a quegl' isolani. *Non cesseremo,* esclama l'eloquente oratore, parlando al popolo generoso, che non ha l'uso nè l'idea della bestemmia, *non cesseremo dal gridare in grazia dell' anima vostra e del vostro onore* BANDO ALLA BESTEMMIA, *bando ad ogni vizio che avesse a trarre la divina maledizione sopra questa terra e a frustrare le mire benefiche di chi lavorava alla vostra felicità* [2]. L'esortazione è certamente bella e morale in sè stessa, ma nuoce alla lode che date ai Sardi; perchè d'ora innanzi, avendo udita la predica contro la bestemmia, non potranno più vantarsi di non aver l'*idea* di questo vizio. Ma anche ciò non vi dà noia; e fatto questo preambolo, passate exabrupto dai Sardi a me e conchiudete in tuono di trionfo: *è egli questo a tuo modo d'intendere un maledire le nuove strade dell' interno e i Vapori e con essi il felice impulso, che sveglia la Sardegna all' attività del commercio* [3]? No sicuramente. La sola cosa ch'io intendo, Padre Francesco, nel processo del vostro discorso si è che gl'interlocutori di Esopo (perdonatemi) connettevano meglio di voi. Voi cominciate a parlar di bestemmia in proposito di strade ferrate e di vapore. Supponete che io abbia accusato il vostro predicatore sardo di aver gridato contro il vapore e le strade ferrate, e per giustificarlo asserite che parlò solo contro

[1] PELLICO, pag. 21. — [2] *Ibid.*, pag. 22, 23. — [3] *Ibid.*, pag. 23.

la bestemmia. Per lodare i Sardi affermate che non hanno pur l' *idea* della bestemmia, e a fine di canonizzarli per santi li dipingete per scimuniti. E in ultimo per chiarir questa lode usate la testimonianza di un oratore, che tonò in Sardegna contro la bestemmia con quella veemenza di riprensioni e di minacce, che si suol usare quando si parla dei vizi, in cui i rispettivi uditori sono immersi fino al collo. Se queste sono le convenienze oratorie che s'insegnano dai vostri retori, io m'immagino che dovendo predicare alle monache, tonereste contro i falsatori di moneta o i giocatori di vantaggio, e che scegliereste per tema il vizio dell' ubbriachezza, sermoneggiando al cospetto delle dame del Sacro Cuore. L'unico costrutto che altri può cavare dal vostro discorso, si è che qualche Gesuita bestemmiò in Sardegna i carri e le barche a vapore; ricordando con desiderio quei beati secoli dell' oro, in cui il ferro non era adoperato a lastricare le vie, ma solo a mietere le vite degli uomini. Prima però di finir questo discorso, io vorrei che mi diceste in confidenza se i Sardi sono bestemmiatori o no; perchè io dianzi mi atteneva all' opinione più favorevole; ma ora sono incerto e confuso, stante che la lode che voi date a quelli è posta in compromesso dal vostro predicatore; la cui diceria mi par così atta a provare l' innocenza di quegl' isolani, come i sermoni di Giona quella dei Niniviti.

Lasciando ora da parte la vostra rettorica, e passando alle accuse che vi son mosse, distinguiamo in prima la ragione del fatto da esso, e cominciamo a vedere quanto questo abbia del probabile. Ora io dico che non è da meravigliare, se siete infesti alle strade ferrate, ai piroscafi, all' abolizione dei feudi, e a tutti quanti i progressi materiali e morali della società umana, e se li combattete con ogni sorta d' industria, giacchè non potreste fare altrimenti, senza ripugnare all' essenza della vostra setta. Come può non amare le ultime reliquie del medio evo, chi lo piange perduto, e lo rinnoverebbe tutto quanto, se gli fosse dato di farlo? Leggansi gli autori della fazione; non dico solo gli autori gesuiti, ma

eziandio i gesuitici, come il Bonald, il Maistre e somiglianti; qual è la bruttura dei tempi andati, onde non tessan le lodi? Non mancò anche alla nostra Italia l'obbrobrio di vedere uscita dalle sue stampe l'Apologia dei secoli barbari. E con ragione; imperocchè la ristaurazione dell'antica barbarie è la sola speranza di una setta, che avendo per iscopo il monopolio della *vita eterna* adoperato come strumento fazioso di dominazion temporale, non può affidarsi di sortir l'intento, se popoli e principi non consentono ad accettarla per mediatrice fra la terra e il cielo, e a pigliar da lei l'imbeccata di ciò che si dee fare e credere per aver l'amicizia di Dio ed esser partecipi del suo regno. Ora ciò presuppone un grado supremo di superstizione e d'ignoranza, e quasi spento ogni senso cristiano e cattolico; perchè non vi ha mallevadore men credibile delle sue promesse e minacce che il Gesuitismo moderno, le cui opere sono spesso una solenne prevaricazione dell'Evangelio. La feudalità poi con tutte le sue appartenenze fu, se ben si considera, l'instituzione essenziale del medio evo, e la fonte di tutti i suoi vizi, come l'eguaglianza civile è il principio di tutti i moderni perfezionamenti. Ond'è che la barbarie cominciò, crebbe, scemò, finì col sorgere e col declinare del reggimento feudale; che nato colla forza e colla conquista barbarica sotto forma di benefizio (quasi feudo individuale) ebbe il primo tracollo dalla instituzione dei comuni e l'ultimo da quella dei regni e delle nazioni. E qual meraviglia che il feudo sia la base della barbarie, quando esso col forzare, opprimere e disunire contraddice alle tre idee fondamentali della civiltà cristiana e cattolica, che sono il diritto, l'eguaglianza e l'unione? Ma perciò appunto i Gesuiti debbono averlo caro come connaturato al genio del loro instituto; il quale appoggiandosi alla violenza, alle divisioni e ai privilegi negli ordini terreni, tenta di rifare il cielo sulla medesima pianta, rappresentandosi ai popoli, come un sovrano arbitratore che distribuisce ai docili suoi vassalli i feudi del paradiso [1].

[1] Il Gesuitismo è accusato di negare il dogma cattolico della predestina-

Il Gesuitismo non può essere più benigno verso le strade ferrate e i veicoli a vapore. Come mai i nemici delle idee favorirebbero le vie che le portano? O i seminatori di scandali e di scisma fra le nazioni sarebbero propizi ai vincoli che le collegano? Sovrattutto in Italia, ridotta a quello stato miserando che ciascun vede principalmente per opera dei Gesuiti; i quali perderebbero i sudori e le fatiche di trent'anni, se gl'intelletti della penisola si schiudessero al vero e i cuori si educassero alla concordia. Perchè mai, verbigrazia, l'Inghilterra è potente? Perchè è forte in sè stessa e terribile a tutto il mondo? La ragione si è, che oltre la bontà degli ordini civili, in lei concorrono le ricchezze materiali e proficue di tutto il mondo. Le quali venute alle sue mani incolte e gregge, essa le rimanda per ogni dove trasformate, accresciute, e impregnate, per così dire, del proprio incivilimento; adoperando a questa messa e tratta cosmopolitica le sue immense flotte, e quelle correnti dei mari, che son quasi altrettante vie apparecchiate nel pelago all'audacia umana dalla potenza della natura. Le varie nazioni sono verso l'unità e universalità del nostro genere come le membra diverse rispetto al corpo; le quali in tanto vivono, crescono, fioriscono, sono vegete, forti e atte alle grandi imprese, in quanto gira e rigira per ciascuna di esse la vita comune del tutto. Perciò i popoli sequestrati sono inerti, sterili, morti; quelli che hanno scarse e rade comunicazioni, languiscono deboli ed infermi[1]. Or quali sono le vene e le arterie, che mantengono tal reciproca comunanza di vita tra gli stati e le nazioni, facendo del nostro genere

zione; il quale, ben inteso, non che ripugnare, è conforme ai dettati di una filosofia vasta e profonda. Io direi piuttosto che la setta si governa in questo, come negli altri casi, travisando il vero ortodosso, quanto si richiede a confiscarlo per proprio interesse; ma l'arte non può essere conosciuta se non da chi illustra l'insegnamento essoterico colle tradizioni acroamatiche. Così, per cagione di esempio, i Molinisti insegnano che la predestinazione ha luogo *post prævisa merita*. Se ti arresti a questa formola scritta, capirai poco o niente. Leggi invece *post prævisa merita erga Societatem*, e avrai la chiave della predestinazione gesuitica, che certo non è gratuita.

[1] *Anima operantium impinguabitur* (Prov. XIII, 4).

quasi un uomo universale e perenne, che nella gran distesa dei luoghi e dei secoli corre, invincibile atleta allenato dalla Providenza, l'aringo incessabile dei progressi civili? Quali sono i canali, per cui discorre il fluido animativo dei popoli, se non i vari modi, per cui questi usano insieme? Le vie terrestri e marittime sono i nervi e i condotti ufficiali degli spiriti e della vita comune delle nazioni; e riescono tanto meglio efficaci, quanto più vincono colla frequenza e colla prestezza l'intervallo delle distanze, e rendono più stretto, intimo e pronto il commercio degli uomini. Perciò l'uso del vapore, come strumento di transito e di trasporto, si dee annoverare fra i sussidi più efficaci della cultura; e le strade ferrate e i piroscafi, benchè siano cose materiali in sè stesse, appartengono pei loro effetti agl'incrementi più nobili e preziosi. E accomunando i concetti ed i beni di ciascun popolo a tutti, avvalorando e moltiplicando i loro legami esteriori, preparano ed affrettano l'unità interna dell'umana famiglia, che è quanto dire il suo scopo finale sopra la terra; giacchè la nostra schiatta, incominciata coll'unità, dee finir coll'unione; e questa è la mira terrena del Cristianesimo cattolico non meno che del vero incivilimento [1]. Ma i Gesuiti non sono cristiani e cattolici a questa foggia, e la loro religione non è una dialettica, ma una sofistica. E come potrebbero aspirare alla concordia della specie umana coloro che odiano l'unità d'Italia? E inimicando il fine, come promoverebbero i mezzi? Le vie ferrate mirano a diffondere le cognizioni utili; e i Gesuiti vogliono l'ignoranza. Aiutano i traffichi ed accrescono l'opulenza dei cittadini; e i Gesuiti si studiano d'impoverirli a profitto del proprio erario. Uniscono le nazioni: i Gesuiti s'ingegnano di partirle e segregarle. Avacciano il corso della civiltà: essi mirano a rallentarlo o impedirlo. Rendono gli stati forti, ed indipendenti: essi li bramano deboli e docili ad accollarsi il giogo dell'Ordine. Favoriscono la libertà moderata dei popoli, senza pregiudicare all'au-

[1] Intorno all'utilità speciale delle strade ferrate in ordine all'Italia, vedi la bella opera d' Ilarione Petitti.

torità dei governi, perchè quanto spianano la via ai progressi pacifici e moderati di quella, tanto agevolano a questa il modo di emendarne gli abusi e impedirne i trascorsi; laddove i Gesuiti vogliono servi i sudditi ed i principi, per aver sugli uni e sugli altri signoria ed imperio. Come potrebbono dunque i Padri amare le strade, che non guidano ai loro conventi, o apprezzare i vapori, se già non sono quelli dei mistici e delle donne? La logica gli obbliga a portarsi in tal modo, e la logica non è mai colpevole. Colpevole bensì e degna di grave biasimo è una setta, che governandosi col solo egoismo professa tali principii, che la sforzano a tenzonare colle leggi della Providenza e a combattere i legittimi interessi del genere umano.

Egli è dunque ragionevole e probabile che voi siate teneri della gleba e avversi alle rotaie e ai vapori; e questo probabilismo, checchè siate per dirne, è assai migliore e ha più costrutto del vostro. Veggiamo ora quanto il fatto ci corrisponda. Io non mi servirò a tal uopo del nuovo argomento che mi avete somministrato, citando imprudentemente il vostro orator di Sardegna, nè andrò rinfrescando la memoria di altri pulpiti; giacchè la materia è feconda e mi permette di variar le mie prove. E in vece di proferire dei fatti e dei detti particolari di questo o quel Gesuita, vi allegherò l'indirizzo comune e le continue influenze di tutta la setta. Egli è noto che il governo sardo abolì alcuni anni sono le ultime reliquie degli ordini feudali nell' isola famosa, da cui trae il suo nome; e che ora attende a condurre in Piemonte alcune strade ferrate verso le altre parti d'Italia e gli esteri paesi. Egli non è meu conto a tutti, che queste due imprese furono combattute e attraversate lungamente sì nel risolversi, sì nell' eseguirsi; e che sarebbero state per così dire soffocate nelle fasce, senza la fermezza del principe, lo zelo operoso di Emanuele di Villamarina, e la forza della pubblica opinione[1].

[1] Circa la successiva estinzione degli ordini feudali nell' isola sarda,

Egli è finalmente notorio che i contrasti nacquero da quattro o cinque personaggi che avevano mano nel reggimento, devotissimi alla vostra setta; e specialmente da un ministro così sviscerato dei fatti vostri, che in vece di contentarsi che la Compagnia avesse provincia in Piemonte, faceva ogni opera affinchè il Piemonte diventasse provincia della Compagnia. Non vi ha riforma o impresa utile, giudiziosa, opportuna, approvata dai savi, desiderata dalla pubblica opinione, voluta dal monarca, a cui quest' uomo non si opponesse, quando poteva, apertamente; se no, di soppiatto, suscitandole mille ostacoli nell' esecuzione; il che gli era agevole, avendo pronta alle mani la clientela dell' Ordine numerosa e potente. Non sorgeva per contro un' idea balzana ed assurda in qualche cervello frenetico ed infermo, ch' ei non l' accogliesse cupidamente, s' era tale che i Padri potessero vantaggiarsene; e corse voce che volesse instaurare l' inquisizione, o più tosto crearne una nuova da commettersi ai Gesuiti. Non è necessario che io nomini questo curioso ministro, perchè notissimo; giacchè i potenti che fan bestemmiare il loro nome hanno il privilegio di acquistare in breve tempo una fama grande e spesso superiore a quella dei buoni. Laonde non credo che si trovi in Piemonte un sol uomo, se già non ha ancor messi tutti i denti o non li ha tutti perduti e con essi la memoria, che abbia d' uopo di esserne informato. Ninno poi lo conosce meglio dei vostri; i quali trattavano seco molto alle strette; e si diceva che uno di essi (forse il famoso P. Sagrini) facesse per lui a bella posta ogni settimana una predichetta, tutta fior di sapienza gesuitica; e che il buon ministro se la succiasse col maggior gusto del mondo. Che se voi pigliaste occasione dal mio silenzio, per negare i fatti, io potrei facilmente romperlo; e non solo scrivere i nomi propri, ma entrare in altri particolari che ora stimo bello il tacere. Non direi

vedi un ottimo discorso d' Ilarione Petitti (*Della abolizione della feudalità nell' isola di Sardegna.* — *Antologia italiana*, Torino, 1846, tom. I, pag. 49-98, 135-179).

anche questo poco, se voi procedendo all'avventata, non aveste preso impegno di giustificarmi, costringendomi a pubblicare per mia propria difesa ciò che per giusta riserva avea taciuto nei Prolegomeni. Siate savio, Padre Francesco, e pensate prima di scrivere tutto ciò che v' imboccano i superiori; perchè la prudenza è oggi necessaria ai Gesuiti più ancora dell' ubbidienza.

Ciò che dico del Piemonte è ugualmente applicabile agli altri paesi in cui avete stanza; giacchè cercate da per tutto d' ingerirvi nella coscienza del principe e d' impadronirvene; e quando ciò non vi riesce, di mettere almeno un piede in corte e in palazzo, adescando qualche creato di chi comanda o ministro, che per naturale imbecillità di spirito, o per bisogno di aggiustare alla facile le partite della coscienza, o per altra cagione, sia arrendevole alle vostre arti, e condiscendente alle vostre brame. L' Italia porge di ciò molti esempi; e senza parlare di Roma, in cui i Gesuiti e i loro aderenti riuscirono a impedire le strade ferrate, sinchè visse papa Gregorio, date un' occhiata all' Italia centrale, riscontrando insieme i due stati confinanti della Toscana e del Modanese. La prima di queste due province si è mantenuta netta finora dalla peste gesuitica[1], e vive sotto un buon principe tranquilla e felice, per quanto il comportano le condizioni universali della penisola. Ma se valicate l' Apennino ed entrate nella patria del Sadoleto, del Sigonio e del gran Muratori, che spettacolo si offre agli occhi vostri? Dio buono! In vece delle antiche glorie, onde più non rimane alcun vestigio, ci trovate il principe più nefasto[2], il giornale più nefando di Europa, il patibolo dei generosi, il rifugio dei malandrini e in ispecie di quel Canosa, uomo d' infame memoria, che dopo commesse in Napoli ogni sorta di ribalderia trovò asilo sicuro e grado onorato tra le braccia dei Gesuiti, sulle sponde del Crostolo. Il contrapposto che corre tra due contrade così vicine, l' una delle quali è rispetto all' altra in opera di morale cultura ciò

[1] Queste parole vennero scritte nel principio dell' anno corrente.
[2] Questa frase fu dettata, mentre viveva ancora il duca Francesco IV.

che è un giardino verso un deserto, non potrebbe essere più notabile: qual n'è adunque la cagione? Ma certo nè le condizioni del suolo e del cielo, nè la religione, nè i costumi, nè le leggi, nè la forma stessa del governo, nè la natura degli uomini possono spiegare la differenza; quando sostanzialmente tutte queste cose sono le stesse nei due paesi. Un solo divario trovo fra essi; cioè che i Toscani sono netti della peste gesuitica, dove questa imperversa fra i poveri Modanesi; perchè la setta non voluta ricevere sulle rive dell'Arno pel senno del popolo, fu accolta su quelle della Secchia per imprudenza o malizia di chi reggeva. Il Gesuitismo è dunque un'instituzione, la cui sola presenza od assenza, ragguagliata ogni cosa, basta a rendere un popolo misero o felice, a spogliarlo o ad arricchirlo, non dico solo di questo o quello, ma di tutti i progressi civili. Vedete, Padre Francesco, come il fatto e l'esperienza abbreviano le controversie; e come la causa del Gesuitismo è così disperata, che la sua perversità civile non è oggimai solamente un teorema scientifico, ma un punto di storia e un articolo di statistica; tanto che avendo rispetto all'evidenza, si può tenere in conto di un assioma.

Ma per tornare alle strade e ai battelli, io debbo rispondere a una ragione che allegate in vostra difesa; volendo far credere di amare e favorire le macchine a vapore, perchè le lodate talvolta nelle vostre accademie, e ne insegnate la costruttura nelle vostre scuole[1]. Ve lo concedo e me ne rallegro; ma non veggo che possiate gloriarvi di un insegnamento a cui siete forzati; perchè non trovereste un solo padre di famiglia, che inviasse i suoi figli a studiare nei vostri collegi, se non deste loro nel corso di fisica una notizia tanto elementare. Così, pogniamo che uno dei vostri facesse lettura di giuspubblico, egli sarebbe costretto dal soggetto di tal disciplina a dare un'idea e descrivere gli ordini della monarchia rappresentativa, benchè tutti sappiano che voi amate questa

[1] Pellico, pag. 23, 24, nota.

ragion di governo quanto il diavolo l'acqua santa. E se il luogo delle lezioni fosse un paese retto a tal forma di principato, come, verbigrazia, la Francia ed il Belgio, voi sareste anche capaci di far l'elogio del reggimento parlamentare, per ingraziarvene i fautori e agevolarvi i mezzi di corromperne l'essenza o di causarne la rovina. Chi non sa che da gran tempo siete avvezzi a tenere i piedi in due staffe? E che quando si tratta d'innovazioni portate dal tempo e difficili a impedire, voi da un canto cercate di attraversarle in secreto, e dall'altro le lodate in pubblico, per farvene belli, e in ogni caso aver poi le ritirate, imitando il Muciano di Tacito, che nei frangenti soleva dire ad un'otta maisì e mainò, *ut ex eventu rerum adversa abnueret, vel prospera agnosceret*[1]? Non solo nella politica, ma nelle lettere, nelle scienze, in tutti i progressi civili, voi usate quest'arte; la quale, come vedete, è vecchia e stracca, e al dì d'oggi più non approda. Io voglio raccontarvi con questa occasione una storiella, che vi sarà grata; colla quale intendo eziandio di sdebitarmi con esso voi dello squarcio eloquente che mi regalaste del sardo predicatore. Ma per l'amor del cielo, non chiedetemi i testimoni; perchè, se bene il fatto sia autentico, io non potrei soddisfare alla vostra domanda. In un luogo della Francia, parecchi anni sono, un buon uomo, confessandosi a un valente Gesuita, venne, non so come, a toccar certi tasti di cose di stato. A proposito, disse il Padre, cogliendo l'occasione, come la pensate su questo punto? Parteggiate voi per Guccio o per Pippo? Per Pippo, reverendo Padre, rispose l'altro: Uh! me ne dispiace, ripigliò il Gesuita, voi avete il torto: Pippo è un usurpatore, in cui la malizia ha messo il pel bianco. E qui entrò per bel modo a fare un lungo discorso per chiarire le ragioni del putto. Ma il buon uomo non ne fu persuaso; onde levato in piedi, senza chiedere altro commiato, si mosse per andare in cerca di un altro confessore. Il Padre, come vide la sua delibera-

[1] *Hist.*, III, 52, 78.

zione, rattenendolo; perchè partir così presto? gli disse: non volete ricevere l'assoluzione e la penitenza? — Ma io non posso mutare le mie opinioni politiche. — E chi vi dice che le dobbiate mutare? In politica vi do licenza di pensare come vi piace, purchè il vostro parere abbia un tantin del probabile. — Posso dunque tenere le parti di Pippo, salva l'anima mia? — Non vi ha dubbio: le ragioni di Pippo sono anche probabili. — Vedete bonarietà del Padre! E ditemi se si può immaginare un'amabilità e condiscendenza maggiore di quella del valente Gesuita? Ora fate conto che i vostri confratelli italiani si governino appunto circa le strade ferrate e i piroscafi colla stessa prudenza del francese intorno alle ragioni di Pippo. Che i piroscafi e le strade ferrate siano la mala cosa è sentenza probabile; onde sarà lecito il metterle in sospetto, e impedirle, o almen far che i governi ci vadano a rilento. Ma la bontà e utilità di esse è pure un assunto probabile; onde verrà permesso l'insegnarne il magistero dalle cattedre, e il lodarne l'uso nelle accademie. Tali sono i vantaggi speculativi e pratici del probabilismo; arma a due tagli, ma che oggi è rintuzzata, perchè l'uso soverchio che ne faceste tolse al metallo il suo filo, e ai colpi la loro virtù.

Vedete ora, Padre Francesco, che grave rischio si corre a voler cantare vittoria innanzi tempo, senza aver prima fatti i conti coll'oste, e chiariti ben bene i propri titoli al trionfo? Si corre il pericolo di scambiare il Campidoglio colle Gemonie. Questo appunto è accaduto a voi, o dirò meglio ai superiori, che vi hanno imbecherato. Dove son ora i vostri vanti? Le vostre millanterie? Chi di noi ha dimostro di esser bene ragguagliato di ciò che diceva? Chi merita *lode per la buona fede e la santa intenzione* [1]? Voi avete voluto mostrar me aggirato da falsi rapporti, spacciandomi per uomo leggiero, che va preso alle grida e scrive all'impazzata; ma non riusciste che a provar menzogneri i vostri informatori, e

[1] PELLICO, pag. 36.

voi al buio delle vostre faccende più note, come quelle che si sanno da tutto il Piemonte. Oserete ancora citare la competenza vostra, e i due anni di noviziato, e i quattro voti, e i gradi esercitati, e *gli occhi aperti*, e il privilegio di *raccoglier fra le mani tutti gli atti degli anni addietro* e di *veder dal centro della provincia* tutte le cose dell'Ordine? E farete ancora le meraviglie, e strillerete all'aria, e gitterete le braccia alla disperazione, se io vi dirò che non ne sapete niente, e non che penetrare i misteri della setta, non vedete pur quello che stà dinanzi agli occhi di tutto il mondo, e vi lasciate menar pel naso dai superiori con maggiore agevolezza che un fantino di un lustro dalla sua balia o dalla sua mamma? Tutto ciò non risulta chiaro ed aperto dai fatti esposti, se si conferiscono colla vostra scrittura? Non basterebbe a provarlo il solo caso di Torino, di cui avreste dovuto tenere maggior contezza, essendo passato, può dirsi, al cospetto vostro? Non che offendervi, dicendo queste cose, io mi appiglio al solo partito che resta per salvar l'onor vostro, giacchè senza questa semplicità eccessiva, dovreste esser convenuto in presenza del pubblico, come autore e propagatore di bugie e di calunnie. Vedete in che prunaia vi siete intricato e in che pistrino vi siete messo! Or che farete da qui innanzi? Tacerete? Ve lo consiglio; ma non so se il silenzio vi sarà permesso dai superiori. Che se continuerete a parlare, vi accadrà come a quel certo oracolo, a cui i popoli accorrevano in folla da ogni banda, perchè i suoi responsi erano d'infallibile riuscimento ogni qual volta s'intendevano a rovescio.

Resterebbe in fine da dare una penitenza, non mica a voi, ma a coloro che vi hanno indettata una filatessa sì lunga di filastrocche e di menzogne. Ma il peccato non è dei più gravi; e le ire, le rampogne, le increpazioni si debbono riservare per le tristizie maggiori. Che se bene i vostri predicatori abbiano tentato d'infamare le instituzioni e le persone più venerande, le loro invettive non ebbero alcun successo, anzi giovarono a mettere le une e le altre in maggiore onoranza. Le opere di beneficenza, applaudite dai

popoli, protette dai principi, benedette dal sommo pontefice, fioriscono in Italia a dispetto vostro, e i vostri profani oratori non han cavato dal combatterle altro frutto che quello di accrescere l' infamia della propria setta. Non si tratta dunque per questo punto di pena, ma solo di castigatoria; e a tal effetto sarà d' avanzo il torvi ogni potere di nuocere. I fanciulli che dicono le bugie si castigano, levando loro la colizione e la merenda, o scemando la pietanza a cena e a desinare. Gl' Italiani, più pietosi dei pedagoghi, vi daranno anche da pranzare e da sciolvere, sotto condizione che andiate a spasso, e che abbandoniate per sempre quei vostri conventi, che sono altrettanti nidi d' infinte, di menzogne, di frodi, di calunnie, di scandali, di corruttele.

CAPITOLO QUINTO

CALUNNIE GESUITICHE

Dai pettegolezzi passiamo alle brutture. A mano a mano che io vado innanzi nell'esame del vostro scritto, io m'incontro in cose più spiacevoli e triste e mi avviene presso a poco come a Dante, che nel suo viaggio infernale comincia da quegli *sciaurati che mai non fur vivi,* ma riesce ai frodolenti, ai traditori e agli omicidi. Così nel chiamare a rassegna i fasti del Gesuitismo coetaneo, io debbo trapassare dalle invettive e dalle bugie a calunnie atroci e personali, alcune delle quali costarono la vita ad uomini eccellenti; e ne sarò appena uscito, che dovrò entrar nelle stragi. Spero che i lettori siano per iscusarmi di una colpa che non è mia, ma della peregrinazione che facciamo insieme; la quale è tanto più spiacevole di quella dell'Alighieri, quanto che non è consolata dall'esito del viaggio; imperocchè la Commedia dei Gesuiti non è divina, come quella del poeta, e dopo di aver fatto assaggiare a chi legge il purgatorio e l'inferno, non lo consola col paradiso.

Chi volesse fare una storia compiuta delle calunnie gesuitiche contro i buoni anche solo nell'età più recente non avrebbe un'impresa facile alle mani. La fazione non mette piede in alcun luogo, senza che vi conduca seco il solito corteggio delle maldicenze e delle diffamazioni contro gli uomini più illibati. Queste sono le

armi più comuuali de' suoi veliti; ed essa le maneggia con tanto più di franchezza e di cuore, quanto che le son consentite dalla sua morale; secondo i cui principii, non la mormorazione sola, ma la calunnia, è lecita e santa verso i nemici della Compagnia. E se alcuno dubitasse dell' autorità che tal dottrina ha presso i soci dell' Ordine, può facilmente chiarirsene guardando alla loro pratica. Io mi ristringerò a pochi fatti già da me in parte accennati, e tutti propri d' Italia, poichè avete fatta parola di alcuni di essi, e impugnate le mie asserzioni. Se volessi uscir fuori della penisola avrei non poco a dire; perchè lasciando stare le calunnie che testè spargeste contro alcuni illustri professori dell' università lovaniese (delle quali avrò occasione di dare un cenno altrove), la Svizzera mi porgerebbe più di un esempio; giacchè non v' ha un solo dei tre cantoni che signoreggiate, in cui qualche valentuomo non abbia perduto il grado e corso pericolo di perdere la fama per cagion vostra. L' indegna persecuzione che moveste in Friborgo al P. Girard francescano, vi ha fruttato infamia in tutti i paesi civili; non essendovene alcuno in cui quell' uomo venerando, benemerito dell' insegnamento e santissimo di vita non sia conosciuto e ricordato con riverenza. Ma mentre la Francia retribuiva le sue fruttuose e generose fatiche con pubblico encomio, col grado accademico, collo stemma della legion di onore, e col premio assegnato a chi vince la gara di beneficenza, i Gesuiti gli facevano togliere in Friborgo il governo delle scuole municipali, esercitato con tanta lode, e sollecitavano il vescovo a compier lo smacco interdicendogli gli uffici del sacerdozio. Indegni! Il vostro procedere verso il Girard basterebbe solo a rendervi odiosi al cospetto dell' universale; perchè chi insulta e danneggia quei rari uomini che fanno del bene in solido ai loro simili, è reo di umanità violata e di offeso genere umano. E non avete fatto ultimamente esautorare in Lucerna il professore Baumann, chiarissimo nelle scienze naturali? Nè i meriti insigni, nè la scarsa fortuna, nè la salute inferma poterono ammollire i vostri iniqui petti verso un uomo, cui l' intera

Svizzera si reca a gloria, e a cui testè risarciva con liberalità spontanea e concorrenza di onore i danni causati dalla vostra fazione.

Non parlerei del Lamennais, se ciò che ne dite non facesse a proposito per mostrare il genio della vostra replica. Discorrendo di quest'uomo celebre, e deplorando i suoi traviamenti, io toccai una circostanza che gli fa onore; cioè il modo in cui egli parla di papa Gregorio e della paterna accoglienza che ne ricevette [1]. Questo cenno vi spiacque, perchè nel procedere del pontefice ravvisaste la condanna del vostro; tanto più che risulta dalla scrittura dell' eloquente Francese, che i maneggi gesuitici contribuirono non poco a causare la sua lagrimevol scissura; onde avvenne a lui, come a quei figli infelici, che rinnegano il padre stimolati e aizzati da qualche indegno fratello [2]. Credete forse ch' egli sarebbe precipitato, se i Gesuiti si fossero portati seco, come il cardinal Micara, il P. Olivieri e il P. Ventura [3]? Il che vi fa tanto più stizza, quanto meglio i vostri torti spiccano dal contrapposto; onde voi dite che *ciò ch' egli stampò in Francia del quanto ebbe a lodarsi delle paterne accoglienze del pontefice osò tentare di dirlo a Firenze, quando appena usciva di Roma; Roma però era troppo vicina e l'impostura non tornò che a svelare vie meglio lo stato mentale dell' infelice* [4]. Io non so che ragguagli abbiate ricevuti in Firenze; so bene che dovreste astenervi dal far troppo fondamento in una città, che fra le varie d' Italia non mi par che vi sia troppo propizia. Fra il racconto del Lamennais e il vostro mi permetterete che io mi attenga a quello che solo conviene alla dignità, ai doveri, al cuore paterno del sommo pontefice. Credete forse che il padre comune dei Cristiani debba accogliere i suoi figli, anche sviati, villanamente? Egli potrebbe farlo se fosse un Gesuita; e se in vece d'imi-

[1] *Le pape nous reçut avec bonté* (LAMENNAIS, *Affaires de Rome*. Paris, 1839, pag. 33).

[2] *Les jésuites que l'on rencontre partout où se remue quelque intrigue* (*Ibid.*, pag. 14).

[3] Vedi l'elogio che fa di questi tre illustri personaggi (*Ibid.*, pag. 97, 98, 99).

[4] PELLICO, pag. 152.

tar Cristo, seguisse le tracce di coloro che sono i più sfidati ed ipocriti conculcatori dell'Evangelio. E allora il Lamennais non era disgiunto dalla Chiesa; anzi aveva per molti rispetti ben meritato di essa; difendendo in Francia con zelo eloquente la maestà del pontefice, e servendo egli solo la causa del cattolicismo in questo paese meglio che tutti i Gesuiti insieme. E pogniamo che il fervore della sua fantasia lo inducesse in religione e in politica ad alcune esorbitanze, ciò non pregiudicava alla realtà de' suoi meriti, nè alla rettitudine delle sue intenzioni. Se in voi fosse stato fior di senno, avreste dunque dovuto abbracciarlo con amore riconoscente, e favorire ciò che v'era di vero e di opportuno nelle sue domande, onde avere buon taglio a correggerne l'esagerato; e così avreste conservato ai cattolici un fratello, a Roma un figliuolo, e alla Chiesa un valoroso campione. Ma l'infelice era incorso nel grave fallo di scrivere poche parole moderatissime e piene di saviezza contro di voi; e questo fallo è irremissibile al cospetto vostro. Di più egli aspirava a riconciliare l'indipendenza della religione colla libertà dei popoli; il che scottava troppo a una setta che vuol fondare la propria signoria sull'oppressione dei popoli e sul monopolio della religione. Perciò in vece di piangere, vi rallegraste della sua caduta, che fu in gran parte opera vostra; giacchè stile consueto dell'Ordine per rovinar gli avversari è di spingerli agli eccessi, affinchè si screditino da sè medesimi, e diano col proprio esempio sembianza di vero alla vostra eresia prediletta, che non può essere buon cattolico chi non parteggia per voi. Ma il voler fare il papa complice della vostra politica è cosa troppo enorme; onde vi consiglio a rimanervene; e a lasciar d'ora innanzi di toccare il tasto di Roma; perchè par fatale che nel vostro scritto voi non possiate farne menzione, se non per iscreditarla o per ingiuriarla. Quanto a ciò che aggiugnete intorno alla proposta fatta dal Lamennais al vostro Generale, io voglio ammetterla sulla vostra parola; ma ciò prova soltanto che il prete francese, benchè ingegnosissimo, ebbe cattivo gusto in opera di mecenati, e che avendo

mendicati tali aiuti al suo puleggio filosofico, ci dee meno stupire che abbia fatto naufragio.

Lasciamo i forestieri e volgiamo il discorso agl' Italiani; fra i quali primo ci si offre Ferrante Aporti per la chiarezza del nome e l'insigne bontà delle opere. *Vero è*, dite voi, *che non posso sbrigarmela così facilmente quando c' incolpi di vili ed assurde calunnie, che andiamo seminando, se non dal pulpito, a voce bassa ne' crocchi contro l'abate Aporti od altri che ci paia. Certo nè tu vuoi citare chi abbia udito siffatte calunnie dalla bocca d'alcun Gesuita, nè in alcun modo gioverebbe alla innocente generazione di que' putti, che noi intentassimo a te loro patrono e nostro accusatore una lite scandalosa donde la falsità dell' accusa non risultasse senza infamia di alcuno. Resta dunque solo che tutta Italia e tutto il mondo de' tuoi lettori dimentichi ogni legge di giustizia per credere senz' altra prova fuorchè il tuo dire, che noi siamo quali ci descrivi. Ma non so credere che tu confidi molto sopra questa sorta d' ingiusto trionfo. Ogni buon giudice deplorerà la passione, che in una causa sì grave ti ispira un linguaggio che il tuo onore non ti consentiva. E tu stesso, quando pure non cessasti di riputarci colpevoli di quelle vili ed assurde calunnie, arrossirai d' aver dato mano contro di noi a tale imputazione, la quale non potuta provare lascia ricadere sopra di te la macchia, onde pretendevi suggellarci. Lasciamo di grazia ai vili e ai disperati l'arma dei calunniosi sospetti, le denunzie impossibili a discutersi con onore e con evidenza di prove*[1]. Piacesse a Dio che tutti i vostri confratelli *lasciassero ai vili e ai disperati l'arma de' calunniosi sospetti;* chè io non avrei la briga noiosa di notare lo scandalo che ne proviene, e gli offesi non ne sentirebbono gli effetti calamitosi. Ma che colpa ci ho io, se voi fate il male e mi obbligate di scriverlo? Sarò io reputato calunniatore, perchè noto e biasimo le vostre calunnie? Voi sarete tenuti per innocenti, perchè cercate di contaminare la

[1] Pellico, pag. 31.

fama dei virtuosi; e io sarò colpevole, perchè mi studio di purgarla, e invoco la buona ragione contro i diffamatori? In verità che la vostra logica ha dello squisito e del pellegrino! A norma di essa i procuratori della regia giustizia dovranno accagionarsi di tutte le ribalderie ch' essi sciorinano in faccia ai pubblici delinquenti. Io capisco che voi, candido e intemerato come siete, vi mostriate compreso da una santa indignazione a udir le accuse gravissime che si danno ai vostri confratelli; perchè misurando gli altri da voi medesimo, dovete crederneli incapacissimi. Ma quel poco che si è discorso nel capitolo precedente vi dee convincere che voi conoscete i fatti dell' Ordine a cui appartenete presso a poco come io conosco quelli dei Calmucchi e degli Ottentotti; e che non è meraviglia se vi son nascosi i maneggi occulti, poichè ignorate i pubblici scandali. Il vero si è che voi siete troppo discreto, supponendo che io abbia solo voluto parlare di calunnie *seminate nei crocchi a bassa voce;* quando in vece io feci allusione a fatti gravissimi e noti a tutto il Piemonte. E io non rifiuto di accennare più chiaramente tali fatti, poichè da un lato voi mi ci costringete e dall' altro il nome dell' Aporti è così chiaro, che il toccare le arti usate dai malevoli per oscurarlo non può che accrescerne lo splendore. Tutti sanno che quando fu invitato dal governo sardo ad aprire in Torino una scuola di metodica per l' instruzione infantile, egli venne accusato di opinioni eterodosse presso la curia arcivescovile; che si volle fargli interdire l' esercizio del ministero ecclesiastico, e che si proibì ai chierici della diocesi d' intervenire alle sue letture. La voce universale vendicò il prete innocente e benevolo della gravissima ingiuria; e non solo il fiore più eletto della città concorse ad udire e celebrar con applausi le sue parole; ma il re di Sardegna, usando il privilegio invidiabile che hanno i principi suoi pari, onorò in modo straordinario la sapienza perseguitata, e sprofondò i persecutori nell' obbrobrio che meritavano. Non insisto sul fatto, come quello che è fresco e notissimo a tutto il Piemonte. Ora, ditemi, chi fu l' autore della calunnia? Chi indusse

in errore la curia di Torino sul prete lombardo, che veniva a rinnovare nella patria di san Massimo la carità di questo gran vescovo a pro delle classi infelici? Non è forse la setta vostra? Voi lo negate, dicendo che *la calunnia* non uscì *dalla bocca di un Gesuita*, quasi che ciò bastasse a scolparvi. Ma io dissi e replicai ne' Prolegomeni, che non intendevo di attribuire ad alcun Gesuita in particolare, ma solo alla setta, gli aggravi, di cui feci menzione; e che sotto il nome di setta gesuitica io soglio significare non solo i Padri, ma eziandio le loro varie e numerose clientele, imbevute dei loro spiriti, complici dei loro falli, e ministre dei loro furori. Ancorchè dunque riusciste a provare che le dicerie contro l'Aporti non *uscirono dalla bocca di un Gesuita*, non avreste fatto nulla, ogni qual volta si mostri che esse furono mosse da qualche creato dell' Ordine. E ne sareste tuttavia sindacabili dinanzi a Dio e agli uomini; perchè se volete prosciogliervi di ogni complicità coi vostri aderenti, dovete ripudiare pubblicamente le loro massime e disapprovare le loro opere. Ma voi all' incontro, non che biasimare o correggere i pravi principii, ne siete maestri ed inculcatori; insegnando ai vostri devoti quella etica turpe e mariuola, che permette e santifica la calunnia e la maldicenza. Che maraviglia adunque se coloro osservano i vostri dettati, e imitano i vostri esempi? E chi non vede che voi a buona ragione dovete stare a sindacato dei traviamenti loro? Che gli errori pratici dei gesuitanti sono imputabili alle dottrine dei Gesuiti? Questi, pogniamo, insegnano dalla cristiana bigoncia, come vedemmo, che le scuole infantili sono una maledizione creata dai filantropi, cioè da uomini irreligiosi, che non seguono lo spirito del Vangelo, ma quello del mondo. La censura è generale e abbraccia tutti i fautori di tale instituzione, ma ferisce principalmente quelli che le han più care e si mostrano più infervorati e zelanti a promuoverle. Ora siccome fra essi primeggia in Italia Ferrante Aporti, che è quasi secondo padre e fondatore dell' umanissimo instituto, la brutta ingiuria offende lui più di ogni altro; e i vostri satelliti, mostrandolo a dito, non

fanno che individuare e applicare a un caso speciale le massime generiche da voi imparate. Che se l'applicazione fosse stata aliena dalle vostre intenzioni, voi avreste dovuto riprovarla espressamente, pigliando il patrocinio dell' uom generoso, contro cui i vostri cagnotti latravano rabbiosamente. Forse che l'avete fatto? Anzi mentre i maligni lo tartassavano, impediste ai buoni di avvocar la sua causa, e vietaste al Giovanetti, al Petitti e ad altri valorosi di lodarlo colle stampe e in sui giornali. Del primo ho già parlato; e quanto al secondo, egli potrà, in oltre, occorrendo, attestarvi, che non gli fu permesso di commendare l'Aporti nelle Letture di famiglia, giornale pregiatissimo che si pubblica in Torino; onde fu costretto di ricorrere ai tipi lombardi; il che fece con espressa permissione del principe. Così mentre il re di Sardegna esaltava l'Aporti, mentre tutti i buoni gli applaudivano, i gesuitanti lo laceravano con calunnie orrende, ingannavano sopra di esso il capo della diocesi, inducendolo a inseverire contro l'uomo degno di essere benedetto, e i vostri, Padre Francesco, i vostri degni colleghi impedivano persino che l'innocente vituperato avesse un difensore. Chi toglie all' inquisito i protettori della sua fama è forse men reo di chi vuole rapirgliela? Che divario corre in sostanza tra il calunniatore e chi vieta al calunniato di smentir la calunnia, e chiude la bocca a quei magnanimi che vorrebbono avvocar la sua causa? Ora i Gesuiti ostarono che la fama dell' Aporti fosse difesa contro chi l'insultava; e il P. Beorchia non ebbe scrupolo d'insolentire a tal effetto sfacciatamente e di ribellarsi contro un regio comando. Dunque i Gesuiti furono gli autori dell' insulto; perchè se l'offesa non fosse venuta da loro, essi non si sarebbero frapposti alla difesa. Che poi essi non abbiano adempiuto in persona l'ufficio di delatori, e si siano valuti di terzi a tal effetto, io posso credervelo, tale essendo il vostro costume; perchè amate di tirare il sasso, nascondendo la mano, e l'iniquità non vi piace, se non è condita coll' ipocrisia. Così da un canto, non comparendo agli occhi de' molti e sovrattutto dei poteri laicali, come autori del male-

fizio, salvate la vostra fama; vi premunite contro i casi possibili a succedere, e vi apparecchiate di scuse e di sutterfugi; e dall' altro canto, operando per via di persone potenti, assicurate maggiormente l' effetto. Nè con ciò voglio anche dire che voi diate espresso mandato al tale o al tal altro, di muover l' accusa e gliene spediate una patente formale; chè ciò non è necessario, nè così vanno le faccende del mondo. Basta bene che sotto mostra di zelo voi spargiate dei dubbi sull' ortodossia, sulla vita, sulle intenzioni dell' uomo onesto, che avete risoluto di perdere, e il facciate parlando a coloro che son più disposti ad accettare tali imputazioni e più atti a prevalersene efficacemente a danno dell' infelice. Tal è l' arte che sogliono usare coloro che son maestri nell' iniquità; e tal è (mi duole il dirlo) la vostra, cioè quella dei menatori e dei procacciui dell' Ordine. Potevate voi darne più chiaro esempio che quello del vostro libro? Non ci avete voi seminate le sospezioni più orribili contro le cagioni che mi mossero a scrivere, le intenzioni che mi guidano, i fini che mi propongo? Non mi avete messo in voce di occulto eretico o miscredente? Anzi di un uomo ancora più detestabile, che per atterrare i troni, la religione, la Chiesa, ostenta per esse un falso zelo e aggiunge ad un animo empio e fellone una cupa ipocrisia? Vero è che voi protestate contro queste accuse; ma nel tempo medesimo insegnate al lettore che molti uomini gravi le hanno per vere; e lasciate intendere che voi ne dubitate per un tratto eroico della vostra amicizia. Ora ponete per un momento che io aspirassi a diventar cattedrante, anzi a formare dei novelli maestri, come l' Aporti, in qualcuno di quei rami dottrinali che si attengono alla morale, alla pedagogia, alla religione; ponete inoltre che i dubbi da voi insinuati sulla mia lealtà fossero accolti come plausibili dal vescovo, dal maestrato degli studi, o da qualsivoglia altro personaggio, da cui dipendesse la mia nomina; avrei io ancora qualche speranza di ottenere il grado desiderato? E non conseguendolo, potrei io lagnarmi di chi me lo negasse, ingannato dall' iniqua imputazione? Qual è il superiore conscio de'

suoi doveri, che voglia affidare un insegnamento geloso a un uomo sospetto di empietà e d'impostura? Ora l'ipotesi ch' io vi fingo sul mio conto esprime a capello ciò che voi tentaste di fare all'illustre Cremonese; e ciò che avreste ottenuto in effetto, se la città e la corte di Torino vi avessero prestato fede come la curia ecclesiastica. Voi vedete adunque che a mantenere il mio detto basta il supporre che i vostri consoci si siano governati coll' Aporti, come voi vi portate con un vecchio amico in quel libro medesimo, che avete scritto per purgare l'imputazione. Vedete in che terribile condizione vi siete messo, scrivendo in modo, che le vostre parole, come aggressore, smentiscono le vostre ragioni, come avvocato. Venite ora a parlare del mio *onore*, e dell' *ingiusto trionfo*, e dei *vili e disperati*, e dell' *innocente generazione dei putti*: ogni uomo assennato ne dedurrà per unica conseguenza che voi siete più innocenti dei putti medesimi sia inghiottendo per buone le ragioni che vi son suggerite, sia affidandovi di poterle far bere ai vostri lettori.

Io non credo che sia necessario di andar più oltre per mostrare che l'Aporti fu calunniato dalla vostra setta; ma ora soggiungo che non potè esserlo da altri, perchè voi soli avevate motivo e interesse di calunniarlo. Egli nato e vissuto in Lombardia, e condottosi in Piemonte per la prima volta, non potea trovarvi alcun nemico personale, che aspirasse a rovinarlo per ragioni private e distinte dalle condizioni del suo pubblico ufficio. E quando trovato lo avesse, come farsi a credere che la curia arcivescovile, solita a procedere con tanto senno, si lasciasse indurre in errore dalla semplice animosità di qualche privato, e procedesse leggermente nel condannare un ospite onorando invitato e protetto dal principe? All'incontro il suo sbaglio si capisce, se l'accusa mosse d'onde pareva impossibile che uscisse una calunnia. Ma certo nè i laici colti, nè la corte, nè l'eletta del clero secolare di Torino, poterono contaminar la fama di un uomo, a cui resero ogni sorta di onore, e di cui tolsero in certo modo il patrocinio, quando i malevoli tentarono di assalirlo. Altrettanto dicasi dei vari Ordini religiosi di

quella città; niuno dei quali si portò in guisa sinora da far presumere di lui una tanta infamia; anzi alcuni di essi si unirono alla pubblica opinione nel celebrare e benedire il prete benefattore. Un solo di essi si vuol eccettuare, cioè i Gesuiti, capacissimi di calunniare i buoni, che loro non vanno a versi, come prova la storia della Compagnia in tutti i tempi, e aventi ragione di farlo verso l'Aporti per l'odio speciale che portano alle scuole da lui fondate; il qual odio manifestossi e proruppe pubblicamente nelle invettive dei vostri predicatori di Torino e di Genova, e nei divieti censorii del P. Beorchia. Le quali invettive offendendo espressamente le scuole infantili, ferivano per indiretto il loro più illustre fautore e patrocinatore, benchè non lo nominassero. Ora chi è capace di calunnia obliqua e generica, lo è eziandio di calunnia diretta e specificata; e chi ha stimolo di animosità e d'interesse a imbrattarsi dell'una e se ne imbratta in pubblico, non c'è ragione da crederlo abborrente dal macchiarsi dell'altra in occulto. Tutto dunque concorre a provare che dalla setta gesuitica e non da altri nacque la diffamazione. Siccome però la setta non consta di soli Gesuiti, ma eziandio di molti e vari loro aderenti, che appartengono parte al clero, parte agli ordini laicali, resta a vedere su cui cada maggiormente il sospetto di avere, non dico ideata, ma eseguita la delazione. Ora se tra i secolari che a voi aderiscono se ne trovasse alcuno, investito di una autorità grande per la sua carica; pieno di zelo fanatico e di cieca osservanza verso i vostri Padri; noto in molti altri casi come strumento operoso ed efficace dei vostri maneggi; solito già da gran tempo a farsi strumento delle vostre ire a ruina dei buoni, tantochè la calunnia gli è quasi passata in natura; disposto e pronto a mettersi ad ogni sbaraglio, e a gittare la fama e la coscienza, se occorre, per farvi servizio; si potrebbe credere ragionevolmente di aver trovata la mano occulta, che adoperaste per iscagliare il colpo di cui parliamo. Ora quest'uomo vive in Piemonte, ci è notissimo ed è quel medesimo, di cui ho toccato dianzi, parlando delle vie ferrate e de' feudi. Il quale non solo ha tutti i nu-

meri richiesti per far l'effetto, ma l'opinione dei più lo accusò sin da principio espressamente di esserne stato il principale operatore. Certamente quando si tratta di delazioni occulte, egli è difficile il conoscere il vero con sicurezza assoluta; perchè i maligni rapporti sono come gli avvelenamenti, che involgendosi per lo più di misteri e di ombre, escludono di lor natura l'evidenza propria dei fatti pubblici. Tuttavia se vi ha caso, in cui la verosimiglianza di un comune parere si accosti a certezza, questo è desso. Tanto che se voi credete il contrario e avete buono in mano per chiarirlo, siete in obbligo di farlo; così per giustificare voi stessi come per alleggerire di sì grave carico una colonna dell'Ordine. Che se voi per avventura cercaste di aggirare qualche inesperto lettore, prevalendovi della mia ripugnanza a scrivere i nomi propri, non avete che a tentarlo; e la vostra provocazione, sciogliendomi da ogni riguardo, mi darà occasione legittima e giustificata di parlare. Fatelo, Padre Francesco, e io ve ne sarò obbligato; imperocchè egli è gran tempo che mi sento pizzicare le dita e che provo il prurito di scrivere certe cose; le quali forse potrebbero stuzzicare e appagare la curiosità di qualche lettore. Imperocchè, siccome fatto s'intreccia con fatto, nome con nome, luogo con luogo, anno con anno e tristizia con tristizia, io potrei per avventura essere obbligato dalla vostra disfida a far l'ufficio di un nuovo Procopio, e a dettare un capitolo di storia secreta, che forse non andrebbe a sangue di qualche vostro amico. Badate però bene prima d'impegnarvi e d'impegnarmi; perchè il successo dovrebbe avervi convinto che almeno sinora la prudenza e la previdenza non furono dal canto dei Gesuiti.

L'insultare ai vivi è cosa iniqua; ma più iniquo ancora ed abbietto è l'ingiuriare i morti, la cui riputazione è quasi un sacro deposito commesso alla fede e alla pietosa custodia dei superstiti. Prima di parlare, Padre Francesco, del vostro proprio stile su questo punto, vediamo in che guisa la Compagnia siasi governata con alcuni di quegli uomini onorandi, ond'io feci menzione. L'Università di Torino dal milleottocenquattordici in poi corse varie ed

opposte fortune. Fiorì nel primo lustro di questo periodo con ottimi successi presenti e con maggiori speranze per l'avvenire; le quali avrebbero sortito probabilmente l'effetto loro, senza i tumulti civili che sopravvennero. Quando le sommosse dei popoli e le mire dei novatori troppo arditi e malcauti sono vinte e sventate, i nemici della felicità pubblica sogliono pigliarne occasione per ispaurire e infiammare a vendetta il governo antico, animandolo a tirare indietro la social gentilezza, e sovrattutto a soffocare gli studi delle buone arti, quasi che queste siano state principali cagioni degli scandali e delle turbolenze. I Gesuiti sono maravigliosi in questi maneggi, sovrattutto se riescono a insignorirsi della coscienza di chi regge, aggiungendo ai folli consigli e ai terrori politici le massime archimiate del loro guasto e crudo evangelio. Ond' è che dagli Stuardi ai Borboni non vi ha un solo governo, che abbia dato sè stesso in preda ai Gesuiti e non sia rovinato, o non abbia dovuto mutar tenore e andamento per sottrarsi all' imminente rovina. Cominciò allora a regnar sul Piemonte Carlo Felice, principe di cuore eccellente, schietto amatore del bene e capace di operarlo, se al buon ingegno avessero risposto le forze del corpo, e la libertà dell' animo non fosse stata, non dirò spenta, ma menomata dagl' influssi gesuitici. L' Università di Torino, che nel secolo scorso, non ostante il poco favore dato agli studi dall' antica Casa di Savoia, avea gittata una viva luce, scadde ed a poco andare non fu che un ombra di sè medesima; e il male andò peggiorando sino agli ultimi tempi; tanto che fra il lustro nascente, di cui ella fu debitrice a Prospero Balbo e al Napione, e il risorgente splendore conferitole da Cesare Alfieri, corsero per essa venti e più anni di vergogne e di tenebre. Professori indegnamente espulsi, cattedre abolite, leggi accademiche violate, turbati gli ordini dell' insegnamento, tolta la libertà alle dispute, l' emulazione ai giovani, l'incoraggiamento agl' ingegni, alterato il diritto tenor degli esami, reso difficile l'adito agli studi, le scuole disperse per le province, i buoni professori scambiati da mediocri od inetti, chiuso il miglior collegio in cui gli studenti convivevano

e si disciplinavano, e consegnati i miseri avanzi di esso, quasi preda vandalica, ai Padri che l'aveano sperperato. Gli autori di questa inaudita persecuzione contro le buone lettere più degna del secolo nono che del diciannovesimo furono i capi che in tale intervallo si succedettero nel magistrato degli studi; e specialmente quello di essi che regnò più a lungo ed infierì con più rabbia contro le infelici reliquie; del quale, se fosse lecito il paragonare un ateneo all' imperio del mondo, si potrebbe dire con Tacito che *non jam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu rempublicam exhausit* [1]. Il che è tanto più da dolere, quanto che il gentiluomo di cui parlo è a giudizio di tutti persona molto onorata e di leale intenzione; ma avvezzo a prendere da voi l'imbeccata, a professare le vostre massime, a seguire i vostri consigli, ad abbracciar ciecamente le vostre ire e a far santamente le vostre vendette, proponendosi di purgare (così dicevano) gli studi, tolse ad esercitare verso di essi il patrocinio di Domiziano e di Genserico. L' indirizzo gesuitico era evidente persin nelle inezie. Chi crederebbe per cagion di esempio che un maestrato così eminente inchinasse la sua maestà sino a occuparsi di pagliuche teologiche; e imbizzarrisse, quando nelle pubbliche dispute, altri nominava il Molina senza fargli umilmente di berretta? Io conosco un antico dottore, a cui per questo peccato si diede più volte sulla voce, e sventuratamente con poco profitto. Il sonaglio che si appiccava ai cattedranti e ai ripetitori, quando si volea dar loro lo sfratto era ugualmente gesuitico; solendosi spacciare per Giansenisti o poco affezionati alla santa sede. E siccome il seminario arcivescovile facea presso a poco verso i giovani chierici lo stesso ufficio del collegio provinciale a rispetto dei laici, come questo fu chiuso, così quello venne spogliato de' suoi maggiori ornamenti; e l' Anselmi, il Riberi, lo Stuardi (nomi cari al clero subalpino e venerati da tutti), che ogni buon instituto di tirocinio ecclesiastico si sarebbe

[1] *Agr. Vit.*, 44.

recato a onor di ricevere, ne furono rimossi indegnamente. Anzi corre voce che la biblioteca di esso seminario fosse sgranellata di molti volumi a benefizio della setta: io però non l'affermo, ma solamente l'accenno, acciocchè i Padri, se sono innocenti, si possano giustificare. Ma non sarebbe questa la prima volta ch'essi abbiano messa in pratica la legge agraria a proprio utile, e fatto buon viso ai principii dei comunisti; chè non debbono portar gran rispetto ai libri dei privati e farsi scrupolo dei furti eruditi coloro che fanno a sicurtà colle riputazioni e persin colle vite, non solo dei cittadini, ma dei rettori e dei principi.

Fra i degradati dell'università torinese sovrastarono a tutti per altezza di fama e grandezza di meriti Giuseppe Bessone e Giammaria Dettori; all'uno dei quali vennero tolte la censura e la biblioteca, all'altro la cattedra, con più danno che sfregio; perchè fu onorevole il precipitare, mentre l'ateneo illustrato da loro cadeva. Il primo era già stato accusato nel 1815 dal Gesuitismo ripullulante di opinioni gallicane; perchè aveva sotto il dominio francese esposte con grandissima riserva e moderanza le quattro celebri proposizioni, secondo l'obbligo che allora correva ai professori di storia e di scienze ecclesiastiche. Ma egli non ebbe d'uopo per giustificarsi che di dar fuori colle stampe il testo medesimo del suo insegnamento; e costringendo a tacere per allora i malevoli, chiarì gli assennati che beata la Chiesa cattolica, beata Roma, se tutti i fautori del gallicanismo lo somigliassero[1]. Ma ciò non fu che un

[1] Chi voglia avere un'idea di questo libretto e dell'alta sapienza che il Bessone ci mostra, basta leggerne il frontispizio, riscontrandolo colle condizioni dei tempi che allora correvano: *Expositio declarationis cleri gallicani anni 1682, quam, non sponte, sed exigentibus adiunctis, non ex partium studio, sed ut prudentiæ legibus obtemperarent, non ad ingenii vel animi ostentationem, sed officii necessitate compulsi, non in Sedis Apostolicæ contemptum, sed ut honorem pariter ac gloriam cum legitimis ejus juribus tuerentur, et ne in illo negotii genere, quod ratio non respuebat gravissima probabant exempla, et nulla censura notabat, ecclesiasticis et civilibus præpositis resistendo divinæ ordinationi resisterent, sacræ Facultatis in Academia Taurinensi Professores adoptarunt, et anno* 1810 *et qui secuti sunt, auditoribus suis, libera tamen cuique fidei et opinionis facultate concessa, proposuerunt. Scripsit* J. U. D. J. M. B. H. E. P. *Kal.*

pretesto, onde la setta si valse per preparar dalla lunga la sua rovina; quando i Gesuiti non solo furono mantenitori in Francia delle quattro proposizioni e le professarono alla barba del quarto voto, ma andarono assai più oltre (come vedremo a suo luogo), insegnando tali massime sulla potestà del sommo pontefice, che ci vogliono gli argani a salvarle dall'eresia. Dispiaceva ai Gesuiti nel Bessone l'universalità e la profondità del sapere che li facea vergognare della loro ignoranza, l'altezza dell'ingegno e dell'animo, la morale austera, la religione netta da ogni intolleranza e superstizione, la moderazione politica, la discretezza nelle opinioni, l'amore e il culto dei progressi civili, la stima e la riverenza che tutti i buoni gli portavano, l'autorità che avevano le sue parole non solo ne' privati, ma presso i magistrati ed il principe[1]. A questi torti generali se ne aggiugnevano due particolari e gravissimi; perchè, come censore, agevolava lo spaccio, e come bibliotecario, la lettura dei buoni libri; dei quali era largo alla gioventù studiosa, invece di seppellirli, riserbandoli ai tarli, come voi fate ogni volta che non osate darli alle fiamme. Voi vi fate nuovo intorno alla disgrazia del Bessone, e ne parlate con una ingenuità apparente mista d'ironia, che il lettore saprà apprezzare. *Tu parli dell'Ab. Bessone, ma della sua disgrazia la cagione, ignorata già così dalla Compagnia come dal pubblico, la conosci tu veramente? Se il volgo può appagarsi d'udirti a ripetere le sue congetture, ti giovan forse ad acquistar nome d'uomo intendente d'affari e di politica presso la miglior classe de' tuoi lettori? Ciò ch'io cercando di questo fatto, ne intesi, non è da confidartisi per via di stampa. Ma bastami a respingere la calunnia, in cui sotto l'amplissimo concetto di gesuitismo, tu vorresti qui per avventura incolta la Compagnia*[2]. Ma invece di *respingere* la pre-

junii anni 1810. Cioè: *juris utriusque doctor Joseph Michael Bessone, historiæ ecclesiasticæ professor.*

[1] *Documenti e schiarimenti*, V.

[2] PELLICO, pag. 150, 151.

supposta *calunnia* verso la Compagnia, voi calunniate il Bessone, parlandone in questi termini. Se avete *inteso* qualcosa di certo su *questo fatto*, voi dovevate specificarlo, in vece di farne cenno misteriosamente e generalmente con quella clausula, che *non è da confidarsi per via di stampa;* la quale clausula può eccitare ogni sorta di sospetto nell' animo dei leggitori, come se i secreti che avete appresi siano atti a disonorare l'illustre defonto e che voi per amore di esso vi peritiate di propalarli. Chi vi ha insegnato, Padre Francesco, a trattar in tal modo la fama e la memoria degli uomini illustri? Non sapete che queste calunnie per suggestione sono le più odiose, appunto perchè vaghe, indeterminate e lascianti libero il campo alle conghietture sinistre dei corrivi e dei maligni? E che sono le più ignobili di tutte, perchè aggiungono al male che si fa al prossimo una mostra ipocrita di carità e di verecondia? Quanto mi duole, Padre Francesco, di veder che un uomo come voi, fornito di un animo bello e nobile, e chiamato da natura alle azioni onorate, si lasci imbrattare a tal segno dal fango gesuitico! Ma poichè voi denigrate una santa memoria, tocca a me il difenderla. Dico adunque che se il fatto a cui alludete è tale che faccia il menomo torto alla specchiatissima illibatezza del Bessone, colui che ve ne ha ragguagliato è un calunniatore; e mi profferisco a mantenere la mia sentenza, come prima avrete specificata la sua. E voi siete in obbligo di specificarla; altrimenti la nota di calunnioso ricadrà sul vostro capo. Se poi avete solo voluto accennare al pretesto che fu messo in campo per commettere l'ingiustizia, uopo è che io supplisca alle vostre subdole reticenze, e ne informi in due parole il lettore. Il pretesto non fu altro che una noterella ingiuriosa verso l'autocrato russo, uscita fuori in un romanzo, di cui il Bessone permise la stampa. Ma o la noterella sfuggì all'occhio di questo nella revisione del manoscritto, ovvero (come si crede da molti) fu inserito in esso già autorizzato all' impressione, per opera di qualche malevolo, onde avere un appicco di querelarne il censore. Anche stando al primo presupposto, il Bessone è incol-

pabile; perchè qual è l'uomo eziandio oculatissimo (com' egli era a giudizio di tutti) a cui nell' esamina di un manoscritto non possano sfuggir poche righe? E se ad un uomo che da vent' anni esercita irreprensibilmente un tal carico, accade di commettere una sola inavvertenza di questo genere, perchè sopraffatto dalla moltitudine delle occupazioni, non è egli ridicolo l' imputarglielo a colpa? Nel secondo presupposto i nemici del Bessone commisero una frode infame; e ho già detto quali fossero questi nemici. In ambo i casi poi vi domando in prima, per qual cagione non avete specificato il detto accidente? Forse è cosa che possa nuocere alla fama del Bessone? O pregiudicare ad un terzo? Forse è un secreto di stato, e un mistero di politica, che abbiate creduto di non poter pubblicare senza offesa del governo sardo? Perchè dunque tacerlo? Chi non vede che la vera causa del vostro silenzio fu il desiderio di far parere colpevole quel valentuomo? E che perciò vi guardaste di dire alla buona come la cosa era passata, perchè il Bessone ne risultava innocente? Io desidero d' ingannarmi; ma egli è difficile l' interpretare altrimenti la reticenza impostavi dai superiori. In secondo luogo, chi ha mai udito dire che per un fallo involontario di questo genere si dia lo sfratto a un censore, che esercita onorevolmente il suo grado da quattro lustri e che per ogni titolo era così benemerito della patria e del principe, come il Bessone? Qual è l' equità che possa permettere un tal giudizio? Qual è la necessità, che lo legittimi, o l' utilità che lo consigli? Forse il debito di soddisfare ai richiami dell' autocrato? Ma oltre che l' imperatore di Russia non è un Traiano nè un Marcaurelio, che meriti tanti rispetti, gli si era soddisfatto abbondevolmente da un canto col sequestro dell' opera e dall' altro colla protesta del censore, che dichiarò solennemente di non aver veduta nè quindi approvata la nota. In terzo luogo, se ciò solo gli si apponeva, perchè non contentarsi di rapirgli la censura? Perchè torgli eziandio la biblioteca? Forse che il Tartaro volle pure questo compenso? E i rettori del Piemonte furono così docili e umili

da contentarlo? O temevano che chi non aveva autorizzata la nota come censore la desse a leggere come bibliotecario? Chiaro è dunque che l'accidente della nota fu un mero pretesto della setta per cacciare definitivamente un uomo, ch' essa avea già tentato di rendere sospetto come cattolico colla bietta di gallicano. E quando altre prove mancassero, basterebbe a persuaderlo la persona degli esautoratori; perchè il ministro che tolse la censura al Bessone era uomo venduto ai Gesuiti, e abusò del suo grado a tal segno, che il savio principe poco tempo dopo fu costretto a privarnelo. E colui che gli diede uno scambio nell' indirizzo della pubblica libreria, fu quel medesimo capo degli studi, spasimato del Molina, di cui ho fatto parola; il quale doveva naturalmente veder di mal occhio un bibliotecario, che dava a leggere ai giovani i buoni libri, e suggeriva ai novelli teologi le opere dei Santi Padri anzi che quelle dei Padri della Compagnia.

Queste osservazioni fanno egualmente a proposito del Dettori, scacciato dalla cattedra che occupava da quindici anni con tanto onore per opera di quello stesso personaggio, che pose silenzio ai buoni studi e demolì l'edifizio del sapere. Da gran pezzo i Gesuiti lo diffamavano per Giansenista, e macchinavano la sua rovina; ma Emanuele di Villamarina, suo nobile amico, che ne apprezzava l'ingegno e ne ammirava la facondia, lo sostenne contro i malevoli; i quali non giunsero a vincer la prova, che assente il sardo ministro. E per colmo d'ingiustizia, allo sfratto si aggiunse l'esilio; recandoglisi a colpa i segni e le dimostrazioni di dolore, con cui l'universale accompagnò la sua disgrazia; e io lo vidi in Milano, dove visse rispettato e onorato, non so se con maggior sua lode o vituperio di coloro, che costringevano un cittadino italiano di meriti singolari a cercare un tranquillo e dignitoso rifugio nei dominii dell' Austria. Quanto alle accuse di Giansenismo, tutti che lo han conosciuto e praticato sanno quanto egli fosse alieno dagli errori di questa setta; benchè apprezzasse ciò che di buono e di cattolico si trova ne' suoi autori; e fosse lontano dal giudicarne col

burbero dispregio e colla stolida ignoranza dei Gesuiti. Chi poi non ha avuto pratica della sua persona, può leggere i suoi scritti teologici, tanto puri e moderati per la dottrina, quanto belli ed eleganti per la dicitura; i quali vanno attorno con lode per le mani degli studiosi. Il peccato del Dettori non fu un' eresia chimerica, ma l'ingegno, il sapere, la virtù antica, che lo rendevano carissimo e venerando ai discepoli, al clero, allo Studio torinese; e sovrattutto la morale incorrotta di cui era maestro, e la generosa guerra che faceva ai vostri impuri casisti, non contentandosi di svelarne i sofismi, ma sfolgorandoli all' uopo con viva e robusta eloquenza. Ne però egli scordava in questa polemica le leggi del decoro e della discrezione; e parlando con severità di certi vecchi autori (il cui nome fu suggellato da Biagio Pascal con un marchio indelebile di riso e d'infamia), egli mai non trascorse a ferire i viventi, o a toccare di alcuno instituto in particolare; e le imputazioni che i vostri gli fanno su questo proposito, sono mere calunnie; dalle quali i devoti alla sua memoria possono appellarsi a quanti lo udirono parlar dalla cattedra od ebbero seco qualche dimestichezza[1].

Voi negate che l'espulsione del Dettori sia nata dalla Compagnia, e il ragionamento che fate a questo proposito è tale che io arrossisco per conto vostro di dover riferirlo. *Tu parli di Dettori. Ma qui, ten prego, non abusare del rispetto e della gratitudine, ch'io serbo al nostro Professore. I miei fratelli non pretendono che a questi debiti prevalga il mio zelo per la difesa della Compagnia, sicchè io trascorra a menzionare alcun torto di chi mi fu come padre, e partecipò, come già non tutti, al dolore della mia famiglia nella disgrazia di Silvio. Mi basti la testimonianza, ch'io odo a rendersi ancora adesso da un illustre Magistrato, il quale ripete esser grato a Dio della vita serbatagli fino a quest' ora per protestare, conscio com' è d'ogni circostanza del fatto, contro l'accusa che tu intenti per quello alla Compagnia. Che se l'amore*

[1] Documenti e schiarimenti, VI.

del maestro ti fa cercare con qualche sdegno chi l'abbia colpito, Dio ti rimeriti il virtuoso affetto; ma per Dio, sii giusto e non volerti far un pregio o di affermare ciò che non sappi, o *di dissimulare a danno degl' innocenti ciò che pur troppo non ignori* [1].
Per buona ventura ch'io sono ancor vivo e posso ripudiare la complicità di calunnia e d'ingratitudine che volete addossarmi. Ciò che io *non ignoro* non ha d'uopo del *pur troppo*, perchè sono lietissimo di saperlo e di poterlo dichiarare con pubblica ed espressa testimonianza. Io conobbi il Dettori, lo ebbi per maestro e poi per amico per molti anni, e posso attestare colla più grave asseveranza ch'egli era uomo di perfetta rettitudine, di lealtà rara, di cuor tenerissimo verso tutti e sovrattutto verso gli amici, e di dottrina incolpabile. Non conosco il *torto*, di cui parlate; e quando lo conoscessi e lo credessi fondato, amerei molto meglio di confessarlo espressamente, e mi crederei facendolo di essere più ossequente alla memoria del mio maestro, che stando sui generali, dar luogo ai non informati d'immaginare ogni più rea bruttura. Se già sotto il nome di *torto*, non intendete il santo zelo, con cui il Dettori combatteva nel suo insegnamento le turpi dottrine dei vostri casisti; chè mi sarebbe difficile il riprendere in altri una colpa, di cui sono intinto io medesimo. Anch' io abbomino la morale che voi non solo insegnate, ma praticate; com' è appunto quella, di cui date un saggio nel vostro scritto. Oh come non vi siete accorto che voi giustificate il Dettori colla stessa accusa che gli movete? Che ogni apologia di quest' uomo sarebbe soverchia dopo il libro vostro? E che non solo purgate lui delle imputazioni che gli fecero i Gesuiti, ma scolpate me di averli rappresentati, come suoi calunniatori? Fra le dottrine gesuitiche, contro cui egli usava la sua maschia e focosa eloquenza, vi ha quella che giustifica la calunnia; e voi ne fate uso verso di lui nel modo più indegno, che è quello delle imputazioni incircoscritte, le quali essendo universali tutto

[1] PELLICO, pag. 151.

comprendono, e avendo un' apparenza di carità son più credibili e feriscono più crudamente. Ditemi dunque chi abbia il torto: se il Dettori che detestava quest' empia dottrina o voi che la praticate? E quando egli ne avesse accusati i Gesuiti (il che non è) che cosa avrebbe fatto, se non esprimere e biasimare il vostro operato, ed eseguire ciò che voi mi sforzate di effettuare presentemente? Che se *l' illustre magistrato protesta contro l'accusa che ho intentata alla Compagnia*, il vostro parlare non è una protestazione contro la protesta medesima? Di che vi ho io accusato? Di aver calunniato vivo il Dettori e con accuse determinate. Ora che fate voi? Lo calunniate morto e con imputazioni generalissime. Ora se il denigrare chi non è più in grado di difendersi, e il lanciargli contro imputazioni universali, che nulla escludono, è assai peggio che il muovere qualche speciale aggravio a un vivente, voi fate contro il Dettori assai più che io non imputo ai vostri confratelli. E le vostre parole hanno tanto più di peso, quanto che elle vi escon di bocca mentre pigliate a scolpare i vostri colleghi, e sono mosse contro un vostro maestro, a cui confessate di essere in debito di rispetto e di gratitudine.

Se questa è la riverenza e la gratitudine che portate ai vostri benefattori ed amici, quali saranno quelle che avrete verso i nemici? Che cosa di peggio potreste fare, che contaminar la loro fama, quando non son più in grado di mantenerla e vendicarla, versando sopra di essi sospetti e conghietture odiosissime? *I miei fratelli non pretendono che a questi debiti prevalga il mio zelo per la difesa della Compagnia sicchè io trascorra a menzionare alcun torto di chi mi fu come padre.* E se lo pretendessero, lo fareste? Anteporreste il cenno di un superiore o di qualche collega ribaldo (chè lo sarebbe in tal caso) al debito sacrosanto della riverenza e della gratitudine? Lo so pur troppo che questo è lo stile dei Gesuiti; e che essi antepongono gli ordini capricciosi ed iniqui della setta ai dettati di natura e ai precetti di Cristo. L' unico vostro Evangelio è la volontà dei vostri capi; alla quale siete

pronti d' immolare non solo la riverenza e la gratitudine verso chi vi fu come *padre*, ma e la famiglia e la patria e l'anima e la religione stessa se occorre. Ho gusto d' intendere questa dottrina dalla vostra bocca; perchè quantunque essa sia orribile, egli è bene che professandola la confessiate, affinchè i ciechi aprano gli occhi e conoscano una volta che cosa sia la setta gesuitica. Apriteli anche voi, Padre Francesco, e ritraete il piede dal precipizio finchè n'avete il tempo; chè l'anima che Iddio vi ha data non è degna di sprofondarsi in tal pantano e di traboccare in un abisso di tanta tristizia. Spogliatevi per un momento di ogni preoccupazione; e considerata con occhio imparziale l'azione che avete fatta, arrossitene, affinchè la vergogna vi guidi alla resipiscenza. Voi confessate che il Dettori *vi fu come padre, e partecipò come già non tutti al dolore della vostra famiglia nella disgrazia di Silvio*. E avete ragione; perchè egli fu vostro maestro, vi amò di un affetto particolare, e v'infuse i primi semi di quelle sane e generose dottrine che vi nutrirono e vi onorarono, finchè non le scambiaste a quelle dei Gesuiti. Ora in che modo voi lo rimeritate? In che termini riconoscete i benefizi del vostro maestro e secondo padre? Li riconoscete, calunniando la sua memoria nel modo più iniquo; perchè se bene voi il credeste reo di qualche torto, esprimendovi in modo da far presumere ogni colpa più orrenda, entrate complice di tutte le supposizioni più enormi che le vostre parole possono eccitare nelle menti dei leggitori. E rendete la ferita ancor più cocente e insanabile, orpellandola con mostre di tenerezza e di carità cristiana, e usando il linguaggio patetico e devoto di frà Timoteo e di don Basilio. Nè giova a mitigarvi la considerazione che il vostro benefattore perì vittima di quelle calunnie che voi rinnovate sulla sua tomba, quando la sua memoria non può più essere difesa che dai discepoli e dagli amici; giacchè in vece di proteggerla rinfrescate l'oltraggio, in modo tanto più acerbo, quanto che il disegno di lacerar la sua vita non è nè anco placato dal pensiero della sua morte. Misero voi, se non conoscete quanto sia indegno questo

procedere ! Più misero ancora, se conoscendolo avete fatto tal profitto nella trista scuola gesuitica, che non ne sentiate rossore nè proviate rimordimento[1] !

Quanto al *magistrato illustre che protesta*, poco ho da dire; perchè una protesta non è autorevole senza il nome del protestatore; sovrattutto in bocca vostra, che siete solito a citare i morti in giudizio e a supplire colla loro testimonianza a quella dei vivi. Chi mi accerta infatti che *il magistrato che protesta* non sia compagno del *marchese che progredisce?* Che se fosse vivo, perchè nol menzionate? Nè può giovarvi il dire che anch' io taccio talvolta i nomi propri; perchè iò lo fo soltanto quando da un canto si tratta di azioni biasimevoli, e dall' altro la voce pubblica supplisce al mio silenzio, e mi permette di usare un' indulgente dissimulazione, senza pregiudizio della mia causa. Voi al contrario tacete il nome di coloro che citate in contraddittorio verso la pubblica testimonianza; la quale, come ben sapete, imputò sin da principio alla Compagnia l' infortunio del professore. Nè s' egli è vero che questi fosse colpevole e abbia meritato il suo infortunio, l' illustre magistrato può temere per sè o per altri a fare una precisa narrativa del fatto e a soscriverla; rivelandoci sovrattutto il nome del principale accusatore, per non frodargli la lode dovuta a chi fa un atto di giusta severità per amore del pubblico bene. Ma il vero si è che

[1] Non è questa la sola prova d' ingratitudine che si trovi nel libro del P. Pellico. Facendo in una noterella l' elogio dei parochi piemontesi *i cui esempi d' ogni virtù sono ancor freschi*, egli ne nomina parecchi, morti da assai tempo innanzi, e noti solo per fama alla presente generazione (pag. 204, *nota*). Ma egli tace del Boschis e del Giordano, passati poco dianzi di vita, e degni sopra tutti di essere commendati; non solo pel valore e per la virtù non ordinaria, ma perchè furono famigliari all' autore, e il secondo specialmente concorse a educare la sua giovinezza. Silvio Pellico, quantunque obbligato al Giordano assai meno del fratello, ne parlò con lode in qualche suo scritto; onde è tanto più da stupire che *di Silvio lo parente* ne taccia, dove il silenzio equivale a una espressa censura, non potendosi attribuire a dimenticanza. E così venne interpretato in Torino da tutti. Ma qual fu la cagione del silenzio, e della tacita calunnia che vi si contiene? Eccovela in due parole: il Boschis e il Giordano non parteggiavano pel Gesuiti.

questo accusatore e l'*illustre magistrato* sono tutt' uno; e che amendue non si distinguono dal personaggio già menzionato, che espulse pure il Bessone, e fece di ogni erba fascio nel governo dello Studio piemontese. Eccovi il Catone che accusò il Dettori, lo condannò e ora attesta che voi siete innocenti della condanna; quasi che un vostro svisceralo cliente non possa mentire per salvarvi, e chi non si fece coscienza di commettere un' ingiustizia possa avere scrupolo di proferire una menzogna. E nè anco di menzogna io voglio incolparlo; perchè le parole che gli mettete in bocca possono ridursi a buon senso; quando egli si contenta di *protestare contro le accuse ch' io intento alla Compagnia*. Ora siccome io accuso la Compagnia e di aver tramata l' esautorazione del Dettori, e di aver fatto cosa iniqua a tramarla, la protesta del magistrato illustre può ben riguardare la quistione di diritto e non quella di fatto; giustificando i Gesuiti di aver tradito un innocente, non di aver fatto scacciare un professore a parer suo colpevole. Forse anche egli vuol dire che i Padri non mossero al Dettori un' accusa formale e non chiesero il suo sfratto; nè io ho mai detto il contrario. Basta bene che essi abbiano seminato dalla lunga dei sospetti sulla rettitudine delle sue credenze, e attribuite al suo insegnamento certi trascorsi ed esorbitanze, di cui egli era innocentissimo; chè tali romori sparsi ed accreditati presso un maestrato ignorante, incapace di discernere il vero dal falso, pieno di zelo superstizioso, e di studio fanatico per la Compagnia come quello che allora indirizzava gli studi, doveano tosto o tardi produrre infallantemente il loro effetto. Ricordatevi di ciò che avvertimmo intorno all' egregio Aporti. Tal è per ordinario il vostro stil di procedere in tutti i casi somiglianti; perchè operando in tal modo, schifate i pericoli di un' odiosità inutile, e vi riserbate il potere di fare i nuovi e di parere innocenti. Laonde non mi stupirebbe che que' vostri che più odiavano il Dettori e meglio contribuirono a dargli la pinta, intendendo dalla pubblica voce l' annunzio del tristo caso, sclamassero per compassione e per meraviglia, dolendosi cogli amici dell' uomo illustre

che un tiro di tal sorta gli fosse fatto e deplorando la sua fortuna. Un tal procedere non sarebbe nuovo nei vostri politici, i quali imitano volentieri il coccodrillo della favola, che piange e si dispera e fa il corrotto inconsolabilmente sulle nude ossa dei miseri ch' egli ha divorate.

Io feci menzione nei Prolegomeni dell' Aporti, del Bessone e del Dettori, solo per via d' esempio, onde mostrare con questi nomi illustri e con fatti recenti e notissimi quali siano gli spedienti che usate verso gli uomini onorandi che non vi vanno a sangue. Nè ora intendo di allungarmi in un tema così spiacevole; e non ho bisogno di trapassare i limiti prescritti dalla mia difesa. Tuttavia prima di chiudere questo capitolo credo non inopportuno l' accennare due casi ancora più freschi, e che riescono molto a taglio per porgere un' idea del modo, in cui intendete e praticate il debito della giustizia e della carità cristiana. Genova, come vedremo altrove, è una delle città italiane, in cui avete dilatato e stabilito meglio il vostro dominio, tirando nelle vostre reti una parte notabile del clero secolare e regolare, e insinuando nel popolo la pestilenza delle vostre dottrine col solito mezzo delle clientele e delle congregazioni. Fra le massime perverse che i vostri partigiani tentarono d' introdurre ve ne ha una, di cui toccherò in appresso, che quando fosse abbracciata comunemente basterebbe a rendere odioso il sacramento di penitenza; e siccome i paroci (tranne alcuni pochi addetti alla vostra setta) si contrapposero coraggiosamente a una proposta così scandalosa, i vostri ricorsero al solito ripiego, accusandoli di Giansenismo. Il che risulta dal memoriale che essi paroci presentarono all' Eminentissimo Tadini per giustificarsi, e dalla bella risposta del Cardinale [1]. Eccovi adunque la calunnia più grave che si possa fare ad uomini di Chiesa, qual si è la nota di eresia, mossa dai vostri, non ad uno o pochi individui particolari, ma a tutto il corpo dei secondi pastori di una città ragguardevole;

[1] *Documenti e schiarimenti*, VII.

e non solo destituita di ogni fondamento e pretesto plausibile, ma causata dal loro zelo nel ripudiare l'introduzione di un' usanza immorale di sua natura e per gli effetti che ne nascerebbero pestifera alla religione. Si può immaginare una trama più iniqua? Il voler corrompere la morale evangelica, e convertire in organo di spiamenti profani il tribunale divino di espiazione, è già cosa orribile a pensare; ma l'accusar di eresia chi per obbligo del suo ministerio si oppone al nefando ardimento, è un portento di ribalderia così insigne, che non si potrebbe credere se i documenti più autentici non lo attestassero. Questo solo fatto può porgere un saggio dei mali gravissimi che sovrasterebbero alla religione, quando la setta pigliasse piede; imperocchè se ella trascorre a tal segno di audacia ora che è debole e tenera, e non ha ancora molte radici, che farà valida e forte? Che diverrebbe della libertà dei pastori e del clero secolare, se a chi esercita il ministero ecclesiastico, secondo le norme della Chiesa e dell' Evangelio, altri può dare impunemente dell' eretico per lo capo?

Ma che dico chi lo esercita? Egli basta che uno insegni il modo di bene esercitarlo, e sponga le vere massime della Chiesa nel reggimento delle anime, onde suscitare le vostre ire. Chi non sa le persecuzioni che moveste ad Antonio Rosmini? E questo è appunto il secondo fatto che intendo di accennare. Finchè l'illustre ecclesiastico si contentò di filosofare, voi lo lasciaste dire, e spesso ne citaste con lode le opinioni; ma quando dalla difesa del suo ente possibile egli passò all'assalto del vostro probabile; e non contento di giovare alla Chiesa coi libri volle farlo con un' instituzione, fondando la pia congrega dei preti della carità cristiana, la scena mutò ad un tratto; e il valentuomo di buono e pio cattolico che era dianzi, diventò ad un tratto un uomo di sospetta fede e per poco un eretico o un miscredente. Del che egli non si dee dare troppo rammarico; perchè la sorte incontrata a lui toccò egualmente a san Vincenzo de' Paoli, a san Giuseppe Calasanzio e ad altri insigni, che osarono instituir nuovi Ordini claustrali, da poi che voi eravate

già in possesso del mondo. Peccato irremissibile agli occhi dei Gesuiti; i quali possono usare (e nè anco sempre) una magnanima tolleranza verso i chiostri più anziani, come quelli di Benedetto, di Domenico, di Francesco, che essendo già convalidati dall' uso, renderebbero troppo difficile l'assunto di schiacciarli; ma non cessano mai di far guerra ai nuovi e sopravvegnenti, che avendo le barbe tenere son più facili a svellere; e non si piegano a lasciarli vivere, se già non consentono espressamente di mettersi alla loro coda. Voi cominciaste adunque a tartassare il Rosmini coi libri, tempestandolo coi vecchi sonagli di Baianista, Giansenista, Quesnellista e che so io, e mettendovi la maschera di un Eusebio, che chiamaste cristiano e non cattolico forse per impedir che il lettore lo scambiasse col vercellese, anzi che con quelli di Cesarea e di Nicomedia. Ma avvedendovi ben tosto che l'antica strategia più non prova, dappoichè fu trovata la polvere, voi mutaste tattica ed armi; e il vostro P. Giovanni Rozaven, cioè uno dei primati dell' Ordine, un Assistente del Generale[1] pubblicò in sui giornali francesi una lettera sotto data dei 21 di gennaio del 1843, nella quale egli paragona il Rosmini al Lamennais, e suggerisce a chi legge il pensiero che il primo di questi autori potrebbe avere lo stesso esito del secondo[2]. L'insinuazione non potrebbe essere più concisa, nè più grave e maligna. Pesate di grazia tutti gli aggiunti. Colui che parla non è un subalterno, un semplice socio, un superiore di bassa risma, ma uno dei primi graduati dell' Ordine; poichè gli assistenti sono i consiglieri e i sindacatori del Generale. Egli non risiede in qualche luoghicciuolo, ma in Roma; e di là non parla, ma scrive una lettera che si dee mandare a stampa; e che sarà pubblicata nei giornali francesi affinchè possa più agevolmente andare attorno per tutto il mondo cristiano. In questa lettera egli

[1] *Catalogus Sociorum et officiorum provinciæ Italiæ Societatis Jesu, anno 1826 ineunte*. Romæ, pag. 5.

[2] *Nous connaissons un écrivain plus célèbre que Rosmini, qui jouissait aussi d'une grande estime. Qu'est-il devenu?....* (*Documenti e schiarimenti*, VIII.)

dice espressamente che il Rosmini può finire come il Lamennais nelle cose che si attengono alle religiose credenze. Ora chi è il Rosmini? Egli è un prete di santi costumi, di probità specchiata, di fede incorrotta, di zelo operoso per la salute delle anime; egli è di più institutore di una congregazione religiosa, approvata dal sommo pontefice, che ratificando l'instituto lodò espressamente l'ingegno, la dottrina, la pietà dell'autore. Chi è per contro il Lamennais? Un uomo anch'egli per ingegno e per virtù morali rispettabilissimo; ma che essendo prete, lasciò non solo la professione di cattolico, ma quella eziandio di Cristiano; dettando libri, in cui ripudia formalmente i dogmi fondamentali del Cristianesimo, e insegna un pretto deismo misto di panteismo. La sentenza del P. Rozaven si riduce dunque a dire che un uomo rigidamente ortodosso, come il Rosmini, può finire col rendersi miscredente. Ma di che possibilità vuol egli parlare? Forse di quella che è universal condizione della nostra natura, e che è comune eziandio agli uomini più santi, finchè sono sovra la terra? No sicuramente; perchè in tal caso la proposizione sarebbe ridicola. Se alludendo a questa possibilità generalissima altri dicesse, verbigrazia, che Alessandro Manzoni può finire come il Voltaire, egli esprimerebbe un'idea vera, ma così fuor di proposito, che il celebre poeta avrebbe ragione d'interpretarla in senso più serio e di tenersene affrontanto come di un'ingiuria. Ma chi oserebbe dir questa ingiuria a un uomo illustre per la sincerità e il fervore delle sue credenze? Il P. Rozaven non può dunque aver enunciato il suo paragone in modo tanto innocente; essendo impossibile che un Gesuita così sopraffino[1] scriva e pubblichi una sciocchezza. Oltre che il contesto ripugna a tal chiosa; perchè deducendo egli dalla sua avvertenza che altri dee stare in guardia verso le dottrine del Rosmini, egli è chiaro che non intende parlare di quelle condi-

[1] Il sig. Crétineau-Joly chiama il P. Rozaven *l'implacable logicien* (*Hist. de la Comp. de Jésus*, tom. VI, p. 451). Non si può negare che l'aggettivo sia ben adattato al Padre, quando egli fa dei sillogismi sulla fama dei galantuomini.

zioni che son comuni a tutti gli uomini anco più irreprensibili nelle loro opinioni. Se dunque egli non intende parlare di un mero possibile, egli vuole alludere a una probabilità qualunque; e viene ad affermare *esser probabile* che il Rosmini divenga incredulo coll' andar del tempo. Ma una probabilità così trista presuppone nel suo soggetto certe disposizioni morali proporzionate; giacchè non è probabile che un uomo sia per abbandonar la fede, se non ha in sè stesso qualche special propensione e attitudine ad abbandonarla. L'asserzione del vostro Padre assistente torna adunque a dire che il Rosmini è talmente disposto e connaturato, che si può temere ragionevolmente che sia per rinnegar la religione che professa, e per dare un solenne scandalo al mondo cristiano; dal che conséguita ch' egli non dee essere per virtù, pietà, zelo, purezza ortodossa, quell' uomo che pare; perchè altrimenti, come potrebbe aversi per verosimile un sì gran traviamento? Dunque il Rosmini è un uomo di dubbia fede, un mezzo ipocrita o almeno un Cristiano da guardarsene, chi voglia operar con prudenza e abbia cara l'anima propria. Questa è la conseguenza logica, necessaria, inevitabile delle parole del P. Rozaven; e io vi sfido a dar loro un altro senso, senza render ridicolo il suo discorso. All' incontro così interpretate, esse consuonano al contesto, e s'accordano collo scopo della lettera, che è di premunire i fedeli contro i placiti rosminiani; e tutto corre a meraviglia. E il P. Rozaven fa una bellissima vista al cospetto del mondo cattolico, e dà prova del suo zelo intrepido per la fede cattolica, del suo accorgimento profetico nel penetrare i misteri del cuore umano e nell' antiveder l'avvenire; rappresentando uno di quei Padri dell' antica Chiesa, che smascheravano gli errori nascenti, e senza lasciarsi sgomentare o sedurre dalle apparenze, additavano ai fedeli un futuro eresiarca in Pelagio o in Nestorio.

Non vi par egli, Padre Francesco, che l'imputazione sia per sè stessa enorme e talmente grave, ch' egli è difficile il trovarne una maggiore? Imperocchè qual maggior contumelia si può fare ad un

ecclesiastico, che il bandirlo ai popoli come un uomo, in cui la Chiesa ha da temere un apostata? L'enormità cresce ancora per le circostanze; giacchè colui che la commette è uno dei capi di un Ordine religioso, risiede in Roma, cioè in una città che ha il privilegio di dare a tutto ciò che vi si dice e pubblica anco dai privati una certa autorità e un certo splendore; e non solo parla, ma scrive, non solo scrive ma stampa, non solo stampa, ma adopera a tal effetto i giornali per dare alle proprie parole un corso più veloce e una notorietà più estesa. E chi è l'accusato? Un Antonio Rosmini; cioè un uomo, che a difenderlo sin dall'ombra di ogni sospetto disonorevole, basta il nominarlo; privilegio conceduto a pochissimi. Tal è l'autore, in cui il P. Rozaven vuol fare credere a tutto il mondo cristiano che si trovano i semi di un empio e di un rinnegato. L'imputazione ha dunque il valore non solo di un giudizio temerario e di un atto di maldicenza gravissimo, ma di una calunnia difficile a qualificare. Or come si chiama il divulgatore di una calunnia, se non libellista? Non voglio già dire che il P. Rozaven abbia inteso di scrivere un libello; ma dico che senza avvedersene egli ha vergate tali parole, che meritano alla sua lettera questo titolo. Nè egli può scusarsi colla brevità del cenno, o colla forma dubitativa dell'espressione. Imperocchè si può essere libellista e rovinare una riputazione con un semplice monosillabo, come si può scrivere un libro pieno di acerbità e di rampogne senza intaccare la fama morale del rampognato. La concisione laconica del P. Rozaven rende il suo detto ancor più penetrativo; come quei rettili velenosi che uccidono un uomo con un morsicello appena visibile all'occhio. Terribile, Padre Francesco, è cotesto vostro assistente, e dovete tenerlo caro, se non altro, per far paura agli uomini colla sua lingua e colla sua penna; chè io (benchè non sia forse dei più timidi) non posso rappresentarmelo, senza che mi corra un certo brivido nelle vene e mi si affacci al pensiero il serpente a sonagli. Quanto al modo dubitativo sappiate che l'essenza del libello non istà nella forma, ma nell'effetto;

perchè la calunnia è una faccenda di morale, non di rettorica nè di ortografia; e si può tanto diffamare il prossimo col punto interrogativo, quanto col punto fermo. La calunnia del P. Rozaven, come le vostre, è insinuativa; non perciò lascia di poter essere mortale; come si può uccidere un uomo, menandogli addosso la spada, non di punta e di mira, ma di taglio e per istrascico. Vero è che voi non vi fate scrupolo di questa sorte di offese; tanto che se il pigliar la tromba e gridare: il tale è un eretico; è calunnia anche al parer dei Gesuiti, posto che quel tale creda sanamente; il trombare all'incontro ch'egli può essere un eretico, ch'è un eretico in erba, che pizzica di eresia, è a detta vostra cosa innocentissima. Laddove il vero si è che in queste materie il sospetto, equivalendo quasi a certezza nell'animo di molti, produce presso a poco il medesimo effetto; e talvolta anzi fa un danno maggiore per le ragioni che abbiamo già avvertite. Nè io credo che il Rosmini per quanto ami il possibile in metafisica, lo abbia caro in criminale; e non si curi di essere tenuto per un eretico possibile, anzi probabile, e di probabilità tale che stando al contesto del P. Rozaven, essa ha maggior peso di quella dei vostri casisti. La stessa esemplificazione e comparazione di lui col Lamennais accresce la malizia e l'importanza dell'aggravio; perchè siccome la caduta del prete francese stupì il mondo per la gravità dell'uomo, i meriti illustri e le maggiori speranze, il vostro Gesuita viene a corroborare con tal paragone il suo sospetto intorno all'Italiano, e risponde tacitamente a chi opponesse le virtù di lui e la comune aspettativa a suo riguardo. E veramente il procedere del P. Rozaven verso il Rosmini non è meno strano nè grave di quello che alcuni invidiosi e malevoli adoperarono verso Ignazio mentre era ancor vivo[1]. Costoro ragguagliavano il Santo a Lutero, e lo spacciavano per un eretico nella cuna, come il P. Rozaven paragona il Rosmini col Lamennais e ravvisa in esso i germi di un apostata.

[1] Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, II, 42, 43.

Lutero era anch' egli allora un errante di fresca data; e quell' immenso intervallo che noi lontani di tre secoli scorgiamo tra la Chiesa e l' eresiarca appariva assai meno a' suoi coetanei; alcuni dei quali, come Erasmo, poterono osservare una spezie di neutralità, che oggi sarebbe impossibile; perchè l' eresia è come quegli oggetti che compariscono spiccati dal fondo, solo a una certa distanza di prospettiva. D' altra parte Ignazio quando fu calunniato non era ancora un santo venerato sugli altari, ma un uomo capace di fallire e sviarsi, come Lutero era un eretico nascente e suscettivo di ammenda; onde la proporzione che i nemici del primo voleano stabilire fra loro non era più lontana dal vero di quella che il Padre assistente introduce fra i nostri due coetanei. Che se v' ha divario, esso è favorevole ai detrattori più antichi; poichè in ultima costruzione Lutero, benchè eretico, non lasciò di essere cristiano, laddove il Lamennais fa professione di pretto razionalismo; e i nemici del Loiolese si contentavano di lacerarlo colla lingua, dove che il P. Rozaven usa la penna e la stampa.

Aggiungasi un' altra similitudine importante fra i due casi, che aggrava non poco il fallo dei maledici. La quale si è che il Rosmini, come il Loiola, non è un semplice individuo, la cui buona o rea fama in lui si termini; ma il capo di una congregazione religiosa, la quale dee di necessità partecipare nell' opinione pubblica al credito del fondatore. Eccovi dunque una moltitudine d' uomini onorandi, di preti immacolati per integrità di dottrina e di vita involti nella censura del Rosmini, e rovinati senza rimedio, se quella fosse creduta; perchè la sorte di un instituto che incomincia e non ha ancor radicata la sua riputazione, dipende da quella del suo autore; e se contro il padre milita un sospetto così pesante, come quello di eresia occulta, egli è impossibile che la sua prole non se ne risenta e possa durare e fiorire. Il fatto per buona fortuna non si è avverato, perchè la prudenza di papa Gregorio e il senno di Roma sventarono le arti e vinsero la malizia gesuitica;

onde il P. Rozaven (per usare una vostra frase) non ne riportò altro che *il merito della buona intenzione*. Ma certo non è rimasto da lui che la calunnia non attecchisse e non ottenesse il suo scopo; il quale non era tanto di nuocere individualmente al Rosmini, quanto di sperdere il suo gregge, percotendo il pastore, e di torvi dagli occhi la spina del nuovo Ordine. Ora si può egli immaginare una cosa più detestabile che il nuocere alla riputazione e alla fortuna di tanti innocenti? Dico la fortuna, perchè quantunque essa sia minor della fama, non lascia però di essere cosa sacra, e tanto inviolabile, che chi l'offende è tenuto a restituzione. Ma i Gesuiti non sogliono far molto caso di quest' obbligo; onde ne prosciolgono sovente i loro devoti e sempre sè stessi. Così almeno mi è forza discorrere guardando ai fatti; perchè se voi doveste risarcire tutti i danni che cagionaste solo dal vostro ristabilimento in poi, io credo che l'erario gesuitico, benchè pingue, non basterebbe. Quante famiglie spogliate dei legittimi ereditaggi! Quanti innocenti, privati dei loro uffici e ridotti alla miseria! Quanti altri frodati delle ragionevoli loro speranze! Quanti infelici a cui toglieste il pane, l'educazione, l'asilo, coll' impedire quelle instituzioni benefiche, che gli avrebbero sovvenuti! E voi fate tutti questi mali senza il menomo scrupolo, come se Iddio vi avesse dato il dominio eminente delle sostanze e delle borse degli uomini: causate danni talvolta incalcolabili, con quella indifferenza che altri tracanna un bicchier d'acqua; e vi credete prosciolti da ogni debito di riparazione, solo perchè nocete non colle mani, ma colla lingua; quasi che il danno altrui recato da una sola parola ingiusta non imponga al danneggiatore l'obbligo di ristorarlo.

Il tiro che tentaste di fare al Rosmini è fecondo di utili conseguenze. Imprima esso aggiunge una nuova forza alla credibilità delle accuse mossevi intorno all' Aporti, al Bessone, al Dettori, e agli altri valentuomini; perchè chi è stato capace d'infamare pubblicamente il capo di una congregazione religiosa, e screditar tutta questa, ben può tentare un simil giuoco verso alcuni valentuomini,

e tor loro il grado che hanno intaccando la loro riputazione. E quanto al Rosmini vi è impossibile il negare il fatto, trattandosi non mica di rapporti, d'insinuazioni, di denunzie secrete, ma di un libro mandato alla luce, e di una lettera stampata sui fogli pubblici e sottoscritta dal suo medesimo autore. Il quale non è un Gesuitello oscuro e di poca stima, ma uno dei primi uffiziali dell' Ordine, un professo dei quattro voti, un assessore del Generale, un uomo investito del diritto di consigliarlo, sindacarlo, e se occorre, convocare la congregazione generale che lo giudichi e lo deponga; tanto che la calunnia in questo caso ha lo stesso peso che avrebbe se fosse uscita dalla penna del Generale medesimo. Si scorge in oltre il modo che usate per sopraffare e scavallare i valenti; non già provocando contro essi il castigo, ma instillando sospetti ed ombre sinistre nell' animo di quelli che hanno in mano la sferza; e come per tal modo ottenghiate spesso l'effetto, senza esporre voi stessi ad alcun rischio di odiosità o di rappresaglia. E certo chi non avvisa che se Roma avesse prestato fede alle accuse del finto Eusebio e ai pronostichi del P. Rozaven, come la curia ecclesiastica e il magistrato di Torino diedero credenza alle imputazioni mosse all' Aporti, al Bessone e al Dettori, il Rosmini ed i preti della Carità cristiana avrebbero avuto la stessa fortuna? Vedesi qual sia la vostra riverenza verso i decreti della sedia apostolica ogni qual volta non garbano ai vostri interessi; giacchè l'instituto del Rosmini era stato di fresco approvato da essa, e commendato l'autore. Vedesi finalmente quanta sia la sincerità vostra quando appuntate i critici della Compagnia; quasichè la menoma censura di questa, ancorchè fatta reverentemente, ripugni all' ossequio dovuto a Roma. Ora io vi chieggo se i preti della Carità cristiana non furono approvati dalla santa sede? Se non fu lodata la pietà, la dottrina, l'ingegno del fondatore? Se tali lodi non sono così recenti, che non possono esser mutate le condizioni che le eccitarono, onde invano direste che l'instituto rosminiano sia tralignato da' suoi principii, come io affermo, per esem-

pio, del vostro? La sanzione apostolica di quello è così fresca che i vostri assalirono il Rosmini sotto il papa medesimo che l'avea onorato delle sue lodi: innanzi a questo papa convennero di eresia la sua dottrina, e di sintomi apostatici la sua persona. Papa Gregorio abbraccia il Rosmini e lo commenda ai popoli cristiani come un fior di sapere, di virtù, di religione; il P. Rozaven all'incontro, assai più oculato, grida in tuono solenne che bisogna guardarsene, perchè egli è un paterino in erba. Oh maravigliosa docilità dei Gesuiti verso gli oracoli della santa sede! Oh rara efficacia del quarto voto! Se non che, tra questi due giudizi così contrari, io mi trovo impacciato nella scelta; e vorrei che di grazia voi mi diceste a quale io debba appigliarmi. Debbo io credere al pontefice che benedice il Rosmini, o al vostro assistente che lo maledice? Debbo io abbracciarlo come buon cattolico per ubbidire a papa Gregorio, o fuggirne lontano, come da un lupo in maschera d'agnello per seguire il consiglio del P. Rozaven? Ma certo se la Compagnia è fior di roba come voi affermate e serba tuttora l'eccellenza de' suoi principii, io debbo credere a lei, anzichè ad ogni altro; perchè quando il Rosmini fosse tale davvero quale il papa lo rappresenta, essa, non che dargli mala voce, lo esalterebbe. Vedete, Padre Francesco, in che ginepraio si sono avviluppati i vostri fratelli! E voi che farete per districarneli? Direte forse esser lecito a voi verso il Rosmini e la sua comunità religiosa ciò che è a tutti vietato verso i Gesuiti e le loro regole? Anzi voi vi arrogate di far molto peggio; perchè niun uomo savio vorrà mai o accusare la moralità individuale dei Padri, o proferire una sillaba meno che riverente verso la santa memoria d'Ignazio. Direte che chi tocca la Compagnia, ancorchè parli solo degli abusi, è irriverente verso Paolo terzo e Pio settimo che la costituirono o la restituirono, e che chi infama il Rosmini e i suoi statuti non è petulante verso Gregorio decimosesto? Che il trovare qualche imperfezione umana nell' opera d'Ignazio è un detrarre alla gloria del Santo e all' autorità della romana sede; laddove il menare le mani addosso al

Rosmini, mettendo in dubbio la purità della sua dottrina teologica e la sincerità della sua fede, non fa alcun torto alla sede medesima, che benedisse il nuovo instituto? Al pontefice che ne celebrava l'autore? Ai cardinali che lo stimano e lo proteggono? A tutti i buoni cattolici, che l'osservano e lo hanno a caro? O non anzi dovrete confessare che voi vi servite della santa sede come di zimbello per tirare la gente alla vostra rete, e che quando più non vi giova, cercate di rimuoverla come un ingombro, o di abusarla come un trastullo? Ma ciò basti intorno a un articolo, su cui dovrò rifarmi altrove più lungamente.

Io parlo come vedete del Rosmini, benchè sia suo avversario filosofico, e che abbia in addietro fatto alle pugna con qualcuno de' suoi seguaci. Ma anche nel fervore di una controversia inasprita contro mia voglia, non mi uscì parola dalla penna che offendesse menomamente la rettitudine del suo animo, della sua vita, delle sue credenze o di quelle de' suoi partigiani; anzi protestai più volte espressamente contro chi tirasse a tal senso le mie parole, e resi a quelli in modo formale quella giustizia che lor si debbe. Accusai la filosofia del Rosmini di condurre a conseguenze funeste; ma ne scolpai l'intenzione dell'autore e degli aderenti, in termini così efficaci da non lasciare il menomo dubbio nell'animo dei lettori. E quando un tale tentò ripetutamente di mutare la controversia in litigio ignobile, gli lasciai il privilegio e l'onor dell'impresa; ribattei l'insulto, ma mi guardai di rendergli la pariglia; sapendo che i pubblici calunniatori tolgono agli offesi il carico della rappresaglia, perchè ogni calunnia è artefice a sè stessa della pena e dell'infamia che merita. Ben vedete ch'io non ho da dolermi di aver osservato questo contegno, lasciando l'assunto di vendicarmi; perchè se mi fossi governato altrimenti, imitando i Gesuiti e rendendo pane per focaccia ai diffamatori, che bel viso farei io adesso a parlar del Rosmini onorevolmente, e a biasimare il procedere della Compagnia verso di esso? E non solo io rispettai sempre l'onore degli avversari, ma ebbi cura di sequestrare la mia causa

e quella delle dottrine che difendevo dagl' interessi di coloro che non procedevano con questo riserbo. La persecuzione che i vostri suscitarono al Rosmini tenne dietro di poco intervallo alla disputa filosofica che io aveva ingaggiata seco; ma io, non che prevalermi di questo concorso, come tosto intesi che il falso Eusebio militava sotto l' indirizzo poco evangelico della Compagnia, sospesi la pubblicazione del mio libro, giudicando indegno a una persona d' onore l' assalir colle armi un uomo esposto al pugnale degli assassini. Poco tempo dopo il P. Rozaven diede fuori la sua lettera; la quale a caso o ad arte fu stampata nel giornale medesimo, che pubblicò le calunnie dei Rosminiani contro di me e la mia risposta. Non mancarono questi d' inferire da tal accidente che il P. Rozaven ed io eravam buoni amici, e ce la intendevamo insieme contro l' illustre Roveretano; e che avevamo fra noi divisi gli uffici nell' assalirlo. Ma io non conosceva il vostro assistente nè pur di nome prima di abbattermi al giornale che conteneva la sua lettera; e con tutte le ragioni che io aveva di dolermi dei Rosminiani, il suo attacco mi parve così indegno, che giudicai necessario al mio onore di rimuovere da me con protesta solenne ogni ombra di connivenza. Il che feci nella seconda edizione del mio libro sulla filosofia del Rosmini; rendendo di nuovo espressa testimonianza alla perfetta ortodossia di lui, al suo zelo, alla sua pietà, a' suoi costumi, alla sua vita; e dichiarando che il mio dissenso dottrinale non toccava la sua teologia, e nè anco tutti i suoi filosofemi; nei quali riconosceva molte parti lodevolissime. Abbominai sovrattutto l' empio costume di rinnovare quelle accuse di Giansenismo che afflissero l' età passata, e che oggi sono al tutto fuor di proposito, nè possono riuscire ad altro che a mettere scandali e divisioni nella Chiesa. Nè io già m' indussi a far tal protesta per bisogno che ne avesse il Rosmini; il quale è uno di quegli uomini, la cui fama si difende da sè medesima; ma perchè la giudicava necessaria a purgare me stesso da un sospetto vile ed odioso. Nè ora dico tutte queste cose e ricordo il procedere da me usato nelle ten-

zoni scientifiche per cavarne motivo di vanità e di lode; perchè niuno può farsi bello e gloriarsi di avere adempiuto il suo stretto debito. Ma voglio mostrare il divario che corre fra voi e me in questo caso, quando io scrissi tre grossi volumi contro alcune opinioni del Rosmini, senza proferire una sillaba contro la sua persona; laddove il vostro P. Rozaven non seppe dettare una mezza pagina, senza mettervi una frase che equivale a un libello. Il che non è tanto colpa del Gesuita quanto del Gesuitismo; il quale si potria chiamare *una setta che calunnia;* definizione perfetta di tutto punto e da disgradarne Aristotile, come quella che esprime a meraviglia il genere e la differenza. Ma se il nostro procedere è disforme, diversi eziandio ne sono gli effetti; perchè voi siete entrati in una via ignobile, dalla quale vi è impossibile l'uscir con onore, laddove io posso camminare colla fronte alta, e non ho da arrossire delle mie parole nè da temere i rimproveri e le rinfacciate dei malevoli.

CAPITOLO SESTO

STRAGI GESUITICHE

Perchè mai, Padre Francesco, avete ricordato il fatto di Lucerna? Perchè rimescolare quel sangue? Perchè obbligarmi a entrar di nuovo in questo doloroso argomento? Se lo avete fatto per coonestare un fallo gravissimo, vi siete ingannato, perchè la vostra difesa non servirà che a rendere ancor più giusta e legittima la vostra condanna. Se pur volevate giustificarvi, dovevate prima di tutto riconoscere con generosa confessione l'enormità del fatto; il che adempiuto, vi era lecito il cercar di scusare alla meglio le intenzioni. Governandovi cristianamente sul primo articolo, non mi avreste trovato difficile intorno al secondo; perchè quanto abborro i delitti, tanto io desidero di salvare al possibile la coscienza e l'onore dei delinquenti. Ma ostinandovi a difendere ciò che è assolutamente inescusabile, secondo i primi principii della ragione e dell'Evangelio, vi siete tolta ogni giustificazione, e non che attenuare, avete accresciuta la vostra colpa. Imperocchè oso dire che per qualche rispetto l'apologia è più brutta e più scandalosa del fatto stesso; il quale potea trovar qualche scusa nel bollore delle passioni e nella vivacità del puntiglio. Laddove il vedere un Cristiano, un cattolico, un sacerdote, un religioso, che cerca a sangue raffreddo di legittimare un orrendo misfatto, e si sforza con

meschinissimi sofismi di sovvertire la coscienza degli uomini e di travolgere la divina legge, è uno spettacolo, del quale non mi sovviene esempio fuori del vostro Ordine. Che se avete creduto di potere con qualche frase rettorica orpellare la turpitudine della vostra aringa, erraste di gran lunga; perchè le figure e i tropi non hanno forza di coonestare il male, di ravvivare i morti, di placare i sepolcri, di rammarginare le ferite immedicabili fatte al cuor dei superstiti, di ristorare la religione e la Chiesa dei danni sofferti e dello scandalo. Mi conforto tuttavia pensando che il fatto vostro ha pur qualche utile, poichè dimostra fino a che segno i Gesuiti abbiano deposta non solo l'avversione del male, ma eziandio la vergogna. Esso mi fa ricordare di quel soldatello, che nella guerra civile di Vitellio e di Vespasiano chiese premio del fratricidio; laddove, osserva lo storico, nei tempi della repubblica un cittadino, a cui toccò la stessa sciagura, si era riputato indegno di vivere; *cotanto più stimolava i nostri antichi, siccome nelle bontà la gloria, così nelle sceleratezze la coscienza*[1]. Voi imitate il soldato imperiale e non il repubblicano; e dopo causata la morte non di uno, ma di ben cento uomini, celebrate l'impresa, e ne pigliate occasione di aggiungere una fronda di alloro alla vostra corona.

I fatti orrendi di cui piglio a parlare parranno incredibili a chi non conosce il carattere intrinseco del genio gesuitico. Non vi ha setta al mondo così sfornita di viscere, così dura e spietata, allorchè si tratta de' suoi interessi, come la Compagnia. Sotto quel volto carezzevole e lusinghiero, quelle dolci e melate parole, quel porgere amabile e affabilissimo, il Gesuita che degnamente risponde alla disciplina dell' Ordine e ai cenni dei superiori, ha un' anima di ferro, impenetrabile ai sensi più sacri e ai più nobili affetti. Egli mette rigorosamente in pratica il precetto, che il Machiavelli, sviato da una falsa politica, dà al suo cittadino; nel quale, secondo lui, *dove si delibera al tutto della salute della patria, non debbe*

[1] TAC., *Hist.*, III, 51. Traduzione del Davanzati.

cadere alcuna considerazione, nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso[1]. Altrettanto fa il Gesuita; salvo che la sua patria è quella che tutti sanno; onde quanto è men nobile il fine, tanto è più grave ed abbominevole il mezzo che adopera. Non è già che tra i Padri non si trovino uomini dotati naturalmente di ottimo cuore e solleciti di esercitare i soavi uffici della carità e della benevolenza, ogni qual volta possono farlo, salvo i precetti dei capi e le comodità dell'Ordine. Ma se da questo lato sorge il menomo contrasto od ostacolo, essi deposta la propria, son costretti di pigliare l'altrui natura; e io non dubito che per effettuare questa trasformazione in sè medesimi, non debbano far uso di una spezie di eroismo tanto maggiore quanto men sono per tempera nativa o per abito disposti e connaturati a rendersi autori o almeno complici comechessia del male. Questo infelice eroismo indirizzato all'egoismo fazioso nasce dall' educazione che hanno ricevuto; la quale spiantando i sacri affetti della famiglia e della patria, che son la base di ogni vita umana e civile, vizia il senso morale nella sua radice, altera tutta l'economia dell'umana natura, e converte le qualità più belle in miseri strumenti di corruttela e di nequizia. Guai a chi vuol rifare l'opera di Dio e sovvertire le leggi da lui stabilite! Tale è l'assunto del fanatismo in universale; il quale spesso si propone un buon fine, ma eleggendo al conseguimento di esso mezzi contrari a natura, invece di ottenerlo, riesce a pessimi effetti. Tal è l'impresa del fanatismo gesuitico in particolare; che ci porge uno spettacolo raro nelle storie; cioè il male tollerato o commesso non solo con animo impassibile, ma con sicurezza tranquilla e quasi con giubilo di coscienza. Vedete ciò che accade da venticinque anni in qua in Italia; le cui province vennero insanguinate da politiche carnificine con sommo disonore del nome italiano e cattolico. Niuno sarebbe stato più al caso d'impedire o almen temperare quei crudeli rigori, che i Ge-

[1] *Disc.*, III, 41.

suiti, atteso l'autorità del sacerdozio, il nome dell' Ordine, la loro inframmettenza nelle case dei grandi e nelle corti dei principi, e l'indirizzo che spesso avevano delle coscienze dei governanti. Ma non che valersi di questi sussidi per rimuovere i rettori dall'incrudelire, essi videro quelle inumane fierezze con occhio asciutto e lieto; anzi spesso ci applaudirono e cooperarono, accendendo le ire e le vendette coi loro consigli. La gesuitica Modena diede gli esempi più luttuosi; e la Toscana dee all' esser libera dalla peste dei Padri il raro privilegio di aver serbata intatta la fama della sua mansuetudine e netto il suolo dal sangue dei generosi. Ma dovunque i Gesuiti regnavano, non mancarono le stragi dei patrioti; chè questa è la vittima più grata ed accetta a tali sacrificatori. Ricorderò a questo proposito un fatto che so di buon luogo; di poca importanza in sè stesso, ma di molta significazione. Carlo Felice, re di Sardegna, era in agonia di morte e gli assisteva uno dei Padri. Riandando, come suole accadere, in quel momento supremo e terribile, la passata sua vita, egli diceva di morir tranquillo, perchè era conscio di aver voluto il bene de' suoi popoli; solo una cosa dargli rimorso; cioè la sentenza capitale contro il Garelli e il Laneri data da un tribunale straordinario e da lui consentita: quel sangue stargli tuttora dinanzi agli occhi e turbare l'animo suo nel procinto di dover comparire al cospetto del sommo giudice. I lettori crederanno forse che il Padre, governandosi in tal congiuntura, come farebbe ogni prete ricordevole del suo ministerio, secondasse quel pio moto e consolasse ad un tempo l'afflitto animo del moribondo, proponendogli alcuna di quelle clemenze, che son la più dolce ed efficace espiazione dei falli dei principi. E le occasioni di farlo abbondavano; perchè il Piemonte era allora pieno di confische politiche e l'Europa di esuli subalpini. Ma in vece l'atroce Gesuita lodò il moriente di quello che lo angosciava, soffocò nel suo animo quei germi di salutare rimordimento, e conchiuse che le crudeli giustizie, non che dovergli increscere, erano il titolo migliore di fiducia che aver potesse nel

presentarsi dinanzi al Dio di misericordia. M'immagino che per corroborare i pietosi conforti, egli recitasse al monarca la formola della divina sentenza riferita negli Evangeli; e che gli allegasse l'esempio di Cristo, che accordò al malfattore la grazia del perdono eterno, e pregò persino la remission temporale ai propri crocifissori.

Voi mi accusate, secondo il solito, di *travisare i fatti* in proposito degli eventi di Lucerna, quando in quei pochi cenni che ve ne ho dati non vi ha una sillaba, che non sia fondata e verissima; e aggiungete pure al solito che *io accetto la storia dalle voci di una fazione infelice* [1], come se io fossi Gesuita e facessi l'ufficio vostro. Siccome però i successi elvetici furono pubblici, e vennero raccontati, ripetuti, comentati da mille fogli, non avete agio e coraggio di negarli affatto o travisarli onninamente, come faceste degli altri; e quel tanto che ne confessate basta a condannarvi. E in vero voi ammettete che i Gesuiti furono *un pretesto o l'innocente occasione dell' assalto dato ad una città libera che gli aveva chiamati* [2]. Cancellate la parola *innocente* che qui non ha luogo, e che di rado torna a proposito, quando si discorre dei fatti vostri; e io vi concedo ciò che dite, come quello che basta a convincervi irrepugnabilmente di un fallo gravissimo. E quando io dissi, che i Gesuiti, benchè non fossero gli *uccisori*, furono *causa dell' effusione* del sangue svizzero [3], egli è chiaro che volli dire essere stati la causa occasionale della strage; e la mia espressione fu esatta, perchè se avete letto Aristotile e il Vocabolario, dovreste sapere che l'occasione è anche causa in ogni lingua e specialmente nella nostra. E siccome voi potevate prevedere essa strage e avevate obbligo strettissimo di evitarla, veniste ad essere cagion volontaria e quindi inescusabile di tanto scempio. Voi vedete dunque che io ammetto ogni parte della vostra proposizione, salvo l'*innocenza*. E quanto alla vostra reità, essa è così chiara ad ogni intelletto

[1] Pellico, pag. 37. — [2] *Ibid.* — [3] *Proleg.*, pag. 184, 185.

umano e cristiano che io non credetti opportuno di spenderci intorno molte parole nei Prolegomeni; nel che io mi sono ingannato; perchè il fatto stesso avrebbe dovuto insegnarmi che nei petti gesuitici ogni senso di natura è spento, e che i principii con cui si governano non sono quelli del Cristianesimo. Svolgerò adunque la materia alquanto più tritamente, e il lettore mi avrà per iscusato se piglio in grazia vostra a provare una verità, che nei paesi cattolici ha quasi grado e valore di assioma; e se fo tal cosa che quando il mio libro non fosse intitolato a un Gesuita, non potrebbe passare senza ingiuria del senno pubblico.

Ma prima di entrare nella discussione, mi è d'uopo esporre brevemente la sostanza dei fatti che taceste o travisaste per quanto vi è stato possibile il farlo, trattandosi di cose divulgate e notissime. Due spedizioni dei Corpi franchi contro Lucerna ebbero luogo a piccolo intervallo l'una dall'altra in proposito dei Gesuiti. La prima avvenne agli otto di dicembre del 1844 e la seconda ai trentuno di marzo e al primo di aprile dell'anno seguente. Il moto più antico fu di poca importanza in comparazione dell'altro, perchè le schiere assalitrici constavano in gran parte di esuli lucernesi e comprendevano pochi uomini che appartenessero agli altri cantoni. Le quali avendo fatto alto fuori della città, colla fiducia che qualche mossa efficace e propizia sorgesse tra gli abitanti, come si videro delusi e seppero che i tumulti eccitati da quei di dentro erano stati sedati, benchè non senza sangue, tornarono indietro e a poco andare sbandaronsi. Dico che il tentativo fu di poco rilievo considerato in sè stesso, non già rispetto ai mali che ne potevano nascere e a quelli che pronosticava; giacchè se gli apparecchi e le disposizioni dei cittadini avessero risposto ai disegni e alle speranze degli aggressori, il caso sarebbe stato grave; quando l'avvenuto bastò a mostrare l'animosità contro i Gesuiti essere così ardente, che non si potevano introdurre nel nuovo cantone senza accendere la guerra domestica. Ma i rettori di Lucerna, ligi e devoti alla Compagnia, e aggirati dai Padri di Friborgo, non

che mutar tenore, aggravarono per modo le vessazioni contro gl' innocenti, che intorno a duemila cittadini furono costretti di abbandonare il cantone; milleduecento dei quali si arrolarono a tre Corpi franchi di quattro migliaia, e tentarono la nuova spedizione del marzo e dell' aprile. Tutti sanno che questa diè luogo a vari combattimenti; in uno dei quali, accaduto presso Malters, perirono venticinque uomini e trenta furono malconci; onde aggiunte le altre zuffe, il numero dei feriti fra i soli aggressori sommò a sessantacinque, e a centoquattro quello dei morti, sessanta dei quali caddero colle armi in mano, gli altri vennero fuggendo trucidati dai contadini, che nel cantone di Lucerna sono il nervo della fazione gesuitica. Aggiungete millesettecentosettantotto prigioni (cinquecento dei quali erano Lucernesi), ventun feriti e otto morti fra i soldati delle truppe cantonali, e avrete oltre i minori infortuni che accompagnano tutte le guerre, una ricca ecatombe di centododici vittime appartenenti a un paese civile, libero e cristiano, immolati barbaramente agl' interessi della Compagnia.

Tal è il breve sunto di questo episodio poco epico ed eroico della vostra storia, attestato dai fogli pubblici, quanto alla sua sostanza, e accompagnato da alcuni particolari, di cui ho avuto precisa notizia da chi era sui luoghi, dove passarono gli avvenimenti. Resta ora a provare che quell' orrendo macello con tutti i mali che lo accompagnarono e lo seguirono è principalmente imputabile ai Gesuiti; e che questi oltre all' avere le prime parti tra gli autori del succeduto, sono eziandio i più colpevoli per la natura del grado e del carico loro. Nei Prolegomeni io parlai solo della spedizione di dicembre, perchè quella di marzo non era ancora avvenuta. E la prima sola bastava alla vostra condanna; giacchè se il male fu piccolo, da voi non rimase che non fosse grandissimo; laddove si sarebbe evitato il danno e il pericolo, se nei giorni precorsi a quel moto, allorchè tutti gli animi erano accesi e si presagivano vicine perturbazioni, voi aveste rinunziato generosamente all' offerta fattavi dai signori di Lucerna. Ma l' impresa seguente accresce in in-

finito la colpa vostra tra per l'importanza del caso e la gravità degli effetti, e perchè non si tratta più di un primo fallo, ma di recidiva, aggiuntovi l'ostinazione, che arguisce non mica un impeto sconsiderato e momentaneo, ma un lungo e premeditato disegno. E io per farvi tutte le agevolezze possibili, voglio lasciar da parte il primo fatto e fermarmi solo all'ultimo; cominciando a notare che fra l'uno e l'altro corsero più di tre mesi, nei quali voi avevate tempo e agio di considerare riposatamente la cosa e prevedere i disastri possibili a nascere. I tumulti già accaduti, la nuova convocazione dei Corpi franchi e gli altri apparecchi che si facevano, i romori che correvano, il ribollimento di tutto il paese, i consigli dei savi, le minacce degli appassionati, i pronostichi dei giornali, non vi permettevano più d'illudervi sull'effetto che avrebbe avuta la vostra pertinacia, e vi confortavano alla ritirata, come unico mezzo di pacificare il paese o almeno di sdossarvi la complicità e l'infamia della discordia. Io medesimo, ve lo confesso, se bene avessi già scritti i Prolegomeni, ne nutriva qualche fiducia, perchè stimava incredibile che voi foste ciechi e barbari a segno di non inorridire al pensiero di continue stragi e di non vedere l'obbrobrio che ve ne torna a promuoverle senza tregua. Ma qual è l'onesta speranza che non sia vana ed assurda, quando si tratta dei Gesuiti? Voi duraste fermi ed intrepidi nell'empia risoluzione; vedeste le armi arrotarsi, adunarsi le schiere, marciare, attelarsi in battaglia, sguainare i ferri, levare il grido omicida, i fratelli slanciarsi contro i fratelli; e taceste. Potevate con una sola parola disarmare quei furibondi, e impedire il macello; ma invece gli aizzaste, e quando lo strazio fu compiuto, calcaste i cadaveri per salire all'ambito seggio. E voi siete preti? Voi religiosi? Voi apostoli di un Dio di pace? L'indegnità del procedere è tale, che ogni termine di esecrazione non sarebbe soverchio per qualificarlo, se l'ingenuità che recate nella difesa non vi servisse in qualche modo di scusa, e se l'orrore non fosse vinto dalla compassione.

Invano direste che il ritirarvi dall'assunto non avrebbe nè

spente le ire, nè impedite le fazioni politiche di venire al ferro; imperocchè il contrario è moralmente certo o almeno grandemente probabile. La marciata dei Corpi franchi contro Lucerna non avrebbe certamente avuto luogo, se questa non chiedeva i Gesuiti, o se i Padri non accettavano; perchè la loro espulsione, benchè non sia unico, nè ultimo scopo della parte unitaria, è però uno di quei mezzi così necessari al conseguimento di esso, che dee esser primo intento e sovrastare ad ogni altro riguardo nell' esecuzione. Chi non sa che voi siete una setta non pur religiosa, ma politica? E che come setta politica favorite i vecchi abusi, odiate i progressi civili, difendete l' eccessiva disparità delle classi, avversate l' ugualianza cittadina, siete infesti alla plebe, che vorreste mantenere in perpetua miseria e ignoranza, e fate sovrattutto ogni opera per impedir la concordia e l' unità delle nazioni? Come dunque la Svizzera potrebbe acquistar questi beni, finchè regna in parecchi de' suoi distretti una combriccola nemica della cultura, della libertà, dell' unione, e perpetua seminatrice di divisioni e di scandali? Eccovi il perchè la parte che chiamasi progressiva, unitaria, democratica odia i Gesuiti, e l' aristocratica per contro li favorisce; riguardando in essi, non mica i cattolici o i claustrali, come vorreste far credere, ma sì bene i partigiani caldi, subdoli, procaccianti di certe idee sociali e di un tal ordine di reggimento. Il che vi può spiegare, come i Losannesi gridassero: fuora i Gesuiti: al qual proposito voi esclamate colla prosopopea di un fino politico: *i Gesuiti a Losanna!* esprimendo la vostra maraviglia con due punti di esclamazione[1]. Mettetene anche quattro, se così vi piace, ma ditemi che cosa intendevano gli antichi cittadini di Firenze, quando gridavano: *via le palle!* Forse alludevano a quelle da giuoco o da cannone? Le palle non erano altro che l' insegna dei Medici usurpatori dei diritti della repubblica. Ora fate il vostro conto che i Gesuiti siano oggi il vessillo o la tessera della fazione aristocratica ne-

[1] PELLICO, pag. 40

mica all'unità del popolo elvetico; fazione che si trova nei cantoni protestanti non meno che nei cattolici. E così non vi stupirete che i cittadini di Valdo gridassero fuora i Gesuiti, benchè non si trovino Padri nel loro cantone; come parecchi cittadini di Ginevra, patria e seggio del Calvinismo, abbracciavano i Gesuiti e li sostenevano alla dieta. Ma perchè mai la Compagnia è divenuta lo stendardo di una fazione, se non perchè ne professa i principii e li promuove efficacemente? Se non perchè essa predica la disunione fra gli Elvezi come tra gl'Italiani, e difende in Isvizzera l'aristocrazia regressiva, come testè propugnava i feudi in Sardegna? Se voi foste quei buoni Padri che pretendete di essere, occupati solo del cielo e delle anime, e alieni dai miseri interessi di questa terra, credete forse che i parteggianti politici si occuperebbero di voi? Che gli uni vi manderebbero al diavolo, e gli altri vi leverebbero alle stelle? Sarebbe follia il pensarlo. Mirate a ciò che succede non solo in Isvizzera, ma in ogni contrada del continente europeo, dove siete conosciuti per pratica. Da per tutto si giudica di voi, come presso gli Elvezi; imperocchè chi vuole andare innanzi vi odia, chi vuol tirare indietro vi benedice; onde i pochi sono dal vostro, e i molti vi stanno contro. Il supporre che questo consenso universale sia causato da errore o da impostura, e che in voi si abborrisca la fede cattolica, di cui vi porgete difensori, è cosa assurda, sovrattutto al dì d'oggi che le passioni irreligiose sono sedate e l'incredulità è piuttosto un vizio individuale d'intelletto, che una febbre faziosa degli animi, come fu nel passato secolo. Ma senza uscir della Svizzera, voi dovreste sapere che fra i memoriali presentati alla dieta ai ventiquattro di febbraio del 1845, quelli che opinavano in favor dei Gesuiti non avevano che quattordici mila soscrittori, laddove gli avversi ne contavano novantaquattro migliaia. Volete argomento più espresso per provare che nei passati e presenti litigi voi non siete un pretesto nè un accessorio?

Ma via, facciamo per un momento, che il vostro nome sia intervenuto come un semplice pretesto; non però ne starà meglio

la vostra causa. Imperocchè chi non sa che in tutte le faccende umane, ma sovrattutto nelle politiche, vi sono infinite cose che non si possono tentare e meno ancora ottenere senza un appicco opportuno? Che le fazioni politiche e i governi ed i popoli non possono fare tutto che vogliono? Che hanno bisogno di mezzi proporzionati all'intento loro, e di occasioni che faccano a proposito? Che hanno d'uopo sovrattutto di aver propizia la pubblica opinione, per poter coonestare le loro opere? Che senza di essa sono spesso ridotti all'impotenza? Che se sono assennati, non si arrischiano di contrastare al parere dei molti? Che quando l'osassero, non riuscirebbero nell'intento, e male loro ne incoglierebbe? Perchè da un lato i sussidi materiali mancherebbero loro, e dall' altro avrebbero da superar mille ostacoli e pericoli, e quello principalmente dell'opinione contraria. Sia pure che i Gesuiti fossero un mero pretesto alle spedizioni dei Corpi franchi. Ma senza tal pretesto, la mossa non avrebbe avuto luogo, perchè mancava ogni modo di legittimarla almeno in sembianza. Coloro miravano, dite voi, a un politico rivolgimento e poco si curavano dei Gesuiti. Bene; ma senza i Gesuiti non avrebbero osato appigliarsi a un partito violento per effettuare le loro mire. Anche prima dei fatti di dicembre e di marzo c'erano in Isvizzera dei radicali e dei democrati; tuttavia la repubblica era tranquilla. Ma come tosto i rettori di Lucerna, eccitati dalle perfide instigazioni dei Padri di Friborgo, invitano la Compagnia, ecco la tempesta sottentrare alla calma e scoppiare un incendio, che ancor dura. Il concorso dei due fatti val più di ogni sofisma, e chiarisce che l'uno nacque dall'altro. Supponete infatti che quando i radicali si allestivano alla pugna, i Gesuiti avessero rinunziato pubblicamente l'invito, chi non vede che quelli erano costretti a por giù le armi, mancando l'unico motivo che aveano preteso al pigliarle? E se qualcuno avesse persistito nel proposito, quanti lo avrebbero imitato? In ogni moltitudine anche tumultuaria vi ha sempre un certo numero d'uomini meno corrivi ed esagerati degli altri, i quali o per

bontà d'animo, o per civil prudenza, o anche per paura del pericolo e per desiderio di salvar la pelle, si appigliano al partito più ragionevole e pacifico, quando si condiscende in parte alle loro domande, e cessa la ragione più plausibile, che gli aveva indotti a tentar le vie estreme della guerra e del sangue. Costoro avrebbero abbandonati i compagni, se lor si dava la satisfazione dei Gesuiti; e i più difficili a contentarsi tra pel poco numero e la divisione introdotta nei comuni consigli, sarebbero stati costretti a fare altrettanto. Ponete che nol facessero, e perseverassero nel loro proposito; la strage almeno sarebbe riuscita minore. E vi par questo un piccolo vantaggio? Quando la vostra rinunzia avesse sottratta una sola vittima a quell' eccidio di fratelli, non sareste voi altamente colpevoli di non averla fatta? Dio immortale! Un solo omicidio basta a creare l'inferno, e non basterebbe alla condanna dei Gesuiti? Ma lo sparagno del sangue sarebbe stato assai più notabile; poichè è cosa di fatto che i volontari dei vari cantoni corsero all'appello fatto contro i Padri di Lucerna; cosicchè se questi rinunziavano almen dopo la prima spedizione, non vi era concorso dei Corpi franchi per la seconda. Al più la mossa di marzo avrebbe avuto per autori i soli esuli lucernesi desiderosi di riacquistare la perduta patria; e il numero essendo molto più scarso, essa avrebbe sortito l'esito dell' aggressione anteriore, o ad ogni modo men lagrimevole e funesto sarebbe stato l'effetto. E poi chi aveva irritati costoro? Chi gli aveva spogliati dei loro beni? Privati della loro patria? Costretti ad abbandonare la casa paterna, ad errar poveri e fuggiaschi lungi dalle loro famiglie? Non sono forse i fautori dei Gesuiti? Non sono essi, che tiranneggiando l'infelice Lucerna, empierono dal dicembre al marzo di fuorusciti tutti i cantoni vicini? Ora ciò non sarebbe avvenuto, se i rettori di Lucerna avessero governato da Cristiani e non da Gesuiti, almen durante l'inverno; e mancando gli esuli non meno che i volontari, chi avrebbe preso le armi a primavera? Ma non è da stupire che i vostri imperi nella bruma siano rigidi, poichè non vengono mitigati nè meno dal sollione.

E quali sono cotesti rettori, che infieriscono da tirannelli nel cuor della Svizzera? Qual è il numero dei loro aderenti? L'autorità morale, il senno, il credito dei loro capi? Nella città di Lucerna i più de' cittadini sono contrari ai Gesuiti; il che si vide chiaramente e nella distribuzione degli uffici municipali, e nel rifiuto della casa e della chiesa che i Padri chiedevano; benchè in appresso la prepotenza del governo annullasse il divieto del comune. Nei borghi più popolosi e quindi più colti del cantone i nemici della setta maggioreggiano di numero egualmente: solo nei campi e tra i bifolchi interviene il contrario, come quelli che vengono governati a bacchetta da un clero ignorante, superstizioso, fanatico, e quindi (la conseguenza non falla mal) tenerissimo della Compagnia. Ora i contadini sono il nerbo materiale del cantone; perchè in esso la capitale, ezandio aggiuntivi i villaggi più cospicui, non sovrasta di ricchezza e di frequenza al resto del dominio, come nei distretti dediti al traffico e alle utili industrie. Tal condizione di Lucerna è sottosopra comune ai piccoli cantoni cattolici, che chiamansi democratici; dove la democrazia è affatto rustica e plebeia e quindi nemica di civiltà e tenacissima del suo contrario; perciò va al pelo dei Padri, che hanno in uggia i governi popolari, se ci domina la classe colta (che è il supremo loro spauracchio); laddove amano quelli, in cui coloro che comandano agli altri, essendo rozzi, possono essere comandati da loro. Ora ogni imperio che contrasta essenzialmente e costantemente all' opinione della classe colta è ingiusto e tirannico; perchè la legittimità del governo non è compiuta, se nel suo esercizio la buona ragione non concorre e consuona coi positivi diritti della sua origine. Il reggimento attuale di Lucerna è dunque tirannico ed iniquo; perchè tale è ogni stato in cui la forza brutale dei più prevale alla retta ragione dei pochi. Gli arbitri poi e i capi di esso sono per lo più nativi di qualche altro distretto, venuti ivi in procaccio di fortuna; e i due principali, il Siegwart-Müller e Bernardo Meyer, sono uomini poco accreditati nelle cose civili, perchè avvezzi a mutar bandiera, e ad

abbracciare successivamente le parti contrarie; quando amendue si mostrarono in addietro ardentissimi per le opinioni più licenziose; e il secondo non è lucernese e neanco svizzero, ma svevo di nascita. Sorte universale dei Gesuiti al dì d'oggi, foriera della loro morte; perchè in tutti i paesi dove signoreggiano, vedrai trionfare gl' inetti, o coloro che fanno della politica un trastullo; e i migliori all' incontro per ingegno, virtù patria e senno civile, essere odiati dalla setta e ricambiarla col medesimo affetto. Così in Lucerna la parte avversa ai Gesuiti contiene il fior del cantone[1]; e basta nominare in prova il celebre dottore Steiger e Casimiro Pfyffer; simili nell' amar la patria, ma diversi nel modo di servirla; perchè il primo è tutto audacia e fuoco, laddove il secondo non combatte che coll' aiuto delle leggi, e contrasta agli eccessi della setta nemica con forte e tranquilla moderazione.

Voi vedete, Padre Francesco, che per qualunque verso si volga e in qualsivoglia aspetto si consideri il fatto di Lucerna, i Gesuiti non si possono salvare, e ne sono, moralmente parlando, i principali autori[2]. Dai Gesuiti nacque il governo tirannico di quel cantone, che senza fare alcun caso della parte più eletta de' suoi cittadini e delle disposizioni universali di tutta la Svizzera, volle inoculare ai propri dominii la peste dei Padri, e accese il fuoco della guerra civile. Dai Gesuiti provennero quei numerosi esilii, che empierono l' Elvezia di profughi, diedero luogo all' accolta dei Corpi franchi e causarono gl' impeti infelici del di-

[1] Si noti bene essere falsissimo ciò che i Gesuiti vanno spacciando, tutti i loro avversari elvetici appartenere alla fazion radicale; quando in vece è notorio che moltissimi di essi fanno parte dei moderati. E nè anco i radicali sono mostri, come caritatevolmente dicono i Padri.

[2] Venne anche attribuito alle mene gesuitiche il tentativo di rivoluzione succeduto qualche anno fa nel Ticino. Avendone chiesto ragguaglio a persona del paese bene informata, mi fu risposto che dalle inquisizioni fatte nelle persone dei colpevoli non risultò in nessun modo la complicità dei Padri. Mi credo in debito di attestarlo per dissipar un rumor calunnioso; e vorrei che i Gesuiti mi porgessero più sovente il destro di far tali dichiarazioni sempre care all' animo di un galantuomo.

cembre e del marzo. Dai Gesuiti finalmente ebbero origine gl' imprigionamenti, le ferite, le morti, centododici cittadini uccisi da mani fraterne, il lutto, la povertà, la ruina infelicissima delle loro famiglie. Se giusta la bella sentenza del Manzoni, *il sangue di un solo uomo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra* [1], che dovrem dire di tante vittime sacrificate dalla cupa ostinazione fanatica dei ministri di un Dio di pace? Se il cooperare anche pure indirettamente a un solo omicidio basta a violare in modo solenne il divino precetto : *non occides*, che sarà il commetterne tanti, quanti basterebbero, partiti a un per anno, a colmare ed a vincere la misura di un secolo? So che quando successe l'empia strage, e i giornali della setta, invece d'inorridirne, levarono un grido feroce di tripudio e di gioia, non mancò fra i vostri chi fece gli stupori, perchè altri piangesse il fiero caso e menasse romore per una scaramuccia. Il senso dell' umanità naturale e della carità cristiana è così spento nei vostri cuori, che la morte di cento e più uomini vi pare una ciancia; quasi che il danno non sia lacrimevole nè il delitto esecrabile, se le vittime non salgono a migliaia. Ma l'avvisaglia, di cui parlate, troncò più vite che molti illustri combattimenti; chè soli cinquanta perirono a Tapso fra i Cesariani in una delle battaglie più celebri del primo capitano del mondo [2]. E l'eccidio di Lucerna è forse il solo danno che faceste alla Svizzera? Non siete voi che vi accendeste le discordie che vi bollono ancora? Che mutaste quel soggiorno di libertà e di quiete in un campo di guerra, di rivoluzioni e di tumulti? E chi sa sin quando e sin dove dureranno e si stenderanno le ire e le turbolenze? Chi può determinarne il corso avvenire e antivederne la fine? Ma voi ne foste il principio; e ciò basta a rendervi sindacabili dei mali che sono seguiti e di quelli che seguiranno. Voi dovrete renderne un conto terribile al tribu-

[1] *Osservazioni sulla morale cattolica.*

[2] *De bell. Afr.*, int. op. Cæs., 86. Spero che niuno sia per appuntar la comparazione, come poco giusta, perchè computo i morti di una sola parte.

nale di Dio, e ne riportate sin d'ora la meritata maledizione degli uomini. Nè potete scusarvi dicendo che l'articolo dei Gesuiti non ha proporzione colle liti politiche che ora mettono in trambusto e scompiglio le popolazioni elvetiche. Imperocchè nelle cose di stato una scintilla può destare un incendio; e l'autor dell' incendio è chi gitta la favilla nella materia accendibile delle fazioni. Un fatto che in sè stesso è di pochissimo rilievo, intrecciandosi con mille altri secondo la solita connessione e sequela delle cause e degli effetti, può stendersi e crescere e durare per molte generazioni, e partorir tali risultati, che di grandezza e d'importanza vincano infinitamente la tenuità del principio e non abbiano seco alcuna sensibile proporzione; come quelle crespe che un sassolino gittato a caso in un lago limpido e tranquillo produce nella sua superficie, le quali propagandosi di mano in mano in cerchi sempre maggiori, giungono in fine a comprendere un' ampia distesa di acque. E chi non sa che in tutti gli ordini di cose sì naturali che civili il principio è sempre piccolissimo e quasi impercettibile? La quercia non proviene dalla ghianda? E l'imperio romano non nacque da un fossatello? E perciò appunto i veri principii sfuggono per lo più alla nostra apprensiva; onde se dato ci fosse di conoscere il primo atto libero di questo o quell' uomo, ond'ebbe origine una guerra, una rivoluzione, uno di quegli eventi che mettono a romore e a soqquadro una vasta tratta di paesi, saremmo, io credo, compresi da meraviglia. Così i posteri peneranno a credere che una mano di frati imbelli e fanatici siano riusciti a turbare la confederazione elvetica; ma chi può dubitarne fra i nostri coetanei, s'egli è pervenuto all'età del giudizio? Gran cosa a dire! I popoli dei tempi favolosi si guerreggiavano per una donna, e quelli dei tempi barbari per una secchia: noi uomini del secolo decimonono facciamo alle pugna e alla spada pei Gesuiti; il nostro secchiello è il cappellone dei Padri e la nostra Elena è la Compagnia.

I fatti esposti sono certi, e le conclusioni che ne ho tirate chiare, ferme, irrepugnabili; onde io potrei far punto su questo argo-

mento. Ma disposto come sono a largheggiare in opera di condiscendenza, voglio cedervi per pochi istanti le cose che vi ho negate, e considerare il negozio per un altro verso. Poguiamo adunque che i Gesuiti non solo siano stati un semplice pretesto di guerra, ma che il pretesto sia stato così inefficace, che senza di esso le ribellioni, gli assalimenti, i conflitti, le stragi sarebbero seguite appunto come avvennero in effetto; io dico che anche in tal presupposto il vostro procedere fu inescusabile. Imprima nelle cose morali ogni danno e ogni ingiustizia sono imputabili a chi volontariamente pone una causa qualunque atta a partorirli; ancorchè per qualche accidente non li partorisca in effetto. Ora niuno vorrà negare che la vostra deliberazione potesse riuscir funesta, come riuscì in fatto; dunque voi sareste colpevoli, ancorchè qualche caso fortuito avesse impediti di nascere i frutti che seminaste. Io vo ancora più oltre e suppongo che, usando la scienza media del vostro dio moliniano, abbiate antiveduto con piena certezza che la vostra risoluzione non era per influire nei successi avvenire; non però sareste giustificati. Imperocchè il consenso e la cooperazione che si porge al male è rea in sè stessa, eziandio quando è priva di efficacia. I rettori di Lucerna volendo installarvi nel cantone contro il parer dei migliori, ricorrendo a mezzi violenti e tirannici per sostenere l'assunto, contaminando colla forza, coll'intolleranza, coll'ingiustizia, un negozio spettante alla religione, gravemente errarono, e voi acconsentendo e tenendo loro bordone, vi rendeste complici della loro colpa. Questa è dottrina comune, ricevuta e professata da tutti i moralisti cattolici, salvo che dagl'impuri vostri casisti. Se la cooperazione sterile e destituita di effetto non fosse peccato, quando è cattiva l'azione a cui si coopera, ne seguirebbe che l'uomo può consentire interiormente agli altrui falli; ch'egli può anzi approvare e consigliare il male, e darvi mano, quando il consiglio e la partecipanza non pongono nè levano alla sostanza dell'opera. Così, ad esempio, se via facendo trovate una borsa perduta o una casa incustodita, voi potrete aggiudicarvi la prima e svaligiar la seconda

ogni volta che siate certo che se voi nol fate, altri supplirà all' effetto. Il vostro raziocinio non ha maggior costrutto, quando inferite l' innocenza dei Gesuiti dal presupposto, che anche senza il loro concorso i poveri Elvezi si sarebbero affrittellati. Dunque a parer vostro innocente è l' assassino nel menar colpi inutili sul viandante trafitto da punta mortale? Innocenti furono coloro che inferocirono sulle spoglie esanimi di Giulio Cesare con ventitrè ferite, la seconda delle quali fu sola causa della sua morte [1]; e se voi foste vissuto a quel tempo gli avreste dunque assoluti, senza almeno obbligarli a un atto di contrizione?

E che diremo dello scandalo nato dai vostri portamenti? Dell' onta che faceste alla religione, a cui sogliansi imputare da molti i falli de' suoi ministri? Voi disonoraste il cattolicismo presso gli eterodossi, il Cristianesimo presso i miscredenti, i chierici presso i laici e Roma in tutti i paesi e presso tutte le classi poco devote al materno suo imperio. Disonoraste in particolare tutti gli Ordini religiosi sui quali sogliono riverberare le colpe di un solo; e io sono inclinato a credere che già nei tempi anteriori l' animosità degli Svizzeri contro i chiostri cattolici provenisse dal cattivo saggio che ne porgevate; e che i tristi esempi dei vostri in Friborgo e nel Vallese nuocessero non poco ai conventi dell' Argovia. Nè lo scandalo fu piccolo, anzi non so se si possa immaginarne un maggiore; imperocchè cosa orribile è il veder missionari che destano le rabbie civili, ed apostoli che inducono gli uomini a sbranarsi per convertirli. Chi voglia avere un concetto dell' impressione che il caso atroce fece nell' universale, legga quanto i gazzettieri e i giornalisti ne scrissero nei paesi dove libera è la penna. Fra i vostri medesimi fautori, quelli, in cui ogni senso di cristiana carità non è spento, inorridirono; e io ne vidi alcuno abbassare il capo per la vergogna e non osar nè anco tentare la vostra difesa. E in vero lo spettacolo che deste all' Europa sarebbe stato orribile in ogni tempo; perchè non

[1] Plut., *Vit. Cæs.*

v' ha macchia più ignominiosa per una religione di amore che il sangue; ma orribilissimo è al dì d'oggi, atteso la civiltà cresciuta, la mansuetudine dei costumi, l'odio delle guerre e persecuzioni religiose, e tutto ciò che contrasta al genio benevolo e mitissimo dell' Evangelio. Un secolo, che ricorda con abbominio la Lega francese ed i roghi, abbraccerà coloro che ne rinnovan gli esempi? Coloro che, Valverdi novelli, danno il segno di morte col vessillo di redenzione? E notate bene che quanto allo scandalo tanto vale l'apparenza quanto l'effetto. Sia pure che il male non sia provenuto da voi; ma voi ne assumeste la complicità nell' opinione universale, non rifiutandone il benefizio. Se volevate rimediare allo scandalo del sangue sparso non dovevate accettarne il prezzo; perchè consentendo di entrare in Lucerna a dispetto di chi non vi ci voleva, ed entrandovi effettualmente col calcare le fresche orme dell' uccisione, non torrete di capo a nessuno che questa non sia avvenuta per cagion vostra. Or non sapete quanto sia enorme colpa lo scandalo? Ignorate che non solo un piccol fallo diventa grave, ma un' azione in sè buona e lodevole riesce pessima e condannabile, quando ne segue uno scandalo notevole ed universale? Avete dimenticata la terribile sentenza di Cristo contro chi porge occasione d'inciampo ai semplici e ai pusilli? Debbo io insegnarvi che lo scandalo è colpa gravissima, perchè è quasi infinita e non misurabile ne' suoi effetti? Giacchè, come la contagione materiale, essa si stende e si moltiplica indefinitamente, senza che niuno possa prevedere e determinare dove si arresti. Chi può dire in quanti cuori la fede viene estinta o debilitata dai tristi esempi che date al secolo? E come nol sarebbe, se voi la spogliate di quel carattere di amore, di tolleranza e di generosità sovrumana, che conferisce meglio di ogni altro a renderla amabile? Ma ai vostri casisti lo scandalo dà poco fastidio; e quando corre l'interesse dell' Ordine voi lo commettete colla stessa agevolezza con cui si succia un uovo fresco. La vostra storia il dimostra, poichè da due secoli in qua essa non è, si può dire, che una seguenza di scandali; e

io nel processo del mio discorso avrò da ricordarne alcuni tanto enormi, che io non gli ho potuti scrivere, e che altri forse non potrà leggerli senza brivido e raccapriccio.

Ci rimangono ora a disaminare le ragioni estrinseche, con cui i Padri tentano di supplire al difetto delle intrinseche, scusandosi colla necessità che loro non consentiva di portarsi altrimenti da quel che fecero. Imprima, dicono essi, noi andammo a Lucerna non per moto spontaneo, ma invitati; e quando accaddero i disastri o erano imminenti, non eravamo più liberi, perchè stretti da una promessa. *Come potevamo noi recedere, mentre Lucerna dal canto suo non consentiva*[1]? Lascio stare il primo punto, che mi ricorda la storia di quel parassito, che si diceva invitato dai signori, perchè soleva visitarli all' ora del pranzo e non se ne partiva, onde il padrone di casa per poter desinare egli stesso era costretto di offrirgli la sua tavola; imperocchè tutti sanno che quando voi volete far invasione in un paese, imitate gli antichi Romani, procacciandovici qualche alleato, e facendovi chiamare da esso. Così l'invito di Lucerna fu un effetto dei raggiri di Friborgo, che è il vostro seggio principale in Isvizzera, e il luogo onde tendete i lacci e dirizzate le armi per avvincere e disertare di mano in mano tutta la confederazione. Che se l'invito era spontaneo, non eravate tanto più liberi per rifiutarlo? Non dovevate antivedere i cattivi effetti che sarebbero nati dall' accettazione? Forse che l'odio contro di voi è cosa fresca? Forse che negli anni addietro gli Elvezi medesimi non ne diedero più di un segno? E anche dopo accettata la proposta, perchè non potevate ritrarvi, come prima scorgeste i mali gravissimi che sovrastavano? Non eravate liberi e padroni di voi medesimi? Oh avevamo promesso. E ancorchè aveste giurato, che monta? I giuramenti e le promesse obbligano forse contro coscienza? E la coscienza non interdice di mantenere il pattuito, quando mutate le circostanze che gli die-

[1] Pellico, pag. 42.

dero origine, di lecito e buono che dianzi era, diventa una fonte di delitti e di scandali? Nè in tal caso l'inosservanza è violazione della parola data; perchè un patto non è legittimo e valido, se per espressa o almen tacita condizione non salva i diritti di Dio e i doveri della coscienza. V'impegnaste di andare a Lucerna, potendo farlo decentemente; l'impegno dunque lasciò di esser valido come tosto il mantenerlo potè dar pretesto alla guerra domestica, essere occasione di sommosse, di carnificine, di pessimi esempi, e rendere esosa la religione nella persona de' suoi ministri. Altrimenti converrebbe dire che la parola umana si dee anteporre alla legge divina, e che una promessa può rendere obbligatorio il delitto. — Ma Lucerna non consentiva che noi tornassimo addietro. — Di chi parlate? Dei rettori o del popolo? Se di questo, voi non potevate ignorare che la parte migliore di esso era contraria alla deliberazione; e il rifiuto della chiesa, e le novantaquattromila soscrizioni presentate alla dieta in vostro disfavore bastavano a mostrarlo. Se poi discorrete della signoria, voi le fate una gravissima ingiuria a crederla capace di riscuotere l'osservanza di una promessa impossibile ad adempiersi senza peccato. — A noi non si aspetta il giudicare di questo, e poichè il governo persisteva nella sua risoluzione, noi dovevamo ubbidire. — A chi dovevate ubbidire? A Dio o agli uomini? Se i governanti di Lucerna voleano fare il loro debito, doveano essere i primi a rompere il contratto; e ostinandosi a mantenerlo, voi dovevate consigliarvi colla vostra coscienza, in vece di condiscendere alla cieca ai loro puntigli e di renderli arbitri del vostro decoro. E che v'ha di più contrario al decoro ecclesiastico che il frammettersi e partecipare alle armi civili? Se coloro vi avessero proposto di capitanar le milizie per combattere i rivoltosi, avreste accettato? Non credo, sia per la verecondia del vostro grado, sia perchè non abbondate di coraggio marziale, nè amate d'intervenire alle zuffe, ancorchè ne siate i sommovitori; ricordandovi della volpe del Firenzuola, che *per succiarsi il sangue dei combattenti caproni,* si mise tra essi, *e fu sfo-*

racchiata dalle loro corna [1]. E che avreste risposto per giustificare il rifiuto? Avreste detto, io mi penso, che la Chiesa è tanto aliena dal sangue, che i suoi ministri e uffiziali non possono intingersene eziandio in modo onesto e per un fine santissimo, qual si è verbigrazia la difesa della patria. Ora se il pugnare sotto un' insegna legittima contro i nemici o i ribelli, è interdetto al sacerdote, come può essergli conceduto il porgere occasione alle loro armi e il dar esca alle loro furie? Dunque egli è chiaro che per quanto stretto e solenne fosse l'accordo passato coi Lucernesi, voi eravate sciolti da ogni obbligo, anzi vi correva un debito rigorosissimo di non attenere una promessa che in quelle tali congiunture era pregna di guai e di vendette. Non che assentire alla chiamata di quelli, dovevate usare i consigli, le ammonizioni, le preghiere, le minacce della religione, l'autorità del grado sacerdotale per dissuaderneli e far loro mutar pensiero. Imperocchè la morale evangelica e la cristiana mansuetudine dovrebbero, secondo l'ordine diritto delle cose, essere insegnate e predicate dai preti ai governi, anzi che dai governi ai preti; giacchè quelli, avendo in mano le forze dello stato, e arrotandosi del continuo tra le passioni politiche sono spesso indotti ad incrudelire, dove che niente scusa questi, se dimenticano gli spiriti e i precetti mitissimi dell' Evangelio. Qual era il debito dei rettori di Lucerna, se non quello di ovviare al maggiore infortunio, cioè alla civil discordia e all' effusione del sangue? Ogni altro riguardo dovea essere postergato a un ufficio così sacrosanto; non tanto che fosse lecito l'anteporgli un bene al tutto secondario (dico bene per eccesso di condiscendenza), qual si è il raccetto di un drappello gesuitico. I reggitori di uno stato sono pur troppo costituiti nella trista necessità di difendersi, quando vengono armata mano assaliti da uno stuolo di rivoltosi; ma essi debbono antivenire il crudele frangente, governando con senno, e guardandosi dai capricci dispotici e dai portamenti tirannici, che

[1] *Prima vesta degli animali.* — *Opere.* Pisa, 1816, tom. I, p. 49.

infiammano i popoli alla ribellione. Ora tale non fu il consiglio dei capi di Lucerna; i quali si portarono dispoticamente, favorendo un Ordine odiato dal pubblico e volendolo stabilir nel paese a dispetto del pubblico; tirannicamente, funestando il cantone con esilii e confische per uno scopo così irragionevole e arrogendo l'ingiustizia e la crudeltà alla demenza. Imperò, se non si possono biasimare da niuno di aver respinte le armi colle armi, sono da condannare altamente per aver data occasione alla loro mossa; e l'assunto legittimo della difesa fu colpevole e iniquo nelle cagioni che lo partorirono. Chiedete ai governi italiani che cosa farebbero, se antivedessero che raccogliendo nei loro dominii una mano di frati, desterebbero un incendio difficile a spegnersi, metterebbero lo stato in tempesta, cagionerebbero la morte di centinaia d'uomini, scandalizzerebbero i buoni cattolici, renderebbero odioso a non pochi il nome di Cristo, e stringerebbero sè stessi alla trista urgenza d'incrudelire contro i ribelli fatti da loro. Io crederei di offenderli, se affermassi esservene un solo capace di assentire all'empietà della proposta, non solo per coscienza, ma eziandio per politica; essendo folle e stolto consiglio il concitare contro di sè l'odio pubblico e porre a grave rischio il proprio potere per favoreggiare una fazione come la vostra. Gli stati che intendono davvero i loro interessi, dovrebbero far degli sforzi (che sarebbero benedetti da tutti i buoni) per forbirsi della lue gesuitica, e non dei sacrifici per imbrattarsene. Al contrario i tirannelli di Lucerna non si fanno scrupolo di esiliare, spogliare, infierire, seminar la discordia, gridare all'armi, esporre non mica una sola provincia, ma tutta la Svizzera a un'iliade interminabile di mali per acquistare la preziosa generazione dei Padri; di quei Padri, che noi Italiani possediamo e daremmo volentieri il sangue per riscattarne l'infelice nostra penisola. E voi, non che contrapporvi alla bieca risoluzione di quei forsennati, l'approvate, la ribadite, infiammate il loro fanatismo, aggiugnete nuovi spiriti alla loro tirannide, accorrete pronti e volonterosi all'invito malauguroso e lo scoppio medesimo delle

calamità antivedute non vi fa tornare indietro. Chi può dunque liberarvi dalla complicità di un atto iniquo? E siccome il complice del male partecipa moralmente all' azione dei principali operatori, voi foste autori della strage fraterna e immergeste nel petto dei miseri il ferro sacerdotale. Oh inaudita scelleratezza! E voi la difendete? Anzi ve ne vantate? E ne cogliete occasione di paragonarvi agli Apostoli e al loro divino maestro[1]? Ne inferite un nuovo titolo all' *immortale corona*[2]? Che nome si dee dare alla cecità vostra? Che idea vi fate di Cristo, degli Apostoli, del guiderdone celeste? Cristo comanda a' suoi seguaci di uscir dai luoghi, dove non sono accetti, scotendo la polvere dei loro calzari; voi entrate di forza in quelli che vi ripulsano, calpestando i cadaveri degli oppositori. Gli antichi Romani davano la corona in premio di un solo cittadino salvato; voi credete che Iddio la tenga in serbo per le centinaia dei fratelli uccisi.

Chieggo scusa al lettore di questa spiacevole rassegna dei vostri sofismi; e l'accorcerei volentieri, se voi mel permetteste, e se non vi studiaste di correggere ciascuno di quelli con un altro maggiore. Così dopo allegato l' impegno, che vi tolse il potere di ritirarvi, aggiugnete un' altra avvertenza per legittimare l' invito e l'accettazione. Lucerna, dite voi, *stimava dover troppo più paventare il progresso delle ree dottrine, contro cui supplicava che la Compagnia facesse argine con buoni teologi e missionarii. — I Gesuiti, così si scriveva di là alla santa sede, mandano tuttodì scelti soggetti alle Indie, in Africa, in America: or dov' è la giustizia o la pietà, se rifiutano i pochi individui, che loro domanda un popol cattolico, il quale trema di vedersi tra poco in preda all' eresia ed all' incredulità*[3]? Questo vostro discorso potrebbe esilarare chi legge per più conti, se il fatto a cui si riferisce non fosse mesto e lugubre. La nobil gara di Lucerna coll' *India*, *l'Africa* e *l'America*, nell' ambire i Gesuiti, lo zelo del Siegwart-Müller e di

[1] PELLICO, pag. 44. — [2] *Ibid.*, pag. 374. — [3] *Ibid.*, pag. 42.

Bernardo Meyer per le buone credenze, il *tremare* che essi fanno perchè veggono *in progresso le ree dottrine*, e il tuono patetico di tutta la petizione, mi riescono saporitissimi. Vorrei però che mi diceste per qual cagione in tutto il mondo europeo il solo cantoncello di Lucerna abbia l'eroico pensiero di competere *coll' India*, *coll' Africa e coll' America* nel privilegio di possedere dei Padri per *far argine* all' *incredulità* e all' *eresia?* Diavolo! Che agli altri popoli non caglia punto nè poco di essere infetti dalle ree dottrine? O che, l'eresia e la miscredenza abbiano al dì d'oggi collocato il loro seggio in Lucerna? Badate bene, Padre Francesco, di non toccare qualche scappellotto; perchè potrebbe darsi che i Lucernesi non vi sapessero grado di essere rappresentati come i corifei dell' empietà coetanea. Io ne ebbi finora e ne ho tuttavia miglior concetto; e tengo che i cantoni della Svizzera siano uno dei campi meno opportuni a chi voglia combattere nell' Europa culta l'eresia e la miscredenza; e che nella Svizzera stessa parecchie altre città e ville sarebbero a tal effetto un aringo più conveniente della povera Lucerna. Laddove a detta vostra i Rousseau debbono fiorire a furia, e i Calvini fruttare a bizzeffe sulle sponde dei quattro laghi; il che mi riesce straordinario. Ma sapete che è, Padre Francesco? Sapete il peso che ogni accorto lettore sarà per dare al vostro zelo contro le ree dottrine in proposito di Lucerna? Quel medesimo che già vedemmo doversi assegnare al fervore del Padre Sagrini e del P. Minini per la vita eterna, e a quello del sardo oratore contro la bestemmia. Non si tratta in tutti questi casi che di un pretesto. Il vostro vero fine nel primo caso fu d'installarvi in un nuovo cantone elvetico a dispetto degli abitanti, come nei tre ultimi vi proponeste di screditare quelle opere benefiche e quei trovati civili che vi spaventano e v'ingelosiscono. Ma per dare un onesto colore alle mire ambiziose, entraste in sagrestia, e il faceste così infelicemente e di mala grazia, che io me ne sento i rossori sul viso per conto vostro. Mi sforzerò di comunicarvi un poco di questa salutare vergogna per ciò che riguarda il negozio dei Lucernesi; lasciando per un mo-

mento da parte ciò che toccate di Roma; affinchè questo gran nome s' intrecci quanto meno è possibile alla misera tela dei vostri paralogismi.

E in prima io vi chieggo con che titoli voi vi credete necessari a preservare Lucerna dal contagio delle ree dottrine? Forse non vi sono altri preti, altri frati al mondo, che sappiano fare altrettanto, e forse meglio di voi? Ma i rettori lucernini sono così accorti che per rimediare al male eleggono i medici più inetti, se non altro, perchè invisi all' infermo, e più accomodati ad aggravare il suo male che a guarirlo. Mentre la Francia scaccia i famosi Padri, e la Toscana non li vuole accettare, come odiati dal senno pubblico e funesti agl' interessi della religione, il cantone elvetico crede che essi siano l' ultima salute della fede pericolante. Ma per sostenere un tal vanto bisogna mettere in sodo che voi siete oggi i soli o almeno i migliori campioni delle credenze cattoliche. E chi oserà affermarlo, quando invece di condurre innanzi la scienza, l' avete tirata indietro? Quando la vostra teologia meschina è sproporzionatissima ai bisogni intellettivi dell' età nostra e inetta a combattere con buon successo gli errori che corrono? E come potreste vincere quelle eresie, di cui non avete pure un' esatta e profonda notizia? Chi di voi ha penetrati i misteri del razionalismo e del panteismo germanico? Chi ha misurata l' altezza dell' Hegel, ingegno stupendo e terribile, che riassunse nel suo sistema tutti gli errori dei passati secoli, dando loro una forma novissima e pellegrina? Il vostro sapere odierno è di gran lunga inferiore a quello dei Bellarmini, dei Suarez e dei Petavii; i quali, se oggi risuscitassero senz' altra suppellettile scientifica che quella dei loro tempi, non potrebbero intendere il secolo nè esserne intesi. Non confessate voi medesimi, che da questo canto i vostri meriti odierni non sono cospicui [1]? Nè io ve ne farei un torto, se vi contentaste di stare nei vostri panni; perchè non è necessario che tutto il clero attenda

[1] PELLICO, pag. 381, seq.

exprofesso agli studi; e coloro che vacano alle sante e nobili fatiche del ministero ecclesiastico, sono forse i più degni e i più benemeriti, quando abbiano quel tanto di coltura, che si ricerca a bene esercitarlo. Ma in tal caso cessate di pretendere che soli i Gesuiti siano capaci di raggiustare i cervelli sviati; e che i governatori di un paese tranquillo debbano accendere di propria mano la face della discordia per aver dei Padri che combattono le *ree dottrine.* Tanto più che le vostre missioni presso gl' increduli non solo sono infruttuose, ma spesso fanno l' effetto contrario, provocando ed eccitando la miscredenza. Ed è naturale; perchè il solo nome del Gesuita, l' abito, la presenza, le opinioni che esprime, i fatti storici che ricorda, le attuali influenze che rappresenta, atteso l' associazione consueta delle idee, richiamano allo spirito una folla di pensieri e di preoccupazioni pregiudiziali alla fede; onde può dirsi che il Gesuitismo è presso molti dei nostri coetanei un' obbiezione incarnata e vivente. Direte che a torto, e ve lo concedo; io affermo il fatto senza giustificarlo. Il vero si è, che non solo individui, ma nazioni intere non indurrebbero gran fatto ad abbracciare il vessillo cattolico, se non lo confondessero colla bandiera gesuitica, e se tale opinione non fosse così radicata, che lungo tempo ci vorrà a sterparla. Io voglio ricordarvi un fatto che è una chiara riprova di quel che dico; e chieggovi che sorta di efficacia avrebbero in un paese culto per ridurlo alla fede il vostro P. Sagrini e il vostro P. Minini colle loro invettive contro gli asili e i ricoveri? Se si volesse invece spianarvi la via all' impietà o confermarvela, credo che sarebbero proprio il caso; perchè una sola omilia simile a quelle di Torino e di Genova val più a tal effetto che dieci dissertazioni di un filosofo razionale. Ora se voi siete un' obbiezione in carne ed ossa, con che frutto potreste avvocar per la fede, se prima non annullate voi stessi? Confessate che il patrocinio di una causa non è troppo bene affidato, se si commette a coloro che più di tutti contribuiscono a screditarla. Singolari predicatori che col solo apparire sul pulpito nocciono all' effetto della loro predica;

che non possono gradire agli uditori, se non fuggendo, nè persuaderli che col tacere. Ma voi invece di tacere e fuggire dai luoghi che abitate, volete convertire a marcia forza chi non è pur disposto ad aprirvi la sua casa; e per autorizzar vie meglio coteste missioni esercitate per via di assalto e di violenza, vi presentate ai neofiti, bruttati del sangue dei loro cari. Che industria di eloquenza! Che arte squisita e finissima di apostolato! Chi non vorrà stupire, che mettendo in opera tanta perizia, non abbiate ancora mutata la faccia del mondo? Oh quanto avrei avuto caro di assistere al primo sermone, con cui pigliaste possesso del pergamo conquistato con tanto prezzo! Voi, Padre Francesco, che siete così bene informato delle cose dell' Ordine e delle dicerie dei vostri oratori, potreste soddisfare alla mia curiosità almeno in parte. Qual fu il soggetto della predica? Probabilmente quello del P. Sagrini, cioè la carità cristiana. E l'esordio del predicatore? Io m' immagino che affacciandosi al pulpito, così cominciasse: generosi Svizzeri, noi veniamo tra voi, come agnelli in mezzo dei lupi. Che breccia nei cuori dovette fare un sì bel principio! Che ricolta di anime copiosa ed eletta! Svergognati! Chi fu il lupo e chi fu l'agnello nell' orrenda tragedia? E chi aizza gli agnelli medesimi a lacerarsi tra loro e incrudelir come lupi, non è peggior di questi e di ogni fiera?

Voi potete scorgere quanto la vostra pretensione di esser necessari alla conversione degl' increduli, ridicola universalmente, divenga atroce se si parla di un paese, come Lucerna, che già vi abborriva e vi ripulsava prima che commetteste gli ultimi eccessi. Principal condizione di ogni oratore e più ancora del predicatore, del missionante, dell' apostolo cristiano è la stima, l' amore, la confidenza di coloro ch' egli vuol convertire; senza le quali parti torna vana la sua facondia, e potrà egli più tosto pervertire gli udienti che ridurli al diritto cammino. Voi medesimo lo confessate, quando siete in miglior senno; imperocchè discorrendo delle imputazioni che vi si fanno, voi dite che se fossero *credute vere, vi torrebbero la fiducia dei popoli e annienterebbero l' opera de'*

ministeri che vi sono affidati [1]. Il chè è vero e giusto, salvo la querela; perchè avete da dolervi delle vostre opere e non delle altrui parole. Chi fa il male, non chi lo nota per rimediarvi al possibile, è artefice di onta e di castigo al reo, cioè a sè stesso; cosicchè nè le mie nè le altrui parole non vi nocerebbero, se non fossero autenticate dall' evidenza dei fatti. Ora tra i fatti recenti quello di Lucerna è il più enorme; e io vi chieggo, se ciò che vi toglie la *fiducia dei popoli* sia il sangue svizzero sparso da voi, o la breve ricordanza che ne ho fatta nelle mie pagine. Non vedete che vi condannate da voi medesimi? Confessando che l'essere odiosi *annienterebbe i ministeri che vi sono affidati*, voi vi apparecchiate ad esercitarne il più delicato e difficile, qual si è quello di convertire gl'increduli, usando i termini più abborrenti dal carattere ecclesiastico e dall' ufficio apostolico. Eravate già malveduti sin da principio, poichè molti vi facevano contro; e voi per placare quest' odio, per disarmare questa malevolenza, commettete un' azione che saria bastata a mettervi in esecrazione, ancorchè prima aveste avuto l'affetto e la stima dell' universale. Siete invitati a convertire i poveri increduli dei quattro laghi; e voi per ubbidire, cominciate a governarvi nel modo più acconcio a rendere assurda l'esecuzione dell'impresa. Questa è la vostra logica? La vostra prudenza nella vita operativa? Ma non potevamo, direte, entrare in Lucerna altrimenti. Il contrario è almeno assai probabile, come vi mostrerò in breve. Ma ancorchè quella fosse stata l'unica via, che ne seguirebbe? Ne seguirebbe che voi dovevate rifiutare assolutamente; poichè accettando non potevate esercitare l'ufficio con frutto, e da questo canto l'assenso non era più utile che la disdetta; laddove ritirandovi, avevate almeno il compenso notabilissimo di mantenervi illibati al cospetto di Dio e degli uomini, e di provvedere al decoro dell'Ordine, all' edificazione dei fedeli, all' onore della religione. Che se rinunziavate a un vantaggio presente, che vi tornava in

[1] PELLICO, pag. 378.

danno, tenevate in serbo ed accrescevate per contraccambio le speranze dell'avvenire. Laddove pigliando l'altro partito, e mettendo la vostra memoria in abbominio, non otteneste che un trionfo apparente, il quale tosto o tardi si muterà in ontosa disfatta; e per aver voluto traforarvi di forza in un cantone della Svizzera, sarete sbanditi in perpetuo da tutto il paese. Ma questi pensieri non dovettero intorbidarvi; e mi par di vedere il vostro eroico drappello, che pien di fiducia si avanza per convertire gl' increduli, calpestando i vestigi recenti della fraterna strage. Andate, benigni Padri, a impedire *il progresso delle ree dottrine*, e a contentare i pii desideri di coloro che vi chiamavano. Andate a inalberare la croce di Cristo fra le biancheggianti reliquie delle ossa sparse, e a predicarla nei templi che testè risonavano di canti funebri: predicatela alle spose velate di squallida gramaglia, ai genitori e ai fratelli dei trucidati, stupidi che siete!

Lucerna è pregna e intenebrata di vendetta, e la maledizione del nome vostro riempie tutte le valli elvetiche, mentre voi osate scrivere che il popolo svizzero *stringe in uno la propria causa con quella dei Gesuiti* [1]. Invidiabile alleanza! Ma qual n'è la cagione? La cagione si è che quello è *un popolo libero che sente sì nobilmente di sè e dei diritti comuni e del proprio dovere* [2]. Perchè non avete aggiunto ch' egli spasima dei fatti vostri sino a sgozzarsi per vostro amore? Io mi rappresento quei buoni Svizzeri lacrimanti di riconoscenza a leggere le lodi che loro date. Ma se per caso vi fosse alcuno tra i vostri lettori, a cui aveste tolto l'amico o il fratello, il figliuolo od il padre, stimate voi che il suo pianto sarebbe di gratitudine? Credete che anco gli altri vi sappiano grado di tanti cittadini e paesani smozzicati e uccisi per cagion vostra? Che la loro tenerezza sia tutta per voi? E che alle lacrime dell' affetto e del dolore pei cari perduti non si mescano quelle dell' ira, dell' odio, dell' imprecazione, del furore contro

[1] PELLICO, pag. 44. — [2] *Ibid.*

coloro che ardiscono usufruttuare il sangue sparso, e seminare nel campo innaffiato da esso? Lucerna geme tuttavia e freme sotto un governo di terrore: gli ordini arbitrarii e tirannici vi piovono a furia, le carceri vi riboccano di cittadini condannati a marcirvi senza processo, esposti a ogni sorta di barbaro trattamento. Lucerna, che occupando il cuor dell'Elvezia dovrebbe esserne la face, è divenuta uno spegnitoio di ogni buona dottrina; i giornali ed i libri che hanno sentore di libertà e di giustizia vi sono interdetti severamente; le parole vengono vietate, le spie abbondano e sotto ogni lastra dorme lo scorpione: i sospiri stessi e le lacrime, ultimo conforto dei dolenti, non sono senza pericolo, e si nega ai cittadini di un popolo libero e civile l'innocente sfogo che i tiranni dei tempi barbari concedevano ai martoriati. Io credo che la Providenza permetta un tale spettacolo nel mezzo del nostro secolo per far conoscere al mondo quali siano le vittorie dei Gesuiti; i quali infondono un cuor di tigre nei governi che loro ubbidiscono, e li rendono peggiori dei Tartari e dei Turchi. Ma se voi aveste una stilla di pudore, invece di continuare a infierir contro i vinti così vilmente e scelleratamente, avreste abbandonata l'impresa, come prima fu macchiata dal sangue; nè vi sareste arditi di coglierne i frutti e di accorrere baldanzosi al trionfo. Questo è il colmo dell'impudenza. I barbari del medio evo levavano il campo e se ne andavano dopo di aver disertate e arse le città e le ville: voi costringete a ospitarvi i famigliari e i congiunti degli estinti, e innalzate la vostra tenda sulle ruine.

Questo è l'amore che portate agli Svizzeri? Questi sono i riguardi che avete per un *popolo libero*, e *che sente sì nobilmente di sè medesimo*? Questo è lo zelo che nudrite per la sua salvezza, e l'arte con cui vi adoperate per ravviare gli erranti che si trovano nel suo seno? Volete farla da maestri e insegnate l'ignoranza! Vi arrogate l'ufficio di ammonitori, e riempite il mondo dei vostri scandali! Vi spacciate per apostoli di amore, di salute e di pace, recando la guerra e la morte alle nazioni che vi ricettano! Vi dite

pastori dei popoli, mentre irrompete come belve fameliche dentro l'ovile, e non contenti di disertarlo, vi alloggiate, pretendendo alla dimestichezza e alla cittadinanza dei miseri che sono orfani ed orbi per cagion vostra! E osate infine nomarvi padri! Siete i padri o i carnefici dei Cristiani?

Ma non contenti della vostra onta cercate d'implicare in essa il nome augusto di Roma e del supremo pontefice della Chiesa. Questa è l'ultima delle scuse, con cui cercate di compiere la vostra giustificazione e non fate in vece che mettere il suggello alla vostra condanna. Io aveva già notato nel mio libro l'indegnità di cotesto vostro procedere, e voi in cambio di correggerlo, lo rinnovate in modo ancor più solenne, dicendo che voi non foste liberi di rinunziare a Lucerna atteso *gli obblighi impostivi da Roma*[1]. Pogniamo che il fatto sia vero; chiunque abbia fior di giudizio ne conchiuderà solamente che, trattandosi di cosa di fatto, qual si è la disposizione degli abitanti di Lucerna verso i Gesuiti, Roma fu ingannata; che ingannato potè essere lo stesso Nunzio apostolico, benchè presente, dalle bugiarde asseveranze dei rettori di quel cantone, e dai vostri Padri di Friborgo, che non so con che garbo voi alleghiate per vostra giustificazione. Ora in tal presupposto, qual sarebbe stato il debito vostro verso Roma? Voi avreste dovuto torla d'inganno, mostrandole il vero stato delle cose, la disposizione degli animi, le ire vicine a prorompere, il caso imminente della guerra civile, il pericolo di suscitare un incendio facile ad accendersi e a propagarsi, difficilissimo a spegnersi, e di cui nessun' anima vivente avrebbe potuto antivedere la fine. Dovevate rappresentarle, che stante la concitazione degli animi, la vostra missione sarebbe riuscita inutile, anzi dannosa, se all'antica malevolenza si fosse aggiunta l'odiosità nuova delle armi civili, dei tumulti e dei macelli. Esposto così e dichiarato il vero essere della cosa, chi può dubitare per un solo istante che Roma, non che imporvi di

[1] PELLICO, pag. 43.

accettare l'invito fattovi, vi avrebbe ingiunto di rifiutarlo? E certo niuno potrebbe sentir di lei altrimenti, senza farle gravissima ingiuria. La colpa è dunque tutta vostra; e stando al vostro racconto, oltre al torto di aver prevaricati gli obblighi più assoluti cinviolabili del vostro ministero, voi commetteste il fallo gravissimo di tacere a Roma il vero, e di permettere che essa pigliasse innocentemente tal deliberazione, che dovea riuscire a suo disdoro nell' opinione di molti. Ma chi è così semplice che voglia credere sulla vostra parola che Roma e il Nunzio apostolico vi abbiano dati gli ordini di cui parlate? Tante sono le bugie sfoggiate di cui ingemmaste il vostro scritto, tante le calunnie che affibbiaste agl' innocenti, che non vi si fa ingiuria a credervi capace di averla accoccata anche a Roma. E se la dolcezza, la prudenza, la moderazione romana si mettono a riscontro colla nota veracità vostra, non si può dubitar da che parte sia per inclinar la bilancia. L'invocar Roma nel caso presente non è altro che uno di quei ripieghi scellerati ed ipocriti, che i vostri superiori sogliono adoperare per coprire le proprie colpe e ostentare una riverenza bugiarda verso la santa sede nel punto medesimo che la disonorano. Ne volete una prova? Il vostro stesso contegno me la porge. Facciamo per un momento che Roma non solo vi abbia ingiunti, come male informata, gli ordini che le attribuite; ma che di più, essendo composta d' uomini soggetti anch' essi ad errare, sia incorsa in alcuno di quei falli d'imprudenza o di altra natura, da cui nessuna autorità del mondo è assolutamente immune nelle ragioni e contingenze di fatto che s' intrecciano colle materie disciplinari. Qual sarebbe in tal presupposto il debito di ogni buon cattolico, e segnatamente di un Ordine religioso, che professa una speciale osservanza verso la sedia apostolica, e le giura un ossequio privilegiato col quarto voto? Quello del figlio amante e riverente che cuopre col suo mantello la vergogna del padre. Voi all'incontro l'ostentate, e chiamate l'universale a vederla, imitando lo stipite dell'empia schiatta, che fu in lui maledetta dalla voce fatidica del genitore.

Per iscolpare la Compagnia di un fatto orrendo, ne accusate Roma in un tempo, che essa è combattuta da tante sette, lacerata da tante penne, calunniata con tante arti, vituperata in tanti modi; ne l'accusate alla stessa ora, in cui l'imputazione le fu fatta per errore o per malizia dai gazzettisti e dai romanzieri, che credono o si sforzano di far credere che il papa e la Compagnia sono tutt' uno, e che quegli è complice dei traviamenti di questa. E non contento d'infamarla nell' opinion dei presenti, cercate di tramandarne l'onta ai futuri, immortalandola col vostro libro, affinchè i posteri credano che le stragi, le guerre civili, le rivoluzioni che cominciarono ad affliggere la Svizzera verso la metà del secolo decimonono (e chi sa quanto dureranno?) trassero la loro origine dai consigli di Roma. Questo è l'amore che portate alla madre comune? Lo zelo che nudrite pel suo onore? L'industria che usate pel suo patrocinio? I suoi veri figliuoli son pronti, se occorre, ad immolare la propria fama a quella di sì gran madre: voi all' incontro per purgare voi stessi non vi fate scrupolo di esporla al ludibrio e alla maledizione dei presenti e degli avvenire. Io non so immaginare un tratto più indegno del vostro procedere. Un atroce scandalo è commesso dalla Compagnia al cospetto di tutta Europa. I buoni ne piangono, le anime pie ne inorridiscono, gli empi ne traggono nuova cagione di esultanza e di trionfo, tutti gli uomini assennati vi condannano altamente. Voi che dite per giustificarvi? Riversate la colpa su Roma. E non solo pretendete ch' essa vi fu compagna, ma osate allegarla in giudizio come duce e maestra del vostro misfare. Oh se ciò fosse vero, gravissima tuttavia e imperdonabile sarebbe la vostra colpa. Or che stima se ne dovrà fare, se l'accusa è improbabile? Se falsa? Se moralmente impossibile ed assurda o si guardi ai fatti esterni o alla qualità dell' operatore? A chi potrete dare ad intendere che Roma, mentre consentiva e cooperava alla vostra espulsione dalla Francia, abbia voluto farvi entrare per forza in un cantone della Svizzera? Che quando ella agevolmente cedeva alle pacifiche domande di una nazione che

vi odia, abbia voluto usar la violenza contro un' altra che vi detesta? Dunque Roma, che ad una semplice parola dei ministri francesi, proferita senz' ombra di sdegno e di minaccia, e nei termini più riverenti, assentì e soscrisse al vostro bando da un vasto reame, in cui stanziavate da molti anni, si sarà ostinata a volervi introdurre in un piccol distretto, dove non avevate ancor messo piede? E lo avrà fatto a costo dei tumulti, delle sommosse, delle guerre intestine, della morte di tanti uomini, dello scandalo che ne nacque, del danno che ne incolse alla religione, e del pregiudizio che ne tornò al romano seggio? Per evitare qualche piccolo male e remoto Roma vi schiantò dalla Senna; e non ostante l'imminenza di gravissimi danni non compensati da alcun bene (giacchè, come vedemmo, il modo dell' innesto vi toglie di poter fruttificare), essa avrà voluto piantarvi sulle sponde dei laghi elvetici? Oh se Roma fosse una potenza volgare, cotesto procedere le disdirebbe. Ma essa è all' incontro la moderazione e la prudenza medesima, per confessione eziandio di coloro che men l'hanno cara[1]; flessibile ed immutabile ad un tempo, ma in tal maniera che per ambo i rispetti è l' opposito dei Gesuiti. I quali, docili e pronti a piegare il dogma e travolgere la morale evangelica, secondo i loro interessi, sono duri, tenaci, ostinatissimi nella cura di questi, e darebbero più tosto il fuoco al mondo, che cedere un palmo delle lor pretensioni: laddove Roma, immutabile, come Dio stesso, nel mantenimento incorrotto dei divini oracoli, è piena di savia e benigna condiscendenza nelle appartenenze variabili della religione, e si adatta mirabilmente ai varii bisogni dei popoli

[1] Un autore non sospetto di parzialità verso Roma e verso il cattolicismo, come si raccoglie dalle parole medesime che sto per allegare, così discorre: *La modération a toujours été le caractère et de la politique et de la religion de Rome, sauf dans quelques circonstances extrêmes, où l'autorité apostolique s'est vue directement en péril. Sa conduite est connue: ardente quand les Eglises nationales sont tièdes, elle se montre sage et clémente quand celles-ci paraissent passionnées; elle s'étudie à garder les formes d'une paternelle protection* (RÉMUSAT, *Abélard*. Paris, 1845, tom. I, p. 221).

e dei tempi. E a questo genio universale di Roma rispondeva quello del defunto pontefice; perchè papa Gregorio, che come uomo educato e vissuto nel chiostro e poco conoscente del secolo, errò in politica, sapeva unire nelle cose ecclesiastiche la fermezza e la moderanza; e si mostrò così alieno dal voler urtare in questa parte i desiderii dei governi e delle nazioni, che a taluno parve troppo condiscendente. E il suo procedere verso la Francia nel vostro proposito ne è una chiara riprova; onde si può dire che la Providenza tolse con questo fatto recentissimo e coetaneo a quello di Lucerna a giustificare Roma e il supremo suo capo dalle inique accuse, mostrando ad un'ora in due paesi contermini e nel soggetto medesimo il divario che corre tra il senno mite di Roma e la durezza spietata della Compagnia.

Se dunque nè l'impegno preso coi rettori di Lucerna, nè tampoco i supposti cenni di Roma possono purgare o anche solo attenuare il fallo vostro, oserete ricorrere al fallo medesimo, come troppo grave da potervi essere imputato? E voi lo fate con una forza di dialettica che sbalordisce; argomentando dalla gravità del delitto contro la complicità del medesimo. L'argomento avrebbe qualche valore, se da un lato il delitto fosse dubbio; e dall' altro non si trattasse dei Gesuiti; i quali, come vedremo nel seguito, fecero prodezze ancora più grandi di quella di Lucerna, benchè essa sia grandissima. Ma via, sentiamo le vostre parole. *La Compagnia dal canto suo*, dite voi, *che interesse aveva mai a compromettere il proprio onore presso la santa sede ad un tempo e presso la Repubblica col condurre le cose a precipizio? Se dovunque essa si stabilisce, non cerca altro fuorchè un campo da faticare e il poco necessario a' modesti religiosi, qui la povertà e la fatica erano pur veramente assicurate, ma niuno crederà che quelle siano attrattive da accecarci*[1]. E che interesse, dico io, aveva la religione, che la Compagnia a contemplazione *della povertà e della fatica* accet-

[1] PELLICO, pag. 42.

tasse un' offerta, mentre tali circostanze correvano, che l'una e l'altra diventavano inutili e calamitose? Bella povertà che costò la vita di tanti uomini! Bella fatica apostolica, che rese in tutta Europa orribile il vostro nome! E chi ha mai inteso dire che per esercitare la povertà uno s'introduca di forza nell' altrui casa? Noi leggiamo che i santi vogliosi di esser poveri, abbandonavano le città e non le scalavano: così fecero quei vecchi romiti che dalle ville romorose uscivano al deserto; così fece il vostro medesimo Ignazio, che dal castello paterno andò alla spelonca, e non si ostinò mai a soggiornare fra coloro che non volevano raccettarlo. Voi all' incontro, poveri di un nuovo conio, espugnate le abitazioni altrui, e le mettete a bottino; e per amore della povertà v'impadronite della chiesa di Lucerna contro il volere del municipio. Ma del modo esemplare con cui esercitate questa virtù universalmente avremo luogo di parlar altrove: per ora mi ristringo a conchiudere che in ogni caso avete mal calcolato, poichè il fatto vivo e presente dimostra che voi *avete compromesso* non solo *l'onore della Compagnia*, ma quello della fede insieme; che le vostre *fatiche* riuscirono a mettere in trambusto tutta la Svizzera; e la vostra *povertà* a sgraffignare un tempio, per ufficiarvi; il che non mi sembra un atto di povertà eroica. Resta ora a vedere se il cattivo calcolo sia proceduto da semplicità o da malizia. Voi parete inclinare verso il primo presupposto; e io ve lo concederei facilmente, se si trattasse della vostra propria persona o degli altri santi dell' Ordine; ma mi è difficile il passarvelo, quanto ai vostri politici; i quali non sono certo cime d'uomini in materia di stato, ma nè anco si voglion fare così balordi, che non prevedessero almeno in genere i sanguinosi effetti del vostro ingresso in Lucerna. Ciò posto, la loro colpa non si può scusare da una certa malizia; e nacque da quello sterminato egoismo, che vi fa posporre ogni considerazione all' immediato vostro interesse. Ma anche questo ci ha scapitato, al parer tuo, direte voi; come dunque supporre che i nostri superiori siano stati sì ciechi da non avvedersene? Tal difficoltà

si dee sciogliere non meno da voi che da altri; poichè l'effetto dimostra che qualche spezie di fascino dovette far velo al giudizio dei vostri. Fateli voi mentecatti, se così vi piace; io amo piuttosto di rappresentarmeli, come uomini non isforniti di una certa astuzia, ma commossi e signoreggiati da una passione ardentissima. Le cupidità e le affezioni disordinate hanno tanto di vigore, che spesso inducono scurità e caligine eziandio nella vista de' meglio oculati, facendo loro scambiare il falso bene col vero. L'utilità che si cava dal male è sempre mendosa e fallace; poichè non è che un'ombra sfuggevole, e vien contrappesata da un danno maggiore nel presente o nell' avvenire. Ma se l'avaro, il superbo, l'ambizioso, fossero capaci di avvisar questo danno, non sarebbero quali sono, discorrendo a sproposito, e lasciandosi portare ai moti ed agl' impeti della corrotta natura. Forse che que' superiori, i quali indussero i Padri Sagrini e Minini a calunniare dal pulpito le opere di beneficenza, e voi, Padre Francesco, a lacerar colla penna il Bessone, il Dettori e me vostro vecchio amico, si consigliarono saviamente cogl' interessi della Compagnia? Non pare; e ne avete la prova innanzi agli occhi. Fate ragione che i Padri di Lucerna (dico quelli che furono promotori del fatto) abbiano errato nello stesso modo; e che avidissimi come sono di stendere il dominio dell' Ordine, il concetto d'impadronirsi di un nuovo cantone della Svizzera, che per la sua centrale postura e pel privilegio che ha di essere uno dei seggi della dieta nazionale, ha più importanza di molti altri, gli abbia adescati e rapiti in modo, da far loro aver per nulla l'evidente pericolo di accender la guerra civile, e da illuderli intorno al grave scandalo che ne sarebbe seguito e all' infamia in cui incorrerebbero gli autori di esso. Dico grave, perchè un certo scandalo non vi dispiace, come consentaneo alla vanità vostra, che gode di far romore; e non potendo ottener l'intento col bene, vi appigliate al male, come più agevole, e vi sforzate a ogni modo di levare alto grido, sinistramente o favorevolmente, poco monta, purchè non si taccia; chè il silenzio al vostro palato è la maggiore

ingiuria del moudo. E che cos'è il vostro fare da più di un secolo che un continuo uccellare quasi novelli Erostrati, alla vergogna e agli scandali? Il che tanto è vero, che questo medesimo libricciuolo, ch'io stò scrivendo, non dovrebbe riuscirvi discaro, come quello che potrà contribuire in qualche parte ad accrescere la vostra fama. Vero è che non vorreste che una soverchia celebrità di questo genere vi mettesse in pericolo; ma l'ambizione che vi travaglia non vi comporta sempre di star nei termini opportuni, e di non eccedere quella misura di vituperio, che può dilatare la vostra riputazione senza scapito della potenza. E tal fu l'errore che commetteste nel caso presente: i rettori di Lucerna e voi faceste lo stesso sproposito, mossi da pensieri e stimoli di cupidità somiglianti. Quelli operarono per puntiglio, per boria, per animosità contro la parte avversa, per quegl' istinti maligni e vendicativi che sogliono animare i rinnegati politici, i quali non potendo evitare nè i pungoli del rimorso nè la pubblica avversione, si sforzano di attutar gli uni, precipitandosi in nuovi disordini, e dall'apostasia civile trascorrendo nel sangue, e di affogar l'altra nel terrore concitato dalla propria potenza. A voi parve gran che l'installarvi dove altri non vi voleva, e il mostrarvi al mondo per uomini di tal rilievo, che i governi si rendano tiranni, e i cittadini si sbudellino fra loro per amor vostro. Quella stessa aureola di terribilità che ne avete acquistata non dovette spiacervi; perchè a guisa di quei principi che non sono amati, volete almeno esser temuti; e non potendo per la bassezza dell' animo aspirare alla clemenza di Cesare, emulate la fierezza di Mario e di Silla; ondechè da gran tempo il sangue civile vi gusta, e quando avete vinto, stendete le liste di proscrizione. Egli è vero che chi vuol essere temuto, si rende facilmente odioso, e più nuoce l'essere odiato che non giova il parer formidabile; com'è toccato a voi, che gittaste (legalmente parlando) la Francia per ingoiare un bocconcello di Svizzera, che probabilmente vi resterà nelle fauci e vi farà il mal pro.

Egli è un dettato antico e comprovato non solo dalla sana ra-

gione, ma eziandio dalla esperienza giornaliera e dalla storia, che così per rispetto ai particolari uomini, come riguardo ai reggimenti e alle nazioni, il vero utile dall' onesto e dal giusto non si scompagna. Voi dovete ignorare o vilipendere questa dottrina professata dai migliori ingegni dell' antichità pagana, ed esposta da Cicerone con divina eloquenza; imperocchè, se ne foste capaci, vi portereste altrimenti, e non solo rifuggireste dai fatti atroci, come quelli di Lucerna, ma vi guardereste eziandio dai fatti ignobili e vili, quali sono le calunnie, le maldicenze, le menzogne, i viluppi, le infinte che oggi sono, si può dire, il pan cotidiano della Compagnia. Il vostro evangelio politico è il Principe del Machiavelli, sceverato dall' oro che ci risplende e ridotto alla scoria che lo contamina, colpa assai meno di quel grande ingegno, che del secolo in cui visse[1]. Ma che frutto ricavate dall' anteporre all' antica sapienza confermata e consacrata dal Cristianesimo la brutta politica, che la barbarie del medio evo tramandò alle età seguenti? Il caso solo della Svizzera può bastare a mostrarvelo. Supponete per un momento, che invece di accettare un' invito malauguroso, nato dalle vostre suggestioni medesime, voi l'aveste rifiutato, parlando ai Lucernesi presso a poco in questa sentenza: « Non piaccia al cielo, che noi perseveriamo nella risoluzione di accettar la proposta che ci fa il vostro governo. Quando a tal effetto noi impegnavamo la nostra parola, tenevamo per fermo che l' invito fattoci avesse il beneplacito di tutti voi. Ci rallegrava il pensiero di entrar nuovi cittadini nel seno di un popolo libero, ministri e predicatori del Dio di pace in una città amica, unanime a riceverci, e di presentarci ad essa, quasi figli ai padri e fratelli ai fratelli. La nostra

[1] Sarebbe inutile ai dì d'oggi il far la critica degli errori del Machiavelli, o il tesserne l'apologia, interpretandoli a mistero d'ironia politica, secondo un' opinione che ebbe qualche voga nel passato secolo. Ben mi pare che alcuni siano ingiusti verso di esso, accomunando a tutte le sue opere i torti di alcune, e pigliando la dottrina morale del Principe o della Vita di Castruccio, come norma assoluta, e per così dire come il Credo morale e politico del Fiorentino.

opinione e la nostra coscienza non ci lasciavano giudicare altrimenti di voi e di noi. Ma ora ci accorgiamo di esserci ingannati, poichè molti fra voi si trovano che non ci credono degni del loro consorzio. Tolga Iddio che noi mettiam piede in un paese, dove non siamo ben voluti da tutti, portandovi il pericolo delle rabbie civili, ed esponendo coloro che lo reggono alla dura necessità d'inseverire contro i cittadini per cagion nostra! Oh con che cuore dopo una tale imprudenza oseremmo ancora parlarvi di carità cristiana e offrire il sacrifizio incruento al Dio di amore e di misericordia? Se il sangue di un solo uomo si spargesse per cagion nostra, noi saremmo giustamente infami, e ci renderemmo degnissimi di quel rifiuto, che or non crediamo di meritare. No, prodi Svizzeri, voi non ci conoscete, e le presenti parole ve ne chiariscano. Vi provino che non siamo immeritevoli della stima di tutti, poichè l'anteponiamo al favori dei pochi. Per ora ci ritiriamo, e la nostra deliberazione è irrevocabile; ma se col tempo, conoscendoci meglio, muterete parere, e ci chiamerete di spontaneo ed unanime accordo, noi accorreremo volonterosi alla vostra domanda, e sarem pronti, come già l'eravamo, a spargere i nostri sudori, e dare, occorrendo, la nostra vita per voi. » Dirà taluno che questo linguaggio non sarebbe vero sulla bocca dei Gesuiti; e io lo concedo; e perciò appunto i Gesuiti sono incapaci d'immaginarlo, non che di metterlo in opera; perchè le nobili inspirazioni del cuore sono troppo aliene dagl' instituti degeneri. Ma niuno vorrà negare ch' esso sarebbe stato dignitoso, nobile, e degno della Compagnia, se questa fosse ciò che dovrebbe essere; e che anzi tal era sostanzialmente l'unica risposta che una congregazione religiosa ricordevole de' suoi doveri potea dare in simil frangente. Or eccovi come l'utile sia una sequela dell' onesto. Chi non vede che un contegno così decoroso vi avrebbe in un subito conciliato l'animo di molti malevoli? E che a quest' ora sareste forse già in Lucerna ben voluti, accarezzati e benedetti da tutti? Imperocchè un procedere moderato, generoso, magnanimo ha una

forza incredibile per disarmar le ire anche più accanite e domare i cuori più ribelli. E quando pure il detto cantone fosse durato nel suo rifiuto, voi da un canto non avreste perduto nulla, poichè il guadagno che faceste ottenendolo a prezzo di sangue è peggiore di ogni iattura; e dall' altro canto, la vostra ritirata vi avrebbe resi gloriosi in tutta Europa, vi avrebbe riconciliati a migliaia gli avversari e i nemici, e io, per cagion di esempio, che non vi son nemico, ma avversario, invece di doverne esercitare il doloroso incarico, sarei il primo a benedirvi e a rallegrarmi vedendo rinnovate dai Gesuiti moderni le virtù e gli esempi dei loro primi padri.

All' incontro voi sapete meglio di me l'acquisto che avete fatto, governandovi coi consigli di una cupa e volgare ambizione. E poco è a dire che per guadagnare una piccola città elvetica abbiate perduto la Francia; chè qui non si termina il vostro danno. L' infamia del fatto di Lucerna vi ha disonorati al cospetto di tutto il mondo civile; ha accresciuto e reso immedicabile l' odio che vi si porta in Italia, che è pure il vostro seggio di predilezione; vi ha chiuso l' ingresso della gentil Toscana, e ha dato il tracollo alla vostra potenza persin tra le mura della città eterna; eterna sì, ma non per voi. Roma vi sfugge, e voi credete di vivere? Roma vi lascia sbandire dalle contrade cattoliche e aiuta il vostro bando; e voi credete di averla favorevole? Non vi accorgete che questo è principio di una terribil sentenza? Ma che dico Roma? Questa sentenza voi la vergaste, voi la soscriveste di proprio pugno, intingendo la penna nel sangue svizzero. Vedete, reverendi Padri, com' è terribile la giustizia di Dio; quella giustizia che i vostri casisti annullano colle loro empie dottrine, e che voi conculcate colle vostre opere! Quando irrompevate in Lucerna a uso dei conquistatori barbarici, calcando le tepide salme degli uccisi, chi vi avrebbe detto che quel trionfo era la vostra sconfitta? Un fallimento, che chiuse una lunga serie di maneggi e di traffichi scandalosi, bastò a darvi l' ultima sospinta, quando eravate ancora validi e forti: una strage cittadina è troppo più

che non si richiede a fugare un lemure, un vampiro, uno spettro infestatore, e a ricacciarlo nel suo sepolcro. Vegetate adunque dove siete, finchè vi basta la propria lena e l'altrui sofferenza; ma guardatevi d'ora innanzi di affacciarvi alle porte di un paese nuovo. Come oserèste presentarvici con quella macchia di sangue vivo e rosseggiante impressa indelebilmente sulle vostre fronti? Invano imitate la sonnambula del tragico inglese e cercate di cancellare quel sangue: esso si avviva e ripullula al tocco vie più florido e fresco, additandovi ai popoli, come quel marchio di terrore, con cui la divina giustizia segnò il sembiante del fratricida.

Queste parole vi parranno severe, e io le cancellerei di buon animo, se la vostra difesa scandalosa nol mi vietasse; perchè orrenda cosa sarebbe che la scusa dei fatti atroci non trovasse condegna replica fra i cristiani. Ma crediatemi che quanto a voi pesa l'intenderle tanto a me duole il proferirle; e Iddio me n'è testimonio. E si accresce il mio dolore a pensare che tra que' vostri che parteciparono al caso funesto si trovano per avventura uomini rispettabili per ogni verso, che fremendo e lacrimando ubbidirono ai cenni crudeli e non osarono o invano tentarono di sottrarsene. Forse tali sono quei poveri Gesuiti che mandaste a stanziare in Lucerna, come in vinto e sanguinoso accampamento; vittime sensibili di un sistema perverso e tanto più degne di compassione, quanto vengono ad essere bersaglio più immediato alla piena dell'odio pubblico. Questo è il colmo dell'infortunio. Che il malvagio operi il male è cosa ordinaria, naturale, inevitabile, e niuno può stupirsene. Ciò che è veramente deplorabile, e di cui niuna setta porge tanti esempi come la vostra, si è il vedere il male operato spesso dai buoni, e commesso, come dire, per la mano medesima della virtù.

Le porte di Lucerna atterrate a suono d'armi e di ferite civili vi hanno chiuse quelle degli altri paesi, e apparecchiata la rovina nella stessa Svizzera. Gli ultimi eventi ne sono un buon pronostico; perchè la sola cosa che poteva aiutarvi e allungarvi la vita, come fazione politica, cioè l'improntitudine dei radicali, comincia a

mancarvi e a rendere inutile anche al parer dei più timidi il vostro concorso. Io noto infatti che il vostro risorgimento allo scadere del terzo lustro di questo secolo nacque principalmente dai governi di assoluto dominio, che vi chiesero al papa come un ritegno e un rimedio a quelle dottrine di libertà eccessiva, che aveano agitata e sconvolta la metà di Europa. Connaturati come siete agli ordini dispotici, nemici giurati dei progressi civili e del vivere libero, voi pareste un antidoto opportuno al genio dei tempi, e un appoggio prezioso di quei reggimenti, che si proponevano di ritirare le cose umane verso l'antico, e involgevano tutto il nuovo, sì buono che reo, nella stessa condanna. Finchè questa folle pretensione durò nei rettori, e la consuetudine degli spiriti licenziosi e dei disegni superlativi perseverò nei popoli, voi fioriste e vi dilataste, odiati dall' impotenza degli uni e accarezzati dalla forza degli altri. Questo prospero successo momentaneo, vi fece credere di poter ripigliare il vostro antico stile e di esser sicuri dell'avvenire; e aggiugnendo alla vostra malizia l'audacia, vi tolse il cervello e vi fece trascorrere in quelle esorbitanze, di cui il fatto di Lucerna fu la più luttuosa. Nè vi accorgeste che l'istinto retrogrado dei governi e le brame immoderate dei popoli non erano che la coda del passato rivolgimento; e che tali disposizioni andavano scemando, che sarebbero in breve scomparse, e avrebbero fatto luogo alle propensioni contrarie; tanto che i principi divenuti progressivi e i sudditi moderati nei loro desideri di miglioramento, si sarebbero riconciliati e uniti insieme d'indissolubil concordia. Ora posta tal concordia, voi diventate inutili, anzi dannosi, e ugualmente nemici dei popoli e dei loro capi. E non è questo appunto ciò che è succeduto? Guardate l'Italia, che alcuni anni sono voi tenevate per vostra. Or dov'è ito il potere, che avevate nella penisola? Il Piemonte vi è scappato di mano, la Toscana vi serra le porte come a pubblici nemici, Roma, Roma stessa, non ostante le infinite vostre sollecitudini per ingraziarvele e l'abuso che feste del lungo regno di un pontefice santo, ma inesperto nei governi civili, vi toglie

il suo patrocinio. Napoli sola e i dominii austriaci vi rimangono; ma la prima non tarderà gran fatto ad abbandonarvi; perchè egli è impossibile che il principe che la regge voglia antiporre alla propria gloria, alla coscienza, all' onore una bieca fazione, che partorisce il discredito e prepara l' eccidio dei governi che la favoriscono. Quanto all' Austriaco, potete aver più fiducia nella sua amicizia, perchè esso ha bisogno di voi, come di aguzzini e di flagelli opportuni per battere gl' indocili e puntellare la sua potenza. E niuno è più degno di proteggervi che un governo barbarico, nemico mortale d' Italia; il quale trattando la Gallizia, come voi la Svizzera, è vostro emulo nelle invasioni e nei macelli. Ora ciò che succede nella penisola, ciò che è già succeduto nella Francia, nella Spagna, nel Portogallo, si verifica egualmente in essa Svizzera, dove le fazioni estreme ed opposte, rimettendo delle loro esagerazioni, cominciano ad accostarsi reciprocamente e tendono ad unirsi insieme nell' amor della patria e nell' unità nazionale. Questo felice indirizzo spicca nell' ultima rivoluzione di Ginevra, e si va dilatando in alcuni altri cantoni; e quando sarà maturato, e divenuto universale, vi accadrà tra gli Svizzeri quel medesimo che negli altri paesi. Voi non siete di qualche momento al dì d' oggi, che in politica; rinasceste come setta civile, o piuttosto incivile, foste abbracciati come tali e gittaste qua e là qualche barba; giacchè come fazion religiosa non siete che una rancida e putrida anticaglia del medio evo, che fa ridere i rettori non meno che i popoli. Ora la vostra importanza politica cesserà in Isvizzera, come tosto la parte aristocratica, che fu sinora il principale vostro appoggio, sarà tornata a più sani consigli. Allora la dieta nazionale vi spianterà totalmente da un paese che avete turbato ed insanguinato [1]; spianterà quel vostro nido di

[1] L'evento non è improbabile; ma ciò che è ancor più probabile, si è che Lucerna e gli altri cantoni aggirati dalla setta gesuitica, non ubbidiranno alla dieta, e rinnoveranno, se occorre, le stragi, per contrastarle. Gli apparecchi bellicosi che fanno e i furori dei giornali gesuitici nell' Elvezia e fuori, ne sono

Friborgo, donde non solo appestate tutta l'Elvezia, ma persino la Germania cattolica e le amenissime sponde del Reno. Sul Reno non vi son Gesuiti, ma i loro clienti, che è assai peggio; cioè una generazione uscita dai vostri collegi, presuntuosa, superstiziosa, fanatica, ignorante, nemica di civiltà, avvezza a trattar le armi della diffamazione e della calunnia, meno cristiana di spiriti che i protestanti che la circondano, cattolica solo di apparenze; la quale dopo di aver dato occasione colle sue imprudenze allo scisma lagrimevole di Giovanni Ronge, fa ogni suo potere per rendere odioso alla Germania eterodossa il vessillo cattolico, spegne i semi di riunione invece di coltivarli, e non si perita in questo punto ch' io scrivo di mormorar contro Roma, mentre gli eretici stessi, vinte le antiche preoccupazioni, la benedicono, e di susurrare improperii contro il regno di Pio, come Lutero insultava a quelli di Giulio e di Leone.

Voi conchiudete il vostro discorso con uno squarcio di eloquenza, che saria bello ed efficace in altro proposito; e v' ingegnate di coonestare le stragi recenti degli Svizzeri coll' antico martirologio della Compagnia[1]. Ma non potete ignorare che fra lo spargere il sangue proprio e il versare quel d' altri corre qualche divario, e vi dovrebbe sovvenire quell'aurea sentenza del Machiavelli che in *una repubblica bene ordinata li demeriti con li meriti non si ricompensano*[2]. Bene meritò il vostro instituto della civiltà e della religione, quando era largo delle fatiche e della vita de' suoi figliuoli ai progressi di entrambe: reo all' incontro verso di esse è al di d' oggi, combattendo l' una e disonorando l' altra coll' eccitar la discordia nelle nazioni cristiane. La gloria antica, non che scemare l' onta moderna, l' accresce, mettendola in maggior rilievo colla vivezza del contrapposto. Niuna censura è più terribile per la

una prova. Egli sarebbe da desiderare che per evitare una nuova effusione di civil sangue, la dieta ricorresse a Roma e al gran pontefice incivilitore che la governa. Ubbidiranno i Gesuiti? Forse sì, se non potranno fare altrimenti.

[1] PELLICO, pag. 43. — [2] *Disc.*, I, 22, 24.

Compagnia odierna che la vita e gli esempi de' suoi primi padri; e se voi foste un po' più politico e scaltrito che non siete, dovreste lasciare al possibile di rammentarli. Io venero altamente i martiri illustri dell' Ordine; e sebbene questa parte della vostra istoria non sia anche netta da ogni macchia, io mi farei coscienza di essere troppo severo; perchè la virtù di uomini che spargono fortemente il loro sangue fra gli eretici o gl' infedeli può contrappesare e vincere molti falli. Oltre che in quei tempi buoni, se non ottimi, del vostro sodalizio, il male era spesso superato dal bene; dove che ora succede il contrario. Lasciate dunque di rimemorare i vostri martiri; perchè, ve lo ripeto, dal morire per amor di Dio all' indurre gli uomini a scannarsi fra loro, l' intervallo è grande, anzi infinito. Nè questa è la sola disparità che corre tra l' età d' oro e quella di ferro, o vogliam dire di fango, dei vostri annali. L' opposizione è grandissima per tutti i versi, salvo solo i costumi, nei quali (mi è caro di poter dirlo) siete ancora degni figli d' Ignazio. Ma quanto ai maneggi e alle ingerenze politiche, alla cupidità delle ricchezze, alla caccia dei donativi e dei reditaggi, alla sete di signoreggiare, all' odio della cultura, ai pettegolezzi, alle maldicenze, alle calunnie, alle fraudi, alle macchinazioni, alle congiure coi tristi, alle persecuzioni dei buoni, all' oppressione dei miseri, all' adulazion dei potenti e via discorrendo, la dissomiglianza è così enorme, che raffrontando insieme i principii e lo stato presente della vostra instituzione, altri direbbe quasi che si tratta di due Ordini affatto contrari. Ma questa non è anco la discrepanza più fondamentale; e mal si potrebbe intendere, se non si avesse l' occhio a una dissidenza più intima e più sostanziale, che ne è la radice; voglio dire a quella delle dottrine; imperocchè in tutte le cose umane, l' azione tien dietro al pensiero, i fatti seguono le idee e ne piglian le mosse. Il che mi obbliga a considerare il Gesuitismo in ordine alla scienza, e alle sue appartenenze, come farò nei seguenti capitoli.

CAPITOLO SETTIMO

TEOLOGIA, LITURGIA, MISSIONI, SCIENZA E LETTERATURA GESUITICA

Ogni nostra dialettica, essendo un' armonia posta fra due estremi, partecipa più o meno della natura di essi, a mano a mano che dilungandosi dalla linea equatrice del mezzo, loro si accosta; onde avendo riguardo all' imperfezione umana, contiene sempre il germe di una sofistica. Siccome la dialettica ortodossa delle scienze sacre rispetto ai principii s'incorpora con Roma, così i due poli sofistici di esse individuansi nelle due sette antiromane del Gesuitismo e del Giansenismo; intendendo sotto questo secondo nome non mica i placiti formalmente proscritti, ma una folla di opinioni che loro si accostano e i cui autori si sogliono chiamar Giansenisti, benchè rigettino sinceramente cogli altri cattolici le asserzioni interdette dal magistero ecclesiastico. Dico sinceramente, e questa sola voce significa il divario che corre tra il concetto che io mi fo della detta spezie di Giansenisti e quello che i Gesuiti ne mandano attorno; i quali avendo interesse a mettere in voce di eresia tutte le opinioni che loro dispiacciono, confondono artatamente il Giansenismo proscritto coll' altro, cui tassano d' ipocrisia, cercando di accomunare l' infamia della proscrizione ai pareri eziandio più innocenti. Ma io mi farei coscienza di calunniare anche i morti; e perciò distinguo i Giansenisti ete-

rodossi e ribelli dai Giansenisti ortodossi e docili alla voce della Chiesa; e intendo solo di parlar dei secondi, quando metto la setta giansenistica in paragone colla gesuitica. Considerato in questo modo, il Giansenismo si riscontra a capello col Gesuitismo, secondo la ragione dei contrapposti; e benchè nè l'uno nè l'altro siano un' eresia propriamente detta, hanno però un' inclinazione e uno sdrucciolo verso le dottrine eterodosse che loro stanno a confine; sono, come dire, un' eresia non esplicata e matura, ma in radice ed in erba; il che si conforma alla ragion degli estremi, che sfiorano il lembo e non sono impediti che da un punto piccolissimo di scattar fuori dell' orbita. E qui si noti che le eresie iniziali, sussistendo solo sotto forma di conato, albergano nel seno della Chiesa; imperocchè l'errore non potrebbe esplicarsi, ridursi a stato di scisma e diventare esterno e manifestamente inimico alla società ecclesiastica, se questa non ne avesse avuto il seme; il quale fa parte di quella zizzania che appanna la bellezza della Chiesa viatrice senza distruggerla. In tal modo si può dire che ogni eresia nasce nel grembo di essa Chiesa, come ogni malattia comincia in un corpo sano; e però il Gesuitismo e quel Giansenismo che io chiamo ortodosso, quantunque erronei, non sono tuttavia acattolici; e la reità loro versa soltanto nella propensione che hanno a separarsi dal cattolicismo, la quale tosto o tardi suol fare il suo effetto. Questo genio comune delle due sette si ravvisa e nelle opinioni speculative, che appartengono al solo campo delle credenze, e nelle opinioni pratiche; sia che elle si riferiscano all' azione privata, cioè alla morale, o riguardino l'azione pubblica negli ordini civili, cioè la politica, e l'azione pubblica negli ordini ecclesiastici, cioè le ragioni disciplinari del culto e della gerarchia.

Il Gesuitismo e il Giansenismo differiscono su molti articoli, anzi hanno fra loro l'attinenza di contrari e di opposti; non si però che non contengano elementi unigeneri secondo la proprietà degli estremi, che a tenore del vulgato proverbio si toccano e spesso si mischiano insieme. Questa comunanza non dee far me-

raviglia, se si ha l'occhio alla radice comune di tutte le aberrazioni della mente umana, che s'intrecciano e si confondono nel loro corso, perchè nascono da una fonte unica, vale a dire dal panteismo. Il quale, negando il primo principio di tutto lo scibile, cioè il dogma sovrano di creazione, e immedesimando i due estremi della formola ideale, è l'unica e suprema sorgente di tutti gli errori, e costituisce una sofistica universale e primitiva, che contiene in germe tutte le sofistiche secondarie e particolari che ne derivano e si vanno successivamente attuando. Imperocchè ogni sofistica separa e confonde, come ogni dialettica distingue e riunisce; onde nel modo che disgiungendo i diversi essa crea gli opposti paralogizzanti, così mescolandoli insieme, dà luogo alla medesimezza loro e fa che l'uno s'immargini e si rinfonda nell' altro. Parrà strano che io assegni una base comune a due scuole così discrepanti, come sono il Gesuitismo e il Giansenismo; e più strano ancora che io accusi i Padri della Compagnia di aver per avoli i panteisti, come hanno per cugini i teologi di Portoreale. Ma più innanzi mi si offrirà qualche occasione di esemplificare il mio concetto, e di far toccar con mano a chi ha dimestichezza con queste materie il nesso logicale che corre tra le divergenze delle due dottrine faziose e il loro stipite comune. Il qual nesso sfugge agli inesperti delle cose metafisiche, quali sono i Gesuiti; che s'intendono tanto di filosofia quanto sa di matematica chi non è andato più innanzi delle prime facce di Euclide. Laonde non è meraviglia se soggiacciono senza avvedersene alla condizione inevitabile di ogni uomo che rade in errore; essendo fatale che chi erra in qualunque modo proferisca una conseguenza (lontanissima quanto vuoi) del principio panteistico, com'è fatale che chi dice il vero esprima un' inferenza del dogma di creazione; perchè questo essendo il primo principio di tutte le verità, il suo contrario è necessariamente il primo principio di tutti i traviamenti dello spirito umano, ancorchè chi sbaglia sia di ottima fede e alienissimo dal cogliere o sospettare questa logica colleganza.

Il Giansenismo e il Gesuitismo, avendo rispetto all' opposizione loro, differiscono onninamente su quasi tutti i capi. Nelle materie speculative e morali l' uno cerca di ristringere e l'altro di allargare; l'uno inseverisce, l'altro rammorbida e rilassa; l' uno predica un Dio acerbo e inflessibile, l'altro un Dio molle e condiscendente; l'uno rende la salute eterna stranamente difficile, anzi per poco impossibile, l'altro ne fa il negozio più spiccio del mondo; l'uno insegna una morale dura, ispida, quasi insociale e impraticabile, l'altro rende la virtù piana ed agevole presso che altrettanto che il vizio; l'uno infine mostra l'inferno spalancato sotto i piedi dei buoni e pronto ad ingoiarli, l'altro schiude eziandio ai mariuoli le porte del paradiso. Nelle cose di stato e di governo ecclesiastico avviene il contrario, almeno al dì d' oggi; chè il Giansenista è largo e il Gesuita tirato; benchè tali non fossero in addietro, e vedremo ben tosto qual sia stata la causa della prima elezione e del cambiamento. Conforme al loro istinto predominante di stringere o largheggiare, le due scuole differiscono eziandio moltissimo di estensione scientifica; imperocchè la prima è angusta, stirata, ha poche idee, che abbraccia e conserva tenacemente, e ripudia o non vede tutto ciò che si trova fuori del suo giro; e quindi si mostra intollerante, schizzinosa, intirizzata, inflessibile, aliena dal patteggiare, dal condiscendere, dal piegarsi speculativamente e praticamente anche nelle cose di minor rilievo. Ma ciò che le manca in estensione, essa lo acquista in profondità pellegrina, internandosi nelle viscere dei soggetti, intorno a cui si travaglia; onde ha in gran copia scrittori parziali, ma penetrativi, profondi e di gran lunga superiori a quelli della setta contraria. Non vi ha pensatore della Compagnia, che si possa paragonar per tal verso con quelli di Portoreale; e senza parlar del Pascal, che per più di un riguardo sovrasta a ogni setta (secondo il costume degl' ingegni supremi, che come Dante, sogliono *farsi parte per sè stessi*[1]), qual è il teologo

[1] *Par.*, XVII, 69

moderno che abbia parlato dell' amor di Dio con sì profonda speculazione, come i Giansenisti, incominciando dal loro capo? E benchè il Giansenismo italiano sia una pallida copia del francese (giacchè, la Dio grazia, non vi ha setta che sia naturale all' Italia, che è la nazione dialettica per eccellenza), non troverai per avventura molte opere anco illustri della parte contraria che di pellegrinità e di acume pareggino certe disquisizioni teologiche di Vincenzo Palmieri e di Giambattista Guadagnini. Ma se il Gesuitismo va tutto in superficie e si ferma alla scorza degli oggetti, sfiorandoli e ritraendone la forma estrinseca a punta di pennello, come il pittore, anzi che addentrandosi in essi e intagliandoli col ferro dello scultore e del notomista, esso è per compenso singolarmente facile, duttile, elastico, arrendevole, acconsenziente; fa patti con tutte le opinioni, si aggiusta con tutti i partiti, accoglie tutte le idee, fa buon viso a tutti i sistemi, e mostra una larghezza di spirito non solo ammirabile ma tremenda, perchè non v' ha errore nè eccesso che lo spaventi. Non si vuol però credere che esso sia tollerante e imparziale davvero, e possegga effettualmente il genio ideale, dialettico, universale della scienza; poichè anzi (come vedremo altrove) il suo fare è del tutto contrario a questo, e l' intolleranza è uno de' suoi caratteri. Il suo eclettismo è veramente amplissimo in quanto non esclude nè anco il male e l' errore, occorrendo; siccome però vien governato nell' elezione non mica dall' amor del vero e del bene, o almanco dalle loro specie, ma dall' egoismo fazioso, esso riesce con tutta la sua latitudine gretto, esclusivo e intollerantissimo. Perciò quanto il Gesuita è disposto ad abbracciare anco il falso purchè giovi alla parte, tanto si mostra restio ed infesto alla verità che le nuoce; e come talvolta non si fa scrupolo di alterare le dottrine più sacre e manomettere a ludibrio d' ingegno i dogmi più reverendi; così riesce sovente rigido, duro, immobile, assiderato, difficile intorno a minuzie, a cose accessorie, disciplinari, opinative, di poco o di niun momento, come fosse un Fariseo od un Talmudista. Insomma l' universalità

dei Gesuiti è egoistica, non generosa, sofistica e non dialettica; è un sincretismo settario anzichè un eclettismo dottrinale, una faccenda d'interessi e di passioni, più tosto che di pareri e di studi; muove dall' appetito dell' utile, non dall' amore dell' onesto e del vero; onde quantunque a prima vista abbia del buono, essa è da posporre alla tenacità profonda della contraria fazione. La quale non esclude affatto il genio scientifico, benchè lo menomi e spesso lo impedisca di esercitarsi; dove che il Gesuitismo, usando la scienza, come la virtù e la religione, a guisa di un semplice mezzo indirizzato ai propri interessi, distrugge l'essenza di essa, e ne tronca le radici. Adoperando il sapere come un semplice strumento di profitto, il procedere dei Padri somiglia molto a quello dei sofisti dell' antica Grecia; i quali erano trafficanti, anzichè professori, di sapienza; laddove i Giansenisti, come austeri, stretti e assai più candidi, hanno qualche convenienza coi cinici e cogli stoici. Perciò non ti dee stupire se la scienza gesuitica non ha unità intellettiva, propriamente parlando, e se consta di clementi eterogenei e disparatissimi, senz' altro vincolo ed accordo, che quello di uno scopo estriuseco e partigiano. Essa accoglie tutte le contraddittorie, e somiglia per tal conto all' Egelianismo, se si può paragonare una teologia che nasce dal difetto assoluto di spirito scientifico a una filosofia che provenne dall' abuso di esso, e i conati di un' accolta di pigmei agli sforzi di un gigante. Il probabilismo infatti non è se non un' alchimia di gusto egeliano, benchè puerilissima e superficialissima, ordinata a giustificare tutte le ripugnanze; e quantunque si applichi specialmente alle quistioni morali, ciascun sa che i suoi canoni furono adattati non di rado alle altre materie, come la speculativa, la politica, l'ermeneutica, l'erudizione e la storia. Che cosa son, verbigrazia, l'Hardouin e il Berruyer colle loro temerità inaudite in ogni ragion di dottrina, se non interpreti e critici probabilisti?

Che i Gesuiti facciano buona cera alle opinioni degli avversari e se ne valgano, quando torna loro in acconcio, potrei provarlo,

senza uscir dal proposito, se l'ampiezza del tema non mel vietasse; imperocchè si potrebbe scrivere un tomo sul Giansenismo speculativo e pratico della Compagnia. Gran cosa a dire! Quei buoni Padri così teneri dell'ortodossia, che spiritano al solo aspetto di un Giansenista, e ne fuggono, come il fistolo dall'acqua benedetta, non si fanno scrupolo d'intingersi della pece giansenistica e talvolta eziandio di caricarla, ogni qual volta ciò riesce a loro vantaggio. Già vedemmo i Padri Sagrini, Bresciani e Minini rasentare l'eresia giansenistica per isfogare la gelosia dell'Ordine contro le opere laicali di beneficenza, e porre in discredito i generosi sforzi dei veri filantropi. Ma questo è niente appetto a quello che avremo occasione di avvertire in appresso. In politica trovi tra i Padri la stessa imitazione de' loro avversari; la quale su questo articolo riesce tanto più comoda, quanto che esso è il solo, in cui i Giansenisti abbiano variato da sè medesimi, passando da un estremo all'altro. Imperocchè l'antica setta difendeva, anzi spingeva all'eccesso i diritti del principato; e solo in sullo scorcio del viver suo si volse a professare l'opinione contraria. Ma la variazione di costoro che fu negli ordini del tempo a rovescio di quella dei Gesuiti, non venne tanto suggerita da mire faziose, quanto in parte dalla crescente civiltà, che li trasse prima a idee più sane, e dall'andazzo disordinato di quegli anni, che li fece in fine precipitare nell'altro estremo; in parte eziandio dal fato logico e dalle affinità dottrinali; imperocchè le opinioni di libertà eccessiva negli ordini ecclesiastici patrocinate dai Giansenisti di ogni tempo ripugnavano troppo alla politica burbera delle loro origini, e doveano partorire col tempo un'altra specie di esorbitanze. Il che si vede in Enrico Grégoire e ne' suoi consorti al tempo della rivoluzione francese; i quali altro non fecero che trasferire nel dominio della politica il loro ardito gallicanismo. In Italia ebbero luogo sottosopra le stesse vicende; che se Pietro Tamburini si mostrò tenace delle rigide tradizioni della setta[1], ciascun sa che una buona parte degli ultimi

[1] Vedi fra le altre sue opere le *Lettere teologiche e politiche*. Lugano, 1794.

Giansenisti italiani furono caldi promotori delle idee che allora regnavano in Francia, e non solo seguirono, ma sorpassarono su questo punto lo Spedalieri, combattuto dal valoroso Bresciano. I Gesuiti si valgono delle dottrine di libertà immoderata contro i principi, e di quelle di servitù contro i popoli, secondo che son protetti ed amati o mal voluti e sfavoriti da essi; onde come in addietro predicavano la sovranità del popolo (intesa nel modo più demagogico), il diritto di rivolta e il regicidio, oggi lodano e difendono i feudi ed i lacci, il dispotismo e la tirannide; e quel ferro, che arrotato dagli statisti della Compagnia uccise il migliore e maggior principe che abbia avuto la moderna Francia, ora s'immerge nel petto dei liberi cittadini dell' Elvezia. Il modo e gli effetti variano, ma il principio e il fine sono tutt' uno, cioè l' egoismo e il trionfo della setta. Che se i Gesuiti non tolsero da nessuno le dottrine sovvertitrici, che insegnarono verso il fine del secolo decimosesto, e ne furono gl' inventori (gloria poco invidiabile), non si può negare che nei placiti contrarii professati presentemente non abbiano avuti per maestri i discepoli di Giansenio [1].

Ma il divario che sequestra i Gesuiti anche su questo punto dai loro rivali è notabile e merita di essere avvertito, perchè costituisce il carattere morale della fazione. Nella maggior parte dei Giansenisti, non ostante i loro torti ed errori che io sono lontano dal voler dissimulare o purgare, si vede una rettitudine, una ingenuità, una generosità d'animo, e anche un certo amore dei progressi civili, di cui non si trova pur l'ombra nel Gesuitismo. Non voglio già dire che tutti i Giansenisti siano stati sinceri e magnanimi, perchè ogni setta ha il suo volgo, e ogni volgo contiene più o meno del brutto e del marcio; ma parlo degli uomini più illustri per dottrina e per ingegno. A chi non è nota la schiettezza e veracità esemplare di Antonio Arnauld, a cui i suoi compatrioti diedero il soprannome di grande? La quale fu eziandio riconosciuta dalla parte

[1] È egli possibile *in rerum natura*, chiedeva un buon uomo, che i Gesuiti siano liberali? Sì, rispose un altro, ogni qual volta i principi siano loro nemici.

equa e moderata de' suoi nemici. Non so se possa citarsi un esempio di generosa sincerità e modestia pari a quello che diede il celebre Giansenista in proposito di alcune conclusioni di filosofia da lui composte e difese da' suoi alunni. Una di esse fu vivamente impugnata in pubblica disputa, e l'Arnauld, che in qualità di professore, era accorso per sostenerla in aiuto del suo discepolo, mosso dalle ragioni dell' opponente, non esitò a darsi per vinto; e invece di usare quegli artificii dialettici e rettorici che a lui eloquentissimo abbondavano per ottenere una vittoria apparente, confessò candidamente il suo errore e abbracciò la sentenza dell' avversario [1]. Il fatto è in sè stesso di piccola importanza; ma fa prova di una elevatezza d'animo non ordinaria, chi conosca le delicatezze dell' amor proprio e le consuetudini del cuore umano. Vogliam credere che un Gesuita avrebbe fatto altrettanto? E che, verbigrazia, il vostro P. Gregorio di Valenza, che nelle celebri congregazioni tenute in Roma sotto Clemente ottavo e continuate dal suo successore, falsificò un testo di sant' Agostino per sottrarsi alle strette dell' avversario Domenicano, sarebbe stato disposto a ricredersi pubblicamente? Non pare, perchè scoperta sul campo la frode, il tapinello fu sorpreso da un subito sfinimento, e accorato per la vergogna morì indi a sei mesi; e il papa disse che *il povero Molinista stava fresco, se non aveva avuta morendo altra grazia che quella che aveva difesa* [2]. Poichè ho toccato un atto nobile di un Giansenista francese, voglio ricordarne un altro che onora l'Italia. Pietro Tamburini stava per divulgare un suo scritto sulla Chiesa, quando udita la cattività di Pio sesto, avvenuta in quel frattempo, se ne astenne, non ostante che gli amici e in particolare Francesco Melzi, uomo allora potente, gli facessero vivissime istanze di pubblicarla, dicendogli che il tempo non potea correre più propizio al buon successo di tal opera; ma egli rispose che volea piuttosto vivere ignoto, che esporsi al pericolo di recar dispiacere

[1] *Vie de messire Antoine Arnauld*. Paris, 1783, pag. 13.
[2] Il fatto è attestato dal Serry e da tutti gli storici non Gesuiti.

al papa esule ed afflitto [1]. Chi non è commosso da questo atto di osservanza del vecchio Giansenista verso l'eroico e tribolato pontefice? Guardiamoci dagli errori dei Giansenisti, ma ammiriamo le loro virtù; perchè non so quanti tratti di tal natura si possano citare a onore dei Gesuiti. Non è già che fra questi non si trovino uomini virtuosi, inclinati per effetto di natura e per influsso di grazia alla schiettezza e nobiltà del procedere; ma il giogo terribile dei superiori, che aggrava continuamente i miseri Padri, gl' impedisce di secondare i moti dell' animo in tutto ciò che si oppone alle massime costanti dell' Ordine; una delle quali si è di dissimulare i vizi e i falli di esso, e non che confessarli, ricorrere a ogni sorta di menzogna per coprirli, impugnando, se occorre, la verità conosciuta, per purgarli quando vengono in luce. Ora come può darsi che un uomo persuaso di essere obbligato in coscienza a un sistema di simulazione e d' inganno continuo, sia franco e veritiero? E qual prova migliore di cotesta consuetudine, Padre Francesco, si può allegare che il vostro libro? Nel quale voi negate i fatti più noti, calunniate un vecchio amico e ricambiate d' ingratitudine un vostro maestro. Tal è la lealtà e l'altezza d'animo, che altri si può promettere dal Gesuitismo.

Le convenienze che ho notate di sopra tra questa scuola e la sua nemica non sono che accidentali; ma le seguenti appartengono alla loro essenza sofistica. Amendue si accordano a essere faziose, e ad avere gli affetti, le cupidità, gli studi, gli andari delle sette;

[1] *Erat hoc opus, quod in lucem prodit*, DE ECCLESIA CHRISTI ET UNIVERSA JURISPRUDENTIA ECCLESIASTICA, *præparatum ad prelum, cum Pius VI Pontifex esset abductus captivus in Galliam. Urgebant tum amici, ut continuo illud submitteretur prelo; magis autem instabat Melzi, apud quem tunc Mediolani erat potestas, Tamburino persuadere studens, non amplius fore tempus tam opportunum operis publicandi, si vellet nomen assequi ex ejusdem publicatione; ast respondit ipse, se velle potius esse ignotum omnibus, si opus esset, ut ad gloriolam acquirendam apud homines se forte periculo exponeret jam afflicto Pontifici, capiti fidei suæ, addendi afflictionem opus vulgando; quod facere constanter recusabat* (TAMBURINI, *Prælectiones de Ecclesia Christi.* Lipsiæ, 1845. Pars I, *Præf.*, pag., XVII). L'opera non uscì alla luce che dopo la morte dell' autore.

entrambe convengono nell' osteggiare l' unità e l' universalità della Chiesa, dividendola a fine di concentrarla in sè medesime, e adoperandosi di fare che una minima parte di essa adempia le veci del tutto. S'egli è, secondo questo intendimento, che voi, Padre Francesco, chiamate il Giansenismo un' *eresia ipocrita*[1], io non vi negherò che la qualificazione sia esatta fino ad un certo segno; perchè ogni setta è necessitata come tale a usare una certa ipocrisia, anche quando quest' abito è disparatissimo dall' indole de' suoi aderenti. Ma i vostri meritano l' onorevole epiteto assai più dei loro emuli. Imperocchè gli uni e gli altri sono ostili a Roma, sia per la divina e suprema autorità ond' è investita la Chiesa madre, sia pel genio universale, tollerante, dialettico di moderazione che è suo proprio e che la distingue da ogni ceto fazioso. Ma la guerra che i Giansenisti fecero a Roma, deplorabile in sè stessa, fu almeno per ordinario schietta e non dissimulata; e venne anzi causata da errori e preoccupazioni teologiche, che da mire cupide ed abbiette; onde ogni qual volta tali preoccupazioni lo permisero, i Giansenisti si mostrarono più devoti a Roma di molti cattolici, come si vide in Francia nella controversia della regalla; quando Antonio Arnauld prese le parti di Roma contro il Bossuet e i Gesuiti cortigiani e gallicani che la combattevano. La Compagnia non si fa meglio scrupolo di contrastare a Roma, se il farlo le mette bene; ma non lascia mai (salvo in certi casi estremi, che l' astuzia è vinta dal furore) di coprire al possibile la sua ribellione e di coonestarla con ipocrito omaggio. I suoi figli si spacciano pei primi difensori della santa sede, per le ascolte più vigili della sua guardia, pel nerbo migliore della sua milizia; e i Padri professi, oltre la speciale ubbidienza al pontefice imposta a tutti i soci dalle Costituzioni, ai tre voti consueti ne aggiungono un quarto di speciale osservanza per ciò che spetta il ministero delle missioni[2]. Sublime voto, secondo il pio intento del fon-

[1] PELLICO, pag. 180. — [2] *Constit. Soc. Jesu*, IV, 3, pag. 188.

datore; ma che dopo la declinazione dell' instituto divenne spesso uno strumento di frode per palliare le resistenze e le rivolte verso il centro dell' unità cattolica. La Compagnia si mostra zelantissima delle romane prerogative, spesso le esagera o le difende a sproposito, e non sarebbe malagevole il dimostrare quanto dai tempi del Laynez ai nostri ella abbia nociuto ai veri interessi di Roma, in vista di tutelarli; non sempre a mala intenzione, ma perchè quanto essa è oculata nei minuti interessi che la riguardano, tanto è ignorante di ciò che si attiene al bene universale della religione e della Chiesa e inetta a conoscerlo[1]. Ma ciò poco monta: l' importanza è di adorar Roma in sembiante per regnare effettivamente in sua vece; di mostrarsi devotissimo alla sede apostolica per poter quindi usare e abusare a proprio vantaggio del credito che ridonda da tal devozione. E se vuoi convincerti che l' onor di Roma le importa poco, osserva che essa non lascia mai, occorrendo, di accollarle le proprie colpe; come vedemmo nel fatto di Lucerna; laddove se il decoro della prima sedia le stesse a cuore, in vece di calunniarla accomunandole i propri traviamenti, attribuirebbe a sè stessa quei falli, in cui ella può talvolta incorrere per l' innata fragilità della natura comune. Questo è il paragone a cui devi saggiare l' omaggio che altri rende alla città santa, per chiarire se sia spontaneo e sincero o simulato e frodolento. Il vero si è che il papa effettivo della Compagnia non è il pontefice dei Cristiani, ma il Generale dei Gesuiti; non il successore di Pietro, ma quello d' Ignazio; e in proporzione la Chiesa, a cui è soggetta, non si compone dei vescovi eredi degli apostoli, ma dell' interna gerarchia dell' Ordine. Ne volete una prova, Padre Francesco? Ricordatevi di ciò che testè dicevamo. Quando alcuni anni sono il Pontefice approvava l' instituto nascente del Rosmini, mentre il vostro Generale facea spacciare il fondatore di esso per un eretico o un apostata in erba, chi era il vostro papa? Gregorio decimosesto o il P. Roothan? Impe-

[1] Questa avvertenza è del Saint-Priest, di cui citerò altrove le parole.

rocchè tutti e due non poteano esserlo ad un tempo; quando l'uno benediva ciò che l'altro malediceva. Accenno questo fatto perchè recente e notorio, e per non anticipare le allegazioni e le discussioni assai più importanti, che seguiranno; dalle quali si raccoglierà che non solo il Gesuitismo emula il Giansenismo, ma lo supera di gran lunga nella sua disubbidienza faziosa; non essendovi alcuna setta che abbia calcata in modo più solenne l'autorità di Roma, del papa, della sede apostolica, che la Compagnia.

Le due sette convengono pure insieme sopra un altro articolo di non lieve importanza, promovendo entrambe colle loro dottrine quella misticità strabocchevole e quelle pratiche indiscrete di ascetismo, che ripugnano alle condizioni della nostra natura, agl' interessi della vita pubblica e quindi all' essenza del Cristianesimo, spogliandolo del suo carattere sociale e incivilitivo, e riducendolo presso a poco alla gretta misura dei culti panteistici di Oriente, che separano il cielo dalla terra e mirano alla distruzione dell' uomo terrestre. Il Giansenista esagerando la qualità e gli effetti della corruttela originale (che è il solisma primitivo della nostra specie) è inclinato logicamente a proscrivere e spiantar la natura, a impugnar la bontà e a disconoscere il destino de' suoi ordini nel giro delle sussistenze cosmiche, a riporre ogni armonia dialettica nelle sole consonanze sovrannaturali, e a considerare insomma il mondo nel suo stato presente, come un immenso disordine, o almeno come un lavoro fallito, nel quale il male predomina di gran lunga verso il suo contrario; conseguente che si accosta assai da vicino al dogma iranico di Manete. E non si accorge che rovinando la natura, distrugge eziandio l'ordine che le sovrasta; perchè la grazia presuppone l'arbitrio, la fede arguisce la ragione, la Chiesa abbisogna dello stato, la religione ha mestieri dell' incivilimento, e il cielo insomma si radica nella terra, come un edifizio che non potrebbe ergere in aria e levarsi verso le stelle e durare eterno, se le sue fondamenta non fossero ben piantate nel suolo e non penetrassero tanto più addentro quanto è maggiore l'alzata che debbono

sostenere[1]. Fortunatamente il retto senso tempera quasi sempre le logiche disorbitanze specialmente negli uomini di buona fede; onde male argomenta chi appone ai Giansenisti tutte le illazioni naturali dei loro dettati, come ho avvertito altrove[2]. Ma quando il diritto sentire tronca il filo rigoroso della logica, non ne impedisce però le tendenze; e queste nella scuola teologica di cui parlo sia riguardo alla speculazione sia in ordine alla pratica, sono tali, che bastano a renderla incompatibile colla sana filosofia e colla vita civile. Speculativamente essa annulla, conforme a' suoi principii, ogni stato di medietà morale nella condizione viatrice e retributiva dell' uomo, affermando che tutto è vizio negl' infedeli, tutto è colpa nei peccatori, e calunniando le propensioni e le parti più nobili del nostro essere; e quindi scomunica inesorabilmente quelle opinioni intorno a uno stato di mezzo fra la salute e la dannazione assoluta, di cui trovansi indizi non dubbi fin dai primi secoli nella cattolica tradizione[3] e che svolte nei seguenti, furono sempre protette dalla materna benignità della Chiesa romana contro le furie crudeli dei novatori[4]. E ciò che teologicamente parlando è solo

[1] L' imagine è tolta dall' uranologia fantastica e bambina. Parlando più esattamente, si dee dire non già che il cielo si fondi nella terra, ma che la terra è parte del cielo; nel che la poesia si accorda colla scienza.

[2] *Prolegomeni*. pag. 459, 460.

[3] I Giansenisti abusano stranamente in queste materie l' autorità di santo Agostino. Mostrerò altrove che la dottrina di questo gran Padre ben intesa è lontanissima da quella della setta. Per non errare nell' interpretazione di Agostino e degli altri Padri della Chiesa bisogna avere innanzi agli occhi una regola troppo negletta dai moderni teologi. La quale si è, che *ogni dottore della Chiesa, per quanto sia grande, essendo un individuo, rappresenta solo un aspetto del vero cattolico e non tutto esso vero, solo una parte della tradizione cattolica e non tutta essa tradizione; giacchè come l' individuo, eziandio sommo, non pareggia la specie, così un uomo e nè anco una Chiesa particolare non può rappresentare compitamente l' idea cattolica e la tradizione della Chiesa universale.* L' arte di conciliare i diversi e gli oppositi apparenti che si trovano nelle tradizioni speciali dei pastori e delle Chiese particolari, facendone risultare l' unità e l' armonia del vero ortodosso nella sua pienezza, costituisce l' ermeneutica tradizionale, parte nobilissima e importantissima della dialettica cattolica.

[4] La bolla *Auctorem fidei*, a cagion di esempio, è un modello di umanità teologica.

un' opinione ortodossa e altamente rispettabile (giacchè la teologia dogmatica non può uscire dai confini positivi della rivelazione) si accosta a certezza razionale pel filosofo; il quale mal saprebbe comprendere la Provvidenza, se la natura fosse un mostro o un inferno, e il bene si riducesse a una minima parte del creato; nè la gerarchia cosmica, se l' ordine della grazia, che certo è sommo, fosse anco l' unico ordine dell' universo; nè la palingenesia finale, se l' evoluzione progressiva delle esistenze dovesse aver termine assolutamente; nè l' unità e la perfezione del mondo, se la discordia presente fosse uno stato di scisma perpetuo, di guerra eterna, di sofistica incorreggibile, e mancando le mezze tinte, per cui i colori estremi si accordano, venisse meno ogni euritmia tra gli opposti tenzonanti. Non parlo dei dogmi ancor più fieri e terribili, concatenati coi precedenti, di una predestinazione fatale, che mal si distingue da quella dei maomettani e dei vecchi protestanti; di supplizi atrocissimi minacciati ai falli anco men volontari e più imputabili alla sorte che all' individuo; di un numero così scarso di eletti, che l' importanza mondiale del Cristianesimo cessa, il concetto di un Dio buono si estingue, e i sacri arcani della religione (che bene intesi racchiudono, senza pregiudizio dell' elemento misterioso, una filosofia profonda) si mutano in assurdi. Quando tali dottrine si spargono e vengono accreditate in un' età o in un paese qualunque, i molti ne sono infallibilmente precipitati nella miscredenza; i pochi poi, è miracolo, se per sottrarsi alle ruine imminenti di un mondo corrotto, destinato senza rimedio alla perdizione, non corrono a seppellirsi nella Tebaide, o non trasportano il deserto fra i campi accasati, come il celebre fondatore della Trappa. Certo gli uffici della vita divengono stranamente difficili e i progressi della cultura impossibili sotto il predominio diuturno di tali credenze; e se tutti gli uomini le abbracciassero, il genere umano in breve si perderebbe. Anzi non so con qual coscienza un Giansenista rigoroso possa addossarsi i carichi di marito e di padre, anzi che appigliarsi alla logica e alla pratica dei Marcioniti; con-

ciossiachè, secondo i suoi dogmi, egli dee tenere per fermo, che avendo frequenza di prole, non ne caverà altro costrutto, che di accrescere il numero degl' infelici e di popolare l' inferno.

Parrà singolare che io assomigli da questo lato i Gesuiti ai Giansenisti, i cui eccessi furono spesso combattuti da quelli, e talvolta felicemente; del che la Compagnia merita non piccola lode. Ma ciò che fece di buono in questo proposito sarebbe ancor più commendevole, se non fosse stato in gran parte accompagnato dal solito vizio degli spiriti faziosi, che ne impedirono o menomarono il frutto desiderato. Imperocchè i Gesuiti combatterono il Giansenismo non tanto per amore del vero e delle rette credenze, quanto per gl' interessi dell' Ordine; onde mirando a farsi belli della vittoria, contrapposero all' errore altrui un sistema di loro propria invenzione, cioè il Molinismo, da cui l' opposta teorica aveva avuto origine; il quale essendo frivolissimo, destituito non solo di base, ma di carattere scientifico, e pregno di conseguenze non meno pericolose o funeste della dottrina contraria, non rimediò al disordine, anzi in un certo modo l' accrebbe; perchè mal si medica l' errore coll' errore, mal si ribattono i paralogismi colle leggerezze. La speculativa dei Giansenisti alienava gli animi dalla religione, rappresentandola come orribile; quella dei Gesuiti, rendendola sprezzabile e ridicola; il che è forse peggio; perchè l' autorità avvilita dal riso è più difficile a rintegrare di quella che è ripulsata dalla paura. Altrettanto avvenne nella morale; dove la setta molle nocque assai più alla riverenza dell' Evangelio cogli scandali de' suoi casisti, che non l' austera colle sue rigidezze. Le conseguenze poi dei placiti moliniani riuscirono agli stessi effetti del sistema contrario, secondo l' indole di tutti gli estremi sofistici; e troncando ogni vincolo tra la natura e la grazia, tra la ragione e la rivelazione, partorirono il razionalismo o il misticismo eccessivo, secondo i vari umori degli uomini. Le due dottrine infatti s' accordano nel considerar la natura e la grazia come due ordini non solo distinti, ma divisi fra loro, senza

intima connessione dell' uno coll' altro; e solo differiscono in quanto il Giansenista dà troppo alla grazia, e il Molinista troppo alla natura. Ma questi ammettendo la possibilità di quello stato che chiamano di natura pura (si faccia grazia alla rancidezza della frase divenuta sacramentale nelle scuole gesuitiche), viene a fare della grazia un fuordopera e un semplice accessorio affatto accidentale nella costituzione divina dell' universo; e quinci distrugge l' importanza universale e altera l' indole del Cristianesimo[1]. Il vero si è che i due ordini non possono accordarsi insieme, se si considerano soltanto come distinti, e non eziandio come congiunti e intrecciati per guisa che fanno un ordine più sublime e più universale, comprensivo di entrambi; risultato scientifico che si ottiene agevolmente, mediante il principio di creazione, come quello che unisce gli opposti senza confonderli, e li distingue senza separarli, e troncare il nodo interiore del loro connubio. I Gesuiti adunque errarono nella polemica coi Giansenisti, contrapponendo loro un sistema non meno sofistico, e tanto più inetto a guarire il morbo, quanto che esso (come vedremo) ne fu la prima cagione. Ma ciò che parrà più strano ancora si è, che parteciparono alla fierezza degli avversari, ogni volta che venne loro in taglio; di che ho già dato qualche cenno, e mi spiace di non potermi allargare intorno a una materia, che farebbe un bellissimo capitolo nella storia del Giansenismo gesuitico. Varie furono le cagioni che a ciò gl' indussero; e imprima la rilassatezza medesima delle loro dottrine. Imperocchè prosciogliendo gli uomini quasi interamente dall' obbligo dell' amore, dovettero i nuovi teologi supplire a questo fomite morale ed efficacissimo col terrore; onde sbigottire colla minaccia dei supplizi più orribili e coll' idea di un Dio acerbo ed inesorabile i mortali dispensati dall' obbligo di amare un Dio buono e misericordioso. Nel che imitarono quei legislatori, che disamorando colle loro ordinazioni i sudditi del principe, son

[1] *Documenti e schiarimenti*, IX.

costretti a renderlo formidabile, acciò possa regnare, e a farne quasi un tiranno. Potrei citare molti scrittori della Compagnia, specialmente ascetici, verso i quali nell' atterrire gli uomini i Portorealisti ne perdono. Il P. Bartoli, che era pure un buon uomo, non racconta quasi mai la morte di un povero eretico o idolatra, senza dargli una patente d'inferno pel suo passaggio; e spesso parla dell' ardere e del rosolare e dell' arrostir di quei miseri con pennello dantesco e con un certo tuono che sembra quasi che ci abbia gusto[1]. Come se fosse lecito il sentenziare sulla sorte eterna di un solo individuo, qualunque siano le circostanze esterne in cui muore; e non fosse questo uno di quei giudizi che Iddio si ha riservati. Ovvero che il dogma rivelato da Dio e definito dalla Chiesa intorno alle pene dell' altra vita uscisse da certe generalità, e che l' entrar nei particolari di esso fosse lecito al teologo, come al poeta; e che l' esperienza non insegnasse tanto nuocere talvolta l' esagerare e voler circoscrivere i divini castighi, trapassando la saggia riserva del supremo legislatore, quanto il negarli. I Gesuiti s' industrero eziandio a inseverire il dogma per potersene valere come di uno strumento acconcio a rimuovere gli spiriti dalle cure della vita civile, e renderli docili ai propri voleri, onde piantare su questa doppia base l' universale signoria dell' Ordine; e infatti essi sogliono usare tal arte così ad assoggettare i novizi a quella servitù che abbiamo veduto, come a padroneggiare gli animi dei

[1] Citerò un passo notabile per l'idea superstiziosa che ci è appiccata. In proposito della morte del Colao Scin, avverso ai Gesuiti, il Bartoli così si esprime: *Ai diciannove d'aprile i demonj se ne portarono l'anima, lasciandone volentieri il corpo alle mani de' Bonzi, lor sostituiti a celebrargli l'esequie, e crescergli il tormento mentre gli pregavan la requie* (*Cina*, III, 185). Nel tratto seguente il Gesuita lascia intendere che non rimane dalla Compagnia che l' inferno degl' infedeli non cominci in questo mondo. Parla di un *tempio degl' idoli, che rovinò dalla cima al fondo a un calcio che Iddio gli diede*; e soggiunge: *non so se anche il ministero si diroccasse in testa a' Bonzi; ben so che potevano morir tutti, perchè niun ve n'era che fosse degno di vivere* (*Ibid.*, 180). Si può immaginare un sentimento più atroce? Ed è un Cristiano, che scrive in questo modo? No, caro, è un Gesuita.

divoti. Il che basti per un semplice cenno; giacchè dovrò altrove rifarmi su questo argomento.

La storia degli errori e dei traviamenti degli uomini, non che debilitare la fede nella Providenza, l'avvalora, se si considera che essi sono lungi dal produrre in effetto tutto quel male che minacciano; perchè se il contrario si verificasse, e le opinioni false partorissero tutti i disordini di cui sono pregne, il genere umano da molti secoli sarebbe spento. Non è già che l'errore sia sterile; ma la sua efficacia è notabilmente scemata da un seme attivo e fecondo di verità che il cielo ha inserito nel petto degli uomini, e reso superiore ai trascorsi dell'arbitrio e dell'intelletto. Questo seme è il diritto senso, che parte nasce dalla natura comune a tutti gli uomini, parte dalle influenze che l'ambiente sociale, in cui l'individuo è collocato, ha sopra di esso. Se non fosse del retto senso, le massime degl'ipermistici sarebbero inaccordabili con ogni sorta di vivere umano e gentile; dove che l'esperienza ci mostra che non di rado avviene il contrario, e i Giansenisti ce ne danno un esempio che val per molti. Imperocchè questa setta sia in Francia sia in Italia ebbe negli ultimi tempi molti uomini amantissimi della civiltà; alcuni dei quali recarono l'amor degli uomini e della patria e gli spiriti di una carità veramente evangelica sino ai termini del sacrificio. Tal fu, verbigrazia, Enrico Grégoire, non ostante i suoi politici e religiosi trascorsi, che io son lontanissimo dal voler giustificare[1]; ma se talvolta l'errore è colpa sol d'intelletto, in che caso siffatta scusa ha più del verosimile, che quando si tratta di un uomo, che confessò il nome e sostenne

[1] Quanto ai fatti meramente politici del Grégoire, non bisogna anco credere a tutto ciò che ne dissero una folla di scrittori di ogni genere, che aveano buone ragioni di denigrarlo. Chi voglia attenersi per questa parte a una guida sicura, come fondata sui documenti, consulti le Memorie di esso Grégoire e la notizia del Carnot che le precede (*Mémoires de Grégoire*, Paris, 1837). Il solo articolo, su cui le une e l'altra vanno lette riguardatamente, si è quello che concerne le controversie religiose, intorno alle quali il prelato e il suo biografo ubbidiscono sovente a singolari preoccupazioni.

l'onor di Cristo pubblicamente sotto un governo di empietà e di terrore, e che spese una parte notabile della sua vita a pro degl' infelici? Non vi ha classe infortunata che il Grégoire non abbia accolta tra le sue braccia e difesa con grande amore; operai, poveri, servi, schiavi, Israeliti, tutti gli ordini di miseri e di oppressi avevano in lui un avvocato, un fratello, un padre, e trovavano una ricca vena di affetto e di beneficenza nel suo cuore sacerdotale. Cito con onore quest' uomo appunto perchè voi, Padre Francesco, lo vituperate; e gli recate a colpa l'aver notato di giusto biasimo un'onta gesuitica, che recò un danno inestimabile alla religione e alla Chiesa; qual fu quel vostro confessionale di corte, per cui profanaste il sacramento di penitenza e l'ufficio più morale e migliorativo del ministero ecclesiastico, adoperandolo come una molla di profani raggiri e quasi un grado palatino[1]. Temprate un po' meglio la vostra penna quando si tratta degli uomini onorandi sì vivi che morti; e allorchè v'imbattete in una gran virtù trascorsa da alcuni falli, eziandio gravi, ricordatevi la divina sentenza che *la carità ha virtù di coprire la moltitudine de' peccati*[2]. E poichè vi dilettate di citar così spesso i giudizi di Dio, come se ne aveste la precognizione, mentre mentendo e calunniando, non prevedete nè anco quelli degli uomini, pensate che forse in quel giorno tremendo Enrico Grégoire farà arrossire più di un ipocrita. Non parlo di voi, perchè la vostra lealtà mi è nota, a dispetto delle vostre bugie e delle vostre calunnie; nè di altri in particolare; ma parlo dei Gesuiti moderni generalmente; i quali, guidati da filautia faziosa, son più coerenti dei Giansenisti verso le massime insociali di quel falso ascetismo che insegnano; e non che lasciarsi portare al pendio generoso dei tempi e alla forza dell' esempio, diventano peggiori, puntando per ire a ritroso, come palafreni restii, che impennano ed imperversano tanto più ostinatamente, quanto più loro contrasta l'arte e la forza del cavaliere.

[1] Pellico, pag. 152. — [2] Jac., V, 20.

Così mentre il secolo si addottrina ed ingentilisce, voi vi andate sempre più arrozzendo e insalvatichendo; quando quello si fa più umano e benevolo, voi vi rendete più duri e spietati. Tirate con un'audacia che fa terrore le massime spaventevoli della vostra misticità sregolata, sino a proscrivere le opere di pubblica beneficenza e a bistrattare il sommo pontefice che le prèdica col suo esempio; e ciò nullameno vi spacciate per santi. Ipocriti!

Oltre l'inimicizia intrinseca che il Gesuitismo e il Giansenismo hanno colla civiltà in universale, essi contrastano in modo speciale alla cultura italiana, come quelli che sono stranieri e contrari all'Italia di origine, di genio, di affetti, di portamenti. Chiamando però il primo alieno di spiriti dalla nostra patria, non lo considero propriamente come spagnuolo, e voglio parlare di quei componenti che sono estrani anche verso la Spagna, nazione nobilissima e per molti rispetti sorella d'Italia. Ma l'eroica stirpe della penisola occidentale, che ha il suo stipite nel legnaggio ibericoromano, misto di sciami celtici, ravvivato dal sangue delle popolazioni germaniche, e che quindi per più titoli è affine all'italica [1], ha un elemento diverso da tutti questi, cioè semitico, oltreuropeo, affricano, orientale; voglio dire l'elemento moresco nato dal connubio degli Arabi coi prischi Mauritani e coi Berberi, che furono i primi *barbari* dell'antichità classica. Ora dal consorzio moresco ridondarono nella schiatta spagnuola alcuni pregi, ma difetti mag-

[1] L'affinità comincia sin dal tempo degli antichi Iberi: quando si raccoglie dalle dotte ricerche del Petit-Radel che molte colonie pelasgiche si piantarono sulle costiere della Spagna orientale: e da quelle di Guglielmo di Humboldt che l'antica geografia spagnuola ha molti nomi pelasgici. Io anzi, distinguendo gl'Iberi presi largamente dai Cantabri (che sono i Biscaglini moderni), primi occupatori della penisola, inclino a ravvisare i Pelasghi, come il nocciolo nativo e principale dei primi, la cui unione coi Celti è rappresentata dal ramo misto dei Celtiberi. Egli è probabile che gl'Iberopelasghi, soprarrivando ai Cantabri li rincacciassero nei monti, dove ancora riseggono presentemente, come nella Gran Bretagna i Cimri sopravvenuti costrinsero i Gaeli a ritirarsi nella Scozia superiore, nell'isola di Man e nell'Irlanda, che serbano tuttavia l'uso dei dialetti gaelici.

giori; come l'ampollosità in letteratura, il fanatismo crudele in religione, l'oppressione politica e la mollezza orientale di quel gran popolo a sopportare per più secoli un vergognoso servaggio. Ma le mistioni eterogenee nelle razze, quando non hanno vinto il principio antico e vitale, si vanno scemando e spegnendo col tempo, come certe infezioni contagiose ed accidentali negl' individui e nelle famiglie; il che si verifica per la Spagna ai dì nostri; la quale si va instaurando per tutti i detti capi, risorge a novella vita, si purga per così dire delle ultime reliquie del sangue moro, e si apparecchia a rinnovare le antiche glorie di Pelagio e di Viriate. Ora il Gesuitismo buono e primitivo esprime la parte originale del genio ispanico: il Gesuitismo degenere risponde per più di un rispetto alla qualità dell' ingrediente avveniticcio e barbarico, e quindi non è manco alieno dalla nazione spagnuola che dall' italiana. E questa varietà della storia dell' Ordine si vede in ispecchio rappresentata dal fondatore. La vita d' Ignazio mirabilmente unica ed armonica, se si considera nel suo complesso, è quasi un dramma diviso in tre atti, ciascuno dei quali ci mostra il protagonista in aspetto diverso. Questi tre atti corrispondono a tre luoghi differenti di scena e d' influenze, i quali furono il loro teatro, e ci fan vedere Ignazio successivamente in Ispagna, in Francia, in Italia. Il primo Ignazio è ancora novizio nella via dello spirito e delle grandi imprese, e partecipa a tutte le esuberanze dei climi meridionali. Se tieni dietro all' uomo grande in Manresa, in Alcalà, in Salamanca, in Barcellona, ti parrà ravvisare uno Spagnuolo del suo secolo, in cui alle virtù della schiatta nativa si congiungono le proprietà di una stirpe affricana; quindi que' suoi eccessi di fervore, quelle orribili penitenze, quei turbamenti e quei ratti di spirito che lo mettono in fine di morte, e tutti quegl' impeti di una fantasia ardentissima che (dal principio divino in fuori) ti rendono quasi imagine di un contemplante dell' India. Ignazio in Parigi tramezza fra ciò che fu lo Spagnuolo e quello che sarà l' Italiano; nè dee parerti che per giungere all' ultimo segno egli abbia da correre

troppo lungo cammino; chè gli uomini della sua tempra fanno in pochi anni quei progressi che nello spazio di più secoli si effettuano dalle nazioni. Giunto in Roma Ignazio, inspirato dalle vive grandezze e dalle venerande memorie della città santa e cosmopolitica, compie l'opera dell'uomo nuovo; dismette interamente le sue prime esagerazioni; veste una persona in apparenza differentissima; diventa un miracolo di senno operativo e civile: non trovi più in lui una stilla di sangue mauro, ma sì bene uno Spagnuolo puro, incorrotto, di vecchia stampa, con tutte le rare qualità della sua schiatta aggrandite ancora e sublimate dal connubio del genio italico e latino. E tanta è la fratellanza d'Italia e di Spagna, che queste due patrie si possono in certo modo scambiare e reciprocare; onde come l'antica Osca fu un'altra patria a Sertorio, così puoi dire non meno ragionevolmente, che seconda patria d'Ignazio fu Roma.

La Compagnia da lui fondata corse a rovescio per le stesse vicissitudini; poichè nata in Roma, e romana di spirito nel suo sorgere, sembrò rifarsi a poco andare barbara e moresca. Finchè venne animata dall'ingegno e sostenuta dalle braccia onnipotenti del fondatore, ella fece prodigi e si mostrò degna figlia di Spagna e di Roma. Ma morto il capo, i suoi compagni e discepoli superstiti non seppero mantenere l'opera sua in quell'altezza a cui egli sollevata l'aveva; ond'essa cominciò subito a dechinare, abbandonandosi a quelle immoderanze di mistico ascetismo, che gli uni portarono in Oriente e gli altri stabilirono coll'esempio in Europa. Parve che nell'orfana famiglia il sangue barbaresco si ravvivasse e i suoi bollori sopraffacessero nei figli l'indole gentilizia e ralligniata del padre; e che la Compagnia volesse finire come Ignazio avea incominciato. Ma in breve spazio anco i bollori mancarono; e sottentrò quella misera, gretta, fredda, prosaica e vile politica, che andò sempre crescendo, e che oggi è, si può dire, la sola molla e l'unica ricchezza dell'Ordine. Mostrerò altrove le cause di questo tralignamento, e ne diviserò le

influenze speciali verso le varie spettanze del genio gesuitico, contentandomi per ora di avvertire quanto sia contrario all' indole italiana per ciò che spetta alla letteratura e alla scienza. L'ingegno italico nella scienza tende all'ampiezza e alla profondità; nelle lettere al sublime ed al bello; e quindi esso aspira a congiungere e ritrarre nelle sue opere le maggiori perfezioni della natura e i pregi più segnalati della fantasia e dell' intelletto. Ora la scienza gesuitica è angusta e leggiera, specialmente nelle materie ideali; e negli scrittori ameni della Compagnia scarseggia il bello e manca affatto il sublime. E come potrebbe essere acconcio al sublime chi appartiene ad un Ordine, che tarpa all' ingegno le ali e ne accieca le luci? Come valere nell' espressione del bello, che nasce dal predominio dell' intelligibile sul sensibile, chi converte l' idealità cristiana in una spezie di sensismo? Per questa ragione medesima egli non può spaziar largamente nè penetrare nelle dottrine, e invece di giungere al midollo, cioè all' idea, egli si ferma alla scorza, cioè al fenomeno. Il Giansenismo fu assai più fortunato; perchè ebbe pensatori insigni, e trovò in Biagio Pascal un uomo universale, che poggiò alla cima delle scienze calcolatrici e sperimentali, fu profondo e pellegrino nella speculazione, e diede alla Francia la forma moderna della sua lingua e tutti gli stili della sua eloquenza. All'incontro i Gesuiti contribuirono a rovinare le lettere italiane, tentando il sublime senza poterlo giungere, cadendo invece nell' ampolloso, e avvalorando fra noi l' uso di quelle turgidezze, che si dovrebbero chiamar moresche anzichè spagnuole, poichè sebbene venuteci di Spagna ebbero la stessa orientale origine dello stile asiatico vituperato dagli antichi. Michele di Cervantes fu il primo grande scrittore che fulminasse col riso le gonfiezze letterarie e cavalleresche, che guastavano gl' ingegni della sua patria, e niuno vorrà credere ch' egli consacrasse nel suo romanzo a un riso immortale il genio spagnuolo, di cui l'autore e non mica il protagonista è il vero modello. Il falso spagnolismo innestato dai dominatori in Italia sin dal cinquecento, vi fu culto e promosso

con affetto speciale dai Padri, e sedusse persino quelle teste capaci del Bartoli, del Pallavicino e del Segneri, che avrebbero potuto sbandirlo, se non fossero stati Gesuiti; come fecero il Sarpi e Galileo, che puri si conservarono fra tanta contaminazione. Nell' ultimo secolo la Compagnia passò dal gonfio al vezzoso; e sostituì l' imitazione gallica all' altra. Così l' enfiato che è la parodia del sublime, e il manierato che è la caricatura del bello, furono i pregi principali in cui rilusse l' ingegno letterario dei Gesuiti, incapari di alzarsi alla vera sublimità e alla sincera bellezza; ed amendue questi vizi vennero derivati in Italia da una fonte straniera.

Poco dirò delle origini del Giansenismo e delle sue attinenze coll' Italia, verso la quale può parere ancora più alieno; perchè la setta gesuitica nata nell'estremo australe di Europa tenne a principio degli ardori fantastici e poi degli artifizi e rilassamenti meridionali; dove che la sua nemica, ritraente dei dogmi di Lutero e di Calvino, dei puritani e dei Gomaristi, ricorda il genio cupo e il cielo malinconico e freddo di tramontana. Geograficamente infatti il Giansenismo nacque in una regione bassa, umida ed anfibia, ma trapiantato in Francia prese spiriti e vigore dalla vivacità e mobilità naturale, dall' ingegno facile e dalla destrezza operativa degli abitanti; benchè queste loro qualità e attitudini poco si affacciano al genio torvo e stirato della fazione. Venne quindi trasferito fra noi nel passato secolo, che fu per l' Italia un' età d' imitazione gallica, come i tempi anteriori erano stati d' imitazione spagnuola; e vi ebbe dotti e ingegnosi fautori, ad alcuni dei quali non mancò che la purgatezza del dire, l' eloquenza e maggiore libertà di spirito per pareggiare i teologi di Portoreale. Non dee far meraviglia che la scuola giansenistica d' Italia non abbia uguagliata la francese, poichè tal è la sorte delle imitazioni straniere specialmente nella nostra patria; la quale non può far nulla di ragguardevole, se non mantiene le specialità proprie, e non s' inspira per così dire da sè medesima; tanto che l' italianità è condizion necessaria di ogni sua grandezza, come l' imitazion peregrina è principio di

ogni suo decadimento. Il Giansenismo poi, oltre all' essere di estrana origine, ci nocque eziandio per una ragione ancora più intima; cioè per la sua avversione alla romanità (si faccia grazia alla novità della voce a contemplazione dell' antichità della cosa), che è l'essenza del genio italico, perchè senza di essa l'italianità svanisce come una vuota astrazione; quando il generale non può consistere, se non s'incentra, s'imperna, si concretizza nel particolare e nell' individuo. Ora Roma è la personalità d'Italia, come la metropoli è l'individualità di ogni stato; e il Giansenismo, maritandosi al gallicanismo, anzi esagerandolo, introdusse in Italia un nemico intestino di Roma, che è quanto dire del capo e del cuore della nazione italiana, e vi accese una guerra civile, accanita, implacabile tra il centro e la circonferenza dell' area nazionale. Il che da una parte rese l'opinione ingiusta verso i pregi e le glorie incorruttibili della città santa, alterò il nostro genio, indebolì le nostre forze consistenti nella concordia; c'indusse a disconoscere i nostri veri bisogni; sviò l'indirizzo delle nostre speranze; sostituì la voga di utopie e di conati stranieri e innazionali alle idee e alle imprese patrie; e d'altra parte nocque alla perfezione stessa di Roma, perchè di rado incontra che un ingiusto assalto non esacerbi e non faccia alquanto trascorrere l'assalito. Tal è il male immenso che la setta fece all' Italia; il quale non si potrà mai tanto deplorare, che non ci resti da piangere molto più. E il danno fu ancora accresciuto dai Gesuiti; i quali difendendo Roma mercenariamente, studiandosi di accomunarle l'onta dei propri disordini, e di fermare in essa gli aumenti della cultura, recarono al colmo la scissura morale tra il capo e le membra italiche già incominciata dagli altri faziosi. Così le due sette furono ancora in questo concordi, procedendo per vie diverse al medesimo scopo, cioè alla divisione d'Italia, e all' indebolimento civile e religioso di Roma.

Questo accordo era naturale non solo per le ragioni anzi dette ma eziandio per un' altra che mi resta ancora a toccare, dedotta dalle origini del Giansenismo; intorno alle quali non ho testè fatto

cenno che della parte geografica e materiale. Ma la vera patria delle dottrine non è tanto il luogo in cui nascono, quanto la scuola anteriore che le produce o per via di propaggine e discendenza diretta o per modo di antagonia e di opposizione. Ora il Giansenismo è figliuolo del Gesuitismo nel secondo modo, e poche sono le genealogie storiche che siano così chiare e indubitate come questa. Il teologo di Cuenca fu il vero padre di quello d' Ipri, perchè ogni estremo solistico tende di sua natura a partorire l' estremo contrario, atteso la logica antiperistasi dello spirito umano, che quando si precipita in un eccesso trapassa in breve all' eccesso opposto, per un consiglio di Providenza, che adopera tal discorrenza ad apparecchiare il trionfo definitivo del mezzo. Onde nel giro del pensiero come in quello dell' azione ogni parere e ogni fatto esclusivo e superlativo partorisce un' opposizione solistica, cioè un' esorbitanza contraria; la cui sindacabilità morale appartiene principalmente all' autore del primo trascorso; come le popolesche licenze e le rivoluzioni si debbono imputare massimamente ai cattivi ordini di chi governa, e le furie dell' uomo offeso e innocente, che cerca di vendicarsi, alla malvagità deliberata del suo ingiusto offensore. I Gesuiti, invasati, secondo il loro consueto, da un incredibile orgoglio, cupidi di far le prime parti nella Chiesa, e insofferenti de' compagni, non che dei superiori, bronciavano Ignazio, che aveva prescritto alla Compagnia di attenersi a san Tommaso nelle materie teologiche, e mal comportavano di ormare, come discepoli, le illustri vestigie dei Domenicani. E già fin dai tempi del Laynez si preparò su questo articolo quella mutazione degli statuti, che poi venne risoluta dall' Aquaviva, il quale fu de' primi che abbracciassero le dottrine moliniane venute alla luce sotto il suo reggimento. I frati Predicatori contrastarono all' innovazione con tutte le forze del sapere e della facondia in quelle celebri congregazioni romane, che saranno sempre una gloria del loro Ordine; nelle quali spesso sotto forme teologiche si agitarono le quistioni più ardue della filosofia; e tanto essi vi mostrarono di acume e di dottrina, quanto i loro avversari

intervenne eziandio il timore del Giansenismo. Se non che questo era già spirante quando il Chiaramonti pubblicò la sua bolla; e niente sarebbe stato più acconcio a farlo rivivere che la Compagnia risorta, ma non rispondente alle pie speranze del restitutore; se i Gesuiti, risuscitando materialmente, avessero aggiunte alla corruttela le forze; come dall'altro canto essi avrebbero potuto ricevere dall'avversario un po' di vita, se questo fosse stato ancora, come ne' suoi primi tempi, vegeto e robusto. Ma nel modo che il Gesuitismo rinato non ebbe virtù di riprocreare il Giansenismo; così la morte assoluta di questo è un pronostico malauguroso pel suo nemico [1]. Condizione ordinaria di tutti i partiti sofistici; i quali non avendo in sè stessi un elemento vitale bastevole a produrre la propria esistenza oltre un certo termine, hanno mestieri di una setta contraria, che guerreggiandoli dia loro quella forza e vigoria precaria onde mancano estrinsecamente; come quegli uomini mediocri e di poca levatura, che per far qualche romore nel mondo, abbisognano di gagliardi nemici, che li facciano risplendere coi loro contrasti. Il che avviene di leggieri nei principii; perchè la catena sofistica degli oppositi è tale, che l'uno ingenera l'altro, finchè in essi rimane un po' di vena creatrice. I Gesuiti sono così capaci di questa verità, che dal loro ristabilimento in poi hanno fatto ogni opera per risuscitare il Giansenismo; sia per aver degli avversari a combattere, e cavar onore della schermaglia; sia per potere con tal pretesto rovinar coloro che in qualche modo fanno ombra agl' interessi dell' Ordine; sia in fine per accrescere la propria importanza e farsi riputar necessari alla religione e alla Chiesa. E non trovando dei Giansenisti veri, cercano di fabbricarne, appiccando il sonaglio di tal setta a uomini che ne sono alienissimi; a guisa di quei soldati bizzarri, che per

[1] La correlazione, onde parlo, spicca eziandio nei particolari: come, verbigrazia, nel luogo; chè dove il Giansenismo fu più in fiore, ivi il Gesuitismo sottentratogli imperversa più sozzamente, e per forma, che par che voglia ammazzarvisi colle proprie mani. Citerò ad esempio Genova e Pistoia.

far prova di valentia in tempo di pace, muovono quistione ai pacifici cittadini, o degli armeggiatori, che per non istare in ozio e tener le mani a cintola, si esercitano contro il saracino di piazza. Così i vostri, Padre Francesco, tentarono testè di dare ad intendere che la metempsicosi non è affatto una favola, perchè l'anima di Giansenio era entrata in corpo al Rosmini; e incominciarono a scongiurarla di uscirne, dando al venerabile ossesso delle busse di santa ragione. Se non che il papa che sa di esorcismi un po' meglio di voi, non trovò che lo spirito del vescovo d'Ipri si fosse intromesso nella persona dell'onorando Roveretano, ma sì bene che il demonio della gelosia, dell'invidia, della calunnia occupava quella de' suoi accusatori; e vi diede tale ammonizione, che fareste gran senno a prevalervene.

Il male fatto dal Gesuitismo e dal Giansenismo alla civiltà italiana ed universale è veramente grande; ma il danno che recarono alla religione è grandissimo. Dirò cosa singolare, ma vera; cioè che l'incredulità del secolo diciottesimo fu in gran parte opera delle due sette. Dico in gran parte, perchè è indubitato che le dottrine protestanti, sociniane, puritane, i deisti inglesi, i filosofi cartesiani cooperarono per diversi riguardi e in vari modi efficacemente a produrla. Ma se il sacerdozio cattolico fosse stato unanime a rappresentare il Cristianesimo nella sua maestosa semplicità e perfezione; s'egli avesse condotte innanzi le scienze sacre in modo proporzionato ai progressi e ai bisogni del secolo; se non si fosse quasi diviso e sequestrato dalla società laicale de' suoi tempi; se l'avesse fruttuosamente seguita e aiutata ne' suoi legittimi miglioramenti; certo si è che le dette cause avrebbero fatti minori effetti. Il sacerdozio fu impedito di entrare in questa via regia e gloriosa dalle due fazioni, che si piantarono nel seno della Chiesa per suggerne il sangue e divorarne le viscere. Esse accesero la discordia civile nel seno dei fedeli, delle scuole e della gerarchia, divisero gli animi ed i cuori, attizzarono le ire, afflissero i buoni, scandalizzarono i deboli, fecero ridere i profani, sciuparono gli ingegni, logorarono

le penne, consumarono il tempo e le fatiche di molti valentuomini in quistioni per lo più vane, frivole, destituite di uso pratico e di valore speculativo, sproporzionatissime all' indole e alle necessità dei tempi, facendo trascurar quasi affatto tutte quelle parti dei sacri studi, che più importano al dì d' oggi e che per l' ampiezza e difficoltà loro basterebbero a occupare i maggiori ingegni del mondo. E quindi (ultimo e sommo dei mali) disonorarono la religione, spogliandola della sua credibilità intrinseca, e ora dipingendola in apparenza odiosa e terribile, ora rappresentandola in aspetto meschino e accomodato a destare il riso anzi che a riscuotere la riverenza. Chi voglia chiarirsi di quanto dico attenda all' oggetto principale, cui l'empietà moderna elesse a bersaglio de' suoi colpi; giacchè la miscredenza in universale è una polemica negativa; e ogni polemica è la guerra intellettuale di un concetto qualunque contro un' altro concetto nemico. La mira dei moderni increduli, generalmente parlando, non è mica il Cristianesimo nella sua forma genuina e sincera, ma il Cristianesimo travisato partigianamente dai Giansenisti e dai Gesuiti. Ora questo Cristianesimo non è un' idea, ma un fantasma; perchè ogni idea è vera; e quindi i nemici della fede osteggiano a rigor di termini non mica l' idea religiosa, ma una fantasia faziosa. Parlo solo generalmente; perchè quanto ai particolari non è meraviglia, che alterato il concetto universale, essi smettano nell' opinione il loro valore; onde nasce che altri combatte le verità e le cose anche più sante, considerandole intrecciate con un sistema che gli apparisce ridevole o deforme. Veggasi, per cagion di esempio, l' idea di Dio combattuta dai sensisti francesi dell' età scorsa; non è egli chiaro che lo scopo dei loro attacchi è sovente il dio capriccioso, arbitrario, crudele, inesorabile dei Giansenisti? E talvolta la divinità antropomorfitica, finita, imbelle, procacciante e aggiratrice dei Moliniani? Ma nè l' uno nè l' altro di questi numi somiglia meglio al vero Dio della sana speculazione e dell' Evangelio, che quelli del paganesimo; anzi il Giove acroamatico dei migliori antichi si accosta assai più al Jova

biblico che il Dio di alcuni vostri teosofi. Altrettanto dicasi della morale. I seguaci di Giansenio e più ancora i Gesuiti spogliarono l'etica evangelica di quell'unica e incomparabile eccellenza, che l'argomenta vera e divina; i primi esagerandone il rigore, i secondi rilassandola, impicciolendola, troncandone i nervi e rimovendone ogni grandezza; gli uni e gli altri poi sostituendo in alcune parti alla legge umana e sociabile una morale ascetica e foresta. Che cosa v'ha di più gretto e schifoso che l'etica di molti casisti? Dunque il creatore vestì le nostre spoglie e pellegrinò fra gli uomini per insegnar loro la morale dell' Escobar e de' suoi compagni? Una morale che di bellezza, di purezza, di squisitezza, di maestà è di gran lunga inferiore a quella d' Isocrate, di Cicerone, di Marco Antonino e di altri gentili filosofi, non ostante le loro macchie? Non vedete che a tale stregua la divinità del Cristianesimo diventa non solo improbabile, ma ridicola?

Ma più ancora contribuì a screditare la religione cristiana il tentativo fatto per diretto o per indiretto dalle due fazioni di spogliarla della sua bontà ed eccellenza civile, rendendola ora nemica, ora almeno estrana e indifferente verso i progressi dell' umana cultura[1]. Come le meraviglie della natura

Sono scala al fattor, chi ben le estima,

così la civiltà è scala alla religione; e questa ai popoli moderni non può apparir veramente divina, se non si mostra amica e fattiva d'incivilimento; perchè la civiltà crescente (se ben s'intende il senso di questa parola) è il marchio naturale più sensibile dell' idea divina incarnata nella nostra specie. Or che fece per gli avanzamenti della cultura la brutta teologia dei Giansenisti e dei Gesuiti? Che aiuto costoro recarono alla scienza, allo stato, alle idee generose, ai pietosi e nobili affetti colle loro eterne dispute sul proba-

[1] Questa sentenza, rispetto ai Giansenisti, si dee intendere colla clausula preaccennata.

bile e sulla scienza media, sulla predestinazione e sulla grazia? E che bel garbo avevano ad accapigliarsi fra loro e a sbranarsi, per conto dell' amor divino, e a turbare la pace degli uomini in nome della carità cristiana? Non meravigliamoci, se una filosofia licenziosa fu il frutto di tanta demenza teologica. I maestri delle due scuole cospirarono insieme a rappresentare il Cristianesimo come incivile; e una religione tenuta per tale non può indugiare a essere avuta per falsa, e ripudiata dagli uni come un inutile ingombro, odiata e combattuta dagli altri come un nocevole ostacolo. E voi, Padre Francesco, vorreste rinnovare al dì d' oggi questo bel lavoro, e mi proverbiate, perchè non vi aiuto, dicendo che *la mia dialettica tende a favorire più il mondo che la Chiesa* [1]; quasi che non sia un favorir la Chiesa il tentare di riconciliarne la causa colla parte sana del mondo, cioè coll' incivilimento. Ecco il còmpito che voi co' vostri rivali avreste dovuto fare e che non faceste, lasciandone la cura ai filosofi. I quali ebbero certo il grave torto di confondere una religione divina colla sua umana contraffattura, e di combattere i dogmi cristiani, perchè appannati più o meno e svisati dal prisma ingannevole dei cattivi teologi. Ma non è però meno indubitato, che molte verità connaturate al Cristianesimo, e neglette o impugnate dai Gesuiti e dai Giansenisti, trovarono un rifugio nelle scuole di non pochi filosofi, che le insegnarono, le svolsero, le propagarono, le difesero, le inculcarono con raro ingegno e con generosa eloquenza. La bontà infinita di un Dio misericordioso, che è giusto sì e vindice, non però in modo che la giustizia nel suo esercizio medesimo non sia temperata dalla clemenza; l' eguaglianza morale e la fratellanza evangelica di tutti gli uomini; il genere umano considerato come una sola famiglia, e quindi la natural colleganza e l' obbligo di aiuto reciproco negli stati, nelle nazioni e nelle stirpi; l' odio del servaggio, del dispotismo, della tirannide e di ogni reggimento e instituto oppressivo; il culto della libertà moderata, della penal

[1] PELLICO, pag. 407.

mansuetudine, dei miglioramenti amministrativi e legali, e dei progressi civili; il riputare i governi ordinati al bene dei popoli e non dei governanti, e i principi non padroni assoluti, ma piuttosto ministri, e secondo la frase dell' Evangelio, servitori dei loro sudditi; la proscrizione del fasto cortigiano e patrizio, del lusso, degli scialacqui e delle pompe orientali; l'amor della scienza e in ispecie della filosofia, come disciplina ideale, universale e nobilissima; il patrocinio dei miseri, dei proletari, degli schiavi, della plebe, degl' Israeliti, dei Negri e di tutte le classi condannate a soffrire; l'abborrimento dell' intolleranza, del fanatismo, della penalità civile applicata ai delitti spirituali, delle guerre sacre, delle discordie e persecuzioni religiose, di ogni ordinazion ripugnante alla libertà di coscienza, della misticità esagerata, dell' ascetismo insociale e della superstizione; l'anteporre il culto interno all' esteriore, non già annullando il secondo, ma subordinandolo al primo, conforme all' essenza di una religione di verità e di spirito; l'idea di un sacerdozio modesto, dignitoso, pio, dotto, sapiente, santo di costumi, netto di cupidigia, tutto equità, tolleranza ed amore, alieno dall' avvilirsi e contaminarsi colla pratica del mondo corrotto e delle corti, benigno agli erranti, tenero ai deboli, ai poveri, agli oppressi, coraggioso, magnanimo, intrepido al cospetto dei ricchi e dei potenti, schivo di far del politico per proprio interesse, ma sollecito insieme del bene comune; la simpatia colla natura in universale, come imagine di Dio, specchio della sapienza creatrice e mediatrice razionale dello spirito col suo fattore: e finalmente una religione che non proscriva essa natura, ma la purifichi, e cerchi nel sensibile l'intelligibile, sia immaginando colle arti della fantasia, sia speculando col culto della ragione; eccovi altrettante verità essenzialmente cristiane, contenute nell' insegnamento cattolico o almeu facili a didursene, ma che l'una o l'altra delle due sette ipermistiche impugnavano all' aperta colle dottrine, o assalivano in occulto colle influenze, o smentivano coi fatti, o disconoscevano mostrando di non averne

pure il concetto, e che trovarono interpreti eloquenti tra i laici prima che la filosofia riuscisse a quegli eccessi, in cui gl' insulsi contrasti degli avversari contribuirono a traboccarla. I quali invece di cernere nei dettati dei filosofi il buono dal reo e seguire verso di essi il metodo osservato dai maestri della prima Cristianità intorno alla sapienza del gentilesimo, scomunicarono universalmente il loro secolo [1], cercarono di fermare il passo allo spirito umano, e di ricondurlo alle eresie delle età precedenti. E tal è il vezzo di tutte le scuole sofistiche di qualche levatura; le quali inimicando i progressi dialettici del presente e dell' avvenire, rimescolano le vecchie ciarpe del passato e ci raccolgono quanto vi ha di peggio per epilogarlo e riassumerlo nella propria persona; giacchè nel falso come nel vero ogni sistema nuovo è il compendio e la somma di quelli che lo precorsero, con questo solo divario che le scuole ortodosse aggiungono alle ricchezze ricevute, dove che le eterodosse, maneggiando un capitale sterile, non possono accrescerlo. Così nel Giansenismo troverai, non dico gli errori formalmente espressi, ma gli spiriti dei panteisti orientali e degli gnostici, di Manete e di Maometto, di Calvino e di Lutero, e di tutte le eresie distruttive della bontà divina e dell' arbitrio umano; dove che nel Gesuitismo ripullula il genio negativo e superficiale di Sabellio, di Ario, di Nestorio, di Pelagio, di Arminio, dei Sociniani, degli unitari, dei nominali del medio evo, dei moderni sensisti e razionalisti, e seguendo la genealogia dei concetti e la somiglianza dei volti, puoi risalire da esso sino al gentilesimo, e alle scuole corrotte e sensuali dell' antica Grecia. Cotalchè per questo rispetto le due fazioni sono, come dire, un' eterodossia universale, benchè attenuata e ridotta ad apparenza cattolica.

Voi vedete, Padre Francesco, che i Giansenisti e i Gesuiti,

[1] Parlo in ispecie dei Gesuiti francesi; perchè in Italia la Compagnia del secolo passato invece di maledirlo s' ingegnò di rimbambirlo. Si rammenti il lettore la distinzione da me fatta altrove dei Gesuiti saturnini e dei gioviali. La qual distinzione, benchè non piaccia al P. Curci, è importantissima.

non ostante le loro discrepanze e gli odii implacabili, consueti tra' fratelli [1], sono di un sol ventre, non già come i figli di Giove e di Leda, ma come quelli di Giocasta e di Edipo. Il lettore mi avrà dunque per iscusato, se in virtù di questa considerazione io ho parlato del Giansenismo; mal potendosi avere, senza qualche notizia di esso, un giusto concetto della scuola contraria, sì quanto alla sua indole in universale, come rispetto alla scienza, che è il soggetto del presente capitolo. Oltre che egli giova l' attendere all' intima congiuntura delle due fazioni, perchè se ne cava un corollario importantissimo per la pratica; il quale si è che *per rimettere i popoli cattolici nel loro stato dialettico, e liberarli dalle sette sofistiche che li travagliano, non basta che il Giansenismo sia morto; ma bisogna in oltre spegnere ogni reliquia di Gesuitismo; sia perchè questo non è meno fazioso e funesto di quello e perchè durando in vita non mancherebbe di risuscitare la setta contraria.* Ora, lasciando i generali da parte e rivolgendomi ai particolari, toccherò alcuni punti della teologia gesuitica, intorno ai quali voi avete spese parecchie pagine. E senza tenervi dietro in tutto, starò pago a pochi cenni; perchè se volessi allungarmi dovrei ripetere le cose dette da mille autori, che ciascuno può leggere e consultare a suo talento; e le ripetizioni mi paiono soverchie sovrattutto quando si tratta di materie aliene dai gusti e dai bisogni correnti. Tali sono e il Molinismo, e il probabilismo, e il lassismo, e i riti cinesi e malabarici, e altre simili quisquilie gesuitiche, che hanno al di d' oggi assai meno di esca e d' importanza pratica o speculativa che le discussioni scolastiche del medio evo. Il tempo e le fatiche si debbono riservare alle cose vive; quali sono il genio, i portamenti, gli spiriti, gl' influssi religiosi e civili della vostra instituzione. Imperocchè se bene essa sia morta moralmente, non lascia però di far danno e di succiare il sangue, come i vampiri degli Ungheri; laddove le vecchie tattere delle vostre scuole, da pochi casi in fuori,

[1] *Solita fratribus odia* (TAC., *Ann.*, IV, 60).

sono incadaverite affatto, e divenute tanto innocue quanto le mummie dell' Egitto.

E di vero che sorta di costrutto anche solo scientifico si potrebbe cavare da tali opinioni? Quell' antico sofista, che definiva la rettorica come l'arte d'ingrandir le cose piccole e d'impiccolire le grandi, dovea essere un Gesuita. Imperocchè non si potrebbe specificare più acconciamente la vostra eloquenza, che dilettandosi di ampliare le cose menome e di menomare le massime, si pasce per ordinario di ampolle e di frasche. Voi mettete in pratica (come vedremo) la seconda parte della definizione, quando discorrete della religione e della cultura, che pur sono le cose maggiori che si trovino sopra la terra. Della prima poi fate uso, quando si tratta delle cose vostre; le quali essendo assai piccoline, e non rispondendo in effetto al desiderio che avete di magnificarle, vi sforzate di aggrandirle col soffiarvi dentro, senza ricordarvi di ciò che avvenne alla rana, quando volle pareggiare col suo corpicino la mole del bue. Così voi ragionate con gran prosopopea di *quel sublime contendere degl' intelletti cattolici nelle più alte regioni della metafisica e della fede*[1]; *il quale segnò nella storia dell' umana intelligenza e della fede un' epoca di prodigiosa attività sotto l'alto impero di quel principio dialettico e cattolico, il quale domina in tutta la teologia*[2]. Chi crederebbe a udir tanto fracasso, a sentir parlare di *attività prodigiosa*, di *sublime contendere* e di *alte regioni*, che si tratti di due miserie scolastiche, come il Molinismo e il probabilismo? Imperocchè questi sono i sistemi, a cui espressamente alludete con tale spampanata sugl' ideali ardimenti dell' ingegno gesuitico; la quale rammenta il montanino parto e l'esordio ciclico menzionati da Orazio[3]. Vi sono certo degli errori e dei sistemi eterodossi, che hanno del grandioso e che arguiscono *un' attività prodigiosa* in chi gl' inventa, e *un sublime contendere* in chi ingegnosamente li propugna o combatte; come, per esempio,

[1] Pellico, pag. 173. — [2] *Ibid.*, pag. 174.
[3] *Ars poet.*, 136, 137, 138, 139.

il panteismo samaneo, spinoziano, egelistico e la filosofia critica; e hanno del grande, in quanto contengono del vero; giacchè il pretto falso è sempre piccolo in sè stesso, riducendosi a negazioni. Ma il paragonare gli arabeschi e i tritumi della speculativa gesuitica a quelle moli stupende alzate dall' ingegno orientale e germanico, egli è come un ragguagliare i giochetti di un fanciullo alle prove di un eroe. Tutto è puerile nel Gesuitismo moderno (salvo i mali effetti che opera), e quindi anco la metafisica; quasi tutto ci è ridicolo, perchè fa ridere il vedere un ragazzo in sussiego, voler far dell' uomo, aggrottar le ciglia, ingrossar la voce, e alzarsi tutto su la punta dei piedi per pareggiare l'altrui statura. E quando i vostri vagiti teologici e razionali si ragguagliano coi virili sforzi della mente umana nei vari secoli, ci viene a mente il pipistrello della favola, che si paragonava all' aquila, vantandosi di pareggiarne l'acume ed il volo, e di poter com' essa affissare il sole e poggiare alle nubi. Onde io vi accordo che a tal misura *la professione di queste due dottrine* (cioè del Molinismo e del probabilismo) *tra i confini della libertà cattolica, valga da sè sola quanto la più possibile libertà di spirito, sotto la sola autorità di Dio e la sì larga e benigna direzione della Chiesa*[1]; purchè parliate di libertà gesuitica. Ma poveri a noi, se la libertà conceduta da Dio allo spirito umano si riducesse a tal dose, e se la larghezza e benignità del magistero ortodosso non si stendesse più oltre. A questo ragguaglio si potrebbe lodare di liberi spiriti, di *benignità* e di *larghezza* il governo di una gran nazione, solo perchè non vieta ai pargoli di uccellare alle mosche, di giocare ai goffi, e di fare agli spropositi.

Nella quistione dell' accordo tra la libertà umana e l'azione divina il Molinismo e il Giansenismo convengono insieme, in quanto muovono dal comune principio panteistico, che gl' informa; ma procedono diversamente. Il dogma della creazione importa non

[1] PELLICO, pag. 199.

solo la libertà divina, ma eziandio l'umana, e implica la loro unione; imperocchè da un canto l'esistenza non sarebbe una causa seconda esemplata dalla prima, cioè dall'Ente, se la cima di essa esistenza, vale a dire lo spirito, non partecipasse all'arbitrio, come al pensiero divino; tanto più che pensiero e arbitrio sono facoltà inseparabili, e fanno come i due poli della mentalità pura; onde l'uomo è libero, perchè ragionevole, e ragionevole, perchè libero. Dall'altro canto il consorto delle due libertà si riduce all'armonia universale degli estremi della formola ideale nell'unità mediatrice e dialettica dell'atto creativo, e partecipa alla luce come alle tenebre di questo mistero assiomatico, che rispetto al termine infinito è fonte di ogni oscurità intellettuale, e rispetto al termine finito è principio di ogni evidenza. Ora il Molinista e il Giansenista dimezzano panteisticamente tale unità sintetica, scemando e riducendo a cosa minima l'uno l'efficacia dell'azione divina e l'altro quella dell'umana; cosicchè dividono e annullano parzialmente l'atto creativo. Dico che riducono a cosa minima l'elemento che disconoscono; poichè, se lo negassero affatto, giusta la tendenza logica del sistema e la forza del principio onde muovono, come fecero Pelagio e Lutero, sarebbero eretici. Alla divisione si accompagna la confusione, come quelle che sono i caratteri sofistici del panteismo oppositamente ai caratteri dialettici della distinzione e dell'unione propri del dogma ortodosso; e il Molinista, avendo quasi annullata l'efficacità divina, è costretto di attribuire allo spirito creato una gran parte di essa, investendolo del governo del mondo e facendone quasi il plenipotenziario della Providenza; come per contro il Giansenista è necessitato di riferire alla Divinità sola la sostanza delle azioni umane, e di abbassare l'uomo al grado delle cause meramente instrumentali e cieche nel governo dell'universo. Perciò, come il teologo della prima scuola deifica la creatura, l'altro umanizza il creatore; e stante che in queste confusioni sofistiche il divario è solo apparente, perchè l'uno degli estremi entra nell'altro, predominandovi o soggiacendovi, secondo l'aspetto,

in cui si considera; perciò egli è non manco vero il dire che il discepolo di Giansenio divinizza l'uomo, collocandone in Dio l'attività operatrice, e quello del Molina umanifica esso Dio, assoggettandone l'azione a quella delle sue fatture. Eccovi come anche qui gli estremi combaciano e si frammischiano insieme in virtù di quell' avvicendamento logico, che è proprio di ogni sofistica; e come l'unità, in cui le due nemiche teoriche si abbracciano e si confondono (secondo che dissi a principio, parlando di amendue le sette universalmente), non è altro che il panteismo.

Lasciamo il Giansenismo in pace (almeno per qualche tempo), poichè le considerazioni che gli si attengono in ispecie sono estrinseche al mio tema. L'idea generatrice del Molinismo è antica nella storia della speculazione. Tacito accenna l'opinione di alcuni filosofi, che stimavano *poter noi eleggere qual vita vogliamo, ma ad essa eletta sopravvenire fatalmente le cose*[1]; opinione falsamente dialettica e non dissimile a quel compromesso paralogistico, che il Machiavelli introduce fra l'arbitrio e la fortuna[2]. Nella sentenza toccata dal romano storico si scorge del pari un patteggiamento e compromesso mendoso tra il fatalismo stoico e l'indeterminismo epicureo; compromesso, che ci è additato dalla storia in quelle scuole italogreche, che sotto colore di continuarli, falsarono i dettati primitivi dell' Accademia e del Portico. E tal è la natura di tutte le teoriche governate da un concetto di armonia apparente e di mezzanità falsa; come il semiarianismo, il semipelagianismo, il mezzo Eutichianismo dei monoteliti, il seminominalismo dei concettuali, e simili; dottrine dialettiche in vista, sofistiche in effetto, e peggiori delle opinioni più estreme, in quanto cuoprono il veleno dell' errore colla sembianza del suo contrario. Così la dottrina notata da Tacito (la quale è una spezie di semipelagianismo filosofico), togliendo al fato, che è quanto dire a Dio (giacchè il fato e la fortuna degli antichi adombrano l'assoluto), il principio dell'

[1] *Ann.*, VI, 22. — [2] *Princ.*, 25.

opera, gli toglie in effetto ogni cosa, stante che il principio è tutto virtualmente e s'innesta nell' atto creativo. Ond' egli è d' uopo per dirittissimo conseguente, trasferir nell' uomo l'atto creativo medesimo e negare la divinità del principio, o piuttosto indiare il principiatore, far dell' arbitrio umano l'assoluto, e rendersi espressamente panteista. — Ma i Molinisti non sono semipelagiani. — Ve lo concedo, perchè riconoscendo nell' azione di Dio il principio occasionale e cooperante dell' atto buono, evitano l'errore proscritto e si mantengono cattolici. Ma non è men vero che collocando nell' uomo il principio determinante delle sue deliberazioni virtuose, lo investono della dignità di cagion prima, e quindi si accostano ai semipelagiani e ai panteisti. E di qui potete raccogliere quanto mal vi apponghiate affermando che l'opinion moliniana *lungi dal sapere di panteismo, verte sopra il dogma di creazione*[1]. Imperocchè il negare che Iddio sia la prima causa efficiente e determinante delle azioni umane, in quanto hanno del buono e del positivo, è un conferire all' arbitrio creato il privilegio della virtù creatrice. Ma se si assegna al voler dell' uomo una tal prerogativa, bisogna stenderla a tutte le altre sue potenze e allargarla per forma, che abbracci ogni cosa; giacchè, logicamente parlando, non si può dimezzar l'assoluto. Se l'arbitrio nostro è prima causa efficiente del bene, esso è assoluto, e quindi dee esser causa prima in modo universale e assoluto; e se è causa prima e assoluta, non può mancar che non sia parimente sostanza prima e assoluta; e così via discorrendo. Lo so anch' io che i vostri non sono nè panteisti, nè semipelagiani, e che non ammettono queste brutte illazioni; ma la loro ortodossia si mantiene a scapito della logica e si puntella sulla loro ignoranza; perchè, se conoscessero l'indirizzo logicale dei loro pronunziati o dovrebbero abbandonarli o abbracciare le prefate enormezze. Ringrazino adunque il loro poco acume, se riescono ad essere Molinisti e cattolici; imperocchè non è possibile a

[1] PELLICO, pag. 176.

unò spirito profondo e severo il fermare i passi nel corso di queste logiche inferenze prima di esser giunto all' ultima conclusione, cioè alla medesimezza assoluta del creatore e della creatura; come non si può troncare a mezzo un progresso matematico, senza che la logica calcolatrice gravemente se ne pregiudichi. Tanto che s'egli è lecito il paragonare un frivolo sistema teologico a una profonda teorica della speculazione tedesca, i dettati del Molina (o si piglino schietti o si faccia buono il palliativo dei congruisti) conducono al panteismo, come il psicologismo di Emanuele Kant guida all' egoismo panteistico del caposcuola, che sottentrogli immediatamente nel principato della filosofia germanica. Queste transizioni logiche possono saper di strano a chi non ha dimestichezza con queste materie[1]; ma sono tanto chiare e incontrastabili quanto le deduzioni geometriche, chi s'intenda di metafisica e sia avvezzo ad avvertir l'intreccio dei concetti, e a studiare la congiuntura intima dei sistemi, abbracciando colla capacità dell'occhio tutta la tela ideale, e seguendo coll'acume di esso lo svolgimento e la genesi successiva dei pensieri.

Il panteismo può pigliare svariatissime apparenze, secondo il modo specifico della confusione introdotta fra i due estremi della prima formola. Nei Molinisti campeggia il genio del panteismo antropomorfitico, che somiglia a quello dei politeisti e di molte ragioni d'idolatria. E se bene l'antropomorfismo, di cui ragiono, sia solo spirituale, trasportando in Dio le proprietà specifiche dell' animo umano e non il fenomeno del composto organico[2]; tuttavia è assai più rozzo del teocosmismo speculativo o sia panteismo cosmologico, e merita appena il nome di opinione scientifica. Il dio dei Molinisti è per molti rispetti un uomo; o per dir meglio un

[1] Curci! Curci!

[2] Alcuni scrittori, per distinguerlo dall'antropomorfismo più grossolano, lo chiamano *antropopatismo*; ma la denominazione non sarebbe esatta nel nostro caso, perchè tal voce esprime l'antropomorfismo affettivo e non l'intellettivo e psicologico.

Gesuita; e il teologo spagnuolo, fabbricandolo, copiò sè stesso, o più tosto lo creò a norma del tipo universale della Compagnia degenere. Non è dunque meraviglia che i vostri l'abbiano caro e lo difendano con tanto amore; imperocchè essi adorano in lui una fattura del proprio ingegno, e un idolo scolpito dalla loro mano a propria imagine e somiglianza [1]. Io non accuso le intenzioni dei Moliniani; anzi sono persuaso della loro purezza; e credo che non si avveggano nè punto nè poco dell' orribile profanazione che fanno di quell' Idea suprema, a cui l'ingegno stupendo d'Isacco Newton s'inchinava, a sol menzionarla, in atto di riverenza. Mirate cotesto dio di fattura umana accinto all'opera di governare il mondo della natura colla sua providenza, e di migliorare, convertire e salvar gli uomini colla sua grazia. Egli si pone celatamente in ascolta e in agguato, spia, origlia, specola, indugia, per trovare il vero punto di conseguire i suoi intenti e fornir le sue brame. Non vi par egli di vedere un Gesuita, che s'imbosca e stà all' erta, col cappellone spenzolato sulle ciglia e rannicchiato nel suo mantello? E il cielo sa quanto talvolta gli convenga aspettare, e se gli riesce sempre di cogliere nel segno; perchè quella sua scienza media è poco sicura e non è dialettica che di nome [2]. La scienza media,

[1] Il solo divario che corre tra il dio moliniano e un Gesnita, si è che questo è finito e quello non ha limiti. Onde come uno scrittore disse ingegnosamente che il Bossuet fece di Dio *un Luigi quattordicesimo infinito* (*De l'esprit de vie et de mort, par MM. de Merode et de Beaufort*), si può dir che il Molina fa di Dio *un Gesuita infinito*. Se non che in qnesto caso l'aggettivo scappuccia da molti lati a causa del sostantivo.

[2] Ho già detto altrove e ripeto che appuntando il Molinismo non intendo di apporre ad esso o a' snoi partigiani censura di sorta. Ma il debito di questa riserva non toglie altrui il diritto di ribattere le opinioni che egli crede false, di parlarne con quella severità che stima opportuna, e anco di metterle in ridicolo, se gli paiono degne di riso. E questo procedere fu osservato in ispecie da tutti i teologi che combatterono esso Molinismo, dal Lemos fino al Gazzaniga; molti dei quali ne misero in rilievo le parti ridevoli, facendo presso a poco le stesse avvertenze che io accenno nel testo. Il che sia detto per appagare il P. Curci; la cui ignoranza, su questo pnnto e su tutti i punti ha non so che di sublime; tanto che io credo che se Longino avesse voluto parlar del sublime in opera d'ignoranza, non avrebbe potnto trovare esempi più acconci che quelli del frate napoletano.

importando un sapere sostanzialmente conghietturale, è un trovato gesuitico, e non è cosa del cielo, ma dell'Ordine; perchè attribuendola alla Divinità, ve ne servite voi stessi, e ne avete bisogno pei vostri maneggi e i vostri raggiri. Il dio moliniano è dunque un mortale della razza meno eccellente; salvo che pretendiate che il Gesuita sia l'uomo tipico, ideale, perfetto, primigenio, come l'Adamo della storia o il Cadmone dei cabalisti. E questo è il Dio della Bibbia, dell'Evangelio, della Chiesa? Questo è il Dio dei teologi insigni, di Atanasio e di Agostino, di Bonaventura e di Tommaso? Questo è il Dio dei filosofi più sublimi, da Pitagora e Platone sino al Cusano e al Leibniz, al Malebranche ed al Vico? Questo è l'Onnipotente? Questo è l'Eterno, l'Immenso, l'Infinito? Questo è il creatore, che forma e governa l'arbitrio, come accende e fa guizzare la luce, con un semplice cenno, e chiama le cose che non sono come quelle che sono? Questo è quell'agente, il cui modo di operare supera tanto l'umano di forza, di prontezza, di soavità, di certezza, di precisione, di efficacia, quanto l'essenza increata avanza quella delle creature? Questo è quel Dio che è più intimo ed inviscerato alle sue opere di esse medesime, poichè le trae incessantemente dal nulla, comunica loro tutto l'essere, di cui sono partecipi, e che perderebbero in istante al mancare della virtù creatrice? E credete che per plasmare un tal dio sia stato necessario spaziare nelle *alte regioni della fede e della metafisica*, e spendere un'*attività prodigiosa* d'ingegno? Insomma il dio dei Molinisti è una divinità esterna, limitata, raziocinante, deliberante, impotente, destituita di tutti i caratteri divini e inferiore a quella di Virgilio, che domava col suo volere il cuor feroce dei Cartaginesi[1], e al Giove oraziano ed omerico, che con un batter di ciglia muove e governa la gran mole dell'universo.

Chi volesse approfondire la falsità intrinseca e le conseguenze erronee del Molinismo, può ricorrere agli scritti dei teologi dome-

[1] *Ponuntque ferocia Pœni — Corda, volente Deo* (*Æn.*, I, 306, 307).

nicani, e segnatamente a quelli di Antonino Massoulié e alla Panoplia di Tommaso Lemos, la quale è forse l'opera più profonda, che sia uscita su questa materia dalla scuola illustre dell'Aquinate[1]. Fra queste conseguenze ve ne ha una, che non so se sia stata sinora considerata come tale; cioè il probabilismo; il quale è figlio legittimo della dottrina moliniana, com' è padre di molti errori gesuitici. La base infatti del probabilismo è la sovranità dell' arbitrio umano nelle cose morali; la quale è un corollario della sovranità di esso nel giro delle cagioni, e di quel primato panteistico che i Molinisti gli assegnano, innalzandolo al grado di causa prima. L'arbitrio umano, come ogni arbitrio creato, non è principe, ma suddito, negli ordini universali del mondo, perchè soggetto alla divina legge, e a tutte quelle che ne derivano, quasi rigagnoli dedotti da una sola sorgente. Ora che fa il probabilista? Egli sottopone all' arbitrio la legge, ricusando di averla per obbligatoria, se non è assolutamente certa ed incontrastabile. Or non è questa un' apoteosi dell' animo umano, simile all' eresia politica degli Orientali, che ripongono la suprema legge nell' arbitrio del principe, e quindi lo divinizzano? Così il probabilista, rigorosamente parlando, dovrebbe deificar l'uomo per anteporre nei casi dubbi l'arbitrio umano ai divini statuti. Vero è che egli pretende che una legge dubbiosa non è più legge, e quindi destituita di forza obbligativa; quasi che la probabilità e la verosimiglianza nelle cose umane non possano e non debbano supplire alla certezza e alla evidenza assoluta, di cui sono una partecipazione, e che non sia mancar di ossequio e di riverenza al legislatore il posporre la sua volontà probabile ai propri capricci. Come può essere legittimo verso Dio un procedere che un buon figliuolo si faria coscienza di usare verso il proprio padre? Ad ogni modo, se una legge dubbiosa non è legge, un arbitrio dubbioso non può pure essere arbitrio; perchè l'arbitrio, moralmente parlando,

[1] *Panoplia gratiæ*, 1676.

non ha luogo, se non dove la legge non toglie il campo dell' elezione. Il probabilista adunque, antiponendo un arbitrio incerto a una legge ugualmente incerta, e dando all' incertezza contro la legge una forza che non le assegna contro all' arbitrio, antipone l' arbitrio alla legge, l' uomo a Dio, e se non vuol contraddirsi, dee indiare lo stesso uomo. Questo discorso milita principalmente contro la ragione più tenue di probabilismo; qual si è quella, che legittima in parità di dubbio e di verosimiglianza il partito meno sicuro. Or che diremo di quella, che permette altrui di attenersi non solo al partito meno sicuro, quando la probabilità è uguale, ma eziandio a quello che è meno probabile, perchè favorevole alla libertà umana? Non è egli chiaro che in questo caso la creatura piglia il proprio volere, come suprema norma e misura del vero e dell' onesto, e non fa più alcun caso di quella luce di evidenza contraria, la quale è come dire l' espressione e il verbo della volontà creatrice? Quando infatti due probabili diseguali sono insieme a conflitto, il minore sottrae di peso al maggiore, solo quel tanto che ne ha esso medesimo; onde fatta la sottrazione, rimane sempre in piedi una parte di probabilità, che non è più contrastata e indebolita da alcuna ragione contraria. Nei casi attenenti alla legge divina questa probabilità superstite e incontrastabile, e la verosimiglianza che ne è la base (giacchè ogni probabile si fonda nel verosimile, come ogni certezza nell' evidenza), sono obbiettivamente la stessa volontà divina, che a noi si manifesta con quella luce intelligibile, che è il supremo giudicatorio del giusto e del vero, e che può a noi palesarsi in gradi molto diversi di vivacità e di vigore. Ora il probabilista, che non fa alcun caso della detta verosimiglianza, calpesta evidentemente la volontà e l' autorità divina che in essa apparisce, e antepone a questo raggio di luce morale, che sebbene non sia perfetto, è però di grandissimo valore, gl' istinti e le inclinazioni del suo proprio egoismo. Se poi si ha l' occhio alle ragioni, che bastano a non pochi probabilisti per distruggere la certezza della legge e quindi spogliarla di ogni carat-

tere obbligatorio, si parrà vie meglio l'orribilità del sistema; imperocchè a senno loro un sofisma specioso, un cavillo ridicolo, un motivo puerile, e perfino l'unica autorità di un solo *grave* scrittore (ed è grave al lor parere ogni Gesuita) sono sufficientissime per annullare ogni legge più indubitata; del che i casisti porgono innumerabili esempi. A questo raggnaglio non vi ha statuto umano o divino che possa reggere; perchè atteso la costituzione creata e finita, la debolezza presente dello spirito umano, e la natura implicata delle contingenze che costituiscono la materia esteriore, a cui si applica ogni ordine legislativo, non vi ha per avventura precetto, che sia generalmente, sia massime in certe circostanze speciali non ammetta qualche opposizione, che a più di un intelletto può parere plausibile. La teorica dei probabilisti distrugge adunque dalla radice l'immutabilità dell' ordine morale, fa della virtù una cosa variabile a capriccio dell' individuo, conformemente al sistema degl' immoralisti, e riesce in pratica alle conclusioni dell' Hobbes e dello Spinoza; perchè poco importa l'ammettere in astratto la legge, quando nella pratica se ne annulla l'applicazione. Che se il probabilismo è funesto alle ragioni del giusto e del buono, non lo è manco a quelle del vero; e tende a sovvertire ogni dogma rivelato e naturale nella religione e nella speculazione, non meno che ogni precetto di onestà e di giustizia nell' etica. Imperocchè l'obbiezione sofistica è verso il vero speculativo, ciò che è la probabilità gesuitica verso il vero pratico; che se questa è bastevole a sciogliere l'obbligo della legge, quella dee esser sufficiente a toglier via quello della fede, introducendo nel credere la stessa licenza, che la sua compagna intromette nell' operare. E come potrebbe il negozio andare altrimenti, quando il vero e il buono sono obbiettivamente una cosa sola, e non si distinguono se non in quanto l'uno si riferisce all' intelletto e l'altro all' arbitrio nostro? Che se un dubbio contrappesato da un momento maggiore basta a disimpegnare la volontà dalla regola delle azioni, perchè non sarà da tanto per liberare la mente

da quella delle credenze? Eccovi come tutti i mostri della filosofia più licenziosa, il razionalismo teologico, il sensismo, il materialismo, il fatalismo, l'ateismo e in fine lo scetticismo più assoluto si connettono logicamente col dogma dei probabilisti. Imperocchè ciascuno di questi sistemi pretende alle sue inferenze certe ragioni che sono spesso molto più speciose di quelle, con cui i casisti coonestano i propri errori; e talvolta così speciose, che anche i forti intelletti ne vengono scossi e turbati. Tuttavia, secondo la buona logica, l'obbiezione, ancorchè direttamente insolubile, non ha valore, quando contrasta ad un vero, che per mediato o per immediato è fornito di maggior certezza ed evidenza; imperocchè essa procede, come il dubbio suo figliuolo, dall'imperfezione della mente nostra e dall' obbiettività infinita del vero medesimo. Onde Dante avverte profondamente che il dubbio *nasce a guisa di rampollo a piè del vero* [1], di cui è la limitazion subbiettiva; perchè nel concetto nostro il sovrintelligibile si mescola di continuo all' intelligibile. Imperò è quasi impossibile che la verità anche più chiara e certa non sia talvolta combattuta da qualche dubbio involontario; e nella vittoria dello spirito sul dubbio, che vorrebbe sottrargli la possessione del vero, consiste appunto il merito della fede, come nel trionfo della luce intellettiva sulle tenebre circostanti sarà riposto il premio della visione. Ma il probabilista non può contentarsi di una luce imperfetta per credere, poichè essa non gli basta per operare; e però deve, se è buon logico, riuscire alla miscredenza; tanto che l'empietà del secolo passato e il razionalismo o l'indifferentismo del nostro sono deduzioni legittime del sistema gesuitico. Il quale, uscendo fuori dai limiti dell'etica, mira ad invadere la scienza universale; e lo fece spesso nei tempi addietro; quando il Berruyer e l'Hardouin e il Mariana e tutti i vostri esegeti e critici e politici paradossastici altro non fecero in sostanza che adattare i canoni del probabilismo etologico alle altre discipline.

[1] *Par.*, IV, 130, 131.

E veri probabilisti sono i moderni bibliologi di Germania, come lo Strauss, per esempio; il quale contrappone certe antinomie minute degli Evangeli agli argomenti irrepugnabili che li chiariscono autentici e veridici. Ma s'egli è lecito, verbigrazia, per difendere il proprio onore l'uccidere un innocente, come insegna più di un vostro casista; non sarà pur conceduto il rigettare l'autorità di un libro autentico e veritiero a contemplazione delle antinomie che racchiude? Dovremo essere in opera di critica più scrupolosi che in fatto di giustizia? Vedete a che conseguenze conduce il puro probabilismo; e se si può immaginare un sistema più assurdo e più funesto poichè non solo giustifica in pratica tutte le scelleratezze, ma spianta ogni fede e manda sossopra tutto lo scibile.

Dico il puro probabilismo; perchè non ignoro che molti autori tentarono di modificare questo sistema, palliandolo, rammorbidandolo, troncandolo, storcendolo, stiracchiandolo, riducendolo a termini meno scandalosi, e cercando di ovviare con molti temperamenti alle prave inferenze che ne derivano. Ma se l'intenzione e il retto senso di questi moralisti di mezza taglia sono lodevoli, non è ugualmente da commendare la dirittura del loro raziocinio e la penetrativa del loro giudizio. Imperocchè egli stà molto bene il salvar la morale; ma egli stà molto male il darè a tal effetto dei calci alla logica. Logica e morale son due buone sorelle, che hanno per padre lo stesso Dio, il quale crea la prima pensando le cose, ed estrinseca la seconda, traendole dal nulla; ondechè esse debbono amicarsi e convivere in pace, aiutandosi a vicenda, non darsi impaccio e giostrare l'una coll'altra. Il che non fu avvertito dal vostro eloquente P. Ravignan, che per giustificare il probabilismo, lo ristringe *alle conseguenze ignote e oscure della legge primaria, intorno alle quali l'obbligazione non è bastevolmente certa e determinata*[1]. Imperocchè, lasciando stare che questo è il

[1] Ecco il passo del Gesuita francese: *L'homme est libre: la loi du devoir ne peut enchainer la liberté qu'autant que l'obligation est certaine. Une loi incertainé ou inconnue n'est pas une loi: elle n'enlève pas à l'homme le droit certain*

genere più temperato di probabilismo che immaginar si possa, io chieggo con qual diritto si vogliono ristringere i canoni del sistema alle conseguenze più remote, anzichè allargarli a tutta la legge? Il probabilismo, considerato universalmente, risiede in questo principio, che nei dubbi morali egli è lecito il posporre

de la liberté de ses actes. Quand donc, pour la conscience, il y a doute prudent et fondé touchant l'existence de la loi ou du devoir : quand il se présente de graves motifs et de graves autorités qui sont de nature à persuader un homme sage, et qui tendent à établir que l'obligation n'existe pas, qu'elle est au moins douteuse et incertaine : alors il y a en faveur de la liberté ce qu'on nomme L'OPINION PROBABLE. *Ainsi, continuent ces théologiens, dans le doute, après un examen raisonnable, et dans ces conséquences éloignées et obscures de la loi première où l'obligation n'est point suffisamment certaine et définie, l'homme est libre et n'est point lié par le précepte : ce précepte n'est pas loi; il est véritablement probable qu'il n'existe pas; la liberté dure encore et n'est point restreinte. Voilà le probabilisme sainement entendu. Il ne fait qu'énoncer un principe profondément philosophique et moral : c'est que toute loi certaine oblige, mais qu'une loi incertaine n'oblige pas* (*De l'existence et de l'institut des Jésuites*. Paris, 1844, chap III, pag. 83). Si può domandare al P. Ravignan che cosa egli intende per *legge incerta od ignota?* S'egli intende una legge, che non abbia alcun saldo fondamento o che sia ignota all'operante nè possa esserne ragionevolmente conosciuta, egli è indubitato ch'essa non è obbligatoria; ma non v'ha filosofo nè teologo assennato che senta diversamente. Dunque in ciò non consiste il probabilismo rigoroso o temperato. Se poi per *legge incerta od ignota* s'intende una legge bastevolmente fondata e conosciuta, ma la cui notizia e certezza non è però tale che non ammetta qualche ragione in contrario; nel dire che tal legge non obbliga, stà veramente la sentenza dei probabilisti; e il lettore può scorgere dalle cose anzidette quali ne siano le logiche conseguenze. Il raziocinio del P. Ravignan si fonda dunque sull'equivoco di una frase; e giusta la prima interpretazione è valido, ma non si riferisce al probabilismo; giusta la seconda è fallace, come abbiamo veduto. Imperocchè le ragioni che militano contro una legge bastevolmente fondata e conosciuta, o sono inferiori di peso a quelle che stabiliscono essa legge o al più eguali, quando, se fossero superiori, la legge lascerebbe di avere quella sodezza che le si attribuisce. Ora negli altri due presupposti non si può contraddire alla legge, senza antiporre il proprio arbitrio alla ragione divina; il che è un'empietà. Pogniamo infatti che la probabilità della legge verso quella del suo contrario, sia :: $A^4 : B^4$ ovvero B^3; A rappresentando la presunta volontà divina, e B la presunta facoltà dell'arbitrio, chi antipone B^3 o B^4 ad A^4 antipone evidentemente l'arbitrio umano a Dio. Il che non accadrebbe, quando la probabilità contraria alla legge fosse B^5; perchè in tal caso, dopo la collisione delle probabilità contrarie, rimarrebbe ancora B^1, che basterebbe per abilitare l'arbitrio ad eleggere a suo piacimento. Il discorso del P. Ravignan pecca dunque per la sostanza o non fa a proposito. Oltre che difetta anco di coerenza logica, come avverto nel testo.

l'opinione probabile, che milita per la legge all'opinione egualmente probabile o meno probabile che favorisce l'arbitrio. Ora se questo principio è vero, si può applicare a tutta la legge: se è falso, non si può far buono nè anco intorno alle conseguenze più remote; le quali per quanto siano remote, fanno pur parte di essa legge.

Questo difetto di logica è comune più o meno a tutti i probabilisti mitigati, o semiprobabilisti, che chiamar li vogliamo; fra i quali Alfonso de' Liguori, per la santità del nome è meritamente insigne. Voi, secondo il consueto della setta, menate gran vampo dell' autorità di quest' uomo illustre, dicendo che *anche dopo estinta la Compagnia, la Chiesa amò la dottrina dei Gesuiti; un santo missionario e vescovo, non meno esperto del ministero, che erudito in diritto canonico ed in morale teologia la corroborò con la sua autorità; e la fiducia, che quella autorità ispira giustamente, prevale a poco a poco al sistema di rigorismo voluto da altri stabilire con tanto impegno a danno delle coscienze* [1]. Io non so se i Gesuiti e i loro seguaci abbiano fatto più onore o più torto a quel nome venerando di santo Alfonso, citandolo a diritto e a sproposito, predicandolo come un autore unico e per poco infallibile, prevalendosene per coonestare le cose proprie, e quasi spacciandolo per caposetta. Se il santo vescovo sorgesse dalla tomba, non penso che fosse per esservi molto grato dell' uso che fate della sua autorità, dell' idolatria che praticate verso i suoi libri, e del concetto, in cui mettete i suoi pareri e la sua persona presso i profani. Distinguete nel Liguori tre cose, la santità, la dottrina e la scienza. La santità fu specchiata e grande; e rifulse sovrattutto in quella virtù, che non è la più splendida del vostro Ordine; cioè nell' instruzione e nel miglioramento delle classi povere ed infelici. La dottrina fu schiettamente cattolica e irreprensibile. Ma quanto alla scienza, cioè alla copia e sodezza dell' erudizione, alla bontà della

[1] PELLICO, pag. 189.

critica, alla finezza e profondità dei pensieri, alla dirittura del raziocinio, e agli altri pregi che si chiamano scientifici, errano coloro che in ciò ripongono i meriti del Liguori; il quale non fu un dotto, ma un apostolo, e si rese mirabile colle opere della parola e del ministero evangelico, anzichè con quelle della sua penna. Le forze del suo ingegno e della sua vita infaticabilmente operosa furono esauste dagli uffici di beneficenza e di religione; onde ciò che fece come autore non è che un semplice accessorio. Scrisse libri di pietà e di religione, perchè non volle lasciare intentata alcuna via di giovare al prossimo, e per riposarsi o più tosto allenarsi a fatiche maggiori; ma egli è glorioso come operatore, più tosto che come autore. Scrisse anche troppo, da poter maturare i suoi lavori; i quali si risentono tutti della fretta dell'uomo apostolico più occupato a fare che a studiare; e ciò non ostante fa meraviglia il vedere come abbia potuto scriver tanto in vita occupatissima. Nè però i suoi scritti mancano di ogni pregio, perchè sono uno specchio della bontà e generosità del suo animo, del suo amore pei miseri, del suo zelo per la purità della fede, e sono pieni di semplicità, di unzione, di teneri e candidi affetti; ma trovi in essi effigiata piuttosto la soavità e la tenerezza della religione, che la grandezza e la maestà. Ci trovi un popolare insegnamento della fede, accomodato a quelle rozze classi dell'estrema Italia, nell'instruzione e politura delle quali il santo missionario e vescovo spese una parte de' suoi sudori, anzichè alle classi colte e agli studiosi delle lettere più squisite; perchè il Liguori non conobbe nè potè conoscere il corso civile, il moto intellettuale, le propensioni, i bisogni universali del suo secolo. E quanto al suo probabilismo, esso è certo innocente, atteso le riserve con cui l'autore lo mitiga, e la cautela, con cui l'adopera; ma queste riserve sono esse logiche? questa cautela è essa bastevole a cansare il pericolo dei falsi principii, quando altri ne deduca le conseguenze con dialettica più rigorosa, senz'avere la pietà eroica del Liguori, e quel senso divino, che il cielo concede a' suoi santi? Nol credo; e non mi sarebbe difficile

il provarlo, se ciò non richiedesse troppo lungo discorso. E aggiungo che questa è appunto la ragione, per cui i Gesuiti hanno messo in voga il Liguori, valendosi de' suoi principii per accrescere lo sdrucciolo naturale degli uomini verso la rilassatezza delle dottrine, e tirandone tali conseguenze, che l'anima purissima dell' uomo santo avrebbe avuto in orrore ed in abbominio.

Io fo queste considerazioni senza paura di detrarre alla fama anche umana di Alfonso; perchè la gloria consistendo principalmente nell' operare, egli fu per questa parte uno degli uomini più benemeriti del ministero apostolico che la Chiesa abbia avuti nel passato secolo. Nè portando il prefato giudizio intorno agli scritti suoi, credo di scostarmi punto nè poco dall' opinione di essa Chiesa; la quale consacrando la memoria di un uomo santo cogli omaggi del tempio e dichiarando ortodossa e pura la sua dottrina, non intende perciò di sentenziare sui pregi e sul valore scientifico o letterario delle sue scritture, come voi volete far credere col vostro discorso. Così, verbigrazia, essa non ha mai vietato a nessuno di avvertire la poca levatura e sufficienza di alcuni scrittori ecclesiastici, coetanei o succedanei degli Apostoli, nè di tassare i difetti eruditi di Epifanio e di Cirillo alessandrino, benchè amendue celebri per la difension della fede e locati tra i Padri della Chiesa. Or fate il vostro conto che la stessa libertà di giudizio sia lecita riguardo agli scritti del Liguori; i quali, senza mancar delle loro lodi, non hanno tutte quelle condizioni, che si richieggono nelle opere destinate a servir di guida principale e di modello agli studiosi; giacchè dovendo tali opere non tanto insegnare, quanto formar la mente di quelli e gittar la base di ogni disciplina ulteriore, vogliono per l'acume del giudizio, la finezza della critica, la sodezza dell' erudizione, la severità della logica, l'aggiustatezza del metodo, e sovrattutto la severità dei principii, accostarsi, quanto meglio è possibile, alla perfezione. E io porto opinione che l'uso invalso e introdotto principalmente per opera vostra di proporre ai giovani chierici come classico esemplare e quasi unico testo d'in-

segnamento il Liguori abbia contribuito non poco alla declinazione e debolezza presente degli studi ecclesiastici, e alla deplorabile ignoranza del clero in alcune parti del mondo cattolico. Gli studi sacri non potranno mai ripigliare il loro vigore, nè il clero rispondere alla dignità e agli obblighi della sua vocazione, se non risalendo prima di tutto all' antichità cristiana, e a quell' aurea età dei Padri, in cui così vivo e fresco riboccava il succhio divino del Cristianesimo. Da questi, che sono i classici della teologia, passando per quei gran lumi del medio evo, il Bagnarese e l' Aquinate, uopo è discendere all' età moderna; e non solo ai libri e alla scienza, ma alle cose e agli uomini; perchè senza una giusta e intima cognizione del mondo presente, il clero non potrà mai adempiere i suoi uffici, e nocerà alla fede invece di giovarle. Ma questa cognizione non si può cavare dai casisti; dei quali si dee fare un uso parchissimo; perchè in questo genere di studi l' eccesso è forse più pregiudiziale del difetto assoluto. Fra le opere di tal sorta si può dare anche luogo onorato al Liguori; purchè non sia solo e non si veneri come supremo; quando molti manuali si trovano, che lo pareggiano d' incorrotta dottrina, e per ogni altro rispetto gli vanno innanzi. Invece di esaltar tanto gli scritti dell' apostolo benefattore, fareste gran senno a imitarne le opere; il quale dicono che amasse il vostro instituto; certo perchè nol conosceva. Sublime difetto dei santi, che spesso s' ingannano degli uomini, perchè non penetrano le magagne occulte, e giudicano degli altri da sè medesimi. Ma credete voi che se oggi vivesse, sarebbe molto edificato dei fatti vostri? Che godrebbe a sentire le vostre calunnie? A esser testimoni delle vostre infestazioni? A vedervi installati in Lucerna, macchiati e quasi ancora stillanti (orribil vista) del sangue cristiano? A udirvi straziare e vilipendere a bassa voce la maestà adorata del pontefice, che pardona, benchè il lodiate pubblicamente? A scorgere l' arte infaticabile e oramai non più dissimulata, con cui attendete a seminare lo scisma tra i fedeli? Io voglio sperare che i missionari del Redentore siano per difen-

dere l'onore del loro capo contro il rischioso omaggio del vostro patrocinio; e che più fedeli osservatori degli esempi di Alfonso, che voi di quelli d'Ignazio, siano per evitare ogni comunella con una setta, che non conosce più ritegno nè freno, insulta Roma, calpesta il papa, e par quasi che voglia congiurar coll'inferno a distruzione della Chiesa.

Il probabilismo è la base e il principio delle speculative e pratiche rilassatezze dei vostri casisti; e se considerato in sè stesso è un giuoco puerile d'ingegno, schifoso e spaventevole è nelle sue conseguenze. La sola storia del casismo basterebbe a mettere in chiaro il divario che parte il Gesuitismo degenere dal primitivo, e l'origine di tale degenerazione; la quale non fu altro che l'innovazione introdotta nell'insegnamento teologico dall'Aquaviva contro l'espresso comandamento d'Ignazio. E che avrebbe detto il sant'uomo, se qualcuno de' suoi figli avesse insegnata una dottrina simile a quella che alcuni lustri dopo la sua morte inondò quasi tutte le vostre scuole? Forse che egli sarebbe stato meno sollecito della buona morale e dell'illibatezza dell'Ordine, che non furono Socrate e Platone? I quali fulminarono coi discorsi e cogli scritti immortali quei sofisti che furono i Gesuiti del loro tempo; ma tanto di voi migliori, quanto che da un lato non erano illustrati dal lume divino del Cristianesimo, nè innalzati al grado del sacerdozio; e dall'altro lato la licenza delle loro opinioni fu sovente meno eccessiva della vostra. Certo io mi penso che Gorgia, Protagora, Prodico e tutta la caterva dei loro compagni e seguaci avrebbero sentito qualche ribrezzo di una dottrina, che giustifica in più di un caso la menzogna, la frode, il furto, la maldicenza, la calunnia, l'omicidio, lo spergiuro ed il tradimento. La morale che Ignazio e i primi Gesuiti insegnarono e praticarono fu severa ed immacolata; e se altri la volesse appuntare in qualche cosa, potrebbe accusarla di soverchio rigore anzi che di rilassatezza. E il Loiolese, che per colpe molto men gravi che il corrompere la morale evangelica, sbandiva i delinquenti dall'Ordine, e usava spesso

tal severità, che li metteva anco a notte chiusa fuori dell'uscio, senza pur sostenere che indugiassero di andarsene al giorno seguente[1], avrebb'egli comportato che tanti fautori di massime turpi o scellerate vivessero, scrivessero, insegnassero, imprimessero, predicassero alla libera i loro laidi od atroci errori nelle sue scuole e nelle sue chiese; che morissero tranquillamente nelle case professe o nei collegi della Compagnia, e le loro spoglie vi fossero onorate di elogi e di pompe funebri? Voi direte che le dottrine erronee dei casisti non son comuni alla Compagnia, ma proprie degl'individui che le professarono. Ve lo concedo; ma egli è comune alla Compagnia il tollerare tali dottrine nel suo seno, e il permettere ai soci di abbracciarle a lor piacimento. E siccome gli scritti dei casisti uscirono alla luce coll'approvazione dei superiori, la Compagnia è sindacabile degli errori che ci si trovano; e dato che il fallo della pubblicazione sia solo imputabile a questo o quell' individuo, l'intero corpo ne partecipa, se non lo emenda al possibile, e non castiga a proporzione della colpa i suoi autori e i suoi complici. Biagio Pascal ha dunque perfettamente ragione d'imputare in questi termini al vostro instituto i pubblici traviamenti de' suoi moralisti. Qual è il sodalizio, che non si possa convenire in giudizio per gli scandali de'suoi membri, quando li ratifica, o anche senza ratificarli, li tollera, in vece di schiantare i rei dal proprio grembo, o almen sottoporli a un'ammenda e ad una pena proporzionata? Sovrattutto, se il sodalizio è ordinato in guisa che i sudditi alla cieca ubbidiscano ai loro capi, e non abbiano alcuna libertà propria; com'è appunto il caso dei Gesuiti; e quando si tratta di scandali enormi, numerosi, frequenti, commessi non da uno o pochi autori, ma da moltissimi, quali sono i vostri casisti, le cui opere raccolte insieme fanno una gran libreria, e non lasciano intatta alcuna parte della morale evangelica. Ora io vi chieggo qual è l'ammenda che s'impose, e il castigo che s'ingiunse

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, III, 45, 46.

a tutti quei profanatori? Nessuna per quanto io mi sappia; anzi spesso si diede loro licenza di ristampare le opere che avevano scandalizzato il mondo, e di pubblicarne altre dello stesso conio; e talvolta i benemeriti autori vennero promossi a un grado superiore dell'Ordine[1].

Tal è il caso che si fa dai vostri dei giudizi della Chiesa e della opinione pubblica. Nè voi sapete allegare in contrario che due sole eccezioni; cioè il silenzio imposto all'Hardouin e al Berruyer[2] e il divieto fatto dall'Aquaviva di difendere o discutere la dottrina del regicidio[3]. Parlerò fra poco di quest'ultimo capo; ma quanto all'altro, mi stupisce che osiate menzionare due nomi, che bastano a chiarire fin dove giunga l'eccessiva tolleranza della Compagnia verso gli errori de' suoi figliuoli. Egli è verissimo che lo scandalo suscitato dalla Storia del vecchio testamento e dalle due prime parti di quella del nuovo, e gl'interdetti dell'episcopato francese obbligarono i vostri stanziati in Francia a rinnegar l'opera del loro confratello di Roano, e a fargli soscrivere una specie di ritrattazione; ma nè questa, ne la bolla condannatrice del pontefice gl'impedirono di dar fuori nel 1758 la terza parte del libro proscritto piena zeppa di errori e di paradossi non meno che le due prime. Nè la nuova bolla del Rezzonico, ancor più veemente che quella del Lambertini[4], nè la condanna universale dei teologi e del clero francese e dell'episcopato di tutti i paesi dove giunse notizia dell'empia dottrina, nè i contrasti medesimi che le fecero alcuni dotti ed eloquenti Gesuiti, come il Tournemine e il Laugier, ostarono che la fazione degli *Arduinoberruieristi*, come la chiamavano, avesse il sopravvento nella Compagnia, chiudesse la

[1] Uno scrittore osserva che la Compagnia lascia impuniti tutti i soci colpevoli e inseverisce soltanto verso quelli che antepongono la legge di Dio a quella dell'Ordine; e cita parecchi esempi d'ambo i casi (*Riflessioni di un Portoghese sopra il memoriale dei Gesuiti a Clemente XIII*. Lisbona, 1758, pag. 155, 158).

[2] Pellico, pag. 365. — [3] *Ibid.*, pag. 234.

[4] Clemente decimoterzo annovera i Gesuiti della nuova scuola fra coloro che *colmarono la misura dello scandalo*.

bocca al pio P. Berthier che si accingeva a combatterla e trovasse specialmente nei Padri Lombardi, Centurioni e Forestier, Assistente del Generale (e uno dei Gesuiti fanatici che più insultarono alla persona e alla memoria del Ganganelli), chi arditamente la professasse e la difendesse; l'ultimo dei quali non solo impose silenzio agli avversari, ma fece ristampare, tradurre e spandere da per tutto l'opera condannata solennemente dalla Chiesa[1]. Che cosa dirà dunque il lettore, leggendo nel vostro libro, che *il fallo del Berruyer fu così tutto di lui solo, che in tutta la Compagnia, nè fra i suoi colleghi, nè fra i suoi discepoli non trovò chi levasse la voce in altra espressione fuorchè di condanna;* e che *di fatto se egli aveva voluto che la sua storia uscisse alla luce.... non avea per anco potuto sperarne l'approvazione dell'Ordine*[2]? E che la Compagnia avrebbe scacciato l'Hardouin e il Berruyer, *se le imprudenze e gli errori, che nè anche procedevano al tutto da malizia, non fossero stati da essi ritrattati a tempo e sinceramente*[3]? La vostra conghiettura è tanto fondata, che la Compagnia non volle che la dottrina di questi due frati mancasse con essi; onde dopo la loro morte levò a uno dei primi gradi il P. Forestier, acerrimo propugnatore di quella; e il vostro Generale lo elesse a suo speciale teologo, commettendogli la censura degli scritti dei Padri. Che bel censore! Nè gli errori dell'Hardouin e del Berruyer sono di poco momento; poichè tutti sanno che non v'ha quasi eresia, onde non abbiano il veleno. E ciò che è peggio ancora dell' eresia, l'uno introdusse tali principii di critica, che involgono un pirronismo storico universale, e non lasciano in piede l'autenticità di alcun documento sacro o profano; l'altro pose la religione in commedia, che più le nuoce dell' oppugnarla; onde la sola protezione (o se volete tolleranza) che la Compagnia concedette alla loro scuola in un secolo di dubbio e di miscredenza, saria suffi-

[1] *Biographie universelle.* Paris, 1811. Art. *Berruyer*, tom. 4, pag. 340, 341, 342. — *Riflessioni di un Portoghese*, ecc., p. 131, 132.
[2] Pellico, pag. 355. — [3] *Ibid.*, pag. 110, nota.

ciente a chiarire quanto profonda fosse la sua corruttela e a giustificare il Ganganelli, che invece di attendere inutilmente a mondificare i rami, mise la scure alle radici dell'albero.

La vostra erudizione e la vostra logica, Padre Francesco, non sono meglio esatte intorno ai difensori del regicidio. Il grido universale destato contro questa dottrina dall'uso orribile che se ne fece in Francia, e che costò la vita all'ottimo de' suoi principi, costrinse il P. Aquaviva a pubblicare nel 1614 il decreto, a cui alludete; ma ciò che è veramente curioso si è che il decreto proibisce non già di difendere, ma di *discutere e far parola* (come voi dite) della dottrina del tirannicidio; cosicchè non solo vi è interdetto di professar tal dottrina, ma anche di confutarla. Non so quanto uno scrupolo così edificante, e una riserva così pellegrina possano piacere ai principi, e siano atti ad assicurare la loro vita; giacchè, pogniamo che in un paese qualunque si sparga l'errore che giustifica il regicidio, e sorgano dei sofisti a difenderlo e dei fanatici a metterlo in pratica (come accadde appunto ai tempi dell'Aquaviva), voi in virtù del vostro bellissimo decreto non potrete levar la voce nè adoperare la penna per metterlo in discredito e in abbominazione[1]. Mi par bene che pochi tratti siano così acconci come questo a svelare la profonda doppiezza dell'Ordine; il quale, se avesse avuto a cuore di sterpare un errore così funesto, correggendo lo scandalo causato dai soci che difeso lo avevano, e fosse stato veramente tenero della tranquillità degli stati e della vita dei regnanti, avrebbe comandato a' suoi di combattere strenuamente l'empia dottrina sovrattutto un tempo, che trapassando dalla speculazione alla pratica, essa partoriva i più orribili eccessi. All'incontro il valente Generale prescrive di tacere; come se in un paese infestato dai malandrini, i predicatori dovessero astenersi di gridar

[1] Ciò è tanto vero che il P. Ravignan, toccando questo punto dice: *Ici je ne discuterai pas non plus; une loi sévère me l'interdit absolument..... Je ne ferai donc pas de théologie, je raconterai l'histoire* (*De l'exist. et de l'inst. des Jésuites*, chap. III, pag. 84, 85).

contro il furto e l'assassinio. Singolare prudenza di un capo di religione, che ingiunge a' suoi il silenzio sopra un articolo importantissimo dell'etica cristiana, quando è più necessario l'inculcarlo! Che tronca di proprio arbitrio gli obblighi e i diritti inseparabili dal ministero ecclesiastico, e prescrive ai preti dell'Ordine di tacere, dove Cristo impose a tutti i sacerdoti universalmente di *predicare sopra i tetti* e d' *insegnare a tutte le genti!* E singolarissima ubbidienza dei Gesuiti, che antepongono al comando di Cristo quello del Generale! Non veggo nè anche per qual cagione l'Aquaviva non abbia per far meglio comandato ai Padri di preterire nell'esposizion del decalogo il precetto di non uccidere; di cui la dottrina proibitrice del regicidio non è altro che un'applicazione; giacchè l'esecuzion del decreto sarebbe stata più facile e più speditiva. Il vero si è che il vostro famoso Generale non volea condannare una sentenza professata da molti scrittori dell'Ordine, per quanto ella sia infame, nè torgli la facoltà di rinnovarla all'occorrenza e rimetterla in pratica ogni qual volta tornasse utile a' suoi interessi. Veggano i principi quanto debbano affidarsi a un instituto, che in vece di pronunziare il regicidio scellerato ed empio, è obbligato *assolutamente* da una *legge severa* (come dice il P. Ravignan) a lasciare in sospeso i diritti della loro vita; affinchè la sentenza di quelli che credon lecito l'accorciarla, continui ad esser probabile. Dico molti scrittori dell'Ordine, perchè il P. Ravignan s'inganna quando afferma che *il solo Mariana trapassò i limiti assegnati al tirannicidio* dall'opera attribuita a san Tommaso[1]. Egli è bensì vero che il solo Mariana sarebbe sufficiente a

[1] RAVIGNAN, *Op. Cit.*, pag. 86. Questo scrittore è pieno d'inesattezze su tal proposito, e mantiene male la sua promessa di *raccontare la storia*. Egli dice che il decreto dell'Aquaviva fu causato dal libro *De rege et regis institutione*. Ma questo uscì alla luce in Toledo nel 1599, e il decreto è del 1614. Il libro del Mariana che leva alle stelle il regicida Giacomo Clément servì certo a incoraggiare il Ravaillac; e la morte di Arrigo che succedette nel 1610 fu la vera cagione che obbligò l'Aquaviva a dar fuori quel suo capolavoro di prudenza gesuitica. S'egli avesse disapprovata sostanzialmente la dottrina del Mariana, perchè lasciarla insegnare ancora durante quindici anni? Può essere ch

dimostrare il contrario; conciossiachè i P. Stefano Hojeda, Visitatore dell' Ordine, licenziandone la stampa, attesta che la dottrina contenutavi fu approvata da molti uomini dotti e gravi della Compagnia[1]. Giovanni di Sala[2], Giacomo Gretzer[3] e Martino Becano[4], tutti del vostro Ordine, citano la sentenza del Mariana e l' approvano in modo formale; e l' ultimo giustifica nominatamente Bruto, Cassio e gli altri uccisori di Giulio Cesare, aggiugnendo che *apud omnes gentes passim maximis honoribus publice affecti sunt qui tales tyrannos occiderunt*[5]. E ciò che merita una speciale avvertenza si è che i detti Padri Gretzer e Becano, non meno che i lor confratelli Leonardo Lessio[6], Francesco Tolet[7] e Adamo Tanner[8], che propugnano sostanzialmente la stessa dottrina, scrissero e stamparono o almeno ristamparono le opere loro dopo il 1614; il che mostra quanto bene si osservi dai vostri o acutamente s' interpreti

egli abbia trovato a ridire nel libro del suo confratello; ma ciò non impedì all' edizione toletana di andare attorno. E l' Aquaviva avea altre ragioni di aver poco caro il Gesuita di Talavera, che era avverso al Molinismo, e capitanava la fazione spagnuola nemica di esso Aquaviva e desiderosa di scavalcarlo dal suo posto di Generale (Ranke, *Hist. de la Pap.*, liv. VI, chap. 9, tom. 3, pag. 351, seq.).

[1] Un altro Gesuita, il P. Sebastiano Heiss, difendendo il Mariana, si fonda in questa medesima approvazione. *Stephanus Hojeda Societatis Jesu in Provincia Toletana, anno* 1598 *Visitator, in facultate imprimendi tres Marianæ nostri de Rege libros, affirmat eos approbatos a viris doctis et gravibus ex eodem nostro Ordine* (*Declaratio apologetica*. Ingolstadii, 1609, pag. 160). Il libro dell' Heiss venne stampato *cum approbatione Theodori Busæi per Germaniam superiorem Visitatoris, potestate ipsi concessa a Claudio Aquaviva Generali Societatis Jesu. data die decima martii, anno* 1609. La stessa approvazione si trova nell' opera del Keller uscita fuori nel 1611; dal che si raccoglie che il recente spettacolo della morte di Arrigo non bastò a commuovere l' Aquaviva, che permise ancora di sfringuellare per quattro anni alla lingua e alla penna dei casisti regicidi; e che fu solo la forza crescente dell' opinione che in appresso lo indusse a frenarle almeno in apparenza.

[2] *Tractatus de Legibus*. Lugduni, 1611, pag. 114.

[3] *Opera omnia*. Ratisbonæ, 1738, tom. XI, pag. 315, 316.

[4] *Opuscula theologica*. Parisiis, 1633, pag. 130. — *Summa theologiæ scholasticæ*. Parisiis, 1634, pag. 455. — [5] *Sum. theol.*, loc. cit.

[6] *De just. et jure*, Antuerpiæ, 1617, pag. 88, 93.

[7] *Instructio sacerdotum*, Lutetiæ Parisiorum, 1619.

[8] *Theologia scholastica*, tom. III. Ingolstadii, 1627, p. 1237.

il decreto dell' Aquaviva. Negli anni anteriori i Padri Emanuele Sa[1], Gregorio di Valenza[2], Giacomo Keller[3] e il Suarez[4], erano concorsi sottosopra nella stessa sentenza; per non parlare dell' Azor[5], del Lorin[6], del Comitolo[7] e del Busembaum[8], che concedono a ogni privato il diritto di uccidere il principe per propria difesa[9].

Il parere dei precitati e di altri assai, che ommetto per esser

[1] *Aphorismi confessariorum*. Coloniæ, 1590, p. 363.

[2] *Comment. theolog.* Ingolstadii, 1603, tom. III, p. 1273, 1274.

[3] *Tyrannicidium, seu scitum catholicum de tyranni internecione*. Monachii, 1611, pag. 21, seq.

[4] *Defensio fidei catholicæ*. Col. Agrippinæ, 1614, pag. 814, seq.

[5] *Institut. moral.* Lugduni, 1607, tom. II, fol. 103.

[6] *Commentarium in librum psalmorum*. Lugduni, 1617, tom. III, pag. 235.

[7] *Responsa moralia*. Rothomagi, 1709, pag. 458.

[8] *Theologia moralis aucta a P. Claudio Lacroix*. Coloniæ, 1757, tom. I, pag. 295.

[9] Si aggiunge ai prefati esempi il seguente raccontato dal Botta. « Un Suarez « gesuita aveva stampato un libro intitolato *Defensio fidei*, in cui fra le altre « dottrine perniziose, sosteneva anche questa che fosse lecito in certi casi ai « sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina, non solamente empia in sè, ma « ancora pericolosissima in Francia, che con recenti lagrime ancora piangeva « l'uccisione violenta di due re per mano di due uomini scelleratissimi, spinti « all'esecrando misfatto da fanatismo religioso. Il parlamento di Parigi, gelo- « sissimo in tale proposito, con solenne arresto condannò il libro, facendolo « anche bruciare per mano del boja a maggiore scorno dell' autore. » I Gesuiti indussero a querelarsene il papa regnante, che era Paolo quinto, « cui sempre « più mettevano in sul fervore, importando loro la difesa di uno dei loro com- « pagni, che non tanto la sua quanto la dottrina della compagnia aveva esposto. « Rammentavangli fra le altre cose, quanto avesse la santa sede perduto di ripu- « tazione per la mollezza dimostrata da lui nella controversia con Venezia. Poi « si riscuotesse, insinuavano siccome astuti e soliti ad assalir gli animi dove « peccavano, si riscuotesse da quella opinione, in cui il mondo era che i suoi « moti fossero evanidi, e che siccome in principio tutto era bollore, così in fine « tutto fosse freddezza. Ciò instillavano i Gesuiti italiani, ciò ancor più i Gesuiti « francesi. Volevano ad ogni modo che per sentenza del sant'officio il boja bru- « ciasse l'arresto in Campo di Fiore, senza curarsi che per tal cagione si sarebbe « acceso un gran fuoco nella Cristianità e si esporrebbe ad un pericolosissimo « scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento, ed alla brama di difendere « la loro dottrina. Ma l'ambasciatore » (quello di Francia presso Roma) « trovò « buon modo di temperare il loro fervore o piuttosto furore: diede voce in « Roma, e la fe' dare in Francia, che se non la finissero, sarebbero ricacciati « dal regno. Stettero queti per forza, dico in pubblico, perchè in privato conti- « nuarono a stimolare. » (*Stor. cont. da quella del Guicc.*, 17.)

breve, non differisce in sostanza da quello del Mariana; poichè convengono seco nel dare all' uomo privato la facoltà di uccidere il tiranno. La distinzione che essi fanno collo stesso Mariana tra il principe e il tiranno o l'usurpatore, e il modo speciale da essi usato nel definire il governo tirannico, e nel ristringere il diritto privato del tirannicidio a certi casi; come sarebbe quello di un principe dichiarato usurpatore o tiranno dalla pubblica opinione, ovvero da un autorevole tribunale (restrizione comune solo a una parte dei casisti summenzionati); non possono nè giustificare la massima, nè palliare la sua orribilità, nè rimuoverne i danni e i pericoli; e ciò per due ragioni principali. L'una, che cosa abbominevole e aliena da ogni principio di equità, di giustizia e di pubblica e privata sicurezza si è il concedere ai particolari uomini la facoltà di eseguire di proprio moto una sentenza capitale; essendo un canone di filosofia giudiziaria indubitato che, come l'autorità pubblica ha solo diritto di sentenziare, così essa sola può far eseguire le sue sentenze [1]. Che se questa regola è sacra, quando si tratta di un ladro e di un assassino, non dee ella essere ancor più inviolabile verso una persona investita di un grado pubblico, anzi del sommo di tutti i gradi? Nè rileva che nel presupposto egli sia divenuto privato; perchè la sua esautorazione potendo essere effetto di passioni politiche, di ambizioni faziose, di un traviamento momentaneo della pubblica opinione, troppo facile a succedere nei bollori civili, e in ogni modo potendo non esser certa, legittima, e non essendo per sè stessa irrevocabile, il privato che la rende tale usurpa la potestà pubblica. Oltre che le violenze di questo genere tendono sempre a diminuire l'idea dell'inviolabilità personale e la riverenza dei reggitori; idea e riverenza ragionevoli, salutari, importantissime, la cui efficacia dee essere accresciuta al possibile e non menomata in nessuna guisa. E questa è la seconda ragione,

[1] La taglia (a cui i buoni governi ricorrono solo nel caso di necessità estrema), non è un' eccezione; poichè in tal caso ogni privato è investito da chi regge della facoltà esecutrice.

che interdice il tirannicidio in ogni caso, e che obbliga i privati non meno che le nazioni a riguardare la persona del principe, eziandio quando è meritevole di vituperio, e può, secondo gli ordini propri dello stato in cui regna, esser deposto legalmente; perchè l'utilità che si caverebbe in alcuni casi dal torgli la vita è contrappesata e vinta dal danno, in cui si incorrerebbe generalmente, stabilendo una regola atta a debilitare il concetto dell'inviolabilità sovrana e ad esporre i principi e la società tutta quanta a pericoli e disastri impossibili a calcolare. In morale si vuol tenere per fermo questo principio; che non si dee mai a contemplazione di un bene particolare modificar la legge con una clausula di eccezione, atta a scemare la forza pratica di essa legge e a partorire dei mali più frequenti e maggiori di quelli, in cui si può incorrere, quando essa legge è illimitata e assoluta. Ora tal è il caso del regicidio o tirannicidio che dir si voglia; perchè il permetterlo in una sola occorrenza, per quanto grande e notabile sia il vantaggio che può derivarne, causa un male infinitamente maggiore, suggerendo, se non altro, agl' individui ed ai popoli l'idea funestissima e non mai detestata abbastanza ch' essi sono arbitri e padroni della vita dei loro capi. E voi, Padre Francesco, distinguendo il regicidio dal tirannicidio, fate del Bruto a sproposito; imperocchè ogni tirannicida è eziandio regicida in quanto uccide, per così dire, nel tiranno l'idea sacra del principe [1].

Erra pure il Gesuita francese nostro coetaneo nel credere la dottrina de' suoi casisti intorno al regicidio protetta dal nome di san Tommaso [2]. In prima l'autenticità dell' opuscolo *De regimine principum* è assai dubbia; e ad ogni modo è certo che i due ultimi libri non sono dell' Aquinate, ma probabilmente di un Fra Tolomeo da Lucca; onde anco la parte che si può attribuire al santo

[1] Non occorre avvertire il lettore che il raziocinio vale rispetto a ogni sovrano, e quindi milita non meno pei capi delle repubbliche che per quelli delle monarchie.

[2] RAVIGNAN, *Op. cit.*, pag. 85, 86.

dottore si dee riputare un abbozzo, non potuto finire, non che essere limato e ricever l'ultima mano. In secondo luogo, l'autore di esso disdice assolutamente ai privati ogni autorità sul potere e sulla vita dei principi anche quando furono esautorati da un tribunale legittimo; il che è manifestamente contrario, non solo al Mariana, ma agli altri casisti summenzionati[1]. E perciò laddove questi sogliono citare l'esempio di Aod per corroborare la propria dottrina, l'autor dell'opuscolo lo allega come un'obbiezione, e risponde che l'Israelita uccise in Eglon lo straniero per ginre di guerra, non il tiranno per diritto politico e civile[2]. In terzo luogo l'autore non dice che il tiranno possa essere ucciso nè anche dal potere giuridico che lo ha sbalzato; imperocchè dal contesto si deduce che la frase *rex institutus potest destrui*, si dee intendere della distruzione della sua autorità e non di quella della sna persona; laddove i vostri casisti sono meno discreti e non parlano che di ammazzare. Finalmente (e questa ragione vale per tutti gli altri luoghi che si potrebbero allegare di san Tommaso e di altri scrittori del medio evo), la dottrina del tirannicidio poteva essere disputabile cattolicamente prima del concilio di Costanza; ma non lo è più dopo che questo sinodo condannò in universale e senza eccezione di sorta la sentenza che dà per *lecita l'uccision del tiranno*. Ora tutti i vostri teologi vissero dopo il concilio di Costanza; e non ignoravano la sua definizione, poichè ne parlano e cercano di eluderla con puerili cavilli e distinzioni sofistiche, secondo l'uso perpetuo della vostra setta; la quale invece d'impugnare di fronte l'autorità quando non le va a sangue, come costumano gli eretici, cerca di scalzarla e distruggerla in sembiante di riverirla; e aggiunge alla fellonia di questi la finzione sua propria. Ma ciò che aggrava ancora di più la colpa dei vostri casisti si è la condizione speciale dei tempi in cui insegnavano e propagavano le pestilenziali loro

[1] *De regim. princ.*, I, 5.
[2] *Magisque Aioth iudicandus est hostem interneeisse, quam populi rectorem licet tyrannum (Ibid.).*

massime. Che in un' età moderata e pacifica e nel seno di una nazione tranquilla, affezionata e devota a' suoi rettori, e lontana da ogni pensiero di rivoluzione e di tumulti, alcuni uomini dediti allo studio, avvezzi a conversare coi libri anzichè coi loro simili e a considerar le cose solo astrattivamente, si lascino indurre da una logica mendace o dal desiderio di far mostra d' ingegno a difendere teoreticamente una dottrina falsa in morale e pericolosa in politica senza pure subodorarne il vizio, come accadde fra gli scolastici del medio evo, si capisce; e l'errore in questo caso può essere scusato, o almeno non biasimato con troppo rigore, come tutti gli sbagli prettamente speculativi. Ma se all' incontro esso errore viene insegnato e predicato in tali circostanze che infiammi le passioni degli uomini già inclinate ad abbracciarlo e li conduca ad azioni orribili ed atroci, che dovremo pensare di coloro che lo propagano? Ora tal è il caso dei Gesuiti; i quali introdussero nel mondo e predicarono sul pulpito, dalle cattedre e nei libri l' infame dottrina del regicidio in tempi torbidi e forsennati, in cui bollivano le rabbie religiose e civili, e poco bastava a farle traboccare e prorompere. Onde l' empio insegnamento non mancò di produrre il suo effetto; e tre principi, uno dei quali fu grande, poichè liberò la sua patria[1], e l' ultimo impareggiabile in tutte le memorie dell' età moderna, vennero più volte assaliti e furono in fine uccisi da mani fanatiche col ferro aguzzato da frati parricidi. Che se i Gesuiti non furono soli complici di quel delirio feroce, furono però i principali; tanto più colpevoli, quanto che anche dopo di aver veduto e toccato con mano i frutti spaventevoli del nuovo evangelio che promulgavano, invece d' inorridire e tornare in miglior senno, continuarono a spandere le loro massime. L' Aquaviva non fece il suo bel divieto che quattro anni dopo la morte del Bearnese; e le ceneri di questo erano ancor calde, quando parecchi dei citati scrittori davano fuori i loro libri, in cui difendono il tirannicidio in termini poco meno violenti del

[1] Guglielmo di Orange.

Mariana loro confratello. Nè la pittima cordiale applicata dal capo bastò a sedare, come vedemmo, la febbre di que' furiosi; i quali alle teoriche generali aggiugnevano non di rado le insinuazioni pratiche, i privati suggerimenti e i secreti consigli; perchè s' egli è per poco impossibile in questo genere di accuse il cernere con precisione matematica il falso e l' esagerato dal vero, è però difficile, chi legga con attenzione i documenti autentici, lo scusare di ogni complicità i Gesuiti francesi intorno alle violenze tentate e commesse nella persona dell' ultimo Arrigo, e gl' inglesi rispetto alla congiura spaventevole della polveriera. Certo coloro che in tali congiunture perfidiavano a spargere i principii scellerati non erano incapaci di cooperare più direttamente a metterli in opera; e le scritture dell' infelice P. Guignard, nelle quali egli chiamava eroica l'azione di Giacomo Clément, rendono pur troppo verosimili gli aggravi più formidabili che gli vennero apposti. Altrettanto si può pensare del Guéret, dell' Hay, del Varade, dell' Aubigny, e degli altri Gesuiti confessori, consiglieri, maestri, encomiatori dei regicidi; trista generazione che durò quanto la Compagnia e concorse a legittimare e ad accelerare la sua morte. Lasciamo in pace la memoria del Malagrida; perchè le crudeltà dei barbari ministri annullano la giustizia e assolvono in un certo modo il nome dei delinquenti. Bensì importa il notare come la tradizione speculativa e pratica del regicidio sia stata quasi non interrotta nell' Ordine; e quanto poco accorti siano quei principi e quei governi che prestano fede alle vostre protestazioni.

Vero è che dal vostro risorgimento in poi, avendo poco da sperare dal canto dei popoli, vi mostrate teneri e sviscerati dei monarchi; ma di quali? Di quelli, che abbracciano con ardore la vostra causa, e che consentono a rendersi vostri sudditi. Questi sono i lodati, i celebrati, i benedetti; voi li levate a cielo e per ricambio della moneta e dei favori che vi largiscono accomunate loro la partecipazione delle preghiere e dei meriti spirituali dell' Ordine. Voi non amate in sostanza che i vostri servitori; e qual

principe vuol entrare con voi in comunione delle cose sante, dee scendere dal trono e rinunziare in favor vostro ogni alto dominio delle profane. Chi a ciò non si risolve, benchè scettrato, è canaglia. Scusate la trivialità dell' espressione; ma rappresentando i sensi dei vostri politici, io debbo al possibile usare il loro linguaggio. Nel secolo sedecimo e nel seguente, favellando alla classica, voi chiamavate tiranni i rettori che non vi andavano a genio; e il grande Arrigo fu tiranno, finchè non vi fece buon viso e non vi accolse ne' suoi stati; laddove quel mostro di Filippo secondo fu il principe dei galantuomini e il più galantuomo dei principi. Testè alzavate alle stelle Michele di Portogallo e il defunto Francesco di Modena; dove che le cose che dite ora di chi in Roma e in Piemonte promette un' era novella di prosperità e di gloria ai popoli italici, sono tali, che io non potrei riferirle al disteso senza troppo contaminar queste pagine. Ecco il filo acroamatico che bisogna avere alle mani per dipanar la matassa intricata dei vostri casisti; i quali parlando di un tiranno, ammazzabile in sicurtà di coscienza, accennano a ogni buon principe che non sia parziale nè vassallo dei Gesuiti, e che miri a procurare la felicità de' suoi sudditi. Quei governi adunque che si affidano al decreto dell' Aquaviva stanno freschi; e il vostro contegno presente ne è un indizio; onde si può conghietturare che dalle parole, se non vi si troncano i nervi, passerete ai fatti. Non se ne vuole però conchiudere che faccia al caso di chi regge l' andarvi a' versi; quando ciò sarebbe un incorrere da un pericolo minore in un maggiore, e cadere, come dice il proverbio, dalla padella nella brace. Imperocchè voi rendete odiosi coloro che proteggete; e se non gli ammazzate voi, fate venir voglia ad altri, non dico già di ucciderli, ma di mandarli a spasso; e la Spagna, il Portogallo, la Francia dichiarano quanto il presidio dei Padri sia valido per salvare i regnanti dal torrente dell' odio pubblico. D'altra parte i rettori oculati e forti, protetti dall' amor dei buoni e dal favore della pubblica opinione, non hanno da temer punto nè poco dei fatti vostri; perchè tutta la potenza gesuitica risiede nella debolezza e dappocaggine di chi governa.

Ma tornando al lassismo in generale, il vostro solito argomento per riscattarvene si è quello di appiccare al Pascal la nota di falsificatore e di calunniatore [1]. Voi vi confidate che pochi o niuno dei vostri lettori avrebbe pazienza di rimuginare nelle librerie una folla di polverosi casisti, per verificare un centinaio di citazioni; e che vedendovi a giocar di franchezza, altri sarebbe disposto a credervi sulla vostra parola. Ma passato è il tempo in cui gli uomini erano così semplici da prestar cieca fede alle asserzioni dei Gesuiti; e la veracità del Pascal non ha più d'uopo al dì d'oggi di essere giustificata contro la Compagnia. Quando un sommo autore è in possesso del credito pubblico, per convincerlo di menzogna, prove ci vogliono e non parole; e tutti i Gesuiti in coro e i loro apologisti potrebbero gridar falsario l'autor delle Provinciali senza che esso scapitasse per nulla nel concetto degli uomini assennati. Il solo presupposto che un ingegno così stupendo e un uomo così altamente e sinceramente pio, come il Pascal, sia stato falsificatore di testi, e abbia voluto esporre il proprio onore e quello della religione, alla rovina inevitabile delle cause, che si appoggiano a tali mezzi, commettendo una ribalderia solenne formalmente e gravemente interdetta dalla morale pura e rigida che professava, e sia morto in tali sentimenti, senza provarne il menomo rimorso, non che fare un cenno di ritrattazione, è una cosa così inverisimile, che buone ragioni ci vorrebbero a farla credere. Voi, senza addarvene, riverito Padre Francesco, attribuite agli altri le consuetudini del vostro Ordine e fate di Biagio un Gesuita. Che i vostri confratelli possano essere bugiardi, falsari, calunniatori, quando si tratta di patrocinare le cose loro o di rovinare la riputazione degli avversari, è cosa notissima, e così certa, che si può quasi metter nel Credo; e il vostro solo libro (perdonatemi) basterebbe in parte a chiarirlo. Se voi, che pure appartenete al novero dei Gesuiti santi e siete una coppa d'oro, mentite e diffamate in virtù di santa ubbidienza, immagi-

[1] Pellico, pag. 181.

niamoci che cosa sapranno fare in simile occorrenza i Gesuiti politici. E il Pascal medesimo non ne porge una prova? Non fa egli cenno delle infami calunnie che il vostro P. Brisacier mandò a stampa contro le illibate religiose di Portoreale? Il Gesuita calunniatore non fu condannato dai vescovi? Non è biasimato dai vostri medesimi apologisti [1]? E il Brisacier non è che uno dei mille; perchè in nessun tempo i Padri diffamatori abbondarono tanto quanto in quegli anni di misere liti e di deplorabili rabbie teologiche. Dove che ai Giansenisti di quella età medesima non si può imputar nulla di somigliante: ebbero sì anch'essi i loro torti; ma furono sinceri, leali e spesso magnanimi [2]. Se si discorre adunque giusta le estrinseche probabilità e verosimiglianze, niuno s'indurrà a credere che la nota di falsificazione e di calunnia si debba apporre al Pascal, anzi che ai suoi avversari. Se poi si trapassa alle prove di fatto, ciò che era dianzi altamente probabile diventa assolutamente certo. Voi mi fate ridere, P. Francesco, quando vi veggo ricorrere alle autorità estrinseche per isciogliere un dubbio di questa sorta; e non mi date un alto concetto dei principii di critica che s'insegnano ai vostri scolari, secondo la celebre Ragion degli studi. Il vostro procedere saria buono e plausibile, se le opere dei casisti gesuiti allegate dall' autor delle Provinciali fossero perdute, o non ne avessimo che pochi frammenti, come, verbigrazia, di quelle dei casisti del Portico; ma elle sussistono, benchè impolverate (la Dio grazia), nelle biblioteche. Se voi volevate dunque conseguir l'assunto e atterrare un' autorità così formidabile come quella di Biagio Pascal, dovevate coi libri in mano riscontrare le sue citazioni, e mostrarle false o adulterate; riferendo i testi genuini; accennando accuratamente gli autori, le edizioni, i volumi, le pagine; e procedendo con quel metodo severo di critica, che agevola a chi legge la verificazione della cosa, e dà per sè medesimo una presunzione gagliarda di lealtà dal canto dello scrittore eziandio a coloro, che non vogliono

[1] CRÉTINEAU-JOLY, *Hist.*, tom. IV, pag. 28, 29, 30.

[2] Come l'Arnauld quando assunse il patrocinio dei Gesuiti inglesi.

o non possono far tale verificazione. Tal è l'obbligo imposto a chi vuole assalire e distruggere una fama così fondata, come quella dell' insigne Francese. E notate bene che i suoi difensori non hanno oggi il debito di fare altrettanto; perchè se ad ogni scrittorello che leggermente o maliziosamente aggredisce un gran nome senza provare le accuse si dovesse replicare con lunghi discorsi e con filatesse di citazioni, staremmo freschi. Egli tocca a chi assalisce e rimette in dubbio una causa già vinta il riferir buone prove in contrario; e finchè egli nol fa, i partigiani di essa causa possono godere del giusto possesso che hanno, senza perdere il loro tempo; chè sarebbe uno scialacquarlo il rispondere lungamente a ogni critico ignorante e presontuoso che si faccia innanzi. La veracità del Pascal fu provata in addietro in modo irrepugnabile; e se volete chiarirvene, non avete che a leggere le ultime otto Provinciali, nelle quali l'autore giustifica le prime; gli scritti dei curati di Roano e di Parigi, che vollero verificare sui testi originali i passi allegati da quello, e non solo li trovarono esatti, ma raccolsero e pubblicarono nuove proposizioni non meno scandalose ed orrende delle già divulgate; e le note eruditissime e sensatissime del Nicole divulgate sotto il nome di Guglielmo Wendrock, nelle quali le asserzioni del Pascal intorno alla morale dei Padri sono invincibilmente corroborate, e l'esattezza delle sue citazioni posta fuor di ogni dubbio [1]. Vero è che questi, passata la prima vergogna, vollero rinfrangere; ma a che valsero tali repliche? Ad accrescere loro un palmo di naso. Il vostro P. Onorato Fabry assunse l' ufficio di confutare il Nicole colle sue *Notæ in notas* pubblicate sotto il pseudonimo di Bernardo Stubrock, e non ottenne altro costrutto che di far ridere a proprie spese e di vedere il proprio libro condannato da Roma, senza che in questo caso la proibizione potesse dirsi causata da qualche sprazzo di Giansenismo. Se a voi basta la vista di far me-

[1] *Ludovici Montalti Litteræ provinciales de morali et politica Jesuitarum disciplina a Willelmo Wendrockio salisburgiensi theologo e gallica in latinam linguam translatæ et theologicis notis illustratæ.* Coloniæ, 1665.

glio del Fabry e de' suoi compagni, provatevi; e se ci riuscirete, vi si risponderà coi libri in mano. Ma finchè giocate di autorità, contrapponendo al gran nome del Pascal quello dei vostri, o di qualche letterato moderno, che non ha mai per avventura aperti i volumi di un solo casista, ci dovrete avere per assai benigni, se ci contenteremo di ridere.

Per conseguire il punto con poca fatica e svelare al pubblico *le falsità accumulate nelle Provinciali*, voi invitate i lettori a intendersela con un vostro recente apologista, che se n' è occupato. Ma o voi volete che si presti fede alla parola del sig. Crétineau-Joly, o alle sue prove. Nel primo caso voi siete eccessivamente piacevole, richiedendo che altri si confidi alla cieca nella testimonianza dello storico palatino della Compagnia, e tenga un Pascal bugiardo, perchè piace al sig. Crétineau di affermarlo. L' autorità del sig. Crétineau-Joly contrapposta a quella di Biagio Pascal! Ma diavolo! Dove avete il cervello? E ancorchè il vostro istorico fosse un Tacito o alla men trista un Floro, non sapete che non si crede agli storici anche insigni, quando contraddicono manifestamente ad autori di maggior conto? E chi è maggiore del Pascal per ogni verso? O si guardi l' ingegno, o la pietà, o la dottrina, o le stesse opinioni; giacchè voi non potete ricusarlo come avversario, essendosi reso tale, indottovi da quelle esorbitanze medesime che condanna. Egli non era socio di un Ordine religioso o altrimenti condizionato, che fosse indotto da studio di parte, dalla fortuna o da altra cagione estrinseca a farvisi nemico. Era libero di sè stesso, e potea eleggere la vostra bandiera in vece di quella dei Giansenisti. Perchè nol fece? Nol fece, perchè la sua anima leale, generosa, profondamente cristiana, fu indegnata dalle vostre corruttele; le quali contribuirono a gittarlo nella setta contraria. Non furono dunque gli spiriti faziosi che lo indussero ad avversare i Gesuiti; ma fu bensì la depravazione dei Gesuiti che lo precipitò nel Giansenismo. Vedete con che buon garbo voi scambiate la causa coll' effetto, e antiponete all' autorità di un sommo uomo quella di uno scrittore che

prese a scrivere la vostra storia per fare l'apologia dell' Ordine. Nel secondo caso poi, quali sono le prove allegate dal sig. Crétineau-Joly per giustificare la sua sentenza? Egli non tocca il punto che per incidenza in una nota; e per mostrare *le accumulate falsità delle Provinciali*, in vece di esaminare almeno un numero notabile di citazioni, ne appunta quattro sole; non può nemmeno darle per false sostanzialmente; e non le accusa che d'inesattezza. Quando il Pascal nel tessere una serie sì lunga di allegazioni fosse incorso in qualche inesattezza, l'autorità del suo libro non ne scapiterebbe nulla; giacchè fra le opere migliori, che versano intorno a dichiarazioni e discussioni di testi, non so quante se ne trovino che vadano nette da tali nei quasi inseparabili dalla imperfezione umana; e ciò non torna a lor pregiudizio, perchè ogni equo estimatore misura il lor pregio dal complesso e non da qualche minuto particolare. Or che direte se io vi proverò che nel caso presente l'inavvertenza, o inesattezza, o falsificazione, o come altro la vogliate chiamare, imputata al Pascal dal vostro storico, appartiene a esso storico medesimo; e che la sua censura non ha alcun fondamento? Che il falsario non è il Pascal, ma chi lo incolpa di falsificazione? Se coloro che accusano l'insigne autore sono ridotti a sofisticare su tre o quattro luoghi di poca levatura, e non riescono nemmeno in sì piccola cosa, procacciando a sè stessi i titoli che danno a lui, non dovremo conchiuderne che la vostra censura equivale in effetto ad una apologia o giustificazione? Io vi ringrazio di avermi porto il modo di chiarire con argomento irrepugnabile la veracità e l'esattezza del Pascal in universale, senza spendervi molte pagine; imperocchè niuno vorrà più metterle in dubbio, se io pervengo a provarle in proposito di quelle poche citazioni che il vostro recente apologista elesse come più acconcie a denigrar la memoria dell' uomo sommo [1].

Ma il libro delle Provinciali, direte, venne *fin dal primo suo*

[1] Per non obbligare il lettore a leggere una discussione, che riuscirebbe noiosa a molti, l'ho collocata fra i *Documenti e schiarimenti*, X.

comparire per sentenza della Chiesa e anche del poter laicale improntato con suggello d'infamia, cui nè abuso di eloquenza, nè opera di partito potran mai cancellare[1]. O valente teologo! Fino a questo segno ignorate i principii e la storia del giure ecclesiastico? Ma ciò non vi accadrebbe, se in vece di denigrare la memoria del Dettori vostro maestro, vi ricordaste e metteste a profitto i suoi insegnamenti. Non sapete che le Provinciali furono lodate e tradotte in più lingue da uomini dotti e religiosissimi? Che vennero lette nel conclave di Alessandro ottavo e ammirate da molti cardinali? Che ricevettero la rispettabile approvazione dei curati di Parigi e di Roano, i quali ne confermarono la sostanza con appositi scritti[2]? Che quando i Gesuiti nel 1659 le dinunziarono al parlamento di Bordeaux, questa nobile assemblea con un decreto rogato nell'anno seguente sentenziò all'opposito della loro domanda, e che la sua decisione fu approvata dalla facoltà teologica della stessa città e confermata solennemente? Che l'atto contrario del parlamento d'Aix nel 1657 fu notoriamente estorto dai vostri Padri per riparar la disdetta ricevuta in tal proposito dal parlamento di Parigi? Che la condanna pronunziata dal Luogotenente civile nel 1660 fu effetto di simili maneggi, e nocque assai più che non giovasse alla vostra setta, perchè il modo dell'esecuzione violò tutti gli ordini consueti, fu una usurpazione manifesta dei diritti del clero, e venne a gran vantaggio contrappesata dai due decreti assolutorii e ben più autorevoli che si pubblicarono allo stesso tempo nella capitale della Gironda[3]? Come osate dunque discorrere di *sentenza della Chiesa e del poter laicale?* Come osate parlar di censura e di *confutazione dei contemporanei*[4]*?* Quando i primi confutatori furono disfatti e svergognati dal Nicole e dal Pascal

[1] Pellico, pag. 181.

[2] *Avis de messieurs les Curés de Paris. — Requête des Curés de Rouen*, etc. Questi e altri simili scritti accompagnano molte edizioni delle Provinciali.

[3] Vedi i particolari di questi fatti nella Prefazione del tomo XXI dell'Arnauld (*Œuvres*. Paris, 1778, pag. XXII-XXVII).

[4] Pellico, loc. cit.

medesimo; e l'ultimo fu condannato da Roma. O direte che anche le Provinciali soggiacquero alla stessa condanna? Ma siccome la replica del Fabry fu egualmente proscritta, ben vedete che non potete dirizzare il colpo verso gli omeri del Pascal, senza che ricada sul capo dei Gesuiti. E come osate chiamare la semplice proibizione dell' Indice *un suggello d' infamia* impresso dalla Chiesa? Ignorate forse che le congregazioni di Roma, benchè rispettabilissime e dotate di autorità grande, non si possono tuttavia senza grave errore confondere colla Chiesa e colla sede apostolica? Che tal confusione, inaudita fra i cattolici, sovvertirebbe l' economia sapiente della gerarchia ecclesiastica, e tornerebbe ad ingiuria delle stesse congregazioni, assegnando loro un grado che si farebbero coscienza di accettare? Che un libro che agguagliasse la congregazione dell' Indice alla santa sede e alla Chiesa, non otterrebbe altro effetto che di essere registrato nell' Indice? Che questa nobilissima congregazione, quando proibisce un' opera, non intende per ciò solo d' imprimere un *suggello d' infamia* su essa opera e tampoco sull' autore? Che quando è necessario il mettere uno scritto in vituperio, Roma suol ricorrere ad altri mezzi più rigorosi e solenni che quello di una semplice proibizione? Che una buona parte dei libri interdetti soggiacquero a censura per qualche errore o vizio parziale, anzichè per la loro sostanza? Che talvolta il divieto di un libro non fu causato da intrinseci difetti, ma solo da estrinseci; come sarebbe a dire dall' ommissione o dal travisamento del nome dell' autore, dal difetto di approvatore autorevole, dal luogo della stampa; talora eziandio dalla qualità della lingua vernacola, onde si rendono accessibili ai lettori di tutte le classi certe materie delicate, di cui non è bene che ciascun s' intrometta? Che tutte queste ragioni poterono concorrere al divieto delle Provinciali? Che questo potè anche muovere dai semi di Giansenismo, che macchiano le prime e le ultime lettere? Che questi difetti non tolgono che la morale del libro sia irreprensibile, e la critica giusta, e fedeli le citazioni, e fondate le accuse

che vi si fanno ai Gesuiti? Che sarebbe altamente ingiurioso il supporre che Roma abbia voluto biasimare le massime del Pascal, e approvar quelle dei Gesuiti, mentre le une consuonano e le altre ripugnano alle dottrine dell' Evangelio? Che Roma, facendolo, avrebbe contraddetto a sè stessa, poichè molte delle proposizioni riferite dal Pascal furono censurate dalla santa sede? Che contumelioso le tornerebbe l' apporle un error grossolano di fatto, qual saria il reputare per false le allegazioni vere e fondate? Che tanto è lungi che la Congregazione abbia inteso di fare l' una o l' altra di queste due cose, che anzi protestò il contrario, interdicendo parimente la scrittura del Gesuita che le aveva tentate? Che quindi il libro del Pascal essendo incorrotto per la sostanza, e peccando soltanto in qualche accessorio, egli è assurdo il dire che Roma abbia voluto *improntare in esso un suggello d' infamia?* Che se tutti gli autori proibiti portassero in fronte questo suggello, il vostro P. Fabry non sarebbe meno infame dell' autor delle Provinciali? Che lo sarebbe anzi tanto di più, quanto che la sua scrittura è un tessuto di errori, di scipitezze, di falsificazioni, d' ingiurie, di calunnie così evidenti, che fecero arrossire gli stessi Gesuiti, quantunque essi non siano per tal rispetto di coscienza e di fronte delicatissima? Che sarebbe infame il vostro P. Tellier, che avendo voluto difendere i missionari della Compagnia, vide proscritto due volte da Roma il suo libro? Che sarebbe infame il vostro P. De Colonia, che colla sua biblioteca giansenistica spacciò una folla di ottimi autori per eretici, senz' altro frutto che di far dannare la propria opera per calunniosa? Che sarebbe infame il vostro P. Pichon, che diede fuori un libro contro quello di Antonio Arnauld sull' uso frequente della comunione eucaristica, e gli toccò un bel giuoco, perchè la censura scritta dal Gesuita fu censurata, e l' opera del Giansenista rimase intatta? Che più infame di tutti sarebbe il vostro P. Pirot, che volendo appunto giustificare i moralisti sfolgorati da Biagio Pascal, mandò al palio un' indegna scrittura, la quale non solo fu notata di vitupero gra-

vissimo dall' episcopato e dall' altro clero francese, ma venne dannata con un decreto del 1659 dal settimo Alessandro sommo pontefice? Che in fine sarebbero infami innumerabili altri scrittori dell'Ordine, i cui nomi allungano in modo notabile il catalogo degli autori proibiti, e vi campeggiano a edificazione dei fedeli e ad onore della Compagnia? Che cosa risponderete, Padre mio reverendo, a queste avvertenze? Direte ancora che nè *abuso di eloquenza*, nè *opera di partito* potranno mai *cancellare* dalla fronte del Pascal quel *suggello d' infamia*, che privilegia a buon diritto i falsari e i calunniatori? Perfidierete nell' affermare che le accuse datevi dal grand' uomo sono false e che la morale dei vostri casisti è purissima? Che mi darete, Padre Francesco, se vi fo attestare il contrario da un vostro apologista? Da uno scrittore che voi avete collocato tra i benemeriti e i difensori dell' Ordine? Or bene leggete l' undecimo paragrafo del libro ottavo della storia di Leopoldo Ranke, e ci troverete un quadro della morale gesuitica più breve ma non meno spaventevole di quello che ne ha fatto l' eloquente autore delle Provinciali[1]. Che direte adunque? Il Ranke ha ragione e il Pascal ha torto? Lo scrittor tedesco si appone a dir che molti dei vostri moralisti sono mariuoli, allegando i loro testi, e il francese s' inganna ad asseverare che non son galantuomini, corroborando la sua sentenza colle citazioni? Il primo merita di essere annoverato fra i buoni storici, perchè fa un' orribile ritratto della depravazione dei Gesuiti nel secolo diciassettesimo, e il secondo è degno per la stessa causa di essere ascritto agli eretici e ai calunniatori? L' uno è vostro amico, benchè vi dia delle staffilate e delle busse che fanno sangue, e l' altro vi è nemico, perchè non vi lusinga nè vi accarezza? O darete addosso anche al primo, e lo tratterete da libellista? E il povero Ranke si troverà spogliato ad un tratto di ogni partecipazione ai beni spirituali dell' Ordine? Fate, Padre Francesco, di andare un po' più a rilento

[1] Ranke, *Hist. de la pap.*, tom. IV, p. 422-426.

nell' eleggere i vostri amici e nel combattere i vostri nemici; e quando questi sono della taglia del Pascal, parlatene con grandissimo riguardo; chè troppo è incomportabile il veder malmenati dai Gesuiti que' nomi che sono in riverenza di tutto il mondo. Biagio Pascal, con tutti i suoi torti, come Giansenista, meritò della religione, della civiltà, della Chiesa in modo che pochi uomini gli si possono paragonare; poichè cooperò più di tutti a sterminare la scuola degl' impuri casisti, e a vendicare l' onore oltraggiato di quella morale evangelica, che importa al pari della stessa fede; la quale giusta i divini oracoli *è morta senza le opere*[1]. E la Francia dee essergli in modo speciale obbligata; conciossiachè al suo tempo la potenza dei Gesuiti vi era così soverchiante, che da lui solo forse rimase che il corso della cultura, aduggiato dall' albero pestilenziale, non vi stagnasse, come nella Spagna, nel Portogallo, nel Belgio e in altri paesi, dove poteste regnare e corrompere senza contrasto. Ben so che vorreste contaminar la memoria di quest' uomo, perchè sin tanto che essa fiorisce, diffidate ragionevolmente di poter rimettere in onore il vostro probabilismo; ma ciò appunto mi assicura che non riuscirete; perchè nessun nome è tanto sicuro di dover essere immortale, quanto quello che nella storia e nella ricordanza degli uomini è indivisibilmente congiunto col patrocinio della virtù.

Non vorrei che dalle cose sinora discorse altri inferisse che io inclini alla scuola degli etici rigoristi, o che approvi tutte le specialità della moral gianseniana, o che disconosca le buone parti che si trovano in parecchi probabilisti temperati e in alcuni scrittori della scuola gesuitica. Alieno come sono e per natura e per elezione da tutti i pareri esagerati, io credo tanto irragionevole la severità soverchia nelle cose pratiche, quanto la ferocia dei dogmi speculativi; e confesso che i Giansénisti rappresentano in alcune parti della morale, non meno che nelle credenze, il contrapposto

[1] Jac., II, 26.

sofistico della vostra setta. Se non che la via del mezzo essendo difficilissima a cogliere nella sua perfezione, tengo assai più pericoloso nella teorica delle azioni l'inclinare alla troppa larghezza che al suo contrario per due ragioni, che mi paiono di momento. La prima si è che l'uso pratico di una teorica qualunque non può mai essere così severo come la teorica stessa; perchè i principii dottrinali, quando discendono dal campo della mera speculazione in quello dell' azione, e si frammescolano alle cose esterne e alle moltiplici condizioni della vita umana, rimettono necessariamente una parte del loro rigore, come le leggi della meccanica scapitano della loro esattezza matematica nell' uso delle macchine, atteso l'imperfezione della materia e gli effetti che nascono dalle influenze del tempo combinate col successivo attrito dei corpi. Perciò anche il cupo Giansenista diventa più blando e benigno de' suoi principii quando dalle astrattezze e generalità dottrinali trapassa nel giro delle applicazioni. Dal che sèguita che se altri muove da principii troppo larghi, e si guida con essi praticamente, egli riesce di necessità a un' estrema rilassatezza; perchè in tal caso al rammorbidamento inevitabile dell' uso si aggiunge la mollezza e flessibilità della regola; e qual sia e debba essere il risultato di tali due larghezze unite insieme, ciascun sel vede. Come appunto accade ai Gesuiti; conciossiachè l'esperienza dimostra che dove la loro setta ha il governo delle coscienze, si riesce in breve a una depravazione grande, specialmente in opera di costumi; onde essi sono (benchè senza volerlo) i corruttori delle nazioni. Laddove se lo sdrucciolo a largheggiare proprio dell' esperienza e dell' usanza è corretto dalla severità dei principii, l'effetto misto di tali due indirizzi contrari e temperantisi a vicenda, si accosterà, quanto più è possibile, alla perfezione. Questa è la via regia e dialettica da seguirsi nelle morali appartenenze; come quella che consuona non solo al lume della sana ragione, ma ai dettati della rivelazione e all' esempio di Cristo. Il quale esponendo per la prima volta nel discorso della montagna i sommi capi della nuova legge che arrecava agli

uomini, si mostra rigido a segno, che la severità del concetto riverbera eziandio nella frase, innalzandola sino all' audacia dell' iperbole. Ma all' incontro chi è più benigno e dotato di savia condiscendenza nel conversar coi peccatori, nel perdonare agli erranti, nel confortare il malfattore dannato all' ultimo supplizio con parole di misericordia e di speranza eterna? La stessa economia si ravvisa nelle consuetudini della Chiesa, inflessibile conservatrice dei principii, ma indulgente e discreta moderatrice della loro applicazione, secondo i vari bisogni dei tempi e le diverse condizioni degli uomini.

L'altra ragione si è che la rilassatezza teoretica nelle cose morali ne distrugge o ne menoma l'importanza, spoglia la legge della sua ideale bellezza e con essa la religione della sua credibilità estrinseca; e spesso la rende sprezzabile e ridicola. Il che si vede espresso nella più parte dei casisti; i quali non sarebbero potuti governarsi meglio, se si avessero proposto per fine di mettere in deriso i precetti del Cristianesimo. E per una contraddizione che si spiega collo scopo egoistico dei Gesuiti, essi che allargano la mano spaventosamente nelle osservanze naturali, la ristringono nelle positive; e rigoreggiano talvolta su questo articolo assai peggio che gli avversari. Ma che? Invasati dal loro solito vezzo, sogliono ridurre eziandio l'adempimento degli ordini positivi a una mera apparenza, togliendone lo spirito che fa la loro importanza ed è il vero intento del legislatore. Pogniamo qualche esempio. Tu non puoi per cagione di salute o altro motivo legittimo praticare le astinenze prescritte in certi giorni dalla Chiesa. Se consulti un uomo ragionevole, egli ti dirà che in tal caso sei dispensato dalla legge. Non così il Gesuita; il quale facendoti scambiettare i tempi assegnati alla refezione, e introducendo mille distinzioni più degne di un cuoco che di un teologo sulla qualità liquida o solida, e più o meno nutritiva dei cibi, t'insegnerà il modo di conciliare il precetto di astinenza non solo coi bisogni del tuo stomaco, ma eziandio cogli appetiti della tua gola. Tu non puoi assis-

tere ai divini uffici in un tal giorno festivo, perchè qualche opera notabile di giustizia o di beneficenza te ne toglie il tempo: bene; sei sciolto dall' obbligo. Adagio, dice il Gesuita; perchè a santificare la festa basterà che tu resti in chiesa per un solo istante; purchè abbi cura di eleggere il punto, in cui celebrando più sacerdoti insieme, concorrano simultaneamente tutte le parti del divin sacrificio; così potrai sentir messa in tempo brevissimo, e per avventura in un minuto secondo, senza sconcio de' tuoi affari. Non è necessario di esser giunto all' età pubere per ridere di queste soluzioni e dei dottori che le insegnano; nè voglio già dire che i Gesuiti le usino al dì d'oggi; ma le allego per mostrare lo spirito che domina nella loro casistica; il quale è sempre funesto, ancorchè non sia sempre così ridicolo. L'osservanza dei precetti positivi, scompagnata da ciò che li rende utili, fruttuosi, efficaci, e che quindi mosse il legislatore a statuirli, si converte in superstizione; e il far credere che la Chiesa, invece di sciogliere il Cristiano opportunamente da tali obblighi, ne richiegga da esso un materiale e puerile adempimento, è tanto contrario all' idea morale, quanto alla riverenza dovuta al magistero ecclesiastico. Io ho voluto far cenno di queste considerazioni, perchè la scienza e l'arte della morale non appartengono soltanto ai maestri in divinità, ai confessori e ai predicatori, secondo si crede da molti, ma universalmente a tutti gli uomini, come tutti sono obbligati a praticarla. Non vi ha uomo per avventura che non abbia qualche influenza nella moralità de' suoi simili, e non possa migliorarla o peggiorarla a suo talento; e chi più è in grado di farlo che i governanti degli stati e i capi delle famiglie? Oggi non si fa caso di questo debito; perchè si è smarrita, non dico la pratica, ma persino l'idea della buona educazione; e i frivolissimi concetti che corrono in politica spogliano il governo del più nobile de' suoi carichi, che è l'addottrinamento e il miglioramento dei cittadini. I Gesuiti hanno contribuito non poco a spargere questa opinione, che la scienza dei costumi sia una faccenda tutta di pulpito e di confes-

sionale; e che quando i laici vogliono parteciparne debbano prendere ciecamente l'imbeccata da loro. Ma egli è da sperare che il monopolio della morale, come quello dell'educazione, sarà tolto a questi falsi Padri e che lo studio cattolico di essa verrà accomunato ai padri legittimi, che è quanto a dire, nell'ordine laicale, ai capi delle famiglie e delle nazioni.

La tendenza dei Gesuiti al sensismo, e all'antropomorfismo, dalla quale provennero gli errori dei Moliniani, dei probabilisti e dei lassisti, si ravvisa eziandio nella liturgia e nel culto di quelli; e io la accennai nei Prolegomeni, facendo menzione alla sfuggita dei riti cinesi. E mi contentai di un semplice cenno, sia perchè non poteva allungarmi di più in un discorso preliminare, e perchè trattandosi di cosa nota, mi pareva inutile il farlo; nè avrei creduto i Padri arditi a segno di negare i fatti più manifesti, o così imprudenti da rimestare tali materie. Nel che confesso di avere errato; perchè non sapeva ancora che per essere ubbidienti voi doveste dar bando alla prudenza, secondo che m'insegnate nel vostro libro non solamente colle parole, ma eziandio coi fatti. E di vero ciò che voi toccate intorno ai riti e ad altre appartenenze delle vostre missioni è imprudentissimo, non potendo avere altro effetto che quello di richiamare alla memoria altrui infiniti aggravi della Compagnia, che per la loro spiacevolezza, e per la distanza dei luoghi o dei tempi, erano quasi dimenticati. Può essere che abbiate anche inteso col negare o travisare i fatti di ottenere l'una di queste due cose; cioè di ridurmi a tacere per l'ampiezza degli argomenti e poter quindi interpretando altrimenti il mio silenzio, mettermi in voce di convinto e di ricreduto; ovvero obbligarmi a scinpare il tempo e la carta in lunghe narrative e discussioni alienissime dalle idee e dai bisogni presenti e atte a far morire i lettori di sfinimento o di fastidio. Ma non vi siete avveduto, che io posso agevolmente cansare l'uno e l'altro di questi pericoli; e che ad ogni modo, ancorchè mi passassi al tutto degli articoli preaccennati, la causa che difendo non ne soffrirebbe alcun pregiudizio. Conciossiachè

avendovi convinto di menzogne e di sofismi intollerabili intorno a fatti vivi e recenti, io sarei prosciolto dal debito di rinfrancescare i vecchiumi, e di ribattere ciò che dite sulle anticaglie, senza pure confortarlo di un' ombra di prova. E quando il lettore dovesse credere alla semplice parola ed eleggere tra la vostra testimonianza e la mia, non potrebbe esitare un momento; giacchè voi avvocate la propria causa e parlate per santa ubbidienza; io non ho superiore, che m' impedisca di pensare o mi comandi di scrivere, e non ho interesse nè studio di parte che m' induca a mentire. E chi vorrà credere che voi solito ad errare grossamente intorno alle cose coetanee, siate meglio informato delle antiche? Che conosciate esattamente ciò che accadde nella Cina o nell' India o nell' America due secoli sono, mentre ignorate ciò che l' altr' anno avvenne in Piemonte e nella Liguria? Che siate un testimonio più autorevole quanto ai fatti e alle parole dei vostri confratelli di Macao o di Angelopoli, che non siete riuscito in proposito del P. Manini e del P. Sagrini? E come non vi accorgete che i successi contemporanei e presenti tolgono ogni dubbio sugli antichi e lontani? È egli da meravigliare che abbiate disubbidito ai pontefici nell' estremo dell' Asia, mentre insultate alla loro memoria e ne oltraggiate la maestà in Italia e persino in Roma? Che abbiate fatto inorridire gli uomini colle vostre tristizie nel nuovo mondo, mentre li fate fremere e raccapricciare nell' antico? Chi potrà indursi a credere che un Ordine avvezzo ad essere sotto gli occhi nostri bugiardo, falsario, infamatore, rapitore, distruttore della buona morale, corruttore del dogma, movitore di guerre civili, bestemmiatore e parricida dei pontefici, sia stato il fior de' santi nelle ultime parti del globo? Quando in vece la lontananza, la libertà eccessiva, il difetto di testimoni, di superiori che sopravveglino, e di tutti quei ritegni che nascono dal timore, dal pudore, dall' esempio, dalle influenze, dalla civiltà e dalle leggi cristiane, dovettero accrescere immensamente in quelle contrade longinque gli effetti della vostra corruzione. Io potrei dunque tacermi affatto, senza scapito di

quanto ho affermato nei Prolegomeni; e niun uomo assennato anteporrebbe in questa materia la vostra autorità alla mia, per quanto questa sia debole e piccola in sè stessa. Ma senza nè tacere affatto nè discorrere soverchiamente io posso eleggere una via di mezzo, abbozzando un breve quadro dei punti controversi e additando al lettore i documenti autorevoli, a cui può ricorrere se vuol chiarire i fatti e acquistarne una notizia più minuta e una piena certezza. Dico i documenti anzichè i libri; poichè i libri in materia di storia io non li tengo per autorevoli, se non in quanto riassumono o rapportano fedelmente le scritture originali ed autentiche che sono il vero fondamento di ogni giudizio storico; onde se io citerò qualche libro, nol farò che avendo rispetto ai documenti che vi son riferiti o almeno indicati. E in nessun tema questo metodo è così agevole come nel presente; perchè si potrebbe tessere una storia degli errori, degli abusi, delle avanie, delle ribellioni, dei sacrilegi e di tutte le tristizie commesse dai Gesuiti nelle due Indie col solo aiuto di documenti indubitati per forma, che non vi sarebbe quasi parola che appartenesse al compilatore. Sarebbe certo curioso l'udire in questa lunga comparsa di testimoni le parole di laici e chierici di ogni grado, di religiosi di tutti i sodalizi (e persino di parecchi Gesuiti di più coscienza che ubbidienza), di missionari infaticabili, di santi confessori, di martiri illustri, di vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, vicari e legati apostolici, e infine di una lunga serie non interrotta di sommi pontefici attestanti con private scritture, epistole, memoriali, petizioni, lettere pastorali, decreti, brevi, bolle gl'inauditi traviamenti dell'Ordine. Io non potrò che accennare una piccola parte di una messe così copiosa; ma il lettore che fosse vago di conoscere più addentro e più stesamente queste materie, potrà, valendosi delle mie indicazioni, ricorrere alle fonti e dissetarsi copiosamente.

CAPITOLO OTTAVO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Il secolo veramente aureo delle missioni gesuitiche fu men lungo dei secoli ordinari, poichè in vece di abbracciare cent'anni comprese solo intorno a tre lustri. Il che verificossi di fuori non meno che dentro dell'Ordine; la cui declinazione prima lenta, poi rapida e precipite, fu simultanea in Oriente e in Occidente, e mosse dalla stessa causa, cioè dalla morte dei due uomini grandi che lo sostenevano. Tal è la sorte che incontra alle instituzioni eccedenti di troppo grande intervallo le forze ordinarie della natura umana; le quali instituzioni hanno nella perfezione propria il principio della loro rovina e somigliano a quei reami o imperi smisurati che stanno in piedi per un certo tempo, mediante la virtù di un gran principe, che li sostiene e li timoneggia, ma col mancare di esso si accasciano oppressi dal proprio peso, come una vasta macchina che si sfascia da sè medesima. I missionari che sottentrarono al Saverio, senza eccettuare Alessandro Valegnani e Matteo Ricci, che pur sovrastanno di non poco alla turba dei compagni e dei successori, hanno con esso Saverio la stessa proporzione di Giacomo Laynez col fondatore della Compagnia. Trovi in essi felicità d'ingegno, destrezza e perizia nel maneggio delle faccende, varietà di attitudini, zelo, prudenza, costanza, e via discorrendo; ma

nulla di straordinario; non quella fede che trasporta moralmente le montagne, non quell'intuito, che oltre il presente abbraccia l'avvenire, non quell'entusiasmo che fa miracoli eziandio nell'ordine della natura, non insomma quella vena creatrice che è richiesta per condurre a buon fine le imprese grandi, e che a niuno è così necessaria come a chi vuol rimutare e reggere le sorti del mondo. I retori della Compagnia che si dilettano di comparazioni classiche potrebbero paragonare i successori immediati del Loiola e del Saverio ad Antigono e a Demetrio, ovvero ad Ottaviano e ad Antonio, i quali o non seppero continuare l'opera venuta nelle loro mani, o di un abbozzo magnifico fecero una sconciatura; tanto che i loro nomi svaniscono come piccole stelle verso l'unico chiarore di Cesare e di Alessandro. E mancando la virtù creatrice, l'entusiasmo che infiamma, l'audacia che incomincia, la volontà che doma gli ostacoli, sottentrarono l'industria e la politica; da principio leali e innocenti, ma sproporzionate all'altezza dello scopo; poi misere e abbiette, e in fine tristamente colpevoli, seguendo il progresso di quella corruzione morale, che sostituì di mano in mano alle mire nobili del principio un volgare e brutto egoismo. Questo corso di cose è visibile in tutte le missioni gesuitiche; come, verbigrazia, nella cinese; dove dall'entrata di Matteo Ricci alla morte del Longobardi vedi decrescere proporzionatamente la virtù e la capacità dei Padri, e aumentare la grettezza dei concetti e la reità dei mezzi posti in opera, finchè giungi ai disordini e agli scandali enormi, di cui parleremo più avanti. Non è già che anche in quel frattempo le missioni non abbiano avuti alcuni uomini di virtù non volgare; perchè la distinzione dei santi e dei politici ha luogo nelle vostre colonie non meno che nella madre patria, e la Compagnia si valse dei primi in Oriente come in Europa per coonestare le opere dei secondi. Il divario che corre tra le due classi spicca sovrattutto nei paesi sottoposti a religiose persecuzioni; dove i politici non mancavano mai di mandare i santi, cioè uomini di provata virtù e di fervido zelo, per sostener con onore la causa cristiana,

e occorrendo, morir fortemente in difesa della fede, e procacciare all' instituto l' onor del martirio. Ma essi se la svignavano con gran destrezza, e non si solevano accostare troppo volentieri ai luoghi terribili del cimento[1]. Nei martiri stessi che l'Ordine sortì nelle varie contrade, non si ravvisano tutti quei caratteri, che contrassegnano gli eroi cristiani dei primi secoli; onde non è meraviglia se la Chiesa romana non li privilegiò dei sacri onori, salvo tre soli che perirono nella prima persecuzion giapponese. Imperocchè niuno può negare che, secondo il fato perpetuo dei Gesuiti, la politica siasi mescolata in Inghilterra, nel Giappone e nelle altre missioni vostre colla religione per modo, ch' egli è spesso difficile per non dire impossibile il cernere l'una dall'altra, e il risolversi se parecchi dei vostri campioni siano stati vittime del loro zelo apostolico ovvero dell'ambizione dell'Ordine. La politica rovinò le vostre missioni, spense il Cristianesimo nelle due suddette province, e gli recò grave danno negli altri paesi da voi frequentati. Nè alcuno vorrà meravigliarsi ch' essa accompagni inseparabilmente tutte le opere del Gesuitismo, quando questa fazione è assai più profana che sacra, e sotto colore di mirare al cielo è sommersa fino al collo nelle misere cupidità della terra. E ciò ch' è peggio, se ne contamina la morale; poichè il vostro probabilismo e le sue turpi od atroci conseguenze non sono altro che un'arte politica, colla quale voi trasferite in sagrestia la ragione di stato espressa dal Machiavelli. Quest' etica singolare infettò eziandio le vostre missioni e contribuì non poco a screditarvi il cattolicismo, rappresentandolo come una legge fallace, menzognera, legittimante ne' suoi fautori le bugie, le equivocazioni, gli spergiuri, le

[1] Il fatto a cui alludo si può raccogliere dalle stesse Storie del Bartoli, chi leggale attentamente. Paragona per esempio il procedere del P. Organtino Gnecchi (*Giappone*, I, 61) e del P. Persons (*Inghilterra*, IV, 1, 2) con quello dei martiri del Giappone e dell'Inghilterra. Fo menzione dell'Inghilterra, perchè come paese eretico, la sua storia appartiene a quella delle missioni, e il fare dei Gesuiti vi somiglia moltissimo a quello dei loro confratelli nell'ultimo regno dell'Asia orientale.

rivolte, le fellonie, le uccisioni, il regicidio; come se la fede romana somigliasse a quella dei Cartaginesi. Ciò si vede chiaro nella storia della missione britannica; nella quale pogniamo che altri possa scusarvi intorno ai fatti, noi potete già essere quanto alle dottrine; poichè la massima orribile che permette lo spergiuro giudiziale fu espressamente insegnata dal vostro P. Southwell e difesa dal Bartoli[1]. Poco migliori sono i principii che lo stesso storico attribuisce in questo proposito al P. Carlo Spinola nel Giappone[2]; dove una delle cagioni che concitarono contro la fede tante orribili persecuzioni e alienarono da essa gli animi di alcuni principi già zelantissimi a difenderla, fu il vedere che la morale praticata dai Padri era ben diversa da quella che a principio avevano predicata. E chi potrebbe giustificare le vessazioni di ogni genere che i vostri missionanti esercitavano contro i Bramani ed i Bonzi nell'India, nel Giappone, nell'Indocina e nella Cina? Ovvero la bestiale intolleranza civile di quelli di Goa verso i miseri abitanti di Salsete? Onde venne causata la morte del P. Ridolfo Aquaviva e de' suoi compagni, che i vostri ripongono fra i martiri; quasi che la sublime dignità di martire possa accoppiarsi all'ufficio di persecutore[3]. E chi non inorridisce a legger le massime di criminale giustizia che i vostri instillavano ai più illustri e santi dei vostri neofiti, sino a far dannar nella testa inesorabilmente un paggio di quindici anni per una pueril leggerezza[4]? Che se a dispetto di

[1] *Inghilterra*, V, 9. — [2] *Giappone*, IV, 34.

[3] BARTOLI, *Mogor*, 11-15. Intorno all'intolleranza civile dei Gesuiti nel Giappone vedi specialmente lo stesso, *Giappone*, I, 12.

[4] BARTOLI, *Giappone*, I, 53. Vero è che il P. Froes interpose *molte preghiere per impetrargli più lieve castigo, se non perdono* (*Ibid.*). Ma se il P. Froes avesse saputo il catechismo, non si sarebbe dovuto contentar di *pregare*; ma avrebbe dovuto insegnare al re che castigando nel capo un fanciullo per una leggerezza, non che rendere onore a Dio, come il re credeva, incorreva egli stesso in gravissima colpa; e che ammendava un picciol fallo con un delitto. E Civàn che si mosse a quell'atto d'inaudita barbarie per uno zelo inconsiderato, avrebbe certo mutato pensiero; laddove il Gesuita contentandosi di chieder grazia, confermò il re nella sua opinione e gli fece credere lodevole non che giusta, secondo l'Evangelio, una penalità degna del codice dei Moabiti. E chi

questi errori molti uomini di pietà e sapienza ragguardevole fiorirono tra i vostri delle due Indie; egli è da notare che il senno andò anch'esso scemando, come ai valenti succedettero i dappochi; onde il vostro martirologio giapponese, che incomincia con nomi assai chiari, finisce con Marcello Mastrilli, su cui gli apologisti dell' Ordine avrebbero fatto meglio a passarsela più brevemente[1].

Tal è il Gesuitismo in tutta la sua storia e segnatamente in quella delle missioni. Esso comincia con due uomini per mente, animo, santità eccellentissimi, e finisce coi tristi, o coi mediocri e cogl' inetti. I vostri politici si proposero in Oriente lo stesso fine che in Europa, cioè la dominazione suprema dell'Ordine, alla quale postergarono e l'integrità della fede, e gl' interessi della religione, e gli ordini della gerarchia, e l'ubbidienza verso Roma, e la pace della Chiesa, e la tranquillità degli stati, e insomma quanto ha di più legittimo e di più sacrosanto tra gli uomini. Ma chi vuol signoreggiare dee anzi tutto rimuovere gli ostacoli e i competitori; i quali nei paesi catechizzati dai Padri erano di più sorta. Si attraversava in prima la stessa natura della fede che dovea predicarsi; che

aveva insegnato al re Francesco massime così belle, se non i Gesuiti? La pratica del discepolo non fa conoscere le lezioni dei maestri? Vogliam credere che un neofito ammaestrato da Francesco Fénélon o da Vincenzo de' Paoli avrebbe creduto di far cosa buona a troncar la testa a un povero putto perchè aveva dileggiata in parole una vecchierella che recitava la corona? Niuno si meravigli se i Padri intendendo la penalità religiosa di Oriente a questo modo, approvano la civile di certi governi europei; e se si riducono a lodar la *clemenza* verso i delinquenti politici solo quando temono che altri eserciti la giustizia verso la Compagnia.

[1] Il Bartoli racconta a dilungo e con gran sussiego le incredibili semplicità del Mastrilli, e narra fra le altre cose che *ogni dì era solito più volte spedire il suo Angiolo custode a far riverenza e recare ambasciate in cielo* a san Francesco Saverio (*Giappone*, V, 22). E aggiunge che il Mastrilli *era celebratissimo per tutto il mondo, quanto il sia stato niun altro da gran tempo addietro* (*Ibid.*, 16). Se ciò è vero conviene inferirne che non si sia verificato in questo caso il detto vulgato: *fama crescit eundo*. Si può credere che nel seicento le geste puerili del P. Marcello fossero pareggiate o antiposte a quelle degli eroi di Plutarco; chè ciò si confà al genio ampolloso, vano ed inetto di quel secolo abbiettissimo. E da ciò solo si può raccogliere qual sarebbe stata la sorte del buon senso in Italia e negli altri paesi civili, se il Gesuitismo avesse trionfato.

essendo sommamente spirituale nel dogma e nel culto, e pura nei precetti, non poteva piacere a popoli immersi nell' idolatria, nella superstizione più grossolana e perdutissimi di costume. Quanto agli opponitori ed agli emuli da vincere e sterminare, ce n' era di più specie e tutti formidabili; alcuni dei quali appartenevano al didentro della cattolicità e gli altri al difuori; alcuni al ceto laicale e gli altri al chiericato. Tali erano i missionari degli altri Ordini, i vescovi dei nuovi paesi, i vicari e i legati apostolici rappresentativi di Roma, i principi e i governi europei possessori di una parte e i nativi rettori dell' altra parte di quelle contrade, e finalmente i sacerdozi infedeli che in parecchie di esse signoreggiavano, e ci avevano non poca forza per la natura del loro instituto e la consuetudine antica. Ma come superare tanti impedimenti? Atterrare tanti gareggiatori? Domare tanti nemici? Governare temporalmente e spiritualmente un mondo si vasto di popoli con balìa assoluta? Egli è chiaro che la moneta era un sussidio necessario a sollevar tanta mole. I nuovi apostoli non poteano contentarsi della bisaccia e di un tozzo di pane come gli antichi. D'altra parte i doni, i lasciti, i redítaggi, le provvisioni, e gli altri strumenti di ricchezza, che abbondano ai Padri in Europa, non erano il caso tra popoli barbari ed infedeli, almeno in quei primi principii, e ad ogni modo non poteano esser tali che supplissero alle spese. I Gesuiti esterni furono dunque costretti di ricorrere al traffico; onde imitando i popoli coloni, introdussero quel commercio clericale delle due Indie, il cui ultimo scandalo concorse a spiantare la Compagnia universalmente nel passato secolo. Chi voglia perciò avere una compita notizia del Gesuitismo esotico e missionante, dee riandare divisatamente le sue attinenze 1° colle ragioni del culto cattolico; 2° cogli altri Ordini religiosi dediti alle missioni; 3° coi vescovi dei paesi da convertire; 4° coi vicari e legati apostolici e quindi colla corte romana; 5° coi governi naturali o europei degli esteri paesi; 6° coi sacerdozi infedeli; e in fine 7° col traffico esterno delle nazioni europee. Ciascuno di questi articoli porge il

lungo e doloroso spettacolo di raggiri, di frodi, d'ingiustizie, di corruttele, di spogli, di calunnie, di violenze, di usurpazioni, di persecuzioni, di ribellioni, di sacrilegi, e in somma di tutto il solito corredo dell' ambizione gesuitica; il quale spettacolo sarebbe quasi incredibile, se non fosse attestato dai documenti più autorevoli. Io mi contenterò di pochi cenni su ciascuno di questi capi, e risponderò con questa occasione alle avvertenze che fate sopra alcuni di essi.

I. La quistione dei riti cinesi, di cui menate tanto romore, non è che un semplice episodio nella vostra storia; perchè le opinioni professate e praticate dall' Ordine in questo proposito sono una conseguenza logica e una stretta applicazione del concetto sensuale che vi fate del culto universalmente. Laonde benchè riusciste a purgare le imputazioni mossevi intorno a quei riti, e ad annullare l'evidenza dei fatti, non però sareste giustificati; perchè il principale error vostro non consiste in questo o quel particolare, ma sì bene in un generale che tutti gli abbraccia, cioè nel concetto e nell' uso viziato del culto esteriore. Voi negate di aver reso a Confusio od agli idoli del Malabàr e della Cina gli onori divini di Cristo o gli omaggi religiosi che la Chiesa porge a' suoi santi. Sia pure, se così vi piace; concediamvelo per un momento. Ma io vi dico che voi faceste rendere a Cristo ed ai santi gli onori degl' idoli; che voi mutaste, secondo la vostra consuetudine, in idolatria il culto cattolico, e lo aggreggiaste alle più profane superstizioni. Vi par egli che il fallo sia minore? In ciò risiede il marcio del vostro rituale, che per un rispetto è il contrappelo del gentilesimo, e tuttavia riesce in sostanza per via diversa al medesimo effetto. Il gentilesimo porge alle creature gli onori divini; il Gesuitismo dà a Dio l'onore delle creature, e si vale del culto per trasferire in esso Dio il concetto finito delle contingenze; onde conservando l'apparenza del culto cristiano, lo rende in effetto paganico. Non crediate che io voglia sottilizzare per chiarir questo punto; giacchè posso provarvelo con fatti evidenti e indubitati, come quelli che

son riferiti e attestati dagli storici dell' Ordine. Il Bartoli racconta che i vostri missionari come prima mettevano il piede in una città cinese v' introducevano il culto delle imagini presso i mandarini e gli altri idolatri, che non aveano il menomo sentore del dogma cristiano e gli avvezzavano a onorarle di prostrazioni, d' incensi e di profumi[1]; onde in un luogo si sparse la nuova che la divinità dei Cristiani fosse donna[2]. Nè rileva che talvolta il Gesuita dichiarasse in poche parole il senso e il valore ortodosso del rito; imperocchè chi può credere che una brevissima spiegazione di misteri astrusi, fatta su due piedi, in lingua straniera, poco o niente famigliare al parlatore, e manchevole dei termini opportuni per esprimere concetti così alieni dagli ordinari, ad uomini radicati e invecchiati nell' idolatria e non avvezzi ad alcuna speculazione, potesse sortire il suo effetto? E impedire che il culto prestato da quegl' infedeli avesse un valore prettamente idolatrico? Si può adunque tenere per fermo che la prima cerimonia che i Padri faceano celebrare ai Cinesi, e con cui gl' iniziavano alla nuova legge, era superstiziosa e sacrilega, e il primo loro atto di fede l' antropomorfismo e l' idolatria. Nè la detta cautela di accompagnarlo con un po' d' instruzione, benchè vana od insufficiente, era sempre adoperata dai vostri apostoli; e lo stesso Bartoli si compiace particolarmente nel ricordare i ritratti divoti regalati dalla Compagnia agl' imperatori cinesi, e i sacri omaggi che questi loro rendevano, con tutto che una sillaba di cristiana instruzione non fosse pervenuta sino ai loro orecchi nè penetrata nel cuore inaccessibile delle loro reggie[3]. Bisogna dunque conchiuderne che il Bartoli e i suoi confratelli tenessero l' idolatria per legittima e santa; ovvero che stimassero non essere illecito un culto legittimo in sè stesso, ma prestato idolatricamente, misurando la bontà o reità dell' omaggio dall' oggetto materiale ed esterno, non dall' oggetto mentale, dall' intenzione e

[1] *Cina*, I, 157, 165; II, 14, 22, 58, 94, 168, 206, 209, 215, 216, 269; III, 37, 138, 139; IV, 91, 151, 211, et al. pass. Simili fatti si trovano nelle altre parti dell' Asia. — [2] *Ibid.*, I, 165. — [3] *Cina*, II, 96, 127, 141.

dai sentimenti dell'adoratore. Il che mostra una turpe ignoranza dei primi principii della religione e del retto senso più comunale. Che diversità di contegno e di prudenza tra i novelli apostoli e gli antichi! Alcuni teologi e fra gli altri il Bossuet avvertono che una delle ragioni, per cui si trovano sì scarsi cenni del culto delle imagini nei documenti primitivi della Chiesa, si è che questa ne dovette fare parchissimo uso; conciossiachè la maggior parte dei neofiti, uscendo dal gentilesimo ed essendo avvezzi ai riti idolatrici e superstiziosi, poteano agevolmente frantendere quella parte di cristiana adorazione e male adoperarla; o anche usandola dirittamente, essa poteva riuscire di qualche pericolo ad uomini avvezzi lungamente all' idolatria, e aventi verso di questa lo sdrucciolo che suole ingenerarsi da un' invecchiata abitudine. Perciò trattandosi di una ragione di culto, che quantunque legittima e santa, non è necessaria, la Chiesa primitiva si governò con gran senno a valersene sobriamente in mezzo ad un mondo, che era per così dire fresco di paganesimo, e a non metterla in opera per tutti i luoghi nè con ogni genere di persone. Questa economia veramente apostolica non andava ai versi dei Gesuiti; come quelli che, giusta il loro usato, poco si curavano di propagar l' idea religiosa, e di operar conversioni, purchè ne agevolassero e moltiplicassero le apparenze. Dopo questo esempio non dee parere incredibile la condiscendenza dei missionari verso le usanze e le cerimonie più riprensibili e profane; quando questo disordine mirava allo stesso fine dell' altro, ed era, se ben si guarda, poco men biasimevole; essendo tutt' uno in sostanza che tu idolatri adorando ad un idolo, ovvero inchinandoti a un' effigie cristiana, che equivalga ad un idolo nella tua opinione. Or chi vorrà far gli stupori che con sì bei principii e progressi le vostre missioni siano ite quasi tutte in dileguo? Che il Cristianesimo sia perito dovunque fu introdotto da voi? Esso è un albero vivace, e di durata immortale, purchè coloro che lo piantano ne serbino incorrotti gli spiriti, in vece di non curarne che la corteccia, sostituendovi l' essenza del

paganesimo. Gli Apostoli seminarono all' eternità, perchè ebbero un fine degno dell' opera loro, e usarono, per propagare l' Idea. la forza intrinseca di essa propria, ripudiando i sussidi esterni dell' oro, della forza, della politica; voi al contrario edificaste sull' arena, ricorrendo a tali indegni spedienti, surrogando ai concetti ideali le misere larve del senso e della immaginazione, e indirizzando per lo più i sudori non mica alla salute delle anime, ma alla vostra superba ed ingiusta dominazione.

Voi esponete la controversia dei riti cinesi in modo da far credere che i Gesuiti abbiano parteggiato per l' opinione erronea solo mentre il giudizio fu libero a ciascuno, e che siansi ricreduti come tosto usci la sentenza del giudice autorevole [1]. Quasi che Benedetto decimoquarto sia stato non mica l' ultimo, ma il primo dei pontefici che vi condannarono; e non avesse già data fuori la bolla del 1742 anteriore all' altra, che è la sola da voi allegata. Come può essere che non conosciate i decreti relativi alla stessa controversia, pubblicati fin dal 1704 e dal 1710 per opera di Clemente undecimo, che pur era affezionato alla Compagnia più assai che ella non meritasse? E che ignoriate la vostra fellonia a tali ordinamenti? E la bolla del 1715, che tentò invano di ridurvi al dovere? E il breve di Benedetto decimoterzo dato fuori nel 1727 altresì inutilmente? E i tre brevi del duodecimo Clemente usciti nel 1734 e nel 1739, oltre la sua bolla del 1735? Vedete che seguenza di atti solenni e pontificali, che vennero causati dalla vostra ostinata rivolta e tuttavia non bastarono a vincerla! Perchè certo se foste stati docili verso Roma, come gli altri Ordini religiosi (che pure non son vincolati dal quarto voto), i soli decreti di Clemente undecimo, o alla più trista la bolla del 1715 sarebbe stata sufficiente a farvi ricredere; e non avreste obbligati i successori a moltiplicar gli statuti e finalmente il Lambertini a dar fuori la bolla del 1742 e quella del 1744, che vi obbligò a tacere, perchè non vi era più

[1] PELLICO, pag. 183. 184.

ordine di coonestare in qualche modo o palliare la ribellione. Lascio stare i processi che vi furono suscitati nella capitale del mondo cristiano sotto Urbano ottavo, Alessandro settimo, Clemente nono e Innocenzo decimoprimo, dai Domenicani, dai Francescani e da altre religioni, perchè alcuni di essi s'intrecciano colle cose che seguiranno. Ma certo tali accuse iterate e formali d'idolatria datevi da molti sacri sodalizi dinanzi al primo tribunale della Cristianità mostrano quanto fondatamente vogliate accomunare a quelli le superstizioni e le rivolte che contaminarono il vostro nome. Nè vi può servire di scusa l'allegare alcuni de' vostri che disapprovarono tali superstizioni, o parecchi religiosi di santo Agostino e di san Francesco, a cui esse parvero giustificabili [1]. Imperocchè i dissenzienti Gesuiti o appartennero ai tempi meno corrotti delle vostre missioni, come per esempio il P. Longobardi; o mutarono spontaneamente essi medesimi opinione, quando divennero superiori, come si legge del P. Tissanier nella quistione dei vicari apostolici strettamente connessa colla presente; o non appartenevano più alla Compagnia e la loro indipendenza era tutelata dall' altezza del grado, come accadde a Claudio Visdelou, uomo insigne per ampiezza di dottrina e per senno apostolico, il quale fu uno dei vostri opponitori più risoluti e zelanti, e sarebbe solo bastato colla sua autorità e col suo esempio a condannare i portamenti dell' Ordine. Voi scambiate in questo negozio le eccezioni colla regola; il che tanto è vero, che i Gesuiti ortodossi furono per lo più obbligati a tacere, talvolta a ricredersi, e non vennero mai uditi dai lor confratelli, nè poterono ritrarli dal resistere a Roma e dal provocare coi loro contrasti quella successione di decreti apostolici, che abbiamo accennata. E usate lo stesso sofisma quanto alle altre pie congregazioni; nelle quali la faccenda corse a rovescio, perchè i più aderirono alla legittima opinione, e i discordanti furono pochi, nè rappresentavano il parere comune del

[1] Pellico, pag. 181.

loro instituto, e non perseverarono nei propri concetti, quando la lite lasciò di essere in pendente e fu decisa dal potere legittimo. Così, per cagion di esempio, quando Carlo Maigrot, vescovo di Conone e vicario apostolico nella Cina, pubblicò nel 1693 un decreto condannativo dei riti cinesi, i Gesuiti furono i soli che lo rigettassero. Avendo egli inoltre convocato un' assemblea generale dei missionanti dei vari Ordini per istabilir di conserto e amichevolmente le provvidenze opportune a pigliarsi in tal proposito, tutti intervennero e si mostrarono docili al parere e ai consigli del dottissimo e piissimo prelato, salvo i Gesuiti; i quali non solo rifiutarono di convenire all' adunanza e di accettare il decreto, ma divulgarono che il Vicario era scaduto da' suoi diritti, insultarono pubblicamente la sua persona, e giunsero al segno di muover tumulto e attizzargli contro la plebe [1]. E forse che la decisione del santo vescovo peccava da qualche lato? Anzi ella era così irreprobabile, che i seguenti decreti di Roma la confermarono, Clemente undecimo accolse l'autore con grande onoranza, e Innocenzo, Benedetto, tredecimi che sottentrarono sulla prima sedia, lo colmarono di favori. Chi voglia conoscere in particolare tutto il successo della lunga controversia dei riti cinesi, e le enormità di ogni genere commesse dai Gesuiti, può consultare l'opera di Pietro Parisot conosciuto sotto il nome claustrale di P. Norbert; opera fondata su documenti inconcussi, dedicata a Benedetto decimoquarto, applaudita da questo gran pontefice, approvata da uomini dottissimi e in particolare da Fra Carlo Maria da Perugia, Qualificatore del Sant' Uffizio e Consultore della Congregazione dell' Indice [2].

[1] DUPIN, *Hist. ecclés. du XVII^e siècle*, tom. IV.

[2] Vedi la sua approvazione nel tomo quarto dell' opera di esso P. Norbert (*Mémoires historiques présentés au souverain pontife Benoît XIV sur les missions des Indes orientales*. Lucques, 1745, tom. IV, pag. 329-332). Si avverta riguardo al P. Norbert, che i Gesuiti, non potendo convincere il suo libro, ricorsero alle loro arti solite, cercando di denigrare l'autore, e divulgarono sopra di esso una folla di menzogne, che vennero maliziosamente o leggermente accolte e ripetute da molti. Le quali del resto, ancorchè fossero verità e non

Ma egli non è d'uopo far capo allo scritto del valente cappuccino; nè a quelli del Gauthier, del Favre, del Bottari e di altri autori privati [1], perchè i soli decreti della santa sede sono una prova irrepugnabile e una testimonianza solenne dei vostri traviamenti su questo articolo, e della contumacia, in cui duraste per più di un secolo contro gli oracoli pontificali. I vostri medesimi apologisti più accalorati son ridotti ad attenuare i fatti, vedendo l'impossibilità di negarli tutti; e il più recente di essi [2] confessa formalmente il torto della Compagnia a voler *eludere sottilizzando le decisioni di Roma*, benchè cerchi di scusarla con tali ragioni, che avrebbero solo qualche peso, se si potesse dubitare per un momento dell' egoismo smisurato e della corruttela profonda delle vostre missioni, come avanti fia manifesto.

II. I numerosi e continui processi che vi furono suscitati in Roma dai missionari degli altri Ordini religiosi attestano la concordia e la buona amicizia che tenne sempre la Compagnia co' suoi compagni di sacerdozio e di apostolato. Ma non si vuol mica pensare che i dissapori procedessero soltanto da discrepanze di opinioni; che pur sarebbe cosa notabile e poco onorevole ai Gesuiti; quando gli altri sodalizi, comechè differentissimi, conviveano in pace ed erano unanimi; dove che la Compagnia sola era in guerra coll'universale. La prima, se non l'unica, cagione del disaccordo, si è che i vostri missionari di Oriente voleano esser soli,

bugie, non ne scapiterebbe punto l'autorità dell'opera, come quella che è fondata sulle testimonianze più indubitate, e conforme agli altri scritti autorevoli pubblicati su questa materia.

[1] GAUTHIER, *Les Jésuites convaincus d'obstination à permettre l'idolâtrie dans la Chine*, 1744. Idem, *Lettre au sujet de la bulle de N. S. P. le Pape du 13 septembre 1744 concernant les rits malabares*, 1745. — FAVRE, *Lettere edificanti*. Venezia, 1736. *Supplemento alle riflessioni di un Portoghese*, ecc. Genova, 1759. Questa scrittura attribuita a Monsignor Giovanni Bottari prelato romano prova la ribellione dei Gesuiti in proposito dei riti orientali coi soli atti autentici dei papi, legati, vicari, visitatori apostolici e delle Congregazioni di Roma. Vedi anche l'opera importante degli *Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine*. Paris, 1733; copiosa e preziosa raccolta di documenti originali.

[2] CRÉTINEAU-JOLY, *Hist. de la Com. de Jésus*, tom. V, chap. I, pag. 51, 52.

e fecero sempre ogni opera per escludere la partecipazione degli altri Ordini, ricorrendo a tal effetto alla santa sede, e quando questo non giovava, a ogni sorta di raggiri, di tranelli, d'insidie, di calunnie, di persecuzioni e di violenze. Non è questa una chiara prova della smisurata ambizione dell'Ordine aspirante a fermare la sua dominazione in quei lontani paesi, sotto il mantello della religione, e a rendersene assoluto signore, per poter quindi padroneggiare il rimanente del mondo? Uno dei testimoni più autorevoli del fatto è il Venerabile Fra Luigi Sotelo dell'Ordine di san Francesco, morto per difension della fede nell'agosto del 1624 a Focò in Giappone, nell'orribile supplizio di tre ore di fuoco lento, che sostenne con incredibile costanza per confessione di tutti gli storici e persino del vostro Bartoli[1]. Pochi mesi prima del suo transito, cioè nel gennaio dello stesso anno, essendo già carcerato in Omura e apparecchiandosi al martirio, scrisse a papa Urbano ottavo una lunga lettera che conchiude dicendo *sè non avere il menomo scrupolo di coscienza per le cose affermate in essa lettera, atteso che sono pubbliche e notorie, ed egli pose mano a scriverle mosso da una voce interiore e come un uomo che stà in punto di morte*[2]. In questa lettera egli discorre a dilungo, come testimonio oculato, degli affari religiosi del Giappone; e si stende intorno ai disordini dei Gesuiti. Racconta come questi impedirono ch' egli fosse mandato vescovo in Giappone conforme agli ordini di Paolo quinto[3]; i maneggi che fecero per ostare alla sua consacrazione, e al suo passaggio in Giappone anche in qualità di semplice missionario[4]; come a cagion loro la Chiesa giapponese era in condizion deplorabile, perchè *non vogliono che altri ecclesiastici esercitino il sacro ministero in quelle isole*, benchè *i loro non siano più di trenta, numero sproporzionatissimo ai sessantasei regni e alle du-*

[1] *Giappone*, IV, 80.
[2] Sotelo, *Lettres*, etc., § 22. Ap. Arnauld, *Œuvres*. Paris, 1780, tom XXXII. La stessa protesta è ripetuta dal santo martire nel corpo della sua lettera.
[3] *Ibid.*, § 1, 2, 3. — [4] *Ibid.*, § 4, 5.

gento province del Giappone[1]; che vietavano agli altri religiosi di amministrare i sacramenti, e diffamavano pubblicamente chi non ubbidiva ai loro cenni, proibendo persino ai fedeli di ammetterlo in casa e di ospitarlo, benchè corressero tempi di persecuzione[2]; che perseguitavano tutti gli altri Ordini, e nominatamente i Domenicani e i Francescani, disapprovavano tutte le loro opere spirituali eziandio di maggior frutto, attribuivano loro le colpe e le imprudenze proprie, s'industriavano di seppellire la gloria dei loro confessori e dei loro martiri, attribuendo all' incontro a sè medesimi ciò che quelli facevano con buon successo[3]; che il vescovo del Giappone, essendo della Compagnia, e risedendo in Macao, non aveva che una vana mostra di libertà e di potenza, e che in effetto era un semplice esecutore dei voleri dei Padri, i quali governavano quella vasta diocesi a loro talento[4]; che gli altri religiosi erano tutti d'accordo e nella dottrina e nella pratica, e che i soli dissenzienti erano i Gesuiti[5]; che questi *praticavano massime ignote in tutte le parti del mondo cristiano, e più che dubbie secondo i principii della sana teologia, e permettevano fra le altre cose usure disorbitanti*[6]; che in fine essi volevano *esser soli padroni e sovrani assoluti di tutto il Giappone*[7]. Lo scopo principale del Venerabile in questa lettera è d'indurre il sommo pontefice a instituire in quell' imperio più vescovi per sottrarlo alla tirannia dei Gesuiti; onde impiega parecchie pagine a mostrare l' utilità e la convenienza di questo disegno, risolve le frivole obbiezioni che i Padri movevano in contrario, e celebra altamente la dignità dell' episcopato e la sua efficacia eziandio nelle missioni[8]. Ciascun vede quanto grave sia questa dichiarazione fatta da un illustre e santo missionario vissuto lungamente in Giappone, testimonio oculare di ciò che racconta, scritta nella carcere procacciatagli dalla confession della fede e mentre stava aspettando la morte atroce, che dovea compiere il suo sacrificio. I Ge-

[1] SOTELO, *Lett.* § 3, 8. — [2] *Ibid.*, § 9. — [3] *Ibid.*, § 10, 11. — [4] *Ibid.*, § 8, 12. — [5] *Ibid.*, § 20. — [6] *Ibid.* — [7] *Ibid.*, § 11. — [8] *Ibid.*, § 15, 21.

suiti fecero perciò ogni loro potere per annullare la forza di una tanta testimonianza, e a tale effetto stimarono che il meglio fosse il negare la veracità e l'autenticità della lettera, allegando la dichiarazione di un Giovanni Cevicos intorno alla inesattezza dei fatti che vi si espongono e del P. Fra Pierbattista affermante la soscrizione esser falsa, e non solo *non esser mano di Fra Luigi Sotelo, suo confratello, ma nè anco assomigliarsele* [1]. Ma per mala ventura il dottor Cevicos e Fra Pierbattista erano ancora tra' vivi; onde amendue protestarono contro la protesta attribuita loro dai Gesuiti; l'uno, dichiarando con una sua scrittura notariale rogata in Messico con giuramento ai 10 di ottobre del 1628, che quanto la Compagnia gli facea dire era una menzogna solenne [2]; l'altro, ritrattando *il dubbio* che a principio aveva espresso sulla soscrizione di Fra Luigi, e asserendo che dopo più matura considerazione la teneva per legittima, come riputava per autentica e degna del santo martire la sua epistola [3]. E così l'ingegnoso trovato dei Gesuiti andò in fumo. Ad ogni modo l'autenticità della lettera risulta indubitata dal gravissimo testimonio di Luca Wading [4], ammesso eziandio dal Bartoli; che se questi suppone che il biografo francescano non abbia potuto veder l'originale e ne parli per semplice udita, il presupposto non ha fondamento, quando per oculata attestazione del Vancel esso originale si custodiva ancora nel 1688 fra le carte della Propaganda, ed era registrato nell'Indice degli Archivi della Minerva [5]. Aggiungi l'autorità del P. Diego Collado, religioso dell'

[1] BARTOLI, *Giappone*, IV, 60, 78.

[2] Ciò risulta dal Memoriale del Collado di cui parlerò fra poco (§ 9). Chi voglia entrare in tutti i particolari di questa discussione e veder sin dove sia giunta la mala fede e l'impostura dei Gesuiti, legga l'Arnauld (*Œuvres*, tom. XXXII, p. 277-290, tom. XXXIII, pag. 329-336).

[3] La dichiarazione di Fra Pierbattista si trova nell'Opera manoscritta intitolata *Epitome de las Razones que se contienen en un Memorial que diò en Roma el Padre Fray Pedro Bautista*, ecc., che ai tempi dell'Arnauld apparteneva agli archivi della Minerva in Roma (ARNAULD, *Œuvres*, tom. XXXIII, pag. 332).

[4] *Scriptores ordinis Minorum*. Romæ, 1650.

[5] ARNAULD, *Œuvres*, tom. XXXIII, pag. 332, note.

Ordine dei Predicatori, che morì martire della carità, come il Sotelo della fede cristiana; perchè navigando nel 1638 verso le Filippine e sovrappreso vicino a terra da una furiosa tempesta, come peritissimo notatore ch'egli era, avrebbe potuto campar la vita; ma in vece elesse di morire per soccorrere alle anime dei naufraghi e volle esser loro compagno sino all'ultimo spirito [1]. Ora questo dotto e illustre missionario che avea portato egli stesso in Europa l'originale del Sotelo nel 1625, intitolando sei anni dopo un Memoriale al re di Spagna sulla Cristianità del Giappone, ci difende l'autenticità della lettera di Fra Luigi e svela la frode ordita dai Padri in ordine al Cevicos e alla sua dichiarazione. In questo Memoriale il Collado fa in sostanza ai Gesuiti giapponesi le stesse accuse che il Sotelo; mostra la loro sfrenata ambizione di esser soli e di signoreggiare; discorre le calunnie e avanie fatte ai religiosi che non tolleravano le lor pretensioni; e conchiude non v'esser altro rimedio per ovviare a tanti disordini che quello di fondare nell'estremo arcipelago dell'Asia grecale più vescovadi colla soprintendenza di un metropolitano [2].

[1] Il Collado, oltre il suo valore nelle scienze sacre, era un valente orientalista, secondo quei tempi. Scrisse in latino una Grammatica giapponese (Romæ, 1631), un Dizionario della stessa lingua (Romæ, 1632), un Dizionario cinese, che secondo l'opinione più probabile non vide la luce, e fece alcune aggiunte stimatissime alla Storia della Cristianità giapponese dell'Orfanel (Madrid, 1632). Il che sia detto per conto del P. Bartoli, che accusa il Collado d'ignoranza intorno alle cose orientali.

[2] Il Memoriale del Collado stampato nell'originale spagnuolo nel 1631 fu tradotto dall'Arnauld in francese e si trova nel volume trentesimosecondo delle sue Opere (pag. 327-367). Sulle persecuzioni mosse dai Gesuiti ai missionarii degli altri Ordini veggansi eziandio le scritture seguenti. 1° La celebre opera del P. Ferdinando Navarette domenicano e arcivescovo di Sandomingo (*Tratados historicos, politicos, ethicos y religiosos de la monarchia de la China*. Madrid, 1676), specialmente nel quinto e nel settimo libro, dove si allarga su tale articolo e tratta dei riti cinesi. I Gesuiti riuscirono a rendere assai rare le copie del secondo volume e ad impedire la stampa del terzo, nel quale l'autore si distendeva sulle avanie fatte da essi ai loro compagni di missione e di sacerdozio. L'autorità del Navarette è tanto maggiore, quanto che oltre la dottrina e la pietà insigne di questo Domenicano, egli ebbe sempre un certo affetto verso i Gesuiti e li favoreggiò nella sua diocesi di Sandomingo. 2° I vari scritti di un

III. Le due scritture del Sotelo e del Collado fanno fede della vostra devozione verso i vescovi, e della tenerezza che provate verso un' instituzione divina, che è il fondamento della gerarchia ecclesiastica; giacchè il papato medesimo non è altro che l'apice, la somma e il capo dell' episcopato. Ora voi vorreste esser primi e supremi nella Chiesa, e quindi l'episcopato vi spaventa; ma siccome il levarlo via non è impresa da pensarci, voi avete immaginato per sottrarvene un partito, che farebbe onore a un politico di primo conto; scartando i vescovi per dare in apparenza tutto al papa; ma in effetto non riconoscendo altro papa che il capo dell' Ordine. La forza del papa risiede nel corpo episcopale; perchè solo per mezzo di esso può abbracciare tutte le parti della Cristianità col pensiero e coll' azione, ed esercitare in ogni luogo effettivamente la sua potenza. Rimossa la mediazione dei vescovi tra il sommo pontefice e il sodalizio gesuitico, sostituito in sua vece il Generale dell' Ordine che ha una balia assoluta su tutti i soci, e ridotto il capo della Chiesa a veder cogli occhi e operar colla mano di questo, egli è chiaro che la sovranità effettiva si raccoglie nella Compagnia e che la santa sede diventa semplice esecutrice de' suoi voleri; specialmente trattandosi di paesi lontanissimi e quasi di un altro mondo da noi diviso per tratti smisurati di mare e di terra, e disparatissimo di lingua, di cultura, di costumi, di governi, di religione. La teorica di questo bel sistema fu inventata dal P. Laynez, primo guastatore dei gran concetti d' Ignazio e corruttore dell' Ordine, e venne da lui esposta nelle assemblee di Trento; dove non piacque, come inaudita e nuova, ma niuno ne penetrò il veleno; e partorì l'effetto a cui l'astuto Spagnuolo per allora solo intendeva, procacciando ai Gesuiti la

altro celebre Domenicano, il P. Giambattista Morales, allistati da Giacomo Echard continuatore del Quètif nella sua Biblioteca (*Scriptores Ordinis prædicatorum*. Parisiis. 1719-21; tom. 2, pag. 612, seg.). 3° L'Arnauld (*Œuvres*. tom. XXXIV, pag. 562-734), il quale cita e riepiloga parecchi documenti inediti da lui consultati e custoditi negli Archivi della Minerva e della Propaganda.

fama di strenui difensori e zelanti ampliatori dei diritti di Roma[1]. Ma ben tosto la speculazione fu messa in pratica e si vide dagli effetti a che parasse la Compagnia; la cui storia nelle missioni fu una lunga e assidua battaglia contro l'episcopato; e ogni volta che Roma volle venire in suo aiuto, ed opporsi alla ribellione crescente dell' Ordine, le armi dei Gesuiti si rivoltarono contro di lei, e furono non meno audaci a ferire il successore di Pietro che gli eredi degli altri apostoli, come vedremo a suo tempo.

Ristringendomi per ora all' episcopato, non parlerò del Palu e del Labbe vescovi di Eliopoli, del Lambert di Berito, del Cotolandi di Metellopoli, del Bourges di Ascala, del Lionne di Rosalia, del Beaume di Alicarnasso, dell' Almanza di Santafede, del Castro delle Indie, del Guerrero e del Pardo di Maniglia, del Cardenas del Paraguay, del Maigrot già menzionato di Conone, e di altri assai, che ebbero più o meno a soffrire dai Gesuiti; tanto più che fra questi nomi illustri dovrò ricordarne alcuni in altro proposito[2]. Nè pure mentoverò Claudio Visdelou e Gianfrancesco Fouquet

[1] Non occorre avvertire che la teorica del Laynez è differentissima da quella che romana si appella, oppositamente alla gallicana; che le esenzioni dei Gesuiti non si vogliono confondere con quelle di altri Ordini religiosi, in cui il potere del Generale è più o men circoscritto; che anche nelle prime bisogna distinguere l'uso dall'abuso; che solo per abuso le esenzioni gesuitiche sono senza limiti; e che in fine la Compagnia ne abusò costantemente, come apparisce dai fatti indicati nel testo.

[2] Intorno ad alcuni dei detti prelati si può vedere la Prefazione storica preposta al tomo 32 delle Opere dell' Arnauld, corredata di documenti e testimoni irrepugnabili. E circa l' Almanza, il Castro e il Guerrero leggi lo stesso Arnauld (*OEuvres*, tom. 32, pag. 167-173; tom. 33, pag. 151-157). Il Guerrero fu perseguitato dai Gesuiti per cagioni simili a quelle che concitarono questi Padri contro il Palafox, e trattato in modo poco meno empio ed atroce. Lo fecero rapir dall' altare, parato in abito pontificale, e condur dai soldati in un' isola deserta, dove non avea pure una capanna, e gli era forza, vecchissimo ed infermo, pernottare al sereno.

Le citazioni dei Giansenisti in questo mio discorso sono d' avanzo; e non le fo che per agevolare la ricerca e lo studio dei documenti a chi volesse occuparsi exprofesso di queste materie. Nè gioverà ai Gesuiti per eludere la forza di tali prove il dire che gli allegatori son giansenisti; imperocchè questo genere di critica non si fa più buono nel secolo decimonono. E quando si giocasse d' autorità, quella di parecchi Giansenisti (non dico tutti) sarebbe da anteporre mille volte

vescovi di Claudiopoli e di Eleuteropoli; i quali essendo stati della Compagnia, e nondimeno avendo mantenuti illesi contro di essa i principii della buona dottrina e i sacri diritti dell' episcopato, sono di un grandissimo peso in queste materie. Dirò solo due parole del Venerabile Giovanni Palafox, vescovo di Angelopoli in America e poi di Osma in Ispagna, atteso la grandezza e la santità del nome, e la menzione che voi ne fate per rispondere a ciò che io ne toccai per incidenza scrivendo a vostro fratello. Nel qual proposito voi mi date un avvertimento condito di un consiglio amorevole, dicendo che *il fatto di quel prelato ben lungi dal pregiudicarvi, giova anzi mirabilmente la causa vostra;* onde io, *secondo voi, avrei fatto senno a non valermene nè punto nè poco e ciò per più ragioni* [1]. Oh caro Padre Francesco, perchè in vece di rendervi Gesuita, non avete eletta la profession di avvocato? Voi sbagliaste la vostra vocazione. Io vi confesso che nominai il Palafox non mica *per più ragioni,* ma per una sola; la quale si è che i portamenti dei Gesuiti verso il santo prelato durante la sua vita, e verso la memoria di esso dopo la sua morte, sarebbero sufficienti a giustificare i miei Prolegomeni, e a testimoniare l' orribile depravazione a cui era giunta la Compagnia nei due ultimi secoli, quando mancassero altre prove. Il lettore giudicherà tra le vostre *ragioni* e la mia ragione. La prima di quelle si è che se bene i Gesuiti della Puebla fossero stati *rei pe' loro mali termini verso il prelato,* non si può a cagione di essi condannar la Compagnia; essendo troppo irragionevole il fare stima di un Ordine sparso *in tutto il mondo dal circolo di una diocesi* [2]. Il vostro principio generico è

a quella dei Gesuiti. L' Arnauld, per cagion di esempio, non ostante i suoi errori e le sue preoccupazioni dottrinali, è esatto nelle citazioni; dove che i suoi confutatori gesuiti si chiarirono falsari e calunniatori impudentissimi. Che più? Il P. Ravignan e il P. Pellico sono certo uomini pii e virtuosi, per quanto può essere un Gesuita; e pure quando si tratta di avvocare la causa della Compagnia, non si fanno scrupolo di negare i fatti più indubitati. La menzogna, anzi lo spergiuro, essendo lecito in giudizio, secondo la dottrina professata dai Padri, come abbiamo veduto, non è meraviglia che il mentire nei libri a propria difesa non faccia loro coscienza, e che cerchino con quest' arte di darla ad intendere ai semplici almeno per qualche tempo. — [1] PELLICO, pag. 404, nota. — [2] *Ibid.*

verissimo, ma posto una condizione essenziale; cioè che l'Ordine a cui appartengono i delinquenti non si renda sindacabile delle loro opere. Ora la Compagnia si è addossata in più modi la sindacabilità delle vessazioni incredibili che i Gesuiti di Angelopoli esercitarono contro il santissimo vescovo, sia lasciandole assolutamente impunite, sia continuandole in Roma finchè egli visse, e ripigliandole in appresso ancor più odiosamente col calunniare morto quel grande, cui vivo aveva perseguitato con ogni maniera di scelleratezza. Imperocchè quando il Palafox colla sua lettera del 1647 ebbe riferito a papa Innocenzo tutto il successo della cosa, i Padri gli mossero nella corte di Roma un processo che fu conchiuso nell'anno seguente con un breve in suo favore; senza che però i suoi avversari lasciassero di usare per vincerla ogni sorta di maneggio, d'impostura e di calunnia, cercando di mettere l'illustre perseguitato in opinione di persecutore e di violatore dei diritti ecclesiastici. Lascio stare il Memoriale fierissimo che porsero contro di lui al re di Spagna; ma certo la lite mossa in Roma e sostenuta dal medesimo Generale mostra in che modo il capo della Compagnia fosse disposto a correggere le enormità de' suoi figli. Peggio ancora in un certo modo si governarono verso la memoria del santo vescovo. Se la Compagnia voleva purgarsi dagli aggravi anteriori, dovea non che contrapporsi alla canonizzazione di quello, ma promuoverla e favorirla, riparando al possibile le ingiurie con questo omaggio verso il suo nome e le sue ceneri. Al contrario essa cercò di vituperarlo con ogni sorta d'insulto; prima cercando di annullare le prove del proprio delitto, mettendo in voce di apocrife le scritture che lo attestavano; poi, questo non essendogli riuscito, ingegnandosi di contaminare la sua vita, la sua dottrina, la sua fama, sino a metterlo in voce di eretico e di calunniatore. Invano i cardinali esaminatori e la congregazione dei riti con tre decreti del 1760, 1766 e 1767 confermati da papa Clemente tredecimo aveano già dichiarata incorrotta la dottrina del Venerabile; chè Clemente decimoquarto fu co-

stretto nel 1771 a bandire con un nuovo statuto, che niuno osasse più mettere in dubbio il prefato giudizio[1]. E dove succedevano queste cose? Forse al di là dell'Atlantico? O non anzi in Roma, al cospetto del Generale e de' suoi assistenti? Non erano essi che fabbricavano le calunnie? Che le spacciavan coi libri? Che le susurravano all'orecchio del promotor della fede? Il quale dovendo exofficio rappresentar la persona di avversario nei processi di canonizzazione, suol essere chiamato per ischerzo l'avvocato del diavolo; nome che questa volta potea convenirgli, in quanto esprimeva il parere dei Gesuiti. Lasciate adunque di scusarvi dicendo che la Compagnia non fu complice dei frati della Puebla, poichè impedì la postuma ammenda e aggravò l'infamia del misfatto, che con sommo suo vituperio avea dianzi lasciato impunito, in vece di vendicarlo con esemplare e solenne riparazione. La lentezza del processo e la sua sospensione sono tanto onorevoli a Roma, quanto obbrobriose al vostro instituto; perchè provano l'alto senno di quella, e l'implacabile animosità di questo. La santa sede suol procedere con grandissimo riserbo, quando si tratta d'innalzare la memoria di un uomo al supremo dei sacri onori; e vuol piuttosto eccedere in prudenza che mancarne; tanto che quelle prove che si stimano sufficienti negli altri tribunali per attestare un fatto, non bastano ancora a Roma per proclamare eroica e degna di culto solenne la virtù de' suoi figli[2]. Essa pertanto seguì il suo costume nel processo del Palafox, dando amplissima libertà agli avversari di proporre tutte le loro ragioni; ma ciò non iscusa i Gesuiti; i quali soli, dopo le cose passate fra

[1] Intorno alla storia di questo processo e alle prove molliplici che ne risultarono della santità eminente del Palafox, vedi BLASI e MARIOTTI, *Raccolta degli atti per la canonizzazione del Ven. Palafox*. Roma, Stamperia della Camera apostolica, 1771. — GONZALEZ, *Vida de D. Juan de Palafox*, 1666. — DINOUART, *Vie du Vén. Palafox*. Paris, 1767. — ARNAULD, *OEuvres*. tom. 32, pag. XXVII, seg. L'Arnauld in questo volume e nel seguente riferisce tradotte le quattro lettere del Palafox sui Gesuiti e ne dimostra l'autenticità.

[2] Veggasi in prova di quanto accenno la celebre opera di Benedetto decimoquarto su questo argomento.

loro e il santo vescovo, avrebbero dovuto per principio di giustizia, di carità, di pudore, almeno tacersi, invece di porgere al mondo cristiano lo spettacolo raro o inaudito eziandio tra i Gentili di una persecuzione portata al di là della tomba. Ma questo è il vostro stile consueto; e a niuno dee parer singolare che non abbiate avuto vèrso un vescovo, comechè insigne, que' riguardi che non osservaste verso un sommo pontefice, non solo bistrattato da voi, ma ucciso spietatamente, e per compenso oltraggiato fin nel sepolcro. Se non che l'ira e la rabbia delle sette è imbelle contro l'opinione, e il nome del Palafox durerà immortale, ad onta de' suoi persecutori, non meno che quello di papa Clemente. Il processo del Venerabile fu sospeso o per meglio dire interrotto dai negozi più gravi che sopravvennero; chè già soprastavano i tempi terribili della rivoluzione francese, e si addensava il nembo foriero della procella [1]. Ora che la pace è renduta alla Chiesa di Dio

[1] Il sig. Crétineau-Joly attribuisce la sospensione del processo alla lettera del Palafox a papa Innocenzo, come ingiuriosa alla Compagnia e inaccordabile colle virtù eroiche di chi la scrisse (*Hist.*, tom. 4, pag. 72, 73). Ma in primo luogo la scusa stà male sotto la penna di un difensor dei Gesuiti; i quali negarono l'autenticità della lettera. Se questa è apocrifa, come mai può disonorare il Venerabile, che non la scrisse? Se poi è autentica, dico in secondo luogo, che essa è un argomento irrepugnabile della reità dei Gesuiti; perchè quando questi fossero stati innocenti, il Palafox sarebbe stato un mostro a comporre e mandare al papa una tale scrittura. Ora che il Palafox fosse un mostro, è una proposizione moralmente assurda, chi conosca i suoi scritti e la sua vita. In terzo luogo, i gravissimi falli dei Gesuiti della Puebla sono posti fuor di dubbio dalla lettera dello stesso Palafox al P. Rada; l' autenticità della quale è ancora più certa che quella dell' altra. In quarto luogo, posta la verità dei fatti imputati ai Gesuiti, le lettere preallegate sono degne di un santo vescovo; e non che il Palafox abbia errato a scriverle, egli sarebbe inescusabile se non avesse dinunziate al potere legittimo trasgressioni tanto solenni. Si dee anzi ammirare la moderazione del prelato; perchè gli scandali della Puebla poteano esser notati con termini più veementi senza pregiudizio della carità cristiana. E chi può ignorare che non solo è lecito, ma debito ai ministri della Chiesa e sovrattutto ai vescovi di convenire un Ordine corrotto e incorreggibile dinanzi al giudice legittimo, di chiederne la riforma, e se occorre eziandio l'abolizione? Carlo Borromeo non è egli santo e uno de' più gran santi? E le sue lettere non sono piene di querele contro i Gesuiti? Non desiderò egli altresì la riforma dell' Ordine? E ciò ha forse impedito la Chiesa di recarlo sopra gli altari? Che sorta di dottrina è cotesta, che vuole che la carità verso i colpevoli si allarghi a danno degl' innocenti, a scandalo dei deboli, a pernicie di tutti i fedeli?

gli amatori della pietà e della religione possono desiderare che si ripigli e si compia il corso di una causa così pia e santa, ed esporre umilmente a Roma il desiderio loro. E quale assunto più sacro

Il prefato storico cita in prova della sua sentenza un detto di Pio sesto e un discorso del cardinal Calini riferiti da Cristoforo di Murr nel suo Giornale sulla storia della letteratura e delle arti. Tutti sanno che il Murr uomo dottissimo nella filologia e nella storia fu uno degli autori più copiosi del secolo scorso, poichè oltre sessanta e più volumi originali diede fuori un gran numero di traduzioni e d'illustrazioni sugli altrui lavori; e che quindi i suoi scritti non mancano di errori nati, non da difetto d'ingegno e di studi, ma dalla fretta soverchia che metteva nelle sue composizioni. Egli era in oltre amicissimo dei Gesuiti: onde fu creduto cattolico occulto, e persin da taluni un Gesuita in farsetto. Ma il vero si è, che protestante di professione, egli era un semplice deista nell'animo, e tuttavia spasimava dei Padri, come si racconta altresì del celebre Lalande che era ateo; il quale aveva certi gusti singolarissimi e amava sopra ogni cosa i Gesuiti ed i ragni; e li mangiava (dico i ragni, non i Gesuiti) con gran delizia. L'amor dell'astronomo per la Compagnia nacque dall'educazione ricevuta nel suo seno; onde fu in procinto di vestirne l'abito. Il Murr se ne invaghì, come orientalista; e corrispondeva coi missionari della Cina, benemeriti della filologia di questa nazione. Ho fatto questo preambolo per inferirne che l'autorità del Murr non è sufficiente per istabilire i due fatti menzionati; avendo potuto errare o per inaccuratezza o per parzialità verso i Padri. Ma ammettiamo la verità dell'asserzione. Le parole di Pio al re di Spagna non arguiscono al più che un sentimento particolare, forse un semplice pretesto per sospendere la canonizzazione e non possono indebolire i fatti dimostrativi della santità del Palafox e della reità dei Gesuiti di Angelopoli. Il discorso poi del cardinale Calini ha bisogno di scusa, e non può servire di prova; il che appunto dee renderne l'autenticità assai dubbia. Oltre un'ingiuria indiretta contro il breve di papa Clemente, l'oratore dice che fra i Gesuiti *non si vide mai segno di corruzione*, e che ciò risultava a evidenza dai processi fatti dopo l'abolizione dell'Ordine. Se il discorso è autentico, convien dire che lo stato cerebrale del Calini fosse presso a poco come quello dell'Antonelli, di cui avrò occasione di parlare altrove.

Avendo menzionato accidentalmente il Lalande mi si permetta di riferire un suo detto curioso intorno ai Gesuiti. Interrogato come accordasse il suo ateismo coll'affezione che portava ai Gesuiti e colle credenze in cui era stato educato da loro, rispose: che fra le sue presenti opinioni e quelle dei Padri non c'era poi tanta differenza. Se si considera che in quei tempi la scuola del Berruyer e dell'Hardouin avea molti seguaci nella Compagnia, che i principii di questa scuola conducono a uno scetticismo assoluto, e che il Dizionario degli atei del celebre astronomo è un'imitazione degli *Athei detecti* del comentatore di Plinio, il detto del Lalande non parrà un semplice scherzo. Il fatto si è che quanto più si studiano i documenti di quei tempi, tanto più si conosce che anche fra i Gesuiti regnava una licenza di opinioni spaventevole, la quale fu certo in parte causata dagl'influssi del secolo, ma venne avvalorata dalle corruttele intrinseche della Compagnia.

della glorificazione di un uomo, che fu un martire vivente dei diritti episcopali? O più giusto di un omaggio espiativo verso la memoria di un vescovo perseguitato da chi aveva per insegna il nome di Cristo? O più onorevole alla Chiesa dell'esaltazione di uno di quegli ingegni che onorano la loro nazione, e che per l'altezza del grado e lo splendore delle virtù morali e civili costringono anco i profani alla maraviglia e alla riverenza?

Alla seconda ragione da voi allegata che *la Chiesa non ebbe per sussistenti le accuse del prelato, perchè essa continuò l'amore, la stima e la protezione alla Compagnia per un secolo e mezzo sino al 1773* [1], non occorre che io risponda, perchè voi stesso me ne togliete il carico con questa data; e mi fate ricordar di quel tale che si vantava che il suo padre avesse ricevuto un diploma onorevole dal principe, e richiesto di mostrarlo, profferì la sentenza che lo dannava all' ultimo supplizio. Che se la longanimità della Chiesa nel tollerarvi fosse una prova della vostra innocenza, converrebbe assolvere parecchi Ordini religiosi aboliti in addietro e fra gli altri i Tempieri, che erano trasandati dai loro principii, e pure durarono lungamente in tal corruttela prima che il supremo pastore consentisse a schiantarli. Tutte queste ragioni, mio caro, non valgono nulla contro l'evidenza dei fatti; perchè tutti sanno che la Chiesa è spesso costretta a soffrire i disordini per infinite ragioni che ora non accade annoverare; e che fu persino necessitata a sostenere per ben due secoli il massimo dei mali, cioè quella depravazione quasi universale del clero dei tempi più barbari, alla quale Gregorio settimo fu il primo papa che ponesse efficacemente rimedio. Non dimostrano maggiore acutezza di critica la terza e la quarta delle vostre ragioni fondate sull' amore che il Palafox portò alla Compagnia, sugli elogi che ne fece, e sul dubbio espresso nel suo testamento di aver trascorso per ignoranza ne' suoi litigi [2]. Imperocchè, lasciando stare che alcune di tali parole furono pro-

[1] PELLICO, pag. 404, nota. — [2] *Ibid.*, 404, 405, nota.

nunziate innanzi alla persecuzione, altre sono apocrife o di autenticità assai dubbia [1], esse confermano il punto di cui si tratta, in vece di debilitarlo; quando il Palafox avrebbe dovuto formalmente ridirsi, e ritrattare i suoi scritti in tal proposito, se i Padri fossero stati innocenti delle enormità gravissime che loro aveva imputate. Ora egli nol fece, e perseverò nelle sue opinioni sino al termine di una vita menata e conchiusa da santo; dunque egli le ebbe costantemente per vere. — Ma egli amava i Gesuiti. — Dunque non parlò, non iscrisse, non operò per avversione, per preoccupazione, per ira, per odio, per gelosia, per invidia, per vendetta contro di essi, ma solo per amore della verità, della giustizia, della religione e per adempiere il proprio debito come pastore. Non vedete che l'esservi stato benevolo accresce l'autorità della sua parola e la forza delle sue accuse? Qual accusatore più credibile delle colpe di un figlio che il suo padre, s'egli è virtuoso, incorrotto e lo ama teneramente? Il Venerabile stesso nella seconda sua lettera a papa Innocenzo, nella quale fa un ritratto così spaventevole della vostra corruttela, parla del suo amore pei Padri, e aggiunge che anch'essi mostravan di amarlo prima che fosse costretto di opporsi ai lor traviamenti [2]. — Ma egli lodò i Gesuiti e li favorì. — Dunque egli è tanto più da prestargli fede ne' biasimi e ne' disfavori. Si contrappose loro, in quanto nocevano alla religione e alla Chiesa; gli abbracciò e protesse, come suoi propri persecutori. Non è questo il costume dei santi? Non sono tali le loro vendette? Non sogliono essi mostrarsi tanto poco ricordevoli delle ingiurie che ricevono per conto proprio, quanto solleciti riguardo a quelle che si fanno agli altri uomini e alla fede? Il procedere dei Gesuiti moderni, (parlando generalmente) non è certo di tal natura; ma lo era quello d'Ignazio vostro capo, generosissimo verso i suoi nemici e industrioso nel far loro dei servigi, e nell'informarsi delle loro qualità e dei loro fatti lodevoli per pubblicarli e celebrarli; lo fu quello del

[1] Vedi in questo proposito le opere precitate.
[2] *Epist. ad Innoc.*, an. 1649, § 100.

nostro Venerabile; perchè tutti i santi in ciò si somigliano. Ma non ostante questi suoi portamenti eroici verso la Compagnia, egli non disdisse mai le cose dette e fatte contro di essa a pro della Chiesa; sino a chiamar Dio in testimonio della sincerità delle sue intenzioni e della giustizia della sua causa[1]; e questo è il punto. — Egli si ridisse nel suo testamento, poichè confessa di aver potuto errare per ignoranza. — Niuno che conosca l'umiltà dei santi e la delicatezza eccessiva della loro coscienza si stupirà che il Palafox esprimesse questo sentimento; imperocchè per quanto sia perfetta la virtù di un uomo, egli è impossibile che non trascorra in qualche minuzia, e non si lasci portar talvolta dall' affetto e dallo zelo oltre i termini della ragione; e quando egli non abbia fallito, la giusta diffidenza che ha di sè stesso lo impedisce di troppo assicurarsene, e di deporre il ragionevole timor del contrario. Tali errori poi sono quasi inevitabili, allorchè si tratta di controversie intricate, come quelle che si agitarono tra il santo vescovo e i suoi avversari; nelle quali eziandio chi ha ragione sostanzialmente può ingannarsi su qualche particolare. E chi vorrà meravigliarsi che nella orrenda persecuzione sostenuta da esso, egli non abbia talora dato sfogo al risentimento e al dolore oltre quella stretta misura, che la ragione e la religione concedono in tali casi? Niuno è più severo giudice dei santi che essi santi medesimi; i quali sono così inclinati ad esagerare le proprie colpe, che se i termini con cui le confessano si pigliassero letteralmente, si dovrebbero tenere pei primi ribaldi del mondo. E i biografi osservano che in questo difetto (se difetto si può chiamare l'eccesso di una virtù) il Palafox incorse più spesso degli altri; e che nello scritto, dove racconta sè stesso (e che è la più bella autobiografia cristiana dopo quelle di Agostino e di Teresa) egli esagera manifestamente i torti della giovenile sua vita. La protesta del Venerabile morente non detrae dunque nulla alla giustizia della sua causa; perchè se in effetto questa non fosse stata

[1] *Epist. ad Innocent.*, an. 1649, § 100.

fondata, in vece di contentarsi di una semplice espressione condizionata di umiltà, avrebbe ritrattate le sue scritture e detestati i suoi portamenti. Voi dite per ultimo, che i Gesuiti non furono i soli persecutori del Venerabile, e io vel concedo [1]; ma avreste dovuto aggiungere la Compagnia aver fatte e sostenute le prime parti in quegli odiosi maneggi ed aver essa eccitati gli altri claustrali alla ribellione [2]. Oltre che il torto di questi, essendo isolato e alieno dalla lor consuetudine, si dee considerare come uno di quei falli che sono quasi inevitabili in ogni instituzione umana; il che non si può affermar dei Gesuiti. Credete forse che io insisterei sul fatto del Palafox, se i travagli che gli suscitaste fossero il solo torto della Compagnia? Ma siccome essi non sono che una scena di quel dramma secolare di ribellioni e vessazioni di ogni colore contro tutti i poteri legittimi, che i Gesuiti misero in atto per tutte le parti del mondo civile, ci si dee ravvisare non mica uno scorso accidentale, ma un risultato dei vostri ordini e per così dir del sistema da voi abbracciato. Tal è il divario che corre tra il vostro sodalizio e gli altri; in questi il male è un' eccezione, presso di voi è la regola principale. Tenete per ferma questa generalità; che ancorchè niuno dei fatti poco onorevoli che s'imputano ai Gesuiti, preso separatamente, potesse bastare alla condanna della Compagnia; tutti insieme raccolti sono assai più che non si ricerca per convincerla e renderne impossibile la difesa.

Resta ora a chiarire se i torti dei Gesuiti verso il Palafox siano veri; giacchè voi dite cattedraticamente che ciò *si suppone e non è provato* [3]. Ma qual più valida testimonianza di essi che le opere del Palafox medesimo, e specialmente le sue epistole a Filippo quarto re di Spagna nel 1647, a papa Innocenzo decimo nel 1647 e nel 1649, e al P. Andrea di Rada, provinciale della Compagnia nel Messico, sotto l'ultima di queste date? Nelle quali egli narra mi-

[1] PELLICO, pag. 405, nota.
[2] PALAFOX, *Epist. ad Innoc.*, an. 1649, § 7.
[3] PELLICO, pag. 404, nota.

nutamente le sue tribolazioni, difende la giustizia della sua causa, e svela le trame nefande ordite dai vostri contro la sua innocenza. Direte che non sono autentiche? Ma anche i vostri fautori han rinunziato a tale assunto, come impossibile a sostenere; e i meschini sofismi, con cui il P. Annat avea tolto a difendere il paradosso, sono annullati senza replica dagli autori che ho citati [1]. Ovvero supporrete che il Palafox abbia mentito svergognatamente? travisati o inventati i fatti che racconta? calunniata la Compagnia? Che in vece di essere perseguitato dai Gesuiti, sia stato loro persecutore? E che abbia osato far tutto questo, scrivendo exofficio come vescovo alla maestà del re cattolico, alla santità del pontefice, e al superiore medesimo dei delinquenti stanziato in quei paesi; il quale era più di ogni altro in caso di scoprire e convincere la menzogna? Il vostro P. Tellier ebbe l'audacia di dirlo, chiamando (secondo lo stile consueto dei Gesuiti) la lettera del 1649 a papa Innocenzo, che è la più bella e la più terribile per la Compagnia in universale, *un libello d' infamia* [2]; ma la sua opera fu proscritta da Roma, laddove l' epistola del Venerabile fu ammirata da tutto il concistoro [3]. Se voi aveste almeno scorsi questi documenti, non affermereste sulla fede dei superiori, che i torti dei Gesuiti della Puebla siansi ridotti a frantendere alcuni *punti di disciplina ecclesiastica* [4]; il che fu certo la menoma delle loro colpe. L' errare sopra qualche *punto di disciplina ecclesiastica* può essere un fallo leggerissimo, e anco non involgere fallo alcuno, e ridursi a un semplice sbaglio intellettivo; ma il contrastare in tali materie all' autorità legittima, massimamente quando chi l' esercita è dotto, virtuoso, pio, savio, moderato, come il vescovo di Angelopoli, e le sue ragioni sono evidenti, dove che quelle che militano in con-

[1] L' autenticità delle lettere del Palafox è dimostrata negli scritti citati del Blasi, del Mariotti, del Dinouart e dell' Arnauld.
[2] Curci! Curci!
[3] Vedi l'Arnauld, *loc. sup. cit.*
[4] Pellico, pag. 404, nota.

trario insussistenti e frivole, può essere difficilmente scusabile, sovrattutto in religiosi che fanno voto di perfetta ubbidienza. Detestabile poi è il violare la dignità e la persona di un santo vescovo nel modo più indegno, usando i maneggi, i raggiri, le maldicenze, le calunnie, i cartelli, le violenze, e attizzando contro di esso i furori di una plebe ignorante e fanatica, sino a costringerlo ad abbandonare il suo presbiterio e il suo ovile e a cercar tra le fiere un rifugio dall' ira degli uomini. Leggete quei bellissimi *Sospiri di un pastore assente dalla sua greggia*, che l'eloquente prelato dettò, mentre errava, novello Atanasio, pei monti inospiti e pei deserti, *pascendosi*, com' egli dice, *del pane dell' afflizione, dissetandosi coll' acqua delle sue lacrime*, non avendo altra casa e altro letto che le grotte e la nuda terra, e *menando la sua vita coi serpenti e cogli scorpioni*[1]. Scellerati! E dopo di aver trattato in tal guisa uno di quegli uomini, che sono un pegno di benedizione celeste pel paese e pel secolo che li possiede, voi cercaste di contaminare la sua memoria e distornare i devoti onori che i popoli cristiani pregavano alla sua tomba.

Ma questo è ancor poco. Non bastò ai Gesuiti della Puebla il violare celleratamente la persona del santo vescovo, se non profanavano eziandio in modo indegnissimo l' episcopato e i misteri più augusti della religione. Essi ordinarono nel giorno festivo di sant' Ignazio del 1647 una pubblica processione in forma di mascherata composta degli alunni del loro collegio; uno dei quali aveva il rocco episcopale appeso alla coda e la mitra alle staffe del suo cavallo; un altro portava una statua rappresentante il vescovo effigiato in fattezze deformi; altri recavano immagini contraffatte e indecenti di preti rispettabilissimi; questo *dava benedizioni colle corna di un bue, dicendo che tali sono le armi del vero Cristiano;* quello mostrava con una mano l' immagine del Salvatore, e coll' altra *una cosa infame, che il pudore interdice di nominare*[2]; tutti

[1] *Epist. ad. Innoc. X*, an. 1649, § 14-18. — *Epist. ad Reg. Hisp.*
[2] *Impudicissimo instrumento.*

poi alternavano vociferando l'orazione domenicale [1] e la salutazione angelica con canzoni diffamatrici della persona e della dignità del prelato; lo chiamavano eretico, eretica gridavano la difesa da lui fatta del concilio trentino, e spargevano nel popolo versi satirici e scandalosi [2]. Tal è la buona educazione che i Padri del Messico davano ai loro scolari, e gl' innocenti trastulli con cui li ricreavano, e la pia solennità con cui festeggiavano il giorno dedicato al fondatore dell' Ordine. Non aveva ragione il sant' uomo, facendo questo racconto, di esclamare che non si è mai veduto uno scandalo simile di profanazione tra i popoli eretici? Si può immaginare una scena di scherno, d' infamazione, d' improperio, di sacrilegio, di bestemmia, di empietà maggiore di questa, resa ancora più orribile ed atroce dalle circostanze che l'accompagnavano? Imperocchè nel tempo medesimo che i Gesuiti vituperavano il loro vescovo e la religione in modo così solenne, quegli errava profugo nelle foreste, per salvare il suo gregge dalla guerra civile e i suoi nemici da un delitto ancora più atroce [3]. E perchè tanto furore? Qual era il torto del perseguitato? Quello di aver voluto mantenere in vigore i decreti del concilio di Trento contro una setta conculcatrice di ogni ragione divina ed umana [4]. E non vo-

[1] E in vece dell' ultima petizione gridavano: *libera nos a Palafox* (*Epist. ad Innoc. pont.*, an. 1649, § 40).

[2] *Epist. ad P. Rada provinc. Soc. Jes.*, an. 1649, § 5. L' autenticità di questa lettera del Palafox è indubitata, poichè fu data alla luce dallo stesso autore nella *Defensa canonica dedicada al Rey N. Señor, por la dignidad episcopal de la Puebla de los Angeles*, 1652. Il Palafox ripete il medesimo racconto nella sua lettera della stessa data a papa Innocenzo (§ 38-44). Chi voglia farsi un concetto del modo, in cui i Gesuiti s' ingegnarono di giustificarsi, legga l' Arnauld (*Œuvres*, tom. 33, pag. 643, seq.).

[3] Egli dice espressamente che voleano incarcerarlo o ucciderlo (*Epist. ad Innoc*, an. 1649, § 9, 15, 17).

[4] Se il lettore desidera di conoscere per minuto tutti i torti e gli eccessi dei Gesuiti della Puebla innanzi e dopo la fuga del Palafox, e l' indegnissimo strazio che fecero della sua diocesi, legga le lettere del prelato e sovrattutto quella che scrisse al P. Rada e l' ultima a papa Innocenzo. Il ridicolo si mesceva talvolta all' indegno e all' atroce. Desiderando il vescovo di vedere le autorizzazioni concedute ai Padri per confessare, risposero che avevano il privilegio di non

lete che si dica, Padre Francesco, che la storia del vostro Ordine ha dei tratti infami? Qual è la nazione sopraffatta dal delirio delle rivoluzioni, che sia giunta a tal grado di forsennatezza? Alcuni fanatici politici del secolo scorso profanarono in Parigi i riti religiosi; ma che diversità immensa in tutti gli aggiunti della profanazione! Erano laici, mal educati, ignari di quello che dispregiavano, e invasati da quell' ebbrezza che nasce dai civili rivolgimenti. Voi all' incontro allevati all' ombra del santuario e imbevuti dall' infanzia delle verità e delle massime della religione; voi preti e avvezzi a trattare i misteri sacerdotali; voi religiosi e obbligati alla vita più perfetta e più esemplare del chiostro; voi Gesuiti e stretti di un voto particolare di ubbidienza verso il sommo pontefice, che rappresenta nella sua persona tutto l' episcopato; voi missionari e quindi in debito ancor più speciale di edificare col buon esempio i popoli infedeli o neofiti commessi alla vostra cura; voi ordite pensatamente, in tempo di pace, in paese tranquillo, fra popolazioni cattoliche o invitate a rendersi tali, in giorno festivo, una scena di scandalo, onde i Baccanali dell' antica Roma avrebbero avuto rossore; giacchè essi almeno coprivano i loro eccessi col ritiro e colle tenebre, e voi li ostentaste all' occhio del sole e per le vie affollate di una città cristiana. E non contenti a vibrar la bestemmia e trattare il sacrilegio colle vostre labbra e colle mani sacerdotali, eleggeste partecipe a tale ufficio l' età dell' innocenza, e quei medesimi giovanetti che i padri loro avevano affidati al vostro governo onde s' informassero di ottimi esempi e crescessero disciplinati al buon costume e alla religione. Io non trovo espressioni bastevoli ad esprimere condegnamente l' orribilità del fatto e a qualificare la depravazione ancor più orribile di coloro che furono capaci d' idearlo e di eseguirlo. Lasciate oggimai, ritessendo le vo-

mostrarle. — Mostratemi almeno cotesto privilegio. — Abbiamo anco il privilegio di tenere occulti i nostri privilegi. — Via, fate almeno ch' io vegga il privilegio di nascondere i privilegi. — Anche quest' altro privilegio siamo privilegiati a non darlo fuora (ARNAULD, Œuvres, tom. 39, pag. 486, 534).

stre nauseose filippiche contro la rivoluzione francese, di memorare i ludibrii della dea Ragione; perchè i successi della Puebla vi assegnano il primato dell' empietà e dello scandalo negli annali del mondo. E un tanto scandalo fu impunito! E i frati dell' infame provincia, invece di essere espulsi immediatamente e dati in mano ai birri, per una violazione sì enorme dei diritti non pur divini, ma umani e civili del proprio pastore, e del rispetto dovuto in pubblico alla religion nazionale, furono assoluti e benedetti dal capo dell' Ordine! Confessiamo che il Venerabile Palafox fece prova di una moderazione eccessiva, contentandosi di chiedere a papa Innocenzo la riforma della Compagnia in quella sua bellissima lettera, che è un capolavoro di generosità episcopale, di logica, di virtù e di prudenza. Io citai altrove questo documento per mostrare che si può fare una rispettosa critica del vostro instituto, senza contravvenire per nulla al debito di buon cattolico, e per autorizzare i pochi cenni da me dati nei Prolegomeni con tanto esempio. Imperocchè niuno vorrà credere che il santo vescovo di Angelopoli si sia reso colpevole di temerità in una scrittura indirizzata al capo della Chiesa, e giudicato irreprensibile dalle congregazioni romane e dalla santa sede; e che sia da anteporre a un' autorità tanto illustre quella dei Gesuiti della Puebla e de' lor confratelli.

IV. I Gesuiti si sogliono scusare della loro inobbedienza e irriverenza verso i vescovi, allegando i privilegi ricevuti dalla santa sede, e ostentando verso di questa una devozione e un' osservanza senza limiti. Ma questa osservanza vien meno e dà luogo alla fellonia più ardita e più contumace ogni qual volta Roma piglia a sostenere i sacri diritti dell' episcopato; di che la storia medesima del Palafox ci porge amplissima testimonianza. Imperocchè il procedere dei Gesuiti della Puebla verso il vescovo intemerato e le loro pretensioni disciplinari essendo state dannate da una congregazione di cardinali con un decreto dell' aprile del 1648 e da Innocenzo decimo con un breve uscito fuori nel maggio dello stesso anno, e confer-

mativo del decreto medesimo, i Padri non fecero caso dell'uno nè dell'altro, e misero in opera ogni loro ingegno presso la corte di Spagna per impedirne l'accettazione e l'esecuzione[1]. Ma ciò è poco o nulla rispetto ai vostri portamenti coi legati, coi vicari e coi visitatori apostolici nelle Indie, nella Cina e nelle altre parti dell'Asia orientale. Voi non fate menzione del cardinale Carlo Tommaso di Tournon che per ingiuriarlo, dicendo che *non si condusse con quella prudenza* che si richiedeva, onde *incorse in molte tribolazioni*[2]; il che torna a dire ch'egli portò la pena del suo zelo nel contrapporsi all'idolatria e alle tristizie dei Gesuiti. Ma pogniamo che siasi governato imprudentemente; egli il fece per ubbidire agli espressi ordini del Papa, di cui era semplice esecutore; e quindi mi stupisce, che celebrando come virtuosa e obbligatoria l'imprudenza dei Gesuiti nell'ubbidire ai loro capi, siate così severo verso quella di un cardinale legato nell'eseguir fedelmente i cenni del sommo pontefice. Gran che P. Francesco; il povero cardinale non è più fortunato del vescovo Palafox e di papa Clemente, e anch'egli soggiace alla postuma condizione di tutte le vostre vittime. Egli è verissimo che *incorse in molte tribolazioni;* sino ad essere insultato pubblicamente, e a morire in carcere di travagli, di strapazzi e di crepacuore; ma le sue disgrazie e la sua morte, non che procedere da imprudenza o altra colpa, furono effetto delle trame e delle rabbie dei malevoli e del suo animo eroico nel mantenere illibato l'onor della fede ed adempiere i carichi del ministerio apostolico. Non son io che lo dico, ma papa Clemente undecimo, che lodandolo nel 1711 pubblicamente in concistoro, alza a cielo le sue virtù, ricorda le ingiurie e i patimenti di ogni genere ch'egli sostenne, e gli attribuisce alla perfezione del suo zelo *per la causa di Cristo*[3]. Mi permetterete adunque che io creda all'au-

[1] ARNAULD, *OEuvres*, tom. 33, pag. 512-527. — [2] PELLICO, pag. 183.

[3] *Amisimus orthodoxæ religionis zelatorem maximum: pontificiæ auctoritatis intrepidum defensorem: ecclesiasticæ disciplinæ assertorem fortissimum. magnum Ordinis vestri lumen et ornamentum. Amisimus filium nostrum fratrem*

torità del sommo pontefice anzi che a quella dei vostri confratelli, persecutori di una gran virtù e calunniatori di una santa memoria. Fra i medesimi apologisti della Compagnia non tutti hanno il coraggio richiesto ad assolverla interamente; e il sig. Crétineau-Joly, che tenta di giustificarla da una complicità diretta nelle persecuzioni sofferte dal cardinale, confessa che i Gesuiti non alzarono un dito per alleviarle, stettero neutrali tra l' imperatore idolatra e il legato della santa sede, e mancarono verso di questo del *rispetto dovuto al suo grado e alle sue virtù*[1]. Io non entrerò nei particolari di questo doloroso tratto di storia, perchè non intendo di rifare il già fatto da gravissimi autori che ciascuno può consultare; e per la stessa cagione taccerò pure del succeduto a Carlo Ambrogio Mezzabarba, patriarca di Alessandria, che nel 1720 sottentrò come legato apostolico al porporato di Torino, e dopo molti disgusti sofferti dai missionari del vostro Ordine tornò in Europa portando seco le spoglie del suo predecessore[2].

vestrum, plurimis quos pro Christi causa suscepit laboribus attritum; diuturnis, quos pertulit, ærumnis confectum; contumeliis quas forti magnoque animo sustinuit innumeris, velut aurum, in fornace probatum .... Sperare nos demum jubet invicta illa sacerdotalis roboris constantia, qua vir vere apostolicus, tametsi sustentaretur pane tribulationis et aqua angustiæ OFFICIUM TAMEN SUUM NUNQUAM DIMISIT: ac non minus diuturnæ custodiæ injuriis, quam aliis gravissimis vexationibus ad supremum usque vitæ spiritum fortiter toleratis, bonum certamen certavit, cursum consummavit, fidem servavit (*Alloc. Clem. XI.*, ap. NORBERT, *Mémoires*, tom. 2, pag. 6-14). Il Norbert riferisce ivi per disteso tutto il testo latino dell' allocuzione del pontefice.

[1] CRÉTINEAU JOLY, *Hist.*, tom. 5, pag. 48. 49.

[2] Intorno alla legazione del Tournon vedi le *Memorie storiche della legazione e morte del cardinale di Tournon esposte con monumenti rari ed autentici non più dati in luce*. Roma, 1762. Questa è l' opera più importante e autorevole che sia uscita in questo proposito sì pei documenti che acchiude, sì per le qualità del compilatore, che fu il celebre cardinale Domenico Passionei, uomo dottissimo e stretto amico di Benedetto decimoquarto. Vedi pure l'*Esame e difesa del decreto di M. di Tournon sopra le cose dell' imperio della China*. Roma, 1728; gli *Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine* già citati, e il primo tomo delle Memorie del P. Norbert. I discendenti della famiglia del cardinale, risedenti in Torino, conservano alcune carte inedite intorno alla sua legazione, delle quali cercai di aver copia; ma inutilmente. Un rifiuto di questo genere non può dar luogo a nessuna lagnanza; perchè soli i possessori delle carte di un uomo illu-

Non si può dire che il contegno della Compagnia verso questi due celebri personaggi sia stato uno scorso passeggiero ed eccezionario; perchè la storia delle missioni nella seconda metà del secolo diciassettesimo e nel seguente è una lotta continua ora subdola e spigolistra, ora manifesta ed audace dei Padri contro i delegati di Roma; la quale cercò indarno di porvi fine, e la guerra durò più o men risentita fin presso all'abolizione dell'Ordine. E io credo che pochi argomenti siano così validi come questo per mostrare l'incurabile corruzione della setta; la quale è tanta, che Roma stessa non potè recarvi rimedio, senza spiantarla dal mondo. Alessandro settimo e la Propaganda aveano già sottoposti per iterati decreti tutti i missionari della Cina e dell'Indocina ai vicari apostolici e ai loro cooperatori; ma siccome i Gesuiti non fecero alcun caso di tali ordini, Roma spedì nel 1669 come suo vicario in Oriente Francesco Palu, vescovo di Eliopoli, uomo dotato di grande animo e di virtù esimia, che s'illustrò con trent'anni di fatiche apostoliche e di coraggiosi contrasti alle usurpazioni e alle rivolte incessanti dei Padri. Egli si mosse munito di una nuova bolla di Clemente nono, in cui si dichiarava che tutti i missionanti e nominatamente i Gesuiti erano sottoposti ai delegati della santa sede; e di quattro decreti della Propaganda oltre un quinto del Sant'Uffizio, confermato dal papa e proscrivente le superstizioni

stre hanno diritto di portar giudizio sull'opportunità del divulgarle. Ma se per caso i Gesuiti avessero qualche parte nella risoluzione presa di tenerle occulte, io vorrei rallegrarmi del rifiuto poco meno che avrei fatto del favore; perchè ciò mostrerebbe che esse confermano le colpe dei Padri, i quali certo sarebbero i primi a desiderarne la pubblicazione, se tornassero in loro difesa. Del resto le indegnità della Compagnia in questo negozio risultano indubitabilmente dalle scritture già uscite alla luce, come potrà chiarirsi chi legga le opere summenzionate; onde quelle che rimangono inedite, non possono accrescere nè scemar certezza alle cose note, ma solo servire a compiere la narrazione e a far conoscere tutte le particolarità della vita di un uomo insigne che si può senza esagerazione annoverare ai martiri della Chiesa.

Quanto al Mezzabarba leggasi il Rapporto della sua missione pubblicato in italiano e in francese nel 1739, e ristampato nel quarto e nel quinto tomo degli Aneddoti sulla Cina: e ciò che ne dice il P. Norbert nel secondo volume delle sue Memorie.

approvate dalla Compagnia. Ma nè l'autorità di queste decisioni, nè le instanze del Palu poterono spuntare i Padri dalla lor contumacia; i quali osarono persino dire che il papa non c'entrava per niente, perchè egli non avea autorità di spedire in quei paesi nè vescovi, nè vicari, nè altri mandati, finchè non si derogava ai privilegi della Compagnia e della corona di Portogallo[1]. Il P. Tissanier rispose in modo ancor più significativo; perchè nell'atto stesso che violava pubblicamente l'interdetto lanciato dal Lambert vescovo di Berito contro gli oppositori, disse al popolo che *i Gesuiti non potevano accettar la bolla di Clemente, perchè le lettere del Generale vietavano loro di sottomettersi ai vicari apostolici*[2]; il che era quanto asserire che il Generale della Compagnia è più del papa e de' suoi messi. Nuovi statuti delle Congregazioni romane, e dei papi, cioè cinque decreti di Clemente undecimo nel 1673, due bolle dello stesso papa nel 1674, un breve e una bolla d'Innocenzo undecimo nel 1677, un decreto della Propaganda dello stesso anno confermato nel seguente dal sommo pontefice, tornarono inutili, non meno che l'opera del Bourges, del Deydier, del Labbé, e del Laneau vescovi di Auran, di Ascalona, di Tilopoli, di Metellopoli e vicari apostolici nel Tunchin, nella Cocincina e nel regno di Siam, che si erano congiunti e ingegnati col Palu e col Lambert di rimettere i rivoltosi in cervello. Nè la ritrosia di questi si ristrin-

[1] *Summum pontificem non posse huc alios mittere nec episcopos, nec vicarios apostolicos, aut missos quoscumque, nisi prius regis Lusitaniæ, et Patrum societatis privilegiis nominatim derogatum sit.* Parole riferite dal Langlois, notaio apostolico, e testimonio auriculare di esse, nell'abboccamento che ebbe in nome del vescovo di Berito coi Gesuiti di Siam; stampate nel primo de' suoi Rapporti. Non avendo potuto trovare l'opera di questo missionario, ho tolta la citazione dal Proemio storico al volume trigesimosecondo delle Opere dell'Arnauld (pag. LXIV). Vedi pure più innanzi lo stesso Proemio, a pag. LXIX, donde risulta che i Gesuiti fondavano questo loro privilegio papale di non ubbidire alle bolle del papa sopra una semplice concessione fatta a voce, *vivæ vocis oraculo*. Nè questa fu la sola volta, in cui usarono un sì bel ripiego; chè lo troveremo adoperato in occasione assai più solenne dai Gesuiti di Russia per sottrarsi all'ubbidienza del breve di Clemente.

[2] ARNAULD, *Œuvres*, tom. 32, pag. LXIV.

gesu a cose di giurisdizione; perchè oltre al non riconoscere il potere di Roma e de' suoi deputati nell'esercizio del sacro ministero, oltre al farsi beffe dei decreti, dei brevi, delle bolle, degl' interdetti e delle censure, oltre al parlare del papa in termini d'irriverenza, onde un eretico ben costumato si vergognerebbe[1], alcuni di essi erano dissolutissimi e scandalizzavano le popolazioni di quei paesi con eccessi e brutture di ogni sorta. Le scene gesuitiche della Cocincina e del Tunchin ricordano quelle della Puebla; un P. Acosta pubblicamente adultero; un P. Fuciti che fa in sua presenza strascinar pei capelli, gittare a terra, schiacciar coi piedi, flagellare crudelissimamente un catechista e un accolito del vescovo di Ascalona innocentissimi, sino a ridurli in fine di morte; canzoni infami contro gli ecclesiastici più onorandi, composte dai Gesuiti e imburchiate dal popolo; le chiese convertite in banchi di giuoco e di lotto, in piazze mercantili e in taverne; e perfino (incredibile a dire) rappresentazioni di commedie oscene sostituite nel santuario ai misteri della religione[2]. Niuno si meravigli di questi eccessi; perchè se bene oggi i costumi dei Gesuiti siano onesti, tali non furono sempre nelle età scorse; chè una corruttela si trae dietro l'altra; chi non si fa scrupolo del tristo a poco andare trascorre nel laido; chi insegna una legge sozza, non può indugiare gran fatto a metterla in pratica. Tanto che se la Compagnia dura nella via che calca presentemente, non indugerà molto a perdere il costume, unico fregio che le rimanga; e voglia Dio che queste mie pagine non siano indovine, e che i Girard ed i Mena non tornino ad ammorbare i recessi del tempio. E niuno pensi che i Fuciti e gli Acosta fossero soli o rari; perchè senza parlare dei loro compagni di violenze e di ribellioni, il Marini, il Ferreira, il Pimentel, il Candone e altri somiglianti, il male procedeva da più

[1] Vedine alcuni esempi nel Norbert (*Mém.*, tom. 2, pag. 288, 299, 312, 316, 317, 318; tom. 4, pag. 20).
[2] Questi fatti risultano dai Rapporti dei vescovi di Ascalona e di Tilopoli (Arnauld, *Œuvres*, tom. 32, pag. LXIX, LXXII, CXIV, CXV).

alto; cioè dal P. Oliva, generale della Compagnia, di cui il vostro apologista Ranke fa un bellissimo ritratto, che riferirò altrove. Egli proteggeva e favoriva quella bordaglia di frati ritrosi e dissoluti; egli a dispetto di Roma, che con replicati ordini li richiamava in Europa, soprattenevali in Oriente acciò compissero l'infezione di quei poveri popoli; egli nutriva e puntellava la loro contumacia; egli cercava d'aggirare le Congregazioni di Roma e il pontefice con proteste ipocrite e artifiziose promesse; egli e il Novelle suo successore introdussero l'uso di tener viva la fellonia delle missioni senza scoprirsi, rivocando o modificando con lettere clandestine i cenni che tramandavano palesemente[1]. Con tali capi così docili e diritti nel loro procedere era troppo naturale che il corpo zoppicasse, e rendesse inutile ogni opera benigna per raddrizzarlo; cotalchè in fine la Propaganda fu costretta nel 1684 di por mano alla severità, minacciando il Generale di proibirgli il vestir nuovi soci dell'Ordine. La minaccia passò in atto per un decreto dell'anno appresso; onde la rivolta mollò, ma non parve sopita che nel 1693 dalla bolla d'Innocenzo duodecimo. E sarebbe in breve rinata, se la controversia non avesse preso un altro aspetto e indirizzo, trapassando dalle persone alle cose, e dalla giurisdizione alla liturgia; perchè d'allora in poi sino al Lambertini, la quistione dei riti cinesi prevalse, occupando i Gesuiti a corrompere, e Roma a difendere i principii fondamentali del culto cristiano; tanto che si prese a combattere piuttosto l'esercizio del potere che il potere medesimo, come vedemmo in proposito del Maigrot, del Tournon e del Mezzabarba; benchè la mutazione strategica non fosse di sostanza, ma di apparenza[2].

[1] *Riflessioni di un Portoghese*, ecc, pag. 170.

[2] La sostanza di questo breve quadro della resistenza dei Gesuiti a Roma rappresentata dai legati, vicari e altri messi apostolici, risulta dagli statuti romani; onde sarebbe incontrastabile, ancorchè si rigettassero le altre testimonianze. Quanto ai fatti particolari da me indicati e cento altri dello stesso genere che non ho pure potuto accennare, si leggano il Norbert, gli Aneddoti della Cina (principalmente il settimo e l'ottavo tomo), i Memoriali del Palu vescovo di

V. I contegni e i portamenti dei missionari Gesuiti coi rettori interni od esterni, aborigeni o europei delle contrade, in cui esercitavano il loro ministero, potrebbero somministrar la materia di una storia molto curiosa; dalla quale risulterebbe con evidenza il disegno concetto dai Padri, che parve a molti favoloso, ma che non è però meno indubitato, di ottenere una politica e spirituale dominazione assoluta in quelle lontane parti del mondo. Imperocchè, quantunque l'imperio a cui agognavano fosse universale e abbracciasse l'Europa non meno degli altri paesi, tuttavia essi erano abbastanza accorti da avvisare che quello era più facile ad ottenersi nei paesi barbari o rozzamente civili, che in quelli di una cultura adulta e perfezionata. Le missioni delle due Indie erano un campo opportuno a fare un saggio di signoria cosmopolitica; perchè da un lato l'America offriva agli sperimentatori un cumulo di popolazioni quasi selvatiche, e l'ultimo Oriente porgeva loro non pochi stati forniti di una certa politura, ma guasta, infistolita e stagnante da molti secoli. Non è già che i Gesuiti avessero un disegno positivo di pieno dominio nè anco in quelle regioni; ma come tutte le aristocrazie forti, giovani, ambiziose e benesperanti erano animati da un desiderio ardente di grandezza illimitata, miravano a un concetto confuso di maggioranza universale, e c'indirizzavano tutte le loro potenze, recandosi a guadagno presente ogni nuovo passo che fosse lor dato di fare verso lo scopo proposto. Così fecero gli antichi Romani e Cartaginesi, e così fanno gl'Inglesi moderni; il solo divario che corre tra costoro e i Gesuiti, si è che gli uni adoperarono ed adoprano al conseguimento del loro fine dei mezzi sos-

Eliopoli (rapportati dall'Arnauld, *OEuvres*, tom. 34, pag. 735-788), e la Prefazione del tomo trentesimosecondo delle Opere di esso Arnauld (pag. LII-CXXV). La narrativa contenuta in questa prefazione è chiara, succinta, esatta, bene ordinata, fondata in gran parte su documenti orginali, di cui il lettore troverà i titoli nel Proemio medesimo. L'Arnauld riferisce pure la tavola di un'opera latina del Palu intitolata *De Statu missionum Sinæ* e dedicata a Clemente decimo, nella quale, se si dee argomentare dal titolo dei capi, il santo vescovo fa dei Gesuiti di Oriente una pittura che li mostra degni emoli di quei della Puebla in ogni abbominazione (*OEuvres*, tom. 34, pag. 789-792).

tanzialmente grandi e conformi alla natura dell'uomo e a quella legge di perfettibilità che governa il nostro genere[1], dove che gli altri usano arti ed industrie spesso innaturali, spesso brutte e tristi, e sempre grette, puerili, sproporzionatissime all'altezza dello scopo, e inette a produrre effetti che durino. Onde anco per questo rispetto il Gesuitismo non è che la parodia di quelle instituzioni, che ottennero o tentarono in addietro l'egemonia della specie umana. Una descrizione dei conati politici della Compagnia nell'Asia orientale è tal lavoro, che oltrepassa i limiti segnati a questa mia operetta; perchè il cernere il vero dal falso e raccoglierlo dalle narrazioni discrepanti e parziali dei Gesuiti e degli Olandesi è impresa difficile e da non potersi spedire senza fare molte ricerche ed entrare in lunghe discussioni di critica. Certo si è che la politica ebbe le prime parti nello sterminio della Cristianità giapponica; e la gelosia sola degli Spagnuoli e dei Portoghesi non saria bastata a cambiar l'animo di due principi prudentissimi, come Taico e Daifù, di amatori e protettori che erano della fede tramutandoli in persecutori fierissimi, se non ci si fossero aggiunte le mene di ogni genere, le brighe secolaresche, e l'ambizione mal dissimulata dei Padri. Della quale altronde non mancano gl'indizi anche nelle relazioni pubblicate dai missionari; giacchè se ne raccoglie che la persecuzione ne' suoi principii ebbe solo di mira i Gesuiti, non gli altri Ordini religiosi, e nominatamente quello di san Francesco. E chi è così semplice che voglia credere che Sancio re di Omura, che aveva date molte prove di eroico e sincerissimo zelo pel Cristianesimo creduto dal piissimo padre, ad un tratto apostatasse, se non avesse scoperto che la virtù dei predicatori non era che ombra, e che sotto colore di condurre gli uomini al cielo essi aspiravano ad appropriarsi la terra? Imperocchè il maggiore argomento, anzi può dirsi l'unico, di credibilità che la religione abbia nel cospetto dei popoli

[1] Parlo dei mezzi ordinari e abituali, come il commercio, le industrie, il patrocinio civile, le stanze coloniali, e simili. Chè quanto ai mezzi straordinari, anche i popoli menzionati imitarono talvolta i Gesuiti.

infedeli, è la virtù provata di quelli che la promulgano; la quale è la guarentigia più sicura che possano offrire delle verità inaudite e straordinarie che annunziano. Il Bartoli non dissimula che la cagione dell' apostasia di quel principe fu il recare ai maneggi dei Gesuiti la perdita di una parte del suo territorio toltagli dall' imperatore; e si duole che egli non abbia prestato fede alla discolpa giuridica che il Pasio e il Rodriguez (due dei vostri aggiratori più solenni in quel regno) fecero dinanzi al vescovo Secheira anch' egli Gesuita; quasi che non si sappia che voi tenete per lecita la menzogna e lo spergiuro a propria difesa, o che i Giapponesi, finissimi conoscitori, non se ne fossero avveduti[1]. Giovanni re di Arima rinnegò anch' egli la fede, perchè rovinato ne' suoi interessi dai consigli di un Cristiano, Paolo Dayfaqui, che ne perdette la testa; e chi legge attentamente questa brutta istoria, conferendo insieme le varie relazioni, si persuaderà difficilmente che i Gesuiti non ci fossero intinti[2]. E come supporre che senza lor connivenza trentasette mila Cristiani di Arima si rivoltassero a mano armata contro il loro signore, portando *nelle bandiere imagini sacre e croci, dando il nome alle ascolte e invocando alto nella battaglia Gesù e Maria*[3], e dopo un feroce combattimento restassero morti in sul campo; onde nacque l'ultimo sterminio della Cristianità giapponese? Come mai tanta unanimità di voleri e di cuori nei seguaci della nuova fede, per mettere la loro vita all' ultimo sbaraglio, se i missionari non avessero insegnato a quei popoli che le ribellioni e le stragi e le guerre sono lecite a difesa della religione? Se si fossero studiati, com' erano in obbligo, d' inculcar loro la dottrina contraria? E che meraviglia che la Compagnia abbia sparse nell' estremo dell' Asia quelle massime che diffuse in Europa e in America?

[1] BARTOLI, *Giappon.*, III, 50. Sul Rodriguez vedi l' Arnauld, *OEuvres*, tom. 32, pag. 164.
[2] BARTOLI, *Ibid.*, 51. — ARNAULD, *Ibid.*, pag. 165.
[3] BARTOLI, *Giappon.*, V, 30.

Ma ciò sia detto di passata; perchè la mia intenzione è di allegar fatti, non conghietture ancorchè molto probabili. Ora i fatti me li somministra l' America, dove troviamo abbozzato e condotto innanzi dalla Compagnia un disegno d'insignorimento impossibile a palliare, e che per una parte sarebbe stato lodevole, se i successi ai principii avessero corrisposto. I Gesuiti porsero per un certo tempo nel Paraguai il bello e disusato spettacolo di una società di uomini selvaggi, retta saviamente a governo di chierici e messa a coltura e progresso di civiltà dalla religione; usando a tal effetto quella loro arte di domare e schiacciare gli animi, che funesta nel nostro vivere umano e volto a gentilezza, è utile e salutare tra popoli bestiali e feroci. Ma all' opera pietosa dei Padri si frammescolò ben tosto la solita ambizione di regno; la qual giunse a tale che dopo di avere addimesticati quei barbari, vollero esserne soli padroni; e insignoritisi degli stati di Uraguai, di Parana e di altre provincc, mossero guerra formata alle corone di Spagna e di Portogallo. Queste rivolte bellicose dei Gesuiti in America s'intrecciano colla congiura politica dei loro confratelli in Lisbona, colle spietate esecuzioni del 1759 e del 1761 e coll' espulsione dell' Ordine dagli stati portoghesi e in breve da tutti i dominii della spagnuola penisola. Così le missioni del Paraguai, che da principio erano state sorgente di edificazione, divennero fonte di scandalo all' Europa; e indussero il buon Muratori a pentirsi di avere scritto il Cristianesimo felice. Chi voglia gustare un saggio dei governi gesuitici in quelle rimote contrade per insignorirsi del tutto, legga le relazioni pubblicate in difesa di Bernardino Cardenas, religioso di san Francesco e vescovo del Paraguai; giacchè sembra fatale che in tutti i paesi, dove la Compagnia si recò a studio d'impervessare e scandalizzare i popoli cristiani e infedeli con ogni ragion di enormezza, Iddio suscitasse qualche prelato illustre per grado, santità, dottrina, fortezza e intrepidità d'animo eroica per contrapporsi ai vostri disordini; e che voi colmaste la misura del male, perseguitandolo scelleratamente e accumulando sul suo capo inno-

cente e virtuoso le vendette di cui siete degni, affinchè il titolo di persecutori della fede e di profanatori del crisma apostolico non mancasse alle vostre glorie. Già ne vedemmo alcuni illustri esempi; e quello del Cardenas non sarà l'ultimo. Del quale voi fate solo menzione alla sfuggita in proposito del Palafox dicendo che *sopra queste querele di un fatto particolare fabbricavano don Bernardino di Cardenas e i Giansenisti di Francia castelli in aria di accuse generali contra la Compagnia, che durarono un secolo a illudere i semplici* [1]. Oh come siete delizioso, Padre Francesco! Com'è acuto e ingegnoso il vostro modo di connettere! Che cosa han da fare il Cardenas col Palafox, e i Giansenisti col Cardenas, se non volete dire che i due prelati avevano contezza l'uno dell'altro, e che i Giansenisti citano i fatti e i rapporti attenentisi ai due prelati? Ma ciò che monta al proposito? Forse perchè i vescovi dell'Assunzione e della Puebla si conoscevano e si stimavano a vicenda se ne dee inferire, che siano stati calunniatori dei Gesuiti, e che questi non gli abbiano perseguitati? Forse perchè i Giansenisti allegarono le relazioni autentiche che provano tali persecuzioni, esse hanno perduto il loro valore? I Giansenisti hanno dunque la magica virtù di distruggere l'autorità dei documenti storici, solo perchè li citano e se ne prevalgono? A questo ragguaglio dovremo ripudiare la Bibbia e l'Evangelio, poichè non solo Giansenio, ma Lutero e Calvino e quasi tutti gli eretici ne fecero sempre un gran caso. E che importa, se si tratta di *fatti particolari?* Non sapete che molti particolari insieme fanno in istoria, come in fisica, un generale, nel modo che in bibliografia molte pagine fanno un libro? E che tanti sono i fatti particolari pregiudiziali all'onore della Compagnia, che se ne raccoglie una generalità tale, che molte leggi della natura sensibile a suo riscontro ne pèrdono? Non vedete, mio caro Padre, che bel viso facciate a parlare di *castelli in aria*, mentre trattate la storia in questo modo? Non ignoro che vi sono dei *semplici* che si lasciano

[1] PELLICO, pag. 405, nota.

illudere, e che voi fate gran fondamento sopra di loro; ma se continuate a discorrere su questo piede, temo che anche i *semplici* siano per evitare il pericolo delle vostre *illusioni*.

La storia del Cardenas ha tutta quella certezza che può avere un racconto di fatti pubblici divulgato da testimoni oculari di lealtà provatissima e confermato dalle decisioni dell'autorità suprema. Bernardino di Cardenas peruviano vesti assai giovane l'abito dei frati minori e fu lettore, definitore, guardiano, visitatore dell' Ordine, missionario degl' infedeli e autore di due opere riputate sulla storia del Perù e delle Indie occidentali. Dopo quarant'anni spesi in queste fatiche con frutto inestimabile, come quegli che all'ingegno, alla dottrina e alla virtù esemplare aggiugneva fervore e prudenza di zelo, e gran perizia dei vernacoli di quelle popolazioni, sottentrò nel 1640 sulla sedia episcopale del Paraguai a due prelati, il Torres e l'Arcsti, ch' erano già stati travagliatissimi dai Gesuiti. Nel 1644 egli si propose di visitare le varie province della sua vasta diocesi, e fra le altre quelle di Parana e di Uraguai, sottoposte ai Gesuiti; i quali se ne consideravano come padroni assoluti e non che permettere che vescovo nè principe vi comandasse, non comportavano nè anco ai loro ufiziali il mettervi piede, usandovi presso a poco quell' ombrosa politica, che venne imitata dal dottor Francia nel principio di questo secolo. Il disegno del prelato fece tanto più paura ai Padri, quanto che egli era non solo vescovo, ma eziandio visitatore del Paraguai e dell'Uraguai in nome del re di Spagna; onde avea autorità di rimediare non pure ai disordini spirituali, ma eziandio a quelli che offendevano i diritti della corona. I Gesuiti tentarono da prima di rimuoverlo dalla sua intenzione offrendogli ventimila scudi d'oro; ma trovandolo fermo e incorruttibile, comprano con trentamila il governatore; introducono di conserto con esso nella città dell' Assunzione ottocento Indiani armati; dichiarano la sede vacante; ne affidano l'amministrazione a un canonico imbecille; assalgono il vescovo nella sua chiesa; nel traggono a forza, lo gittano in una

barca e lo lasciano andare a benefizio di fortuna. Ristabilito per sentenza del metropolitano e dell' Udienza reale della Plata nel 1646, a poco intervallo è cacciato di nuovo; poi rimesso; poi di nuovo assediato nel tempio a instigazione dei Padri; ma il governatore si pente e lascia la sacrilega impresa. Passato questo di vita, la città, investita dal re del diritto di eleggere il successore, conferisce d'accordo unanime tal carico al buon Bernardino; tanto egli era amato; e per ovviare a nuove turbazioni sbandisce nel 1649 i frati ribelli, mandando all' udienza regia ed al principe due processi verbali delle loro scelleratezze. I Gesuiti non si perdono d'animo; levano e armano quattromila Indiani; marciano contro l'Assunzione; rifiutano ogni accordo proposto; entrano di forza nella città, la mettono a sacco, a sangue e a vergogna, largheggiando agl'Indiani ogni sfogo di brutale fierezza. Intrudono per governatore uno scomunicato; fanno deporre il vescovo; lo assediano nel santuario, lo affamano, lo imprigionano, lo sbandiscono per la terza volta, e lo confinano a Santafede. Egli, benchè vecchio e disfatto da tante tribolazioni, fa a piedi il viaggio della Plata trecensessanta leghe lontano per chieder giustizia all' Udienza: il popolo lo accoglie e festeggia come santo; mentre i Gesuiti con canzoni scurrili lo vilipendono [1]. L'Udienza lo autorizza a nomi-

[1] Ecco un passo bellissimo di una di queste canzoni:

Vulgo loco y desatento,
Ya te pagas de mentiras,
Pues con mas afecto miros
Lo que menos te esta à cuento;
....
Vas ciego, perdido y solo,
Quando vas sin Compañia.
Todo nos han menester,
Frailos, Cabildos y Audiencia,
Y todos en competencia
Tremblan de nuestro poder.
Y pues hemos de vencer
Esta canalla enemiga
Todo este pueblo nos siega,

nare un vicario che governi in sua vece la diocesi. Vuol partire per la Spagna e ricorrere al re; i Gesuiti ci si frappongono: si ritira in Potosi; i Gesuiti gli suscitano nuovi nemici, lo costringono a uscirne e ad errare per luoghi inospiti senza tener posta ferma. Queste orribili calamità non tolsero però al santo vecchio la tranquillità e la fermezza dell' animo, nè raffreddarono il suo zelo per la salute degl' Indiani, nell' instruzione dei quali egli spese quelle sue lunghe e continue corse per le più erme e selvatiche solitudini. Le tribù circostanti, mosse dal grido della sua santità, correvano ad udirlo, e lo veneravano come padre; e bello era il vederlo pallido, scarno, lacero, ma col volto sereno e cogli occhi accesi di carità sovrumana, intrattenersi amorevolmente con quei poveri selvaggi e partir loro il pane della divina parola.

Mentre questo esempio di eroica sofferenza era dato dal santo vescovo, un suo collega di chiostro e suddito di sacerdozio ne porgeva un altro di eroica fedeltà e amicizia. Fra Giovanni Villalon, semplice religioso di san Francesco, parte per la Spagna nel 1652 coll' unico intento di perorar la causa del Cardenas dinanzi alla maestà del principe. Stende a tal effetto un lungo memoriale che contiene una minuta e precisa narrazione di tutto l'accaduto a colui ch' egli non chiama altrimenti che il *suo buon vescovo*, con un' ampia e rigorosa giustificazione dei torti imputatigli. Il racconto è fatto con una semplicità tale e così bene particolarizzato per ogni sua parte, che basterebbe senz' altro ad accertare i fatti che vi sono esposti. Il P. Pedraza gesuita, assume di confutarlo con due scritture, nelle quali, secondo il solito stile della Compagnia, sostituisce ai fatti le calunnie e le ingiurie. Fra Giovanni replica con due altri memoriali, in cui mostra la nullità delle ra-

Y no quieran inconstantes
Perder amigos gigantes
Por Obispo Hormiga.

Lo scopo dei Padri del Paraguai non è dissimulato in questi versi; ma sfortunatamente l'effetto non corrispose alle promesse e alle speranze.

gioni e delle imputazioni dell'avversario; e la risposta è così stringente che riduce i Padri al silenzio. Torna alle Indie nel 1654, poi si rimette in viaggio per la Spagna; ma preso da un corsale, è condotto e tenuto prigione in Inghilterra. Liberato, va di nuovo in Ispagna, ripiglia la difesa del Cardenas, la vince non ostante i maneggi e la potenza formidabile dei Gesuiti; ma siccome questi fra gli altri cavilli appuntavano di nullità l'ordinazione, il frate infaticabile va a Roma, presenta al papa una difesa scritta da Alonzo Carillo, celebre giureconsulto, ottiene dalla Congregazione del concilio di Trento un decreto favorevole, e da Alessandro settimo un rescritto per la piena restituzione del prelato sul seggio episcopale; ripassa quindi a Madrid, impetra la confermazione civile della sentenza, e fa commettere al vicerè del Perù il carico di usar la forza se occorre per mandarla ad esecuzione. Così terminò l'affare, e grazie allo zelo, alla perizia, alla lealtà, alla sollecitudine di un povero fraticello, il Cardenas ritornò alla sua sede a dispetto dei Gesuiti, e il *vescovo formica* fu più forte dei *Padri giganti*. Or che direte, Padre Francesco, poichè voi appartenete a questa altera generazione? Che i documenti sono apocrifi? Ma il libro che voi avete stampato contro di me è assai meno autentico di essi. Che non sono veritieri? Vi converrà dunque provare che Alonzo Carillo, l'Udienza regia della Plata, il Consiglio reale delle Indie, il re cattolico, la Congregazione del concilio di Trento e il sommo pontefice siano stati gabbati o abbiano voluto tradir la giustizia; e che più abbia potuto contro la verità un debole monacello, che non in favore di essa tutti i Gesuiti, i quali in quei tempi erano potentissimi. Ma in tal caso voi dovreste almen credere al vostro P. Pedraza; il quale, lasciando intatta la sostanza dei fatti raccontata dal Villalon, come pubblica e impossibile a disdire, e allargandosi in contumelie e diffamazioni del vescovo perseguitato, mostra assai chiaramente dove stesse la buona ragione. E io non ho potuto far altro che toccare i fatti principali; ma chi voglia conoscere fin dove giunse la depravazione dei Padri dell'Assunzione legga i memo-

riali di Fra Giovanni. Sarebbe troppo strano il dover credere che un branco di Gesuiti così perversi potessero porgere agl' Indiani quella buona educazione, con cui avevano illustrati i principii del loro apostolato in America, e piantarvi un Cristianesimo felice, per usar la frase del Muratori. Imperocchè il rivoltarsi contro le autorità legittime, far loro guerra, rubare, sverginare, cruciare, uccidere, violar coi delitti e coi sacrilegi la santità delle chiese, metter le mani sopra il proprio vescovo, imprigionarlo, affamarlo, cacciarlo nel modo più inumano, e commettere mille altre ribalderie, non sono azioni troppo cristiane e da onorare negli alunni che le esercitano i maestri che le hanno insegnate. La storia conferma a capello l'induzione; imperocchè il P. Quessade procuratore dei Domenicani nella provincia di Quito lasciò una Memoria, in cui descrive lo stato del Paraguai, di cui era testimonio oculare; e ci racconta fra le altre cose che i Gesuiti non permettevano agli Spagnuoli di entrarvi e di trafficare nè ai nativi di uscirne; che ci avevano ai loro cenni un esercito di cinquemila Indiani, a cui essi medesimi insegnavano ad armeggiare e a combattere [1]; che maltrattavano in eccesso quei poveri popoli; che gli adoperavano come somieri per trasportar pesi enormi sino a scorticarli; che facevano un gran commercio, ed erano ricchissimi; e che una delle cause che li mosse a infierire contro il Cardenas fu il sapere che questo prelato avea sentore di tali abusi e volea porvi rimedio. Aggiunge che le descrizioni della felicità di quei selvaggi spacciate dai Padri in Europa sono in gran parte favolose; tanto che quel poco di vero che si può dire in vostro onore anche in ordine ai principii di quella missione si riduce a piccola cosa [2].

[1] Ciò risulta espressamente anche dai Memoriali del Villalon; donde pur si raccoglie che la scuola militare dei Gesuiti paraguesi non era molto raffinata, perchè i tironi non sapeano nè meno sparar l'archibuso, e non valeano che nell' uso del coltello.

[2] Intorno a Bernardino Cardenas vedi i *Documentos tocantes à la persecucion que los regulares de la compaña de Jesu suscitaron contra don B. de Cardenas, obispo de Paraguay*. Madrid, 1768. L'Arnauld tradusse una parte notabile dei

VI. Le contrade dell' ultimo Oriente non erano barbare come quelle di una gran parte d' America al tempo della scoperta; ma possedevano e posseggono ancora una cultura imperfetta innestata sulla religione, ed erano moralmente e anco civilmente signoreggiate da sacerdozi antichissimi e potentissimi, come il Bramanismo dell' India, il Bonzismo dell' Indocina, del Giappone e della Cina. In questa regnavano tre credenze diverse; l' una delle quali era secolaresca, letterata, civile e venerava per maestro Confusio; le altre due tenevano più o meno del sacerdotale e del mistico, e riconoscevano per fondatori il nativo Laotsè, e lo straniero Fo, cioè l' indico Sachia Muni. I missionari cattolici, entrando in un paese diviso e signoreggiato da tali culti, avrebbero dovuto imitare i primi propagatori e difensori del Cristianesimo; i quali considerarono i filosofemi e i riti italogreci come un' ombra e un apparecchio naturale di quelli, e invece di combattere a spada tratta tutte le dottrine gentilesche, si studiarono di separare con gran diligenza il buono dal reo, le tradizioni primitive e legittime dalle corruzioni susseguenti, e sovrattutto la filosofia arcana dalla teologia volgare di tali sette; perchè (come ho mostrato altrove) la verità superstite presso i popoli eterodossi suol rifuggire nelle scuole filosofiche; e *la filosofia è l' acroamatismo delle false religioni, come la loro teologia è l' essoterismo primitivo sostituito alla scienza acroamatica*[1]. Altrettanto avrebbero dovuto fare i missionari; e l' opera sarebbe stata tanto più agevole, quanto che regnando presso quei popoli diverse opinioni

Memoriali del Villalon e diede estratti delle altre scritture (*OEuvres*, tom. 34, pag. 3-161. Cons. tom. 32, pag. XXXVI, XXXVII, XXXVIII; tom. 33, pag. 157, 158, 159). Riguardo alla missione dei Gesuiti nel Paraguai in generale vedi la *Relation concernant la république établie par les Jésuites de Portugal et d' Espagne dans les domaines d' outre-mer de ces deux monarchies, trad. du portug. par Pineault*, 1758. Della Memoria del Quessada discorre il proemizzatore del tomo trentesimosecondo dell' Arnauld (pag. XXXVIII, XXXIX, XL).

[1] Così il panteismo, che è l' errore sommario e universale, non è altro che l' espressione essoterica del principio di creazione (*Introd. allo studio della filosofia*, cap. 7).

e fazioni religiose, la cerna loro veniva aiutata dallo stesso conflitto; giacchè, come nella natura l'armonia emerge dalla pugna degli opposti, così nella scienza il vero compito e mondificato risulta dalla tenzone degli errori, ogni qual volta vi si adatta il principio dialettico e sovrano di tutto lo scibile. La cognizione del qual principio è un privilegio del Cristianesimo, in cui risiede la verità assoluta, regolo e paragone perfetto di ogni parere; onde esso Cristianesimo viene ad essere non solo la religione divina, ma altresì lo strumento discernitivo e purificativo e come dire il crogiuolo delle credenze umane. Il che ha luogo non pure circa i dogmi, ma eziandio intorno alle pratiche esteriori; tanto che veggiamo la Chiesa avere in diversi tempi serbate e santificate molte usanze gentilesche per sè innocenti, come Moisè, oppugnando con tanta veemenza il politeismo egizio, imitò pure una parte della liturgia simbolica e del senno civile dei Sabi e dei Faraoni. Ora ciò che fu in Italia ed in Grecia quel corpo di opinioni, di riti e di credenze, che per significare l'unità etnografica della loro origine io soglio chiamare pelasgiche, si trova essere state nella Cina e nei paesi contigui le dottrine dei seguaci di Confusio, dei Samanei e dei Taosi. Imperocchè giusta gli ordini della Providenza e il procedere consueto dello spirito umano, presso tutte le nazioni dotate di qualche seme civile, il divino meriggio della luce evangelica suol essere precorso e annunziato da certi barlumi ed albori naturali di religione, che ne fanno l'avviamento e l'apparecchio, e sono anche divini rispetto alla loro prima e incorrotta origine; quasi morse, per cui la compiuta rivelazione si addentella colla primitiva. Chi crede che nei falsi culti tutto sia erroneo, mendoso, cattivo, diabolico, degno di anatema e di sterminio, calunnia la Providenza, apre l'adito a difficoltà teologiche d'impossibile districamento, priva la fede di molte prove confermative, debilita le sue fondamenta, rompe ogni vincolo tra gli ordini di natura e quelli che la superano, spoglia di unità la storia e il genere umano, e si preclude ogni via di sollevare in parte quel

velo che cuopre i divini consigli nel governo delle cose create. Oltre che si oppone a fatti manifesti; perchè quanto più si penetra nella natura intima e nelle condizioni essenziali dei falsi culti, più si trova che la sostanza primaria dell' esser loro ha del buono, e che il vizio versa spesso nelle addizioni posteriori e sempre nelle negazioni; più si scuopre che il divario frapposto tra l'acroamatismo e l'essoterismo è capitale, e corrisponde sottosopra a quello che divide le notizie tradizionali e native dai comenti archimiati e avveniticci che le accompagnano. La prudenza elettiva, di cui discorro, fu quasi sempre una proprietà specialissima della Chiesa romana, tanto larga e benigna accettatrice di ogni vero greggio, ondunque provenga, quanto inflessibile e risoluta ripudiatrice della scoria e ruggine che altera la bontà del metallo; nel che ella si conforma non solo alla qualità dell' ufficio che esercita, ma eziandio ai privilegi del sangue trasfuso nelle sue vene; conciossiachè il genio latino è forse il più eclettico, largo e imparziale di tutti, perchè più dialettico e conciliativo. Onde Roma cristiana imitò e seguì, migliorandola, l'usanza e la tolleranza di Roma paganica, e accolse tutte le idee legittime, indulse a tutte le consuetudini innocue, richiamandole ai principii dell' Evangelio, come la città dei consoli e dei Cesari raccettava nel Campidoglio ogni rito e ogni nume dell' universo.

I Gesuiti non sarebbero stati incapaci d'imitare la prudenza romana, se da un lato fossero stati più docili nella pratica e dall' altro più generosi nelle intenzioni. Essi errarono per eccesso nella quistione dei riti cinesi e malabarici, volendo legittimare alcune pratiche troppo connesse coll' idolatria e colla superstizione popolare, e applicarono male un principio verissimo; ma l'errore non sarebbe stato che intellettuale, e non avria dato luogo ad alcun giusto biasimo, se la Compagnia avesse prontamente ubbidito alle decisioni del giudice autorevole, come fecero gli altri instituti partecipanti al carico delle missioni. Il torto morale dei Gesuiti in questo proposito fu l'ostinazione accompagnata dalla

rivolta; nelle quali certo non sarebbero incorsi, se la tolleranza, di cui abusavano, fosse nata da buona intenzione, e avesse avuto per mira il bene delle anime, la cultura dei popoli infedeli, la maggior gloria di Dio e della religione. Che la loro soverchia benignità verso la setta di Confusio non movesse da retto fine (almeno in tutti), si ricava dal non averla usata verso i Bonzi, seguendo con essi un tenor di procedere affatto contrario. Il che non sarebbe accaduto, se avessero recato una vera imparzialità d'animo in questo negozio; giacchè le stesse ragioni che militavano in favore del Confusianismo erano pur favorevoli alla dottrina buddistica. I Ching sono veramente pieni di verità morali e utilissime, e Confusio fu uomo sommo, benefattore della patria e savio come fur pochi. Ma i Sutri non sono forse meno ricchi di verità speculative; e Sachia adempiè nell' India dei tempi suoi un ufficio non men salutare, ritirando verso un dogma meno assurdo e un' etica più pura le popolazioni corrotte ed oppresse dal politeismo bramanico e dal governo castale. Se il tetrabiblio del Cinese sovrasta per la semplicità scientifica, e il genio pratico, civile della morale, la sua speculativa è assai povera e penetra poco addentro; dove che il panteismo dell' Indiano non manca di profondità nè di altezza, e come tutti i sistemi somiglianti, ha un valore scientifico che sovrasta di gran lunga al dualismo superficiale di Confusio. Vero è che tra le scuole samanee molte degenerarono, portate dal rigore della logica a quell' ateismo e nullismo, che è l' ultima risultanza di ogni dottrina che muove da una formola viziata; ma non è forse accaduto altrettanto ai seguaci dell' altra scuola[1]? La maggior parte dei quali, per confessione dei missionari medesimi, erano epicurei e ateisti. S' imputavano anche ai Buddisti i corrotti costumi e i chiostri nefandi; ma oltre che fra quella depravazione i buoni non mancavano affatto, ingiusto era il rivolgerla ad assoluta condanna delle dottrine; e non si doveva dimenticare che

[1] *Documenti e schiarimenti*, XI.

anche nell' Europa illustrata dalla luce evangelica, tutti i conventi e presbiterii non furono santi. Nè il principio panteistico del Buddismo potea ragionevolmente impedire di cavarne profitto; perchè tal condizione è comune più o meno a tutti i sistemi eterodossi; e i Gesuiti non dovevano adombrarsi del panteismo di Fo più che Paolo facesse di quello di Arato. Dovevano almeno studiarlo a dovere prima di scagliare contro di esso un anatema assoluto; il che non fecero; onde quanto i loro lavori sui libri di Confusio sono pregevoli, e alcuni di essi possono fruttare anco al dì d' oggi, non ostante i progressi fatti dalla filologia e letteratura sinica; tanto ciò che scrissero sul Buddismo è frivolo, insussistente e di poco o nessun valore. E come negli studi trascurarono i dettati di questa chiara famiglia filosofica, così nella pratica recarono contro di essa e le sue instituzioni un accanimento indicibile, che fa stupire in coloro che erano sì blandi e condiscendenti verso le opinioni e le usanze dei Letterati e dei Mandarini. Il che fu una delle cause che impedirono il Cristianesimo di allignare in alcuni e lo spiantarono violentemente da altri di quei paesi; come nel Giappone, dove l' eccidio della fede fu accelerato e aggravato dalla guerra implacabile che i Padri dichiararono ai Bonzi. Dalle vostre missioni d' Oriente, come da tutte le altre parti delle vostre istorie, risulta chiaro quel carattere di superficialità, di leggerezza, d' inettitudine a pensare e a penetrar nelle cose, di tendenza a fermarsi nel sensibile e nell' apparente, che vedremo esser proprio dell' Ordine; imperocchè da ciò nacque che mentre vi credeste di convertir la Cina indulgendo al cerimoniale idolatrico della classe mondana e frivola, trascuraste affatto le comodità che vi si porgevano di operare una rivoluzione intellettuale favorevole alla nuova fede, prevalendovi delle dovizie di una dotta filosofia che fra molti errori racchiude verità e speculazioni di grandissimo rilievo. E che frutti ne ricavaste? Pochi e di corta durata; perchè in ultimo rovinaste in Asia come in Europa. Quanto possa valere il metodo di cui ragiono, un bramane moderno il dimostra; voglio

dire quel Rammohon Roe, che morì a Bristol nel 1833, e che tanto scrisse per sceverare nella sua religione natia l'elemento primitivo dal susseguente e per chiarire la convenienza di quello col sostanziale principio del Cristianesimo. Benchè egli fosse lontano dal recare nelle sue indagini il rigore e l'acume critico dei nostri migliori orientalisti, tuttavia egli vide in confuso la differenza del Bramanismo vedico e puranico, e colse in quello le tracce di un monoteismo primitivo accozzato con un politeismo più recente; e se avesse recate più oltre le investigazioni, avrebbe potuto trovare il passaggio e il vincolo e l'unione sincretica dei due sistemi nel panteismo degli Upanisadi. Che se un uomo solo, nato e allevato nell' India, e forse non mai pervenuto a smettere interamente le preoccupazioni della sua casta e della nazione, pur fece tanto e andò tant' oltre nel lavoro di una dialettica conciliatrice; che non farebbe una società di missionari dotti, sapienti, liberi d'ingegno, cattolici di cuore, i quali recassero in quest' opera un fare largo e disinvolto, ma alieno da ogni fluttuazione scettica e governato dal senno ortodosso? Queste considerazioni non hanno al parer mio soltanto un valore storico; imperocchè si accostano i tempi, in cui la Chiesa sarà di nuovo invitata a stendersi in Oriente, e la Propaganda romana riceverà un'ampliazione, che ci è appena dato d'immaginare. Ora gli errori e le difettuosità delle missioni passate debbono fruttare all' apostolato futuro e preservarlo dagli sviamenti in cui esse incorsero, ritirandolo verso l'apostolato primitivo. Il quale fu grande e onnipotente, perchè annunziando la buona novella, la porse come *la restituzione e il compimento di quello stato iniziale, onde i vestigi e i residui si conservavano presso tutte le nazioni del mondo.* Tal fu la dialettica apostolica, di cui i Padri più vecchi, e in ispecie Origene, Giustino, Clemente abbozzaron la scienza; mediante la quale l'ufficio di missionario non si affacciava in sembianza di nemico e in attitudine ostile, non violava il principio costitutivo del genio proprio di ciascun popolo, e si qualificava come riformatore e perfezionatore

anzi che distruttore dei pensieri e degli ordini nazionali. Ma tale non fu l'apostolato gesuitico; il quale peccò di troppa condiscendenza da un canto e di troppa durezza dall'altro, e largheggiò o ristrinse sempre a sproposito, come quello che era governato dal proprio interesse, e aspirava sopra ogni cosa a stabilire e radicare la propria dominazione. Esso cercò nella Cina di andare ai versi dei Letterati, per avere un veicolo e un puntello, onde introdursi e impiantarsi nel nuovo paese; e si appigliò a tal classe, perchè ricca, potente, frivola, laicale, e quindi più atta a favorirli, più disposta a ricevere gl'influssi estrani e più lontana dall'inspirar loro gelosia o attraversar competenza nel ministero delle cose sacre. La stessa debolezza scientifica della dottrina di Confusio dovette allettare i Padri inabilitati dal loro tirocinio e dagli spiriti dell'Ordine a ogni esercizio faticoso e profondo del pensiero speculativo, e paurosissimi di una potenza a cui non possono partecipare, e in cui subodorano per una spezie d'istinto il loro più fiero nemico. E per compenso il rituale idolatrico della setta mandarina tutto esteriore, vuoto, puerile, scevro di ogni significazione simbolica un po' seria e squisita, oltre al confarsi col loro genio fanciullesco e sensuale, aveva il grandissimo vantaggio di sciupare il tempo, impiccolir gl'ingegni e fermare gli avanzamenti di coloro che lo adoperavano, tenendoli in una perpetua puerizia e in quella mezza temperatura di civiltà, che è propriamente il modello ideale di vivere politico che la Compagnia vorrebbe mettere in atto sopra la terra. Il Bonzismo all'incontro, ordine ieratico e monachile, scaduto sì, ma possessore di una speculativa profonda, nata nel suolo ferace dell'India, e poco acconcia agli stomachi delicati, spaventava i Padri, ed attizzava in essi ad un tempo le ire teologiche e un'astiosa emulazione di chiostro.

VII. La storia delle finanze, dei banchi e dei commerci della Compagnia dovrebbe, se mal non m'appongo, piacere al nostro secolo, che si suol dilettare e occupare di moneta e di traffichi meglio ancora che i precedenti. Ma non credo che voi sareste al

caso di soddisfarlo, se si dee giudicare della vostra erudizione in questa parte dai termini in cui ne discorrete. *Si sa,* dite voi, *che il nostro preteso commercio col nuovo mondo od in Oriente non era altro se non quello cui gli altri ordini di missionarii eran pur costretti di fare; nè è contrario ai canoni, non essendo altro fuorchè un volgere i raccolti in danaro o far passare alle chiese oltremarine le sovvenzioni d'Europa. Si sa che la Compagnia non trascurò dal canto suo di sorvegliare i suoi procuratori, e che niuno di essi potè sperare da' superiori il menomo consenso a tali speculazioni (ancorchè lecite ad altri) le quali disdicessero alla professione religiosa*[1]. Perdonatemi, Padre Francesco, se vi contraddico; ma ciò che *si sa* è tutto il contrario di quanto affermate. Imperocchè si sa che voi trafficavate non per girare i capitali necessari alla vostra sostentazione, ma per moltiplicarli fuor di misura; si sa che questo traffico è solennemente vietato dai canoni agli ecclesiastici e sovrattutto ai religiosi; si sa che gli altri claustrali nol praticarono come voi, nè seguitamente, e che se talora sedotti dal vostro esempio incorsero anch' essi in questo fallo, la loro trasgressione non può giustificare la vostra; si sa in fine che la Compagnia approvava e dirigeva tali brighe secolaresche, e che sarebbe stata colpevole, ancorchè le avesse solamente tollerate. Onde chè quando voi aggiugnete che *il famoso Lavalette fu di fatto il solo che abbia violato i confini della amministrazione che gli competeva, lanciandosi a speculazioni di commercio per impegno di giovare alla Compagnia*[2], voi scambiate gli ordini, presupponendo che sia stato primo e solo in questa faccenda chi fu veramente l'ultimo nell' età passata e chiuse una lunga storia di commerci gesuitici, che durarono intorno a un secolo e mezzo a grande scandalo dei fedeli in tutte le parti del mondo. Non vi citerò a questo proposito il famoso fallimento di quattrocencinquantamila ducati fatto nel 1645 dai Gesuiti di Siviglia[3], nè l'accaparramento

[1] Pellico, p. 148. — [2] *Ibid.*, pag. 148, nota.

[3] L'Arnauld rapporta per intero il memoriale dato al re dai creditori e so-

dei grani durante la carestia di Malta intorno al 1643 che li fece cacciar da quest' isola[1], nè la pesca delle perle ch' essi tentarono di aggiudicarsi a Cocin nell' India[2], nè il monopolio delle vetture e delle barche usurpato da loro in Cartagena di America e l' infame commercio dei Negri che ci facevano[3], perchè potreste dirmi che questi e simili fatti son troppo particolari e lontani da poterne tirare una conclusion generale contro la Compagnia. Ma vi sarà più difficile il giustificarla dal traffico che essa fece in Francia[4], in Napoli[5], in Genova[6] e persino in Roma[7], per tacere di altri paesi. E chi non sa il suo mercanteggiare in Pechin[8], e nel Giappone? Dove le scuse allegate dai vostri non fanno a proposito; poichè giugneste sino a supporre un breve di Gregorio tredecimo per trarvi d' impaccio, come consta dall' oculare e gravissima testimonianza del Collado[9]. Cosicchè non solo prevaricaste i decreti più formali di Roma, ma tentaste di farla credere contraddicente a sè stessa e complice delle vostre colpe; indegnità, della quale non so se si possa immaginar la maggiore. Già udimmo riguardo all' America da un altro testimonio di veduta, cioè dal P. Quessade, le imprese mercatantesche in cui travagliavansi i vostri del Paraguai; e ciò che egli dice su questo articolo è confermato dal processo verbale steso nella città dell' Assunzione nel 1649 intorno alla cacciata dei Gesuiti[10]. Il Venerabile Palafox attesta altrettanto di quelli del Messico; perchè, descritte le loro sterminate ricchezze in miniere ed in latifondi, acquistate in gran parte colla solita estorsione dei doni e dei reditaggi, aggiunge che *esercitavano la mercatura, avevano pubblici magazzini, mercati di bestiame, macelli, botteghe destinate allo*

scritto da Giovanni Onofrio di Salazar (*OEuvres*, tom. XXXII, pag. 146-154). — Vedi anche *Riflessioni di un Portoghese*, ecc. Lisbona, 1758.

[1] ARNAULD, Op. cit., pag. 161, 162. — [2] *Ibid.*, pag. 174-177. — [3] *Ibid.*, pag. 177, 178, 179.

[4] *Riflessioni di un Portoghese*, ecc. pag. 117, 118. — [5] *Ibid.*, pag. 116, 117. — [6] *Ibid.*, pag. 114, 115, 116. — [7] *Ibid.*, pag. 73-80. — [8] *Ibid.*, pag. 69, 70. — [9] *Memor. cit.*, § 11.

[10] Ap. ARNAULD, tom. XXXIV, pag. 145.

spaccio di derrate vilissime, e spedivano una parte di queste loro merci alla Cina per la via delle Filippine[1]. Direte che anche questi sono fatti particolari? Ma che risponderete in tal caso al vostro apologista Ranke, cioè a voi medesimo? Il quale parla generalmente e quando dice che *l'indirizzo mercantile della Compagnia* contribuì a farla abolire[2], e allorchè discorre dei vostri traffichi nel secolo decimosettimo; raccontando che il Collegio romano se ne inframmetteva dinanzi agli occhi del Generale medesimo; e conchiudendo che le fila del vostro commercio movevano da Lisbona, e inretivano i due continenti[3]. Si vede adunque che il disordine non era un arbitrio clandestino e privato di qualche subalterno, ma un maneggio pubblico, bene organato e retto dai vostri superiori medesimi; tanto che la Compagnia di Gesù non era meno mercatantesca che siasi al dì d'oggi quella delle Indie. Che più? Dovreste almeno credere ai papi; i quali certo non avrebbero così spesso inseverito con decreti solenni contro questa contaminazione, se tutto l'Ordine non ci fosse stato intinto, e se i vostri capi, in vece di tenere il sacco, l'avessero strappato di mano ai profanatori del tempio. Urbano ottavo interdisse con una bolla del 1633 sotto pena d'immediata scomunica e di altre animavversioni *a tutti i religiosi di ogni Ordine e persino a quelli della Compagnia di Gesù ogni sorta di mercanteggio e di traffico in qualunque modo si faccia, in persona o per via di terzi, in proprio nome o in nome dell' Ordine, direttamente o indirettamente, sotto qualunque pretesto e colore*. Voi vedete, Padre Francesco, che il divieto di papa Urbano è talmente assoluto, che esclude persino le clausule da voi apposte all' interdizione; onde per vostra confessione medesima voi foste trasgressori degli ordini formali di Roma. Nè può giovarvi il ricorrere ai canoni; sia perchè, come buon cattolico, dovreste sapere che gli statuti papali hanno pur qualche

[1] *Epist. ad Innoc.* X, an. 1647.
[2] *Hist. de la pap.*, tom. 4, pag. 489, 490.
[3] *Ibid.*, pag. 420, 421. Riferirò altrove le parole dell' illustre storico.

peso; e perchè il detto pontefice dichiara nella stessa bolla che *i sacri canoni, i decreti e le costituzioni apostoliche hanno interdetto severamente ogni specie di negozio e di traffico a tutti i religiosi, e agli stessi ecclesiastici.* Ora siccome io credo che papa Urbano fosse miglior canonista di voi, la sua autorità mi salva dal debito di citarvi i canoni, che fanno a proposito; i quali del resto son così triti, che non è d'uopo valere gran fatto in giure ecclesiastico, onde averne notizia. Cercherete forse di scapolare dicendo che il papa parla in universale di tutti i frati; ma quasi che antivedesse il vostro sutterfugio, egli aggiunse le parole *etiam Societatis Jesu;* le quali indicano assai chiaro dove parasse la botta. E che i religiosi di sant' Agostino, di san Domenico, di san Francesco, o di altro instituto fuori del vostro, accasati nelle missioni, non fossero partecipi di tale mercanteggiare, lo dimostra una ragione, che non ammette replica; la quale si è che da essi medesimi, testimoni presenziali dei vostri fatti, il papa fu pregato e sollecitato a dar fuori la bolla per metter fine agli scandali. E forse che riuscirono nell' intento? Oibò; mal conosce i Gesuiti chi stima che una bolla di Roma possa richiamarli al dovere. Non che una bolla ma cento non li farebbero tacere; che se la loro ritrosia non si stende per ordinario tant' oltre, ciò nasce che non mette loro conto di rendersi scismatici od eretici affatto; ma finchè possono in qualche modo salvar l'apparenza, non lasciano mai di ricalcitrare. Eccovi nel nostro proposito che Clemente nono fu di nuovo costretto nel 1669 a tonare contro i fondachi e i banchi gesuitici nei termini stessi e colle medesime specificazioni di Urbano; e anco inutilmente; onde Clemente decimo fulminò nel 1673 una terza bolla che non fu più efficace delle sue sorelle. Imperocchè nel 1682 i vostri reverendi vendevano, comperavano, contrattavano, faceano tratte e rimesse a furia nei banchi, nelle endiche e nelle darsene di Macao, delle Filippine e di altre scale di Oriente, e avevano vascelli propri così bene arredati, che oggi forse ingelosirebbero la marinaresca britannica; il che consta per molte testi-

monianze e in ispecie per quella di Filippo Pardo, che levò un processo in forma e ne riportò in premio il solito onore delle vostre persecuzioni. Il Pardo era un santo vescovo, zelante, fermo, incorruttibile; e s'avea già procacciato l'odio dei vostri, contrapponendosi alla cupidità del P. Ortega gesuita, che come esecutore testamentare si era bellamente appropriati tre redítaggi pinguissimi. Ma l'ira andò al colmo, quando egli ardì toccare la Compagnia ne' suoi commerci; e l'illibato arcivescovo fu come il Cardenas assediato, catturato, deposto, espulso, imbarcato, portato in un'isola, dove sarebbe perito, per l'età avanzata (egli correva i settantatrè anni), la malattia, i patimenti, il difetto di ogni cosa necessaria al vitto, se non fosse stato soccorso dalla generosa carità dei Domenicani. Questa volta i Gesuiti non comparvero, e si tennero in disparte dall'esecuzione della nefanda tragedia; ma che ella movesse dai loro suggerimenti, l'occasione onde nacque, l'intrinsichezza dei Padri cogli uffiziali civili che la mandarono ad effetto, e le cose avvenute in appresso ne fanno indubia prova. Imperocchè, chiarita la sua innocenza e riassiso sul seggio episcopale, egli ebbe a sopportar dalla Compagnia vessazioni continue, di cui si lagna nelle sue lettere a papa Innocenzo undecimo[1], e a sostener contro di essa parecchi processi fastidiosissimi per impedirla di usurpar le parrocchie con frode o violenza; il che era un altro de' suoi vezzi nelle missioni. E che fu del traffico? Continuò come dianzi alla barba dell'arcivescovo e di Roma, non ostante che questa rinnovasse le antiche bolle; e nel 1741 fioriva a meraviglia, poichè Benedetto decimoquarto dovè iterare in tal anno i decreti de' suoi precessori. E quanto sia stato ubbidito, ve lo dica il P. Lavalette; il quale certamente non sarebbe stato l'ultimo dei vostri banchieri, se la Compagnia non avesse fallito secco senza rimedio[2].

[1] Nella sua lettera del 1687 a papa Innocenzo il Pardo proferisce queste notabili parole: *eo quod nulla vis, nullaque ratio sit, quam in his insulis non superet pecuniæ largitio, diligentia, vigilantia et unio quam prædicti Patres* (i Gesuiti) *habent in sua procuratione* (Ap. ARNAULD, *OEuvres*, tom. XXXIV, pag. 260).

[2] Intorno al commercio dei Gesuiti leggi il libro intitolato: *Les Jésuites*

Vero è che voi d'accordo coi difensori della Compagnia pretendete che il P. Lavalette abbia operato di proprio moto e *sia stato ben lungi dal volerne consapevoli i suoi superiori. Di più oltre all' immensa distanza che lo separava dalla residenza del suo Provinciale quanto è dalla Martinica a Parigi, si trovò tanto più abbandonato al suo arbitrio, quanto i visitatori mandati successivamente furon per parecchi anni impediti per le tempeste e dalla morte per giungere fin colà* [1]. Ma perchè mai il P. Ricci generale pensò a riparare lo scandalo solo nel 1755, cioè quando erano rovinate affatto le speranze o vogliam dire le illusioni del Lavalette, e oltre lo scapito gravissimo delle sostanze, si levavano mille grida contro la Compagnia? Il P. Ricci era pure stato avvertito di tali maneggi da molto innanzi, come confessano i vostri; e certo egli sarebbe stato peggio che imbecille, se avesse ignorato che un suo suddito comperava ampie tenute nella Domenica, improntava enormi somme a Lione e a Marsiglia, noleggiava e allestiva uno stuolo di vascelli, li caricava di derrate coloniali, gli spediva in Olanda, donde doveano tornare onusti di merci europee da spacciarsi in America. Perchè dunque non ci provvide? Nol fece, dicono i vostri, perchè non aggiustò fede ai rapporti ricevuti; parendogli incredibile che un Gesuita si scordasse a tal segno i propri doveri. Quasi che fosse miracolo che un socio dell' Ordine facesse allora nelle Antille un mestiere che molti poco innanzi esercitavano nel Paraguai, e che aveva occupato per più di un secolo la Compagnia in tutta la distesa delle due Indie, in molte parti d'Europa e per-

marchands. Paris, 1759; le *Riflessioni di un Portoghese*, già citate e il *Supplemento* di esse; il Ranke nei luoghi citati; e l'Arnauld (*OEuvres*, tom. XXXIV, pag. 550-561). Ivi l'autore riporta la copia di un curioso contratto di compagnia mercantile fatto dai Gesuiti in Dieppe nel 1611. Tocca pure del commercio gesuitico in più altri luoghi della sua Morale pratica. Per ciò che spetta il Pardo, la storia delle sue persecuzioni e de' suoi processi relativi al commercio dei Gesuiti, al P. Ortega e all' usurpazione delle parrocchie, vedi gli atti autentici riferiti dall' Arnauld (*OEuvres*, tom. XXXIV, pag. 162-264). Consulta pure il suo proemista (tom. 32, pag. XL-XLIX).

[1] PELLICO, pag. 148, nota.

siuo in Roma. E quando mai si è inteso che un superiore, se già non è affatto scemo, dispregi una relazione gravissima fattagli contro un suo soggetto, sotto pretesto che non è credibile, e non ordini almeno una perquisizione? Il Ricci al contrario si stette colle mani a cintola, finchè l'impresa della Martinica potea riuscire a bene, dicendo sempre a chi lo sollecitava al rimedio, che il Padre Lavalette era un santo, e che del raccontato non era vero niente; ma quando seppe che le navi gesuitiche in vece di approdare in Olanda erano state prese da corsali britanni, e che il guadagno era ito in fumo, e che i creditori iustavano e gridavano, e tempestavano, e il banco era in secco, l'incredulità diede luogo alla persuasione, l'indifferenza allo zelo, e quattro visitatori furono spediti successivamente, l'ultimo dei quali soltanto, cioè il P. Lamarche, potè toccare la meta. Perchè un procedere così diverso nei due casi? Perchè tanta noncuranza dei traffichi indegni del vostro confratello finchè l'Ordine sperò di cavarne profitto; e tanta sollecitudine allorchè fu chiaro di non ritrarne altro che vergogna e danno? Non so che grado di semplicità ci vorrebbe acciò altri potesse farsi capace dell' innocenza del Ricci e della validità delle sue scuse. — Oh la Martinica è situata a un' *immensa distanza* da Parigi. — Ma le Filippine, il Paraguai e Macao sono tanto o più lontani, signor geografo; e ciò non impediva che i ducati e i ducatoni e le merci e le polizze di cambio corressero per lo spazio di più di un secolo dall' estremo dell' Asia e dalle lande americane in Europa, e colassero in grembo alla Compagnia. E in effetto il vostro provinciale di Francia fu avvertito del fatto e ne avvisò il Generale intorno a due anni prima che questi cercasse d'impedirlo.

Io voglio per un momento provarmi a far l'avvocato dei Gesuiti in vece vostra, e il lettore giudicherà se non merito miglior propina. Proferirò due documenti trovati nel 1831 fra le carte archiviali del Gesù di Roma; presupponendo che siano autentici, e senza scrupoleggiare sulla tarda scoperta e pubblicazione di essi. L'uno dei quali è la sentenza pronunziata nel 1762 dal visitatore Lamar-

che nella residenza della Martinica contro il P. Lavalette, dichiarato colpevole, perchè *attese a negoziati di traffico profano, almeno quanto al foro esteriore, contravvenendo alle leggi canoniche e agli statuti particolari della Compagnia, e sottraendo la notizia di questi maneggi ai Padri della Martinica e ai capi dell' Ordine*[1]. Niuno troverà singolare che quando i Gesuiti erano già espulsi dal Portogallo e vacillavano in tutta Europa, percossi da gravissime accuse, una delle quali versava appunto nella loro guadagneria mercantile, un Visitatore così parlasse e addossasse al Lavalette tutta la colpa, senza addarsi quanto fosse ridicolo in bocca a un Gesuita il condannare un suo fratello per aver trafficato *contro il precetto dei canoni e degli statuti gesuitici*, quando tale usanza era inveterata nella Compagnia e tante bolle dei sommi pontefici non erano bastate a sterparla. Convien dunque riconoscere che un fallimento fu più efficace di tutti i decreti di Roma e della Chiesa universale; il che vuol dire che i Gesuiti, intrepidi prevaricatori, finchè si trattò soltanto delle leggi ecclesiastiche, cominciarono a provar degli scrupoli e a sentire *acres conscientiæ stimulos*, quando entrò di mezzo la loro fortuna e si videro in necessità di sborsare invece di riscuotere e mettere in tasca. L'altro documento inedito è una dichiarazione contemporanea del Lavalette, *che attesta con giuramento che niuno dei primari superiori della Compagnia lo autorizzò, consigliò, approvò, o ebbe seco partecipazione o connivenza di sorta nel commercio da lui intrapreso*. Ma questa dichiarazione, (se è autentica) fu distesa nella residenza, sotto gli occhi del Visitatore e soscritta dal Lavalette già colpito da gravi pene, condannato da tutti i suoi fratelli, prostrato d'animo per la gravità del disastro ond' era stato cagione, minacciato di un bando vergognoso dall'

[1] Questo documento e il seguente sono riferiti dal sig. Artaud in una sua biografia del P. Lavalette (*Supplément de la Biog. universelle*. Paris, 1842, tom. LXXX, pag. 439-451). L'articolo mostra un caldo ammiratore e difensore dei Gesuiti; onde io mi prevalgo della sua autorità intorno a quel poco che dico del Lavalette, anteponendola a quella di altri storici, come più lontana da ogni sospetto di parzialità ostile all' onore dell' Ordine.

Ordine, e quindi per molti rispetti non libero di sè stesso. Se la confessione fosse stata libera e sincera, perchè inseverire contro il meschino e scacciarlo, come il Generale fece poco appresso? Si noti anco il tenore dei termini adoperati nella dichiarazione; la quale scusa i *superiori primari;* ma tace degli altri. Dunque questi furono intinti; perchè certo se fossero stati inconsapevoli del fatto, il Lavalette gli avrebbe parimente giustificati. E chi sono i superiori primari? Tutti i provinciali? O solo il Generale e gli Assistenti? E chi non sa che secondo la costruttura gerarchica dell' instituto, i capi secondari hanno una potestà molto estesa, sovrattutto nei paesi lontani; e che tuttavia l'Ordine intero è moralmente sindacabile del loro operato, quando essendone conscio lo tollera e non ci appone divieto? Non è appunto una delle vostre astuzie il ristringere agli agenti subalterni una imputabilità apparente, affinchè in caso di mala riuscita, i capi maggiori possano mettersi in salvo? E poi qual è la colpa, da cui il Lavalette proscioglie *i superiori primari?* Quella di averlo comechessia autorizzato o approvato nel commercio che aveva impreso: *dans le commerce que j'avais entrepris.* Non dice che i superiori primari gli abbiano interdetto ogni sorta di commercio, ma solo di non aver cooperato al commercio che aveva impreso; la clausula riguarda il particolare e non il generale. Ora tutti sanno che quando una compagnia qualunque fa operazioni di traffico in un paese lontano dee dar un complimento e un arbitrio più o meno illimitato a coloro cui commette l'ufficio, affidandosi alla loro capacità e prudenza, senza entrare altrimenti nelle specialità dei modi da eleggersi e della esecuzione. Io credo benissimo che nè il P. Ricci, nè forse anco gli altri superiori abbiano avuto parte nella mala elezione e negli spropositi del vostro banchiere; come un governo è spesso innocente degli errori strategici e della disfatta de' suoi capitani. Ma siccome ciò non ostante, se la guerra è ingiusta, la colpa non è del capitano, ma di chi lo arma e lo invia a combattere; così nella sconfitta mercantile del Lavalette, il peccato principale fu di coloro che

gli comportarono di entrare in maneggi indegnissimi del grado sacerdotale. E come mai il Gesuita francese avria potuto imprendere i suoi commerci, se la Compagnia non ve lo avesse abilitato? Il credito ascendeva almeno a due milioni e quattrocentomila; e un solo banco di Marsiglia c' era per un milione cinquecentoduemiladuecentosessantasei lire [1]. Come si possono concepire imprestiti così enormi fatti a un Gesuita, cioè a un uomo stretto dal voto di povertà e nulla tenente, se egli non operava in nome della Compagnia? E qual banchiere sarebbe stato sì gonzo da credere a tal rappresentanza, se non ne vedeva il mandato? Eccovi dunque che la mia distinzione interpretativa non è una vana sottigliezza; massimamente che essa viene avvalorata dalla vostra prammatica sulle equivocazioni; colle quali giustificate ben altre restrizioni e chiose mentali che quella di cui parliamo.

A ogni modo le attestazioni del Lamarche, del Lavalette e di tutti i vostri Padri sono annullate dall' autorità del parlamento di Parigi, che nel 1761 condannò *il superiore generale, e nella sua persona il corpo e la società dei Gesuiti* a rimborsare la somma anzidetta al banco di Marsiglia, perchè risultava da prove indubitate e sovrabbondanti che il P. Lavalette avea operato *in nome e per ordine de' suoi superiori*. Nè giova il dire che esso parlamento era nemico ai Gesuiti; perchè qualunque fosse l' animosità sua, egli è impossibile il presupporre che un magistrato così illustre, in cui risplendevano tanti uomini integerrimi, si sia reso complice di un' ingiustizia solenne; e la lentezza medesima che recò nell' affare e la lunghezza delle discussioni e deliberazioni ne sono una chiara riprova. L' una delle parti avendo certo mentito, non v' ha uomo di senno che possa stare in dubbio sull' elezione tra un foro giudiziario così insigne e un instituto avvocante la propria causa, bugiardo di professione, sovrattutto allorchè si tratta della sua difesa, e accusato di aver fatto alla Martinica quello a cui era avvezzo da

[1] ARTAUD, loc. cit. SAINT-PRIEST, *Hist. de la chute des Jésuites*. Paris, 1846, pag. 42, 43.

lungo tempo per tutto altrove. Ciò che conferma questa conclusione si è il procedere del vostro Generale, che cercò di lasciar negl' impicci il suo subalterno e i Gesuiti della Martinica e l'avrebbe fatto se la pubblica ragione gliel consentiva; quando la semplice equità doveva sconsigliarnelo, ancorchè fosse innocente. Imperocchè al postutto il P. Lavalette non avea procacciato per sè, ma per l'Ordine, cui voleva arricchire, adoperando i mezzi usitati da' suoi precessori, e legittimati nella sua opinione dalla consuetudine del sodalizio a cui apparteneva. Il suo fallo moveva da buona intenzione, ed era certo scusabile; potea essere punito benignamente come un' imprudenza, non castigato severamente come un delitto. Il vero colpevole era la Compagnia, che dava il pessimo esempio, non il socio che lo seguiva. All' incontro il Generale vuole che il poveretto spoccioli i contanti; e di più a malgrado della sua umile dichiarazione, e della docilità con cui aveva accettate le pene ingiuntegli dal Visitatore, lo caccia barbaramente. Stoltezza, dice a ragione uno scrittor francese[1]; ma più ancora, dico io, inumanità ed avarizia. Ciò mi prova che al cospetto del P. Ricci la vera colpa del Lavalette non fu di fare il banchiere e il mercatante; ma di farlo male per colpa propria o della fortuna. Se il Lavalette fosse riuscito ad accrescere il vostro erario, l'avreste benedetto e levato al cielo, come faceste a tutti i suoi precessori più avventurosi in quest' arte; ma poichè egli fu il primo a fallire (dico fallire nel senso commerciale) paghi e se ne vada a spasso, come violatore dei sacri canoni, prevaricatore delle costituzioni, artefice d'infamia alla Compagnia e di scandalo ai fedeli. I persecutori atrocissimi del Palafox, del Tournon, del Mezzabarba, del Cardenas, del Pardo, del Guerrero, del Palu e di tutti gli altri vescovi, legati e vicari apostolici; gli autori delle scene nefande della Puebla, dell' Assunzione e della Cocincina; i propugnatori dell' idolatria cinese, gli accenditori delle rabbie civili, i difensori e suggeritori

[1] SAINT-PRIEST, loc. cit.

del regicidio, i predicatori di una morale iniqua ed impura conculcatrice dell' Evangelio, andarono impuniti, furono assoluti e spesso premiati e celebrati; laddove il povero Lavalette, che per semplice imprudenza fece uno sdruscito alla borsa comune, venne immediatamente *privato d' acqua e di fuoco*, e sbandito dall' Ordine. E non solo il puniste e sterminaste vivo, ma lo diffamate morto, addossandogli tutta la colpa, e maldicendo la sua memoria; come fosse il figlio di Carmi, che rapì ed aggiudicossi occultamente le spoglie interdette dell' anatema [1]. Oh severità draconiana! Oh giustizia veramente licurgica! Voi siete terribili, miei cari Padri, nei vostri rigori, somigliando a Tiberio, che si toglieva dinanzi i ministri delle sue scelerità, dopo di averli usufruttuati gran tempo [2]; e imitate il duca Valentino, che valutosi di Ramiro dell' Orco per pacificar la Romagna con acerbe esecuzioni, lo premiò un bel giorno, facendolo *mettere a Cesena in duo pezzi in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto* [3]. Così voi abbandonaste il Lavalette al furore dell' opinione pubblica, per isfogarne la piena, e puniste in esso la sventura dell' esito, anzichè il torto dell' elezione; imitando i vecchi Cartaginesi, che crocifiggevano i loro duci, se non tornavano a casa colla vittoria. Io mi penso che occorrendo, uccidereste, come Bruto, i vostri propri figli; se non che il gran Romano si rese parricida per amore di patria, e voi lo sareste per quello della Compagnia.

Eccovi, Padre Francesco, un quadro brevissimo, ma fedele, dei modi e dei governi che molti vostri confratelli tennero nelle missioni. Nè voglio già inferirne che tutti fossero intinti della stessa pece, che i buoni esempi non abbiano talvolta accompagnati i cattivi, e che anche nel colmo della corruzione non siansi trovati dei giusti che deploravano i traviamenti dei loro fratelli, e s' ingegnavano colle buone opere di placare l' ira del cielo. Ma ciò non purga i vostri capi, nè l' Ordine, come corpo complessivo; perchè tolle-

[1] Jos., VII., 20-26. — [2] Tac., *Ann.*, IV, 71. — [3] Machiavelli, *Princ.*, 7.

rando esso, anzi sovente approvando quegli eccessi che i buoni detestavano, e che avrebbero certo, potendolo, impediti, mostra verso che parte inclinasse la sua elezione. Che cosa dunque risponderete per disbrigarvi da tanti fatti? Oserete forse negarli? E crederete che a chiarirli falsi basti la vostra parola? Ovvero il dire, secondo il vostro costume, che sono baie, favole, menzogne? Che sono invenzioni dei Giansenisti? Tal era il vostro solito rifugio nei tempi andati, sin dal secolo decimosettimo[1]; ma già allora la ragia più non provava: immaginatevi se potrà giovarvi al dì d'oggi. Non vi basterà adunque il dire che i documenti, gli atti, le lettere, i processi, gli editti da me citati siano stati fabbricati o interpolati dai vostri nemici; ma sarà d'uopo provarlo con buone e salde ragioni, che stiano a martello. Cercherete invano di supplire a queste coll' ardire e coll' inverecondia; perchè le arti gesuitiche son note a tutti, e i fanciulli medesimi più non temono i vostri anatemi e le vostre minacce. Se continuate su questo piede, sarete schiacciati senza misericordia: e il volume che avete ora innanzi agli occhi ve ne può essere una prova. Non meno irragionevole sarebbe il ripudiare l'autorità di questo o quel libro intorno ai fatti che vi son riferiti e ben documentati, perchè esso libro fu censurato per qualche scorso dottrinale o per altra cagione; giacchè chiunque vede quanto sia sofistico questo procedere. Io vi ho allegato, fra gli altri libri la Moral pratica dell' Arnauld, di cui i due soli primi volumi vennero messi all' Indice; dove che i sei ultimi furono lodatissimi eziandio in Roma[2], mentre la confutazione che volle farne il vostro P. Tellier fu iteratamente proscritta. Ma io non ho inteso con questo di appellarmene punto nè poco all' autorità del celebre Giansenista; ma bensì a quella dei documenti originali da lui riferiti e

[1] *Il y a longtemps que vos Pères se sont mis en possession de vouloir être crus, quand ils disent d'un livre, d'un écrit, d'un acte, qu'il est* INDIGNE DE CRÉANCE, *qu'il est plein de faussetés et de mensonges sans en donner aucune preuve particulière. Car ce qu'ils appellent des preuves générales, ne sont que des chansons* (ARNAULD, *OEuvres*, tom. 34, pag. 667).

[2] L'opera fu da principio stampata in otto tomi.

magistralmente difesi coi principii della critica più accurata e di una logica invitta. Sarei potuto passarmi dell' Arnauld, se il mio procedere compendiato mi avesse permesso di allargarmi di più nelle citazioni; e se non avessi anche creduto opportuno d'indicare a chi legge una raccolta, in cui si trova riunita una serie di atti e di memorie autentiche, che sarebbe gravoso l'andar cercando e raccozzando qua e là da altri volumi. Oltre che l'Arnauld non si contenta di riferire tali documenti, e mettere in luce l'autenticità loro; ma espone di più le ragioni, con cui i Tellier, gli Annat, i Brisacier, i Bouhours e gli altri begl' ingegni della Compagnia in quel tempo cercarono di combatterla; le quali sono così scempie, frivole, indegne, ridicole, che se ne deduce i vostri critici del secolo decimosettimo non essere stati più acuti, valenti e leali che quelli del decimonono. Posto adunque che io intendessi di prevalermi degli autori precitati e dei fatti contenuti nelle scritture autorevoli compilate da essi, io mi troverei assai buono in mano da non dover temere le vostre critiche. Ma io voglio che tali autorità siano da-vanzo; e mi bastano per conquidervi i decreti delle Congregazioni romane, i brevi e le bolle dei sommi pontefici. Eccovi una lunga serie di documenti irrepugnabili e forniti di autorità suprema, i quali attestano i vostri traviamenti liturgici e disciplinari nelle missioni; i lunghi contrasti che aveste coi vescovi, coi vicari, coi legati apostolici; e la vostra ostinata ribellion verso Roma. A ciò che risponderete? Direte che i papi da me menzionati appartengono ai tempi favolosi? Ovvero che i lor decreti non sono autentici e che vennero intrusi nel Bollario dai Giansenisti? O che i loro ordinati non si riferiscono ai Gesuiti? O che in fine non sono obbligatorii e autorevoli? Ma per quanto voi siate avvezzi a non tener conto del retto senso, e a strapazzare la storia, la critica, l'ermeneutica e le sane credenze, non credo che osiate farlo sino a tal segno. Quanto al penultimo di tali presupposti, in caso che vogliate sofisticare, io posso in due parole chiudervi la bocca coll' autorità di un gran pontefice, che riepilogando le varie costituzioni soprammenzionate,

dichiara formalmente che vi riguardano. *Noi vedemmo con gran dolore*, dice Clemente decimoquarto nel breve di abolizione, *che i nostri predecessori Urbano ottavo, il nono, il decimo, l'undecimo e il duodecimo Clemente, il settimo e l'ottavo Alessandro, il decimo, l'undecimo, il duodecimo e il tredecimo Innocenzo e Benedetto quattordicesimo si sforzarono indarno di pacificare la Chiesa, pubblicando molte costituzioni relative sia ai negozi secolareschi, di cui la Compagnia non doveva inframmettersi nè fuori delle missioni nè a causa di esse; sia alle gravi dissensioni e alle vive contese eccitate dai soci di quella con danno e scandalo dei popoli contro i vescovi dei luoghi, gli Ordini religiosi, i luoghi sacri alla pietà e le congregazioni di ogni spezie in Europa, in Asia e in America; sia alla spiegazione e alla pratica di certe cerimonie paganiche ammesse e tollerate in molti luoghi coll' esclusione di quelle che sono approvate dalla Chiesa universale; sia all' uso e all' interpretazione di quelle massime che la santa sede giustamente proscrisse come scandalose e manifestamente nocive ai buoni costumi; sia finalmente ad altri articoli di grandissima importanza e assolutamente richiesti a mantenere integri e puri i dogmi del Cristianesimo; onde in questo e nei precedenti secoli occorsero abusi e mali gravissimi, come dire, tumulti e sedizioni in molti stati cattolici, e persecuzioni contro la Chiesa in alcune province dell' Asia e dell' Europa. I quali disordini afflissero vivamente i nostri precessori; e fra gli altri papa Innocenzo undecimo di santa memoria, che fu costretto di vietare alla Compagnia di far novizi; Innocenzo tredecimo, necessitato a minacciarla della stessa pena; e finalmente Benedetto decimoquarto di recente ricordanza, che prescrisse una perquisizione delle case e dei collegi di quella situati nei dominii del nostro figliuolo carissimo in Gesù Cristo, il fedelissimo re di Portogallo e degli Algarvi*[1]. Vedete come Clemente tocca tutti i punti principali, di cui ho fatto menzione? Come no-

[1] Breve *Dominus ac Redemptor*.

mina i pontefici, di cui ho citati gli ordinamenti? Come attesta che tali ordinamenti concernevano i fatti vostri? Come accenna e scuopre eziandio generalmente altre vostre magagne, di cui mi sono passato; onde il testo è ancora più ricco che non bisogna al mio presente proposito? Dunque? Dunque il solo partito che vi resta si è quello di negare la veracità e l'autorità del breve clementino. Io mi riservo a provarvela nel capitolo seguente; e a dimostrarvi che chi mette in dubbio il valore di questo decreto non può chiamarsi cattolico; pregandovi sin d'ora, caro Padre Francesco, a pensarci due volte prima di sostenere il contrario; perchè altrimenti correrete qualche pericolo di aver da fare non più con esso meco, ma colla Chiesa e con Roma.

Benchè le controversie e le discordie delle missioni gesuitiche siano oggi, praticamente e scientificamente parlando, cose affatto morte, tuttavia la storia di esse (oltre al valore che ha ogni narrativa di fatti veri, sovrattutto se ebbero una certa influenza nel corso delle cose umane) può ancora essere di giovamento notabile per le conseguenze che se ne raccolgono. Imperocchè, se non fosse altro, gli annali delle missioni ti porgono uno specchio del Gesuitismo degenere col suo consueto accompagnamento di pochi beni e di molti mali assai più esatta e fedele che non le sue opere ed imprese in Europa; onde chi vuol coglierlo nella sua forma nuda e nativa, per poterne conoscere tutta la deformità e orridezza, e vedere tutto ciò di cui è capace, uopo è che lo cerchi e lo studi in quei remoti campi. Non è già che manchino anche tra noi fatti e sperienze recenti e presenti che sono sufficientissime per far vera stima del sistema gesuitico; ma siccome chi vive e respira in un ambiente sociale, che lo obbliga a mille ritegni e riguardi, esso è costretto a recare una simulazione e dissimulazione più o meno grande in tutti i suoi portamenti, e i suoi vizi, essendo meno appariscenti e palpabili, richieggono più sagacità e penetrativa d'ingegno ad essere conosciuti. Laddove nei paesi rimoti e posti quasi in un altro mondo, lungi dalla immediata vigilanza delle potestà sacre e civili

e dagli occhi delle popolazioni cristiane, fuori degl' influssi di una civiltà matura e del sindacato della pubblica opinione, fra nazioni barbare, ferine o alla men trista dotate di una cultura molto imperfetta, l' ambizione, la corruttela, la cupidigia e tutte le altre magagne dell' Ordine si mostrano più alla libera, e quasi buttata giù la visiera, si rivelano schiettamente. Egli accade all' uomo gesuitico in ispecie presso a poco il medesimo che all' uomo in generale; la cui natura allato alle sue doti angeliche e divine acchiude molti germi ed istinti brutali e feroci; i quali sono in gran parte impediti dai nostri ordini sociali di prorompere affatto e di svelarsi almeno pubblicamente; onde se vuoi fartene un concetto proporzionato, uopo è che tu vada a cercarli tra i popoli silvestri, presso i quali spesso appariscono nella greggia mostruosità loro non fucati nè palliati da intonaco o velo di sorta. Così se vuoi conoscere il Gesuitismo dimestico, cioè subdolo, piaggiatore, mentitore, aggiratore, calunniatore, retrogrado, ma abituato a mettere in atto queste sue virtù con una certa riserva e cautela, non hai da far lunghi viaggi, nè da uscire di Europa; ma se all' incontro brami di vedere il Gesuitismo selvaggio, cioè sfacciato e impudente, che non arrossisce più di ogni enormezza e reca nel male la franchezza e la baldanza dell' eroismo, bisogna che lo cerchi nelle antiche missioni di Oriente e di America. Colà il vedrai suscitare un popolaccio furioso contro il suo pastore, levar soldati, addestrarli, spingerli alla rivolta, alla pugna, al saccheggio, allo sperpero, alla contaminazione, al sacrilegio, allo strazio, al macello, muover guerra con essi al legittimo principe, ed esporre gli emblemi ed i riti sacratissimi della religione ai ludibri e agl' insulti di una sfrenata e ferocissima plebe. Spettacolo tristo, ma non inutile; perchè i superiori ecclesiastici e civili, i vescovi, i principi possono impararvi qual sia l' ossequio dei Gesuiti verso le potestà legittime della terra e del cielo, quando son forti, sicuri, e in grado di mostrar quel che vagliono. Il Gesuitismo è essenzialmente nemico a tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica, e a qualunque spezie

di autorità, di reggimento, di maggioranza; e coloro che giudicano di esso dai sembianti che tiene nei tempi cattivi, ovvero quando è ancor debole e cerca di farsi strada, s'ingannano di gran lunga. Il Gesuita somiglia a quelle spezie di uccelli che quando il cielo rannuvola e minaccia tempesta, non si spiccano dal loro nido; così egli esce di rado in pubblico, allorchè il tempo è cattivo, o si camuffa e apparisce nel volto, nell' incesso, nei portamenti contrito e umilissimo; laddove se la fortuna gira e il vento gli si affila in poppa, lo hai ad ogni passo ne' piedi, e ti si mostra tronfio, ardito, in sussiego, colla testa alta, il corpo intirizzato, il passo sicuro, lo sguardo imperioso, fiero e quasi minacciante, come se ti dicesse: io ci sono caro e ci starò a tuo dispetto. Similmente ne' suoi principii, quando egli vuole intromettersi e installarsi in un luogo, egli è dolce, timido, discreto, manieroso, ossequente, e se occorre, umile ed abbietto; ma quando ha gittate un po' fonde le sue radici, e si sente più in lena, egli diventa in un attimo l' animale più altiero e oltracotato del mondo. Parlo sempre del Gesuita politico e non del santo; perchè se questo è in ogni caso simile a sè stesso e degno di riverenza, quello ricorda ciò che Tacito disse di un cortigiano: *optimum quemque jurgio lacessens et respondenti reticens, ut pavida ingenia solent*[1]; e non sa portare dignitosamente nè la buona nè la cattiva fortuna. Questo pare incredibile a certe anime pie, che solendo attribuire agli altri la lealtà loro propria, giudicano i Gesuiti dalle apparenze; e veggendoli così mansi e rimessi nelle burrasche, non sanno darsi pace che siano in effetto quali compaiono nella storia. Io non mi meraviglio, per cagion di esempio, che parecchi degnissimi vescovi francesi e alcuni laici di grande e generoso animo abbiano negli ultimi tempi abbracciata con qualche ardore la causa dei Padri; nei quali parve loro di scorgere le vittime innocenti di governi ingiusti e di empie fazioni. Ma leggano le storie imparzialmente, guardandosi che la magnanimità del loro

[1] *Ann.*, XIV, 49.

cuore non faccia velo al giudizio; e benedicano la Providenza, che si è servita dei medesimi erranti per atterrare una setta più formidabile alla religione dei dì nostri che l'eresia e la miscredenza. La benedicano sovrattutto i vescovi, che sono dopo il pontefice i primi sostegni della gerarchia ecclesiastica; perchè se il caso avesse fatto che quei Gesuiti, che paiono loro così docili e umili, fossero risaliti in sella, non avrebbero indugiato a trovare in essi i sudditi più indisciplinati e ribelli, e i nemici più fieri dell' apostolica giurisdizione. Porgano fede a uno dei più santi e più dotti prelati del secolo decimosettimo, insignito dalla Chiesa del titolo di Venerabile; il quale parlando al sommo pontefice, non mica sugli altrui rapporti, ma colla guida della propria esperienza, diceva che *i Gesuiti mostrano nell' operare tanta audacia e tanto disprezzo della dignità episcopale, che non v'ha insulto che non facciano ad un vescovo, salvo che egli sia arrendevole ad ogni loro capriccio, e anteponga la loro amicizia al bene delle anime e ai doveri della propria coscienza*[1]. Le quali avvertenze quadrano egualmente ai governi ed ai principi; per cui le memorie delle missioni gesuitiche sono pur ricche di ammaestramenti. Onde Carlo Botta non era meno storico che profeta quando scriveva pochi anni dopo il risorgimento della Compagnia : *se si dee giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuvolar la mente degli uomini savi, che amano la quiete degli stati, l'indipendenza dei principi, la libertà dei popoli*[2].

Un altro frutto che si può cavare dalla storia preterita delle missioni gesuitiche si è il provvedimento del futuro; perchè sarebbe cosa troppo lacrimevole, se capitando nuove occasioni alla Chiesa di allargarsi in Oriente, i Gesuiti tornassero a intorbidare l'impresa per appropriarsela, e divellessero, come in addietro, con una mano ciò che coll' altra seminassero. Nei principii incorrotti del loro apostolato, Iddio benedisse con ubertosa ricolta le generose loro

[1] PALAFOX, *Epist. ad. Innoc. X*, an, 1647.
[2] *Stor. d'Ital.* dal 1789 al 1814, XXII.

fatiche: ma poco durò la messe; chè imbastarditi i coltivatori, i rami intisichirono, i germogli invanirono, i frutti imbozzacchirono, e tutta la piantagione venne distrutta dalla malignità dell' aria o dissipata dal turbine. Il cattolicismo educato dalle mani dei Padri o scadde e si ridusse a un' ombra, o affatto si estinse nella Cina, nel Giappone, nell' Indocina, nell' India, nell' arcipelago australe, nell' Abissinia. Nè giova alla Compagnia l' allegare le antiche persecuzioni; perchè queste moltiplicarono i Cristiani ed accrebbero il Cristianesimo; dove che le nuove lo spensero. E donde nacque il divario, se non da questo, che i Gesuiti, corrompendo la religione, spogliaronla della sua virtù fecondatrice e creatrice, e disgregandola dalla civiltà, le tolsero eziandio quegli aiuti umani di avanzamento, che i progressi sociali le conferiscono? Tutto muore nelle mani dei Gesuiti, perchè tutto ci perde ogni seme vitale; e laddove il Cristianesimo ha tale efficacia, che rende fertile e avviva la stessa morte, il Gesuitismo spegne tutto ciò che tocca; come quei cadaveri delle fiabe, che succiano le vene dei vivi e gli uccidono senza trarne per sè ristoro, ricavandone il regresso alla vita. Fra i vostri missionari se ne videro molti sostener con eroica costanza i supplizi più atroci; e morir cantando arrostiti dalle fiamme, o capovolti nella fossa giapponese. Tuttavia questo eroismo fu vuoto di effetti; e perchè? Forse che il sangue dei martiri ha oggi perduta la sua efficienza, come gli antichi credevano che la terra di Delfo avesse smarrita la virtù degli oracoli? No certo; ma la generosità dei vostri santi non potè fruttare, perchè impedita dall' arte dei vostri politici, che tiravano quell' eroismo medesimo a scopo ambizioso e voleano fare dell' incivilimento e della conversion di quei popoli un traffico e un monopolio. Io invitai ne' miei Prolegomeni la Compagnia a rivolgere le sue cure verso i campi vergini e rimoti delle missioni, invece di ostinarsi a travagliare i nostrali coltivati da migliori mani e poco disposti a ricevere il suo lavoreccio. Ma ora aggiungo che anche da questa parte vi ha da sperar poco bene e temer molto male, se prima non si riforma radicalmente l' Ordine,

assoggettandolo ai poteri gerarchici, e togliendogli quei privilegi, che concedutigli in addietro a buon fine, furono causa di tanti abusi e disordini calamitosi. So che le vostre missioni al dì d'oggi hanno uomini degnissimi della santità del loro ufficio, e che non danno luogo alle antiche querele; ma essi sono buoni, perchè pochi e bene assortiti dai vostri politici, a cui mette più conto di rimanere in Europa, mandando i santi a sostenere i travagli dell'apostolato e a correre i pericoli del martirio. Che se il numero delle vostre residenze straniere moltiplicasse e si aprissero alle loro fatiche nuovi e vasti campi atti a sollcticare l'ambizione della Compagnia, si può tener per sicuro che a poco andare rinnoverebbonsi gli antichi scandali. Ora non solo alla Chiesa, ma eziandio ai governi e agli stati cattolici importa assaissimo che l'ufficio delle missioni si affidi ad uomini capaci di esercitarlo; perchè oggi l'apostolato ortodosso ha da competere coll'eterodosso; e grave sarebbe il disonore che ne tornerebbe alla vera fede e ai potentati che la professano, se il primo si mostrasse men savio del secondo, e facesse cattiva mostra verso quello degli anglicani e dei metodisti. Grande e arduo in ogni tempo, ma più che mai al dì d'oggi è l'ufficio del missionante, spirituale conquistatore e legislatore ad un tempo; onde vuole l'accoppiamento di quelle virtù di cuore e di spirito, che possono andar disgiunte fino ad un certo segno nelle altre incumbenze del ministero sacerdotale. Or chi vorrà credere che il Gesuitismo odierno, se non si emenda e migliora notabilmente, sia atto a sostenere una mole di tanto peso?

CAPITOLO NONO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Dalle opinioni e dalle dottrine teologiche (le quali m'indussero a discorrere della liturgia e delle missioni) dovrei trapassare alla scienza profana dei Gesuiti e ai loro meriti nel culto dell' amena letteratura. Ma la materia è così vasta e così poco necessaria al mio proposito, che io posso preterirla senza svantaggio; imperocchè anche dato che nei tempi addietro il vostro valore in questa parte fosse stato più grande che non fu a parer vostro, ciò non giustificherebbe nè punto nè poco il genio illetterato del Gesuitismo coetaneo avverso al sapere e promotore dell' ignoranza; ma dovrebbe soltanto dedursene che l'Ordine vostro non è governato come il mondo dalla legge di un successivo perfezionamento; il che è fuor di dubbio. D'altra parte voi ben sapete che in questo mio discorso io guardo ai vivi, e che solo per accessorio e per via di conferma mi sono indotto a toccare dei morti. Oltre che la vostra copiosa erudizione in questa parte mi umilia e mi spaventa non poco; perchè voi avete intessuta una filatera di nomi e di titoli bibliografici, parecchi dei quali mi erano al tutto ignoti; tanto che non sarei in caso nè di approvare, nè di contraddire le lodi, di cui siete loro cortese. Aggiungete che questo articolo della scienza e della letteratura gesuitica è quello in cui siam più d'accordo;

giacchè io non ho mai inteso di strappare alla Compagnia gli allori eruditi e meritati, di cui in addietro si cinse la fronte; anzi confessai espressamente in alcuni luoghi de' miei scritti e anche nei Prolegomeni i titoli che aveste per tal rispetto alla gratitudine degli studiosi; e nominai, occorrendo, con onore parecchi dei vostri dotti e letterati più insigni, come il Bellarmino, il Petavio, il Boscovich, il Gaubil e altri, inchinandomi alla giusta celebrità del loro nome. La mia critica da questo canto mirò alle età più recenti e sovrattutto alla nostra; intorno alla quale ci accordiamo anco sostanzialmente; giacchè voi medesimo confessate che non fate oggi gran cosa per ingentilire gl' intelletti degli uomini; imputandolo però, non mica a libera elezione dei vostri capi, ma alle condizioni e angustie fatali dell' Ordine rinascente [1]. La quale scusa non mi par molto plausibile, come vedremo. Per dichiararvi in poche parole il mio sentimento per ciò che spetta alla storia letteraria della Compagnia, ridurrò a tre capi le critiche principali, a cui mi sembra che essa dia luogo. L'una, che in nessun tempo l' ingegno gesuitico ebbe vena creatrice nelle parti più sublimi, difficili e importanti del sapere, quali son quelle che si attengono al vero morale, civile e speculativo, e nella imitazione del bello; onde sì nelle scienze come nelle lettere si contentò per lo più di una mezzanità felice, la trapassò di rado e non aspirò mai nè pervenne al colmo dell' eccellenza. L'altra, che anche nel giro di tali pregi secondari l' Ordine andò scadendo di mano in mano, e allontanandosi dalle mire sublimi del fondatore, che avea inteso di farne un ateneo cattolico; e scadde proporzionatamente al suo declinare e dietreggiare nelle altre parti, per guisa che si vede il suo peggioramento intellettuale esser nato dalle medesime cagioni. La terza, che esso non fu mai così nullo come al dì d' oggi, non tanto per le cause da voi accennate, quanto per altre che si collegano col principio universale di quella corruttela, che incominciò sin da quando la Compagnia aveva i tempi e la

[1] PELLICO, pag. 331 seqq.

fortuna propizia, e abbondava di tutti i sussidi estrinseci di prosperità e di ampliamento. Poche avvertenze basteranno a significarvi il mio concetto su questi tre articoli.

I Gesuiti non si accostarono mai alla cima della perfezione nell' esercizio del pensiero per lo stesso motivo che vietò loro di sollevarsi nel campo dell' azione. Il Saverio e il Loiola furono i soli uomini sublimi eziandio negli ordini naturali, che abbia avuti la Compagnia, l' uno nella vita operativa, l' altro nel pensare e nel fare ugualmente; perchè furono i primi e gli ultimi, che impennassero quelle ali che portano alle ragioni eccelse e le trattassero liberamente; voglio dire le ali platoniche delle idee divine, e dell' ingegno, che quantunque umano, è una partecipazione della potenza creatrice. Il Gesuitismo toglie a' suoi creati il possesso dell' Idea e dell' ingegno, accecandoli verso l' una, e tarpando i vanni dell' altro; onde gli assomiglia allo sparviere selvaggio, che avendo cucite le ciglia e i piedi costretti dai talgeti, non può affisare al cielo le luci, nè alzarsi, e rotare. E stante che la sola sottrazion dell' Idea è sufficiente a prostrare e conquidere l' ingegno (come le fitte tenebre ad accecare), così la prostrazione di esso adduce un altro effetto, cioè la depressione e l' indebolimento dell' animo, che è la fonte principale delle azioni ed imprese magnanime, come l' ingegno è la sorgente delle ardite fantasie, dei pellegrini pensieri, e di ogni sorta di utili e gloriosi discoprimenti. Questa doppia estenuazione e direi quasi evirazione dello spirito muove fontalmente da un principio più recondito, che è l' essenza intima e la forma sostanziale della vostra instituzione degenere; del quale mi riserbo a parlarvi in proposito del vostro genio considerato in universale. Per ora mi contento di avvertire un fatto, che viene testimoniato da tutte le vostre istorie; cioè che nella vita immaginosa e speculatrice non meno che nell' attiva, la suprema grandezza è una pianta che non può allignare nel vostro suolo. Nè si può dire che ciò si origini dalle condizioni generiche del chiostro, nè dall' essenza del monachismo cristiano (purchè sia ordinato in modo conforme ai

bisogni e all' indole dei tempi), e nè meno da quegli obblighi e vincoli speciali, con cui esso infrena gl' impeti ribelli ed imbriglia gli stessi moti legittimi dell' arbitrio, dell' immaginazione e dell' affetto. Imperocchè fra le pie congregazioni più illustri non ne trovo alcuna, fuorchè la vostra, che non abbia dato alla Chiesa, alla patria, alle lettere e persino alle arti belle qualche uomo sommo. Ma i Gesuiti non ebbero nè un gran poeta, come il Calderon [1]; nè grandi artisti, come Giocondo e il Fiesolano; nè filosofi insigni da paragonarsi a Bonaventura, Tommaso, Niccolò Malebranche; nè pensatori animosi, simili all' Occamo, ad Arnaldo bresciano, al Bruni, dei quali deploro gli errori e ammiro gli ardimenti; nè martiri civili ed eroi della patria, come il Bussolari, il Colloredo e quei generosi frati, che innaffiarono col loro sangue la nascente libertà messicana; nè gran politici e ingegni universali, quali furono Vincenzo bellovacense, Ruggiero Bacone, il Campanella ed il Sarpi; nè riformatori nazionali od europei, secondo i loro tempi, come Bernardo, Sugero, il Savonarola, il Ximenes, il Peretti, il Ganganelli, tranne Ignazio, che fu grandissimo, ma non Gesuita, come vedremo.

E come potrebbe un Gesuita grandeggiare nelle varie parti della civile coltura, quando egli non ha nè famiglia, nè cittadini, nè patria, salvo la Compagnia, più atta ad abbassare e a deprimere gli spiriti che a sollevarli? D' altra parte qual è l' onorato alloro, che non s' intrecci in qualche modo colla corona civica? Può l' uomo pensare e sentire altamente, come poeta, filosofo, statista, e persino come Cristiano, e come cattolico, se non educa in sè stesso quegli affetti domestici e sociali, che sono il tronco nativo, in cui s' innesta ogni ramo fecondo, e d' onde sbuccia ogni fiore e frutto prezioso anco negli ordini che sovrastanno alla natura? Ma per dir soltanto

[1] Il Calderon propriamente non fu frate, ma cliente, arrolato e domestico di frati. Laddove i Gesuiti sono infelici e sterili anche nelle loro confraternite. Io non so immaginarmi, a cagion di esempio, il Savonarola e il Campanella sanfedisti, o Caterina di Siena, Teresa d' Avila, dame del Sacro Cuore.

delle dottrine, ebbe certo la Compagnia uomini illustri in alcuni rami di esse; come dire, nell'archeologia, nella filologia classica ed orientale, nella varia erudizione, nella diplomatica, nella teologia positiva, nelle scienze fisiche e calcolatrici; discipline nobili e utilissime, ma che poco o nulla s'attengono alla speculazione. In questa e in tutte le sue appartenenze, quali sono l'etica, la giurisprudenza razionale, la politica, la storia civile, l'apologetica, e via dicendo, i vostri meriti furono molto più scarsi; tanto che si può affermare che il valor dei Gesuiti nel culto di una scienza qualunque è di ragione opposta al grado d'idealità e di attitudine civile che vi si acchiude; tanta è la paura che avete del pensiero e dell'incivilimento. Voi mi citate il Suarez come un gran filosofo [1], e io vi concederò che fosse tale virtualmente; ma nol riuscì certo in effetto; perchè allo sviluppo della sua potenza si frappose un invincibile ostacolo; cioè l'esser de' vostri. Trovo ne' suoi scritti piuttosto i germi dell'uomo grande, che i frutti, perchè tanto gli fu propizia e larga la natura, quanto avversa la cultura e la disciplina. Stimate voi che se egli non fosse stato *del vostro bel numero uno*, non avrebbe inventato qualcosa di meglio che la grazia congrua ne' suoi teologici filosofemi? La propendenza materiale che abbiamo avvertita nella teologia e nella liturgica gesuitica signoreggia del pari nella speculazione; ond'è che le vostre scuole razionali inclinarono sempre al sensismo, al nominalismo, all'antropomorfismo e ad altri simili sistemi. Anche filosofando, voi non sapete uscir dai fenomeni e alzarvi da terra: il salire a mezza costa l'erta della contemplazione con Aristotile vi fa venire il batticuore, e il toccarne con Platone la cima vi dà il capogirlo. Oggi ancora voi tentate d'instaurare il fiacco empirismo della passata generazione, riducendolo a forme cattoliche, forse col pietoso proposito d'impedire che altri dia retta a chi vorrebbe stabilire in Italia il regno di una filosofia migliore; e bramereste di sostituir, verbi-

[1] Pellico, pag. 340, 341, 344.

grazia, Francesco Soave a Giambattista Vico. Anteponete in filosofia, come nelle altre discipline, il numero al valore, il quantitativo al qualitativo, e invece di aspirare ad aver pochi buoni e grandi, procacciate di acquistare una moltitudine di mediocri. Se in cambio di quei tanti nomi ignoti o pochissimo conosciuti, che sciorinate nella vostra lettera, poteste allegare un sol uomo, come il Sarpi, la vostra gloria scientifica ne sarebbe molto maggiore. Cito il Sarpi, a malgrado de' suoi trascorsi; perchè questi non annullano nè scemano il suo straordinario valore in ogni ragione di scienza. E gli stessi errori dell'uomo insigne donde nacquero in gran parte, se non dal Gesuitismo, che congiunto all'influenza della dominazione spagnuola, abbracciava e comprendeva tutta l'Italia in quel secolo? Il Sarpi odiò Roma e la sua curia, perchè la curia e Roma gli parvero spagnuole e gesuitiche. Calunniò il concilio di Trento, e con tutto il suo ingegno non seppe apprezzare gli oracoli di quella illustre assemblea non pur teologica, ma civile, perchè gli giunsero all'orecchio frammisti alle chiose del Laynez e del Salmerone. Quell'ombra atroce di Filippo secondo e de' suoi successori, annerata ancora vie meglio dall'uggia dei vostri cappelli, oscurò per più di un secolo l'illibato candor della tiara; e Fra Paolo fu un vero Giansenista italiano, anteriore a Giansenio, e temprato non mica alla cote scolastica d'Ipri, ma all'incudine classica del Machiavelli. Che se vivesse al dì d'oggi, avrebbe forse i medesimi pensieri? E invece di maledire la curia romana, non applaudirebbe coll'universale ai gloriosi principii e alle maggiori speranze del regno di Pio? Ciò che dico del Sarpi si può egualmente intendere del Bruni, del Campanella e di tanti altri infelici Italiani, che abbandonata l'Italia, cercarono allora un rifugio tra le nazioni straniere. Alcuni di essi traviarono perchè confusero l'idea cattolica collo spettro gesuitico; onde nel modo che la fazione del Giansenismo fu sostanzialmente una vostra fattura, a voi si dee egualmente attribuire per ragione di antiperistasi quel vezzo che invase molti Italiani di prestar benigno orecchio alle

frivole e lusinghiere licenze degli eterodossi e dei razionali di oltremonti.

Un institnto difettivo di facoltà inventrice nella speculazione e nel discorso non può certo abbondarne in quelle opere che tendono a risvegliar l'affetto e dilettare l'immaginazione. Perciò la stessa povertà che mostrate nelle discipline più austere vi ha sempre afflitti nei trastulli piacevoli della poesia e dell'eloquenza. Lo zelo che adoperaste a promuovere lo studio delle lingue e delle lettere classiche, considerandolo e inculcandolo come base di una buona instituzione, è degno di molta lode; e per questo rispetto voi annoverate a buon diritto tra i vostri approvatori tutti gli spiriti culti, che hanno sapore e conoscimento della vera bellezza. Ma anche qui l'elogio che vi è dovuto non può andare disgiunto da biasimo; perchè il vostro procedere in letteratura somiglia a quello che tenete nelle discipline scientifiche. Nelle quali voi fate talvolta buona prova allorchè si tratta d'investigare le relazioni estrinseche, cioè la quantità, i fatti sensati, i fenomeni; ma non riuscite gran fatto intorno alle riposte qualità degli esseri e alle ragioni dell'intelligibile. Similmente nelle lettere piacevoli, i Gesuiti sogliono porre molto studio nella lingua, nello stile, nell'espressione del pensiero; ma gli spiriti intimi di questo, gli affetti, le idee, la tela istoriata dei fantasmi e degl'idoli mentali, che vestono interiormente il pensiero ideale dello scrittore e dell'artista, li trascurano affatto o li riducono a piccola cosa, mutando l'accessorio in principale, e spogliando le composizioni dell'immaginativa di ciò che ne è l'anima e l'essenza. Altrettanto fanno nell'interpretazione degli scrittori classici, ponendo poca o niuna cura nella materia e riducendo tutta l'opera del chiosatore alla forma. Ora il pregio sovrano dell'antichità romana e greca consiste appunto in quel complesso di pensieri, di affetti, d'impressioni, di sentimenti, di filosofemi, onde son pieni quegli antori, e che concorsero a plasmare e nutrire il genio di una civiltà unica al mondo (non ostante i suoi mancamenti), e a formare il tipo ma-

raviglioso e impareggiabile dell' uomo antico. Ma se i grandi prosatori della Grecia e del Lazio si spogliano del loro contenuto, se l'attenzione e le altre facoltà dei giovani studiosi si applicano solamente alle parole, alla elocuzione, e alla considerazione materiale e pedestre dei fatti e degli eventi, l'utilità principale di tali studi vien meno, come quelli che dovrebbero servire non solo all' instruzione, ma all' educazione, informando l'animo ed il costume. Nè si dica che la tenera età è incapace di andar più oltre; giacchè se l'uomo degli antichi tempi si connaturava fin dalla puerizia quella robusta e virile coltura, in cui era allevato, i fanciulli e i garzoni dell' età nostra ben potrebbero agevolmente appropriarsene una parte, leggendo e studiando i prischi modelli, ogni qual volta non mancasse l'industria dei maestri. Che se altri, argomentando in contrario, affermasse bastar gli usi dell' insegnamento che corre per sortir l'effetto desiderato, perchè i cuori dei giovanetti attingendo a quelle pure fonti di loquela e di poesia, debbono imbeversi necessariamente del succhio vitale che le impregna, risponderei che l'esperienza mostra la vanità del razioeinio; quando fra gli alunni dei Gesuiti non ne troverai un solo (se già per forza di natura non ha resistito all' instituzione ricevuta, il che è rarissimo) che colla meschinità delle idee, la volgarità dei sensi, la timidità e la servilità dello spirito, la sdolcinatezza delle maniere, che è quanto dire colle doti più contrarie alla semplicità e virilità antica, non ti sveli subito al primo vederlo il luogo dove è stato educato; ancorchè per avventura ti sappia raccontare tutta la storia antica e recitare mezzo Demostene e Cicerone. E così dee essere; perchè in quegli animi novizi e inesperti la lezione non può fruttare, se non in quanto è aiutata dalla voce dell' interprete; e non solo dalla voce, ma anche in un certo modo dai portamenti e dagli esempi, tanto che l'anima e la vita del maestro sia uno specchio e un' imagine di quel mondo ideale, in cui introduce i discepoli. Fortunata la gioventù italiana quando i professori e gli educatori saranno savi e prudenti cittadini! Se Cola Montano potè fare de' suoi tre alunni

un triumvirato di eroi a sproposito, tirando a fanatismo civile i documenti antichi, secondo lo stile di quei tempi; quali prodigi non si otterrebbono, volgendoli a magnanimità e a virtù? Ma come mai quei divini modelli nelle mani dei Gesuiti serviranno a fruttificare altro che vane parole? Come mai il ragazzo potrà innamorarsi degli eroi di Plutarco, se gli vengono rappresentati da uno dei vostri Padri? Accenno un difetto, che non è solo proprio dei Gesuiti, e che nei tempi andati (giacchè non posso e non voglio parlar del presente) era comune a quasi tutte le nostre scuole. L'inefficacia dei classici per formare gli animi e i cuori era così universale, che salvo poche eccezioni, non si davano uomini più ingenerosi e volgari di pensieri e di opere, che coloro che volgarmente chiamavansi umanisti. Singolari professori di umanità, nei quali albergava un animo squisitamente servile, benchè maneggiassero del continuo Omero e Dante, Platone e Tullio, Tacito e Livio! Tanto è vero che lo studio di quei capolavori immortali non può formar l'uomo morale e civile, se non vien fecondato da una scintilla, che in essi non si rinviene.

Qual è questa scintilla? Qual è il seme atto a ravvivare e ringiovanire i pensieri antichi? Questo seme è il pensiero moderno; e siccome il pensiero, propriamente parlando, appartiene alla scienza anzi che alle lettere amene, all' intelletto anzi che all' immaginativa, ne consèguita che la fecondazione e l' usufrutto morale e civile della leggiadra letteratura dipende dalla scienza, e che l' una non può sortire il suo fine se si scompagna dall' altra. Note sono le dispute superficiali che corsero, non è gran tempo, in alcuni paesi tra i difensori del classicismo (così li chiamavano elegantemente i loro nemici) e quelli delle scienze, rispetto all' uso che si dee fare dell' uno e delle altre nel primo tirocinio di quella instruzione che dicesi liberale. Gli uni e gli altri, al parer mio, avevano ragione e torto, secondo che accettavano o ripudiavano. La necessità di comporre insieme e far camminar di conserva le due specie di ammaestramento, mi par manifesta, se si risale a un principio

più alto; il quale si è che nel giro delle facoltà umane l'una di esse non si può svolgere ed esercitare a compimento senza il concorso delle altre, come nel corso della storia e dell' incivilimento gli acquisti delle età precedenti rimangono sterili, se non si fecondano con quelli dei tempi delle età che seguono. Il che procede in ambo i casi dall' unità sostanziale, in cui si radica la varietà e la differenza; cioè dall' unità della storia, del genere e dello spirito umano, mediante la quale ogni facoltà nostra si frammette e si concatena colle altre, anzi insiede in esse, e s' immedesima seco virtualmente; e lo innanzi nel corso degli eventi non si può utilificare, senza il dopo, che ne è l'esplicamento. Dunque il culto della fantasia e dell' affetto non si vuol separare da quello delle potenze intellettive, lo studio dell' antichità non si dee dividere dalla considerazione delle cose moderne, nè le notizie morte e memorative da quelle che sono vive e si riferiscono ad oggetti posseduti presenzialmente. E di vero che cos'è il genio moderno, se non l' ultima evoluzione e attuazione dell' antico, che in sè lo conteneva, ma solo per modo di efficienza rimota, di potenza prima, di predisposizione, di apparecchio? La modernità consta di due componenti, cioè di religione e di cultura, che s' intersecano, si aggruppano e si frammischiano insieme per mille diversissime guise; ma in quanto pur si distinguono, esse hanno una doppia base antica, verso cui son quasi l' alzata o vogliam dire il colmo dell' edifizio. Così il Cristianesimo, che è divino, è l' atto compiuto di una potenza egualmente divina, cioè del Giudaismo; e la civiltà nostra, che è umana, è l' ultimo risultamento di una virtù originale e umana del pari, cioè di quella civiltà antica, che ebbe per primo seggio i paesi abitati dalle popolazioni pelasgiche. Ora la civiltà odierna, in quanto si distingue dalla religione, versa essenzialmente nelle scienze; le quali aggirandosi intorno al mondo sensibile e quantitativo, ovvero al mondo ideale ed intelligibile, si partono nei due gruppi enciclopedici delle dottrine fisicomatematiche e filosofiche, quelle osservative, sperimentali, calcolatrici, queste sovrattutto speculative e razionali. E siccome le disci-

pline della seconda classe sono quelle, in cui risplende la purezza e predomina l'uso e la forza del pensiero, che v'interviene non come semplice strumento, ma come oggetto immediato e principale della cognizione; esse vengono ad essere il sussidio principale dell'incivilimento, che ha le sue radici nella mentalità pura e ne trae il massimo suo vigore. Perciò la filosofia (pigliando questa voce largamente per significare tutte le dottrine che risguardano sovrattutto l'uomo morale e l'intelligibile) e il Cristianesimo formano quel corredo di notizie moderne, che debbono secondo la misura degli anni informare gli animi giovanili e condire gli studi classici. Non si vogliono però escludere affatto il calcolo e le scienze fisiche; i cui rudimenti, oltre la loro attitudine a imprimere certi abiti metodici ed utili nell' intelletto, e a dare una idea compiuta del mondo e del suo autore, giovano a suscitare nei duttili cuori la simpatia e fratellanza colla natura, e ad inviare le tenere menti per quel sentiero di astratte meraviglie, che un giorno le condurranno sino ai campi dell' infinito. Eccovi come l'ingegno abbracciando fin dai principii, giusta il tenore delle sue deboli forze, il fiore dell' antichità e accompagnandolo coi frutti dell' età moderna, si abilita a procedere verso l'avvenire e ad accrescere il patrimonio tramandato dagli avi. Altrimenti lo studio delle cose antiche diventa inutile, e può anche riuscir dannoso, rinnovando il difettuoso anzichè il buono della prisca coltura, formando dei Gentili bastardi e a piè zoppo anzi che dei forti e generosi Cristiani, e suggerendo in filosofia, in politica, nelle lettere e nelle arti nobili quelle sciocche, puerili, servili e spesso anche funeste imitazioni, che produssero riso e sangue verso il fine dell' età scorsa. I Gesuiti introducendo uno scisma innaturale e sofistico tra i due perni della buona instruzione, che sono il bello antico e il vero moderno, non trascorrono già nell' ultimo di tali eccessi, ma sì nel primo; onde l'antichità diventa nelle loro mani una lettera morta, di cui la chiave è smarrita e la paleografia muta. Essi governansi intorno a quella, come gli eretici colla Bibbia; la quale è una parola senza vita e infrutti-

fera, e riesce talvolta velenosa e letale, se non è avvivata e fecondata dai limpidi rivi della tradizione ortodossa. La letteratura e l'antichità grecolatina sono, per così dire, il Vecchio Testamento della nostra civile alleanza; e coloro che educando gl' ingegni, sciorinano loro innanzi il testo autorevole dei tempi antichi senza chiosarlo col vivo comento del senno coetaneo, si possono chiamare i protestanti delle lettere gentili e i puritani del classicismo.

E veramente i puritani convengono di nome e di metodo coi puristi; come si appellano per istrazio non affatto immeritato quei cultori della buona lingua e del bello stile italiano, che separando queste due cose dalle idee e dagli affetti, invece di arricchire la nostra letteratura di opere eccellenti o almen buone, l'aggravano di copie stentate ed inutili, e talora la disonorano con parodie ridicole. Come la lingua non è separabile dallo stile, così questo non lo è dai sentimenti; e chi non reca nell' esercizio dello scrivere un gran capitale di pensieri propri e un forte ed alto sentire non si prometta di far lavori che durino. Ma donde nasce la forza del pensiero e del sentimento, se non dalla vita del secolo e del paese in cui si vive? L'individuo radicandosi nella specie, il pieno valore di esso deriva dall' ambiente in cui è posto; e chi vuole spiccarsi e disgregarsi affatto dal mondo contemporaneo per vivere o nel passato o in un lontano avvenire, si toglie ogni modo di operar nel presente, e smette la metà delle sue forze; come quei grandi uomini falliti dell' istoria, che nulla fecero di saldo, perchè vollero andare affatto a ritroso. Anche per combattere il secolo con buon successo uopo è secondarlo, e valersi de' suoi pregi per ammenda dei falli e dei traviamenti. Ora lo stile in gran parte procede dalla comunicanza che corre tra lo scrittore e l'età in cui vive; onde come ogni individuo, così anche ogni secolo ha il suo modo di scrivere particolare. Il quale può essere per alcune parti vizioso, ma non lo è mai per tutte; se già non si tratta di quei tempi di civile declinazione e d'incipiente barbarie, in cui somma ed universale è la corruttela. Si avverta che io non parlo di quelle qualità

dello stile che si attengono all' intima ragion della lingua e sono sostanzialmente immutabili, chi voglia scriver bene; ma di quelle che variano e debbono variare, secondo il genio dell' individuo e del suo secolo. Lo stile considerato universalmente è la parte attuosa e direi quasi il verbo creativo e la forma della loquela; dove che la suppellettile della lingua ne è la materia o sostanza inerte. Onde per via dello stile il parlare e lo scrivere è efficace, e fa talvolta miracoli di stupenda grandezza, sino a rivolgere le sorti degli stati, e a mettere per un nuovo indirizzo il corso delle nazioni. Il calamo o la penna di Moisè, di Omero, di Dante operarono maraviglie maggiori che la spada di Sesostri, di Alessandro e di Carlomagno. *Le forze della penna*, dice il principe dei nostri antichi prosatori, *sono troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provato non hanno* [1]. Per questo rispetto si può dire che scrivere è fare, e che la vita speculativa partecipa ai privilegi ed ai meriti dell' operativa. Ma la parola non è poderosa e taumaturga, se non in quanto è il veicolo delle idee, vere e supreme dominatrici dei popoli; le quali sono ministre della providenza di Dio, anzi essa providenza medesima, poichè divine obbiettivamente, la rivelano e la rappresentano. Coloro adunque che fan dello stile una faccenda separata dalle idee, lo spolpano, lo snervano, lo evirano, lo esanimano, lo spogliano di ogni energia e potenza; e mutano la letteratura che è uno dei più nobili esercizi e portati dello spirito in un vano e fanciullesco trastullo. Tali sono quegli scrittori parolai e a musaico, senza volto proprio, senza sugo, senza tipore, ora freddi e vuoti, dilavati, insulsi, scipiti, ora gonfi e turgidi, ora sdolcinati e graziosi, sempre manierati e pieni di lezi, onde fu doviziosissima la letteratura gesuitica principalmente nell' età scorsa, e di cui anche oggi non è spento il seme, se debbo giudicarne da qualcuno de' miei censori [2]. I Gesuiti seguono eziandio in questo la politica dell' Au-

[1] BOCCACCIO, *Decam.*. VIII, 7.

[2] Una delle cagioni che indussero Vittorio Amedeo secondo *che sapeva quel*

stria loro alleata; la quale per consumare la vena inesausta dell' ingegno italiano nelle minuzie, e rimuoverla dai gravi studi, favori sempre le battaglie letterarie e linguistiche; e non ha guari stuzzicava quei nobili ma improvidi intelletti del Monti e del Perticari a sciupare le loro forze in una giostra contro i pedanti. Io non disprezzo già le quistioni di lingua, e ho fatto altrove su questo articolo la mia professione di fede; tengo esser debito di ogni buon Italiano il considerare la propria loquela come un prezioso patrimonio nazionale, e sforzarsi di scrivere italianamente ed elegantemente per quanto gli è possibile; ma credo che gli errori dei pedagoghi si debbono confutare piuttosto coll' esempio che colle ragioni. Uomini dotti che sapete le cose, ma poco apprezzate e curate la patria favella, studiate anche questa, e fate imparare le cose ai pedanti; così voi li convertirete coi consigli e

che si faceva (BOTTA, *St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 38, *Somm.*) a torre le scuole ai Gesuiti, fu il loro cattivo gusto nelle lettere. «Grande ostacolo alla « purificaizone del gusto erano in ogni luogo i Gesuiti, a cui era commesso « in gran parte l' ammaestramento della gioventù. Non avevano già, certo a gran « pezza, la vivacità del Marini, ma regnava nel loro esempi una ricerca molle di « concetti strani, una goffaggine fredda e sciocca di stile, che forse più pre« giudiziale era al bello e puro scrivere che tutte le ardite gonfiezze della « scuola marinesca; perciocchè queste lasciavano almeno vivi i nervi dell' in« gegno, quella gli tramortiva e quasi gli spegneva: sin che le scuole in mano « loro fossero non vi era speranza di buon successo» (BOTTA, *Ibid.*, 38). Il cattivo gusto del Marini nasce spesso da sregolatezza di concetti; quello dei Gesuiti da difetto. La mancanza del pensiero è il carattere del Gesuitismo degenere in ogni tempo; onde non è meraviglia se il suo cattivo gusto è eziandio perpetuo, e lo rende inetto al ristauro del vero classicismo. Leggasi per esempio, il P. Bresciani; la sua lingua è pura e mostra che l' autore è versato nei classici; ciò non ostante lo stile è pieno di affettazione e di lezi. E perchè? Perchè l' autore non ha pensieri che lo sostengano. La parola non va di buon portante, se non è portata dalle idee. Leggasi il P. Curci; egli va innanzi colla disinvoltura di un gazzettiere, finchè si tratta di sciorinar luoghi comuni; ma quando vuol mettersi a fare il grazioso, muove a riso; e quando vuol fare il terribile, eccita compassione, perchè egli crede che l' arte di abbattere l' avversario stia nel caricarlo di termini contumeliosi e non sa che quella che gli antichi retori chiamavano *increpazione* non prova, se non rampolla spontaneamente dalle ragioni. Il che non fa tanto torto all' ingegno del P. Curci, quanto agli studi che ha fatti e all' educazione che ha ricevuto.

coll' esempio, e sarà finito un litigio poco onorevole all' Italia; la quale oggi dee disputare d' altro che di riboboli e di eleganze, se non vuol far ridere a proprie spese le altre nazioni. Le esagerazioni della scuola dei puristi non ebbero infatti altra origine, che il voler separare la lingua dalle cose; come chi volesse disgiungere l' espressione degli occhi e del volto dall' anima che lo informa. Come tosto un uomo si avvezza a meditare e si nutre di pensieri sustanziosi, non ha bisogno di essere ammaestrato su questo punto; egli sente per istinto, senza che altri glielo insegni, che il parlare dee esser puro come il concetto vuol esser vero; ma che amendue debbono altresì collegarsi coll' individuo, colla patria, col secolo; onde sono capaci di un continuo trasmutamento senza scapito della medesimezza essenziale; tanto che uno scrittore non merita il nome di autore, se non esprime sè stesso, e se il suo libro non porta per così dir nel sembiante la propria data. Saviamente affermava il Colletta in quel proemio delle sue storie, che la morte gli vietò di compire, esser *necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita: gli sforzi d' imitazione affaticano chi sa e chi vede, sono servilità dell' ingegno. Solamente mi duole d' avere usato parecchie voci o modi che non erano de' padri nostri, e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere custodisce l' idioma bellissimo e rammenta dell' Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri, nè geste; felice quando con la propria favella i fatti propri narrava ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse le nuove cose altrui con le voci antiche d' Italia, non sarebbe inteso e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. E però, dove ho saputo rendere i pensieri d' oggidì con le parole che dicono pure, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l' uso contrario d' alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante de' buoni studii e*

non d'altro curiosa che di gazzette o *di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperato le nuove che vennero co' pensieri e si usano negli scritti correnti e nel comune discorso. Avvegnachè volli dir pienamente quel ch' io pensava e lasciare indizio di stile del mio tempo*[1]. Queste poche parole basterebbero a mostrare che il Colletta fu un ingegno non volgare eziandio nel culto delle lettere. Imperocchè lasciare *indizio del suo tempo* è carattere dell' uomo grande, non solo nello scrivere ma eziandio nell' operare; quando l' individuo, che passa volando sulla terra, non può immortalarsi, se non innalza sopra di essa qualche durevole monumento del suo secolo. Ma, per tornare ai Gesuiti, essi sono senza alcun dubbio gli uomini meno atti a imprimere una traccia permanevole del loro tempo; come quelli che non han tempo, nè luogo, nè patria, e si pretendono cosmopolitici, perchè si accampano nel vacuo, come le astrazioni insussistenti dei nominali. La setta loro rende imagine eziandio negli scritti di quei corpi peripatetici, onde il Galileo si burla in un suo dialogo, i quali aveano virtù di toccare, ma non poteano essere toccati; così il Gesuitismo non è veramente un obbietto reale, che altri possa palpare e cavarne qualche costrutto, ma solo uno spiacevole ingombro e un ostacolo incomodo e funesto.

Tali non furono quei forti ingegni, che nel corrente e nel passato secolo diedero all' Italia una nuova letteratura piena di pellegrinità e di spirito, e tuttavia attinta alle fonti dell' antico senno; tre dei quali (parlando solo dei morti) volarono per altezza di mente su tutti i loro coetanei; cioè il Parini, l' Alfieri e il Leopardi. Chi più di essi amò, ammirò, invidiò e cercò in ogni modo possibile di travasare in sè stesso le idee e gli spiriti degli antichi maestri? Chi più visse spiritualmente nella Grecia e nel Lazio, e fu più domestico con quei tempi e conversò maggiormente con

[1] *Stor. del reame di Nap.* Parigi, 1835, tom. I, pag. 11, 12

quegli uomini, e partecipò meglio, ai loro amori, alle loro irc, alle loro glorie? Chi più seppe rinsanguinare dei loro sensi, e raccendere per così dire il proprio ingegno alla viva fiamma, che animava ed ardeva quegli eccellenti? Chi insomma fu più antico di loro e specialmente l'ultimo, più straordinario di tutti, perchè mentre la Grecia civile risorgeva nel suo vecchio nido, egli fece rivivere in Italia la Grecia poetica, chiarendo col proprio esempio la fratellanza italiana coll'eroica schiatta? Ma qual fu il privilegio, per cui questi insigni seppero trovare negli scrittori dell'antichità ciò che altri uomini non meno grandi non ci avevano ravvisato? Chè niuno certo vorrà disdire un ingegno incomparabile all'Ariosto ed al Tasso; i quali lessero, studiarono, ammirarono gli antichi, ma non sentirono com'essi, nè gli emularono civilmente, come l'Alfieri e il Leopardi. Donde nacque adunque la prerogativa degli ultimi? Dal genio moderno. Il moderno diede loro la ricordanza profetica e la divinazione dell'antico. Quel terribile Alfieri, che dopo di aver corsa l'Europa con l'impazienza e la furia di un corriere, piangeva e battea de' piedi e infuriava come un ragazzo bizzarro a leggere Plutarco, che tanti valorosi eruditi aveano studiato per anni e lustri, senza provare un palpito o spargere una lacrima, non ebbe certo da questi, ma dal suo secolo la chiave interpretativa, che fece rivivere e ribollire nella sua mente gli eroici fantasmi e i successi dipinti maestrevolmente dallo storico di Cheronea. La viva impression del presente gli svelò il passato, e abilitollo a preparar l'avvenire; perchè le età spente non possono giovare alle nasciture, se le memorie non si maritano colle apprensioni, mediante quell'amoroso connubio, onde germina la speranza. Chi potrebbe ritessere la storia mentale di quell'ingegno altissimo e infelicissimo del Leopardi? Chi potria descrivere i pensieri che agitarono il suo cuore, durante quella sua dolorosa agonia di tre lustri, passata in parte senz'altri compagni, che la coscienza della sua grandezza e della sua sventura? Niuno visse meglio di lui mentalmente negli aurci secoli; niuno

con più ardore li desiderò e con più amarezza li pianse perduti senza rimedio. Ma io credo che gli eventi straordinari e luttuosi de' suoi tempi, e sovrattutto le ineffabili miserie d'Italia contribuissero non poco a rivelargli il mistero del nostro infortunio; e che il sublime interprete di Saffo e di Virginia, di Simonide e di Bruto, fosse inspirato più di una volta dalle vicende coetanee di quell' Italiano, che unì nella sua persona le fortune contrarie di Annibale e di Alessandro. Ciascun sa che Napoleone spirò più di un poeta; e che Giorgio Byron ebbe qualche obbligo seco, se finì eroicamente una vita trascorsa da gravi falli. Che se anche l'Alfieri e il Leopardi non evitarono gli errori intellettuali, ciò nacque appunto che non ebbero dei loro tempi e delle proprietà speciali del nostro incivilimento quella intera contezza che si richiede a ben assemprare l'antichità e a sfuggire i sogni pericolosi e le ingiuste querele. Quando il primo al suo forte ingegno avesse accoppiata l'esperienza e la dottrina moltiforme del Parini, egli non sarebbe caduto in quelle improntitudini, che nocquero anche letterariamente alle sue tragedie; qual si è quel fare tirato, superlativo e declamatorio, che ti ricorda più tosto le amplificazioni dei retori, che i modelli dei gran maestri[1]. Il secondo non conobbe altra cosa de' suoi tempi che il dolore; lo sentì ineffabilmente, e l'animo suo assorto nella contemplazione delle miserie umane e delle sciagure del suo secolo non seppe avvisare i germi vivaci del bene che ne temperano l'acerbezza, nè osò aprire il proprio cuore alle speranze e promesse immortali del Cristianesimo.

Grande tuttavia, a malgrado delle loro macchie, è la gloria

[1] La Francia porse un esemplo non meno illustre di tal differenza nel Montesquieu e in Giangiacomo Rousseau. Quegli egualmente versato nell'antico e nel moderno, scrisse un'opera, che non ostante qualche neo, è piena di sapienza, e avrà lunga vita. Questi, dotato di una fantasia ardentissima, poeta più che filosofo, ma destituito di vasti e forti studi, non apprese dagli antichi che l'arte delle chimere: chimerizzò in amore, in morale, in religione, in pedagogia, in politica, e scrisse libri che oggi sarebbero morti, se lo stile e la facondia non li conservassero.

dei prelodati; perchè si può dire che risuscitarono l'anima di quei prodi estinti dell'antichità italogreca, a cui la paziente erudizione dei dotti avea solamente restituito il corpo, e rinnovarono le tradizioni italiane incominciate dall'Alighieri e dal Machiavelli. Imperocchè il sommo dei nostri poeti e il sommo dei prosatori furono antichi e moderni ad un tempo, non sai qual più; miracolo in quei tempi e fra quegli uomini, che in brighe municipali, o in vecchi ed oziosi studi consumavano l'ingegno e la vita. Entrambi furono pensanti ed operatori, filosofi e cittadini, uomini di penna e di stato; entrambi agli studi lieti aggiunsero i severi, e alla scienza dei libri molta esperienza e pratica delle cose del mondo. Del che essi pigliaron l'esempio da quegli antichi medesimi che tolsero ad imitare; giacchè il divorzio innaturale del pensiero e dell'azione, della erudizione morta e della dottrina viva, fu tanto raro in quei beati secoli, quanto oggi la contraria usanza. Furono i primi a capire e sentir gli antichi, perchè vissero come loro; e recarono nelle investigazioni civili quello stesso metodo che Galileo adoperò nelle naturali, studiando gli uomini passati nei presenti, la storia vecchia nella attuale, come il Pisano col cercar la natura nella natura, non solo comprese e diciferò i suoi arcani oracoli, ma intese anche meglio di ogni altro i pensieri degli antichi, illustrando i libri colla realtà, invece di procedere a rovescio e scambiare il testo co' suoi comenti. Il Machiavelli esprime a meraviglia la sua dimestichezza e quasi consanguineità morale cogli antichi nella sua famosa lettera a Francesco Vettori, dove descrive i propri studi e trastulli villerecci. *Venuta la sera*, dic' egli, *mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che* solum *è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per*

quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro[1]. Parole che significano mirabilmente quella convenienza e parentela generosa di spirito, che suggeriva al povero e disgraziato solitario di Sancasciano il sublime orgoglio di farsela da pari a pari coi maggiori ingegni delle età trapassate, e lo giustificava. *Tutto mi trasferisco in loro.* Eccoti quella prossimità e medesimezza morale, a cui non pregiudica l'intervallo dei luoghi e dei tempi; come il pensiero di un astronomo, che abbracciando il piccolissimo disco di una stella quasi invisibile all'occhio, le è assai più vicino della lucida aureola che la circonda. Oh se i giovani Italiani applicassero l'ingegno e l'animo allo studio dei classici in modo da poter ripetere senza baldanza le parole del Fiorentino! Non passerebbe forse un secolo, che la patria nostra sarebbe così bella, come all'età dei Scipioni. Ma per partecipare ai privilegi del Machiavelli, e saper, come lui, cavar tant'oro da quelle miniere inesauste, l'ingegno non basta, senza l'altro apparecchio; e bisogna accostarsi al sacrario dell'antica sapienza collo spirito ben fornito della scienza contemporanea e coll'animo per così dire impregnato di vita pubblica. Leggi, se vuoi chiarirtene, le opere minori del Segretario; e oltre le sue Legazioni, che contengono preziose notizie, quanto egli scrisse con rara esattezza e con verità profonda sul genio morale e sulle condizioni politiche delle nazioni esterne, come la Francia, la Svizzera, l'Alemagna, non disprezzando anco i minimi particolari per farsene un giusto concetto; e quella sua corrispondenza epistolare curiosissima col Vettori, nella quale filosofa da perito statista sugli eventi coetanei[2];

[1] *Opere.* Italia, 1813, tom. 8, pag. 95, 96.

[2] *La gran mente del Machiavelli potè concepire l'impresa in quel tempo maravigliosa della Storia civile, o come gli odierni male e impropriamente dicono filosofica; e non solamente nelle storie fiorentine seguiva questo suo mirabile istituto, ma lo applicava universalmente alle mutazioni di Europa; e ne' ritratti della Francia e dell' Alemagna mostrava, anche trascorrendo, l'ingegno avvezzo a guardare a fondo le costituzioni de' regni e le forze degli Stati* (CAPPONI, *Cinque letture di economia toscana.* Firenze, 1845, pag. 21).

e dimmi, se tanta notizia dei fatti nazionali e forestieri, tanta sollecitudine a tener dietro al corso giornaliero dei moti e dei successi civili, tanta sagacità nel penetrare le attinenze recondite delle varie nazioni cristiane, non sono maravigliose, specialmente a quei tempi, stante il difetto o la mancanza assoluta di giornali, di libri, di comunicazioni facili e stabili tra i vari paesi; e se non mostrano un uomo, che come ebbe un sentimento vivissimo dell' unità italiana (nel che sortì a modelli Dante e Giuliano della Rovere) così presentì pure l' unità europea e quel giure ed interesse universale, che fa oggi dei vari stati civili quasi una sola repubblica. In una parte soltanto il Machiavelli non fu moderno, cioè nella religione, e nella moralità essenziale del nostro incivilimento; e non tanto che per ciò sia da lodare, questa è l' unica fonte dei vizi gravissimi che contaminano le sue opere[1]. Nel che egli deviò dalla pienezza della

[1] La politica del Machiavelli, non ostante le sue gravi macchie, ha molte parti mirabilissime. Falso è che il suo animo non distinguesse la virtù dal vizio e non avesse amore nè stima per le opere virtuose; chè i suoi scritti quasi a ogni pagina attestano il contrario. I suoi errori poi e le sue colpe si possono tutte ridurre al pronunziato, che il fine giustifica i mezzi. Ora il pronunziato è gesuitico, e mi meraviglio che certuni ne facciano tanto scalpore. Sarà dunque illecito in politica ciò che è lecito in morale? Sarà nefando nei rettori di una repubblica e di un regno ciò che è santo in quelli di un convento? Detestiamo il falso principio in ogni caso; ma confessiamo pure che tra chi commette una bricconeria per salvare o beneficare la patria e chi la fa per giovare ai Gesuiti corre qualche differenza. E prima di gridar tanto contro il Secretario, cominciamo a trattar secondo i loro meriti quei moralisti della Compagnia, che hanno il fango senza l' oro di quello; se più grave biasimo merita l' immoralità dell' ecclesiastico e del religioso vissuto dei continuo nella santità del chiostro e del santuario, che quella dell' uomo laico, costretto a vivere e arrotarsi assiduamente in un mondo e in un secolo corrottissimo. A vedere come alcuni autori parlano del Fiorentino, diresti che non lo hanno letto. Ma come suppor questo di Carlo Botta? E pure io leggo non senza gran meraviglia le seguenti parole in quel suo discorso, dove parla fra gli altri storici del Guicciardini e del Machiavelli. *Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E' descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto solo perchè vince e di dannare chi perde con ragione solo perchè perde. Terribili narratori sono... Ne conseguita che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù nè pel vizio, nè pel buono nè pel cattivo, nè per patria, nè*

tradizione dantesca; perchè l'Alighieri fu veramente universale e abbracciando tutto il senno antico, non escluse nessuna parte di quello de' suoi tempi; e non che dar lo sfratto al Cristianesimo, lo elesse a pietra angolare per alzarvi sopra il suo perenne monumento.

Io ebbi rispetto principalmente a questa universalità dantesca, e alla compitezza del suo dialettismo, onde nasce la perfezione ideale e l'efficacità pratica del divino poema, quando affermai che i Gesuiti hanno ribrezzo di Dante, parendomi impossibile che fra due cose onninamente disformi possa correre simpatia o amicizia,

per non patria, da nissuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro incsorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico Francese che il Guicciardini nella sua lunga storia ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nissuno da virtù ne derivi ma tutti o da interesse o da vizio o da ambizione. La brutta e dolorosa dottrina d'Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento...... Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo anche di Machiavelli. E più innanzi: *Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberie, gli assassinamenti e le usurpazioni d'imperj sopra le innocenti città scrissero Machiavelli e Guicciardini: l'età, qual essa era, dipinsero nei loro scritti, elegantissimi scritti per la forma, schifosi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re* (*Pref. alla St. d' Ital. cont. da quella del Guicc.*). Il giudizio è manifestamente esagerato anche per ciò che riguarda il Guicciardini; e ciò che questi dice dei Borgia sin dal principio dell'opera sua basta a mostrarlo. E io non veggo come la brutta e dolorosa dottrina dell'Helvetius trovi in lui il suo fondamento; perchè se il descrivere le cattività degli uomini semplicemente o il non trovar atto di virtù gratuita in un secolo pieno di egoismo dà ragione d'inferirne che non vi ha divario tra la virtù e il vizio, bisogna condannare un'infinità di storici, cominciando da Tacito sino ai tre Villani e all'altra famiglia dei nostri cronisti. Ma quanto alle storie fiorentine del Machiavelli, se non si trattasse del Botta, direi che chi scrisse lo squarcio allegato non le ha scorse, non che lette; giacchè l'amore schietto e generoso della virtù, l'odio e il vitupero del suo contrario vi si mostrano frequentemente. Legganst in prova gli elogi che vi si fanno di Giano della Bella (2), di Michele di Orlando (3), di Biagio del Melano, di Giovanni de' Medici (4), di Baldaccio di Anghiari (6), di Rinato de' Pazzi (8), e per contro i biasimi severi che si pronunziano contro Corso Donati, Gualtieri duca di Atene (2), Zanobi del Pino (4). Bartolomeo Orlandini (5, 6): veggansi inoltre i giudizi imparziali portati sulla parte degli Albizzi (4), su Cosimo e Lorenzo dei Medici (7, 8), e sulle congiure del Porcari (6), del Lampognano, del Visconti, dell' Olgiato (7) e dei Pazzi (8), e mi si dica se il Machiavelli manca di decenza e moralità storica. Il Botta confuse l'autor delle Storie con quello del Principe e del romanzetto su Castruccio.

e non trovando che la Divina Commedia abbia altra convenienza colla Compagnia, se non quella del titolo inteso letteralmente. Voi giudicate il contrario e mi citate in prova il P. Venturi, il P. Manera e qualche altro Gesuita innamorato di Dante. Sia in buon' ora. Se tra le donne se ne trovano di quelle, che pizzicano del maschio e hanno le caluggini, ben si può trovare alcuno dei vostri, che sia dotato di buon gusto e di viril tempra, e che anche in letteratura non si diletti di ravanelli. Nè io vi ho mai negato che un Gesuita possa amar Dante; vi nego bensì che il Gesuitismo abbia seco alcuna parentezza di spiriti e di pensieri, e che potendo nol nabissasse volentieri, mandandolo ad abitare sotterra cogl' inquilini di Malebolge. Ma siccome questo non è fattibile e che la setta ha per costume di tenere i piedi in due staffe e d' imbiancare due muri col medesimo alberello, essa permette a' suoi dantisti di soddisfare al proprio gusto, e occorrendo se ne prevale. Ricordatevi delle strade ferrate e della storia di Guccio e di Pippo. Ma per chi credete che sia il cuore della Compagnia? Per Carlo di Aquino o per Saverio Bettinelli? Per l' autor delle Lettere virgiliane, il corrispondente di Lesbia Cidonia, il sonettante, il madrigalista, l' epigrammatico del secolo decimottavo, o per chi ammira il più eloquente oratore dell' unità italiana, e il poeta più fiero di ogni tempo? Ben sapete che le inclinazioni simpatiche nascono da qualche somiglianza di complessione; tanto che se voi mi mostrate il menomo riscontro tra il temperamento di Dante e il vostro, io stò cheto[1]. Rispetto al P. Venturi in particolare, per quanto mi ricordo delle sue note lette nella mia prima età, egli mi pare avverso all' autore che interpreta poco meno del Bettinelli; salvo che è più coperto e velato; onde si può dire che recò la doppiezza gesuitica eziandio nelle sue chiose. Avete poi il torto a menzionare in questo proposito il P.

[1] Eccettuo un solo articolo, in cui pare che i Gesuiti danteggino, dappoichè (come vedremo) son divenuti ghibellini. Ma anche per questo rispetto corre un grandissimo divario tra il poeta e i Padri; chè quegli s' intedescò per amore, e questi fanno altrettanto per odio della comune patria.

Manera. Io conosco il vivo e nobile spirito del vostro confratello; e credo certo che se non fosse stato dei vostri avrebbe potuto illustrare l'ateneo torinese. Ma mi ricordo pure che dopo una voga momentanea, egli fu costretto a lasciar la cattedra; e per qual cagione? I maliziosi dicono, perchè i suoi uditori già l'avevano abbandonato; e io ne fo parola, senza temer di offendere un tant' uomo; perchè, lo ripeto, il torto non fu del suo bellissimo ingegno, ma del suo cappello e degli obblighi che gl' imponeva. Come volete che potesse legger Dante con garbo nel secolo decimonono un uomo che non osava citare Anna di Staël, senza darle dell'*empia* per le trecce? La è un'inezia che vi cito, della quale fui uditore io medesimo; ma essa basta a qualificare il tenore dell' insegnamento. A ogni modo, io vi domando per qual cagione egli lasciò la bigoncia, se i suoi successi furono quali gli descrivete? — Così vollero i superiori. — Oh non è cotesta una difesa dell'uomo e una condanna dell'Ordine? Chi tolse il Manera alla vocazione naturale del suo ingegno? Chi lo rapì alla cattedra che occupava e ai giovani che instruiva? Forse che oggi egli insegna altrove le patrie lettere, e spiana ai vostri alunni le altezze dell'eloquenza? Ovvero interpreta le cantiche divine sulle sponde incantatrici del Sebeto? Non vedete che in ogni caso il P. Manera fa per me e non per voi? Lo zelo e l'amore che portate al magno poeta son così vivi, che quando sorge alcuno dei vostri capace d'interpretarlo, gli chiudete la bocca e lo scattedrate; od anche lo stringete a sostituire il gergo barbarico delle scuole al celeste eloquio delle muse. Ma se il Manera fosse stato un secondo Bettinelli o un altro Venturi, l'avreste forse rimosso? Dico questo per via di semplice conghiettura, e senza volermi intromettere nei vostri affari domestici, come voi fate ne' miei, nè spormi al pericolo di calunniarvi, ancorchè si tratti di cosa che ha poco rilievo. Ma confessate che ad ogni modo il procedere del P. Manera od il vostro fu poco dantesco. E sapete che ne deduco? Ne deduco che se quanto voi dite è fondato, i vostri superiori non sono più quegli astutacci e quei politiconi di una volta.

Voi tralignate, reverendi Padri, anche in opera di malizia; e questo è un cattivo segno per l'avvenire. Imperocchè, se un uomo, capace di destare quel fervido entusiasmo, che attribuite agli uditori del P. Manera, fosse vissuto nel vostro aureo secolo, l'avreste inchiodato sulla bigoncia invece di trabalzarnelo; l'avreste anco, occorrendo, dispensato dal rigor della regola, e sciolto da certe claustrali preoccupazioni, per agevolargli l'adempimento del suo carico, dando venia all'entusiasmo di Dante per l'onore che ne sarebbe tornato a tutto il corpo. E tutti loderebbero questa ambizione, purchè fosse disgiunta da gelosia ed invidia; conciossiachè l'ambizione sapiente, generosa, magnanima e collegata col pubblico bene è il più nobile affetto del mondo dopo la virtù.

Se voi foste ambiziosi in questa guisa, sareste ammiratori e imitatori di Dante, e degni seguaci del vostro capo, che ebbe un'anima veramente dantesca. Ma la vena celestiale con lui si spense e non derivò ne' suoi figli divenuti in breve spazio a tanta meschinità di mente e di cuore, che il danteggiare di un Gesuita riesce così strano e difficile a concepire, come il petrarcheggiare di un trappista o di un certosino. E non parlo solo di studi e di composizioni letterarie, perchè si può esser degno alunno di Dante, senza scrivere una parola; anzi il miglior discepolo dell'uomo grande saria colui che mandasse ad effetto l'intento del maestro, e rendesse all'Italia l'unità antica; onde io credo che oggi l'ufficio di dantista si aspetti massimamente ai nostri principi. Gli scrittori della Compagnia, non che nudrirsi di questi pensieri, non rendono imagine di Dante nè pur nell'estrinseco; perchè son quasi tutti rimessi, affettati, leziosi; come quel buon P. Roberti, gesuita pastorale ed arcadico, che solea inginucar di fiori le pagine che scriveva, come la cella che abitava[1]. Voi lo citate con lode[2], e io non vi bia-

[1] Il Botta, parlando del Roberti e di altri Gesuiti settecentisti, tocca *le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore de' confetti che vi s'immergevano* (*St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 50). L'amore dei biscottini è una tradizione dell'Ordine e de' suoi creati; onde gli odierni Lombardi chiamano i Padri e i loro clienti *biscottini* o *biscottinisti*.

[2] PELLICO, pag. 314.

simo; chè ciascuno ha i suoi gusti e il suo palato, purchè non m' invitiate per questa volta a intingere nel vostro piattello, e a partecipar le delizie della vostra mensa. Non è già che io rifiuti tutti i cibi condizionati nella vostra cucina, e ammanniti nel refettorio gesuitico; e amo il Bartoli, che non ostante i suoi difetti causati da eccesso d' arte e dalle influenze del secolo in cui visse, è scrittore saporito e lautissimo. Esso è l'unico dei vostri scrittori, che si possa chiamare dantesco; ma solo quanto alla lingua, e a quelle parti dello stile che non dipendono dai sensi che si esprimono. Per tal rispetto egli è senza dubbio il più ricco, il più robusto, il più fiero, il più splendido e magnifico dei nostri prosatori; e saria perfetto, se non mancasse di semplicità e di naturalezza. Ma quanto è grande e pellegrino per la forma, tanto è mediocre per la sostanza; onde in esso veggonsi accoppiati due estremi, che paiono incompatibili, cioè una fantasia da sommo artefice e una stimativa che riesce talvolta da idiota e da fanciullo. Quando attendi alla elocuzione, sei spesso costretto a sclamare : non si può meglio. Ma se consideri la materia, non di rado scapperai a dire : si potria peggio? Non finezza di critica, non lume di filosofia, non pratica di uomini, non uso di mondo, teologia sempre volgare e talvolta sgraziata, storia elogistica e superficiale, miracoloni incredibili, superstizioni ridicole, puerilità ed inezie di ogni maniera[1]. Nè l'ingegno del Bartoli, che era altissimo, difettava naturalmente delle qualità e attitudini proprie di un egregio storico; perchè non mancava di affetto e abbondava di forza e di acume. Commoventi

[1] Per dare un solo esempio delle semplicità infinite, che si trovano nelle storie del Bartoli, citerò la spiegazione che egli porge di un fenomeno fisico, come quella che forse riuscirà nuova ai moderni geologi. Discorrendo di un tremuoto avvenuto in una parte dell' arcipelago indiano, e interpretando letteralmente una frase poetica del Saverio, egli trova la cagione del caso nell' arcangelo san Michele, di cui correva la festa; il quale in quel punto *ricacciava nell' inferno i demonj tiranni di quella infelice nazione, ad incatenarveli* (*Asia*, II, 12). Se i savi cattolici fossero i primi a ridere di chi abusa così scempiamente le idee della religione, mancherebbe a' suoi nemici ogni appiglio per mettere in deriso le cose abusate.

sono talvolta le sue descrizioni; come quando racconta il supplizio di Tecla arsa viva co' suoi compagni, l'apparecchio al martirio di Simone Gefioie, e gli ultimi istanti di Giacomo Carvalho e di un eroico giovane giapponese[1]. L'acutezza poi e la forza vengono attestate dalla maestria del suo dire, che mostra una grande sottilità di cogitativa, e un cervello mirabilmente organato; conciossiachè lo stile, essendo l'espression del pensiero, gli corrisponde almen per la forma, come un abito ben assettato alle membra di chi lo veste. Si scorge in que' suoi maravigliosi periodi un' architettura di logica, una geometria di concetti, un' arte di sciogliere e ricomporre e aggruppare le idee stupenda; cosicchè per quel magistero, che si può chiamare filosofia dello stile, niuno forse il pareggia. Ma tutti questi pregi si riducono all' ordito della tela mentale, e non si stendono alle qualità del ripieno, ond' è intessuta, nè ai disegni storiati nel suo trapunto. Che se per questa parte il grande scrittore è quasi sempre inferiore a sè stesso, onde proviene il difetto? Dalla patria forse? Ma la sua cuna fu pur quella dell' Ariosto, ed è notabile che la provincia di Ferrara diede alla luce il poeta e il prosatore che per ampiezza, ricchezza, magnificenza vincono tutti gli altri. Dal paese in cui visse? Ma questo fu l'Italia, madre della filosofia e della civiltà di Europa. Dal secolo? Ma egli fu coetaneo di Galileo. Il secento fu certo infelicissimo; tuttavia oltre l'impareggiabile Pisano, il Campanella, il Sarpi, il Redi, e gli Accademici del Cimento provano che l'intelletto italiano non avea perduto il suo vigore eziandio nel sapere, e che talvolta vinceva l'infortunio dei tempi. La vera e unica causa fu la natura della disciplina, in cui venne educato, la ragion degli studi a cui diede opera, la natura degli esempi che contribuirono a formare il suo animo, e la qualità della professione che elesse; la quale riuscì a fare un autore mediocre del più mirabile scrittore del mondo. Ecco l'obbligo letterario che noi Italiani abbiamo colla Compagnia;

[1] BARTOLI, *Giappone,* III, 16; IV, 21, 75, 122.

la quale non diede al Bartoli ciò che lo fece grande, cioè l'ingegno naturale; gli disdisse bensì o gli tolse ciò che l'avrebbe reso grandissimo e degno figlio di Dante, cioè la buona educazione, gli studi severi e profondi, la dirittura del giudizio, la spontaneità dei pensieri, la viva fiamma degli affetti magnanimi, l'esatta notizia degli uomini e delle cose loro, la libera ricerca delle verità naturali, e il pieno, intimo, sincero possesso delle divine. E quindi essa nocque alla fama di lui, eziandio come scrittore, e scemò il frutto delle sue fatiche; perchè negletto gran tempo e poscia rimesso in voga per l'autorità di Pietro Giordani, sagace ed eloquente restitutore di molte glorie italiche, è anche oggi più ammirato che studiato; quando pochi si risolvono, non dico a leggere (che non giova gran fatto oltre al semplice diletto), ma a studiar libri, dove il pensiero moderno non trova pascolo proporzionato. Se non che il Bartoli può esser utile al dì d'oggi anco per la materia, in quanto porge una chiara riprova del quanto la religione immacolata di Cristo si discordi dal Gesuitismo; e per tal rispetto (oltre quello della lingua e dello stile), io unisco la mia debol voce a quella dei vostri confratelli per esortar gl' Italiani a leggere e considerare attentamente le sue opere.

Intorno alla successiva e rapida scadenza degli studi gesuitici da più di un secolo in qua, non entrerò a discorrere, poichè mi pare che non dissentiamo su questo articolo sostanzialmente; chè certo i Gesuiti dell' età scorsa non possono per ampiezza e sodezza competere con quelli della precedente, salvo qualche orientalista e filologo; come i Padri della generazione coetanea sottostanno a quelli della passata. E stimo degno di considerazione il regresso degl' ingegni in Italia, da che il Gesuitismo vi pose piede e per tutto il tempo che continuò ad aver sugli spiriti quella signoria quasi assoluta, che incominciò a scemare nella prima parte del secolo scorso e nella seconda si spense. E poichè ho testè parlato del Bartoli, il solo suo esempio è bastevole testimonio di quel ch' io dico; al quale potrei aggiungere il Segneri e lo stesso Pallavicino,

benchè superiori entrambi di retto senso, di cognizion degli uomini e di spiriti filosofici al primo; e l'ultimo dotato di una peculiare squisitezza e moderazione d'ingegno; di cui io credo che sia stato debitore all'educazione signorile e alla libertà della porpora, che privilegiarono il primo e l'ultimo periodo della sua vita. Ma s'egli si levò sulla temperatura gesuitica, non aggiunse ancora all'italica; a cui avrebbe forse potuto dare un emulo del Bessarione e del Cusano, se non si fosse reso gesuita prima di essere cardinale. Ora, ristringendomi al Bartoli, che pur ebbe un ingegno potentissimo, io chieggo se sia facile il concepire che un pensatore così meschino sia diviso per lo spazio di un solo secolo dal Machiavelli; che entrambi appartengano alla stessa nazione, alla stessa lingua, e sostanzialmente alla stessa epoca di coltura; e che (cosa ancora più singolare) di questi due pensanti così diseguali, il gigante sia più vecchio del pigmeo e l'abbia preceduto di tempo non meno che di valore. Oh se tra l'uno e l'altro fossero corsi dieci secoli, e il vostro collega invece di nascere dopo il Segretario, di cui potè legger le opere, avesse veduta la luce nel cuore del medio evo, troverei plausibile la differenza. Dal pensiero di Dante a quello del suo cittadino corse per una parte un regresso manifesto, ma per l'altra ci fu avanzamento; e per toccare un solo punto, il sogno ghibellino del poeta non turbò più le veglie dello statista. Ma dall'autore delle storie fiorentine all'elogista della Compagnia il peggioramento del pensiero e del giudizio è totale e grandissimo. Non si può nè meno salvare la religione; conciossiachè per molti è più scandalosa la fede crudele, fanatica, superstiziosa di un prete vissuto nella santità del chiostro, che lo scetticismo di un laico versato tra i negozi e in un consorzio di gente incredula e corrotta. Per tutte poi le altre parti del pensiero e della materia, il Machiavelli supera talmente il Bartoli, ch'egli è tuttora il principe dei prosatori italiani; giacchè tal principato non può aver luogo, se ai pregi dell'espressiva non si accoppiano quelli delle cose espresse. Niuno il pareggia per la fusione intima dell'idea e della frase, per

quella eleganza talor negletta, ma sempre franca e virile, quella sobria ed evidente precisione, quel fare schietto ed antico, che sovrasta alla stessa magnificenza del Ferrarese, come l'eloquio dittatorio di Cesare alle pompe di Cicerone [1]. Qualità rarissime e proprie solo degli stili, che rampollano dal pensiero, e fanno seco tutto uno corpo, perchè l'idea esce fuori bella e vestita da sè medesima; dove che esse mancano a quelli, che sono un frutto più laborioso dello studio e dell'arte. Chi voglia dunque misurare la prodigiosa discadenza del nostro senno dai tempi in cui l'Italia era ancor libera dal Gesuitismo a quelli in cui esso regnò sugl'intelletti, paragoni il comentatore di Livio e l'ammiratore degli antichi Romani con chi celebrò e descrisse le glorie della Compagnia. E veggendo tanta disformità di pensieri, gli sarà più facile il capire, come voi non amiate il progresso negli altri, e come odiandolo per conto proprio, la storia letteraria dell'Ordine sia uno specchio fedele del vostro corso retrogrado.

Se voi obbiettaste che il peggiorare del Gesuitismo non fu la causa, ma l'effetto di questa declinazione italiana, la storia e l'esperienza in mia vece vi risponderebbono. La prima vi direbbe che quando l'Italia cominciò a sentire il bisogno e a fare i primi conati di risorgimento, voi, non che aiutarla o almen secondarla nella sua impresa, vi adoperaste per impedirla; onde i governi ed i principi riformatori dell'età scorsa non ebbero nemici maggiori dei Gesuiti. L'esperienza dei di nostri c'insegna altrettanto; chè dove il genio gesuitico signoreggia, subito la civiltà si arresta, i buoni studi tacciono, gl'ingegni vengono compressi o perseguitati, gli atenei e le scuole si vestono di squallore; tanto che chi voglia per così dire avere in Italia un termometro infallibile dello stato letterario e scientifico di ciascuna provincia, e

[1] *In tutte l'opere sue egli è senza paragone lo scrittor di prosa più semplice, più piano, più naturale, più lontano dal periodar pedante, più elegante in somma e miglior di tutti gli antichi.* Così il Balbo del Machiavelli (*Sommario della storia d'Italia*. Torino, 1846, pag. 336).

sapere se il culto dell' ingegno ci dibassi o ci alzi, non ha da far altro che osservare se il Gesuitismo ci sia gagliardo o impotente. La patria del Sadoleto, del Sigonio, del Castelvetro, e del gran Muratori è sterilita affatto e quasi spenta d'ingegni illustri, da che i Padri presero a coltivarla. Parma e Piacenza debbono la vita che serbano ancora al coraggio della pubblica opinione, che non è mai condiscesa a patteggiare colla vostra setta. Toscana non avrebbe certo il vanto di possedere la prima università italiana, se voi foste riusciti a intorbidire ed avvelenare le pure correnti dell' Arno. L'ateneo di Torino gareggia ora nobilmente con quello di Pisa grazie al senno animoso del principe, che lo affidò alle mani di un uomo capace di farlo risorgere, sottraendolo a quelle dei vostri creati, i quali con che ira, con che odio, con che brutte e scellerate arti cospirassero a metterlo in fondo, già l'abbiamo veduto. Che diremo di Napoli? Che cos'è divenuta la patria del Vico e del Pagano, del Genovesi e del Filangieri, da che i successori di Carlo Borbone si son lasciati allacciare alle vostre reti? Tanta è la feracità di quel suolo, che la copia degl' ingegni non vi è ancora mancata, e alcuni di essi (il cielo li benedica) resistono coraggiosamente alla piena devastatrice; ma se il fiotto dura, dovranno cedere anch' essi, e quelle gloriose province, che furono già insignite col titolo di Magna Grecia, verranno un giorno chiamate la Beozia d'Italia. Che dirò di Roma? Qual è il pontefice che abbia dato luogo alle vostre civili ingerenze, e favorito insieme i buoni studi? Potrei provare il fatto cogli annali passati, se l'esperienza coetanea non fosse più eloquente di ogni memoria. Paragonate il papa regnante col suo precessore, e ditemi se il contrapposto potrebbe essere più terribile per la Compagnia. Dio buono! Essa signoreggiò con Gregorio, e la sua signoria fu così propizia agli acquisti dell' intelletto, che coloro che li conservano e gli augumentano, non poteano nè meno vedersi, abbracciarsi e conferire insieme; tanto che quegl' innocenti congressi dei dotti, che Pio celebra come un' *instituzione utile,* erano dannati

quasi fossero conventicole di scherani e di ribelli. Allora voi avevate in pugno l'indirizzo del sapere per soffocarlo, e Mecenati novelli, perseguitavate i banditori della fama per accrescer quella del vostro Augusto; dove che il regnante pontefice si apparecchia ad emulare e vincere la gloria di Niccolò e di Leone nel culto della sapienza, cominciando col sottrarla ai vostri pestiferi influssi. Direte anche qui che la colpa non fu vostra, ma di Gregorio? E secondo il noto costume, cercherete d'infamar la memoria del vicario di Cristo per giustificar voi medesimi? Ma niuno ignora che il Cappellari fu uomo di ottime intenzioni, e che i principii del suo pontificato furono pieni di speranze; le quali mancarono, come tosto diede orecchio e prestò fede ai vostri insidiosi consigli. Voi medesimi avete tolto a scolparlo colle lodi che davate al suo civil reggimento, e coi vituperi di che onorate il suo successore. Se voi non foste stati complici dei governi del primo e se approvaste quelli del secondo, perchè levar l'uno alle stelle, e accumulare sul gran nome dell'altro ogni sorte di maledizione? Perchè gridare dal pergamo che Gregorio era infallibile anche in politica, e che Pio non lo è nè anco in religione? Giacchè a ciò si riduce quel vostro esortare i fedeli a pregare l'Altissimo, che impedisca il nuovo papa di vacillar nella fede, perchè segue nelle opere i dettami dell'Evangelio, come faceste in Genova, ed altrove; prece sacrilega e peggiore della bestemmia; essendo meno atroce l'insultare Iddio che il supplicarlo di *convertire* gli uomini che si mostrano più teneri e zelanti osservatori della sua legge.

La guerra continua, sciocca, indegna, spesso occulta ed ipocrita, talvolta palese e sfacciata, che movete in persona o per mezzo dei vostri cagnotti agl'ingegni, alla stampa, alle biblioteche, alle scuole elementari e popolane, alle università, ai congressi dei sapienti, e ai sapienti medesimi, sovrattutto se hanno una certa celebrità e non piegano il collo alla vostra dominazione, potrebbe esservi perdonata, come effetto d'ignoranza, nata da quel sospetto che i vostri pari nutrono naturalmente verso le classi laicali e supe-

riori di gran lunga alla vostra cultura. Ma questa ragione non può giustificare i contrasti che fate al clero addottrinato e a quelle instituzioni, che hanno per iscopo immediato la concordia della religione col sapere. L'episcopato belgico di conserto con alcuni secolari zelanti delle buone credenze fondò in Lovanio alcuni anni sono uno Studio, indirizzato a continuare le tradizioni e far rivivere l'antica fama di quella Università, che nei tempi addietro rese celebre nel mondo letterario il nome del Brabante. Chiamandola università cattolica, e fornendola di copiosi ed eletti professori pii e dottissimi, gl' institutori mostrarono assai chiaro qual fosse lo scopo che si proponevano; il quale del resto è assai palese, se si ha l'occhio al loro grado e alle loro persone. Se c'è dunque una scuola di sapienza che debba essere avuta cara dai chierici in universale, da tutti i buoni cattolici, e però anche dai Gesuiti (posto che siano di questo novero), tale è senza dubbio l'università lovaniese. E pure, chi 'l crederebbe? Fin dal principio essi cominciarono a vellicarla e lacerarla; e siccome non potevano apporle di esser poco cattolica, l'accusarono di esserlo troppo; tanto i buoni Padri sono studiosi e solleciti della dialettica e della moderazione! Che alcuni di quei valenti nel cercare e stabilire l'armonia opportuna tra la ragione e la rivelazione, abbiano per avventura fatto inclinare un poco la bilancia dal secondo lato, può essere e io qui non voglio cercarlo; e se i Gesuiti voleano raddrizzarla, poteano adoperarvisi, usando quelle cautele che si debbono recare nelle controversie agitate con persone pie, illibate, degnissime, e partecipanti coll' oppositore alla stessa fede e alle stesse speranze. E certo, se non altro, l'eccedere nell' assegnare alla religione i suoi uffici scientifici è un difetto felice, specialmente al di d'oggi; e quando tanti sono gli errori distruttivi delle cristiane credenze si dovrebbe esser più benigno verso qualche esagerazione in suo favore. No signore, i Gesuiti, vigili sentinelle poste da Dio alla difesa d'Israele, in vece di far guerra al protestantismo, al razionalismo, alla miscredenza, se la pigliano contro un ateneo, che

fa professione espressa di cattolicità severa e purissima, e che conta nel suo seno un Baud, un Moëller, un Nève, un Pagano e altri illustri nomi somiglianti. Che si direbbe delle scolte di un campo e delle vedette di una fortezza, che invece di tener l'occhio vigile e le armi pronte contro gli strani aggressori, le torcessero a danno dei propri commilitoni? E non contenti delle accuse fatte contro l'Università illustre, i Gesuiti tentarono di levar insegna contro insegna, aprendo una scuola di filosofia nel loro collegio di Namur, e cercando coi raggiri, colle calunnie e persino colla delazione di torre a Lovanio il fiore degli studenti e di tirarli alla loro beva [1]. Si può immaginare un procedere più indegno ed iniquo? I Gesuiti sono stranieri nel Belgio, tollerati più che approvati, secondo le leggi, e ci vennero amorevolmente accolti anche quando furono scacciati dagli altri paesi; e in cambio di viverci con docilità e modestia, e di mostrarsi riconoscenti al popolo ospite, combattono le sue instituzioni, insultano a una scuola di nome, di professione, di spiriti cattolicissima, stabilita dall'episcopato, cara al fiore dalla nazione, e cercano di scavallarla. Eccoti qual è l'ossequio esemplare della Compagnia verso gli stati che la ricettano e i primi pastori della Chiesa. E non vi riesce anche bello a pensare che la Compagnia voglia competere nella speculazione colle università insigni? I Gesuiti filosofi! Oh la è presso a poco come se un'adunanza di ciechi aprisse scuola di ottica, di diottrica e di catottrica, o vero delle arti del disegno. Ma la filosofia in questo caso non è che un pretesto. La vera cagione si è che i Gesuiti vogliono esser soli e signoreggiare, e astiano le instituzioni utili, libere, famose, tanto più se religiose e atte ad inspirar loro una gelosia più immediata, e quella invidia che, a detta di Aristotile, *corre tra gli artefici* [2]. Laonde i collegi gesuitici furono sempre i maggiori nemici delle Università dei paesi cattolici; e quello di Namur tentò di fare all'ateneo di Lovanio lo stesso giuoco,

[1] *Documenti e schiarimenti*, XII.
[2] *Reth.*, II, 4.

che quel di Roma farebbe volentieri alla Sapienza, se la prudenza loro permettesse di trattare a fidanza col papa, come coi vescovi belgi. E così la intese Roma, che interpretò la mossa dei Padri come un' aggressione contro lo Studio lovaniese, e gli obbligò a deporre il loro capriccio filosofico. Egli è tanto più da stupire che i Gesuiti si governino così arditamente in un paese, dove hanno stanza alla mercè di chi governa, e donde potrebbero essere espulsi, secondo gli ordini dello statuto nazionale, come venne testè provato da uno scrittore pieno di logica e di moderazione [1].

Se tali adunque sono i benefizi letterari che il Gesuitismo conferisce ai paesi, in cui si accampa, che cosa si potrà sperare da' suoi ordini interni? Un sodalizio che cerca di spegnere la face del vero fra le laicali generazioni, potrà egli accenderla e nutrirla religiosamente nel proprio seno? Voi attribuite la vostra povertà e debolezza presente in opera di sapere e di lettere alla necessità, non all' elezione [2]. Ma non veggo come la necessità v'induca a trascurare gli studi, inceppare gl' ingegni, rompere e contraddire la loro vocazion naturale, imbrigando, pogniamo, nelle prunaie della teologia scolastica le menti atte a spaziare pei nobili campi delle lettere dantesche; o costringendo a impallidire sulle carte dei Bollandisti gl' ingegni fatti per le matematiche; o condannando al pistrino di un' amministrazion provinciale gli spiriti nati ai voli speculativi; e andate via discorrendo. Direte che io sono male informato? Potrei mostrarvi il contrario; ma sia pure, poichè qui si tratta di povertà intellettuale e non di malizia operativa. Vi chieggo però in tal caso per qual fato o sciagura o privilegio conceduto alla Compagnia, questa non ha quasi più ingegni che facciano buona prova; quando almeno l' Italia dovrebbe darvene, come

[1] *De la liberté d'association en Belgique à l'égard des étrangers.* Bruxelles, 1845. Questa scrittura si attribuisce a Giuseppe Bertinatti, avvocato italiano, dimorante nel Belgio, e già noto per vari pregevoli componimenti di giurisprudenza e di economica.

[2] PELLICO, pag. 331, segg.

quella che è feracissima e ricca in questo genere di proventi. Bisogna dunque conchiudere che non che educare e nutrire gl' ingegni, voi li soffocate. O che bell' onore voi fate alla Compagnia, insegnandoci che il suo buratto non è pure in grado di darci dei vermicelli e delle lasagne, e non ne esce altro che gnocchi! Questo è appunto quel che dico io; e voi dopo tanto aggirarvi venite finalmente a cadere nella mia buca. Se non che, voi aggravate la censura, mostrando che il Gesuitismo presente è inferiore al passato; poichè non è pur capace di darci dei Kircher, dei Petavii, degli Hervas, degli Amyot, dei Segneri, dei Gregorii di san Vincenzo, come in addietro. Tutto ciò che ci regalate si riduce a dei saggi e degli schizzi; cose affatto minuscole e delicatine; atte più a solleticare il gusto che a spegnere l'appetito e a saturare lo stomaco. Ci date degl' intingoli, dei morsellati, delle insalatuzze, dei confetti, dei gustetti, dei saporetti, dei manicaretti di teologia, di speculativa, di lettere amene, che possono al più aver del piacevole, ma non mica del consistente e del nutritivo. I vostri barbassori di una volta, che erano avvezzi a far crocchiare e cigolar gli scannelli delle librerie sotto il pondo di quei loro tomoni in foglio che ora ci fanno trasecolare di meraviglia, riderebbero di cuore a vedere i volumetti e i libriccini che ci offrite con molta parsimonia, e non senza farceli prima sospirar lungo tempo. Oh ricorrerete, per ultimo rifugio, alla procurazione delle anime e all' amministrazione dei vostri conventi, dicendo che queste cure vi tolgono agio e spazio di vacare ai minori negozi? Qui sì che vi voglio. Imprima vi chieggo, se il governo spirituale delle coscienze, e le provvisioni indispensabili del refettorio v' impediscono di attendere ai pettegolezzi, ai maneggi, ai viluppi, ai raggiri, e alle macchinazioni di ogni sorta. Se vi rubano il tempo necessario a tante parole che dovete spendere, a tante visite che dovete fare, a tante lettere che dovete scrivere, a tante frodi che dovete tessere, a tante calunnie che dovete spargere, a tante frottole che dovete inventare, e finalmente al procaccio ed al traffico di tanti scudi che dovete buscare e

far vivi per valervene all' occorrenza in ordine ai vostri fini? Quando la metà del tempo che sciupate in queste misere faccende, senz' altro costrutto definitivo che di macchiar la coscienza e la riputazione dell' Ordine, fosse dedicata ai sinceri e generosi studi, ciò basterebbe per farvi onore. E poi non sapete che gli studi non solo ecclesiastici, ma anche profani, tengono al dì d' oggi un grado importantissimo nel ministero ecclesiastico? Qual è, Padre mio reverendo, l' ufficio che Cristo commise agli apostoli e ai lor successori e delegati? Non è quello d' *insegnare e di battezzare?* Ma come si può insegnare, se non si rende credibile la verità che s' insegna? E come si può essa render credibile, se non si mostra *ragionevole,* cioè proporzionata alla ragione in universale, e a quel grado speciale di esplicamento e di perfezione, che è proprio della ragione moderna? Eccovi il perchè l' uomo grande che fondò il vostro instituto a salute delle anime, a conversione degli eretici e degli infedeli, volle farne un sodalizio scientifico e letterario, che non solo emulasse, ma superasse la coltura de' suoi tempi. E quali sono gli eretici principali che avete da convertire? Forse i seguaci di Ario e di Nestorio? O i difensori degli articoli di Smalcalde e di Augusta? Oibò; sono i razionalisti. Il filosofo di Ginevra e quello di Conisberga occupano al dì d'oggi la scranna di Calvino e di Lutero. E quali sono gl' infedeli? Forse quelli delle Filippine e delle Moluche? Non credo; perchè il Cristianesimo non può essere predicato con buon successo nelle regioni lontane, se prima non è instaurato nelle vicine. I popoli ciechi e *sedenti nelle ombre della morte,* che dovete illuminare prima di tutti, non si forano il naso, non si bollano le carni, non tracannano il sangue e non magnano i bambini. Le nazioni idolatre che dovete cristianeggiare non adorano i pagodi e i fetissi, non sacrificano ad Amida o a Rudra, e meno ancora a Pacacamàc, a Uitzilopoctli e a Teoiaomiqui, come facevano in addietro o fanno ancora certi popoli trasmarini od asiatici. Sapete a chi adorano? Adorano a certi idoli razionali e fantastici, che hanno dello specioso, perchè sono intonacati d' oro,

e talvolta non mancano anche di pregio intrinseco, perchè dentro un corpo di creta contengono un'anima di perle e di pietre rare. Tale suol essere infatti l'errore appariscente, che è tanto più dannoso quanto più atto a sedurre gli spiriti nobili e gentili; il che non avverrebbe, se non contenesse una verità alterata, cioè mista col suo contrario, quasi prezioso metallo involto nel fango o peggiorato da bassa lega. Ma chi può fare la cerna del buono dalla mondiglia e restituire all'oro la sua purezza, se non possiede l'alchimia di una scienza, che di profondità e di ampiezza sia degna di questo nome?

Tre sono gli uffici dei dotti, cioè la conservazione del deposito scientifico, quasi patrimonio universale dello spirito umano, il suo aumento e la sua diffusione a pro degli uomini; giacchè il sapere è come le ricchezze, che si debbono mantenere, accrescere e distribuire, secondo il dettato degli economici. Il mantenimento del vero importa la sua difesa; e quindi la controversia o polemica, quasi guerra degl'intelletti per preservare il capitale prezioso della mente da chi vuol corromperlo o sperperarlo. Ma erra chi crede che questo primo ufficio della custodia e del patrocinio del vero si possa sequestrar dal secondo; perchè il vero è anch'esso come la ricchezza dei privati e del pubblico, che non si può conservare nel suo essere integrale, se non si accresce, trafficandola e mettendola in opera. Voi vi vantate di porgere al secolo valorosi campioni dei dogmi cristiani e prodi combattitori degli errori che corrono; e citate in prova dei nomi così modesti, che niuno o pochissimi hanno udito farne menzione. Ma quali sono questi combattitori? Sono gente, che considerano la scienza come una cosa immobile e immutabile; e vogliono confutare le eresie del secolo decimonono colla suppellettile dottrinale del dodicesimo; quasi capitani, che nelle battaglie murali dell'età nostra mettessero in opera gli scorpioni e le catapulte. Essi credono di poter salvare la verità, tirandola indietro; dove che si vuole all'incontro recarla innanzi e aggiungere a'suoi acquisti. La difesa efficace del vero non può essere che un incre-

mento: lo conserva chi lo accresce; perchè in sostanza ogni opera utile e fruttuosa sì nel mondo intellettuale, come nel mondo civile, si riduce alla creazione. Volete difendere, confutare, convincere con buon successo? Create. Volete atterrare un sistema erroneo, ma nuovo, specioso, signoreggiante? Contrapponetegli un altro sistema, che di novità, di bellezza, di ogni altro pregio scientifico lo superi, e che riproduca e rifondi ammodernate e ampliate le verità scientifiche, cui l'altro menomava o distruggeva. Questo è l'unico mezzo atto a sortire l'intento. Se in vece, per combattere, pogniamo, le dottrine del Kant o dell'Hegel, voi ricorrete soltanto ai filosofemi anteriori, non farete nulla, ancorchè metteste a sacco tutti i filosofi massimi e minimi, da Pitagora sino al P. Soave. Ciò vuol dire che la scienza, come non può essere patrocinata se non è accresciuta, così non può crescere per aggreganza e come si suol dire per giustaposizione, ma solo per intimo e vitale organismo [1]. Vuol dire che non si dee contrapporre al nuovo il vecchio, ma il novissimo, che appunto per esser tale, si immedesima coll'antichissimo e col primitivo. Vuol dire che la confutazion dell'errore dee esser fatta scaturire dall'errore medesimo; il quale (se ha del saldo o almeno dello specioso) acchiude sempre una parte di vero, e perciò si uccide da sè medesimo, ogni qual volta al lavoro sofistico, che lo fa essere errore, sottentra il processo contrario. Vuol dire finalmente che per abbatter gli errori non bisogna contentarsi di assalirli alla spicciolata e a punta d'analisi, come si fa nelle conclusioni accademiche, ma egli è d'uopo trovare un principio fecondo, che è quanto dire fondare un sistema, che col solo esplicamento spontaneo della sua sintesi, abbattendosi per via negli errori parziali, gli annulli, come un gran fiume che schianta e mena seco tutti gl'ingombri col solo impeto che lo porta

[1] Nelle discipline osservative e sperimentali, i fatti crescono per giustaposizione, non le loro leggi; onde propriamente parlando tal sorta d'incremento appartiene alla storia, non alla scienza, alla esposizione, non alla ragione dei fatti.

a divallarsi nel mare. In ciò risiede la polemica dialetticale, che differisce dall' ordinaria così pe' suoi effetti, perchè sola può vincer l' errore, come per la sua natura, essendo fondata nel principio di creazione; di cui è non solo l' inferenza, ma eziandio la copia. Or come i vostri potriano creare? Non vedete che Gesuitismo e creazione ripugnano, come la morte e la vita? E che il Gesuita dee essere sterile necessariamente, poichè brigandosi di evirar gli altri, soggiace alla medesima sorte, ed è vittima egli stesso di quella educazione, che mette in opera verso coloro che son commessi alle sue cure?

Per questa sua infecondità naturale esso può ancor meno esercitare il terzo carico, come quello che abbraccia i due primi e li compie. Lo scrittore infatti non può esser veramente grande, e adempiere il suo ufficio che è di propagare il vero e imprimerlo non solo nelle menti, ma negli animi e nei cuori, se al doppio magistero scientifico del possedere la scienza già trovata e di accrescerla non aggiunge una ricca vena d' immaginazione e di affetto. Le quali potenze essendo le più spontanee di tutte e le men possibili ad essere accattate, ne segue che la vocazione dello scrittore universalmente è una spezie d' inspirazion naturale non altrimenti che quella del poeta e dell' artista. Ma voi avete talmente perduta la mestola e il materozzolo, che credete di poter fare o acquistar gli scrittori, come Cosimo dei Medici *con due canne di rosato faceva un uomo da bene*[1]. Il vostro Generale comanda a uno di voi che scriva un libro, come se si trattasse di una serqua di bericuocoli o di un paio di calze. Beati voi, quando vi accade di montare in collera e dir delle ingiurie; chè non potendo camminare nella vanguardia delle idee, vi giova almeno lo strascinarvi nel retroguardo delle passioni, usando l' estro dei fescennini e l' eloquenza dei libelli[2]. Spesso ancora adoperate a tal effetto la moneta: comperate gli scriviarticoli, gli apologisti, gli storiografi a suon di quattrini e a tanto per pagina:

[1] MACHIAVELLI, *Storie*, 7.
[2] Curci, Curci!

possedete i vostri panegiristi, annalisti, giornalisti stipendiati, come già certi principi aveano lo storico della corona e il poeta cesareo; e con tutto questo lusso letterario di corte non fate e non farete mai niente. Imperocchè nè il comando, nè le carezze, nè l'oro non potranno mai infondere la dottrina e l'ingegno in penne venali ed arrolate. E quando per un caso straordinario v'imbattiate in chi abbia tali parti, esse gli torneranno inutili; perocchè, trattando una cattiva causa, egli non avrà dal suo canto il vero che illumina, le idee che rapiscono, la ragion che rinfranca, l'eloquenza che infiamma, e quell' autorità morale che dà vinti gli animi di coloro che odono o leggono allo scrittore ed al parlatore. Detterete libri pieni d'inezie, che faranno ridere, di bugie e di calunnie, che faranno stomacare, di eleganze e di fiori rettorici, che quando mancano di sostanza sono frasche vane e spregevoli. I vostri scrittori, oltre all' essere inetti, saranno eziandio incauti, e mancheranno tanto più di prudenza quanto più saranno solleciti di quell' eroico ubbidire, che a detta vostra esclude questa virtù. Chi scrive con senno dee avere un occhio inteso al presente e l'altro all' avvenire; dee pesare tutte le parole, antivedere le critiche, considerare le conseguenze certe o probabili del suo scritto. Non si dee lasciar atterrire dai pericoli rimoti o di mali minori che non è il bene che si propone, e che si affida ragionevolmente di ottenere, facendo in sè stesso quel componimento di prudenza e di audacia, in cui è riposta la vera forza così del pensiero come dell' azione. Voi al contrario non pensate al domani, non prevédete nulla, discorrete delle cose più gravi con quella leggerezza che altri usa nello stendere una gazzetta o un almanacco, mentite, falsificate, calunniate, senza pensare che dopo qualche tempo ve ne incoglierà male, e che mentre il vantaggio è piccolo e breve, il danno sarà grandissimo e perpetuo[1]. Volete sentire in poche parole le qualità che dovrebbero avere i vostri scrittori e che non hanno? Acciò

[1] Curci, Curci!

l'insegnamento vi riesca più autorevole, ve lo farò dare dal Machiavelli; purchè mi permettiate di far qualche correzione al suo testo, usando il privilegio dei vostri scrittori, e in ispecie del P. Gregorio di Valenza nelle celebri congregazioni romane. « *Uno scrittore,* » dice il segretario fiorentino, « debbe avere tanta prudenza, che « delle sue forze ei non s'inganni ed ogni volta s'ingannerà, « quando le misuri o dai danari o dal sito *dove scrive* o dalla be- « nivolenza degli uomini che gli applaudiscono, mancando dall' « altra parte d'armi proprie, *cioè di studio, dottrina e verità dal* « *canto della causa che difende.* Perchè le cose predette ti accre- « scono ben le forze, ma non te le danno, e per sè medesime « sono nulla e non giovano alcuna cosa senza *le altre.* Perchè i « danari assai non ti bastano senza quelle, non ti giova la fortezza « del paese, *dove hai tu solo facoltà di mandare a stampa,* e la fede « e benivolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti possono « esser fedeli, non li potendo *convincere nè persuadere con buone* « *ragioni.* » Vedete se non pare che il Machiavelli abbia scritto queste parole proprio per conto vostro, poichè ciò che egli discorre dei principi, fatte poche mutazioni, si può intendere così bene degli autori? Danari a voi non mancano anche dopo che il vostro computista francese ve ne ha sgraffignata una buona somma. Avete alcuni siti in favore, dove predicate e mandate al palio ciò che volete, turando la bocca e tarpando la penna ai vostri avversari. Non vi mancano giornali e gazzette che danno loro addosso senza una discrezione al mondo, registrano tutti i libri, i libretti, i libelli che pubblicate contro di essi, e cantano le vostre lodi. Annoverate partigiani assai anco fra i grandi e i potenti, che vi procacciate, aggirandoli colle parole, seducendoli colle promesse, spaventandoli colle minacce. Ma tuttociò vi gioverà poco, e lo scarso frutto che ne cavate fin d'oggi può pronosticarvi di che pro tali beni estrinseci vi saranno nell'avvenire. Iddio diede la signoria delle cose alle idee e all'ingegno, e voi cercate indarno di conferirla all'oro e all'astuzia, imitando i barbari, che la collocavano nella violenza,

mostrandovi non meno empi, e ancor più folli di loro, e contrastando a una legge sovrana dell' universo, la quale non è oggi più occulta, ma si rivela coi fatti che ne sono l'adempimento.

FINE DEL TOMO SECONDO

TAVOLA E SOMMARIO

CAPITOLO PRIMO

SCOPO DEI PROLEGOMENI E STATO PRESENTE DELLA CAUSA GESUITICA

CAPITOLO SECONDO

LODI DEL CENSORE E CENNI SULL' UBBIDIENZA GESUITICA

CAPITOLO TERZO

DIFESA DEL CENSURATO E CENNI SULL' AMICIZIA GESUITICA

CAPITOLO QUARTO

INVETTIVE GESUITICHE

CAPITOLO QUINTO

CALUNNIE GESUITICHE

CAPITOLO SESTO

STRAGI GESUITICHE

CAPITOLO SETTIMO

TEOLOGIA, LITURGIA, MISSIONI, SCIENZA E LETTERATURA GESUITICA

CAPITOLO OTTAVO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Presso gli stessi editori:

ISTRUZIONE SEGRETE

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

PREZZO: 2 fr. 50 c.